This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

6000753705

6000753705

ANNALI

DELLA

CITTÀ DI BOLOGNA

TOMO TERZO.

ANNALI

DELLA

CITTÀ DI BOLOGNA

DALLA SUA ORIGINE AL 1796

COMPILATI

DA SALVATORE MUZZI.

BIBLIOTHECA

BOLOGNA
PE' TIPI DI S. TOMMASO D' AQUINO
1841

24 b. a. 318.

ANNALI BOLOGNESI

ANNO DI CRISTO 1321.

I Pretori ch' ebber seggio quest' anno in Bologna furon due: Giustinello Tisnigaldi da Fermo poi Albicello de' Buondelmonti Fiorentino; e forse furono quattro i Capitani del popolo: Pietro Forensi da Pistoia, Fulcerio Calboli da Forlì, Nelo Tolomei da Siena e Sorresino da Pistoia.—Pertanto in Bologna acquistavano tanta preponderanza i Pepoli ed i loro aderenti, che ben si pareva come da ultimo dovessero salire a dominazione. E per vero, essendo stato accusato di falsario nella compilazione d' un Istrumento il Notaio Turola degli Albiroli, costui venne dal Pretore condannato a morte, perchè secondo le leggi appariva delinquente; ed avendo il popolo saputa la cosa, e mostrato desiderio che Turola venisse condannato, Romeo Pepoli, a malgrado del popolo e di molti nobili a lui nemici, sostenne che l' Albiroli era uomo d' interi costumi, diligente e religioso nell' adempimento del proprio ufficio, non reo ma confesso reo per lo spavento della tortura e pel dolore degli aculei e del cavalletto; degno insomma di libertà e non di carcere, e molto meno di morte. In breve, così parlò ardimentoso Romeo de' Pepoli, che alla fine egli solo vinse la quistione, e fosse il Notaio delinquente o no, ricondusselo alla famiglia.

Avendo in quest' anno Matteo Visconti di Milano ottenuta la signoria di Vercelli, e minacciando

Cremona, accadde che il Papa mandasse in Lombardia il nipote suo Rainaldo Cardinale del Poggetto, per umiliare la parte Ghibellina ed iscomunicare il Visconti; al quale annunzio le Città Guelfe presero animo a sostenere la causa delle loro alleate; laonde Brescia e Bologna spedirono genti alla guardia della Città di Cremona, la quale, confortata ancora dalla protezione del Legato, intimò guerra al Ghibellino Milanese.

Entrati in ufficio gli Anziani e i Consoli del Marzo, mandarono soldati in favore di Pandolfo Malatesta e del Comune di Rimini; e gli stessi col Pretore fecero ogni possa per rappattumare gli Scolari, che volevano andarsene in buon numero a Siena ed abbandonare lo Studio nostro, perchè un loro compagno avendo rapita una onesta donzella e maltrattatone il padre, era stato condotto a morte per comando de' giudici, affine di punire la costui sfrenatezza e dare un esempio luminoso a quanti fossero per seguirne l'ardimento. Durò, per tal fatto, quasi due mesi la discordia tra gli scolari e il Magistrato: ma alla fine giunsero lettere del Pontefice molto favorevoli, le quali esposte nel Consiglio, e conosciuta la buona intenzione del Pastore, si strinse di modo la pratica fra gli scolari ed i Bolognesi, che si venne alla presentazione de' Capitoli proposti al Consiglio pubblico dagli scolari della ragione Canonica e Civile e della Scienza di Medicina, per la riconciliazione dello Studio colla Città di Bologna (9 Maggio). Prima, che per soddisfazione degli scolari e della ingiuria loro fatta da Giustinello Pretore di Bologna, per la morte data a Giacomo da Valenza scolaro, si osservi questa forma: Che il detto Pretore venga al Monastero dei Frati Predicatori, e quivi, o nella Chiesa o nel Capitolo, ovvero nella casa dell'Università, deponga il Cappuccio e dica e riconosca, se nella forma della giustizia corporale o pecuniaria fatta da lui in Giacomo da Valenza e suoi compagni l'ultimo dì del Marzo abbia trascorso il modo, e ne domandi

venia; e questo accada alla presenza de' Dottori forestieri salariati e nella forma domandata da loro si faccia. Inoltre che nel creare i Rettori dell'Università, il Palazzo del Comune debba star chiuso fin che siano creati; e il giudice de' malefici, sotto l'esame del quale il detto scolare è morto, anch'esso, siccome il Pretore, domandi venia. E gli scolari siano totalmente esenti dalla giurisdizione di Giustinello, e siano sotto quella del Capitano del popolo mentre il governo di Giustinello durerà. — Che Ghillino di Buonaventura e la moglie sua, che sono stati cagione di tanto male occorso, siano dalla Città di Bologna perpetuamente banditi, nè possano in tempo alcuno esser graziati del ritorno, se non con licenza delle due parti dell'Università, cioè la canonica e la civile. E il Capitano abbia libera podestà di punire e castigare a suo volere, e fare inquisizione contra Lancilotto, figlio di Bolognetto Sartori, a cagione di percossa e d'ingiuria da lui recata nel passato mese di Marzo al Tesoriere degli scolari Spagnuoli sulla piazza pubblica di Bologna; e il simile s'intenda dei testimoni esaminati contra il detto Giacomo da Valenza morto, e contra gli scolari suoi compagni, se però avranno testificato il falso. — Che il Comune di Bologna ordini che si faccia istrumento o privilegio a favore degli scolari forestieri, acciocchè un somigliante caso non possa occorrere, cioè che lo scolaro forestiere della Università e di facoltà canonica, o civile, o medica, per cagion criminale citato od inquisito nel foro del Pretore di Bologna, abbia facoltà di levarsi dal magistrato e dalla giurisdizione del Pretore di Bologna; e subito se sarà scolaro laico e forestiere vada al Capitano del popolo allora in ufficio, il quale conosca la causa e punisca. Ma se sarà scolaro forestiere e chierico, allora ubbidisca alla giurisdizione del Vescovo. E se il Pretore sprezzerà questa ordinazione, contrastandovi, cada immediatamente nella pena di cinquecento lire, la qual pena il Capitano del popolo

dovrà riscuotere e tener in deposito in caso di ricorso: aggiungendo che niuno scolaro forestiere venga tormentato in qualsiasi guisa dal detto Pretore, o dal Capitano, o da altro ufficiale del Comune di Bologna, fuorchè alla presenza delle due parti degli Anziani che siederanno, o di due Sapienti eletti per ciascuna Tribù, sotto pena di cinquecento lire di bolognini, da pagarsi all'istante. E che tutte le cose fatte in favore dell'Università civile, canonica e medica, sieno sacrate, e si osservino non solamente alla detta Università, ma pur anche a ciascuna persona di essa: e che nelle controversie degli scolari forestieri, dagli ufficiali innanzi ai quali la causa sarà agitata, nel termine di trenta giorni dal dì della citazione, sommariamente, sia riconosciuta e determinata, sotto pena di cinquanta lire per ciascuna volta che non verrà osservata la cosa. E la detta Università e gli scolari siano tenuti e reputati della parte del popolo e della Chiesa, e possano esporre le loro querele nel Consiglio del popolo, come gli altri del popolo di Bologna.—Che nella costruzione e fabbrica di una Chiesa, e nella disposizione del terreno sopra il quale verrà edificata, e nelle altre spese necessarie alla riparazione dello Studio, le quali al Capitano ed agli Anziani sono intimate e specificate, si spenda secondo il parere di detti Anziani insino al valore di duemila e trecento lire. — Che il Comune di Bologna senza molti indugi mandi solenni Ambasciatori al Papa, i quali siano eletti dagli assunti del Comune, e dagli scolari, purchè non siano del numero de' dottori che leggono, i quali ambasciatori tentino impetrare l'assoluzione del giuramento pigliato dagli scolari quando si partirono di Bologna per la privazione dello Studio; ed anche per ottenere la confermazione ai conservatori de' privilegi conceduti all'Università così dal Papa come dal Comune di Bologna: i quali Ambasciatori domandino ancora che gli esecutori di tutto ciò siano, l'Arcivescovo di Ravenna ed il Vescovo di Bologna;

e fra le altre cose si sforzino d'impetrare il privilegio, che le persone ecclesiastiche cui si vietava udire la ragione civile ed altre facoltà, per cinque anni possano in Bologna studiare. — Che per lo Comune di Bologna si ordini che il Proconsole della Società dei Notai, ed i Magistrati delle Società che alle altre sono superiori, per conservazione degli ordini sieno tenuti ad accostarsi ed unirsi al Pretore, al Capitano agli Anziani, ed agli altri ufficiali secondo il bisogno, ed a requisizione dei Rettori dell' Università, qualunque volta ne saranno ricercati, a narrare le cose occorrenti ed utili per la difesa e conservazione di detta Università degli scolari, e dei loro privilegi. E che nel giuramento che il Proconsolo ed i Preministrali faranno, siano inserite queste parole. — Che tutti i processi fatti dal detto Giustinello contro qualsivoglia scolare in qualsiasi delitto commesso dai detti scolari contra di Roberto da Milano, che nel tempo del disturbo era lontano da Bologna, ed era chierico, per cui fu allegata la recezione nel clericato, e fuori della verità venne bandito; e contra Francesco da Lucignano e Giacomo da Volterra scolaro in medicina ed in fisica a torto incolpato... vengano cassati, ed ogni lor bando sia fatto nullo. — Che ai dottori forensi salariati in facoltà canonica e civile dal Comune di Bologna, venga duplicato il consueto salario di qui a due anni prossimi a venire; e così si accresca il salario ai dottori di medicina e fisica, e delle arti, fino alla somma di dugento lire, delle quali al dottor della pratica ne tocchino cento, e cento a quello della fisica, alla cui somma si aggiungano ancora altre cento lire da dispensar loro nel termine di due anni. Il dazio poi del vino, ordinato per pagare il salario ai dottori deputati alla legge canonica, alla civile ed alla pratica, s' intenda pure stabilito pel dottore della filosofia. Ordinando poi al depositario del Comune di Bologna che sotto pena di lire cento paghi ai detti dottori la detta addizione, a sollecita dimanda

dell' Università degli scolari. — Letti questi capitoli, venne approvato il primo col secondo: al terzo aggiunsero che pei Sapienti eletti a ciò si ordinasse una matricola di scolari, nella quale per mezzo di Notaio si dovessero scrivere tutti i privilegi dello Studio alla presenza degli Anziani; la qual matricola verrebbe conservata presso i Monaci di san Domenico, e che niun privilegio valesse a nessuno scolaro, se non fosse descritto in detta matricola per mano di Notaio: il quarto capitolo, il quinto ed il sesto furono favoriti. Al settimo si aggiunse che i quattro banditi soprannominati, fossero liberati e tolti da ogni bando per cinquant' anni, pagando essi venti soldi al depositario del Comune di Bologna. E conchiusero inoltre che l' ottavo capitolo si dovesse osservare.

Intanto ritornarono gli Ambasciatori Bolognesi dalla corte del Papa, e per effettuare i capitoli e gratificare lo Studio, elesse il consiglio nuovi Ambasciatori, come proponevasi nel quinto capitolo; e furono essi Folco de' Paci, Tommaso Artenisi, e Bonvicino di Matteo Bonvicini. — Ora essendo nata grandissima discordia fra la Società de' Notari, il Bargello ed i Preministrali, e fra le venti Società e quelle delle Armi del popolo di Bologna, a cagione di preminenza negli uffici, era per riuscirne grave disturbo nella Città, e molta ruina, se il Consiglio non si frapponeva; il quale deliberò che si rimovessero e modificassero alcune provvisioni sopra tali uffici; ed a tal fine decretò che il Bargello per conto dell' ufficio suo non dovesse interporsi ne' fatti del Comune di Bologna, ma solamente in quelli de' Ghibellini. Che il Proconsolo della Società de' Notai non si potesse ingerire nei fatti del Comune di Bologna ma solamente nelle cose de' Notari, e che lo scrigno o cassa che si trovava nel Palazzo vecchio del Comune di Bologna, da indi si levasse e si dovesse portare alla Casa e Compagnia de' Notari, e nell' avvenire si eleggessero in detta Società otto Consoli pel tempo di sei mesi.

E l'officio del Proconsolo fosse sostenuto dai predetti otto Consoli, dividendosi l'intero anno fra loro, e succedendosi l'un l'altro ad ogni mese e mezzo di tempo, secondo loro anzianità. E che nell'avvenire nessun Preministrale potesse venir eletto, nè potesse congregare persona alcuna per fare la elezione di essi, sotto pena di perdere la testa. E perchè queste Ordinazioni rimanessero stabili ed inviolabilmente s'osservassero, il Consiglio impose pena gravissima al Pretore ed al Capitano, ove non le facessero osservare; anzi volle che, bisognando, mandassero cedole d'avviso e d'istruzione per le Compagnie. — E siccome inoltre erano alcuni disgusti fra' cittadini, il Consiglio si rivolse a comporli in concordia; ed a tal fine elesse cinque Sapienti per ogni Tribù, dando loro autorità di sopire ogni lite, perchè non avvenisse morte o lesione d'alcuno; dichiarando che una tale potestà ed un'autorità sì delicata ed estesa, non avesse a darsi mai a chicchessia di parte Lambertazza: aggiungendo obbligo di segnar con rogito per mano di Notaio tutto ciò che venissero facendo ed ordinando siffatti arbitri dell'interna pace di Felsina. E tali Sapienti furono: *per Porta Piera*, Tranchedino Sabbadini, Gregorio Pisanelli, Tommaso de'Preti, Biagio Magnavacca e Martino Dentati; *per Porta Stiera*, Bonagrazia Plastelli, Giacomo Boatieri, Jacopino di Franco da Bagno, Tommaso d'Argelata e Lancia Garisendi; *per Porta Ravegnana*, Gozzadino Beccadelli, Benno de'Gozzadini, Giovanni dei Roziti, Giacomo degli Artenisi e Nardo Tettacapra; *per Porta Procula*, Bettino de'Clarissimi, Matteo Scorneta, Gerra o Zerra de' Pepoli, Guidocherio Ubaldini e Paolo Bellondini. E questi arbitri in breve tempo levarono assai motivi di questioni, e fecero il santo ufficio di ridurre a miglior animo, ed a reciproca tolleranza i concittadini proprii.

A mezzo l'anno (9 Giugno) i Bolognesi, i Fiorentini ed i Sanesi con altri collegati, mandarono di nuovo nelle parti di Lombardia mille cavalieri

in aiuto delle genti del Papa e del Re Roberto, secondo i Capitoli della Lega. E Castruccio Interminelli Capitano di militi e soldato di ventura, dopo la presa di santa Maria a Monte e di Monte Falcone, fatto potentissimo e come signore in Lucca, e cacciatine i Quartigiani rivolse l'animo più in alto, ed a maggiori cose mirò, tentando l'acquisto di Pistoia, della quale con molto danno prese a scorrere il Contado. Il che veduto i Fiorentini, mandaron subito alla guardia della Città di Pistoia Guglielmo dell'Uliva od Ulivi con buon numero di cavalli, acciocchè frenasse il molto ardire del nimico e difendesse la periclitante Città. Nè mancarono frattanto i Fiorentini di guardare Fucecchio, Castel Franco e Santa Croce. Ma perchè conobbero che ogni giorno aumentavan le forze dell' inimico, mandarono per aiuto alcuni Ambasciatori ai Felsinei, i quali spedirono trecento cavalli, che unironsi all'esercito de'Fiorentini, e passarono insieme all' assedio di Anchiano, che strinsero d' ogni parte siffattamente che gli assediati pensavano arrendersi agl' inimici: ma Castruccio che del pericolo si avvide, corse a volo colle sue genti al paese di Vinci, ed alla sprovvista sopraggiungendo gl' inimici fugolli, cacciandoli col ferro alla volta dell'Arno, dove molti per salvar la vita annegarono, ed altri caddero prigioni, ed altri vennero morti dai colpi degli avversarii incalzanti. Dicesi che trecento tra Fiorentini, Sanesi e Felsinei fossero i sommersi nel fiume, e dugento almeno i trafitti e fatti a pezzi sul campo.

E volendo gli scolari tutti dello Studio Bolognese mostrare quanto loro premesse l'avanzare per lo meglio nella disciplina cui applicavano, supplicarono al Consiglio (15 Giugno) che fosse loro conceduto a maestro il famoso Jacopo Belvisi, il quale leggesse pubblicamente in Bologna, per accrescer gloria alla Città ed allo Studio; e che venisse benignamente richiamato alla patria, dalla quale pei tumulti del 1306 erasi allontanato questo gran

leggista e maestro Jacopo, quando il Legato Orsini scagliò l'interdetto sulla Città a lui ribelle, e sullo Studio ad essa Città così proficuo. E tale supplica od informazione al Consiglio era dettata in nome ancora de' Rettori dell'Università, e mostrava tutti i danni di fresco occorsi per lo disertamento dello Studio, da molti illustri Dottori abbandonato, e si proponeva come uno de' mezzi più acconci a risarcirli il richiamare adunque il Belvisi esimio professore di cose civili, per la cui scienza e riputazione lo Studio di Perugia si sosteneva; al quale Belvisi però in virtù d'una riformazione sagratissima s'intimasse di dover venire a Bologna, con prestare ad esso e ad un figliuolo di lui che seco era ogni sigurtà e fidanza; e che inoltre esso ed i suoi discendenti da quel punto s'intendessero di parte Geremea, e come tali fossero trattati, secondo la domanda fatta sei anni prima dal Principe di Taranto; domanda, siccome essi dicevano, in sè stessa assai giusta e ragionevole, per essere stato il Belvisi Consigliere del Re Carlo protettore de' Guelfi, e per avere sempre soggiornato in Città Guelfe, e non altrove. E ricordavano infine che ciò tosto si facesse, affinchè egli frattanto non s'obbligasse con qualche altra Città, volendo intendere senza dubbio quella di Siena, che a tutto suo potere lo Studio vacillante di Bologna cercava in sè di trasferire. — A questa domanda dei Rettori e di tutta l'Università, soddisfece il Consiglio, come più innanzi vedremo. — Ma pur troppo in questo tempo non mancavano alcuni tristi di spogliare lo Studio Bolognese di Dottori e di scolari, e di chiamarli ed allettarli a quello di Siena, di che il Senato ed il popolo sentivano dispiacere sincerissimo. E perchè Paolo de' Liazari Dottor Decretale, e Guidotto e Guglielmo della stessa famiglia avevano data sigurtà di leggere ed insegnare nella propria patria, nè d'indi mai dipartirsi, e poi avevano mancato alla fede promessa; così il Consiglio sdegnato che tal vergogna facessero i cittadini alla

patria, i figliuoli alla madre, ordinò che dentro otto giorni, o ritornassero alla Città, o come traditori venissero in effigie appesi per li piedi alle porte di Bologna ed alle mura del Palazzo; senza dire de' beni confiscati e delle case spianate od arse.

Ed ecco entrare al secondo semestre della Pretoria, Albicello de' Buondelmonti Fiorentino, col maggior fasto che mai usasse altro Pretore; ed onorato da Romeo Pepoli, che gli era grandissimo amico. Costui, ad istanza di Romeo, carcerò molti banditi, fra' quali Genno da Varignana capital nemico di esso Pepoli. E perocchè questo potente Bolognese mulinava contro di Genno per farlo appendere pel côllo, gli amici del prigioniero, ch'erano fra' principali felsinei, levaronsi a tumulto; e brandite le armi, e seguitati dal popolo, stanchi della baldanza di Romeo, corsero alle sue case gridandogli la morte addosso.—E nel tempo stesso diversi Beccadelli, Rodaldi, Boatieri, Sabbadini, Triachi e Galluzzi, i quali ad istigazione del Pepoli furono dal Buondelmonti Pretore chiusi in carcere e poi liberati dalla commossa plebe nimica di Romeo; corsero armata mano al palagio del prefato Pepoli, ricco possessore di sterminate ricchezze, e giurarono di fargli cessar l'orgoglio e di fiaccargli le corna con esempio inaudito. Ma il Pepoli, che vinceva in accorgimento molti de' suoi concittadini, come tutti vincevali in signoria, ricorse ad uno strattagemma, che valse a salvargli colle ricchezze la vita. Andò al tesoro che possedeva, e levatane gran quantità di monete d'oro, tutte se le pose intorno con molta sollecitudine, ordinando a' suoi figliuoli di riempiersi le vesti con monete assai, ma d'argento, le quali (se mai venissero perseguitati dalla plebaglia) gitterebbero al popolo, fuggendo; e il popolo trattenuto ed allettato dalla cupidigia dell'argento, perderebbe tempo raccogliendole, e lascierebbe d'inseguir loro; potendo quasi sempre sulla plebe più l'avarizia che l'ira.—E così fu fatto.—Chiuse Romeo le porte del Palazzo,

e guadagnato tempo ad ammassare e porsi attorno il danaro; alla fine, mentre la turba faceva impeto per saccheggiargli le case, uscì egli co' figli per una porta posteriore, e, cavalcando buoni destrieri, la dava a gambe; quando la turba furente se ne avvide, e prese ad inseguirlo, lasciando poca moltitudine alle porte del palagio di lui.—Ed ecco pertanto il Pepoli co' figliuoli gittare a piene mani le monete d'argento e dileguarsi, mentre la turba assalitrice, intenta a raccogliere il denaro, si lascia sfuggire la preda. Così, ripetendo le astuzie della mitologica Atalanta, deluse Romeo le migliaia dei concittadini suoi; mostrando col fatto che un uom d'ingegno e di pronti spiriti, vale per cento furibondi, cui non soccorra l'intelletto.

Albiccio od Albizzo Pretore, il quale aveva fatto troppo aperto come fosse proteggitore, anzi amico intimo del Pepoli, si trovò in grave pericolo, e fece domanda al Senato di poter tenere per sua difesa gente armata, non potendo più andar sicuro della vita. Ed il Senato lo nominò Capitano della Montagna, e destinogli una scorta di cento pedoni e di venti militi a cavallo; mentr'egli nel frattanto, a farsi salvo dalle minacce continue, nascostamente di Bologna si fuggì. E tanto più prese la risoluzione d'andarsene, poichè vide che uscito di Bologna Romeo Pepoli co' figliuoli, la sua casa venne arsa dall'esacerbato popolo, insieme a quelle di Braccino dalle Carezze e di Giordano de' Bianchi, aderenti suoi (17 Luglio).

Ora trovandosi Bologna involta in tante desolazioni, e dubitandosi di peggio, il Consiglio si congregò, e stabilì di creare per la prima volta un nuovo Magistrato, che valesse a far salva la patria più che gli strani Pretori. Infatti, avendo sperimentato negli ultimi anni come i Pretori forestieri curassero quasi esclusivamente la pompa esteriore della loro dignità, ed il pingue stipendio che ne traevano a compenso, pensarono i Savi del Consiglio, che meglio dovesse curare la felicità della

patria un onesto e saggio concittadino, il quale tutto pieno d' amor figliale per la madre comune di un tanto popolo quale fu sempre il Felsineo, studierebbe ogni mezzo per serbarne la dignità, la sicurezza, la pace. E fu allora istituito (1 Agosto) il Gonfaloniere di giustizia e di libertà degli uomini e delle Arti del popolo di Bologna, non che della parte di Chiesa e de' Geremei della medesima Città. Il primo pertanto che salisse ad una dignità sì cospicua fu Guido di Guglielmo Pasquali de' Mastri, uomo di molta prudenza, e di non comune accorgimento dotato.

Ed ecco la forma ed il modo con che per lungo tempo si elessero i Gonfalonieri di giustizia. Congregavasi il Consiglio di Bologna, cui dovevano intervenire almeno trecento Savi, e quivi per mano di un Notaio si scrivevano tanti brevi quante erano le Società delle Arti; i quali ugualmente piegati ed acconci, ponevansi dentro d'un'urna o bossolo, e fatta la così detta imbossolazione, quattro giorni innanzi al principiar d'ogni mese, od al più tardi alle Calende, si estraeva un breve, dove trovavansi descritti i ministrali della Società a sorte uscita; e lettolo alla presenza del Consiglio, la Società predetta subito eleggeva otto uomini de' suoi, dabbene e di buona fama, e quelli tutti poneva a scrutinio, e colui che più voti favorevoli aveva, entrava Gonfaloniere di Giustizia pel mese che allora allora cominciava. Ed esso Gonfaloniere eletto dal Consiglio era tenuto con giuramento promettere di eseguire con tutta onestà e legalmente l'ufficio proprio. Una tale imbossolazione poi durava permanente fintanto che tutti i brevi riposti nell' urna eran finiti d' estrarsi; e allora si rinnovava colla medesima forma. Da questa elezione venivano esclusi coloro che una volta erano stati Gonfalonieri delle Società nel mese di Marzo del mille e trecento sei, o nei tempi anteriori d'inobbedienza ai Rettori od ai Legati; e così i figliuoli dei medesimi Gonfalonieri, ed i fratelli; ed anche coloro

che veramente non erano del popolo di Bologna, della Città nostra, o che non avessero quarant'anni almeno, nè esercitassero l'Arte istessa della propria Società. E se alcuno di questi tali venisse eletto, tale scelta si riputasse vana, e coloro che l'avessero nominato incorressero nella pena di cinquecento lire di bolognini; e ne pagasse mille chi venendo eletto, accettasse o giurasse l'adempimento d'un ufficio siffatto. Occorrendo poi un tale impedimento, si tornava di bel nuovo agli scrutinati rimasti, e colui che più voti aveva, addiveniva Gonfaloniere di giustizia in luogo dell'impedito od escluso: e se il secondo era degli esclusi, si ricorreva al terzo, e così successivamente finchè si scontrasse abilità nell'eletto.—Quel dì poi che il Gonfaloniere entrava in ufficio (ed era alle calende d'ogni mese) accettava il Vessillo della sua magistratura; e mentre durava in ufficio era obbligato di starsi nel luogo deputato e consueto con quei notai, quelle guardie, que' nunzi e quei compagni, che per decreto venivano conceduti ai Gonfalonieri indistintamente. Aveva pur seco due Sapienti per ciascuna Tribù della Città, ch'egli a sua libera volontà si eleggeva; ai quali Sapienti, od alla maggior parte di essi era data facoltà libera di provvedere le biade pe' bisogni della Città, e far sì che il grano non venisse trasportato fuori dell'Agro Bolognese. Potevano ancora far congregare i Ministrali, i Sindaci e le Società delle Arti, per cagione della difesa della Città e del Territorio. Tutto quello però che in simile Congregazione si ordinava, doveva essere segnato per mano di notaio, e poi presentato al Consiglio che l'approvava. Le guardie del Gonfaloniere, chiamate con nome proprio *Beroarii*, portavano Targhe dipinte, coll'armi di quella Società cui apparteneva il Gonfaloniere, i Notai del quale dovevano essere uomini senza eccezione, e che si ponevano a brevi nel Consiglio dei quattromila; i quali poi, usciti d'ufficio, non vi potevano più ritornare per un anno.

I Nunzi del Gonfaloniere eran quattro, uno per Tribù, e si mettevano a brevi siccome i Notai. Poi furono eletti alcuni Sapienti per ciascuna Tribù, acciocchè governassero debitamente, e mantenessero la quiete della Città.

Questi Sapienti ordinarono che Artusio da Munzone entrasse in ufficio di Pretore in posto di Albicello da Fiorenza che se ne era fuggito. Ordinarono ancora che Romeo Pepoli con tutti i suoi figliuoli e discendenti, così legittimi che naturali, fosse bandito dal Comune e dal territorio di Bologna, come nemico della pubblica quiete e libertà e perturbatore specialmente del popolo: e vollero che i loro beni fossero pubblicati al Comune di Bologna; salvando però da questa condanna Filippo di Giovanni, Giovanni di Buongiovanni, ed Ugolino, tutti della famiglia de' Pepoli, i quali resterebbero, insieme ai propri discendenti, perchè con la loro savia condotta ebbero fatto manifesto di essere savi e quieti cittadini, e perciò degni di venir salvati dal bando. I Pepoli pertanto che cacciati vennero, furono questi: il vecchio Romeo di Zerra o Gerra, Taddeo figliuolo del suddetto Romeo, Giovanni, Zerra e Francesco, legittimi fratelli di Taddeo; oltre a Nanne figliuolo naturale di Romeo, e ad un Bartolommeo, un Tordino, un Burniolo, un Conte ed un Ugolino, tutti della stirpe medesima dei Pepoli.

Nel giorno stesso che venne pubblicato il bando di Romeo e di sua famiglia, si pubblicò pur quello di molti cittadini Bolognesi, alcuni de' quali vennero assolutamente dichiarati banditi in tutto il rigore dell' espressione, ed altri invece furono posti a confine soltanto, cioè obbligati a starsi lontani dalla Città cinquanta miglia, senza che però venissero cassati dai libri de' cittadini, nè che loro si confiscassero i beni, come avveniva de' banditi.

Essendo Artusio da Munzone venuto adunque nella Città a sostenervi l'ufficio di Pretore, il Consiglio assegnò alla sua custodia cento pedoni e venti

cavalli, e fece quindi la nuova milizia della Città, di ottocento soldati eletti (29 Luglio). — E Pietro da Monteveglio, uno dei confinati, trovandosi in Siena scriveva spesse lettere agli scolari stanziati in Bologna, tentando persuaderli che volessero passare a Siena. Il che saputo dal Senato, questo lo fece passare da Siena ad altro confine, con pena della vita e colla confiscazione dei beni se egli ponesse piede in qualsivoglia Città dove fosse Studio. — E poichè abbiamo detto che il primo Gonfaloniere di giustizia che avesse Bologna, il quale entrò in ufficio alle calende di Agosto, fu Guido di Guglielmo Pasquali de' Mastri, diremo che quello del Settembre fu Albizzo de' Duglioli, e per l'Ottobre Filippo di Paolo Curioni, pel novembre Leonardo Tettacapri, e pel Dicembre Piglio Malpigli.

Eran nate intanto alcune novità nella Lombardia, le quali si fecero maggiori per la venuta di Raimondo Cardona Generale del Re Roberto, mandato ad istanza del Pontefice, il quale Raimondo mentre si credeva passar con sue genti nella Lombardia, i Modenesi gli negarono questo passaggio; cosa che afflisse dapprima i Guelfi della Provincia Modenese e quei di Bologna: e se non era mediatore valente Guidinello con quelli di Monforte, non sarebbe il Cardona passato così felicemente come poi accadde, nè forse gli ostili di Modena avrebbero cantate le glorie della loro stranezza.

Furono avvisati i Bolognesi (7 Settembre) che gl'inimici della Chiesa e de' Guelfi di Bologna facevano nella Romagna grandissimo apparato di gente, per muovere ai danni di Felsina: il perchè il Senato diedesi a fare ogni dovuta provvisione per opporsi alle forze nemiche; e spedì tosto ai Fiorentini l'Ambasciatore Francesco Ponzoni, e nella Romagna a tutti gli amici Bornio Samaritani. Poi mandò i migliori ingegneri a fortificare tutte le Castella del Territorio; e specialmente Castel san Pietro, dove fu posta non poca vettovaglia e fu

messo buon numero di soldati. E perchè si sparse voce che i confinati non istavano ai termini segnati loro, impose ad essi la pena di cinquecento lire per ciascuna volta che non ubbidissero, e la minaccia di farli chiudere in carcere. Quindi elesse cinquecento soldati scelti e bene armati, tutti provveduti di cavallo, e tutti pronti coi loro Capitani ai bisogni della Provincia.

A Bologna intanto erano giunti gli Ambasciatori della Romagna, che domandavano aiuto: e perchè questa dimanda si accomodava bene al disegno dei Bolognesi, che era quello di render vane le forze degli avversari, rispose loro il Consiglio che quante volte Francesco Manfredi Capitano di Faenza, e Riccardo Manfredi Capitano d'Imola, ed i nobili da Polenta e gli altri amici della Romagna cacciassero fuori delle loro Città il bandito Romeo Pepoli con sua famiglia e suoi aderenti, allora soltanto i Bolognesi piegherebbero alle loro domande, e farebbero il desiderio loro.—E perchè poi il Pepoli bandito possedeva beni in Castel san Pietro, i quali saccheggiati dal popolo, trovavansi in possessione di parecchi fra i saccheggiatori, fu ordinato dal Consiglio che chiunque si trovasse occupare i detti beni, dovesse consegnarli nelle mani de' sovrastanti deputati alle confiscazioni. Il che fu fatto: e coi prodotti di essi beni, venne fortificato Castel san Pietro.

E giunsero in Bologna (9 Settembre) lettere del Pontefice e del Legato Raimondo, che ordinavano ai Bolognesi di mandare in Lombardia un certo numero di soldati, pei bisogni degli amici di colà; il che tosto si diedero cura di fare. — Aveva Passarino signore di Mantova sotto la sua dominazione tutti i Capitani ed i nobili del Frignano con le terre loro, eccetto Dusolino de' Gualandelli, che colle terre sue era rimasto alla devozione de' Bolognesi; il perchè si trovava in gravissimo pericolo, e maggiormente temeva, vedendosi senza aiuto, e senza mezzo di procacciarselo per sè. Il perchè

ricorse alla potenza delle armi Bolognesi; laonde, e per aiuto della parte Guelfa, e per difesa della montagna del Frignano ebbe dal Consiglio di Bologna sufficiente numero di pedoni e di balestrieri per la difesa delle proprie terre. Ed ottenne inoltre un Capitano con alcuni soldati, per difendere Sestola, paese che sta quasi chiave per aprirsi adito alla montagna Frignanese.—Era questa terra d'antica ragione del Comune di Bologna; per la qual cosa il Consiglio fu grato alle premure di Dusolino, che non solo pensava alla sicurezza propria, quanto a quella del Comune di Felsina.

Ora, avendo i nobili e potenti Guidinello, Alberguccio, Bonso ed Azzo Catanei della terra di Monforte, per singolare amore che portavano ai Bolognesi, procurato colle forze loro che i soldati di Bologna e di Fiorenza fossero passati felicemente in Lombardia, a malgrado di Passarino da Mantova e dei Modenesi nemici del Comune di Bologna; ed avendo fatto il simile quelli di Montecuccolo venuti in protezione de' Bolognesi; poichè il Consiglio Felsineo seppe che questi uomini amici erano perseguitati dal predetto Passarino e dagl'infesti Modenesi, sicchè non potevano passare su quel di Modena, nè per commercio, nè per vettovaglie; concedette, a compenso di loro affezione, che potessero stare, abitare, negoziare, portar merci e comprarle nella Città e nel Distretto di Bologna. E perchè ciò potessero fare liberamente, scrisse il Consiglio al Capitano della montagna, che venendo per avventura molestati, desse loro aiuto e favore.

Intanto i Sanesi, che seppero la riconciliazione del Senato di Bologna coll'Università degli scolari, e la liberazione dall'interdetto e da ogni censura, e la chiamata in patria di que' dottori e maestri ch'erano andati a professori, od a Siena, od a Padova, od a Perugia, od a Salerno, oppure altrove dove fossero Università di Studii; vedendo come il loro Archiginnasio si facesse vuoto ogni dì più, perchè ciò non avvenisse per intero, pregarono il

Consiglio Bolognese che loro concedesse l'elezione d'un dottore felsineo per uno o due anni, col salario congruo a' maestri forestieri, e perchè leggesse i Decretali e il Diritto a benefizio di quella Città, ch'era la prima di Toscana in fatto di coltura. E ciò che i Sanesi dimandarono, ottennero.

Pertanto, essendo già mancato Giovanni di Bonandrea famoso dottore e maestro di Rettorica, laonde lo studio di quest'arte era molto scaduto fra noi; il Consiglio Felsineo, acciocchè la Città restasse nel suo primo onore di vera e degna madre degli studii, elesse in posto del defunto Giovanni, Bartolino di Benincasa da Canullo, che già era stato discepolo, poi ripetitore del defunto Giovanni. Il qual Bartolino spiegava ed illustrava Marco Tullio da mezzo Ottobre alla Pasqua, poi insegnava a comporre sui Classici Latini ed a formare Epistole, e chiudeva le lezioni a san Michele di Settembre. Questo maestro siedeva in Cattedra nel palazzo de' Notai, e riceveva lo stipendio al Natale ed alla Pasqua. — E Pietro Artusini fu eletto a spiegare i Decreti; e Jacopo Belvisi, con Pietro Cerniti e Giacomo Buttrigari salirono in cattedra a spiegar la ragione civile. Oltre di che il Mondino, ed Alberto, e Peregrino de' Cristiani, e Bettuccio, e Giuliano di Jacopo, e Guidone, e Castellano, tutti da Bologna, insegnavano Medicina. Senza dire di Pietro de' Boattieri e di Giacomo dal Guazzatoio, i quali insegnavan Notaría. — Così ad un tempo aveva Bologna quattordici insigni maestri.

Frattanto che la Città nostra andava sì ricca di maestri, cui s'aggiungeva Antonio de' Virgili professore di latina poesia, nacquero dissensioni fra il popolo e la parte Geremea, a toglier le quali vennero nominati tre Sapienti di ogni Tribù della Città, e le dissensioni, mercè di loro, furon tolte. — E in sullo scorcio dell'anno, tre Capitani nostri con trecento balestrieri mossero ad aiuto de' Reggiani, ch'erano in ruggine con quei da Canossa, da Fogliano, da Sassuolo, e con Azzone Rodiglia:

ma ben presto fecer ritorno alla patria, perchè gl'inimici di Reggio, sapendo come fosse da' nostri difeso, sottoscrissero una tregua per loro meglio. — E alla montagna nostra gli ambiziosi Ghinolfo da Cassano, Bernardo da Bisano, Ugolino da Monterenzo, con altri loro aderenti, cacciarono i ricchi Loiani, togliendo loro la Pieve di Barbarolo; e forse per sempre l'avrebber loro usurpata, se il Capitano della montagna non l'avesse ricuperata ben presto agli antichi proprietarii, con danno e castigo degl'ingiusti invasori. — E nel tempo stesso che alla montagna accadeva un tale sconcio, alla pianura i Conforti da Medicina avvelenavano e facevano morire con fichi attossicati parecchi Galluzzi, mentre questi, graziati dal Governo di poter ritornare alla patria che gli aveva confinati, stavano alla visita d'alcune loro possessioni nel territorio Medicinese.

Trà Bolognesi e i Veneziani, che a motivo di rappresaglie stavansi ancora discordi, vennero segnati alla fine capitoli di pace, con reciproca libertà di transito per commercio dall'una all'altra reggenza, per lo spazio di cinque anni venturi, da rinnovarsi al finire di questo tempo, ove ciò piaccia alle parti; con obbligo de' nostri di riguardare come proprii cittadini que' Veneziani che da venticinque anni stessero per avventura in Bologna; con avvertimento che per tutte le strade della Provincia Felsinea potessero passare i Veneti, tranne per quelle accennate ne' bandi o nelle Gride in circostanza di guerra, per le quali però non verrebbero impediti di transitare, ma soltanto non avrebbero guarentigia di sicurezza; con ingiunzione ai Bolognesi di tener sempre navigabile il canale dalla Pegola alla Città, perchè le merci Venete vi giungessero senza impedimento; con patto reciproco di ammendare i danni che venissero fatti agli abitatori dell'un Distretto in quello degli altri, e di punire i malefici nella persona, e dove la persona non si potesse pigliare, si punissero nella roba, ed avessero bando, nè potessero venir graziati se

non procacciandosi perdono dall' insultato o dalla famiglia e dagli eredi di lui; con obbligo mutuo di sopravvegghiare che nè i Veneti stringano leghe a danno del commercio Felsineo, nè i Felsinei del Veneto; con patto che se alcuno de' Veneziani, venuto a Bologna o nel Distretto per commercio non avesse lettere o salvocondotti del Doge e de' principali ministri, non sia cacciato dai Felsinei qualora dia pegno o sigurtà o deponga una somma per guarentigia propria, la quale somma vengagli restituita allorchè presenti le lettere od il salvocondotto della reggenza sua; con intendimento che siano protetti dalle leggi così chierici come laici abitanti nell' uno dei due Distretti da quindici anni, ed aventi quivi, benchè non siano statisti, alcuna causa civile a dibattersi ne' tribunali; e se la causa fosse criminale, debbasi risolvere in uno o due mesi al più, e l' inquisito, sia dell' uno stato o dell' altro, non venga offeso con mali modi quando sia protetto per lettere del suo governo. E dove di alcun negoziante, che andasse e venisse con merci nel Distretto Bolognese, fossevi dubbio se sia o no Veneziano, non venga trattenuto in porto, od impedito dal mercanteggiare, ove dia giuramento di essere Veneto, e solo allora sia rimandato altrove quando non possa ottenere attestazioni dal Doge o da chi per lui: ed ai Veneziani soggetti e fedeli non venga fatto impedimento nelle robe o nelle persone, se non nel caso che commettessero delitti, o che fossero in lega con banditi o malefici; chè allora come banditi e malefici e delinquenti del Distretto saranno puniti. — Fu ancora stabilito libero transito di navi da Bologna ai punti di navigazione nel Ferrarese, e da Ferrara a Venezia, senza impedimento, senza mostra d' ostilità, e solamente colle tasse di due fino a sei soldi di Bologna, secondo le diverse salmerie trasportate per navigazione. Finalmente vennero tolte le rappresaglie, e fu stabilito quanto potesse tornare a maggior vantaggio, e quiete, e sicurezza delle parti stipulanti i Capitoli (19 Dicembre).

In mezzo ai diversi mutamenti civili occorsi nell'anno, ebbe cura il felsineo reggimento di quanto meglio espedisse al lustro ornamentale della Città e del Distretto, ed alla pubblica comodità in fatto di vie, di canali, e di ponti, e d'importanti edifizi.—Infatti il Castello di Baragazza venne di nuovo cinto di mura; la strada maestra da Bologna a Castel Franco fu di nuovo restaurata e fatta buona pei carri; i Frati del Carmine, nella Chiesa di san Martino, ebbero aiuto di danaro pel compimento dell' edifizio loro; ed ebbe grano lo Spedale al Serraglio di Porta Stefano, probabilmente dov' è oggi l'albergo della pace; e un altro Spedale ebbe soccorso, il quale fu quello in capo alla Nosadella presso la Chiesa de' Poveri. — E i beni dello Spedale di san Martino furono incorporati con quelli dello Spedale di san Pietro, e d' entrambi venne istituita una sola gerenza. Si racconciò l' acquedotto che recava le acque dalla chiusa di Savena, verso la Città, ed una nuova Chiesa si fabbricò pei parrocchiani di Fagnano, essendosi fatto un Ospizio dov' era l' antica. — Finalmente fu procurato a maestro di Teologia, Frate Bartolommeo da Urbino Eremitano, il quale poi divenne Vescovo.

In quest'anno morì in Ravenna uno de' più vasti ingegni d'Italia, il quale fu erudito in sua gioventù nella nostra Sapienza. Parlo di Dante Alighieri, principe de' poeti volgari, cui viene attribuito il seguente epigramma pel suo sepolcro:

Jura Monarchiae superis, Phlegetonta, lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque,
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

ANNO DI CRISTO 1322.

Razante de' Ferraboschi da Fiorenza, poi Nicola Carrara furono i Pretori per l'anno cui diamo cominciamento, e furono i Capitani del popolo, Pier della Branca da Gubbio, quindi un Guido Polenta da Ravenna. — I Gonfalonieri di Giustizia, pei primi undici mesi dell'anno, furono: Pietro di Guido Benvestiti, Giovanni Allegretti, Giovanni d'Ugolino Paltroni, Giuliano di Bonaventura Baraccini, Lando di Terzolino, Andrea di Fazio Concoli, Rolando di Rolando, Alberto di Buonamente Oreli, Domenico di Buonagrazia Plastelli, Andrea di Bianco ed Uguccio d'Amico Bambagliuoli, mancando quello di Decembre.

Morì in quest'anno il prudente e savio Vescovo Uberto, dopo averne passati in dignità quasi venti. Egli soccorse coll'autorità e col denaro a diversi istituti monastici che avevan d'uopo di sussidio, o per edificare Chiese o per sostenere i loro Ordini; introdusse del 1303 i Frati di san Basilio fuor di Porta san Mamolo; e dopo sei ed otto anni prese parte al Congresso ecclesiastico Bolognese ed al Ravignano, nei quali per ordine di Papa Clemente furono presi ad esame i delitti apposti ai Cavalieri Templari. Del 1310 fermò e pubblicò le Costituzioni per la Collegiata di santa Maria Maggiore; e nello stesso anno tenne un Sinodo. Nel 1317 ebbe dal Pontefice Giovanni XXII. la facoltà di conferire due Canonicati nella Collegiata predetta di santa Maria Maggiore; ed oltre ciò ottenne dallo stesso Pontefice amministrazione temporaria delle cose Ferraresi nel 1318, insieme a due altri Vescovi di sperimentata virtù ed abilità. Finalmente, giunto al 19 del Maggio di quest' anno onde teniamo parola, restituì lo spirito a Dio, e passò

alla quiete dei giusti. A lui successe ben tosto Arnaldo Sabatier o Sabatieri, di nazione Francese, e nativo di *Cahors* patria del Pontefice: per lo qual nome di patria, scritto nelle Cronache antiche *Carusio* o *Caursio*, è nato lo sbaglio degli storici nostri ch' egli fosse degli Accarisi, nobili Bolognesi. Venne consacrato il Sabatier nella Chiesa di san Domenico; e dalla Bolla del conferimento della dignità (5 Giugno) apparisce chiaro ch' ei fu Canonico di Meaux; la quale cosa rende quasi impossibile che avesse ad essere Bolognese. Era egli prima Nunzio del suddetto Pontefice, e collettore dei frutti de' benefizi vacanti in diverse parti d'Italia: il quale uffizio ebbe prima d' esser creato Vescovo nostro, e proseguì ad aver talora anche dopo.

Ma passando alle cose secolari, è a sapersi che in principio d' anno fu fatta rassegna de' soldati a stipendio del Comune, e ad ogni Tribù fu consegnato il Capitano; dando ad una Francesco Magnavacca, ad altra Toniolo di Marco Albergati, alla terza Tisolino de' Beccadelli, ed alla quarta Guinicello degli Aberari. E perchè frattanto il partito avverso alla Città travagliava d'ogni parte il Contado, e commetteva omicidi ed incendi quasi del continuo, così il Consiglio cominciò a temere che le Castella del Contado non fossero prese; e per tale cagione elesse nuovi Conestabili, e fece diligente provvisione di tutte le cose necessarie, imponendo a Gerardo Delfini, sovrastante alla camera della munizione militare, che dovesse consegnare ai Capitani delle Castella quella quantità di balestre che fossero necessarie. Oltre di che non si mancò di fortificare le porte della Città e la Città stessa, e di render più saldi ed interi i palancati che trovavansi attorno ai serragli di esse porte. Ancora si fece provvisione di saette da balestra, ponendo in ordine balestre da due e da quattro piedi.

Ritornarono pertanto alla patria Folco de' Paci e Buonvicino di Matteo, i quali erano stati in Avignone al Pontefice come Ambasciatori per le

inquietudini continue in che si trovava Bologna, e per aver protezione e braccio dal gran Vicario di Cristo; e portarono una lettera di Giovanni Papa, nella quale significava l'affetto suo per Bologna, quantunque il suo seggio in Avignone ve lo tenesse tanto lontano. E in essa lettera (2 Febbraio) mostrava la più viva dispiacenza che i Bolognesi dovessero soggiacere ad angosciose vicissitudini, e segnatamente per fatto di alcuni insubordinati ricchi, e di certi ambiziosi del Contado, che mettevan sossopra or qua or colà la montagna. E dolevagli inoltre che non fossero queti intorno al contegno di Medicina, mal disposta per sè e forse mal retta dai Podestà che vi si andavano succedendo al governo. Anzi, intorno a questa, scriveva di voler prendere le più sollecite provvidenze, mandandovi moderatore un maestro Amerígo suo Cappellano, e Rettore della Provincia di Romagna, il quale vi ordinerebbe tutte le cose spettanti al miglior reggimento, alla disciplina del popolo, alla punizione dei rei, alle gabelle, ai pedaggi, al trasferimento delle vettovaglie e ad altre norme, sì d'amministrazione civile, e sì di commercio. E finiva la lettera con espressioni d'amorevole paternità, ed avvisando il Podestà, il Capitano, gli Anziani, il Consiglio e l'intero Comune che ulteriori cose intenderebbero dagli stessi Ambasciatori, cui egli aveva parlato coll'oracolo di sua viva voce.

Ritrovavasi frattanto Capitano de' soldati Bolognesi in Lombardia per lo Pontefice e per Roberto Re, Napoleone dei Beccadelli, il quale fece avvertito il Senato che tanta scarsezza era colà di vettovaglia, e tanto caro il prezzo de' viveri, che collo stipendio solito non potevano durarla. Laonde il Consiglio fecegli spedizione di buona somma di danaro, affinchè senza stento e con affetto e valore proseguisse co' suoi militi nell'adempimento delle proprie incombenze. — E quasi nello stesso tempo (20 Febbraio) alcuni fuorusciti di Bologna presero la Rôcca de' Bardi, o forse meglio di Bargi, e ne

tagliarono a pezzi il Capitano Filippo Tessari cogli altri del presidio. Indarno andò un drappello di cittadini per riaverla: vi perdettero l'alfiere Lupo del Friuli, ed ebbero a gran ventura di riscattarlo per denaro.

In questi tempi le strade della Città nostra erano in certi luoghi sì anguste e sì guaste, che non era possibile il camminarvi speditamente, e si correva pericolo di cadere volendo correre, e dislogarsi alcun membro del corpo nelle buche e ne grossi selci ond'erano ingombre. Il perchè gli uomini della Milizia di Porta Stiera e di Porta Procula desiderosi di ben servire la patria, e d'accorrere ad ogni suono della campana o ad ogni chiamata di banditore, supplicarono al Senato che volesse raccomodare le vie principali da Porta Nuova al Canto dell'Orologio, e tutte le altre parallele a san Mamolo, e discendenti dal mezzo dì verso la pubblica Piazza, perchè nè a cavallo nè a piedi potevansi oggimai più percorrere. Il Senato significò gratitudine a tanta buona disposizione de' militi, e decretò esatta visita e pronto restauro al mal andamento di quelle vie; alla cui opera vennero deputati a presiedere Bambagliuolo Bambagliuoli, Vianesio Pascipoveri, Pino degli Artenisi, Pellegrino Cristiani, Giacomo Boatieri, Artusio de' Munzoni, Francesco Panzoni, Guido Mascarino, Bartolommeo de' Conforti, Graziadio di Bonagrazia Giudice, Zaccaria Alerari, Bitino Caprarola, Bonaventura da Calderara, Bitino da Canetolo, Benedetto Rasuri o Rasori, Bettinello de' Ghisilieri, Milancio da Manzolino e Guido di Nicola de' Delfini. Il quale numero di diciotto sopravveglianti mostra ad un tempo il mal essere straordinario di non poche strade della Città, e la paterna sollecitudine del Senato a rendere contenti i buoni sudditi, e a far più bello e decoroso il recinto di Felsina.

Pertanto Guidinello e Martino nipoti del Rettore di san Giuliano, avendo falsificate le chiavi della Porta di Strada Stefano, e fatta lega con parecchi

Ghibellini che volevano la Città in loro balía, tentavano portare gran tumulto alla patria, e consegnarla agli avversai. Ma due banditi si presentarono al Consiglio (27 Gennaio) e fecero aperto il tradimento di Guidinello e di Martino: laonde ai rapportatori fu levata la condannazione d'esiglio, e vennero donati trecento fiorini d'oro; e i traditori, venuti a mano del governo, furono sospesi ai merli della Porta di stada Stefano, ed ivi lasciati in preda del tempo e degli uccelli carnivori; terribile esempio ai traditori della patria!

Ed in Parma fu tumulto frai Rossi ed i Sanvitali. Questi furono da Giovanni Quirico imputati d'aver voluto dar Parma alla parte Guelfa, ad istanza de' Bolognesi e de' Fiorentini; e con questo palliato motivo, e con intenzione di dominio, il Quirico gli assalì e maltrattò aspramente.— I Fiorentini pertanto ch' erano a mal partito ridotti, contrastando a Castruccio Castracane, chiesero nuovi aiuti ai Felsinei, e n' ebbero non lieve numero di cavalli, sotto la condotta di Tommaso da Marzano Capitano loro.

E giunto il Marzo il Pontefice assegnò agli scolari dello Studio di Bologna il Vescovo della Città come Conservatore; e comandò che per tutta Italia fosse vietato per autorità pontificia che niuno potesse impedire lo Studio di Bologna, ponendo la censura ecclesiastica contra i detti perturbatori. E concedette indulgenza alla Cappella o Chiesa del Comune di Bologna, ad istanza del Rettore e dell' Università degli scolari, che quivi studiavano.

In questo mese stesso (12 Marzo) Folco di Alessio degli Alerari, con alcuni amici di mala vita, uccise nel Borgo di san Petronio, sotto la Parrocchia di san Biagio, Gilberto de' Clarissimi, e tre figliuoli ed un nipote di lui, i quali recavansi quetamente poco dopo il mezzo dì alla loro casa; nè si sa bene per qual motivo gli uccidesse. Certo è però che insorse sdegno fra gli amici degli spenti ed i sanguinari assalitori, e che alla fine Folco,

bandito e perseguitato dovette fuggirsi co' suoi compagni malvagi, e che a lui ed a costoro vennero arse e spianate le case, come già era avvenuto a Romeo Pepoli, vendendone il Senato e legnami e pietre a cui volesse giovarsene.—E perchè frattanto i Visconti, gli Scaligeri e Passarino da Mantova travagliavano ed angustiavano Lombardia, pensarono i nostri a tenersi sulle difese, e perciò fortificarono diverse Castella, cioè Monteveglio, Piumazzo, Crevalcore, ed in particolare Monte Acuto delle Alpi; oltre di che posero guardie e capitani Bolognesi a Castel san Pietro, a Dozza, alla Massa, a Castel Franco, a Nonantola, ed ai Castelli or ora nomati; e dappertutto si pose munizione di vittovaglia e di strumenti militari.

Ed essendo fatto il Gonfaloniere di giustizia pel mese di Aprile fu decretato nel Consiglio che non solo avesse la medesima autorità e giurisdizione de' suoi predecessori, ma ben anche l' arbitrio di procedere contro di quelli che in avvenire trattassero od avessero pratica coi nemici del Comune e del popolo di Bologna, e della parte reggente la Città, e che procurasse con effetto che la casa dei Gonfalonieri si erigesse dove prima eran poste le beccherie, un po' ad oriente di queste, incominciando presso la casa della Società dei Lanaiuoli, e seguitando fin verso la Via dei Mattuiani; giovandosi per tale fabbrica di quei materiali che ancora esistessero delle atterrate case de' ribelli. E perchè le predette cose pienamente si osservassero, e che il Gonfaloniere coi deputati all'ornamento pubblico, facessero buon uso dei denari bisognevoli all'uopo, erano sopravvegliati dal Consiglio, il quale decretò che il detto palazzo fosse terminato al finir dell'Aprile venturo; e mancandovi il Gonfaloniere, gl' imposero pena di cinquecento lire; applicando la medesima pena anche agli altri Gonfalonieri che verrebbero, e ciò fino a che l' edifizio fosse a termine ridotto. Ed alla sollecita fabbricazione vennero destinati soprantendenti quelli della

Compagnia dei Fabbri. Ed ecco tosto si cominciò la demolizione delle beocherie presso le case che furon già dei Lambertini, dei Fabbri, e della famiglia dalle Lancie, e venne dato principio all'edifizio, sovrastandovi a modo di architettti i Frati Predicatori ed i Minori Conventuali.

Accadde in quest'anno che alcuni avversari della pubblica quiete, e del Comune di Bologna, macchinando ai danni del medesimo, scrivessero lettere tali che tutti i fatti disordinavano del Comune, e le suggellassero con timbro falsificato: il perchè mentre il Consiglio diedesi a scoprire questi malvagi, ordinò un nuovo differente sigillo, il quale resterebbe sempre presso il Priore degli Anziani, e sarebbe ripetuto nella impressione dentro e fuori di ogni scritto pubblico.

Or mentre gl'indegni aveano falsato il sigillo del Comune, al quale sconcio riparò provvidamente il Consiglio, un'altra turba di malvagi tentò nuovo ed inaudito modo di nuocere alla parte di Chiesa ed alla Reggenza della Città di Bologna. Costoro, traendo profitto dalla molta distanza fra noi ed il Pontefice, furono ad Avignone al Papa Giovanni (così ci narra il Ghirardacci) e con lettere particolari e finte mostravano di essere Ambasciatori mandati dai Bolognesi, e negoziavano il contrario di quello che desiderava il Consiglio di Bologna: di che avvisati i Bolognesi, subito scrissero al Papa che non prestasse fede ad alcuno che si spacciasse loro Ambasciatore, se prima non presentasse le lettere di nomina, munite queste lettere del sigillo della Città di Bologna; ed annunziavangli che di presente nominava questa per veri Ambasciatori Tommaso de' Beccadelli, Arardo de' Vetri e Bartolommeo Terrafini Monaco di santo Stefano. — Questo è ciò che narra il prefato scrittore; ma poichè non accenna di dove abbia tratta questa notizia, e non dice nè chi fossero tali finti Ambasciatori, nè che di loro avvenisse, sono tratto a credere non essere cosa di fatto ma tradizione ciò ch'egli narra:

e molte tradizioni vanno miste di favole! E tanto più non tengo per vera la cosa, perchè Giovanni Pontefice amava di paterno affetto i Felsinei, e le loro intenzioni e la fede loro conosceva; laonde meravigliando che trattassero il proprio danno per Ambasciatori, avrebbe tenuto a sè i sospetti Nunzi, e scrivendone al Comune, saprebbersi autenticamente i nomi loro.

Intanto Doccia o Dozza, Castello nell' Imolese, si diede spontaneo sotto la dizione del Comune di Bologna, e vi fu posta l' insegna della Città nostra, salvando sempre le ragioni della Chiesa Romana. — Colla cacciata di Romeo Pepoli e de' figliuoli ebbe luogo pur quella di Testa Gozzadini; i quali due banditi, strettisi in lega amichevole ed assistiti dalle genti da Este e da talune di Romagna, radunarono armati in Cesena, dove Romeo con suoi aderenti si stava, e di colà mossero alla spicciolata verso Bologna; e riunitisi nottetempo, e d'accordo con chi gli attendeva in Bologna, entrarono in dì festivo (9 Maggio) quattrocento cavalieri per la Porta Maggiore, della quale s'impossessarono, ponendovi presidio de'loro. Ma il Senato, quantunque avvertito della cosa pochi momenti soltanto prima che avvenisse, fu intento a bandirne voce fra il popolo, il quale subitamente si accozzò in armi, e corse a combattere i fuorusciti temerarii; e con tanto accanimento, e con siffatto animo li rintuzzò, che dopo lungo spargersi di sangue e di vite, alla fine prevalse l' immenso numero del popolo, e colla punta de' ferri molti ribelli fugò, molti spense, molti fece prigioni, cui poscia fu data morte. — E poco appresso (15 Maggio) venne fatta inquisizione contro d' alcuni frai principali cittadini, perchè non avevano dato sigurtà di starsi ai confini ed ubbidire ai comandamenti del Capitano e del suo Vicario, e vennero scritti nel libro de' banditi, eccettuati pochi di esse famiglie, o perchè dettero sigurtà, o perchè vecchi oltre i settant' anni, o fanciulli minori de' quattordici.

Ora vedendò Romeo Pepoli che il pensier suo era vano riuscito, e che non gli era dato colla forza ripatriare, deliberò far penitenza di sua passata ambizione, e trovar perdono dal Pontefice, ed impetrar grazia di tornarsi libero alla patria.

In questo tempo il Borgo di Strada san Vitale fuori della cerchia, era uno dei maggiori presso la Città, il quale solo contava seicento uomini atti alle armi, e valorosi, e zelatori del bene di Chiesa e della parte Geremea. Costoro vedendo la facilità di tragittar uomini ed armi per un ponte esistente sopra Fossa Cavallina, dove anticamente era una fortezza, desiderando che il luogo venisse munito e facilmente difeso, supplicarono al Senato che ivi di nuovo venisse eretta una torre a difesa del passo, e che alla torre si ponesse innanzi un ponte levatoio: la quale grazia quegli uomini ottennero.

Eletti i Magistrati del mese di Giugno, sotto il governo loro il Consiglio giudicò essere di molta utilità e sicurezza pel Comune di Bologna che i soldati della milizia si ordinassero a cinquantine, e che a ciascuna cinquantina fosse dato un Capitano Bolognese, e si avessero da eleggere due Sapienti per ciascuna Tribù della Città, i quali ordinassero ed eseguissero una tale provvisione. E qualunque volta occorresse che una delle dette cinquantine avesse a cavalcare pel Comune di Bologna, il Capitano di essa porterebbe l'armi sue o la propria insegna, quante volte però non fossero seco i Gonfaloni o le insegne del Pretore ovvero del Capitano del popolo, nel qual caso non recherebbe l'insegna propria alzata, o spiegata al vento, ma quella seguiterebbe del Pretore. Doveva non di meno il Capitano della cinquantina portare con esso lui l'insegna propria acciocchè, se ne occorresse bisogno, la potesse far alzare. Le quali cinquantine volle il Consiglio che dovessero seguitare il Capitano deputato loro, quante volte i superiori Magistrati il comandassero. Si fece inoltre elezione di mille balestrieri per disporli nelle Castella del

Bolognese, senza dire delle balestre da due piedi e da staffa, mandate a Castel Franco sotto la guardia di tre Capitani. E due Capitani con venticinque soldati furono spediti al ponte di sant'Ambrogio, con quattro Balestrieri da armi grosse, ed undici con arme a staffa, ed altri diversi arcadori. A Bazzano fu mandato un Capitano con venti soldati, un balestriere da grossa arma, tre da balestra a staffa, e sei scagliatori di lancia. Così al Castello di Monteveglio vennero posti ventiquattro soldati, due balestrieri ad arma pesante, ed alcuni altri da minori arme, sotto la scorta di due Capitani, e coll' obbligo che dieci militi stessero sul Torrione, sei sopra la Torre, quattro nel Battifreddo, e gli altri pronti alla lancia. Un Capitano con tredici soldati di varia arma andò a Piumazzo: uno con sei uomini o poco più a Savigno, un altro con otto uomini a Roffeno. Al Castello di Nonantola tre Capitani venti soldati, e tre balestre grosse; due dei quali alla torre con dieci uomini fra balestrieri d'ogni arma e lancieri: il terzo agli Spalti con due soldati lancieri ed alcuni colla balestra a staffa. A sant'Agata un Capitano, otto soldati e quattro balestre; il qual Capitano con quattro uomini lancieri ebbe obbligo di star sopra il cassaro orientale. A Monte Tortore un Capitano con soli cinque uomini. A Crevalcore un Capitano con quattordici uomini di arma diversa. E venticinque almeno con due Capitani a Castel san Pietro; e quattro con un Capitano a Casalecchio di Lumedalto. Il Castello di Dozza andò munito di due Capitani, dieci soldati comuni, sei balestrieri, e le loro lance: quello di Fagnano di due Capitani, otto soldati comuni ed otto balestrieri. A Monte Caduno un sol Capitano e dieci uomini d' ogni arma. Al Castel di Bisano un Capitano con otto soldati da lancia e quattro da balestra. Alla Torre de' Cavalli un Capitano ed otto uomini diversi; e un Capitano, quattro custodi ed otto balestrieri a quella di Vedrego. E sei uomini comuni, sei con balestre, e le necessarie

lance all' Uccellino. E due Capitani, una balestra grossa, sei da staffa, e dodici uomini alla Massa; ed un solo Capitano, alcune lance, una balestra grossa e tre da staffa alla Torre de'Canoli. A quella di Galliera un Capitano, sette custodi, due balestre grosse, e sette da staffa, oltre le necessarie lance. A Serravalle un Capitano, cinque custodi, una balestra grossa e due da staffa: ed altrettanti uomini ed armi al Borgo del Castello di Dozza. Al Castello di santo Stefano della Molinella andrebbero a guardia finalmente sei custodi con tre balestre, sotto la direzione d' un Capitano.— Questi provvedimenti tutti mostrano, se non i gravi pericoli in che si trovasse allora la patria nostra, almeno i gravi timori che n' avevano i reggenti; e non tanto di turbolenze de' fuorusciti o di nimici sparsi pel Contado, quanto di esterni invasori o perturbatori della pubblica sicurezza: imperciocchè le Castella ed i luoghi forti che più si munirono furono sempre quelli che sono posti ai confini. — E nel medesimo tempo che tutto provvidero di guardie il Contado nostro, altre ne posero in Bologna sulle torri di ragione pubblica, affinchè di colassù osservassero se dalle Castella circostanti le più visibili o vicine si alzassero fuochi notturni a segnale di pubblico bisogno, o se lo splendore onde venisse irradiata l' atmosfera qua e colà, potesse dare a conoscere le direzioni almeno de' paesi ai quali fosse bisogno di soccorso, e cui verrebbero spediti uomini dal Pretore e dal Capitano del popolo, appena avvertiti ne fossero da tali guardie notturne.—Restava intanto Liano debile e facile ad espugnare, il quale pure venne fortificato, e fornito di soldati e di vettovaglia.—E perchè le vie d'ogn'intorno della Città fra il palancato ed il comune passaggio erano state aperte e restaurate di nuovo, ed altre se ne aprirebbero ancora o se ne restaurerebbero; così decretò il Senato che niuno, o pubblico o privato, ardisse guastare le dette vie, sotto pena di lire cento.

Mentre però i Bolognesi pigliavano per sè medesimi tante precauzioni, sovvenivano d' uomini e d' armi i confederati loro; tant' era la fede che mantenevano ai patti stretti con essi. Difatto mandarono al Frignano trecentocinquanta fra cavalli e pedoni, con offerta di maggior soccorso ove espedisse, per difendere Guidinello da Montecucolo e Duselino de' Gualandelli, cui molti fuorusciti tentavano levar le Castella e le Fortezze loro: e parimenti mandarono in aiuto de' Reggiani il Capitano con molta milizia di Bologna; ed oltre a ciò gli Anziani elessero due magnati e due popolani per Ambasciatori a quei di Reggio, offerendo loro due Tribù della Città, già tratte a sorte, le quali furono la Tribù di san Pietro e quella di Porta Ravegnana.

Giunto l'Agosto, (22) il Consiglio che teneva lo sguardo a tutte le parti dello stato di Bologna, ed attendeva a indebolire le forze degli avversarii, rendendone men nocevole l' impeto, e che d' altra parte teneva cura che la Città, le Castella e le Fortezze fossero ben munite, ordinò che per incarnare questi disegni si eleggessero tre Sapienti di valore e di prudenza per ciascuna Tribù, cioè due del popolo ed uno de' magnati, i quali veramente amassero la Città ed il popolo, e dovessero stare del continuo nel Palazzo del Comune di Bologna, che si stava compiendo fino a quell' ampiezza allora decretata, nè d'indi partirsi senza licenza del Pretore e del Capitano del popolo. Quivi dovevano essi trattare, provvedere, ordinare e stabilire tutto quello che giudicassero più utile e necessario alla difesa della perpetua libertà del popolo di Bologna, della Chiesa, e della parte Geremea di detta Città e di tutto il territorio, e degli amici di essa Città e di esso territorio.

Nell' Ottobre andò in Avignone al Pontefice quel Romeo Pepoli, che diversi pensieri aveva dato alla patria; e vi andò per intercedere grazia, come sopra abbiam detto, di ritornarsi pentito e col supremo

perdono a vivere privatamente in quella patria, che per sua troppa ambizione aveva perduta. Ma non ebbe che la speranza di tanta consolazione; imperciocchè colto da furiosa febbre, non valsero argomenti di medici a salvargli la vita temporale; ond' egli dovette soccombere lungi dalla sua patria di pellegrinaggio; ma perchè pentito ed umiliato, avrà fatto transito alla patria d' eterna dimora.

Ed al Novembre Passarino usò ogni forza ed ogni arte per levare dalle mani de' Bolognesi il Castello di Rudiano; ma ogni suo mal pensiero cadde vuoto, perchè i Bolognesi di già l' avevan fortificato di buone guardie, di vittovaglie, e di strumenti militari. — Intanto il Consiglio elesse quattro difensori dell' avere e delle ragioni del Comune, insieme a due loro Notai: e quattro soprantendenti alle munizioni delle Castella, con quattro Notari elessero pure; e nominarono e spedirono Ambasciatori al Cardinal Legato Bertrando del Poggetto, nella Romagna, ad offerirgli dugento cavalli coi loro Capitani e colle insegne. — Inoltre soccorsero di cento cavalli i Sanesi malmenati da Deo Tolomei fuoruscito potentissimo di quella Città.

I Modenesi pertanto, desiderosi di vendicar la morte de' loro uomini periti a Rudiano, all' improvviso passarono sopra Castel Franco (20 Dicembre) e l' ebbero in loro potere, eccetto la Rôcca, nella quale essendo per Capitano Menghino da Bagno, trovarono in lui gran contrasto. Anzi, essendo stati avvertiti sollecitamente i Felsinei della presa del Castello, vi mandarono sul fatto la Tribù di Porta Stiera con altra milizia, e subito fu ripigliato il luogo perduto; ma non potè darsi premio al valoroso Menghino, il quale morì nella difesa de' bolognesi possedimenti. — Tre giorni dopo questo fatto, vennero descritti i Conestabili che allo stipendio della Città di Bologna si ritrovavano. — E sul finire dell' anno erano stati gli scolari dello Studio nostro molestati da parecchi fra i primi cittadini,

i quali non avrebbero voluto che godessero gl' indulti ed i privilegi loro. Laonde costoro perturbavano assai la quiete dello Studio, e per tal cagione gli studenti medesimi supplicarono al Pontefice per esser liberi nel godimento pacifico di quanto era stato loro conceduto. Ed il Pontefice scrisse una lettera ai reggitori di Bologna nella quale riconfermava le immunità ed i privilegi allo Studio nostro, ed assicurava per cinque anni venturi, pacifico e riposato vivere a tutti, e maestri e scolari dell'Archiginnasio. Questa fu provvidenza del Pontefice: altre ne procacciarono i nostri magistrati. E prima di tutto ripararono la rôcchetta di Monteacuto, la quale minacciava rovina per una parte: e riparavano pure la Chiesa delle Vergini sul Monte della Guardia. Terminarono il Palazzo del Comune, fortificandolo quanto meglio potevano, ed all'esterno e nella parte interiore; oltre di che vi fu compiuto il portico quadrilatero che gira attorno al cortile. Vennero poste buone guardie al Castello di Baragazza; e mille e dugento cavalli furono aggiunti alla milizia della Città. Poi si munì di soldati e di Capitano il Castello di Casalecchio di Reno, il quale per lo addietro non fu mai guardato da nessuno. — E vennero pietosamente sovvenuti dal Senato i Monaci di san Pietro Marcellino, i quali trovavansi oppressi da miseranda povertà. Finalmente venne terminata di fabbricare la nuova torre del Castello di Monteveglio, senza la quale quel luogo importante rimanevasi esposto ad ogni oltraggio nemico.

ANNO DI CRISTO 1323.

Tre Pretori e tre Capitani del popolo avemmo in quest'anno. Furono i primi, Tommaso da Bevagna, Giliolo Putalei da Parma, e Loderingo Martinenghi Bresciano. — Furono i secondi, Paolo Baglioni Perugino, Andrea Cortesi da Fermo, ed Ugolino Guelfucci da Città di Castello. — I Gonfalonieri di giustizia erano, Bettino Caraparola, Leonardo Salaroli, Gherardino dalle Olle, Giacomo dalla Mensa, Giacomo Allegro, Pietro Paesani, Giovanni Roziti o Rozzetti, Giacomo di Petrizzolo Magnano, Nicolò Manzaloca, Lorenzo Casari, Picciolo Rodaldi e Piglio Malpigli.

Nell'entrar di quest'anno Guido Novello Polentano, insieme colla milizia de' Bolognesi, i fuorusciti di Ravenna ed altri cittadini suoi amici, aiutato da un Ordelaffi di Forlì, passò a Ravenna, tentando prendere la Porta Adriana; ma tornandogli indarno ogni sforzo, ricoverò in Bologna. Ma fra non molto (23 Gennaio) vennero a noi Ambasciatori di Romagna, i quali con lettere ed a voce ricercavano ai Bolognesi che licenziassero dalla loro Città e dal Distretto Guido da Polenta ed il fratello Giovanni, nè loro prestassero aiuto, consiglio e favore. Domandavano ancora che si provvedesse ai fuorusciti di Bologna, i quali predavano le merci che di Romagna venivano a noi, se pure desideravano che l'amicizia fra le due terre si confermasse. Proposte le cose nel Consiglio, furono licenziati i due Polentani in termine di quindici giorni; lasciando però al detto Guido la possessione di alcuni beni fuor di Ravenna ed altrove, purchè non fosse nella Città e nel Distretto di Bologna. Ciò fatto, anche i Bolognesi mandarono Ambasciatori ai nobili della Romagna, pregandoli che non dovessero tenere,

accettare o dar favore ed aiuto ad alcuno dei fuorusciti di Bologna per cagione dei rumori occorsi nel mese di Luglio dell' anno 1321. E se essi nobili e se le Città di Romagna non effettuavano la cosa, allora il detto Guido col fratello Giovanni potrebbero stare ed abitare in Bologna come prima facevano. Intanto Testa de' Tornaquinci Vicario del Re, dovendo irsene a Brescia, trovando l' acqua della Scoltenna tanto agghiacciata che non poteva passarvi naviglio alcuno, domandò ai Bolognesi il passo di sant' Ambrogio, e l' ottenne; come pure che il vecchio ponte si raccomodasse a spese del Senato Felsineo.

Ora perchè alle volte occorreva al Consiglio di mandare nunzi per cose importanti, anche in tempo di notte, ed essendo cosa di pericolo l' aprir sempre le porte della Città e dei borghi, il Consiglio (per questa sola cagione) ordinò che le porte principali e maestre della Città e dei borghi, come era la Cerchia di strada Maggiore, Fossa Cavallina, la strada del borgo di san Felice, quella del borgo di Galliera, quella di san Vitale, quella di san Donato, avessero gli *sportelli* piccoli e sicuri i quali di sera e di notte s' aprissero alle occorrenze suddette, e questa cura fu data a Mattiolo de' Martelli, imponendogli che fra dieci giorni fossero fatti i detti sportelli, e che le chiavi ne stessero nelle mani dei Gonfalonieri delle Arti del popolo. — Queste spese tutte vennero pagate dai depositari od economi del Comune, i quali erano allora Frate Giacomo e Fra Marco dell' Ordine dei Servi di Maria. Nè questa è la prima volta che troviam notati dei Monaci come depositari di pubblico danaio: il che dimostra quanta fede si ponesse in loro, non pure come ecclesiastici ma come uomini atti a pubblici e temporali negozi. E di vero in que' tempi di poca letteratura, erano le scienze quasi esclusivo privilegio de' Dottori e de' Monaci: ed essi erano calcolatori, essi architetti, essi agronomi, essi annotatori di cronache, essi, in una parola, posseditori

delle cose intellettuali di preferenza alla massa del popolo, la quale era braccio dipendente da essi, era strumento diretto dalle menti loro elevate.

Mentre si eseguivano le suddette ordinazioni, giunsero lettere del Pontefice, che agli studenti di Bologna concedeva che potessero godere i frutti dei loro benefizi per anni sette, siccome il Consiglio presso il Papa aveva già supplicato. — Racconciato intanto il Palazzo del Comune, dopo l'incendio accaduto nel 1313, si stabilì di ritornarvi il Consiglio, il quale risiedeva da dieci anni nel nuovo Palazzo o del Podestà, dove teneva ragion civile e criminale. Ed a questo fine furono eletti quattro Dottori Legali, uno per Tribù, e quattro Giurisperiti non Dottori, uno pure per Tribù, e quattro Promotori, i quali dovessero, insieme al Proconsole della Società de' Notai, determinare le cause con quella maggiore speditezza che fosse possibile; e quanto venisse determinato si riducesse al Consiglio od alla maggior parte di questo, poi si procedesse e si determinasse a norma degli Statuti in vigore. Ed il Proconsolo in ufficio eleggerebbe uno dei Notari della Società il quale stesse al banco del Pretore, per segretario o cancelliere, che notasse tutto quanto venisse determinato allorchè trattavansi le pubbliche cose, e riponesse le scritture nella Camera degli Atti, affinchè avessero piena fede nell' avvenire.

Era scarso il numero dei soldati nella Città, per esserne andati molti ai diversi confederati ed in Lombardia al Legato del Pontefice. Il perchè, oltre l'antica milizia loro, elessero trecento buoni soldati per servigio della Città, la cui scelta, o leva o taglia, come allora nomavano, venne tutta affidata a Guidoncello di Albertuccio da Sala ed a Gozzadino Beccadelli. Nè con ciò tenendosi quieti, perocchè ebbero avviso che i fuorusciti della Città radunavano buon numero di genti, accozzarono essi altri quattrocento soldati a cavallo ed un Capitano di guerra, per guardare la Città e per servire agli ordini del Consiglio con tutta fede ed esattezza.

Fu quest' anno per Bologna alquanto funesto in fatto di meteore e di altri accidenti atmosferici; imperciocchè nel febbraio molti edifizi del Contado e della Città, e molti tetti rovinarono per soverchio peso di neve caduta; e il freddo e i ghiacci imperversarono in guisa tale che le viti e le vigne al piano ed al côlle ne morirono. E tale flagello della neve fu susseguito dall'altro flagello del terremoto (25 Febbraio) il quale squarciò molti edifizi e grave sgomento pose negli animi di tutti.

Trovavasi pertanto in grandissima confusione lo Studio di Siena, e desiderando molti scolari di colà venire alla Sapienza di Bologna, temevano non fossero bene accolti; ma il Consiglio, volendo ad onore della Città accrescere lo Studio, pubblicamente fece bandire che tutti gli scolari forestieri potessero liberamente e senza pena veruna venire e stare nella Città di Bologna per istudiare, purchè non fossero banditi, confinati ed interdetti per cagione di alcun maleficio, o per altro motivo: e chiunque gli offendesse in alcuna guisa, fosse punito gravemente come nemico dello Studio e perturbatore della Città.—E perchè era stato eletto a Pretore futuro di Bologna il Conte Romano, il Senato mandò a Roma Tisolo Rolandino degli Arnusi per Ambasciatore, perchè doveva egli condurre buon numero di soldati per servigio della Città: e a lui e ad essi soldati mandò il Consiglio Felsineo mille fiorini d'oro. Poi fece elezione di un Capitano che avesse piena autorità e balía in fatto di guerra, e che dovesse tenere per servigio di sua persona un Notaio, due trombetti, e un sonatore di piffero, i quali avrebbero cento lire al mese per ciascuno. Oltre di questi terrebbe il Capitano cinquanta soldati con salario di quindici lire al mese per ciascheduno, fra i quali sarebbe un Conestabile: e ciascun soldato doveva tenere un cavallo della stima di cinquanta lire, ed un ronzino di sussidio, secondo l' uso di quei dì. E messi poi a scrutinio undici dei principali Capitani del tempo, fra i quali

ne erano parecchi di bellissima fama, fu eletto a preferenza degli altri Nicola da Carrara, il quale salì a dignità, favorito da trecento settanta suffragi.

Fece il Consiglio una ordinazione (31 Marzo) che tutti i forestieri, eccettuati gli scolari ed i servi loro, e gli stipendiati dal Comune di Bologna, dovessero coll'intervento di un procuratore idoneo presentarsi agli ufficiali sopra ciò dal Consiglio eletti, e manifestare di che terra nascessero, qual arte professino, di qual parocchia o cappella siano, qual nome e cognome abbiano, da quanto tempo in Bologna si trovino; manifestando inoltre quanto avere posseggano o nella Città o nel Contado, od in entrambi i luoghi. Le quali cose tutte siano scritte e dagli ufficiali a ciò deputati vengano prese in esame, affinchè poi essi forestieri dovessero soggiacere ai pesi reali e personali della Città. Alle quali cose mancando i forestieri medesimi, più non verrebbero ascoltati nè in ragione civile, nè in ragione criminale, e cadendo nelle forze del Senato, o meglio del Comune, soffrirebbero danni e pene in danaro, e nei casi di maggiore ostinazione verrebbe loro tagliato un piede.

In questo tempo, mercè la pietà liberale del Comune, molte Chiese della Città avevano ottenuto sussidio per aumento di decoro, e venivano ufficiate con molta onorificenza, e da frequente popolo visitate e soccorse di elemosine, per cui la cattedrale, che non supponevasi abbisognare di tali sussidi, veniva meno onorata delle Chiese minori. Il perchè avvenne che il Consiglio decretasse che alla detta Chiesa, siccome a quella che amministrava il battesimo e la cresima esclusivamente, e in modo ampio e distinto gli altri sacramenti ancora, si dovessero recare nelle principali solennità dell'anno, il Gonfaloniero, i Ministrali con tutti gli uomini delle Arti e delle Armi preceduti dai propri vessilli, ed il Sindaco ed i Sapienti; concorrendo processionalmente alla visita della medesima, e di guisa speciale nel giorno sacro alle glorie dell'Apostolo

san Pietro, in cui porterebbero ceri ed offerte secondo la propria pietà; con questa condizione che i Canonici ed il Capitolo in corpo di essa Chiesa Cattedrale, o per loro il Sindaco, dovessero assolvere e liberare il Comune di Bologna e ciascuna persona della Città e del Contado da ogni decima consueta alla detta Chiesa: e che tutte le obblazioni ed offerte che al detto tempio si facessero, venissero convertite in riparazione di esso luogo. Delle quali cose tutte il Pretore farebbe fare pubblico bando otto giorni prima di detta festa, per tutta la Città.

Il Pontefice in questo volger di tempo (7 Aprile) elesse Arcivescovo di Ravenna Amerigo da Castel Lucio, già suo Cappellano e Rettore della Flaminia, e gli scrisse che occorrendo aiuto a Bertrando Legato, il quale doveva agire contra gli Estensi, egli con ogni suo sforzo e potere lo soccorresse. E mentre questo avveniva, scrisse il Legato al Comune di Bologna (18 Aprile) che Taddeo e Giovanni figli dell' estinto Romeo Pepoli, erano stati imprigionati per sospetti: e mentre che i Bolognesi mandavano Ambasciatori al Legato per trattare la causa dei due prigioni, e decidere della loro sorte, essi fuggiron nottetempo di carcere, non senza sospetto d' essere stati favoriti da custodi compri e corrotti.

Il dì seguente dopo aver ricevuta questa notizia, comparvero i dazieri delle Moline del Contado di Bologna insieme con molti cittadini, e si dolsero presso il Consiglio che Arnaldo Vescovo avesse incominciato la fabbrica di un Molino sul Reno, a quel che pare non molto lungi dalla terra di Galliera, e pregarono che il Senato intercedesse affinchè il Vescovo volesse desistere da quella fabbrica. Ed il Senato, cui non piaceva si fabbricasse sul Reno, esaudì la dimanda, ed inibì la costruzione ad Arnaldo. Il perchè questi rispose: che dal momento che il Consiglio non permettevagli di fabbricare, volentieri lo farebbe per la riverenza e per

l'amore che portava al Comune ed al popolo di Bologna; ma che desiderava rammentasse bene il Senato che egli nel giorno della propria consecrazione, innanzi l'altar maggiore in san Domenico, alla presenza del Pretore, del Capitano, degli Anziani e di molti nobili della Città, giurò, secondo la forma del rescritto Apostolico, di mantenere, conservare, ed accrescere la libertà, gli onori, e le ragioni del Vescovato di Bologna; e che non poco meravigliavasi come, dato permesso a privati cittadini di aver Molini sul Reno, a lui non si concedesse altrettanto nel proprio Distretto della sua Chiesa di Cento, non a comodo di tutti ma de'suoi soggetti solamente; e non a danno veruno del Comune di Bologna. E tanto più ch'egli si era offerto, siccome anche si offeriva, di rispondere contro a quanto era stato allegato del danno del Comune in fatto di dazii e di gabelle, e pel condur fuori del Distretto grano od altra cosa. E aggiunse ch'ei mostrerebbe che voleva osservare ed eseguire ogni volontà di detto Senato, e delle sue ordinazioni fatte. Rispose ancora ch'egli reputava, quando cominciò a fabbricare il molino in questione, d'averlo potuto fare: che però sopra la cosa offeriva di starsi a ragione, ed a ciò che si reputasse giusto, sottomettendosi alla sentenza che i Sapienti eletti dal Consiglio del popolo, darebbono. E dove quest'offerta sommessa non venisse accettata, egli pure in ogni modo voleva aderire alla volontà del Consiglio, purchè si conservasse l'onor del Vescovo e quello del Consiglio stesso, la cui volontà ad ogni modo sarebbe sempre da lui osservata. — Letta in pieno Consiglio questa risposta del Vescovo, di nuovo fu ripetuto che in niun modo il detto Molino si fabbricasse, e che il Canale da ogni parte venisse disfatto; e che i Ministrali di quella Società che per sorte prevarrebbe alle altre nel prossimo mese di Maggio, dovessero giurare il guasto di quel principio di fabbrica già costruito, e d'interrare il detto Canale nel termine di quindici giorni, sotto

pena a ciascun Ministrale inobbediente di dugento lire, e con espresso comandamento, e con multa di lire cinquecento a chiunque parlasse, arringasse e perorasse in favore di una tal costruzione che più non volevasi.— Pure, dopo un tanto rescritto, che fu dettato da inesorabile Consiglio, essendosi conosciuta la bontà e la rettitude del Vescovo, i Consiglieri dimisero il lor rigore stranissimo, e confessando il mal fatto compiacquero ai desideri dell'ottimo Vescovo Sabatier.

Aveva in questo tempo Castruccio degl'Interminelli da Lucca, occupato il territorio di Pistoia, e particolarmente quella parte che confina coi Bolognesi, i quali alle preghiere di Mello di Petriccino da Capugnano, per ostare alla potenza di Castruccio acciocchè non osasse passare i termini ed occupar Capugnano, gli mandarono alcuni soldati per guardia, ed il Castello provvidero di ogni cosa necessaria. — Trovavasi frattanto nello Studio di Bologna un Mastro Gaino da Castello, uomo inquieto e di molta malizia, il quale ad altro non era intento ed occupato che a disturbare lo studio predetto: e dopo vani tentativi per effettuare il disegno suo, finalmente un giorno assalì Giovanni da Ascoli Rettore dell'Archiginnasio, uomo savio e stimato dall'intero Studio, e malamente lo ferì sulla parte destra della faccia, con intenzione di ucciderlo: ma trasse il popolo armata mano in difesa del Rettore, e pose in fuga il malefico.

Furono eletti tra non molto (13 Maggio) diversi periti per assistere alla munizione delle Castella; e parimenti vennero scelti quattro difensori dell'avere del Comune di Bologna. Poi, nominati e posti in carica i Maestrati del Giugno, intendendo il Consiglio come i nemici della Città facevano grandissimo apparecchio di gente a piedi ed a cavallo, nè si sapeva dove designassero passare, fece nuova provvisione alla Città ed alle Castella, e presa la rassegna de' soldati, accrebbe tutti i dazii al doppio, e col denaro di essi stipendiò le milizie.

I quali dazii, perchè registrati nei libri delle provvisioni di Bologna, non tornerà forse inutile l'annoverare. Furono essi dazii: dei Molini e Pistrini della Città e del Distretto; della biada venduta o in vendita nella piazza del Comune e nel trivio di Porta Ravegnana; dei testimoni prodotti nelle cause criminali; del passaggio da Castel san Pietro; del fieno e della paglia; delle cipolle e delle rape: del bollo alle Castellate; dei contratti intorno all'uva; delle stadere piccole; del pesce e dei gamberi; del mercato di san Giorgio, e di quello delle *arelle;* dei mercati del Contado nostro; di tutte le terre che nel Contado pagano; del dazio de' folicelli; del passaggio al ponte di sant'Ambrogio e a quello dell'Uccellino; di quelli che vengono cancellati di bando; dei bravi nelle terre Bolognesi; delle bestie, del vino che fuori della Città si trae; della piccola gabella imposta al vino che si vende a corba. Impose ancora che gli ufficiali dell'avere del Comune e dei soldati potessero porre nuovo dazio alla Torre de' Cavalli, a quella di Vedegra, alla Molinella, ed alla Torre dei Cánoli, alla Pegola, disponendo il detto dazio ad utilità del Comune, e pagando con esso quaranta lire a ciascun soldato.

Mentre si facevano queste provvisioni a benefizio della Città, non mancavano altri di eccitare e sollevare gli animi altrui per opprimer la libertà del popolo di Bologna, e seminare falsi avvisi, ed occultamente lacerare il Senato; e ciò facevano per danneggiare le arti, e suscitare tumulti a favore dei fuorusciti. Di che avvedutosi il Consiglio, tosto ordinò la elezione di due Sapienti per ciascuna delle Arti della Città, i quali dovessero diligentemente investigare chi fossero i narratori delle false e nocevoli novelle, e dove si facessero adunanze, e di che vi si trattasse o ragionasse in pregiudizio della Città: svelando se i mal fidi fossero Lambertazzi o Geremei, Maltraversi o Scacchesi; i quali colpevoli realmente e personalmente, secondo la qualità del fallo, verrebbero castigati. Ed i deputati

sopra questa inquisizione furono, Bibliobarigi Azzoguidi, Gozzadino dei Beccadelli e Franceschino dei Sabbadini, i quali, dopo avere usata ogni diligenza per trovare i colpevoli, scopersero che questa era voce popolare sparsa a solo fine di tenere in angustia la Città, senza che però vi avesse pericolo certo e manifesto.

E ad un tratto si scoperse (17 Giugno) essersi fatta in Bologna secreta radunanza di genti in aiuto e favore di Guido da Polenta contra Ostasio da Ravenna; le quali genti di nascosto uscite della Città passarono verso Medicina: di che non poco sdegnossi il Senato Felsineo, il quale comandò che il Pretore diligentemente cercasse i malfattori e secondo le leggi li castigasse. Il quale fatto addimostra l'insubordinazione del popolo, che disponevasi a voler mutata la reggenza della patria, anche a grave rischio di peggiorar condizione; e addimostra ad un tempo, o la poca cura che avevasi delle porte della Città, sicchè agevolmente se ne poteva entrare ed uscire, o la mala fede delle guardie che ne tenevano custodia, le quali aprivano campo alle altrui disobbedienze, ed a mali talvolta non lievi.

Nominato il Gonfaloniere del Giugno, e creati i quattro Capitani de' Cavalli per le quattro Tribù della Città, fu eletto Bartolo de' Beccadelli per Capitano della Montagna; il quale intendendo che i fuorusciti di Bologna coi loro seguaci ebbero già dato due forti assalti a Monteacuto delle Alpi, e che di nuovo con maggiore sforzo il combattevano; tosto pose in ordine i suoi soldati, e passò in aiuto del Castello, dove attaccò zuffa, la quale durò ostinata ben più d'un'ora. Ma sostenendola il Capitano assai valorosamente, alla fine prevalse e liberò la Rôcca di Monteacuto, non perdendo che due soli de' suoi, mentre i fuorusciti perdettero sette uomini ed il luogo, e due uomini videro cader prigioni del Capitano, il quale feceli a Bologna tradurre, dove nella pubblica piazza lasciarono sul patibolo i loro delitti. Acciocchè poi il detto Castello in avvenire

fosse più forte ed atto a difesa, il Senato vi mandò un Ingegnere, che lo fortificò, poscia lo munì di dieci soldati con due balestre da staffa.

Con tutto questo non era ben queta la montagna, e formicolava di faziosi la collina, segnatamente in Castel del Vescovo ed in Pontecchio. Nè meglio stava Bologna nell'interno suo, perocchè fra diversi cittadini era sorta nimistà e discordia tale, che si temevano sempre de' brutti scandali; e non pochi irrequieti soffiavan nel fuoco della discordia ed aizzavano gli avversari a venire alle mani. Allora il Consiglio elesse tosto i quattro pacieri Rigo di Nascimbene degli Alerari, Folco di Rolando dalle Olle, Faccino di Pietro Ostesani e Gombruto de' Cambi, a cui aggiunse un Bonvicino, un Boatieri ed un Beccadelli. Costoro tutti ritrovarono essere nemici fra sè i Balduini e Basotto di Ranfredo da Argile per alcune querele criminali già state tra loro; e con prudenti modi giunsero non solo a cessarne le zuffe, ma ben anche a toglier loro le armi, stringendoli in amplesso di pace. — Così fu pure di Bernardo Foscherari con Giacomo ed Egigio de' Chiari, cittadini ragguardevoli.

Mentre pertanto si pacificavano i cittadini, venne il Senato alla nomina dei Conestabili per servigio della patria; i quali furono dodici, e per la più parte forestieri. — E cinquanta Beroarii furono aggiunti ai cinquanta che stavano giorno e notte a guardia e servigio del Pretore, e che impedivano spezialmente al popolo ed ai seguaci de' maestrati l'entrar nel Palazzo quando s'adunava il Consiglio.

In questo il Legato della Romagna con molte lettere ed ambasciate sollecitava i Bolognesi a muover guerra contra quelli di Modena, e ad aggiungere loro Ambasciatori al suo per andare a Fiorenza e in altre parti Guelfe della Toscana ed anche agli amici di Romagna, affine di radunarli sotto vessilli di guerra, ad umiliare i nemici della Chiesa, cioè Passarino da Mantova, Cane della Scala, Francesco de' Bonacolsi ed i Marchesi da Este, i quali tutti

avevano soccorso di gente Galeazzo Visconti in danno della Chiesa. I Bolognesi a tale invito fecero loro Ambasciatori Mino da Reggio, Alberto degli Arnusii e Nicola di Ventura Notaio, i quali tre si accompagnarono coll'Ambasciatore del Legato, cioè coll'Arciprete di Pradt suo Cappellano: e mossero tutti insieme alle Città amiche.

Castel Franco nel Luglio, per tradimento di Lancilotto de' Medici passò un istante in potere de' fuorusciti della Città; ma quasi tosto la milizia della patria lo riacquistò. Anzi pochi giorni dopo, trovandosi in Manzolino un Conoscenti, un Garisendi, un Galluzzi ed un Malvezzi con altri cittadini Bolognesi, mandati colà dal Pretore a cagione di confini, vennero convitati da Ugolino de' Richeldi; e mentre stavansi a mensa, udirono voci di tumulto sulla pubblica strada, e parole d'imprecazione, e cozzar d'arme. Laonde usciti dalla casa del Richeldi, trovarono che Lancilotto Medici aveva, con suo figliuolo, ucciso alla sprovvista Guidotto de' Guidotti; e volendo poi salvarsi dopo commesso il misfatto, venne preso dalle genti del paese, e insiem col figliuolo nelle carceri di Castel Franco rinchiuso, e in istretta custodia tenuto.—E poco appresso (26 Luglio) nel medesimo Castello fu fabbricata una porta nuova al cassaro, affinchè sempre stesse chiusa, e il ponte levatoio si tenesse alzato, nè si potesse aprire se non a volontà degli Anziani e dei Presidenti all'ufficio delle Castella. Ed intorno alla cinta di detto cassaro si fece un grosso muro ed alto piedi dieci; ed alla torre occidentale fu eletto un capitano con quattro soldati, il quale stesse colà dentro a custodia fintantochè venisse a sostituirlo un nuovo Capitano. E le chiavi di un tal luogo le terrebbero presso di sè gli Anziani: e vicino alla torre starebbe del continuo un custode, che alli rinchiusi prestasse ogni debito servigio. E venne ancora ordinato dagli Anziani che si costruisse una stanza o due pel Capitano e pe' soldati che ivi starebbero, e che un tal Capitano d'anno in anno si rinnovellasse.

Fecero anche provvisione di soprastanti alla detta fabbrica, e vollero che essi visitassero le altre fabbriche, di Castel san Pietro, della Massa, di Dozza, di Monteveglio e di Nonantola, acciocchè sollecitassero che quanto prima si riducessero a termine. Ed a Castel Franco vennero assegnati i beni mobili ed immobili di Venetico, di Ribaldino, di Petrizzuolo dalla Vacca, di Lancilotto de' Medici, di Michele di Martino de' Tibaldi, di Guccio dei Bambagliuoli, di Giovanni Marignano, di Tonso già Capitano di Castel Franco; e in generale di tutti quelli che poco tempo prima avevano tradita la causa pubblica e consegnato ai nemici per un istante il detto Castello. — E perchè Don Matteo di Bonuccio da Bologna, Rettore della Chiesa di san Giacomo nel detto Castello, aveva posto a pericolo la propria vita per difendere la torre occidentale di quel luogo, così il Consiglio di Bologna, volendo dar premio a tanta sua fedeltà, gli assegnò a vita le rendite, i frutti e gli affitti che si traevano da Castel Leone e dalle sue fôsse, le quali stavano a fronte di Castel Franco. Ed assegnò a Benedetto, fratello di un Domenico, il quale era morto insieme con tre figliuoli nella difesa del luogo medesimo, il frutto di certi terreni di Martino Tebaldi e di quei della Vacca.

Intanto il Pretore determinò di passare a Castel Franco per esaminare i malfattori, non pure dell'omicidio recente da lor commesso, ma inoltre pel tradimento usato. Però non ebbe autorità dal Senato se non di esaminare e diligentemente cercare chi ne' passati avvenimenti fosse stato colpevole veramente, e se per fatto proprio o per altrui istigazione, senza istituirne processo; e spezialmente contra i fideiussori di Guccio de' Bambagliuoli sunnominato e di Giovanni Marignano nonchè del Capitano del luogo, a motivo del suddetto trattato di ribellione. Gli fu poi ordinato che i beni mobili ed immobili di Venetico, di Ribaldino e di Petrizzuolo dalla Vacca, non che degli altri complici

nella ribellione, vender potesse all' incanto, a benefizio dei difensori di quel Forte, e per munire e restaurare il Castello; avvertendo però di lasciar libere e intatte le doti delle mogli de' complici.

Poco dopo questo fatto (22 Agosto) i Bolognesi fecero la descrizione di tutte le Castella e fortezze del Contado, per vederne lo stato materiale, e giudicare quale di tanti luoghi si dovesse restaurare, quale atterrare a miglior tempo, sì perchè in pessimo stato, sì perchè troppo ne costerebbe il mantenimento, sì perchè non tornavano di assoluta difesa al territorio Felsineo. E le Castella che fu determinato potersi rovinare, erano quelle di Rudiano, Vezzo, Ciano, Mogne, Monteguragazza o Monte Acuto d' Aragazza, Rôcca di Setta, Castello di Monte Cavalloro, Castello di Bombiano o Bombiana, Rôcca di Vado, Torre di Malfolle, Castellaro, Muzzolo de' Conti da Panico, la Torre de' Catanei d' Ariano, la Torre di Vedriano, e quella di Facciolo da Castel san Pietro.—E ciò stabilito, si elesse a Capitano per la guerra Manno dalla Branca.

Ora, perchè molti nobili del Contado e del Distretto avevano fortezze in che sarebbero potuti annidarsi fuorusciti e nemici della Città, il Consiglio per impedire sospetti e disturbi, ordinò che i detti nobili dessero idonea sigurtà di porne al governo uomini valorosi di parte Geremea, e che oltre tale sigurtà gli obbligassero di presentarsi una volta il mese al Pretore di Bologna, giurando di non darvi asilo a fuorusciti o ad altri malfattori, e che, occorrendo disturbo alcuno nella contrada o nella fortezza loro, fossero tenuti soddisfarne ogni danno. E mancando i detti nobili di dare la voluta sigurtà o di presentarsi, verrebbero dichiarati e descritti nelle pubbliche Tavole come traditori e ribelli del Comune di Bologna. — Pose quindi lo stesso Consiglio le guardie a tutte le porte della Città, perchè di giorno e di notte fossero guardate; ed ordinò che si usasse ogni diligenza sopra coloro che portavano lettere; e trovandone alcune sospette,

presenterebbersi tosto al Pretore, il quale venisse in chiaro e di chi le scrivesse ed a cui fossero indirizzate. — Ed a san Felice, a strada Maggiore ed a Galliera furono duplicate le guardie; mentre a diversi passi di torrenti fuor delle mura, ed a parecchi battifreddi sulle mura stesse, vennero posti de' custodi, che venivano del continuo da sovrastanti visitati. I quali custodi erano obbligati ritrovarsi al loro posto dal terzo suono della campana della sera fino alla messa prima della Cattedrale nel mattino veniente: ed ogni soldato doveva recarsi alla predetta guardia con le armi ordinarie, cioè celata, collaretto, tavolaccio, spada, rotella, lancia oppure balestra; ed uno di essi dovea portare una balestra e le quadrella per saettare.

Fatta stima e misura di tutte le possessioni di Romeo Pepoli e degli altri banditi, per conoscere quanto frutto se ne potesse trarre; rinnovato l'ufficio dei Quattromila e degli Anziani e dei Consoli, la cui pagella di venti soldi pe' primi e di dieci pe' secondi, serviva a stipendio de' soldati della Città e del Comune; venne saputo, correndo il mese d'Ottobre, che non pochi fuorusciti commettevano iniquità d'ogni genere per le Ville e per le Castella del territorio Felsineo, e spezialmente a Serravalle, dove incendiavano case, e ponevano a sacco ogni cosa, ed uccidevano uomini, donne e fanciulli con crudeltà inumana e barbara. Il perchè il Consiglio ed i Sapienti, per disgombrare sospetti ingenerati nella moltitudine, vietò d'uscire di Bologna a quei de' Liazari e de' Curtapelli, nè più recarsi alle loro corti a Nonantola, Crevalcore, sant' Agata, e san Giovanni in Persiceto senza il permesso del Pretore, del Capitano e degli Anziani e dei Consoli del popolo di Bologna; i quali Curtapelli e Liazari darebbero intanto sigurtà di mille lire al Magistrato suddetto. Inoltre fu fatto comandamento a quelli della casa da Loiano, che dovessero venire ad abitare in Bologna, nè d'indi partirsi senza licenza del Pretore. E il somigliante fu

imposto a quelli da Tignano. Quelli poi de' Savignani e de' Boschetti furono ricercati di non dar recapito ad alcun bandito del Comune di Bologna, imponendo il medesimo a Cagnino da Savignano, che a Monte Ombraro non desse loro nè aiuto nè favore. Ed anche, poco tempo dopo, chiamarono ad abitazione nella Città Francesco dalla Rôcca, Guercio da Cuzzano con tutti quelli di sua famiglia, e quelli degli Oddoni. Ordinarono ancora che quelli da Vizzano venissero pure in Bologna, e che inoltre dessero sigurtà di difendere le contrade dove abiterebbero. Oltre di che tutti della famiglia da Panico verrebbero alla Città per istabilirvi dimora; come verrebbero i Bedoletti e quei della Casa d'Aiano. Finalmente fu deciso che niuno de' nobili del Contado o del Distretto potesse tener vassalli infedeli alla Chiesa, sotto pena della testa al padrone e di cento lire al dipendente. — Per questa guisa vennero molto a debilitarsi le forze dei fuorusciti, cui mancarono validi appoggi affine di nuocere.

Scrive il Corio nella Terza Parte delle Storie sue che Francesco Bonaccolsi Capitano generale della Città di Modena prese Monteveglio, Castello sulla Samoggia poco sopra a Bazzano, e che andando i Bolognesi per ricuperarlo, furono rotti da Passarino e da Azzo Visconti: per la qual vittoria costoro col Marchese da Este, vennero innanzi fino al Lavino a Zola Predosa o Cellola, scorrendo il paese e devastandolo per pazza vendetta. Dopo di che, ritiratisi al Ponte di sant'Ambrogio, lo presero e guastarono; e lo stesso fecero in parte del Castello di Bazzano. Alla fine, per più dispregio, corsero un Pallio di scarlatto nel territorio Felsineo; e poi tornaronsi festanti di là da Scoltenna (... Dicembre).

In quest'anno commise il Pontefice ai Vescovi di Bologna e di Ferrara, che facessero restituire al Procuratore d'Avignone certi possedimenti con che solevano aiutare otto scolari dello Studio di Bologna. — E gli scolari ottennero dal Senato due valenti

maestri: il Reverendo Uberto professore di Decretali, con aumento di stipendio per l'antica ed incorrotta fede mantenuta alla Città nostra, e Bartolino di Benincasa lettore di Rettorica, con aumento d'onorario a lui pure. — E fu in quest'anno che il libro delle *Clementine*, ossia delle Istituzioni del Pontefice Clemente V. venne ordinato e fatto pubblico per cura di Papa Giovanni, e nelle scuole di Bologna letto e spiegato. — Fu pure in quest'anno che la torre del Palazzo del Podestà venne restaurata, come pure la Chiesa de' santi Simone e Giuda: mentre la Chiesa di santa Cecilia in san Donato fu conceduta ai frati Eremitani di san Giacomo, che presero ad uffiziare ad un tempo nell'una e nell'altra di esse Chiese.

ANNO DI CRISTO 1324.

Oltre i soliti dodici Gonfalonieri di giustizia, furono in seggio quest'anno quattro Pretori e due Capitani del popolo: dei quali Magistrati tutti daremo quivi i cognomi. Erano adunque Gonfalonieri, ad uno per mese, Servaddio di Rubaconte Curioni, Bonagrazia Plastelli, Domenico di Bambagliolo Tettacapri, Dino di Salvone, Michele di Petrizzolo da san Pietro, Giovanni di Giacomo Bertolotti, Andrea Rustici, Vitale di Conte de'Cavagli, Giacomo di Mino di Guido da Monzuno, Domenico di Giovanni Ubaldini, Pietro d'Ugolino Gai ed Antonio di Michele. Eran Pretori Giannaccio Salimbeni da Piacenza, Berto de' Blasi da san Geminiano, Francesco dalla Serra da Gubbio e Bonifazio de' Giacconi Perugino: Capitani poi del popolo Ingerano de' Malpigli da san Miniato, quindi Francesco de'Bardi Fiorentino.

Avevano i fuorusciti di Bologna radunati molti aderenti loro con disegno di voler occupare il Castello di Sassiglione e quivi fortificarsi a' danni della Città; ma in tempo ne fu il Consiglio avvertito: chè per buona ventura se avevan nemici i Felsinei, avevan pur anche amici, e non pochi. Laonde subito fu mandato a fortificare quel luogo un tale ingegnere Terrano, che in breve il fece sicuro. Ed avendovi quindi spedito presidio d'uomini, capitanati da Zaccaria degli Uccelletti, ogni mal talento degli avversari cadde vano.

Possiedevano i Bolognesi un Castello chiamato Belvedere, situato al di sopra della Porretta sulle ultime cime della montagna al confine cogli Estensi, il quale stava quasi chiave di tutte le altre Castella di colassù, ed era cosa importantissima che mai non andasse nelle mani degl'inimici. Il perchè

il Consiglio, che di questo bisogno s'accorse, deliberò che quanto prima il detto Castello si dovesse da ogni parte fortificare, fabbricandovi un Cassaro, una Torre e le Muraglie merlate: il che in breve tempo fu fatto. Poi vi mandarono un Capitano con molti soldati, acciocchè bene guardassero, e la Fortezza ed i contorni. Nè guari di tempo trascorse (16 Febbraio) che i fuorusciti passarono al detto luogo, e nottetempo posero le scale alle mura per entrarvi. Ma il presidio della Torre se ne accorse, e gridando all'armi, impugnò spade e lance, incoccò strali sugli archi, e fece impeto subitaneo negli assalitori, parte de'quali fu sbaragliata, parte fugata precipitosamente; e Gurrisio di Tommaso Guaschetti, fuoruscito molestissimo, cadde morto nella zuffa per troppo ardimento, ed appiccatone per la gola il cadavere, venne appeso alla muraglia merlata, dove si stette finchè il rostro degli uccelli rapaci e il dente struggitore del tempo n'ebbero fatto pieno strazio, riducendo nudo il carcame delle ossa, il quale a pezzi a pezzi da sè cadendo, restò lungo tempo insepolto in quella fôssa, dove il Guaschetti avrebbe pur voluto sotterrare il presidio tutto del luogo.

Questi tentativi e questa mossa de'nemici diedero potente impulso di provvedere alle terre più esposte del bolognese Contado; laonde il Senato vi mandò Capitani, soldati, e strumenti necessarii alla pubblica sicurezza: e i luoghi ai quali si provvide furono trentatrè. — Capitani supremi de'Bolognesi erano in questo tempo Roberto Conte da Casalolto e Gerardo Rangoni da Modena; il primo per la campagna, il secondo per la Città. — Intanto gli Ambasciatori di Bologna Lancia Garisendi e Giovanni Terrafini scrissero al Consiglio nostro da Firenze, dov'erano iti ad un parlamento di Guelfi, ed avvisarono la patria di quanto colà s'era trattato e conchiuso pel bene reciproco, e spezialmente per agevolare comunicazioni di commercio, aprendo una specie di porto alla Molinella affine di condurre

al Distretto ed alla Città di Bologna alcune merci che solevansi portare alla Città ed al Distretto d'Imola. E fu fatto provvedimento (20 Febbraio) al Navile di Bologna, aprendone l'alveo, riparandone le sponde corrose, impedendo che si dilatasse ad allagare le circostanti campagne. Vennero anche aperte ed acconciate le strade principali onde venivasi alla Città e vi si recavano biade e viveri qualunque; e rifatto il porto della Molinella, ivi presso fu fabbricato buon numero di case. — Posti in ufficio i Magistrati speciali del mese di Marzo, fu riparata e fortificata la Chiesa di Casalecchio di Reno, la quale a' quei giorni apparteneva al Comune di Bologna; e per tale riparazione stettero ispettori Frate Giacomo e Frate Bartolommeo dell'Ordine Eremitano di sant'Agostino. Ed il Comune stesso ordinò la torre del Castello di Sassomolare (26 Marzo). E volgendosi alla cura della milizia, elesse quattro nuovi Capitani di cavalleria, che furono Bertuccio di Tancredino Sabbadini, Arduino dei Dotti, Dardolo di Bualino da Sala e Giacomo Corvolini. Nè molto di tempo trascorse, che fu condotto innanzi al Malpigli Capitano del popolo, un certo Lippo dei Mantici, il quale confessò d'aver trattato negozi coi Cattanei da Vizzano a danno del Comune di Bologna; e perciò venne subito decapitato. In questo medesimo tempo fu appiccato pubblicamente per la gola un servo di Muziolo Galluzzi, il quale per cagione di ladroneccio ebbe assassinato il padrone. Così, senza molte novità giunse il Maggio; nel qual tempo i Malatesti signori di Rimini, ordinarono una festa sontuosissima per la solennità della Pentecoste (3 Maggio); e vollero invitati ad una festa sì straordinaria Amerigo Arcivescovo e Rettore della Romagna, non che moltissimi Bolognesi, fra i quali si distingueva una compagnia d'amici raccolta dai nobili Beccadelli, ed un'altra di Cavalieri della Rosa; i quali Bolognesi tutti vennero accolti con molte dimostrazioni di giubilo e di gratitudine dai predetti Malatesti,

che pur volendo porgere un qualche segno durevole della loro contentezza d'essere stati onorati da tanto fiore di Bolognesi, vollero creare cavalieri aurati Francesco de' Pretori e Giacomo da Castel san Pietro.

Era in questo tempo il bolognese Contado travagliato ed afflitto da Bonino di Ghinolfo dal Lavino, e da Azzone di Comaccio Galluzzi, i quali infestavano diverse terre del Distretto, e ne assalivano gli abitatori e maltrattavanli. Della qual cosa avvisato il Consiglio, bandì capitalmente i due molesti Bolognesi, con decreto che nessuno giammai li potesse dal bando liberare. E perchè costoro depredavano grano e lo spedivano fuor del Contado, si fecero chiudere i passi verso Medicina, e vi si posero guardie che inviassero grano a Bologna. Intanto alcuni negoziatori Fiorentini nel passare presso Monte Tortore furono assaliti e derubati, e la loro mercanzia venne condotta nel detto luogo, ed ivi tenuta da una guardia composta degli stessi malfattori. Appena seppe il Senato tanta nequizia, mandò buon numero di militi per avere, e restituire la preda ai legittimi padroni; ma trovarono molta resistenza in quei caparbi fuorusciti. Laonde si videro costretti a raddoppiare di numero per non avere la vergogna di cedere a quei faziosi. E raddoppiata infatti la milizia, ed assalito di nuovo Monte Tortore, fu accanito e lungo il combattimento: ed alla fine entrati i militi Bolognesi nell'assaltato Castello, ne presero i malandrini ivi chiusi, e quelli che opposero resistenza ai conquistatori vennero a fil di spada trafitti, e colà tosto perirono. Gli altri che paurosi cercarono nascondigli, o che ponevansi celati in agguato, per uscirne a tempo, e pigliare alcuna vendetta, vennero pur essi in potere delle milizie, e furon per la gola sospesi attorno le mura del Castello suddetto, cui stette poscia a Capitano e custode Beccadino dei Beccadelli.

Nell'Agosto poi accadde un fatto spiacevolissimo

fra diversi uomini delle prime famiglie di Felsina. Tommaso di Giacomo del Cantone venne dalle parole all' armi con Bente d' Ivano Bentivoglio, il quale trovavasi in compagnia di Lippo o Filippo fratel suo, non che Michelino figlio proprio, con Giacomo di Francesco Bentivoglio, a lui nipote, e di Giovanni d'Albertinello della stessa famiglia, e d'un tal Paolo, sempre della famiglia medesima, e il quale era prete alla Chiesa di santa Cecilia. Ai primi che vennero a quistione se ne aggiunsero altri fino al numero di cinquanta; ma non essendosi per buona fortuna sparso ancor sangue, poterono i cittadini accorsi al tumulto in breve tempo sedarlo (6 Agosto). Ma trascorsi sei giorni, il sunnomato Tommaso del Cantone, fosse malattia naturale od effetto di paura sofferta, infermò e venne ridotto agli estremi della vita. Lo seppe il nemico Bente, e senza aver compassione o riguardo al misero stato di Tommaso, andò coi soliti compagni nottetempo alla casa del malato, e con viltà inaudita lui trasse fuori della propria abitazione, col letto e colle migliori suppellettili che avesse, e tutto lasciò per pazza vendetta in mezzo della strada. Nè forse la cosa sarebbe finita per allora, se il Senato non si poneva di mezzo a riconciliare gli spiriti, se non minacciava severamente il Bentivoglio, e se non acquistava egli stesso quella casa che da lungo tempo era motivo dei reciproci insulti.

In quest'anno si cominciò a fondare in Bologna sotto la parocchia di san Mamolo un monasterio con titolo di santa Elisabetta Regina d' Ungheria; siccome appare dal seguente Atto: „ Noi Giovanni da Castiglione Arciprete della Chiesa di Bologna, Commissario di Francesco del signore Burfoli, e del Reverendo in Cristo Padre Arnaldo Vescovo di Bologna Vicario Generale: ad onore dell'Onnipotente Iddio, e della Gloriosa Vergine Madre di Cristo, e di tutti i Santi di Dio, e della Beata Elisabetta vedova, Regina d'Ungheria, nel nome della quale noi fondiamo questa Chiesa e la edifichiamo, e la

erigiamo in Monastero sotto la cura, il governo e la sollecitudine dell' Abbadessa e delle Monache dipendenti dalla regola del Beato Benedetto Confessore, con clausura perpetua secondo la consuetudine dell' ottavo Bonifazio, e colla debita obbedienza e riverenza alla Santa Chiesa Romana, al Sommo Pontefice, alla Chiesa di Bologna ed al Reverendo Vescovo Felsineo, non che a' suoi successori ed al suo Capitolo.... Noi fondiamo questa Chiesa e questo luogo, erigendolo in Monastero, salvando le ragioni episcopali, e quelle della Chiesa di san Mamolo, nella cui parrocchia esso Monastero si pone; e con patto che le novelle Monache paghino tutti gli anni il giorno della festa a san Mamolo una libbra di cera. Ordinando che il detto luogo con sue adiacenze, e colle persone che quivi abiteranno d'ora innanzi, goda la immunità ecclesiastica, e quella degli Statuti e Privilegi Provinciali e Sinodali; e che quivi possano erigersi altari, suonar campane, e celebrare i divini uffici sì di notte che di giorno: e parimenti celebrar le messe, come negli altri luoghi e monasteri di Bologna è consueto farsi. „

Leggeva quest'anno pubblicamente nello Studio Felsineo Guido da Foligno Dottor Decretale in cattedra straordinaria; Ranieri da Forlì spiegava il Digesto nuovo; Pietro de' Cerniti il Volume; Frate Uberto da Cesena i Decreti ordinarii; Cecco da Ascoli insegnava Astrologia; Angelo da Arezzo Filosofia; Mondino Medicina pratica; Mastro Francesco Dottore delle Arti leggeva i piccoli Libri della Filosofia naturale *de Coelo et Metheora;* e Mastro Vitale Grammatico spiegava Tullio e commentava le Metamorfosi d'Ovidio.—Potente prova della fama celeberrima del nostro unico Archiginnasio!

Intanto i nemici di Bologna s'eran raccolti su quel di Modena. Per cui mandarono i nostri loro genti all'Albareto, a Sorbara ed a Ponzaremi, dove arsero case, uccisero uomini, diedero pena ai delinquenti, passandoli tutti a fil di spada. Poi presero

la torre di Nizola minandola dai fondamenti; e quindi Solara, Roncalemi di Limiti, e Quarantola ed altri luoghi di que'dintorni; sicchè gl'indigeni v'abitavano, o abbandonarono per sicurezza le loro case, o volendo rifuggirsi oltre il fiume Scoltenna, quivi la più parte annegarono.

Chiusero l'anno i Bolognesi mettendo quiete nella Provincia di Romagna, la quale pareva in angustie per le ambizioni dei Conti da Cunio. Mandarono a tal fine ambasciatori, Bibliobarigi degli Azzoguidi e Bornio de'Samaritani, i quali persuasero le discordi fazioni di Romagna a far compromesso in loro: e poichè ottennero ciò che desideravano, fu dato ad essi di stringere a pace gli antagonisti, e veder quieto quel paese, che dalla quiete sembrava lungi di molto.

Fu in quest'anno di cui volgiamo alla fine che gli scolari dello Studio Bolognese supplicarono al Senato perchè loro venissero accordati certi privilegi, promessi già fin dal tempo che vennero Pretori della Città Lelio da Assisi e Giustinello da Fermo: i quali privilegi si dovevano ad essi per diritto, nè sapevano per qual motivo gli avesser perduti. Il Senato adunque ascoltò le ragioni dei supplicanti, e li fece contenti nella loro inchiesta.— Fece pur contenti gli uomini dello Spedale delle Laudi o de' Poveri, i quali erano in grandissimo bisogno, sì per aver molti poveri a sostenere, come per metter termine alla fabbrica dell' Ospizio che tornava troppo angusta alle loro intenzioni.— E la Città dispensò a trentaquattro poveri pellegrini Bolognesi, che dovevansi recare a san Giacomo di Galizia, due corbe di grano per ciascheduno, dichiarando che ciò faceva per aver propizio il Signore nei bisogni della Città. E donò pure, se non grano, denari a certi Monaci Umiliati, i quali, fuggiti prudentemente dagl'infesti romori di Lombardia, erano qui ricoverati senza beni di fortuna.— Ed ancora soccorse con molta liberalità perchè venisse terminato un certo Spedale in capo al Borgo

della Nosadella, presso la Seliciata di san Francesco, la quale fabbrica importava molta somma di danaro. — E ciò stesso fece per metter termine ad un altro Spedale nel serraglio di santo Stefano, precisamente dove oggi è il passaggio dalla Vecchia Cartoleria alla Nuova, all'entrar nella piazza comunemente detta di san Biagio.

ANNO DI CRISTO 1325.

Non si conoscono di quest'anno che dieci Gonfalonieri di giustizia, cioè quello del Febbraio che fu Geminiano Tederisi, quello del Marzo Montanaro Montanari; ed Alberto Rovisi che siedette nell'Aprile, e Bertolotto Muletti nel Maggio, cui successe nel Giugno Buongiovanni di Zone; poi nel Luglio Giovanni Spadari; e Pietro Manzoli all'Agosto; poi tosto Lanza o Lancia Garisendi; e nell'Ottobre Giacomo Piatesi: e nel Dicembre Giovanni di Buonvicino Francucci: non potento rilevare dalle pubbliche carte chi fosse Gonfaloniere nel Gennaio, e chi nel Novembre. Si sa però quali furono i Pretori di quest'anno; cioè Giorgio Tebaldesco da Ascoli, Giacomo Gonfalonieri da Piacenza ed Angelo da sant'Elpidio; coi quali entrarono in ufficio di Capitano del popolo Riccardo Ugoni da Brescia, discendente da quel Filippo Pretore che disfece ed imprigionò il Re Enzio a Fossalta; poi successe all'Ugoni Fulcerio Calboli da Forlì, uomo omai più che noto in questi Annali Felsinei.

I Conti da Panico in sul principio di Gennaio avendo saputo come alcune guardie della montagna conducevano un prigione fazioso verso Bologna, accozzata tosto una squadra di coraggiosi banditi, andarono ad un côlle di là dal Reno, nella dirittura poco meno che del Vergato, e levarono a forza

di ferro il prigioniero di mano alle guardie. Il che inteso dal Capitano Ricciardo Ugoni, passò questi subitamente con due Tribù della Città al Castello di Panico; e i Conti fuggendo si salvarono verso il Vergato, e il Capitano fece al momento incendiare il loro Castello, spianandone le mura sino alle fondamenta.

Dovendosi venire alla nuova imbossolazione degli Anziani e dei Consoli (8 Gennaio), il Consiglio ordinò che si osservasse questa forma, cioè che gli Anziani e i Consoli dovessero eleggere quindici Sapienti per ciascuna Tribù della Città, i quali fossero della Compagnia del popolo di Bologna, ed anche eleggere un Sapiente per ciascuna Compagnia delle Arti, avvertendo che oltrepassi l'età dei trent'anni. I quali Anziani e Sapienti, insieme col Gonfaloniere, presente il Proconsolo della Compagnia de' Notari, ed il Bargello del popolo, facessero i detti nuovi bossoli o sacchi, per la futura elezione, la quale dovesse durare fino al principio del prossimo Settembre. E tutti quelli che venissero posti nelle borse de' nuovi Anziani, fossero almeno dell' età di trent' anni. E colui che venisse eletto non potrebbe giurare nè esercitar l' ufficio, se prima dal Capitano o dal suo Vicario non fosse dichiarato idoneo: della quale pubblicazione farebbe rogito uno de' Notai del Capitano del popolo di Bologna; il qual Capitano essendo negligente nell' adempire a quest' obbligo, verrebbe subito multato colla pena di cinquecento lire, che il Sindaco del Comune di Bologna gli riterrebbe. E gli Anziani, stabilito il numero de' Sapienti, ne eleggerebbero uno per ciascuna delle tre Società godenti il primato nel mese che corre, i quali Sapienti eletti userebbero ogni lor diligenza, perchè venissero conservate le ordinazioni del Consiglio: ed essi Sapienti si trovassero cogli Anziani, nello stabilire le dette nuove borse, alla presenza di Giacomo Dosi e di Silverio da Bisano, Notari degli Anziani e dei Consoli; e questi Notari facessero pubblica

scrittura di tutto quello che occorreva: e ad essi soli e non ad altri si prestasse fede. Le nuove borse si fecero, gli Anziani e i Consoli vennero estratti a sorte; ed appena entrati in ufficio mandarono un Capitano e quindici soldati a guardia del Castello di Conselice; poi ordinarono che si mettesse termine a diverse opere pubbliche sul Reno, e che si rifacesse un ponte in un luogo chiamato la punta di Morando, perciocchè ivi era distrutto.

In questo scorrere di tempo Filippo Tidiccio Pistoiese, non potendo tener difesa la patria, consegnolla a Castruccio Castracane: laonde i Fiorentini si posero in gravi sospetti per questo avvenimento, e ricorsero perciò ai Bolognesi ed agli altri confederati, i quali unironsi in lega, e mandarono loro un esercito complessivo di tremila cavalli e ventimila pedoni sotto la condotta di Raimondo Cardona Spagnuolo. Il quale esercito con peggior fortuna che mai, combattendo due volte presso san Miniato contra il predetto Castruccio, fu rotto e sconfitto miseramente: l'una presso l'acque Sestimane, l'altra a Fucecchio; e Raimondo col figliuol suo vi rimasero prigioni, mentre un Odofredi, Capitano delle genti Felsinee colla maggior parte de' suoi cavalli e de' suoi fanti, vi restò morto. A tale notizia della vittoria di Castruccio, Azzo Visconti, non tutto sanato di due ferite ricevute già in battaglia contro de' Fiorentini, uscì di Lucca dove stava a ricetto e dove attendeva a curarsi, e si congiunse con Castruccio: e recatisi ambidue sotto le mura di Firenze, per molti giorni fecervi feste colla stessa pompa onde solevasi da vincitori, sonando trombe ed accendendo fuochi qua e colà sulle alture dintorno alla Città del Battista. Poi invitarono più volte i cittadini ad aperta battaglia; ma imperciocchè quei di Fiorenza non l'accettarono, nè i Lucchesi eran da tanto di poterne fare la presa, questi si partirono contenti delle due vittorie e delle beffe date agli sconfitti nemici.

Ed essendo minaccia di molte sciagure, non solo

in Toscana ma in Lombardia ed in Romagna pur anche, e specialmente nelle parti montane, i Bolognesi sollecitarono di riparare e fortificare la loro Città e le Castella e le Fortezze del Contado, e in guisa particolare quelle de' confini verso Romagna e verso Toscana, ponendovi raddoppiate guardie, e radunando assai denari per le spese che potessero occorrere. Poi si fece elezione di cinque Sapienti per ciascuna Tribù, i quali avessero a provvedere, ordinare e stabilire quanto paresse loro più utile pel bene della Città e in circostanza di guerra. E perchè intanto giunsero avvisi che non pochi nemici della parte di Chiesa e del Comune di Bologna stavansi nel Castello della Sambuca e del continuo disturbavano gli abitatori della montagna, uccidendo, rubando, facendo prigioni, imponendo taglie ed obbligando altrui ad isloggiare dalle proprie terre anzi dal proprio focolare; il Senato che a tanto danno volle metter modo, spedì frattanto Giuliano Malvezzi e Collaccio Beccadelli al Castello di Dozza, ed Artusio da Monzone a Baragazza, dando loro cento pedoni, cinquanta balestrieri, e cinquanta lance per ciascuno, ed ordinando che Casio, Castel Leone, Caprara, Serravalle e Scaricalasino porgessero aiuto di danaro. — Nè passò guari di tempo che si formò nuovo ordine per la elezione de' Persecutori de' Banditi, i quali persecutori non sarebbero più Bolognesi o del Contado, ma forestieri; affinchè per l' una parte, o vincolo di parentela o soverchia compassione di concittadini non li rendesse proclivi a dannevole indulgenza; e per l' altra un qualche odio di fazione, o la brama ingiusta di vendicare alcun oltraggio particolare non li spingesse a rigori imperversanti, ed a persecuzioni talora verso gl' innocenti od i meno colpevoli.

E perchè i Castelli di Sivigliana, di Monte Acuto nelle Alpi, nonchè di Casio e di san Pietro, trovavansi in parte smantellati, in parte male in armi, così vi riparò il Consiglio, d' ogni cosa necessaria facendoli provveduti. E ciò fatto, il medesimo

Senato si rivolse a riparare il fiume Reno, il quale avea rotto nella dirittura di Argile in luogo detto il Gorgo, riempiendo d'acqua molte possessioni e danneggiando assai migliaia di corbe di biade; ciò che pur fece in altro luogo detto Bisano.

Era grande contesa frai Canonici di san Pietro e fra Nanne di Pietro d'Argelata e tutti della stessa casa per cagione dello Spedale di san Pietro; perciocchè il detto Nanne contra ogni ragione l'aveva occupato. Ed essendo stato più volte ricerco dal Senato di restituirlo, nè avendo mai voluto alle altrui esortazioni piegarsi, i Canonici decisero mandare al Legato in Lombardia un Ambasciatore che riferisse la cosa; il quale Ambasciatore fu Milano Valentini Piemontese, scolaro in Canonica, e studente nella nostra Università. Ma giunto il Valentini ad Anzola, fu assalito da parecchi malefici stretti di compagnia con Nanne predetto, i quali ferironlo aspramente per la persona, e trascinaronlo oltre il Reno verso Bologna, ivi lasciandolo e dicendogli con aspre voci: = Or prenditi lo Spedale e vanne al Legato come meglio ti talenta = Essi partirono, ed egli morì. — E cosa simile avvenne di Gerardo detto il Rosso, il quale, andato a Modena per conoscere i movimenti di quella Città, ivi fu preso per ordine di Passarino da Mantova ed appiccato per la gola ignominiosamente. Lasciò esso quattro figliolini, cui il Senato crebbe ed educò a proprie spese. — Insomma le insubordinazioni e le prepotenze de' privati, del popolo, e talora de' nobili contro le persone distinte, facevan conoscere pur troppo che una grande crisi appressavasi, che forti mutamenti pendevano imminentissimi.

Aveva intanto Passarino Bonaccolsi Mantovano, con l'autorità di Lodovico il Bavaro Imperatore, ottenuta la prima tirannide di Mantova, di Parma, di Reggio e di Modena, e presa in moglie la sorella di Rinaldo, di Obizzo e di Nicolò da Este, signori di Ferrara, e con esso loro si era collegato Cane della Scala, mirando alla Città di Bologna

per accrescere la sua possanza e stabilire viemmaggiormente lo stato suo, quando per istigazione dei Modenesi, egli con Cane della Scala ed il Marchese da Este passò sopra il Castello di Fogliano, a non molta distanza da Modena, e lo conquistò. Preso Fogliano corse con moltitudine d'uomini e d'armi a Sassuolo, che già da due anni apparteneva per acquisto ai Bolognesi, e tentò con fieri assalti espugnarlo; ma tornandogli vano ogni sforzo, si ritirò coll'esercito alquanto più lungi. — Ora due soldati uscendo dal Castello sotto colore di esser fuggiti, diedero a bella posta nelle genti di Passarino, e condotti alla presenza di questo potente, e ricercati del motivo di loro fuga, risposero che fuggiti erano pei mali trattamenti e per le ingiurie che loro usava del continuo il Capitano di Sassuolo, e che erano decisi di voler fare ogni possa affinchè costui perdesse il Castello, e la vita pur anche. Passarino, quantunqne dovesse conoscere mille fatti della storia, dai quali si vede gl'immensi mali avvenuti ad uomini troppo creduli, pure prestò fede alle menzogne di costoro, e conferito insieme sul modo di pigliare a notte il Castello, mandò dugento soldati con la scorta dei due fuggitivi; ed appoggiate le scale alle mura, si tenevano già sicuri della vittoria. Ma i due ingannatori non appena furono saliti pei primi, che diedero il convenuto segno alle genti del presidio; e queste subitamente irrompendo da tutte le parti, col furor delle spade rovesciaron giù dalle scale gli assalitori, e ne menarono strage non lieve. Per la qual cosa Passarino avvampante d'ira si morse le mani e giurò pigliarne memoranda vendetta. Nè sì tosto fece questo giuramento, che ingrossato l'esercito suo di dugento cavalli e di cento pedoni levati da Mantova, tentò cinque volte l'assalto di Sassuolo, e per altrettante volte ne fu dai Bolognesi respinto. Allora strinse il Castello di duro assedio, mentre quattrocento cavalli de'Bolognesi con egual numero di pedoni, guidati da Bornio Samaritani,

passarono in quel di Modena per dar soccorso agli assediati di Sassuolo: e scontratisi in un esercito Modenese, fu data accanita battaglia con molta strage dall' una e dall' altra parte. Pur finalmente la vinsero i nostri, laonde i nemici sconfitti ripararono in Modena. E avvegnachè di tanta perdita ricevesse novella l'ardimentoso Passarino, pure non volle abbandonare l' impresa di Sassuolo, e dopo molte fatiche pervenne ad averlo, cacciandone in fuga tutto il presidio Bolognese. Ottenuta questa vittoria passò il Bonaccolsi subitamente a Milano, e strinse lega con Azzo Visconti signore di quella Città, e con Rinaldo da Este dominatore di Ferrara. Frattanto i Bolognesi nel far ritorno alla patria si pigliarono le solite vilissime vendette di quei tempi, scorrendo il territorio di Modena e ponendolo a sacco a ferro ed a fuoco, predando uomini e bestie, ed abbruciando specialmente Muzzola, Formigine e Castel Nuovo. Dopo di che ritornarono a Bologna. Giuntivi appena, si rinforzarono di nuove genti, e corsero per ricuperar Monteveglio, ribellato da poco tempo e passato in potestà di Passarino: questi fu tosto anch'egli al Castello per sostenerlo; ivi ebbe luogo una zuffa, dove gli assalitori e i difensori fecero prova di gran coraggio per quasi un intero giorno. Da ultimo la vittoria fu pei nostri: il perduto Castello si riacquistò, ed Ugolino Zogoli con buon presidio di genti vi stette a difesa.

Aveva intanto il Pontefice Giovanni ricevuto avviso dell' aspro ed ambizioso procedere del Bonaccolsi, dello Scaligero e dell' Estense Marchese, e dopo averli esortati indarno a starsi contenti del proprio dominio, alla fine gravolli colle censure ecclesiastiche. — E i Bolognesi, avendo deliberato passar di nuovo ai danni di Modena, raccolsero la Tribù di san Pietro e quella di san Procolo, e le aggiunsero alla milizia della Città: e perchè questa rimanesse ben guardata e sicuramente difesa da ogni tumulto e disordine che occorrer potesse, il Consiglio elesse otto Sapienti gravi e di molta

prudenza (26 Luglio) dando loro ogni autorità e balía di custodire e conservare la Città in pace. I quali Sapienti fecero le infrascritte provvisioni: Che mentre la milizia della Città stava fuori, si ponessero guardie giorno e notte a ciascuna porta della Città medesima, ciò che prima non era se non in casi straordinari: che queste guardie fossero provate fedeli non solo per le famiglie cui spettavano, ma per prove date di loro affetto alla patria: che si ponessero ancora le guardie a ciascun baraccano o battifreddo sulle mura, e che questi custodi fossero di piena confidenza degli Anziani e dei Sapienti, nè mai venissero obbligati alle cavalcate. E perchè sotto pretesto di guardare la Città durante la guerra che s'andava ad imprendere, gli scellerati non pigliassero ardimento di scorrere la Città con mal fine in tempo di notte, e farvi danno o tumulto, ordinarono che i Ministrali di quelle Società che resterebbero in Bologna durante la guerra, dessero in iscritto al luogotenente del Capitano del popolo ed agli Anziani, venticinque uomini de' migliori per ogni società, sotto vero nome e cognome; e che di quelli così eletti e dati in iscritto se ne scegliessero dugento, i quali del continuo guardassero la piazza del Comune, dall' ave maria fino all' ora in cui sonasse la prima messa alla Cattedrale; nè giammai dalla detta piazza o dai luoghi vicini si partissero, ma sempre vi stessero queti e pronti, e coi vessilli spiegati.

Gli Anziani e i Consoli, insieme al Gonfaloniere di giustizia ed ai Sapienti dell'Ottobre ordinarono che due Ambasciatori andassero al Papa, acciocchè concedesse che il Vescovo di Bologna fosse deputato conservatore dei privilegi dello Studio di Bologna, e della Università degli Scolari di detta Città. — E ciò fatto, ordinarono che uno dei Giudici del Pretore ogni notte, tre volte, facesse la visita delle guardie o sentinelle, che stavano presso la Croce della Piazza del Comune; e trovandone alcuna negligente che dormisse, il Vicario del Pretore la

multerebbe il dì seguente in quaranta soldi. — E trovandosi qualcuno che dopo il terzo suono della campana della sera o innanzi la campana del giorno andasse per la Città col lume o senza, cadesse in pena di cinquanta soldi; e non pagando entro dieci giorni tale pena, gli verrebbe tagliato un piede. Fu nondimeno limitata la pena del piede nella carcere; e furono ordinati cento soldi di multa a ciascun custode che si trovasse fuori de'suoi limiti. Come pure verrebbero castigati secondo il voto del Consiglio quanti si frapponessero nelle milizie senza esservi ascritti. E se alcuno macchinasse contro quelli della milizia, o commettesse alcun disturbo nella Città, o perturbasse l'ordine dato, incorresse nel bando perpetuo.

Intanto giunsero genti de'Fiorentini e degli altri collegati in aiuto nostro, e tutti insieme uscirono di Bologna e passarono verso Modena (3 Agosto) comandati da Malatestino Malatesti da Rimino, e posero a sacco ed a fuoco il Contado, accampandosi in quella pianura che è chiamata la terra fra i due canali. Ed ecco Passarino col suo esercito giunto alle opposte confina del Modenese, intanto che Ugolino Zogoli pigliava Monteveglio. Volsero allora i nostri per riacquistarlo; ma Passarino appostato sul poggio di Bazzano lo impedì loro. Fatto questo, passò con Francesco suo figlio, con Cane della Scala, con Rinaldo da Este, con Azzo Visconti, e coi fuorusciti Bolognesi, alla Muzza, e quivi accampatosi andava temporeggiando per veder quello che i Felsinei farebbero, e con disegno d'indi cacciarne le genti di Malatestino o Maltestino. Ma stanco alla fine, si risolse di venire a giornata campale (15 Novembre), e fatti tre corpi del suo esercito, sull'ora del vespro assalì con tanta fierezza i Bolognesi che prima di sera gli ebbe già posti in disordine e in rotta, uccidendone tremila, facendone prigioni mille e cinquecento, fra i quali seicento de'più nobili vennero tradotti in Modena, dove le case presso la piazza si convertirono in carceri.

E fra cotanti prigionieri fu pure il Capitano Maltestino. Il bottino era di mille cavalli, gran numero di padiglioni, di balestre, di armature, di gualdrappe e testiere da cavalli, e di altre infinite bagaglie. Una tale disfatta ebbe luogo a Zappolino, paese confinante con Monteveglio, Crespellano e Serravalle; ed i fuggiaschi ripararono in disordine a notte, quali a Bazzano, quali a Savignano, e chi ad Oliveto, e chi a Serravalle, ed altri a Crespellano ed altri a Piumazzo. Così fu malconcio e quasi dimezzato un esercito di venti mila pedoni e di due mila cavalli. — Il dì appresso, Passarino coi Modenesi furono a Bazzano, e un altro giorno più tardi a Crespellano, che presero e posero a sacco. E pochi giorni dopo erano a Zola e ad altre terre vicine, facendo guasto e scempio dappertutto. Infine scorsero arditamente sino al Borgo Panigale, che pur malmenarono; piegando quindi ad Anzola, alla Samoggia, a Rastellino, ad Argelata, a san Giovanni, a Castel Franco, a Manzolino ed a Piumazzo, e facendo in ogni luogo ogni maggior danno che potevanó. Questa fu vendetta memoranda per far manifesto ai nostri che le stragi si pagano pur troppo colle stragi, e che quasi sempre le ingiustizie vengono con ingiustizie punite. Nè contenti di questo gl'inimici, pervennero arditamente a levar di notte una catena alla Porta di san Felice, facendone gran festa, e scagliando pietre per dispregio dentro ai palancati della Città. Allora si partirono i vittoriosi, e ritornati a Crespellano (23 Novembre) ne disfecero le mura, ne atterrarono la torre, ne arsero le case. Finalmente ebbero anche il Ponte di sant'Ambrogio, e così fu loro fatto aperto il passaggio dall'uno all'altro Distretto.

Insomma la disfatta a Zappolino fu pei Bolognesi una scossa tremenda, uno spavento inesplicabile: e se Passarino proseguiva nella vittoria e nelle conquiste, Felsina era sua. Ma tutti gli Annibali hanno le loro Capue; e molti che sanno acquistare non sanno poi conservare l'acquistato.

ANNO DI CRISTO 1326.

Quantunque nell'anno scorso avessero i Bolognesi la funesta, indicibil rotta a Zappolino, pure non si scoraggiarono appieno, e posero ogni cura nel fortificare e difendere d'argini e fòsse la Città loro, per impedire agli strani malevoli ed ai fuorusciti esacerbati di prevalersi dell'occasione, e portar nocumento a Bologna. Infatti, avendo tentato Testa Gozzadini con molti amici di pigliare la Porta di Castiglione e far trionfare la fazione Scacchese o de' Pepoli, ebbe sopra il partito de' Maltraversi, che lo cacciò vigorosamente e fecegli dimettere ogni ambizioso pensiero.—Ciò accadde al cominciare dell' anno di che veniamo a discorrere, nel quale ci giunsero Pretori, Giorgio Tebaldeschi Ascolano e Giacomo da Gubbio, e ci furon dati a Capitani del popolo, Guasta da Radicofani ed Emmanuele Fontana Piacentino: essendo fatti Gonfalonieri di Giustizia, Giovanni di Gherardo Inghicelli pel Gennaio, Bonaventura d'Aldrovando Zaccarini pel Febbraio, Giovanni Zovanetto o Giovanetti pel Marzo, Andrea di Benvenuto Trassassi per l'Aprile, e pel Maggio, pel Giugno, pel Luglio Giovanni di Sperandio, Michele de' Santi e Domenico Botti: dopo del quale entrò il Gonfaloniere dell'Agosto, il cui nome non è a noi pervenuto: e finalmente si successero in ufficio negli ultimi quattro mesi dell'anno, Bartolino di Bagarotto, Lando di Bonifazio Falconi, Gandone Gandoni ed Amodeo di Pietro dei Castagnoli. — Oltre a questi Magistrati si elessero venti Anziani e Consoli divisi per Tribù, quattro difensori dell'avere e delle ragioni pubbliche, due Deputati sopra le munizioni delle Castella, ed un Bargello, che fu Testa di Frate Lamberto dei Rodaldi: il quale incarico non era a que' giorni

ignominioso nè sprezzato, ma tenuto in conto ed importante, perchè non suonava in significato di Capo-birro, ma di conservatore della tranquillità pubblica. Ond' è che allora saliva in ufficio di Bargello anche talvolta un magnate, che aveva distinta residenza, e ragguardevole provvisione, e seguito di famigliari stipendiati dal pubblico erario.

Pertanto Bertuccio da Guiglia, nemico della quiete di Bologna, esultando per la sconfitta de' Felsinei a Zappolino, divisò di porli in nuove angustie, e si cacciò con mali compagni sopra Oliveto, mettendo a triste condizione le terre soprastanti alla Samoggia al mezzo giorno di Bazzano. Ma Sigurano da Oliveto, con Zaccaria ed Andrea di Tommasino, vedendo il mal procedere di Bertuccio, raccolsero genti, stettero in guardia per vedere dove i malfattori riparassero, gli aspettarono al varco, tesero loro un' imboscata, e combattendo li vinsero, e fattili prigioni gli appiccarono per la gola agli alberi lungo le vie. Laonde gli uomini d' Oliveto per tanta fedeltà vennero esonerati per cinque anni da ogni tassa, e favoriti e privilegiati come se fossero cittadini Bolognesi. Oltre di che, volendo il Senato che andassero sicuri da nemiche insidie, diede loro buon numero di cavalli e di pedoni, e li fornì di munizioni e di stromenti militari.

E nel frattanto fu trattativa di pace fra Passarino ed i Bolognesi; ed in questo negozio s' adoperò talmente Bartolaccio de' Tolomei cittadino di Felsina, che con patti e condizioni convenienti essa pace si conchiuse (28 Gennaio), la quale poi (2 Febbraio) fu pubblicata nella Chiesa maggiore di Modena, e confermata dal Comune di Bologna, consegnando a Passarino dodici ostaggi, giovani e nobili Bolognesi, sotto la custodia di Tano Boschetti, il quale stesse con loro finchè durassero nella propria cattività, e come padre amorevole, di tutte cose necessarie alla miglior condizione di vita li provvedesse. E perchè le famiglie ed i parenti di

essi ostaggi vivessero sicuri de' loro giovani congiunti, fu dato ad esse famiglie in custodia Castel Franco, ed elleno diedero idonea sigurtà di tremila lire per ciascheduna di bene e fedelmente conservare il predetto Castello, ricevendo frattanto il salario consueto a darsi agli altri ufficiali che l'ebbero per lo addietro in custodia. E perchè tutte le cose procedessero con regolarità e con buon accordo, il Consiglio di Bologna mandò Ambasciatori a Modena, Bibliobarigi Azzoguidi, Tommaso Formagliari, Giacomo Artenisi, Giovanni Bonvicini, e Bambagliuolo de' Bambagliuoli, i quali accompagnarono il suddetto Tano coi dodici ostaggi. Poi tutti i carcerati nobili e plebei che in Modena erano distenuti, furono rilasciati liberi, e, tranne due fuorusciti, ridonati alle proprie famiglie. Ai Bolognesi in questa pace vennero restituite le loro Castella, cioè Monteveglio, Bazzano e Savignano colla torre de' Canoli, facendo aperte e sicure le strade, come appieno significa l'Istromento di essa pace, stipulato per Giovanni da Forlì e per Bartolaccio de' Tolomei da Bologna.

Spiacque assai questa pace a Rinaldo Marchese da Este, il quale sdegnoso della cosa, collegossi con Azzone Visconti, e recossi a Ferrara, per esser più pronto ad offesa ove reputasse convenirgli per l'ambizione propria. — Ora intendendo i Bolognesi che i Ghibellini della Toscana e di Lombardia avevano mandati Ambasciatori in Germania per chiamare di colà in Italia il Duca di Baviera eletto già Imperatore, il quale pareva apparecchiarsi a discendere in Lombardia contra la volontà del Pontefice; cominciarono a fortificare più di prima e la Città ed il Distretto, e spezialmente la parte della montagna occidentale, eleggendo a tal fine il benemerito Bertolaccio Tolomei più volte lodato, a Capitano generale della montagna insieme con Barbo de' Sabbadini, Giuliano Malvezzi, Guiduccio da Monzone, Maghinardo del Conte Ugolino da Panico, e quei da Cuzzano e quei da Vizzano, con

molte autorità, acciocchè tutti insieme s'adoperassero per iscacciare pienamente da essa montagna i fuorusciti di Bologna, ricuperando le Castella e le fortezze ingiustamente occupate da loro: al quale fine ogni Capitano ebbe venticinque soldati. E perchè i detti fuorusciti avevano rovinate molte case ed arse parecchie ville, e ridotte non poche famiglie in estrema povertà, il Consiglio elesse quattro Sapienti, che visitassero ogni luogo dannificato, e considerassero la qualità del danno; e dove si trovassero persone particolari e luoghi malamente trattati, si aiutassero, avendo però prima considerazione alle Castella ed alle case rovinate, di che si recasse nota nel Consiglio prima che scorresse il mese di Febbraio. Il che fatto, le fortezze maltrattate vennero esonerate dalle gravezze consuete, e fortificate, e le povere famiglie furono aiutate; ma soprattutto quella di un Angelo da sant'Elpidio, che nella guerra passata aveva combattuto valorosamente a vantaggio dei Bolognesi, patendo per loro, prigionia in Modena e confiscazione di tutto ciò che possiedeva. Il perchè il Senato riconobbe l'affetto e la fedeltà sua, donandogli denari e restituendolo nel grado di prima, non tanto in fatto di agiatezza quanto di condottiero d'armati.

Il Senato pertanto (1 Febbraio) consegnò il Castello di Baragazza, per la difesa, al Capitano Monzonino di Monzone, cui aggiunse per custode delle balestre Errighetto della stessa famiglia di Monzone, oltre a Benaccio di Lagadello, ad Ugolino di Rolando da Sivizano ed a Corsino di Bressano, pur da Monzone, capi-guardie. Ora Alberto e Landino da Castiglione, Conti di Cerbaia, unitisi a molti faziosi vennero al suddetto Castello di Baragazza e lo strinsero d'assedio. E quantunque il Castello avesse potuto resistere, e per la robustezza del luogo e pel numero del presidio, pure fu presto ceduto dai capi-guardie traditori; e di tanti che vi stavano a difesa non durò fedele che il solo Errighetto custode delle balestre, il quale fece

per la difesa del luogo ogni possa marziale. Pure alla fine, soperchiato dal numero, e tradito dai compagni, dopo lungo dibattersi cadde in potere de' nemici, i quali strettolo aspramente con una fune, e condottolo sopra un torrione del Castello, di colassù lo scagliarono al piano, dove miseramente sfracellato morì. Nè di ciò paghi i malfidi uomini, tutto gli tolsero che possedeva, ed armi, e denari ed arredi. Il perchè tanto sdegno e tanta compassione si destò negli animi di tutti che amavano la virtù, che tostamente fu in ognuno il desiderio ardentissimo di vendicare la morte del prode virtuoso. Ed il Consiglio comandò al Capitano Giuliano Malvezzi, che colle sue genti della montagna passasse all'assedio del Castello; e il giorno appresso mossero ancora verso colà le due Tribù di san Procolo e di Porta Ravegnana: e così da ogni lato potendo cingere per molto numero d'uomini il Castello, diedergli ad un tempo fiero ed accanito assalto; ma tanto era forte il luogo e sì decisi gli animi a fare ogni possa per la difesa, che le milizie di Felsina mordendosi le mani per rabbia, dovettero allora desistere dalla conquista, sì n'erano stracche e malconce! La notte, riparando all'aperto, preser riposo per ristorare le forze; ed il Malvezzi all'alba tenne discorso marziale a' soldati tutti, e mostrò loro la vergogna che ne verrebbe se un pugno di vili traditori cacciasse dall'assedio e mettesse in travaglio le milizie d'una Città: mostrò la gloria ed i ringraziamenti che n'avrebbero ove dessero la meritata pena agl'irrequieti ed ambiziosi fuorusciti: parlò, in breve, con tanto calore d'argomenti che volse in audaci quegli animi un po' scoraggiati. E fatto giorno, e ripigliato l'attacco quando Corsino, il più temuto ed ostinato de' capi-guardie malfidi men sel pensava, infusero negli assediati tale sgomento che non valsero a sostenere il novello assalto; e parte di loro urlando fuggiva, parte confusa accorreva dove meno era d'uopo d'armati, parte non opponeva che

malacconcia difesa. Laonde Corsino, veduto vano ogni sforzo, e temendo troppo la pena che gli darebbero i Giudici ove cadesse vivo in mano de' Bolognesi, volle per fatto proprio anzichè d'altri morire: e salito su quel torrione dal quale aveva scagliato il virtuoso Errighetto, giù si piombò nella fòssa, e sotto gli occhi degli assediatori spontaneamente si morì. — Lui spento, si arresero tosto i suoi seguaci, che vennero fatti in brani dalle soldatesche del Malvezzi, le quali ne appesero le membra qua e colà lungo le vie circostanti, con miserando spettacolo. Il corpo poi di Corsino, tratto dal profondo dove giaceva infranto e livido, coll'espressione del furor disperato dipinta ancora sul viso, venne appeso alla porta di quel Castello, che fu teatro delle sue glorie momentanee e del suo perpetuo obbrobrio: mentre un fratello del virtuoso Errighetto venne dal Consiglio donato di cinquanta fiorini d'oro e di venti corbe di grano, perchè ad un tempo sentisse men nociva la mancanza del maggior fratello, e conoscesse che la fede incorrotta d'Errighetto, se in lui premiare non potevasi, almeno si volle guiderdonata in qualcuno della famiglia.

Ora, stando sospese pur anche diverse cose che s'erano incominciate a trattare intorno la pace fra il Comune di Bologna e Passarino da Mantova, si decise di eseguirle davvero (4 Febbraio), e prima si volle che si lasciasse libero ogni prigione fatto nella passata guerra, il quale si trovasse nella Città o nel Distretto di Bologna: che si discutesse del forte di Nonantola se fosse a tenersi od a rovinarsi; e se la terra di Panzano e il Castello di Ciano fossero o no da rilasciarsi al prefato Passarino: che si dovesse provvedere alla torre de'Cânoli o de'Canolli, come pure al letto del fiume Panaro. — Intanto Maltestino Malatesti cogli altri ch'erano stati liberati di carcere a Modena, venne a Bologna; ed il Consiglio onoratamente li ricevette, dando loro prova di stima, e mostrando la propria rettitudine ad un tempo.

Avevano gli Anziani ed i Sapienti di Bologna promesso ai Rettori dell' Università degli scolari, e deliberato per la riformazione dello Studio di Bologna e per la confermazione de' suoi privilegi, di mandare due Ambasciatori alla Corte Romana a spese del Comune; e volendoli compiacere, furono scelti Ponzio Mita oltramontano, e Franceschino da Frassineta citramontano, i quali, giunti appiè del Pontefice, furono da lui bene accolti, e graziati d' ogni lor dimanda. Oltre di che il Papa costituì Conservatore dei Privilegi dello Studio Bolognese il Vescovo Felsineo.

Eransi nella guerra passata fatti molti incendi in Ville e Castella, cui per anche non s' era messo riparo; laonde il Senato, scelti quattro Sapienti, li deputò a dirigere la ricostruzione di quelle Castella che importava restaurare, e che per anche non lo erano state. Pertanto nel Castello di Caprara ritrovandosi dei ribelli nemici di Bologna, i quali ogni giorno scorrevano i dintorni, commettendo le solite ribalderie di preda e d'incendio, ed avanzando talvolta fino a poche miglia della Città; ciò spiacque oltremodo al Senato, il quale commise a Giuliano Malvezzi, a Barba dei Sabbadini, ed a Guiduccio da Monzone, che colla milizia della montagna perseguitassero a morte i faziosi. E lo stesso Senato levò tutte le facoltà e le possessioni ai fuorusciti; e siccome eglino erano stati cagione d' infiniti mali al Comune di Bologna, così volle che con essi si ristorassero i commessi danni, e i loro beni incorporò ai beni del pubblico.

Al primo giorno di Aprile fece l' entrata sua in Bologna il Capitano Guasta da Radicofani; e non appena fu introdotto al suo governo, che pose ordine a gran numero di cavalli e di pedoni per passare sopra il Castello di Panico, dove i Conti di quel luogo si erano fatti forti, con disegno di riporre in Bologna i Pepoli ed altri fuorusciti. Ed avendo il Senato a tal fine deputati in oltre quattro valorosi che disponessero le cose della guerra;

questi raccolsero cinquecento cavalli, ed unitili alla gente di Guasta, si avviarono verso Panico. Ma i Conti avvisati di tale mossa e conoscendo non poter contrastare a sì grosso esercito, abbandonarono Panico, salendo a ricovero sulla montagna di Caprara; e quivi pure incalzati passarono a rifugio in Caprone ed in Capugnano; sicchè per tanta loro ritirata i fuorusciti Felsinei videro molto avvilita ed umiliata la loro fazione. — E quasi in questo tempo medesimo il Castello di Marano e quello di Gorzano furono occupati dalle genti di un tale Araldino Capitano; poi lo fu Castel Vecchio, nella presa del quale morirono molti abitatori, ed alcuni più ostinati, che a forza volevan tenerlo, stretti in catene vennero a Bologna mandati. Parimente in questo volger di tempo Simone da Correggio, co' suoi fratelli e colle genti della Chiesa pigliarono le fortezze di Borgo Forte e l'Isoletta di Suzaria con tutto quel contorno che i Mantovani possedevano, e fabbricarono alla riva del Po un Castello, nel quale fortificatisi, di quivi uscendo quando reputavano non aver nulla a temere, scorrevano poi nelle vicinanze, e col ferro e col fuoco danneggiavano le ville, le terre, e l'Isola di san Benedetto contro la famiglia dei Bonaccolsi.

Ora i Bolognesi che negli ultimi conflitti avean perduto non lieve numero di soldati e di cavalli, comandarono fosse fatta nuova descrizione di questi, e riconosciuto quanti destrieri mancavano, ritornarono la milizia al numero ed alla condizione in cui prima trovavasi. Il che fatto, fortificarono Montevia, e vi posero buone guardie perchè da' nemici di Bologna era molto infestato, e il consegnarono in protezione al Capitano del popolo. Fu pure fortificato il Castello di Casio, e vi andò un Connestabile con venticinque cavalli e con dodici pedoni. E perchè nella passata guerra fra Rinaldo Bonaccolsi di Modena ed i Bolognesi era stato guasto tutto il territorio di Nonantola, tranne la fortezza, ed ogni altra cosa era stata messa a ferro ed

a fuoco, senza parlare dei prigioni; il Senato di Bologna, conoscendo la molta calamità de' Nonantolani, diede loro ogni possibile aiuto. Intanto nella Città di Forlì si era fatta una grande radunanza di gente per muovere a' danni di Bologna: di che avvisato il Consiglio ed avvertiti gli Anziani, imposero ai Sapienti eletti che facessero buon provvedimento dentro la Città e fuori dove fosse bisogno; i quali Sapienti fecero le seguenti provvisioni; cioè: che la Cerchia del Borgo di Galliera colla sua Porta si rimovessero dall' antico luogo e si facesse più verso il Naviglio, o a meglio dire più innanzi fuor dell' antico Serraglio: che sopra il Naviglio, e sopra i rami dell' Avesa scorrenti nella parte bassa di Bologna ed uscenti dalla Città si facessero solidi ponti di mattoni o di legno dappertutto dov'era bisogno per poter passare o con piccoli carri o con animali domestici: che nella detta Avesa, ed in ogni ramo di acque uscenti di sotto le mura od i palancati, si facessero cancelli e ripari di rovere o di castagno nel fondo dell' alveo, acciocchè nessuno uscisse od entrasse per tali rami di canale all' insaputa delle guardie, che star dovrebbero poi sempre a difesa delle porte della Città: che le altre cerchie e le porte de' Borghi della Mascarella e di san Pietro totalmente si chiudessero con pietre e calce; il che apparisce evidentemente essersi eseguito, giacchè si contano lungo le mura attuali, casseri e porte chiuse con muramento stabile, le quali tutte mettevano capo ad alcun borgo, e talvolta ad alcuna strada di non lieve importanza: che d'ogn' intorno alla Città, dov'era la via, o secondo che il palancato camminasse, si fabbricassero barracani e battifreddi di pietra o di fortissimi legni, l' un barracano dall' altro quattro pertiche distante: che la cerchia a san Donato si restaurasse ed alzasse di maniera che dal ciglio esterno del fosso onde sorgerebbe, fossevi trentacinque piedi d' altezza; e vi si facessero verroni o poggiuoli esterni, acciocchè porgesse robustezza e

securtà per battagliare: che la cerchia e la porta in fondo al Borgo di san Giacomo fosse chiusa e murata, rovinando il ponte che metteva ad essa porta, e lasciandone in piedi l'edifizio perchè facesse vece di Battifreddo: che l'acqua di Savena condotta a benefizio dei Frati Predicatori e dei Frati Minori, tutta si dovesse condurre dentro la Città fra i palancati delle porte, senza diffonderne gocciola per la fossa esteriore della Città, con pericolo de cittadini: che la cerchia del Borgo di Malpertugio o Malpertuso, (il quale ha l'origine ad occidente del palazzo Albergati in Saragozza, e passando per luoghi interni mette ad un cassaro chiuso, fra la porta di san Mamolo e quella di Saragozza sunnominata) si accrescesse ed alzasse al pari delle altre cerchie: che il rivolo scorrente nella fôssa esteriore fra Malpertugio e Saragozza, non più si prolungasse a riempiere gli altri tronchi di fôssa, ma venisse deviato nel torrente Ravone: che il ponte levatoio già cominciato, in capo al Borgo del Pratello sul palancato della porta, si facesse a spese degli abitatori e dei vicini di detto Borgo; e ciò stesso venisse fatto alla cerchia di sant'Isaia, gli abitanti del cui borgo penserebbero alla spesa di costruzione; e dove ciò ricusassero, verrebbe atterrato il cassero ed il ponte, e chiusa per sempre la porta: che il ponte sopra la fôssa della Città, alla Pusterla detta dei Merli verso il Naviglio, si rovinasse, lasciandovi la sponda dalla parte del canale per conservazione del Naviglio medesimo: che tutte le cloache e tutti i condotti delle acque che mettevan capo nelle fôsse della Città, fossero chiusi di tal guisa che più oltre non vi avessero foce: che sopra la fôssa di Fiaccacollo, dov'era allora un ponte di legno, si fabbricasse una vôlta di pietra, e s'innalzasse una specie di Barracano o di Battifreddo a fianco di detta vôlta, ponendovi sotto catene di ferro acciocchè non potesservi passare cavalli: che dove scorreva l'acqua presso la casa ed il Molino detto della Côlla, il quale trovavasi

fra le porte di Galliera e delle Lamme ivi col parere di periti si ponesse un riparo, acciocchè niun pedone o cavallo potesse passare, e perchè la detta acqua non impedisse, quando si volesse fortificare la Città, di poter mantenere l'acquedotto, e rimuoverne il corso: che le fosse della Città le quali la recingono d'ogni intorno, ugualmente si spianassero per quanto scorrono le vie dalla parte di fuori, gettando la terra rimossa dalla parte interna sul Terrapieno, allargandolo al di dentro di cotal guisa che presso ai palancati non potessero passare pedoni che con moltissima difficoltà; e scavando in tal guisa le fosse, che ben difficile rimanesse il valicarle: che fuori di esse fosse venisse aperta una via larga per lo meno sedici piedi, affinchè cavalli, pedoni e carri d'ogni guisa potessero ad una volta passarvi: che d'ogni intorno dalla detta via, onde si cingerebbe la Città, si levassero quanti edifizi e quanti muri fossero, per la distanza almeno di quattro pertiche: che la strada larga ed ampia fra il palancato ed il piede del Terrapieno fosse lunga piedi venti, e tale che con molta comodità vi si potesse cavalcare: che il palancato intorno alla Città fosse di buoni pali di rovere o di castagno: che a tutte le cerchie e le porte si facessero robuste e sicure saracinesche: che a ciascuna di esse cerchie, o dentro o fuori, si conficcassero catene di ferro trasversali, da poter chiudere ed aprire secondo il giudizio degli ingegneri: che i muri piccioli infine, i quali tagliavano trasversalmente in parecchi luoghi il profondo delle fosse, si dovessero levar via, perchè impedimento al libero corso delle acque, e quasi scala per salire nella Città.

Fatte tutte queste ordinazioni (22 Aprile) volendo i Bolognesi ricuperare il Castello di Caprara, tolsero in prestanza otto mila lire da Alberto Duglioli, da Filippo di Giovanni de' Pepoli, da Tuccio Fantuzzi e da Donato Campeggi, non che da molti altri della Società de' Notai; e mentre speravano essi riuscir nella impresa, Maghinardo figliuolo

di Tordino da Panico, nemico del comune di Bologna, con buon numero di soldati assalì il Castello di Toleto, ed arse molte case, ed uccise molti di que' castellani, e fatta grossa preda delle loro masserizie e de' loro bestiami, mentre se n'andava verso Caprara scontrò Paganino di Zardo, e crudelmente l'uccise.

Intanto ritrovandosi Corneta nelle mani nostre bensì, ma in punto lontano di confine tra il Frignano, ed i Contadi di Lucca e di Pistoia, sicchè poteva di leggeri venir circondata da nemici e ridotta a mal partito; il Consiglio di Bologna giudicò che si dovesse fortificare per conservarla e difenderla: il perchè ordinò, non avendo essa acqua nè dentro nè fuori, che se le facesse una cisterna bentosto, e che fornita di munizione, avesse a difesa un capitano con molti soldati, che l'assicurassero dagl' insulti nemici.

Vedendo il Pontefice Giovanni che la Toscana e la Romagna erano dalle forze de' propri potenti maltrattate, desideroso di riporle in pace, mandò Bertrando dal Poggetto col proprio nipote Gallo Caturcense Diacono e Cardinale del titolo di san Nicolò in Carcere Tulliano, il quale ultimo era Legato in Italia con molta autorità: e che fermatosi a Parma ivi cominciò la guerra contro di questa Città, aiutato nella impresa da tre bande a piedi di soldati Felsinei e di due a cavallo. E frattanto Verzuso Olanda, che trovavasi col predetto Legato, passò con seicento tedeschi a Sassuolo dov'ebbe presto dai terrazzani il Borgo e la Rôcca: e poco appresso, dopo occupato il Borgo di Carpi ponendolo a fuoco ed a fiamma, ed occupato ancora Gonzano e Montevecchio, passò a Guastalla ed a Castel Gualtiero. Ma mentre che Verzuso attendeva a conquistare a nome della Chiesa, Rainaldo o Rinaldo Bonacolsi signore di Modena pose a sacco tutto il territorio di Nonantola, ed ogni edifizio abbrucciò e volle spianato, molti uccidendo, molti mettendo in fuga, la più parte

dei quali riparò in quel di Bologna od in terre finitime, perdendo ogni proprio bene ed avere. E se il Consiglio Felsineo tostamente non dava soccorso di soldati, Nonantola trovavasi agli estremi. Ma il Consiglio appunto la protesse, e ne fece esenti da gravami gli abitatori per cinque anni a venire, e per altrettanto tempo diede in guardia la detta terra ai soldati Felsinei.

Entrati in ufficio i Magistrati tutti del Maggio, giunsero a Bologna (9 Maggio) gli Ambasciatori del Legato per cagione di un parlamento che doveva tenersi in Parma, a cui il Senato nostro mandò solenni Ambasciatori: e in questo tempo medesimo la Fortezza ed il Poggio di Caprara vennero consegnati nelle mani dei Felsinei, che vi mandarono buona guardia ed un Capitano con soldati scelti frai migliori. — E nel seguente mese (6 Giugno) Landolfo Caracciolo dell'Ordine dei Minori e Dottore in Sacra Teologia, insieme con Bartolommeo Brancucci Dottor di Leggi, ambidue Ambasciatori del Re Roberto e di Carlo suo primogenito e Duca di Calabria, vennero a Bologna per avvisare i Felsinei dell'avvenimento del detto Duca, che movea verso Firenze per umiliare poi gli avversari ed i ribelli della Chiesa: ed esposta la loro ambasciata ricercarono aiuto dai Bolognesi di gente a piedi ed a cavallo; ciò che di buona voglia fu loro promesso. Venne ancora un tale Amerigo Tesoriere del Papa, che somigliante aiuto a nome del Legato addimandò. Il perchè i Bolognesi radunarono subitamente buon numero di soldati, ed intendendo che i Fiorentini mandavano ad esso Legato trecento cavalli, aggiunsero i proprii soldati a quelli di Fiorenza, e tutti uniti passarono pel territorio di Modena, e furono presto all'esercito del Legato a Parma. Ed ecco Verzuso colla milizia della Chiesa e de' fuorusciti nobili di Modena, de' Rangoni, della Mirandola, di Sassuolo, de' Grassoni, de' Savignani, de' Guidoni e de' Boschetti, e de' loro aderenti a forza entrare nel Borgo di Città Nuova; onde i

Modenesi avversarii, cogli altri che v'erano dentro furono costretti a fuggirsi, e vennero con molta strage perseguitati fino alle porte di Modena, dove pur entrarono alcuni della parte di Chiesa insieme a quelli che fuggivano; ed ivi fu zuffa e morte. E fermatisi quei di Chiesa nel conquistato Borgo, di là poi uscivano secondo il folle costume dei tempi, e in diversi drappelli dividendosi, mettevano a sacco, a ruba, ad incendio, a soqquadro ogni cosa, anzi ogni luogo; sicchè desolarono il Borgo di Bacoaria, e Formigine la vecchia, e Spezzano e Fiorano; quasi tutto insomma il territorio di Modena, tranne Carpi, Campogalliano, il Finale, san Felice e Spilimberto; i quali luoghi pregando a Verzuso, gli diedero vettovaglia a tributo, pagandogli una taglia degli uomini presi. Col qual denaro fortificò quel Borgo, e lo cinse di profonde fosse, ponendovi sicure guardie. Ciò fatto, dopo brevi dì andò di colà con l'esercito, ch'era composto di mille fanti e di seicento cavalli da battaglia, e passò sopra il Castello di Carpi che si era ribellato, e vi pose l'assedio, e tutt'intorno v'abbrucciò più di seicento case. Marano, Campiglio e Guia alla vista di tanta rovina si diedero alla Chiesa; le terre circostanti ne tremarono, e pel paese fu tregua.

Bisano intanto era facile a venir espugnato; onde volle il Consiglio di Bologna che si fortificasse con sicuro palancato e con battifreddo, spianandovi intorno intorno il terreno alla distanza di sessanta pertiche. Alla quale spesa concorsero Monte Armato, Ronzano, Monterenzo e Raigosa, o Rigosa. Queste quattro Comunità fecero i tre battifreddi, due porte, sei cancelli e le necessarie serrature. Ed al restante di essa fortificazione concorsero Cassano, Rocca, Malapasqua, Lognola, Anconella, Pietramala, Cavreno, Monghidoro, Campeggio, Scannello, Bisano, Gorgognano, san Giorgio Montano, Gesso, Corvara o Crovara, Pianoro, Livergnano, Barbarolo, Casadio, Loiano, Bibulano, Roncastaldo e Stiolo.

Nella quale fabbrica si occupò tempo fino all'entrare del Luglio.

Avevano i Sanesi dato il dominio della loro Città a Carlo Duca di Calabria, il quale v'entrò (10 Luglio) e vi fu con grandissimo onore accolto; e che persuase a tregua i Tolomei e i Salimbeni, principali frai cittadini di colà. Poi fece entrata in Firenze con molto seguito di signori, ed ivi pure si vide accolto a gran festa, e con molta solennità. Nè guari di tempo trascorse ch'ebbe dai Bolognesi dugento cavalli sotto la condotta di Ranieri Odofredi; e dai Sanesi trecentocinquanta, e trecento dai Perugini, e dagli Orvietani cento, ed altrettanti dai Manfredi di Faenza, e trecento dal Conte Ruggero Fanti, ed egual numero dal Conte Ugo, che si trovava presente.

Intanto i Bolognesi soccorsero pure i Malatesti da Rimino di cento uomini d'arme sotto la condotta di Nicola Malvezzi, acciocchè potessero difendersi da gelosi nemici che li travagliavano. E perchè la Rocca di Vigo si trovava senza soldati e senza munizioni, il Senato vi mandò un tal Galese per Capitano con molti militi; ed impose a Bittino Cavalli e ad Ugolino Ludovisi, che quivi facessero le stesse provvisioni che fatte avevano a Caprara. — Ed il Senato concedette in quest'anno a Guglielmo Grisia da Brescia che potesse acquistare alcune case in Bologna, per fabbricarvi ed aprirvi un collegio, che dalla patria di lui prenderebbe nome di Collegio Bresciano. — In questo mese (26 Luglio), Aldrobandino Marchese da Este, trovandosi in Bologna ferito, per un'aggressione sofferta in Viadana, morì compianto da tutti, e fu recato cadavere a Ferrara, e nella Chiesa dei Frati Minori seppellito.

Al Settembre (5) morì Giuliano di Jacopo Malvezzi, uno dei tanti valorosi di questa nobile famiglia, condottiero delle genti di Bologna, e già Capitano generale della repubblica di Pisa: il quale Malvezzi fu con solenne pompa funerale seppellito

nella Chiesa di san Giacomo de'Frati Eremitani di Bologna, presso la quale sono i palazzi di cotal nobile stirpe. — E nello stesso Settembre il Legato del Pontefice ottenne da Rolando Rossi di Parma la cessione di ogni diritto ch'egli avesse sulla propria Città; e ciò stesso ottenne più innanzi di Piacenza, di Reggio e di Modena, ond'ebbe poi signoria.

Era nell'Ottobre insorta nuova lite frai Veneziani ed i Felsinei a motivo d'alcuni dazii, e di danni e di furti che i mercanti d'ogni parte facevano; e perchè la quistione stava per partorire gravi disordini, il Consiglio di Bologna ch'era desideroso di mantenersi amici i Veneziani, mandò loro per Ambasciatori Jacopo Belvisi, più volte nomato, e dottissimo delle leggi, con Alberto di Verleone dei Panzoni, i quali sì bene adoperarono che fu rimossa ogni lite, e le parti ritornarono concordi. — Mandò anche il Consiglio Giacomo de'Buoi Giudice, Ambasciatore a Fiorenza per trattar pace ed accordo con essa, per motivo d'alcune rappresaglie: e questa missione ebbe pur essa ottimo fine.

Or mentre i nostri adoperavano prudenti per ottenere perfetta pace con tutte le genti della Penisola Italica, i fuorusciti di Bologna ripigliarono alla montagna le solite ostilità, danneggiando sostanze, uccidendo uomini, donne e bambini, imponendo taglie, facendo prigioni. Il perchè il Consiglio di Felsina, per dar punizione ai malefici, e liberare dalle loro crudeltà le genti de'luoghi vessati, e specialmente di Casio, mandò a questo Castello il Capitano Gerardo Garzoni con dugento cavalli e centocinquanta fanti. Passò a tal fine Gerardo con molta segretezza a Casola, ed allo spuntare del giorno mosse di quivi a Casio, dove scontrati i faziosi li battè e vinse dopo un conflitto di mezz'ora, perdendo non pochi de'suoi, ma sconfiggendo a maggior numero i dannosi turbolenti, i capi de'quali presi, e morti e vivi, furono sospesi per la gola agli alberi lungo le vie che mettevano all'espugnato Castello.

Dopo questo provvedimento fu pregato il Legato a voler recarsi a Bologna per trattarvi delle cose pertinenti all'onore di Santa Chiesa, ed all'unione e difesa de' Guelfi di Bologna; ed egli tosto mandò innanzi un certo Amerigo Canonico di Padova e Nunzio della Chiesa, il quale cominciò a disporre per un parlamento col venturo Legato. — Pertanto furono formate ed ordinate le infrascritte provvisioni: „ Che niuno della parte di Chiesa e de' Geremei della Città di Bologna o del suo Distretto, di qualunque condizione si fosse, ardisse per sè stesso o per interposta persona contrarre parentela con alcun bandito, o far promessa con loro, od altri confinati di parte Lambertazza, per le novità occorse nella Città l'anno 1306 al mese di Marzo e l'anno 1321; e non solamente con essi, ma nè con figliuoli e con discendenti per linea mascolina, o fratello, o figliuolo o figliuola di fratello di quei che fossero confinati o banditi per cotali novità, sotto pena capitale; e che fossero pubblicati per traditori, atterrando le case loro fino da' fondamenti, e tagliandone le vigne, e rovinandone le torri, ed estirpandone gli alberi, e pubblicamente vendendone i beni, a favore del Comune Felsineo. Che il Pretore avesse autorità libera contra ogni persona che trattasse o procurasse in qualsivoglia luogo il ritorno de' banditi e confinati per cagione delle suddette novità, o facesse in qualsiasi modo che i detti ribelli fossero cancellati. Che niuno lasciasse por piede od alloggiasse in casa propria de' banditi e de' confinati, o figliuoli o discendenti loro per linea mascolina, maggiori di anni quattordici; o praticasse segretamente od alla palese nei cortili delle loro case nella Città, nei Borghi e Sobborghi, e nel Contado di Felsina, sotto pena di mille lire, della totale rovina di quelle case dove i ribelli ripararono, se però le case saranno di colui che le abita. Ed essendo persona ecclesiastica, subito s' intenda priva della protezione del Comune di Bologna. Che niuno de' Lambertazzi descritti ne' libri, come

discendenti per linea mascolina o femminina di coloro ch'ebber parte ai tumulti del 1306 e del 1321, possa entrare in Società del popolo di Bologna, nè addivenir Anziano, o Capitano, o Custode di Castello o Fortezza del Comune Felsineo, od essere nominato ad ufficio ordinario o straordinario, od entrare nella milizia della Città di Bologna. Che Amerigo Nunzio di Chiesa con ogni diligenza cerchi intendere se alcuno di quelli che abitaron nella Città o nel Distretto, o bandito o confinato siasi trovato nel 1325 all'infausto conflitto di Zappolino, combattendo contro la patria; e trovandone alcuno, lo faccia scrivere ne'tre libri, de'banditi, della camera degli Atti, e del Bargello, e dipingere inoltre a perpetua memoria nel palazzo nuovo e nel vecchio del Comune, come traditore e ribelle. Che avvenendo alcun incendio nella Città o insorgendo romore, niuno ardisca appressarsi alla piazza; ed i confinati che non avessero ove correre, stiansi a' luoghi dove confinati furono. „ — Fatte queste ordinazioni posero le guardie alle confine verso Modena, acciocchè nessuno passasse di quanti venissero di colà, perchè ivi era pestilenza. Qui pertanto non fu che affliggente carestia, per la quale i poveri, senza pubblico soccorso, sarebbero di fame periti. Ed Alberto de'Conoscenti, già Tesoriere della Città e che avanzò molti denari al Comune, dimettendo l'incarico sostenuto, ottenne dal Consiglio di poter usare que' risparmi a benefizio de' poveri, ed a costruire quel tratto di mura che congiunge ora la porta di san Felice colla Chiesa Comunale di san Rôcco in capo al Pradello.

ANNO DI CRISTO 1327.

Entriamo in un' epoca di rimarchevole mutamento per la nostra patria, poichè nell' anno di che prendiamo a parlare fu sospeso il novello Magistrato concittadino, il Gonfaloniere di giustizia, e ne prese l' ufficio, con potere e splendore di maggiore magnificenza, un Reggente chiesto al Pontefice dal popolo, intendo dire il Legato del Papa. — Pertanto entrò Pretore Giacomo dei Conti da Ugubbio, insieme al Capitano del popolo Giacomo da Radicofani. E due soltanto furono i predetti Gonfalonieri, cioè Rodaldo Falecacce pel mese di Gennaio, e Giacomo Magnani per quello di Febbraio. Vennero eletti venti Anziani e Consoli nelle quattro Tribù di Bologna, e furon nominati a direttori della milizia Alberico Casali, Guido Boatieri, Pietro Artenisi e Giovanni Devoti; non che un persecutore dei ribelli nel Contado, il quale fu Ruggero di Pietro Sovrabosco, cui vennero consegnati venticinque cavalli ed altrettanti pedoni, promettendogli che quante volte consegnasse nelle mani del Senato un nemico del Comune, ne avrebbe dugento lire di premio, e spezialmente se un tal nemico fosse stato tra quelli che preser parte alla sconfitta de' nostri nella memoranda giornata di Zappolino, il penultimo mese del 1325.

Stavano intanto i Ghibellini di Toscana e di Lombardia molto sospesi per la venuta del Duca Carlo in Fiorenza; e tanto più crebbe in essi la trepidazione perchè costui aveva già brandito le armi contra il famoso Castruccio: e perciò senza indugio mandarono Ambasciatori in Germania a chiamare in Italia il Duca di Baviera già eletto Imperatore, sì per cacciar fuori d'Italia Bertrando Legato, sì per rintuzzare e superare le forze di Carlo.

Il Duca di Baviera, che per anche non era stato insignito della corona d'impero, desiderando ottenerla in Roma, secondo il consueto, venne a volo fino a Trento con Margherita sua moglie, figliuola del Conte Guglielmo d'Olanda; dove ordinata una Dieta, vi preser parte Passarino da Mantova, il Duca di Carentana, uno dei Marchesi da Este, Azzo e Marco Visconti, Guido Tarlati da Arezzo, gli Oratori di Castruccio, e quelli dei Pisani, di Federigo di Sicilia, de' fuorusciti di Genova, e degli altri popoli Ghibellini d'Italia. Venne adunque il Bavaro Duca con poco seguito, e tenendo strada di montagna passò a Como, indi a Milano dov'ebbe la corona di Ferro.

Ora i Bolognesi vedendo il Bavaro avvicinarsi, e temendo novelli disturbi all'esterno, mentre venivano travagliati da interne calamità, risolsero di consegnare la Città propria alla Chiesa, e per lei al Legato Bertrando. Posto a partito il parere dei molti, ottenne il favore di oltre a novecento cinquanta voti, e non ne trovò che soli tre non propizi: laonde si vede che quando un gran corpo sociale vacilla e geme, si getta in braccio spontaneamente a chiunque abbia acquistato riputazione di poterlo sorreggere. E Bologna che nel volger breve d'un quarto di secolo aveva adottate e rifiutate diverse fogge di reggenza, nè mai paga di alcuna, erasi finalmente data in preda ad una spiecie di fatale anarchia; Bologna dico, volendo pure sperimentare novello governo, a quello si affidò della Chiesa, perchè la Chiesa a quei giorni era il cardine principale onde veniva sostenuto il Guelfo edifizio. — La forma della proposta de' Bolognesi, come si ha dalle pubbliche tavole, contiene i seguenti pensieri: „ Che nelle mani ed in balía del Legato, siccome Legato di Santa Chiesa Romana e del Sommo Pontefice, pongansi e porre si debbano, l'intero reggimento e il governo, e l'amministrazione di tutta la Città, del Contado e del Distretto di Bologna, liberamente ed assolutamente,

e senza niuna contraddizione. Come pure che d'ora innanzi per autorità del presente Consiglio del popolo, il reggimento, il governo, e l'amministrazione sopraddetta, come tutto l'impero, la giurisdizione e la potestà della Città, del Contado, del Distretto, de' Castelli, delle fortezze e delle persone, tutto in una parola sia rimesso nella persona del suddetto Legato, ed in lui puramente, semplicemente, liberamente ed assolutamente venga ogni cosa conceduta, trasferita e posta. E che la presente riformazione così, oppure altrimenti si formi e si scriva, e formare e scrivere si possa e si debba per sentimento, mandato, e volontà del medesimo Legato o di chi venga commesso da lui. E Nicola da Ugubbio Notaio dettò la riformazione prefata pel Comune di Bologna, come venne tenuto, senza alcun proprio pregiudizio, scriverla, dichiararla, autenticarla, e in pubblica forma ordinarla, a norma di quanto disponesse il Legato Bertrando.

Fatta questa deliberazione i Bolognesi mandarono Ambasciatori al Legato, i quali furono Egidio Foscarari il giovine, Dottore di legge, e Galasso Sabbadini. Costoro vennero accolti con lieti e splendidi modi dal Legato, il quale ascoltando le loro parole e leggendo la proposta dei Felsinei, si mostrò soprappreso da straordinaria allegrezza, e dopo molte parole di tutta affabilità, promise di recarsi quanto prima alla Città che il chiedeva. E ritornati appena gli Ambasciatori, com'ebbero riferito al Senato ogni particolarità della loro missione, il Consiglio, affinchè tutto si preparasse per ricevere degnamente l'aspettato Bertrando, fece le infrascritte ordinazioni: „ Che si dovessero eleggere tre uomini per ogni Tribù fra i più nobili e potenti, come anche fra i popolani, i quali andassero alle confine del Contado, aspettando quivi il Legato; i quali uomini seco avessero gli Ambasciatori del Comune, acciocchè con riverenza ed onore l'accogliessero: che si eleggessero dodici Torreadori col lor Capitano

per ciascuna Tribù, i quali fossero de' più nobili e valenti giovani della Città, e che verrebbero divisi in quattro squadre, l'una con la divisa di Santa Chiesa, l'altra con quella del Pontefice Giovanni, la terza con quella della casa di Francia, e la quarta con quella del Legato: le quali schiere andrebbero unitamente a cavallo sino ai confini, incontrando il Legato, dandogli segni di allegrezza, e facendo giuochi di lancia. I quali giocatori porterebbero un cappuccio di gargia nera adorno di nera pellicia: ed una zona di nero zendado verrebbe aggiunta a tutti i vessilli della Città.

Tuttavolta in mezzo a questo apparecchio per la venuta del Legato, non dimenticò il Consiglio di Bologna ogni precauzione contra i nemici che avevano percosso a Zappolino le milizie di Felsina. — Ma ritornando alla comitiva che doveva incontrare Bertrando, dietro ai giocatori di lancia doveva procedere il Pretore con la milizia del Comune, il quale si fermerebbe poco più oltre della torre della Samoggia. Ed all'uscire dal ponte di Reno nello scendere, si apparecchierebbero dieci soldati dei nobili della Città, che sostenessero il baldachino di drappo bianco e verde, sotto cui verrebbe il Legato, e che promiscuamente ne tenessero le redini del cavallo, fino allo scontro del Carroccio. Dietro di loro starebbe il Capitano del popolo, il Gonfaloniere, gli Anziani, il Proconsolo de' Notai ed il Bargello, accompagnato dai Ministrali delle Società delle Arti e delle Armi e dal popolo della Città a suono di trombe e di campane a martello, con le insegne del Comune di Bologna, i quali tutti uscendo a piedi dalla Città andrebbero ad incontrare il Legato fino al ponte di Reno. E quivi giunti difatto, e scontratolo, si diedero unanimamente a gridare: — *Benedetto chi viene in nome del Signore; viva la Chiesa co' suoi Ministri, e morti ne vadano i nemici.* — E in questa guisa l'accompagnarono fino all'Episcopio della Città. — Dietro al Legato seguiva nel corteo il Carroccio di Bologna

col gran vessillo rosso, tirato da' migliori e più pingui buoi che mai fossero. E dietro al carro venivano tutti i Dottori ed i Cavalieri, coi nobili della Città. E perchè non nascesse confusione fra tanta e sì varia moltitudine, porrebbesi modo che tutti ordinatamente camminare potessero. Le stanze poi del Legato furono adorne magnificamente, provvedendo bene che nulla in esse difettasse; nè legna, fieno e paglia ai cavalli.—Ed a questo effetto vennero nominati due prudenti e saggi uomini per ogni Tribù; mentre siedevano depositarii dell' avere del Comune Bartolommeo Trassassi e Tancredi Girardini, ambidue Bolognesi ed entrambi Frati Eremitani del Convento di san Giacomo.

Entrò adunque il Legato Bertrando (5 Febbraio) per la porta di san Felice, accompagnato da quattrocento militi di cavalleria, sotto la condotta di Guidaccio Boatieri, con lo stendardo e lo stemma della Città spiegato al vento, e colle quattro Tribù riccamente vestite, ed adorne delle bande nere. — Ricevuto ch' ebbe il Legato il dominio di Bologna a nome della Chiesa, ricercò dal Pretore Jacopo da Ugubbio che nelle sue mani giurasse di osservare verace giustizia; a cui rispose Jacopo aver già in mano degli Anziani giurato, esser uomo d' onore, perciò non voler più oltre ripetere ciò che avea pronunziato, e trovarsi pronto piuttosto a rinunziare alla sua dignità. E rinunziò. — Allora il Legato pose in sua vece Marsilio Rossi da Parma, annullando il titolo di Pretore, e quello sostituendovi di Rettore della Città di Bologna. Oltre di che levò il titolo e l' ufficio del Gonfaloniere di giustizia, ed ordinò in suo luogo un Maliscalco o forse Siniscalco, il quale doveva essere un Giudice che facesse ragione ai forestieri. Ed ancora accrebbe il numero degli Anziani a tre per Tribù, e loro consegnò il Gonfalone della Giustizia. Mise il sale a soldi sedici la corba; impose taglie d' un bolognino e di due a cagione degli estimi; e perchè nel Distretto fu carestia di grano, il Comune ne fece compra abbondante, vendendolo ai poveri a soldi venti la corba.

Alla notizia dell'ingresso quasi trionfale del Legato in Bologna, e del modo sagace onde stava al governo della novella famiglia, Francesco Manfredi signore di Faenza, temendo non a lui avvenisse ciò che a Passarino Bonaccolsi da Mantova, trasse a Bologna per migliore consiglio, e con molta sommissione rinunziò spontaneo il dominio della predetta Faenza nelle mani del Legato, il quale accettollo con lieta fronte, protestando infinita stima a Francesco, e molte offerte d'amicizia facendogli. — Venne parimenti Amerigo Arcivescovo della Romagna e Rettore, chiamato Vicario dal Pontefice, il quale avendo allora fabbricata una Fortezza in Cesena, vi avea riparato a ricovero. — Vennero i Malatesti e gli offerirono Rimini; e Cane della Scala signore di Verona cercò stringer lega con lui. Per le quali tutte cose non fu Legato della Chiesa più avventuroso di Bertrando, e che tanta obbedienza trovasse, e tanta in Bologna sudditanza.

Or mentre intrattenevasi egli con quanti gli facevano omaggio, nacque rumore nella Città di Faenza, perciocchè Ostasio Polentano con Cecchino Manfredi Faentino, consigliarono Alberghetto figliuolo del sunnomato Francesco a levare la signoria dalle mani del padre, ciò che gli persuasero di facile riuscita, poichè il padre di lui non trovavasi in patria. Acconsentì il giovine al parere insidioso del Polentano, e cacciò dalla Città Fulcerio Calboli da Forlì, che vi siedeva Pretore; e postane in fuga tutta la famiglia, scacciò poscia di Faenza il consigliere Cecchino co' suoi aderenti, e levatosi a signoria, volle chiamarsi dominatore della patria. Nel tempo stesso il popolo d'Imola pensava la cosa ben diversamente. Infatti cacciato il Pretore Riccardo Manfredi Faentino, giurò di dare la Città nelle mani di Bertrando Legato. Le quali cose tutte recarono affanno al predetto Bertrando, ed all'Arcivescovo Amerigo di Ravenna e Rettore della Flaminia, ed a Francesco Manfredi che vide con quanto crudo ardimento fosse stato

dal proprio figliuolo di seggio e di patria cacciato. Il perchè Bertrando diede ordine che la milizia Bolognese tosto passasse ai danni di Imola, dove giunta pose a sacco quel territorio maltrattandolo col ferro e col fuoco, e facendo prigioni quanti davan loro alle mani: fra i quali furono Jacopo di Dino Pegolotti, Angelo de'Mantici, e Leonello Sabbadini, fuorusciti Bolognesi, che negli anni trascorsi avevano dato Bazzano nelle mani di Passarino. E a questa volta i prodi Felsinei carichi di preda ritornarono a Bologna, guidando seco i suddetti prigioni, due dei quali vennero appesi al laccio per dura consuetudine del tempo, ed il terzo che fu il Sabbadini ebbe mozza la testa.

Guido Savino pertanto entrava Rettore di Felsina (1 Aprile), e insiem con lui il nuovo Magistrato che tenne vece di Gonfaloniere del popolo, in compagnia degli Anziani aumentati di numero. In questo tempo aveva Tommasino da Gorzano con molti altri della Città di Modena, tanto Ghibellini che Guelfi determinato di liberare essa Città dalle molte angustie che la tenevano gravata, e darla in potestà della Chiesa. Ed era il trattato omai condotto a buon fine, quando ad un tempo si seppe, per fatto d'alcuni mal fidi: il perchè molti fuggirono, restando prigioni in Città Tommasino ed Alberto da Solara, i quali vennero decapitati, e con altri sette complici ai merli della Città appiccati. E la torre de' Canoli, e quelle di Foscaglia, di Solara, di Montecchio e di Chiarugolo o Clerugolo, si diedero alla Chiesa. — Quei di Modena intanto (25 Giugno) insieme d'accordo con quanti primeggiavano nella Città, cioè i Pii, i Gorzani, ed i Freddi, coi loro amici così nobili che popolari, strinsero pace col Legato di Felsina, a mezzo di patti e di condizioni espresse in pubblico istrumento rogato da Bonifazio de' Carentani Notaio, la qual forma d'istrumento è questa: „ Che il detto Legato per quanto si estendono le sue forze ed autorità, da tutti processi, sentenze, condannazioni,

e da altre cose assai tanto temporali come spirituali contra il Comune di Modena, l'Università e le persone particolari di essa Città e del Distretto, che a Modena ubbidivano al tempo che furon formati detti processi, egli totalmente liberi ed assolva dalle ingiurie alla Romana Chiesa fatte, e dai danni dati per occasione d'un certo Raimondo da Spello, allora Marchese d'Ancona e Rettore della Romagna, che fu spogliato del tesoro venendo dalla Marca per andare al Pontefice, e ch'egli portava al Pontefice medesimo. Ed ancora perchè a Passarino tiranno avevano ubbidito e se gli erano confederati, avendo eglino contraffatto ai processi ed alle sentenze scagliate da Papa Giovanni XXII. contra lui, contra il governo ed il dominio di Modena e d'altre terre, ch'egli come tiranno occupava. Ed anche perchè dopo che il detto Passarino era stato scomunicato e condannato di eresia (come pure gli Estensi e Galeazzo Visconti co' figli) gli avevano i Modenesi dato aiuto e favore in vari modi. Che i Modenesi intrinseci abbiano a nominare ed eleggere tre persone, ed il Legato di quei tre ne elegga uno, e quello debba esser Rettore di Modena a nome della Santa Romana Chiesa, con quello stesso salario e colla stessa famiglia, che negli Statuti di Modena è prescritta; avendo però il detto Rettore a tenere presso di sè la terza parte di tutte le chiavi delle porte di Modena, e le altre due parti le tengano gl' intrinseci della Città, i quali non solamente debbano accettare per Rettore il nominato ed eletto dal Legato, ma anche chiamarlo col titolo proprio: e vacando quest' ufficio di sei in sei mesi, debbano eleggere un altro Rettore, che sempre all' entrare in ufficio giuri nelle mani del Legato o di chi venga deputato per lui. Volle poi che le Fortezze e le Castella fossero dai Modenesi intrinseci governate, e che i nobili che allora non erano nella Città, nè sotto il governo di essa, non potessero andare nè stare presso Modena a due miglia, ma potessero avere e godere i loro beni,

salvando le ragioni loro, e ad essi fossero cancellati tutti i bandi, e levate le condanne, le collette ed altre gravezze per lo addietro imposte loro. Che tutti i popolari (eccettuati trenta posti a confine, dove pur debbano stare) i quali saranno nominati da quelli che reggono la Città, possano liberamente ripatriare e godere i loro beni e le loro ragioni, e siano cancellati da tutti i bandi, e liberi da ogni processo, senza pagare cosa alcuna. Che quelli che reggeranno la Città od il Vescovato mantengano la pace e la quiete, e gli onori, e gli uffizi e i benefizi con amore; e che il Rettore che sarà secondo il tempo, non possa ricevere nè accettare nè lasciar entrare nella Città soldato alcuno a cavallo od a piedi senza licenza de' governanti la Città. Che gli uomini delle terre, delle ville e dei luoghi del Distretto di Modena, che sono alla devozione della Chiesa, ed anche gl'intrinseci di Modena sieno tenuti corrispondere al Comune di Modena nelle colte, fazioni, e negli obblighi consueti; alle quali cose, essendo bisogno, vengano costretti ubbidire dal detto Legato e dai detti uffiziali. E lo stesso s' intenda degli uomini, della Università e degli abitatori del Castello di Sassuolo, in quanto a vie, strade, passi e ponti, tanto per terra quanto per acqua, di mantenere il tutto libero e sicuro, siccome in tempo di pace si mantenevano, non ostante alcune rappresaglie sospese dal detto Legato a suo beneplacito in tutte le terre a lui soggette. Che i dazii e le gabelle del Comune di Modena si possano cogliere, accrescere e menomare a volontà del Rettore del Comune, e di quelli che reggono: e che eglino a motivo delle spese a sostenersi, possano far colte, imposizioni, riscuotimenti in detta Città e nel Distretto, eccettuate le genti della Chiesa, gli Ambasciatori ed i Nunzi, o i loro soldati; come quelli del Legato; rimettendo tutte le ingiurie, e i danni fatti nel tempo di guerra da amendue le parti; di modo tale che i detti intrinseci, cittadini, comitatini o contadini, e stipendiarii,

scorsi tre anni, non vadano soggetti a cavalcate, o ad esercito, o ad ambascieria in modo alcuno. Che il fiume Scoltenna alle spese del Comune di Bologna o delle terre della sua Diocesi si debba ridurre all'antico letto, e dargli il corso spedito a volontà del Legato. Che tutti i prigioni d'ambe le parti, siano, senza spesa veruna, fatti liberi. Che i nobili di Montecuculo, di Sarzana, e i Conti di Gomola coi loro aderenti, e tutti gli altri cittadini di Modena che verranno ai comandamenti della Chiesa e del Legato Bertrando dal Poggetto, e che vorranno vivere in pace, s'intendano essere nella detta pace e concordia. Che finalmente le Castella di Formigine, di Gorzano, di Maranello e di Solara, restituite al Comune di Modena, rimangano nei loro patti espressi. „

Fu pubblicata questa pace nella Città di Modena la Vigilia di san Giovanni Battista, e nel dì medesimo si presero a celebrare pubblicamente i divini uffizi, con vivissimi segni di allegrezza in Modena ed in Bologna.—Acconciate le cose di Modena, il Legato mandò a Fiorenza dugentocinquanta soldati Bolognesi in aiuto del Duca di Calabria, i quali uniti ai Ducali sotto la condotta del Conte Novello Capitano di Andri uscirono in campagna, e passarono all'assedio del Castello di santa Maria a Monte, e invano pel primo giorno tentaron l'assalto di quel luogo fortissimo: ma il dì appresso, con animo ardito quasi non avessero tocca la disfatta, rinnovellaron l'assalto, ed aperta una breccia sotto ai merli, e menata molta strage di nemici, ebbero il luogo in potere, eccettuata la Rôcca, la quale pure venne presa in termine di otto giorni. E poco dopo fu preso anche il Castello di Artimino.

Era in questo tempo medesimo, per possidenza d'alcuni luoghi, nata controversia fra l'Arcivescovo Amerigo Rettore della Flaminia ed i Ferraresi; e la causa fu rimessa a Bertrando Legato, per accordo d'ambe le parti, il quale ridusse le parti a pacificarsi,

coll' autorità pontificia; e consegnando que' luoghi ai Ferraresi, multò Amerigo a sborsare mille fiorini.—In questo tempo medesimo i cittadini d'Imola, stanchi della prepotenza degli Alidosi, che vi tenevano il primato, scrissero al Legato Bertrando, chiedendogli aiuto e profferendogli la reggenza della Città loro; ed egli senza indugio vi mandò il Capitano della milizia Guido da Correggio con sette drappelli di valorosi soldati; della cui venuta avvisato Ricciardo Alidosi, si stette in difesa, facendo chiudere di steccati parecchie vie della Città. Ma indarno; perchè giunti i nemici alle porte, il popolo si sollevò gridando: Muoia Ricciardo. Ma Ricciardo difendevasi disperatamente; se non che sopraggiunte le Tribù Bolognesi di Porta Ravegnana e di Porta Stiera, l'Alidosi fu costretto fuggirsi da Imola; e buon per lui che trovò scampo. Guido entrato vittorioso in Imola pose a sacco il palazzo e le case degli Alidosi, uccidendo più di dugento de' loro partigiani. Azione aspra ed arbitraria, di che il Legato lo ebbe ripreso, anzi minacciato acerbamente. Poi lo privò dell' ufficio che sosteneva, e cacciollo da sè.

Intanto Bittino de' Cavalli, Proconsole de' Notai, con un Galluzzi, un Gozzadini ed altri scacchesi macchinavano per rimettere in patria i Pepoli fuorusciti; ma scoperto il trattato loro, fu spianata la casa a Bittino ed a quanti salvaronsi colla fuga; ed altri, presi, vennero decapitati. — Ed ecco ora le pubbliche provvidenze di quest' anno che si chiude. Fu dato aiuto ai Frati della Penitenza per la fabbrica del loro Spedale presso la Croce dei Santi; fu sovvenuto ai bisogni delle Vergini di santa Caterina in Via san Donato, ed a quelle di san Mama nella Chiesa di santa Maria degli Angeli, fu restaurato un edifizio presso la Piazza per uso di Beccheria; fu rinnovata la Chiesa del Reno sopra Casalecchio e vennero acconciate le sponde al Canale fino al ponticello della Canonica. Vennero fortificati Casio, Piancaldolo, Bisano ed il Cavreno.

Si fabbricò buona parte delle mura che cingono ora la Città nostra, standovi ad Architetti Fra Lombardino de' Predicatori, e Frate Giacomo da san Vitale, Minorita: ciò che mostra come le arti belle in que' secoli ferrei fossero solo privilegio degli studiosi e dotti claustrali. Alla torre poi del Comune si posero guardie notte e giorno (26 Ottobre), per sopravvegghiare ad ogni movimento funesto o temibile che potesse occorrere, e darne avviso al Rettore od al Capitano del popolo.

ANNO DI CRISTO 1328.

Al primo giorno di quest' anno entrò Rettore di Felsina Paolo Aldighieri da Parma, cui sembra che presto succedesse Albertaccio Visdomini da Piacenza. E fu Vice Capitano Nicola Taccoli da Reggio. Con loro entrarono undici Anziani, i quali bentosto presero a cuore la comune felicità, incominciando dal provvedere sale e frumento, onde la Città difettava: e l' uno e l'altro di questi generi indispensabili a modico prezzo distribuirono. Poi fecero una prestanza di danaro, colla quale si acquistò del grano forestiero; che la Provincia non ne somministrava bastevolmente. — In questo tempo medesimo furono riscattati gli ostaggi che da quattro mesi trovavansi in Mantova; ed il Senato sborsò a tal fine presso a novecento lire. Quindi provvedeva ai bisogni del Contado: e perchè la Chiesa del Castello di Caprara, per le ultime vicende marziali trovavasi distrutta, la suscitò di nuovo dalle fondamenta. Ed eresse una Chiesa nel Castello di Sassomolare, che ne era senza. — Mentre si facevano queste provvisioni, Bornio e Bittino della famiglia de' Samaritani, cittadini Bolognesi, vendettero al Comune le torri, le case e le fortezze di Piancaldolo, per prezzo di mille e dugento lire,

le quali furono sborsate loro da Frate Bartolommeo Trassassi eremitano, e depositario del Comune di Bologna.

Frattanto il Monarca Bavaro entrò in Roma (7 Gennaio) e d'indi cacciati gli Orsini, ebbe devote molte Castella di quelle parti ed alcune Città; e segnatamente Suttri, Toscanella, Viterbo e Todi, onde trasse molto denaro. Quindi avendo pigliata la corona d'oro nella Città dei Pontefici, nominò Senatore di Roma il signore di Lucca Castruccio Castracani. Ma mentre che costui stavasi in Roma in tanti trionfi, Duca, Cavaliere, Conte Palatino, Maestro della Corte e Senatore, Filippo da Sanguineto figliuolo del Conte di Catanzano di Calabria, lasciato da Carlo in Firenze con mille uomini, mentre egli erasi andato nel regno pronto a qualunque cosa per la venuta del Bavaro in Roma, entrato in isperanza d'aver per trattato la Città di Pistoia, vi si recò sopra con molti soldati di Bologna mandati a lui dal Legato, ai quali ne aggiunse mille e seicento de'suoi; ed unitosi a Rosso della Tosa Fiorentino, essendo assai bene muniti di macchine e di scale, un giorno allo spuntare dell'alba v'entrò Rosso per quella parte dov'era la porta di san Marco, perchè ivi la Città era meno guardata, e poca vena di acque scorreva nelle fosse: e posto il fuoco alla porta l'arse ed aperse perchè vi entrassero in piena frotta le genti di Filippo: ed entratevi queste posero Pistoia a sacco per dieci giorni continui, con tanto scempio di quel popolo, che il fatto loro era una vera desolazione. Finito il sacco fu riformata la Città a nome del re Roberto; e in posto del Duca Carlo vi stette a Capitano il prefato Rosso della Tosa con mille pedoni e dugento cinquanta cavalli. Indi Filippo tutto lieto ritornò a' Fiorentini; ed i Bolognesi, compiuto il loro servigio, ricchi di preda vennero in patria a riposo.

Nel Febbraio (5) si elessero i Notai alla camera degli Atti di Bologna, i quali furono Guardino

dalla Via Nuova, ed Ugolino Sabbadini, cui toccava per istituto di ordinare e riporre con diligenza tutte le pubbliche scritture. — Il Legato di Bologna intanto vedendo come in vari modi si fossero seminate nei cittadini e nel Distretto private discordie, che sempre tornavano a danno della Città, e che finivano col bando or dell'uno or dell'altro partito; vedendo come i Felsinei viveano dispersi, privi dei pubblici onori, spogliati dei loro beni, vittime di tradimenti e di ribellioni, infelici per vita errabonda e per morte fuori di patria: egli, provvido com'era, deliberò di dar fine a tanti travagli, e procacciare difesa e pacifico stato a tutta la Città e a tutto il Distretto. Al qual fine congregò un Consiglio generale (17 Marzo) convocando gli Anziani, i Consoli e i Sapienti, e coloro che reputavansi fra' più aspri nemici de' fuorusciti, ed ottenne il loro comune consentimento; il perchè decretò che ciascuno dei banditi, in unione a' suoi discendenti legittimi e naturali (tranne coloro che furon capi negli sconvolgimenti del Marzo 1306) potessero ritornare ed abitare come prima nella Città, cassandoli da tutti i libri dove fossero descritti per banditi, e confinati, ed interdetti; e che potessero inoltre liberamente godere de' loro beni e delle loro case, perdonando ad essi ogni maniera di maleficio commesso, ed abbracciandoli con vera e buona pace. Furono ancora richiamati coloro che vennero banditi del 1321 e 22; cioè Taddeo e Zerra del fu Romeo Pepoli, quasi tutti i Bianchi, i Preti, i Ghisilieri, quelli da Monteveglio, i Magnani, i Gozzadini, gli Asinelli, i Buonvicini, i Bentivoglio, ed altri molti delle principali famiglie cittadine. Questo ritorno di tanti Bolognesi alla patria fu sentito con grandissimo universale contento, e per vari giorni se ne fece molta e lieta festa; e quando i ripatriati traevano al Legato per ringraziarlo, questi con affettuose parole accoglievali, con istretto amplesso abbracciavali, con paterne esortazioni persuadevali a vivere in pace per l'avvenire.

Mentre Bologna era in feste pel ritorno de' fuorusciti, Castruccio in Roma affliggevasi per aver saputa la perdita di Pistoia: e sospettando non poco di Lucca, pieno l'animo di affanno e di timore, dimandò licenza al principe Bavaro di potersi ritornare a Lucca: il che ottenne, e tosto si apparecchiò per riacquistare Pistoia.

Pertanto nel giorno sacro all'Ascensione di Cristo (12 Maggio) il Bavaro signore, salito in palco eminente davanti la porta della Basilica di san Pietro in Roma, vestito del manto imperiale, e di ogni più magnifico ornamento, postasi in capo la corona creò un Antipapa, e fu questi un tal Frate Abruzzese de' Minori, che fece consecrare da certi Vescovi Scismatici, e che chiamò Nicola V. Costui, tre giorni dopo l'elezione creò sette Cardinali, con molta meraviglia di quanti in lui non vedevano che un falso Pontefice. E Bertrando Legato nostro, cui stava a cuore la causa del vero Papa, desiderando avvisarlo subitamente delle cose d'Italia, e consolarlo col ragguaglio dei progressi nella Romagna e particolarmente in Bologna, elesse quattro Ambasciatori che si recassero ad Avignone, i quali furono il Vescovo di Savoia che trovavasi Consigliere presso di lui, Giovanni di Andrea Dottore eccellentissimo, Bornio Samaritani cospicuo diplomatico, e Gherardino Gherardelli: e loro diede a Segretario Alberto Casali.—Adempito a questo dovere passò ad Imola e ne prese il possesso; ed ivi stette alcuni giorni, trattando affabilmente quel popolo, esonerandolo da molte gravezze, e richiamando alla Città diverse famiglie che ne erano state bandite. Poi ritornò a Bologna: ed appena giuntovi seppe che Mazzarello da Cuzzano signore di Sassuolo e di Montevia, aveva oltraggiato e fatto mille strazi d'un Sacerdote chiamato Lucio Garisendini; il perchè adirato Bertrando il fece chiuder prigione, volendolo al dì seguente decapitato; ma cedendo alle preghiere di molti gentiluomini, lo assolse dalla morte e dannollo solamente al bando,

togliendogli quel dominio che teneva in Sassuolo e in piccole terre circostanti. — L'animo di Bertrando era di ridurre all'obbedienza della Chiesa Faenza ed altre Città e Castella della Romagna: il qual desiderio avrebbe forse a quest'ora effettuato, se i turbamenti di Roma, di Toscana e di Lombardia non lo avessero impedito. Nondimeno alla fine deliberò voler tentare qual che si fosse la fortuna; laonde radunato un esercito lo mandò in Romagna, dove molto paese fu posto a fuoco ed in rovina (28 Maggio): e Ravenna fu tentata d'assalto; ma indarno. L'esercito allora si ridusse verso Faenza, e fermatosi al ponte di san Procolo, ivi intorno arse e predò le terre: e finalmente Bertrando ottenne ancora la Città di Faenza, ponendovi un Vicario in nome della Chiesa, e mettendovi un Governatore il quale fu Guidotto Boatieri Bolognese. Ed a Modena ancora fece il simile, mandandovi per Rettore il Conte Ettore da Panico.

Ora vedendo le altre Città della Flaminia i movimenti gagliardi del Legato Bertrando, cominciarono a temere le sue forze; laonde per assicurarsi i Ghibellini di Forlì, di Bagnacavallo e di Ravenna, fecero lega insieme, e stabilirono resistere a Bertrando ove fosse bisogno. E Bertrando ritornato a noi, trovò che in sua assenza Taddiolo, Biagio e Minoccio de' Francoligi avean tentato levar in arme il popolo contro di lui: onde li fece cattivi, ed esaminatili comandò che trascinati fossero a coda di cavallo per tutta la piazza e pel mercato, e quindi decapitati.

A mezzo dell'anno erasi Castruccio fatto signore di Pisa, però con poca soddisfazione di quel popolo, che mal lo soffriva dominatore. Di che accortosi egli, sforzò i principali della Città ad eleggerlo per due anni signore. E frattanto intendendo come il Capitano Sanguinetto era in dissensione coi Fiorentini sul dover munire la Città di Pistoia, si prevalse di cotale discordia e la Città assediò. Nè giovarono sforzi di Pistoiesi, nè aiuti di Felsinei

per liberarla. Pistoia patì fame rigorosissima, onde alla fine dovette cedere ed aprirgli le porte. Castruccio l'ebbe, e la riformò a suo talento; poi trionfante ritornò a Lucca per riposare dalle sofferte fatiche, e quivi giunto fu soprappreso da febbre acuta, la quale in brevi giorni lo trasse al sepolcro. I suoi cinque figliuoli, per ordine di lui, ne tennero celata alcun tempo la morte, finchè pigliata si ebbero la signoria di Pisa e di Lucca: poi la fecero pubblica. — Morì nell'anno medesimo Galeazzo Visconti nel Castello di Pescia, dove si ritirò in istato povero, poichè il Bavaro signore lo ebbe privato del dominio di Milano. E privò i figli di Castruccio d'ogni paterna dominazione, rilegandoli colla madre in Pontremoli. — Morì pure in quest'anno stesso Passarino Bonaccolsi da Mantova, ucciso di spada sulla pubblica piazza da Filippo Gonzaga, col quale aveva avuto gelosia di preminenza. Per la qual cosa Mantova passò dal dominio de' Bonaccolsi a quello de' Gonzaghi, e n'ebbe a signore il ricco e nobile Luigi.

Nel frattanto Bertrando Legato, deciso di soggettare la Flaminia alla Santa Sede, proseguì assediando Forlì, Forlimpopoli e Cervia; ma quando credevasi padrone di quest'ultima Città, trovò siffatta resistenza che dovette andarsene colla peggio e con vergogna non poca. — I Marchesi di Ferrara vennero pertanto accettati nella protezione del Pontefice Giovanni, i Fiorentini furon liberi dalla signoria del Duca di Calabria, che mancò di morte naturale nella Città di Napoli.

In quest'anno Bolognino de' Ripoli da Panzano ridusse in un solo volume molte scritture riguardanti la bolognese reggenza, le quali stavano disordinate in un suo archivio: Guglielmo della Rocchetta di Monteacuto delle Alpi, dimandò al Senato di Bologna una somma ragguardevole ond'era creditore, e poichè l'ebbe riscossa, tutta l'impiegò a ricostruire la detta Rôcca per pubblica difesa: Agnolo ed Agostino Sanesi fecero il disegno della

fortezza che poi fu eretta e distrutta più volte alla porta di Galliera: Angelo da Arezzo leggeva pubblicamente filosofia tra noi; Pietro della Rôcca Modenese insegnava Medicina ed Astrologia; Benincasa da Canulo siedeva in cattedra di Rettorica; e finalmente Frate Urbano da Cesena e Ranuccio da Forlì, leggevano le Decretali in guisa ordinaria, l'uno al mattino, l'altro alla sera; e Pietro d'Austria era impiegato nella lettura straordinaria del Decreto medesimo.

ANNO DI CRISTO 1329.

Francesco Zagani da Perugia e Biagio Tornaquinci da Fiorenza furono i Rettori che vennero in quest'anno a Bologna; e ci vennero Vicecapitani Bartolommeo Maroni da Borgo san Sepolcro e dopo lui Tommaso Cartari. — Questo fu tempo di carestia, in cui il popolo Felsineo videsi ridotto a mal partito per patimento di fame: laonde vennero eletti in tali strettezze gl' infrascritti sovrastanti alle pubbliche provvisioni, cioè Pace Bagarotti, Bartolommeo Tolomei, Pigino Buttrigari, Pietro Manzoli, Cominello Ranfredi, Francesco Gandolfi, Albizzo Artenisi e Dino Picciolpassi. I quali deputati provvidero molto grano dalla Sicilia e dalla Puglia, sicchè Bologna non fu ridotta a quello stremo cui vennero addotte Fiorenza, Perugia, Lucca, Siena, Pistoia, ed altre molte Città dell'Italia media.

Mentre fra noi si facevano cotali provvidenze, le Città dell'Emilia, cui molto doleva la fortuna del Legato Bertrando, presero a temerlo non poco; e Ravenna, Forlì, Cervia e Bagnacavallo, volendo porsi in sicuro, mandarano a Bertrando Ambasciatori, sottoponendosi alla dizione della Chiesa: il che fu accetto oltre ogni credere al Legato, il quale

subito vi mandò Rettori, e le fece libere da qualunque pena in che prima fossero incorse, quando per lega fra loro avevan mostrato spregiarlo.

Intanto l'antipapa co'suoi eletti consiglieri passò a Pisa, dove tenne congregazione a favore del Bavaro Duca, scomunicando temerariamente il vero Pontefice. E perchè l'indegna funzione fosse più solenne mandò il Capitano generale de' suoi eserciti a radunare le moltitudini perchè fossero presenti alla lettura dell'indegna scomunica. Ma ecco ad un tratto nel bel mezzo dell'adunanza levarsi vento impetuoso, mettersi il cielo in tempesta, e cader fredda grandine; ecco la moltitudine correre dove meglio poteva a riparo; ecco il general Capitano preso da subita puntura di freddo morirsi. Così fu tronca in un istante la mala adunanza. — Però l'inimico Bavaro non mancava di gire quando a Lucca e quando a Pisa, quando nel Mantovano, dove tenne congresso con Mastino Scaligero, con Guido Gonzagna, con Ponzone Cremonese e con Francesco Rusca tiranno di Como, e quivi decretarono l'oppressione dei Visconti che s'erano collegati alla Chiesa, e l'assedio di Milano. — Passò quindi il Bavaro a Parma ed a Cremona; nel qual tempo i Modenesi ed i Reggiani lasciarono la Chiesa, cacciando gli officiali ecclesiastici, e bandendo spezialmente da Modena il Conte Ettore da Panico, nobile Felsineo, che vi era Pretore.

Di queste ribellioni sentì non lieve cordoglio il Legato Bertrando; e volendo umiliare l'altrui incostanza, tosto radunò i soldati di Bologna, di Forlì, di Ravenna, di Faenza e d'Imola, e fattone esercito passò sopra Reggio, e danneggiò que' contorni; poi andato a Rubiera la prese, e quindi si volse sopra Parma, dando a Giovanni Quirico il comando dell'esercito, il quale tosto venne a Corboli con quelli da Correggio e con tutta la milizia del Legato, avendo così sedicimila fanti e milleottocento cavalli, oltre a cinquecento che gli diedero i Piacentini, e non poche navi ordinate nel Po

per dar soccorso alle genti che sotto Parma si stavano. Intanto gli uomini della Chiesa (... Aprile) fermaronsi alquanti giorni al Ponte Sorbola, poi passarono sopra Correggio e l'occuparono; e tutto in seguito presero fino alle porte di Parma. Ora vedendo i Reggiani ed i Parmigiani che, nè dal Bavaro, nè da altri, soccorsi venivano, chiesero pace al Legato e l'ottennero, con patto che il Quirico più mai non entrerebbe in Parma, e che il Legato mandasse Rettori in entrambe le Città. I Boiardi parimenti chiesero l'amicizia di Bertrando, e gli consegnarono Rubiera già da loro dominata. Ma i Capitoli della pace fra Reggio e Parma colla Chiesa non erano ancora pubblicati. Il perchè Bertrando li sollecitò, e le Città suddette mandarono a Bologna i loro Ambasciatori Azzone Manfredi da Reggio e Rolando Rossi da Parma, i quali trattando il fatto col Legato, erano siffattamente discordi, che ben s'avvide Bertrando come l'indugio nel presentarsi fosse un temporeggiare per attender forse aiuto di fuori e mutar di consiglio, e come l'inconseguenza dopo presentatisi fosse manifesta prova che non parlavan daddovero in fatto di pace. Il perchè l'uno e l'altro fece porre sotto buona custòdia: pur nullameno proseguivano temporeggiando, ed aspettando buon punto per nuocere a lui, e forse torgli la vita.

Era distenuto a questo tempo in Bologna, per la ribellione occorsa, il Vescovo di Parma, fratello del sunnomato Rolando de' Rossi. Il Legato fu a lui, e dissegli che bisognava per ogni modo conchiuder la pace, altrimenti vi porrebbe egli qualche forte rimedio. Il Vescovo, sulla propria fede promisegli che dove il lasciasse libero di recarsi a Parma, farebbe ad ogni modo di conchiuder la pace: alle cui parole prestando credenza Bertrando, lo dimise. Andò l'altro a Parma, ed operò tutto il contrario di quanto promise. Il perchè il Legato volendo meritamente punire i malfidi, mandò il Vicecapitano di Felsina insieme a Pier Bernardo condottiero

delle genti di Chiesa e a due Tribù di Bologna, e volle che nuovamente assalissero Parma e Reggio, e vi operassero col ferro e col fuoco più che prima non avevano fatto. E fu il Legato ubbidito: imperciocchè gli armati, colle spade e colle faci, scorrendo lungo tratto di que' paesi, mettevano ogni cosa a soqquadro, ardendo case, predando ville, tagliando alberi, schiantando viti, disertando intere terre, apportando carestia e squallore dov'era abbondanza e floridezza, mettendo ira dov'era quiete, tempesta dove calma, gittando semi di ribellione dispettosa anche fra coloro che stavansi pazienti o neutrali attendendo dove la bisogna riuscirebbe.

Questo procedere di Bertrando, questo mettere sotto custodia i Nunzi di Reggio e di Parma dispiacque oltremodo ai Bolognesi, i quali presero a dubitare sulla propria condizione; e tanto più crebbe in loro il sospetto, perchè si vedevano omai posti in non cale dal medesimo Bertrando, che venendo in alterezza per la fortuna che in sulle prime gli aveva arrisa propizia, la faceva quasi appieno da padrone assoluto, poco o nulla ricorrendo al Consiglio, e in niuna stima tenendo i Maestrati della Città. Forse il timore di scadere dall'antica condizione, forse la gelosia di vedere Bertrando più fortunato di loro, fece sì che macchinassero congiura molti della fazione Maltraversa: laonde un Sabbadini, un Guastavillani, parecchi degli Asinelli, un Galluzzi, un Piatesi, ed assai di lor seguito, decisero levar Bologna a Bertrando, qualunque si fosse il mezzo per conseguir un tal fine; ed umiliare ad un tempo la fazione Scacchese. E tanto è vero che la gelosia ed i sospetti calano un velo sull'intelletto degli uomini, che per togliersi da un Reggitore nazionale, formaron progetto di offerire la patria ad un potente straniero. Ed avuto più volte ragionamento insieme, alla fine mandarono nascostamente fedeli inviati al Bavaro signore, ch'era di soggiorno in Cremona, proponendogli il

dominio di Bologna. Ed egli accettò coll'esultanza dell'ambizioso l'offerta de' congiurati, e scrisse a Lucca ad un suo Generale, che gli mandasse un esercito di nove mila cavalli. Ma quando le genti di lui si ponevano in viaggio, quand'egli vagheggiava il dominio del bel paese Felsineo, ogni trattato fu scoperto, e la fazione fedele al Legato si pose con questo seriamente sulle vedette.—Era allora il Conte Ettore da Panico molto favorito dal Legato Bertrando, il quale avevalo fatto Rettore di Modena in nome di Santa Chiesa. Ma Ettore ingrato rispondeva male per bene; e stretta lega coi più scaltri fra i congiurati, promisero larga fortuna ad un Conestabile di Bertrando, il quale allora trovavasi in poca grazia del suo signore, e lo accertarono che il farebbero cittadino Bolognese, colmandolo inoltre di splendidi onori, se volesse aiutarli a liberare Bologna dalle mani del Legato. Finse il Conestabile allegrarsi di tanta offerta, e lodato il lor pensiero, e mandandoli con buone parole, accettò l'invito; e vôlto a Guido Sabbadini, ch'era uno dei maggiori Capitani della milizia, lo fece avvertito che con tutta sollecitudine mettesse in pronto quanti più soldati potesse. E poichè si vide presentare il mezzo sicuro per ritornare in grazia del suo signore, palesò la congiura al Legato, e tutti i nemici gli annoverò ad uno ad uno. Non dormì a quest'avviso Bertrando; e dando ordine al Conestabile che protraesse destramente il fatto della congiura, mandò a volo un suo fido per aiuto a Fiorenza, e n'ebbe quattrocento pedoni e forse trecento cavalli, che entrati nottetempo in Città quando niuno de' congiurati sel credeva, il giorno appresso fecero prigioni molti capi ribelli, molti ne posero in fuga, e fu tra questi l'infido Ettore da Panico, che ben conosceva qual pena esemplare lo aspettasse. Un Arciprete della famiglia Galluzzi, ed un Monaco tumultuante, furon del novero de' prigioni, e chiusi in carcere, ivi di fame morirono. Altri assai de' ribelli

vennero banditi, e perdettero i beni per confisca. Il Bavaro si morse le mani per la trama scoperta, e per l'ambizione sua mortificata: aspettavasi una forte determinazione da Bertrando; non era queto della coscienza, quindi di leggieri trepidò; pose al governo di Parma il suo Vicario Marsilio de' Rossi; e lasciando Reggio di Lombardia, non più fermossi che a Trento, dov'ebbe novella della morte di Federigo d'Austria suo emulo, e sentissi l'animo alquanto sollevato dai vari timori che l'opprimevano.

Viveva intanto il Cardinal Legato del Poggetto in qualche timore, perchè vedevasi dai Bolognesi non bene amato per aver punito colla morte diversi ragguardevoli cittadini. Laonde volendo egli assicurarsi quanto meglio poteva, ordinò a Mino Beccadelli di rivedere tutte le Castella del Contado in compagnia di altri otto sopravvegghianti; i quali tutti con molta sollecitudine e fedeltà obbedirono. E buon per tutti che presero in tempo una tale provvidenza: imperciocchè un Capitano del Duca Bavaro, entrato in Modena vi commise co'suoi militi indicibili indegnità: ed escluso di Modena fece scorrerie sulle nostre confine; e senza dubbio avrebbe posto in gran rischio il paese, se tutti i luoghi fortificati e ben muniti non lo avessero costretto a sgombrar totalmente dal Contado nostro.

In quest'anno venne Trevigi in potestà di Cane della Scala, che finalmente si vide signore di tutta quella Marca: e nel giorno in cui banchettava gli amici per esultanza del bramato conquisto, assalito da fierissima febbre in brev'ora morì. Mastino ed Alberto figli d'Alboino fratello dell'estinto, gli successero nella signoria se non nella fama: e mentre salivano all'inaspettata dignità, riflettevano che la carriera degli ambiziosi è un continuo desiderio, il quale spesse volte non è appena appagato, che tutta l'illusione ne svanisce; ed al finir della vita se ne scorge la caducità: onde allora si vede che a fronte di quel che ne aspetta, la gloria passata non è che polvere e miseria.

ANNO DI CRISTO 1350.

Brandeligi Piccolomini da Siena fu in quest'anno Rettore o vogliam dire Pretore di Bologna, perchè in tali tempi di continui mutamenti politici, soffrivan pure continua vicenda fino i titoli de' Maestrati Felsinei, quantunque l'ufficio loro sostanzialmente non mutasse. In quanto poi al Capitano, o Maliscalco del popolo, o Vicecapitano, come il Legato Bertrando volle chiamarlo, avemmo pure in quest' anno lo stesso Tommaso Cartari da Reggio, che lo fu anche nell'antecedente.

Il principio di quest' anno volse molto mesto e melanconico, e soffiarono aspri venti e fu acutissimo freddo, cui tosto seguì assai copia di neve per un' intera settimana. Poi mutò vento, intiepidì in brev' ora l' atmosfera, cessò la neve e cominciò un rovescio di pioggia, che imperversò quasi del continuo per lo spazio di tre mesi. Il Reno gonfio oltremodo, ruppe nella terra di Bagno ed allagò que' luoghi aperti e piani, con gravissimo danno di quelle genti, che dovettero abbandonare le loro case e i loro campi, e fuggirsi erranti fuor di pericolo con sola la vita; involti nei danni dell'alluvione e della carestia, in preda ai mali fisici che reca seco inevitabilmente un' inondazione duratura ed estesa, in tanta disperazione di migliorar loro stato, molti amavan meglio la morte che sostener quella vita di sì cruda incertezza. E ciò che faceva più terribile la loro condizione, si era che la reggenza di Felsina, lungi dal provvedere ai bisogni fisici della Provincia, che andava incontro a morire di stento per inevitabile carestia, lasciava travedere il danno futuro, e non faceva mostra di studiarne un riparo. Diffatto il Legato Bertrando,

cui troppo stava a petto di ridurre le genti a devozione del Pontefice, e di mantenervele, non poteva che attendere all' opera incominciata di conquistatore solerte; e quanto più dilatava i confini dei possedimenti di Chiesa, tanto più ardua fatica gli costava il mantenerli. — Ed eccolo costretto a mandar capitani e soldati alle confine verso Modena, acciocchè difendessero il Contado da' nemici, che di quivi minacciavanlo. Indi spedì l' esercito della Chiesa con due Tribù della Città, cioè quelle di san Procolo e di Porta Stiera, sopra Reggio, i cui dintorni vennero malmenati secondo la triste consuetudine d'allora. E il dì seguente (9 Gennaio) passò l'esercito stesso a Formigine nel Distretto di Modena, dove scontrandosi nell'inimico vennero ad accanita battaglia fra Spezzano e Fiorano, e quivi toccò la peggio alle genti del Legato, quantunque fossero quattromila e seicento combattitori. Ivi rimasero prigioni diciotto segnalati signori, ed oltre a questi Beltramino da Balso fratello naturale del Re Roberto e suo Maliscalco. Il numero degl' inferiori, feriti, prigionieri e morti fu considerevole. De' soli Bolognesi distinti morirono Ugolino di Ventura Fiorani, Filippo Algardi, Folco Conforti, Egidio Corforati, Giovanni di Filippo Tencarari e Claudio di Tommaso Tolomei. Caddero in cattività Tommaso di Pietro Sabbadini, Jacopo di Guido Pascipoveri e Lorenzo Rodaldi. — In breve, furono i prigioni più di centosettanta, i cavalli morti dugento, la preda immensa, e dicesi pel valore di mille e cinquecento fiorini d' oro. Beltramino Maliscalco insieme ad un amico ed aiutante suo, furono venduti al Comune di Parma ed ai nobili de' Rossi per la somma di seimila fiorini, e vennero poi distenuti sotto buona custodia. Gl' inimici fecero gran festa per tale vittoria, ed appesero nella Chiesa di san Giorgio diciotto bandiere di seta, guadagnate nel conflitto.

Il Legato pertanto rifaceva un altro esercito più potente del perduto, col quale poi scorreva

il territorio di Modena, e la contrada a ferro ed a fuoco poneva. Nè i Modenesi frattanto dormivano: chè venuti sopra Piumazzo e sopra Crevalcore, ivi commisero gravi danni. E coll'aiuto de' Parmegiani diedero il guasto a tutti i prodotti di que' paesi, tagliando alberi e viti, ed atterrando molti edifizi: stolida guisa di vendicare stolide offese!

Pertanto accorgevasi il Legato ch'ei non era al certo la delizia de' Felsinei, e che spezialmente i nobili riguardavanlo di mal occhio; ond' egli deliberò di assicurarsi a loro malgrado, non pur nella vita, ma benanche nella dominazione assoluta della Città di Bologna, chiudendosi a tal fine in una Fortezza, che intendeva fabbricare ad un estremo della Città. Ed ecco per incarnare ben tosto il disegno suo, chiamare a sè gl' ingegneri e scultori famigerati Agnolo ed Agostino Sanesi, che stavano lavorando nella Chiesa de' Frati Minori di san Francesco, ai quali artisti aperse il pensier proprio d'erigere una specie di Bastita assai forte per sostenervisi in caso d' assedio. Considerato bene il luogo della Città, giudicarono i valenti ingegneri che miglior sito non avessevi per un Castello, di quello che alla porta di Galliera, sia per posizione, sia per comodità di acque: e fattone un chiaro e bel disegno, che piacque grandemente al Legato, fa posta opera alla costruzione della Fortezza, la quale in breve tempo venne tratta al suo termine; e che (per quanto apparisce dai ruderi che ancor ne sono) doveva essere piuttosto ampia che no. Essa Fortezza estendevasi ai due lati della porta di Galliera, ed avea circuito e dentro e fuori della Città, passando sopra quel ramo del fiume Reno, ch'entra per uso degli Opifici e spezialmente delle Moline, il quale fu ripiegato all' esterno lungo le mura del Borgo san Pietro verso Galliera e le Lamme, fino al punto presso al Canale del Naviglio in che abbandona la Città, e volge un po' fra Tramontana e Ponente, mettendo quindi foce nel prefato Canale di contro al Sostegno detto — *La Bova.* — E tale novella

consacrato formalmente che nel Gennaio del futuro anno, nella quale occasione fu imposta una colletta di cinquecento fiorini d'oro al Clero Felsineo, perchè la funzione del consecrarlo avesse luogo con grande magnificenza.

Prima di questo tempo, Giovanni re di Boemia, confederato col Pontefice, avendo intenzione di conservar lo stato a Federigo e Leopoldo pupilli, figliuoli di Ottone, passò in Lombardia, che il Bavaro non v'era, sotto colore di voler favorire le cose dell'Impero, essendo egli stato figliuolo dell'Imperator precedente, e trovandosi Lodovico scomunicato. Avea con sè il figliuol Carlo, giovane di bellissimo aspetto, e settecento cavalieri de' migliori che mai fossero. Al suo primo giungere, Brescia che da Cane Scaligero era assediata, si diede a Giovanni, e l'assedio fu subito disciolto. — Bertrando Legato nostro, sentendo l'arrivo di Giovanni a Brescia, cercollo d'amicizia e di lega; e l'ottenne: e ancor l'ottennero i Rossi di Parma, che per tal modo si racconcigliarono con Bertrando, cui la Città predetta avevano tolta. — I Bolognesi, cui spiaceva questa lega, perchè temevano non Giovanni il Boemo si facesse padrone di Bologna, apersero i lori sospetti a Bertrando, il quale ne rise, perchè già pensava a giovarsi del Re per suo solo vantaggio. — Pertanto si recò a Castel Franco, sul confine con Modena, ed ivi tutto un giorno stette in abboccamento con Giovanni, e trattate fra loro segrete cose, il dì seguente tornossi Giovanni a Modena e Bertrando a Bologna.

Mentre si facevano queste cose, l'esercito di Bologna insiem colle genti della Chiesa passò verso Castel Nuovo, nella Diocesi di Parma, a favore de' nobili da Correggio: ed i Parmigiani vennero a Modena con trecento cavalieri (24 Giugno), poi coi Modenesi ed i Reggiani passaron sul Bolognese a Piumazzo, ed ivi ne' contorni fecero danni gravissimi; quindi si ritirarono. E le genti della Chiesa (1 Luglio) furono al Ponte di sant' Ambrogio,

ed acconciatolo, passarono Scoltenna, ed altrettanto fecero su quelle contrade.—Intanto Guglielmo Adelardi, composta segreta lega con Bertrando e coi nobili da Sassuolo, persuase il Castello di Formigine a ribellarsi a Modena e darsi alla Chiesa. Il che saputo da Manfredi Pio, Vicario di Modena per l'Imperatore, egli coll'esercito suo e col popolo di Modena passò a Formigine, e dato il guasto al paese, fece a Modena ritorno. Tutte queste scorrerie erano tali segni d'ostilità, che non potevano omai ridursi a buon fine, ma che dovevano scoppiare in accanita guerra, letale all'un de' partiti, funesta ad entrambi.

Campogalliano, Marzaia, Rubiera, Spezzano e Gorzano furono pertanto in pericolo, perchè assediate, o guaste o minacciate dalle genti di Chiesa, le quali alla fine ebbero la Torre di Maranello, d'accordo con Rizzardo da Gorzano, che doveva non consegnarla ma difenderla. E in tanto danno di que' luoghi, s'aggiunse persino che i Modenesi, per dispetto d'aver perduto Formigine, anzichè tentarne la riconquista, ne saccheggiassero da folli i dintorni (10 Luglio).

Pier Martini, Nunzio del Papa, avendo autorità di comporre queste aspre discordie, fu a Modena ed a Reggio, sperando stabilire la pace fra Bertrando Legato ed i Modenesi, i Reggiani e quelli di Parma; ma tutto vano tornò, quantunque la pace da molti si desiderasse (12 Luglio). Chè anzi l'esercito del Legato prese Castel Nuovo nel Distretto di Reggio, e volendo passare alla Rôcca posta fra' monti, siccome conobbe che il passo ne era difficile, piegò verso Villa Sorbara, dove scontrati i Tedeschi di Modena, ebbe la peggio, e perdette molti uomini rimasti sul campo, alcuni fatti prigioni, e la più parte volti in fuga.

Non è a dire se in tanti torbidi e pericoli non si cercò di fortificare dappertutto il Bolognese Contado. E diffatto il Castello di Belvedere e quello di Secchia venner rifabbricati; eretti furono alcuni

battifreddi sopra la fôssa Muzza; così a Bazzano, a Crevalcore, a Dozza e a Panzano vennero fatte riparazioni. E il Ponte e il Castel Nuovo di Nonantola ebbero riparo di fortificazione; Castel Franco fu ridotto in Bastía, il Ponte di sant' Ambrogio venne fortificato. Senza dire di sei navi acquistate per ogni evento sull'acqua, e per condur frattanto ogni guisa di materiali su e giù per la Scoltenna, a farvi ponti in servigio dell'esercito ecclesiastico. — Fu da ultimo decretato ed eseguito di rivestire a rosso e provvedere di cappuccio i Nunzi di Felsina, il qual costume era stato posto in noncuranza.

In quest'anno l'Antipapa Nicola V. abbandonato dal Bavaro suo sostenitore fu fatto prigione, e venne mandato al vero Pontefice, il quale accolse la sua rinunzia del papato, e fece riceverlo trai frati della penitenza, dove quetamente tra breve morì. — E morì pure quetamente, fra noi, Francesco Tarlato del fu Romeo Pepoli (24 Novembre), il quale avea fatto erigere a proprie spese la Chiesa de' santi Vito e Modesto fuori appena della porta di Castiglione. — Finalmente in quest' anno fu terminato di fabbricare il Ponte della Vecchia Savena, a un miglio appena da porta Maggiore, all' entrar del quale, verso Oriente, venne posta la seguente iscrizione:

MCCCXXX. DE MENSE NOVEMBRI PERFECTUM FUIT HOC OPUS PRO COMMUNI BONONIAE DOMINANTE PRO SANCTA ROMANA ECCLESIA IN CIVITATE BONONIAE REVERENDISSIMO D. BERTRANDO OSTIENSI EPISCOPO APOSTOLICAE SEDIS LEGATO EXISTENTIBUS DOMINO BRANDELIXIO DE PICCOLOMINIS DE SENIS RECTORE ET D. TOMMASIO DE CARTARIIS DE REGIO VICECAPITANEO CIVITATIS BONONIAE.

ANNO DI CRISTO 1331.

Sembra che anche in quest'anno i Rettori di Bologna fossero due: Paolo degli Auguri ed un tale Codeguerra da Parma, e Vicecapitano del popolo fu Bottrigario di David Triviglio da Rimini. — In sull' entrare dell' anno trovavasi Giovanni Re di Boemia nella Città di Brescia, dove gli Ambasciatori di molte genti lo visitarono, e dove quelli di Bergamo (13 Gennaio) gli diedero il dominio della loro patria. Poco appresso (24 Gennaio) egli compose a pace le discordi fazioni di Brescia, con molto soddisfacimento. — E il Nunzio del Papa Pietro Marino, fu pure a Brescia innanzi al Re di Boemia, il quale colà edificava un bellissimo Castello (26 Gennaio). — E tre giorni dopo Rolando Rossi cogli altri ch' erano distenuti in Bologna, vennero cambiati coi prigioni fatti alla battaglia di Formigine, e furono rimandati alla loro patria.

Intanto furono a Bologna otto Ambasciatori del Re Boemo, e trattarono segrete cose col Legato: vennero pure Ambasciatori da Rimino ad offerire la Città loro al Legato Bertrando, anzichè la tenessero i Malatesti, che trovavansi in continua discordia, e la mettevano in angustie. Ed il Legato accettò l'offerta e la dominazione, e vi pose buoni presidi a difensione e per mantenerla a nome della Chiesa. — Ma fecero tutto il contrario gli Ordelaffi di Forlì, che ribellandosi alla Chiesa, pigliaronsi la signoria della Città. Il perchè il Legato (22 Agosto) vi mandò grosso esercito con due delle Tribù di Bologna bene armate, le quali giunte nel territorio di Forlì vi posero tutto a ferro ed a fuoco; poi alla Villa di san Martino, lungi un miglio dalla Città, eresse un Castello, dove stette per alcun tempo la milizia, che tratto tratto ne usciva per

recar danno all' intorno. Finalmente i ribelli, veggendo non potersi a lungo difendere, consegnarono la Città al Legato, pregandolo sommessamente di perdono: e quanto imploravano ottennero. Ed affinchè per l'avvenire non ardissero tentare movimento alcuno, fabbricò una fortezza, presidiandola d'ogni cosa, sia di milizia che di vittovaglia. — E imperciocchè conosceva Bertrando che i Visconti e gli Estensi erano i più forti nemici che avesse la Chiesa, mandò messaggi al Re Boemo per rassodare con esso lui ferma lega; ed a tal fine si stabilì nuovo colloquio fra il Cardinale ed il Re a Castel Franco.

Ora, desiderando il Legato che il Pontefice avesse ragguaglio de' suoi progressi e del suo operato nella Flaminia e nella Lombardia, e più poi spezialmente in Bologna, trattò sagacemente con molti nobili della Città, affinchè ne scrivessero al Papa, senza mostrare ch' egli ne fosse consapevole. Ed i nobili adunati a consiglio, proclamarono che la Città di Bologna fosse in perpetuo sotto il governo di Santa Chiesa, ed elessero a signore di Felsina il Legato Bertrando, promettendo di sempre ubbidirlo. Questo fatto piacque a Bertrando oltre ogni dire, e ne fece ringraziamento ai nobili, ed esortolli ad informare il Pontefice di così fauste vicissitudini. — E partirono Ambasciatori di tali cose, e furono a Papa Giovanni in Avignone, e diedergli informazione a seconda delle brame del Legato, e n' ebbero segni di gioia da tutta la corte Avignonese; poi lietissimi e regalati splendidamente, alla patria ritornarono; ed ebbero promessa da Giovanni Pontefice ch' indi ad alcun tempo verrebbe colla corte ad abitare Bologna.

Ora in quest' anno che chiudiamo, fra le provvidenze de' reggenti di Felsina, fu l' acquisto di grano dallo straniero per sopperire alle nostre calamità; fu la fabbrica della Torre di Montacuto delle Alpi, quella del Ponte della Samoggia, l' altra di quello di Rialto, e di san Martino dell'Avesa dentro la Città; perchè a capo di Rialto in istrada Stefano

ed a capo dell' Inferno presso san Martino, non erano allora canali coperti e salubri, ma sentine d' ogni immondezza, che venivano oltrepassate a mezzo soltanto di ponti. — E finiremo col dire che in quest' anno Gurone da Sala cittadino Bolognese fu Rettore di Ravenna, e che Alberto de' Prendiparti ne fu Giudice e Consigliere.

ANNO DI CRISTO 1332.

Il Vicecapitano di Bologna fu il medesimo dell' anno scorso, e ne fu Rettore Alemanno degli Opízi da Lucca. — Bertrando Legato aumentava pertanto di fama a dì per dì; laonde gli venne aggiunto agli altri titoli quello del Marchesato d'Ancona e quello della Contea di Romagna; nei quali luoghi mandò egli a nome della Chiesa Rettori e Vicarii.

Ritrovandosi in questo lasso di tempo Azzo IV. da Este dominator di Ferrara, la quale ebbe già dalla Chiesa quando ne fu cacciato Frisco o Prisco, e quando altri della famiglia vennero scomunicati; i due fratelli Azzo e Rinaldo procurarono di esser ribenedetti dal Papa, e tanto più per averne pigliato Argenta e Comacchio. Al qual fine (11 Gennaio) spedirono Obizzo a Bologna al Legato, e sì destramente condusse questo negozio, che vennero da Bertrando ribenedetti, ed investiti della signoria della patria per dieci anni a venire, con obbligo di pagare annualmente alla Chiesa Romana diecimila fiorini, e di restituire all' Episcopio Ravignano Comacchio ed Argenta.

Fu in quest' anno che i Fiorentini avendo deliberato di costruire un Castello ben forte di là dall'Apennino, incominciarono a suscitar dalle fondamenta Firenzuola, la quale poi in processo di tempo divenne terra ragguardevole, e culla fortunata

di begl' ingegni. — E fu pure in quest'anno, forse sul principio del Giugno, che morì il Vescovo di Bologna Stefano Ugonetto, il quale non istette in ufficio nemmeno due anni. Questi fu presente all' investitura di Ferrara, a favore dei Marchesi da Este, cui venne conceduta con atto autentico nel Castello di Galliera alla porta di Bologna. Egli venne sepolto nella Cattedrale; ed ebbe a successore Bertrando di Fumel, Francese, Arcidiacono di Bologna, Vescovo eletto di Apt, e nipote *ex sorore* del Legato Bertrando; il quale nipote venne assunto al Vescovato con molto onore (5 Giugno) e fu quindi consacrato nel mese di Ottobre.

Intanto il Pontefice diede facoltà al Legato di Bologna di ordinare i beni del Vescovo di Avignone a profitto ed in aiuto de' poveri scolari, assegnando loro una prebenda fra noi de' suddetti beni del Vescovo, e di quelli confiscati ai cittadini; studiando modo che con tali beni venissero almeno istituite cinquanta prebende. — Il Proconsole de' Notai Bittino de' Cavalli era stato bandito fino dal 1327, e ritrovandosi a Crevalcore, dove imprudentemente osò di recarsi, rimase prigione de' militi di Felsina, e posto al tormento, e confessati avendo alcuni complici faziosi, a lui fu mozza la testa, ed ai correi venne intimato di starsi a confine, pena la morte.

Ed il Legato Felsineo, che con molta antiveggenza studiava l'amicizia di tutti i popoli sudditi a lui, passò in compagnia di parecchi nobili a visitare paternamente Imola, Faenza e Forlì, dove con grandissimo applauso e con feste dovute a signore trovossi accolto solennemente; e di dove, composti diversi negozi, fece a Bologna ritorno.

Appena ritornatovi, ricevette i nobili da Sassuolo, cui concedette a dominio il Castello, la custodia e le ragioni di Formigine, onde furono investiti come di un Feudo. — Ma fra cotanti ossequi, e fra le moltissime apparenze di affetto, viveva egli in timore non lieve, o per lo meno in una cotale agitazione,

perchè conosceva come non pochi de' popolani fossero gelosi dell' assoluto dominar suo in molta parte dell'Emilia e spezialmente in Bologna: e vedeva gli andamenti dei nobili, e tutte intendeva le cose che dicevansi ed operavansi nella moltitudine: ed eragli a noia la stima universale in che si teneva Bornio Samaritani, Brandoligi Gozzadini, e soprattutti Taddeo Pepoli. Vedeva questo con occhio acuto ed avvezzo alle cose politiche, e prevedeva il tramonto del proprio astro, nè omai scorgeva più modo per poterlo evitare. Studiava blandizie, sperava allucinare la moltitudine; ma troppo facevasi palese l'operar suo all'intero popolo, il quale ponevasi sulle vedette, e proferivasi pronto a rintuzzare le sorprese colle sorprese.

Intanto il Re Giovanni aveva ottenuto l'obbedienza di Modena e di Reggio, quando Rinaldo da Este, fatto Generale di una lega contro di lui, deliberò umiliarne la potenza. Ma perchè il Castello di san Felice, posto tra il Finale e la Mirandola, teneva pel partito contrario ed opponevasi a lui, egli vi si accampò nei dintorni, e tentò di soggiogarlo: e forse fatto l' avrebbe se non fosse insorta discordia fra i capi dell'esercito; nel qual tempo il Castello ebbe campo di venir soccorso d' uomini e di vettovaglie. Poco appresso però (23 Novembre) giunse ad unirsi col Re Giovanni il primogenito Carlo; e nell' ora del vespro si attaccò battaglia, dove i Boemi ebbero la peggio, restando morti sul campo ottocento cavalieri e cinque mila fanti; e posti in fuga i Ferraresi co' loro aderenti, i quali tenevano pel Re Giovanni, ne restarono molti prigioni, fra i quali furono alcuni uomini di ragguardevoli famiglie.—Fu in quest'anno che la Dardagna venne compiutamente scavata nell' alveo, e giunsero finalmente gli architetti del Comune a far sì che mettesse foce nel Reno, per liberar di pericolo molte terre, le quali dalle sue acque venivan dapprima le spesse volte sommerse.

ANNO DI CRISTO 1335.

Mentre il Legato Bertrando proseguiva a dominare Bologna, e che stava Rettore Rinaldo Staffoli, e Vicecapitano Bernardo Scotti; gli Argentani ribellaronsi al Marchese da Este, e il fecero, secondo tutte le apparenze, ad istigazione del predetto Bertrando, il quale anelava di ricuperare Ferrara alla Chiesa, e renderne più estesa la dominazione. Al qual fine mandò in aiuto di quelli d'Argenta molti cavalli e molti fanti Bolognesi. Usciti pertanto impetuosamente gli Argentani, occuparono una Bastia a Consaldoli, già edificata da Rinaldo Estense, e quivi si fecero forti. Il che saputo dal Marchese Nicolò, vi fu presto con una mano d'uomini, sperando riacquistarla; e già discendeva a cavallo per Val di Po, e già gli Argentani si facevano a scontrarlo, quando nel passaggio d'una profonda fôssa gli cadde sotto il cavallo, ed egli assalito vigorosamente, fu fatto prigione. Nè a lui giovò favore d'armati, nè tentativo di difesa: gl'inimici facevano man bassa senza posa veruna, e lui costringevano ad arrendersi, ed a starsi a tutta lor discrezione. Oltre di lui, caddero in servitù degli Argentani alcuni militi suoi, e molte case del paese andarono in fiamme ed in rovina, e un ponte sul Po fu distrutto, e la catena che il chiudeva passò in potestà dei vincitori, e stette come a segnacolo di loro trionfo.—Egli il Marchese Nicolò venne consegnato nelle mani di Bertrando, che insieme ad alcuni de'nobili fatti cattivi, in carcere forte e sicuro lo volle rinchiuso. Furono de'Bolognesi a questo fatto meglio di seicento persone, le quali come giunsero alla patria (11 Gennaio) ebbero congruo stipendio dal Senato.

I Marchesi Estensi parvero poco o nulla curarsi della perdita d'Argenta, e non pensarono punto ad armarsi, nè alcun apparecchio di genti disposero: perchè reputarono che dopo siffatto conquisto, più non mirasse il Legato alla dominazione di Ferrara. Ma Bertrando vi mirava; e sottomano frattanto apparecchiava milizia per iscoprirsi contra di loro. E colto il buon punto che Nicolò era prigione e che i fratelli difettavan di genti, fece manifesto com'egli aspirasse al conquisto pur di Ferrara. Allora gli Estensi presero con vigore a difendersi, mentre il Legato passò il Ponte di san Giorgio ed il Polesine di sant'Antonio, ed apertesi per tal modo le vie, cinse d'ogn' intorno Ferrara, travagliandola per terra e per acqua, benchè gagliardamente fosse da Avogadro da Trevigi difesa. I Borghi della Città, cominciando da san Leonardo vennero combattuti ed arsi tutt'intorno alle mura; ed i navigli sul Po impedivano che s' introducesse vettovaglia o gente nella predetta Città. Alla fine gli assediatori vi entrarono, e fecero impeto sugli assediati, i quali dapprima rincularono; poi fatti arditi per lo dispetto di dover perdere la patria, disperatamente si gittarono sugl'invasori, e in breve tempo li ricacciaron non pur alle porte ma fuori ancora di colà con qualche vantaggio. E com'essi ritornarono indietro, le genti di Bertrando fermaronsi, e furon di nuovo ad insidiare la Città. Il perchè, vedendo Rinaldo Estense di non potere più oltre sostenersi in tanto pericolo, ricorse ad alcuni confederati, i quali conoscendo di quanta iattura sarebbe a tutti una perdita siffatta, mandarono con gran prestezza in aiuto del Marchese mille e trecento cavalli de'Fiorentini e del Re Roberto, comandati da Francesco Strozzi; e quattrocento capitanati da Ugo Scali; e cinquecento ne diede Azzo Visconti, affidati a Pinello Aliprandi; e seicento Mastino dalla Scala, e dugento Luigi Gonzaga sotto la condotta del figliuol Filippino. Entrò tutto questo soccorso nottetempo in Ferrara, e sì celatamente

che i nemici non se ne avvidero: e perciò nel campo non si tenne maggior guardia di quella che prima si tenesse. E giù per l'acqua del Po scesero venticinque navicelle cariche di fanteria, proveniente da Mantova; i quali tutti posti in ordine dal Marchese Rinaldo, ne fece uscire buona parte ad assalire il Polesine di sant'Antonio; e giunti addosso ai nemici sprovveduti e mal disposti al combattere, fransero i loro ripari, e mandarono in rovina i legni del Legato, e sparsero infinito sangue degli avversarii, i quali presi da sgomento corsero al Ponte di san Giorgio per impadronirsene; ma troppo gravandolo il ruppero; e quei che nell'acqua piombarono vi restaron tutti soffocati. Furono i prigioni in tal conflitto migliaia e migliaia; e più cavalieri che pedoni, e moltissima la preda.

Avuta il Marchese Rinaldo sì gran vittoria, volle il catalogo di tutti i prigioni di guerra; e perchè seppe che i Bolognesi eransi prestati al conflitto per sola intimazione del Legato Bertrando, li dimise liberi, tranne pochissimi che divisò cambiare co' suoi più cari, già in cattività presso il Legato, e spezialmente col proprio fratello Nicolò. Parecchi altri poi si ricomperarono di per sè stessi. Frai nobili prigioni del partito di Chiesa, furono soprammodo ragguardevoli il Conte d'Armignac generale supremo delle genti Pontificie, l'Abbate Granselice intimo consigliere di Bertrando, il Tesoriere del medesimo, ed alcuni signori della Romagna, i quali tutti vennero rimessi in cambio dell'Estense Nicolò, eccetto l'Armignac che fu riscattato col solo mezzo della grossissima taglia di sessantamila fiorini.

Fatte queste commutazioni, deliberarono gli Estensi di riacquistare Argenta, che stavasi ancora in potestà del Legato; e mandativi i loro militi sotto la condotta di Nicolò Maccaruffo nobile Padovano, fece costui tagliare l'argine del Po in diversi luoghi, per sommergere Argenta: ma con poco

profitto, perchè le genti di Chiesa corsero pronte a battaglia contra Maccaruffo, e lui rintuzzarono; e a dugentosessanta de' suoi fecero mordere la polvere: i quali poi gettati cadaveri in certe sdruscite navicelle, lasciarono ire ad Argenta, dove riconosciuti dai congiunti e dagli amici, ebbero da loro caldissime lagrime di compianto e pietosa sepoltura. Spettacolo commoventissimo che quelle madri, quelle sorelle, quelle fidanzate, quei vecchi padri, i quali speravano esultare della vittoria de' loro diletti, li ricuperassero esangui, e fatti segno agli scherni de' fortunati avversarii!

E il Re di Boemia, che veniva di Lombardia con duemila cavalli, entrò in Bologna, incontrato prima da Bertrando fino al Borgo Panigale, e con grande onore festeggiato. Stette fra noi cinque giorni in segreti colloqui col Legato reggente, ebbe cinque mila fiorini tratti da un' imposta sulla Città, poi ritornò in Lombardia non senza mistero.

I signori della Romagna trovavansi in cattività presso de' Marchesi da Este, ma da loro trattati meglio assai che non costumasse verso gl' illustri prigionieri di guerra; anzi direbbesi onorati come amici e padroni, e non altrimenti: di che protestarono infinita riconoscenza a quelli da Este, coi quali pare indubitato che stringessero accordo per ritogliere a Bertrando le Città consegnate di là dal Lamone. E difatto, restituiti i prefati signori in libertà, diedersi all' opera della congiura: e gli Ordelaffi ripigliaronsi Forlì, cacciandone gli uffiziali della Chiesa, e imprigionando Tommaso Formaglini, che vi era Rettore a nome del Legato; i Malatesti rientrando in Rimini, uccisero i presidi di Bertrando, e cacciarono con minacce Brandeligi Gozzadini che vi stava Rettore; Ostasio Polentano pigliò Ravenna, e ne cacciò pure gli ufficiali della Chiesa; e Forlimpopoli, ribellando, si diede pure ad Ostasio. La sola Cervia, fosse timore o fosse fede, non si commosse a verun mutamento, e stettesi all' ordine del Conte Ghiazzolo, che in nome

della Chiesa tenevala. Ma Francesco Ordelaffi fu tosto ad assalirla, e ne cacciò il Conte, e se ne fece egli signore.

Eletti e posti in ufficio gli Anziani e i Consoli dell' Agosto, fu mandato da loro e dal Vicecapitano alla Marca d'Ancona e ad altre Città per negozi particolari di Bologna, Giampietro de' Venenti, uomo assai destro; e in nome di Bertrando venne spedito al figliuolo del Re di Boemia Bartolommeo d'Alberto, in compagnia di Guglielmo Consecchi, di Ranieri Odofredi e di Guiglione Vacchini. Il Legato quindi impose tasse al popolo di Bologna, e raccolta buona somma di denaro, fece fortificare il Castello d'Argenta. Spese pure nella fortezza di Vignola, che di questo tempo si costruiva.

In cotal tempo il Re Giovanni, dopo impegnata Lucca ai Rossi di Parma, e lasciata a quei da Fogliano la signoria di Reggio, ed alla casa de' Pio la dominazione di Modena, non vedendo prosperare le imprese sue com' egli desiderava, e come pareva gli lusingassero i favori di Bertrando, si partì d'Italia col figliuolo e ritornossi in Lamagna, senz'aver nulla o pressochè nulla operato di quanto forse volgeva un dì per la mente.—E fra noi, eletti gli uffiziali del Novembre, siccome trovavasi omai esausto l' erario pubblico, vi sovvennero otto uomini savi e prudenti, i quali, senza imporre nuove tasse e stancare il popolo, raccolsero denari a prestanza dai più ricchi cittadini di Felsina, i quali tanto più volentieri li diedero in quanto che conoscevano non potere omai più servire a saziar le brame di strani reggenti, ma a soddisfare i bisogni della convulsiva Città, la quale pareva già stanca di correre mille pericoli, mutando ad ogni ora di reggimento e peggiorando suo stato anzichè migliorarlo.—Con tali prestiti liberali fu mandato a guardia del Frignano il Capitano Ruggero da Lodi, che difendesse co' suoi militi per quelle parti il Distretto Felsineo: e Giacomo Caccianemici, con Guglielmo Lambertini, Beccadino Beccadelli e Tommaso

Maranesi, furono spediti con buona mano di cavalli alle confine verso Ferrara per assicurare quei luoghi d'ogn'intorno. Fu anche fortificato il Poggio Rognatico o Renatico, detto poi de' Lambertini, perchè quest'illustre famiglia vi ebbe signoria. E ciò stesso fu fatto alle Castella di Belvedere, de'Cavalli, di san Prospero ed al Castello di Galliera.

In sullo scorcio dell'anno, decisi gli Estensi di romperla appieno col Legato, passarono il Po con trecento cavalli, e quattrocento pedoni, e furono a Galliera, a sant'Alberto, e poco lungi ancora da Argenta, ponendo a guasto i paesi ed in angustia le popolazioni. Il Legato alla novella di tali avvenimenti mandò soccorsi agli Argentani, e giunse, sebben con fatica, a farli lor pervenire. Gli avversarii all'incontro, decisi di molestare le genti di Chiesa e quelli d'Argenta, cominciarono dal tagliare molti alberi e cacciarli in Po ch'era gonfio; i quali portati dalla furia delle onde contra un Ponte di legno che metteva a quel paese, lo atterrarono in breve, con grande pericolo degli Argentani assediati.—Così fu disposta una guerra, che venne poi a terminarsi nell'anno futuro.

Ora, prima di chiudere il presente, noteremo le cose più memorabili che vi avvennero.—Morì fra noi, correndo il Luglio, l'Arcivescovo di Ravenna, ed ebbe sepoltura in san Francesco; morì pure nel Convento di santa Maria Maddalena in Galliera, la verginella Imelda Lambertini, che ora è del novero de'Beati; e morì in Avignone l'antipapa Pietro da Corbaria, del quale abbiamo già detto altra volta.—Ed i Monaci della Certosa ebbero loro convento fuori di porta del Pradello, dov'è ora il Comunal Cimitero.—Bartolo da Sassoferrato, dottissimo uomo prese stanza a san Vittore fuori di porta Castiglione.—Finalmente Borgonuovo e sant'Ambrogio, masserie che non erano sottoposte a veruna terra, ricorsero al Senato per venire ascritte ad alcuna bandiera del Contado Felsineo, e furono sottomesse alla terra di Castel Franco.

ANNO DI CRISTO 1334.

Furono Vicecapitani Nicola Bracciolini da Fiorenza, già nominato fin dal primo del Novembre, e pel lasso di sei mesi, con Oliviero de' Beroaldi. Rettori poi vennero eletti Giovanni Fulgosi Piacentino, quindi Bussone da Rimini. Ma tanto il Vicecapitano quanto i Rettori poco poterono agire, perchè fu questo per Bologna un anno di grandi mutamenti, e di tale convulsione nella massa del popolo, che i reggitori di Felsina l'ebbero a grande ventura di trarne salva la vita. Imperciocchè addivenne ché quelli che giacevano a fondo della ruota di fortuna ne salissero a cima, e quelli che in cima si stavano ne piombassero a fondo.

Essendo il Legato di Bologna tutto sospeso per l' assedio d' Argenta, e temendo perdere questo punto d'appoggio ad ottenere la dominazione compiuta del Ferrarese, dopo lungo pensare, vide non esservi più una mezza via a tenersi, ma necessitare di gittarsi ad uno degli estremi: o vincere e conquistare tutto quanto era minacciato di cedere, o perdere, e mostrare almeno di non aver ceduto spontaneamente per panico timore. Adunque, nella fermezza de' suoi principii gli era d' uopo cimentar la fortuna collo sperimento dell' armi; accozzò (20 Gennaio) la Tribù di porta Stiera in men che non dicesi; ed aggiuntovi buona mano di soldati forestieri, sotto la condotta di Bertuccio Prendiparti, di Andrea da Sala, di Francesco de' Boiti, e di Bartoluccio Gozzadini, fu l'intero dell'armata in poche ore alla Molinella, e di là discese fino ad un passo del Po, il quale trovaron chiuso dalle milizie del Capitano Nicolò Maccaruffo; sicchè null'altro poterono che ritornarsene forzatamente indietro.

Quelli di Argenta adunque, veggendo che da niuna parte venivan soccorsi, dopo inutili sforzi per otto giorni a fine di liberarsi, dovettero loro malgrado arrendersi: e si arresero al Marchese Rinaldo da Este, da cui speravano ed ottennero perdono, tranne coloro che si eran mostrati per lo addietro di doppio partito. — Bertrando non potendo patire la perdita d'Argenta, mandò cinque drappelli di soldati Felsinei sotto la condotta di Bente Bentivoglio, e di Pietro Bianchetti della Torre di Portonara, i quali ad essa torre cavalcarono insiem col fiore de' gentiluomini Bolognesi, per tener possesso di quel forte, il quale servir doveva, come di scala alla ricuperazione d'Argenta. Quando comandò questa marcia d'uomini, molti de' ricchi Bolognesi non l'ubbidirono; ed egli fingendo non adontarsene, e volerli ricercar di consiglio, chiamolli al nuovo Castello sulla porta di Galliera, e quivi in servitù li trattenne. — Impolitico procedere che non pochi animi a lui alienò.

Rinaldo Marchese Estense, il quale vide troppo manifesti i disegni del Legato, spinse i suoi militi nel territorio Bolognese verso Cento e la Pieve, e pose con essi tutto il paese a sacco ed in rovina. Ma il Legato che conobbe tornerebbe indarno ogni sforzo per la difesa, cessò dal muovere a rintuzzar gli avversari, ed impedì nuovo spargimento di sangue.

Ora i principali fra i Bolognesi, che videro come la causa di Bertrando andasse a dì per dì volgendo alla peggio; e che si erano accorti come di loro si giovasse più per estendere sua potenza che per procacciare la loro grandezza; tanto più che si accorsero come il novello edifizio alla prefata porta di Galliera non fosse palazzo per soggiorno del Pontefice, siccome loro volevasi far credere, ma forte asilo al Legato pel quale tenersi più fermo nella sua dominazione: i principali fra i Bolognesi, dico, vennero in pensiero di ritornare la patria all'antico reggimento a Comune. E questo loro pensiero

decretarono d'incarnare quando più tosto potessero: chè loro spiacevano le conferenze avute fra Bertrando e il Re Giovanni di Boemia, cui correva voce fosse venuto per elegger monarca d'Italia il figliuolo di Roberto Re di Napoli, d'accordo col Re de' Francesi. Per tutte queste cose adunque scorgendo essi buio dappertutto, siccome avviene di chi teme, tardi confessando i propri errori richiamarono Brandeligi Gozzadini dal volontario bando che poco tempo prima si era preso dalla patria in una quistione pericolosa fra il popolo e gli scolari del pubblico Studio, e più fra le due fazioni de' Maltraversi o Ghibellini e degli Scacchesi o Guelfi, infestanti allora Bologna. Brandeligi che ben vedeva i bisogni della patria, rinunciò ad ogni sdegno contra gl'incauti cittadini suoi; e cedendo alle persuasioni di Fulcezio suo fratel cugino, che fu a lui in Cesena dove si era ridotto da ultimo, non solo si persuase al ritorno in patria, ma tenne consiglio con Fulcezio sul modo di condurre l'impresa di rimetter Bologna a reggimento di repubblica.

Il Legato frattanto durava in discordia cogli Estensi; e i Gozzadini all'incontro ne godevano l'amicizia, perchè più volte, spezialmente in battaglia, avevan loro prestato importanti servigi. Brandeligi aizzò i Marchesi da Este a starsi pur colle armi in quel di Bologna; così Bertrando proseguirebbe sulle difese, manderebbe altre genti a battagliar l'inimico; per questo mezzo Bologna rimarrebbe mal guardata, e facile ne sarebbe l'acquisto, facile il mutarvi reggenza. La bisogna riuscì come Brandeligi attendeva. Egli entrò in patria con isgomento degli avversari, i quali non potendolo cozzar di fronte, pensaron meglio ricacciarlo e tener lontano con astuzia. Perciò sotto colore di rendergli onoranza inusata, volevano porlo al comando delle milizie, e spedirlo di subito ad attacare gli Estensi: ma Brandeligi rispose non potervi andare perchè mancante di cavalli, e sè non essere uomo da far l'armigero a piedi. Anzi recatosi al Palagio,

dove risiedeva un tal Francesco Rezari da Parma, ministro intimo dell'imperterrito Bertrando, rampogò francamente il Rezari perchè non mandava i suoi Ghibellini a far prodigi di valore sul campo, siccome facevano pompa di ricche divise attorno le mura del palazzo. E con tanta audacia favellava, perchè sapeva come stessero per lui i Previdelli, gli Albergati, i Boatieri, i Massimilli ed i Venenti, per macchinazione de' quali persistevano i signori da Este a travagliare la Bolognese provincia, e il fiore delle milizie così forestiere che bolognesi tenevan lungi da Felsina. — Il Rezari cui parve troppo il libero parlare del Gozzadini, rispose, voler da lui obbedienza, andasse a battere gl' infesti nemici, ubbidisse al padrone di Bologna o paventasse severissima pena. E a tali parole superbe aggiunse atti minacciosi, e detti di contumelia. Il perchè il Gozzadino uscito di senno per rabbia, trasse in un subito la spada, e trapassando a parte a parte il severo ministro, lasciollo spento e tuffato nel proprio sangue. — Ciò fatto, corre colla spada insanguinata alla ringhiera del palazzo, e quivi comincia a convocare il popolo all' armi; il che vedendo ed ascoltando Coluccio Beccadelli, sguaina tosto la spada, e con buona mano de' suoi fidi piglia la porta del palagio, gridando con Brandeligi e co' loro aderenti: *Viva il popolo!* La plebe, che è sempre di chi l'illude, è tutta pel Gozzadini, e prende a gridare con quanto fiato ha nella gola: *Viva Felsina, viva il popolo;* e scontrandosi nei Conti da Panico, principali ed aspri nemici del trionfante Brandeligi, ne fa subito macello, mentre dappertutto s' aumenta il numero dei gridatori e degli armati.

Udendo il Legato tante grida e lo strepito grande che per la Città dilatavasi, sospettò che ciò fosse principalmente pe' nobili da lui distenuti nel Castello a Galliera, chiamato ancora del Campo dei buoi, e a sè li fece venire, e con amorose parole ragionando loro, li rimandò liberi appieno alle

proprie loro case. Furono essi Bibliobarigi e Taddeo Pepoli, Romeo Samaritani, Raimondo di Scannabecco Raimondi, Luigi Beccadelli, Mussolino Romanzi ed Alberto Sabbadini.—Ma come seppe Bertrando che il tumulto era suscitato principalmente, ed anzi quasi esclusivamente contro di lui, che il popolo era passato alla casa della biada presso le Moline, dove abitava Oliviero di Beraldo, uno de' Vicecapitani della Chiesa e della Città, e che insieme alla famiglia di lui avevalo fatto prigione, restò attonito oltre ogni dire, e, in dubbio della propria salvezza, fece chiudere le porte del Castello, dove a gran fatica ripararono prima quelle guardie che stavano agli aditi della Città, condotte da Raimondo dal Molino: e colà dentro, come meglio fu loro conceduto dai mezzi e dalla circostanza, si fecero forti.

Pertanto il popolo, saccheggiata la casa d'Oliviero, passò al possedimento della porta di Galliera ed all'assedio del Castello, che circondò furentemente con alti urli, e gridando ad ogni tratto: *viva Felsina*, *viva il popolo!* E passata fuori una parte di questo popolo, si appostò presso l'entrata alla via sotterranea, per impedire che non sopraggiungessero di colà soccorsi a Bertrando. E quivi scavò profonde fôsse d'ogn'intorno, per osservar meglio quell'adito alla segreta via, e tutta la cortina del Castello. Fecero parimenti un sicuro terrapieno alla detta porta della Città, acciocchè il passaggio per essa non fosse impedito dalle balestre dei due rivellini, onde la porta era in mezzo tenuta. Ed alla guardia della porta fu lasciato Taddeo Pepoli, e Raimondo Raimondi, ed Alberto Sabbadini, con buon numero di soldati. Tagliaron anche tutte le vie fuori della Città, acciocchè le genti del Legato, ritornando da Cento e dalla Pieve, dov'erano intente a contrapporsi agli Estensi, non potessero sì di leggieri venire a soccorso di Bertrando. E così accadde: perciocchè ritornando esse genti, e trovando tagliate le vie, e impraticabili i passi,

qua e colà si dispersero, nè vennero più verso Bologna a prestare aiuto a chi si stava in angustie.

E chi si stava soprammodo in angustie era Bertrando Ostiense, il Cardinale del Poggetto, il malarrivato Reggitore di Felsina, il quale dopo dodici giorni da che si trovava assediato nel Castello, e dopò inutile aspettar soccorso, vedendo mancare le vittovaglie, e stando in gran dubbio della propria sorte, pensò d'abbandonare il Castello e Bologna, in qualche sicuro modo. Al qual fine dimandò parlare ad alcuni de' nobili e de' più ragguardevoli popolani, ed ebbe infatti ragionamento con Bibliobarigi e con Romeo Pepoli il giovine, e con parecchi de' principali del popolo; e con esso loro stabilì la partenza sotto la scorta d'un drappello d'armigeri fiorentini. — Al Comune di Fiorenza fu adunque scritto dal nostro, e venne spedito un messaggiero segretamente, per evitare tumulto di popolo. Fiorenza mandò cavalli e fanti in buon numero, fingendo spedirli a tutt'altro fine che quello di liberare il Legato; si trattennero le genti d'armi a qualche miglio da Bologna; gli Anziani e i Consoli cheti e di notte furono a lui per assisterlo nella partenza: ecco un cavallo allestito, ecco vesti da cittadino pel Cardinale Bertrando: questi abbraccia chi fu mite, saluta chi l'accompagna, volge uno sguardo a quella Città che fu teatro delle sue glorie; sguardo ardente e lagrimoso, dove era dipinta l'angoscia dell'agitato animo, e la disperanza di più rivedere Bologna.—Anche un ultimo sguardo; e sprona il cavallo, e si diparte per sempre.

Otto cavalieri Bolognesi, insieme a Giovanni Dalpino, a Tommaso Corsini, a Riccardo Manfredi da Faenza ed al famoso giureconsulto Giovanni d'Andrea, scortarono Bertrando fuor delle mura, e ne fecero consegna ai Fiorentini, i quali con molto rispetto riguardarono alla sventura di lui.—Ed egli forse non era dieci miglia distante, quando il popolo seppe di sua partenza: ed anzichè pensare più a lui, passato in un istante a quella bramosa voglia

di preda, che sôrta nelle moltitudini un tratto quasi più non si empie, diede in eccessi d'ingordigia oltre ogni dire. Ed ecco gentame di qualunque guisa trarre armata mano e con impeto al Castello abbandonato dall' Ostiense, ed appiccarvi fuoco alla porta, e volerne ad ogni costo spalancato l'adito. Crollano le imposte, irrompe nella Bastita la gente a migliaia, pone a ferro spietatamente quanti della famiglia erano colà dentro rimasti. Urla di baccanti vincitori, gemiti di esterrefatti vinti, preghiere, singhiozzi, imprecazioni, orribili favelle, alzano tale un tumulto che è spaventevole cosa l' udirlo sol di lontano. — Spenta quella sete di sangue, si fomenta generale la fame dell'oro. Ed ecco la moltitudine frugar dappertutto, e portar seco nella sua pazza esultanza vasi metallici d'ogni guisa, anelli, danari, paramenti da Chiesa, vesti, armi, arnesi, letti, adornamenti, masserizie, carni, biade, vini, e quanti animali domestici colà dentro rinvengonsi. Alcune porte della Città sono pure abbruciate in quel crudel fanatismo, e le guardie di Bertrando trovanvi morte, e ben poche si salvano calandosi dalle mura per mezzo di funi, come a parecchi già fu dato di fare nell'atto dell'assalto al Castello. — E le carceri fabbricate da Bertrando, e nelle quali eran chiusi non pochi rei di capitale delitto, eccole aperte a furia, ed eccone i malfattori liberati. — Per queste gesta abbominande, tutti i ribelli e micidiali vennero senza timore alla Città, che in tale guisa raccoglieva nel proprio seno pestifere e velenose serpi, apportatrici di morte.

Il palazzo del Vescovo, creatura già e nipote di Bertrando, non andò salvo dal fuoco; e quivi pure si commisero non lievi ribalderie, fra le quali fu quella di stringere in cattività diverse persone ragguardevoli della corte di esso Vescovo. Ed egli il giovine e timido di Fumel, che fin da' primi tumulti s'era di Bologna fuggito; veggendo come lo zio, abbandonata la Legazione e l'Italia s'era da

ultimo in Avignone ritirato, rinunziò ad altri l'ufficio della dignità sua, e corse a raggiungere lo zio alla corte del Pontefice.

Così tra' Bolognesi ingenerata anarchia, trascorrevasi facilmente in riprovevoli eccessi. E non fu ultimo quello d'atterrar la Fortezza che costò sudori e pensieri a Bertrando, sollecite cure ai Sanesi architettori, fatiche a molti operai, denari al Comune. E colla Fortezza vennero distrutte le mura di cinta, colmate le fôsse di circonvallazione, interrata la via sotterranea che vi recava soccorso.

Di sì strepitoso tumulto corse romore subitamente ne' paesi finitimi: onde Ostasio Polentano mandò in rinforzo de' Bolognesi due squadre di cavalli ed una centuria di pedoni, Maltestino Malatesti venne da Rimino con trecento cavalli, Ricciardo Manfredi da Faenza con quattrocento fanti, e gli Estensi spedirono tre squadre d'uomini d'arme, richiamando a Faenza que'loro militi, i quali scorrevano pei dintorni di Cento, e lasciando in tal guisa libero affatto il territorio de' Felsinei; i quali salirono in tanta baldanza per tali improvvisi mutamenti ottenuti, che non ascoltavano più voce se non d'ambizione, ed altro reggimento non reputavano convenire tranne l'antico a Comune. E tanto è ciò vero, che a nulla giovaron presso di loro i tentativi e le ambascierie del Re Roberto, (cui sempre tennero in rispetto) il quale studiavasi persuader riconciliazione fra essi e il Cardinale Bertrando. Nè lui, nè il nipote Vescovo accolsero più nel Distretto; ma solamente il sostituito a quest'ultimo, Giambattista degli Acciaiuoli, Vescovo di Cesena, e parente intimo di Francesco Cingolo Vescovo di Firenze, il quale sen venne a Bologna con molto soddisfacimento del popolo.

Or mentre tante cose avvenivano tra noi, parecchi potenti dell'Emilia e di Lombardia e di Toscana deliberarono far altrettanto essi pure. Ond'ecco Mastino della Scala tentare di aver Parma, Filippo Gonzaga di tener Reggio, Rinaldo da Este Modena,

e i Fiorentini Lucca. Lippo degli Alidosi si mosse pur egli, e fu padrone di Imola. — Intanto era Bologna senza Magistrati, nè sapendosi più chi terrebbe la reggenza e la giustizia, si creò un nuovo Senato de' migliori cittadini, e si rinnovellò per lo primo l'antico ufficio del Pretore, che toccò al suddetto Lippo Alidosi signore di Imola: poi fecersi i Capitani della guerra e della pace, che furono Ordello degli Ordelli, pure d'Imola, ed Alerano Obizzi da Lucca. Il Gonfalone della Giustizia venne consegnato alla Società delle Spade per l'Arme. Quindi (3 Aprile) gli Anziani e i Consoli del popolo vedendo quant'era difficile rendere i sudditi contenti, e come l'accaduto a Bertrando esser dovesse lezione ad altrui; mentre adopravano per ristabilire l'antico ordine di cose, radunarono il Consiglio, e dettarono una cedola di sano progetto, la quale venne mandata a tutte le Compagnie delle Arti e delle Armi, per averne il parere, e che fu la seguente. „ Che sempre nella Città di Bologna sia il Consiglio Generale di ottocento uomini almeno, e in esso vadano annoverati i Ministrali ed i Consoli di ciascuna Società delle Arti e delle Armi di Felsina, cioè otto per ogni compagnia, durando il loro ufficio da eleggersi dalle dette Società pel tempo avvenire, cioè ciascuna Società per sè, secondo la forma degli Statuti di esse, tanto fatte quanto a farsi. Il quale Consiglio ogni sei mesi si debbe rinnovare, cominciando alle Calende di Gennaio e di Luglio di ciascun anno. Il restante poi dei Maestrati sia di quattrocento da eleggersi dagli Anziani e dai Consoli presenti e dai Sapienti. E tale aggiunta debbe durare tre anni, e cessare al Gennaio. Nel Consiglio poi non debba essere descritto alcuno che non sia cittadino Bolognese, del popolo e delle Compagnie delle Arti e delle Armi, e della parte de' Geremei di Bologna. Che il presente Consiglio possa essere esaminato pegli Anziani e pei Consoli del popolo di Bologna che ora sono, e pei Sapienti che saranno. Che trecento Consiglieri,

fra gli ottocento già eletti o che si avessero ad eleggere, come di sopra s'è accennato, congregandosi a suon di campana nella loro solita residenza o in altro luogo che più piacesse al Capitano *pro tempore* od al suo Vicario, siano bastevoli e sufficienti a rappresentare il suddetto Consiglio; computandosi in detto numero di trecento il Capitano e il suo Vicario, e due parti degli Anziani e dei Consoli. Che finalmente dal detto Consiglio, o dalla maggior parte de' suoi componenti, si possano fare le leggi della Città, le quali abbiano forza di semplice riformazione e non sacrata, nè possano contrariare ad alcuno de' privilegiati, o ad alcuno della Società del popolo. „

Si convocarono intanto (10 Aprile) i Notai per ordine di Giovanni dalle Sardelle, che ne fu il primo Proconsole dopo i sette anni da che trovavansi soppressi; da quando cioè ai Pretori ed ai Capitani vennero sostituiti i Rettori ed i Maliscalchi. Essi Notai lessero ed approvarono la suddetta cedola; e così pure i Sindaci delle Società ed i Notari loro. — Perchè poi le cose della Città fossero rettamente governate, vennero creati venti Anziani, cinque per ciascuna Tribù; i quali si dissero Anziani eletti a colomba, che in que' tempi significava, eletti a pienissimi voti e senza la menoma dissensione fra gli elettori. Questi Anziani prescelsero quattro cittadini di consiglio e di prudenza, i quali insieme col Pretore dovessero togliere tutti i disordini ch'erano dentro e fuori della Città, castigando gli sfrenati ed infesti, affinchè fosse pace la più possibilmente durevole. Furono i quattro prescelti, Lancia de' Garisendi, Giovanni de' Battuti, Gottolo dalle Sardelle e Bornio de' Samaritani; i quali in un tempo di tanto vivo bollore, mentre il popolo esultava baldanzoso per le gesta operate, volendo reprimere con severità e violenza le male abitudini, procacciavano peggiori cose; perciocchè bisognava che le nuove leggi e il riformato governo temperatamente si andassero praticando, disponendone

a grado a grado il popolo all'osservanza. Dalla dura e violenta esecuzione della giustizia derivò intanto un'ira, un furore tra le fazioni pur vive, una gelosia di preminenza secondo che l'una vedeva l'altra primeggiare, o secondo che i nuovi provvedimenti reprimevano la baldanza piuttosto di questa che di quella. Ed ecco la parte Scacchese, ond'era capo Giacomo di Taddeo Pepoli, passare alla piazza e gridare: *muoia la parte Ghibellina e Maltraversa!* E questa, cui stavano a capi i Sabbadini, i Beccadelli, i Rodaldi, i Boatieri gridavano in risposta: *muoiano quelli da Zappolino!* E venute entrambe le parti a cruda battaglia, durò il fatto d'armi quasi un'ora, e si sparse molto sangue senza nullo profitto, perchè quel combattimento non aveva per fine che prevalenza ed orgoglio. Da ultimo la parte Scacchese restò padrona della piazza, rifuggendosi l'altra a salvamento; la quale prese a far radunanze per umiliare l'avversaria. I Beccadelli si unirono alla piazza di santo Stefano, e presero a scorrere coll'armi alla mano fino alle case de' Sorgi, dove posero il fuoco. I Sabbadini scorsero fino alla porta di san Vitale, ed ivi presso volevano appiccare l'incendio alla casa degli Schiavi; ma non venne lor fatto, imperciocchè Giacomo Pepoli vi si oppose co' suoi seguaci, laonde furono all'armi di nuovo. Pur finalmente prevalsero gli Scacchesi, e ributtati i Sabbadini, vennero stretti a salvarsi alle proprie case. Ivi molti di loro furono uccisi, le abitazioni atterrate, i beni manomessi. Alle sole case dei Boatieri, dei Rodaldi e dei Beccadelli non si mosse oltraggio.

Quietato alquanto questo tumulto, fu congregazione del Consiglio nella sala maggiore, e quivi dopo lungo ragionamento sulle gesta occorse, venne decretato di comune parere che tutti i Sabbadini, i Bambaglioli, i Ghisolabella, e i Boatieri, e quelli da Sala, e gli Argelati ed i Rodaldi, insieme a molti altri del popolo, dai tredici anni ai settanta, dovessero andare e starsi ai confini. Inoltre fece

intendere il Consiglio Felsineo, come molti della famiglia di Colaccio Beccadelli dovessero pure assoggettarsi all'esilio; e vi vennero banditi Mino di Nicolò con due figliuoli, frate Beccadino, Azzo di Lino, Bartoluccio di Ser Cino, Beccadello, Pegolotto e Semolino di Ser Lando. E per pubblico editto il Senato privò tutti i confinati e banditi della voce che avevano nel Consiglio dei quattromila, proibendo loro di starsi a Trento, a Venezia, a Chioggia e nell'Emilia di là dal Sillaro, sotto pena di perdere tutti i loro beni. E costoro tutti diedero sigurtà di obbedire. E volle di più il Consiglio che gli stretti parenti di essi confinati, ponessero stanza fuor di Bologna nel Contado, fino a che i loro congiunti fossero alla patria richiamati. E perchè in Modena in questo volger di tempo erano giunti soldati in buon numero così a cavallo come a piedi nè si sapeva dov'essi fossero incamminati, fecesi ordinazione che nè a Modena, nè in tutto il suo territorio, sotto pena della vita, si recassero mercanzie.

Era stata la compagnia de'Notai per vario tempo senza Proconsole; e fu nominato a tal carica Bualello dei Consolomini; e la Società dei Beccari, cui spettava la elezione del Bargello, nominò Giacomo Ramenghi.—Ora i Conti da Panico, che videro la ribellione di Bologna, e come le fazioni avversarie si guerreggiassero, colsero il destro di conquistare alcuna terra: e camminando a Rudiano (25 Luglio) lo ebbero d'improvviso senza colpo di spada, e vi si fortificarono, il che dal Senato inteso, vi mandò molte bande di militi, la maggior parte dei quali periron sul campo, senza molto profitto. E in mezzo a tanti trambusti, veggendo il Senato i continui pericoli del popolo e della Città, pensò antivenire ai temuti danni; e per la prima volta costruì i ponti levatoi a tutte le porte della Città, le quali per lo addietro ne andavano sprovvedute.

Ora, vedendo i Felsinei che in quella specie d'anarchia ond'erano caduti trovavansi così perplessi

ANNO DI CRISTO 1335.

O sul finir del Gennaio o sul principio del Febbraio mancò allo Studio di Felsina e al general desiderio il famosissimo giureconsulto Giacomo Belvisi, il cui corpo, con solenne pompa, accompagnato dal Podestà, dai Magistrati e da tutta l'Università, fu portato nella Chiesa di santo Stefano e sotterrato davanti l'altare del santo Sepolcro; nel qual luogo vedesi tuttora un antichissimo avello colle insegne degli Artenisi, dalla cui famiglia la moglie di Jacopo era discesa. Essa era morta più anni innanzi al marito, e non è fuor di ragione, secondo il parere dei più accurati scrittori, che venisse sepolta in quella tomba de' suoi maggiori, passata a lei in retaggio; e che il Belvisi avendola fedelmente amata in vita, nè mai essendo passato a seconde nozze, neppur dopo morte volesse da lei venir disgiunto.

Ripristinati in Bologna i Pretori, venne a noi Francesco dalla Serra da Gubbio, con Giovanni dalla Tosa Capitano del popolo. — Ora, il nuovo Pontefice, vedendo l'Italia piena di dissensioni e di tumulti, temeva non poco che essa venisse occupata da qualche destro straniero, vacante la sedia imperiale: e imperciocchè reputava meglio darla in dominazione ai cittadini suoi propri, anzichè alle genti d'oltremonte e d'oltremare, giudicò per lo meglio doversi accondiscendere al desiderio d'alcuni potenti della Penisola, sperando che amore di patria ne consigliasse la più valida difesa. Il perchè fece Vicarii di Milano e delle altre terre che possedevano, due de' Visconti, fra i quali l'Arcivescovo Giovanni: così Mastino dalla Scala divenne signore di Verona e di Vicenza, Guglielmo Gonzaga di Mantova e di Reggio, Alberto Carrara di Padova,

Obizzo Esténse di Ferrara, di Modena e di Argenta, imponendogli però un censo annuo di dieci mila ducati da pagarsi alla Romana Chiesa, perchè alla Chiesa apparteneva quanto a lui venne dato. E forse Bologna pur anche avrebbe affidata ad alcun Vicario cittadino; ma troppo vedeva brulicarvi i germi de' tumulti, troppo dilatarvisi le dissensioni, troppo bollirvi il sangue, ed esservi ardente la sete di correre all'armi. Però non volle al tutto nè conculcarla nè lasciarla in abbandono a sè stessa. Scrisse a Roberto Re, perchè degnasse persuadere i Bolognesi a ritornare ubbidienti alla Santa Sede, la riconoscessero per madre benigna, pensassero ai furori ond'ebbero agito contra il Legato Bertrando, non temessero correzioni o pene, ma sperassero invece indulgenza ed amore. Roberto accettò l'ufficio di mediator per la pace, spedì a Bologna un suo Nunzio con molta solennità, il quale con facondo discorso tentò ogni via per ritornare la Città nostra alla devozione de' Pontefici, mostrando ad un'ora i beni della concordia e i mali della dissensione. Il Consiglio ascoltò il messaggero, e deputò alcuni Sapienti, ai quali diede libera ed ampia facoltà di fare quanto loro paresse meglio pel bene della patria, e per la contentezza del popolo. I dodici Sapienti a ciò eletti furono, Taddeo Pepoli, Brandeligi Gozzadini, Gottolo dalle Sardelle, Francesco Bentivoglio, Bartolommeo da sant' Alberto, Domino de' Preti, Jacopo Buttrigari, Bornio Samaritani, Parte Ghisilieri, Ferrino Galluzzi, Giacomo dei Delfini, e Muzzolo de' Balduini. — Ma mentre si trattava di comporre i Bolognesi col Pontefice, le genti di Persiceto macchinarono per trattato di darsi alla parte Maltraversa, e a questo fine radunarono ottocento circa di quei soldati a cavallo che si erano sbandati nelle mal riuscite gesta del Legato Ostiense, e che trovavansi ricoverati in Reggio, in Parma ed in Modena. Costoro, insieme coi Maltraversi venendo improvvisamente sopra Persiceto (20 Gennaio), ne presero in

un subito una delle porte, e quivi si fortificarono, sperando non forse alcuno del Castello loro aiutasse ad impadronirsene; ma il lor pensiero cadde fallito: perciocchè non pochi Scacchesi, come si accorsero del disegno loro, vennero armati ad affrontare i Maltraversi, e d'indi cacciaronli a punta di spada, molti uccidendone, molti imprigionandone, e la perduta porta riacquistando. Il che dal Senato inteso, mandò in aiuto del prefato Castello la Tribù di porta Stieri, sotto la condotta di due mal pratici Capitani, i quali vollero con un drappello di militi varcare il Reno in luogo difficile e profondo, dove soldati e Capitani periron sommersi. Allora si mosse un secondo drappello, che fu del primo più fortunato, e che pervenne ad occupare san Giovanni con indicibile allegrezza di parte Scacchesa, e con isgomento di quanti mostraronsi mal fidi nel predetto Castello.

Ora, siccome di questi rumori per tutta la provincia, erano cagione principale i fuorusciti Maltraversi, il Senato confinò alla Riccardina il ricco e temibile Colaccio Beccadelli; e gli altri suoi attinenti mise in bando oltre Castel Guelfo, nella Romagna propriamente detta. E un tal Santolino aderente al suddetto Colaccio, venne confinato a Viadagola, comandando loro, sotto pena della vita e della confiscazione dei beni che di là non movessero dove trovavansi rilegati. Col sunnomato Colaccio partì Tordino suo parente, il quale teneva in commenda lo Spedale di santo Stefano. Ed ecco ad un tempo Fulcirolo Gozzadini e Mino Samaritani volerne entrare in possessione: il perchè tra loro furon discordie, che alla fine però amichevolmente cessarono.

Il Senato pertanto volendo provvedere che il Castello di san Giovanni in Persiceto più non dovesse cadere nelle mani de' fuorusciti, deliberò munirlo a dovere di ogni cosa necessaria per sicura difesa, e di fedeli e prodi soldati. Della qual cosa venne affidata la cura a Taddeo de' Pepoli. — Ma perchè

a malgrado di ciò, i fuorusciti non cessavano di vessare la pubblica tranquillità, il Consiglio impose ai Ghibellini una prestanza di quattro mila lire, traendo a sorte cui doveva somministrarle, i quali furono tutti del Consiglio dei quattromila, e sborsarono venti lire per ciascheduno in numero di dugento che a sorte usciron dall' urna. E inoltre fu imposta ad ogni possidente una prestanza di soldi sei per ogni cento lire di estimo.

I prenomati Sapienti ebbero intanto nuovi ragionamenti fra loro, e perchè vedevano che la Città stava pur anche in tumulti, con molta rovina di lei e del Distretto, e ciò per l'anarchia sciagurata in che trovavasi caduta; conobbero che senza un capo valente e sano omai le sue membra più non potevano starsi annodate: laonde mandarono Ambasciatori al nuovo Pontefice, Pino Gozzadini, Ferrino Galluzzi, Parte Ghisilieri, Riccardo da Saliceto con Folco de' Borelli Notaio loro; i quali mentre esultarono con esso lui per la sua assunzione al trono Pontificale, fecero le scuse in nome della Città, mostrando ad un'ora come si fosse levata a tumulto pel troppo austero ed assoluto procedere di Bertrando, e come desiderasse pure la protezione paterna del gran Vicario di Cristo. Il Papa gli accolse con lieto viso, nè mosse parola del tumulto contra Bertrando, benchè questi si trovasse presente, alla corte in Avignone: ed esortandoli a vivere in pace ed a reggere prudentemente la Città; li benedisse e rimandolli.

Pertanto il Bavaro signore che seppe come il Pontefice avesse con molta liberalità concedute dominazioni, sotto titolo di Vicariato, a diversi potenti d'Italia, non volle cedergli in larghezza e disinteresse; e con pubblico Decreto donò le terre loro a quanti nello stato di Chiesa n'erano quasi tiranni, acciocchè per autorità imperiale le possedessero. Il perchè Galeotto Malatesti ed i fratelli divennero signori di Rimini, di Pesaro e di Fano; Antonio da Montefeltro il divenne della Marca e d' Urbino;

Gentile da Varano di Camerino; Guido da Polenta di Ravenna; Sinibaldo Ordelaffi di Forlì e di Cesena; Giovanni Manfredi di Faenza, Lodovico Alidosi d'Imola, ed altri in altre terre e Città; sicchè poche ne rimasero nello stato della Chiesa, le quali non avessero il loro signore.

Muzzarello da Cuzzano, in questo volger di tempo, e in quest'anarchia Bolognese, trovandosi ad un Mercato in Monteveglio, ivi uccise o fece uccidere alcuni de' Vanducci di colà e due di quelli da Savignano; e per esser egli di parte Scacchese, come se niun male avesse fatto, venne impunemente a Bologna, dove Zerra de' Pepoli diedegli in matrimonio una propria figliuola. Parimenti Bittino de' Preti, violando la pace fatta coi Tencarari, uccise due di questa famiglia senz' averne castigo. — Per questo licenzioso vivere adunque, e per quest'abusata libertà, fu costretto il Senato a riformare gli Statuti della patria, correggendoli e purgandoli, acciocchè poi si pubblicassero. A tale fine nominò quattro Dottori di Legge e sei Scrittori degli Statuti, de' quali tutti era direttore Taddeo de' Pepoli, cui toccò principalmente la correzione di quanto spettava a Molini e biade, nonchè alla fortificazione della Città, nella quale azienda ebbe pure a compagno Brandeligi Gozzadini, che fu uno degli otto sopra la guerra.

E in mezzo a queste interne minacce pensaron pure i Felsinei ai bisogni d'altrui: sicchè promisero genti al Pontefice che intendeva procedere al conquisto del santo Sepolcro; e diedero tre insegne di soldati a cavallo ed a piedi a Malatesta Malatesti travagliato da' fratelli proprii. — In questo mentre (ed era sul fine di Giugno) pervennero nel territorio Bolognese certi militi religiosi, condotti da Fra Venturino da Bergamo dell'Ordine de' Predicatori, i quali andavano predicando una Crociata contro de' Saraceni: e perchè portavano nella parte anteriore del mantello bigio una candida colomba sopra tessuta con tre foglie d'oliva nel becco,

così venivano chiamati *Militi della Colomba*. Essi camminavano a venti e trenta per ischierà, con una croce innanzi, gridando pace e misericordia; ed alcuni di essi giunti alle Città si spogliavano dalla cintola in su, e si percotevano con flagelli. Ora avvenne che nei nostri s' ingenerassero sospetti sul conto di tali militi, temendoli forse emissarii dei nemici di Felsina: ma il Marchese da Este assicurò i Bolognesi che dappertutto ov' erano stati non s'eran punto preso pensiero delle bisogne de' popoli, e che aiutandoli di qualche soccorso n' andrebbero contenti. E così fu fatto, ed eglino partirono con espressioni di gratitudine; e furon poscia a Firenze, indi a Roma, e da ultimo ad Avignone per incitare il Pontefice a sollecitare una crociata, e rimproverarlo che tenesse stanza fuor d' Italia e non piuttosto nella Città di san Pietro. Benedetto Pontefice, cui parve troppa la franchezza di Fra Venturino, lo rimproverò di sua novella istituzione, e confinollo a Frassa sulle montagne di Piccardia.

Guidinello da Montecuccolo, già più volte mostratosi aperto nemico dei Bolognesi, insieme ai Conti da Panico e da Veggio (18 Settembre) scorrendo la montagna commettevano ogni maniera di prepotenze, sia sulle biade, sia sulle genti, nulla risparmiando, niun riguardo avendo nè a condizione, nè a sesso, nè ad età. Il perchè congregato il Consiglio di Bologna, che pur voleva metter freno a tanta baldanza, elesse due Sapienti per ogni Tribù della Città, ai quali venne data piena potenza intorno al provvedere alla difesa del piano e del monte del Distretto nostro. Ed i Sapienti furono eletti, e ne fu quasi capo quel Taddeo Pepoli che omai aveva direzione di ogni pubblica cosa. Tali Sapienti, col parere del Consiglio, affidarono ai Capitani Giovanni Ferrari, e Rubaconte Zovenzoni le due Tribù dei militi di Porta Stiera e di Porta Ravegnana, le quali passarono a Bazzano dov' erano i faziosi temerarii, i quali, troppo

temendo la forza e la ragione pubblica, ritiraronsi dapprima a Bombiana, e di là in altri luoghi circonvicini: ma vedendo non si poter sostenere, alla fine si sbandarono nelle più remote montagne. — E i Gozzadini ed i Loiani furono in arme per privata questione fra Brandeligi dell' una famiglia e Tomolo dell' altra: e si sarebbe sparso molto sangue cittadino, se Taddeo Pepoli, la cui autorità oggimai poteva moltissimo, non l'avesse impedito. E frai Galluzzi fu dissensione, cui venne posto modo da Brandeligi Gozzadini suddetto. — Insomma la licenza e la sfrontatezza erano giunte a tale in Bologna, che il Senato con pubblico editto, ordinò al Capitano di fare a tutti indifferentemente deporre le armi; comandando a' suoi ufficiali che nella esecuzione di un tal ordine fossero molto diligenti, e di special guisa verso coloro che eran tenuti sospetti. E perchè tale ordinazione si dovesse inviolabilmente osservare, furono creati quattro Bargelli, mantenitori dell'obbedienza, uno per Tribù, i quali con tutta solerzia adempiron l' obbligo loro. — Mentre costoro adoperavansi pel pubblico bene, Brandeligi Gozzadini si recò a Firenze per interessi di famiglia, trattando una sua causa, la quale pendeva davanti i Priori per alcune pretensioni in fatto di dote ch' egli chiedeva ai signori della Scala, e ch' era stata commessa al tribunale di Firenze, il quale dichiarò in favore di lui. E ciò ottenuto andò per la patria ad Azzo Visconti signore di Milano, con cui l'ebbe presto collegata: poi (intercedendo il Visconti) fu a comporre le sue quistioni di famiglia con quelli della Scala; e tornossene quindi a Bologna, dove punto non si fermò, perchè essendo accaduta la morte di Rinaldo Estense, andò in Ferrara a condolersene pel Comune della patria.

In quest' anno (1 Luglio) i Rossi diedero Parma e Lucca a Mastino II. della Scala con certi patti e convenzioni; e Mastino vi mandò Capitano Guglielmo degli Scannabecchi di Bologna. I Fogliani poi

(3 Luglio) diedero il dominio di Reggio al prefato Mastino, sotto certi capitoli fra loro celebrati, ed egli poi ne cedette la possessione ad Alberto Gonzaga; uno de' primi della famiglia che dopo i Bonaccolsi dominò Mantova, prima con titolo di Capitani poi di Signori e Marchesi.

ANNO DI CRISTO 1336.

Aumentavano i tumulti; le angustie e le gare aumentavano: i buoni e pacifici non vedevan più modo a riconciliazione, i tristi e litigiosi bramavano occasione per venire alle mani. Era troppo necessario l'avere esperti ed onesti reggitori; e perocchè tutte le Città dell'Emilia eran pur esse in trambusto, si pensò di cercare il Pretore ed il Capitano nella più queta Toscana. Onde avvenne che fosse nominato a Pretore il Sanese Nello de' Tolomei, ed a Capitano del popolo il Fiorentino Gian-Rosso dalla Tosa. Con loro entrarono in ufficio gli Anziani e i Consoli novelli, tutti prescelti fra i Bolognesi; ed ebbero essi a Notai Bonifazio de' Magnani, e Pietro da Castagnuolo.—Sotto il loro Magistrato (8 Gennaio) fu posto termine alla fortificazione presso il torrente Muzza, non che alle mura della Città, ed al palazzo della Biada, aggiungendo inoltre una camera nuova, ampia, e solida nel palazzo del Comune, per conservarvi le ragioni, le entrate, le spese, i registri, e i libri del popolo, oltre gli originali delle scritture pubbliche da prendersi in esame dai migliori Sapienti.

Mentre si effettuava tale disposizione ordinata di scritture, giunse in Bologna Lamberto da Cingoli Frate Predicatore, ed Inquisitore contra gli eretici, il quale portava lettere del Pontefice, che vennero aperte e pubblicate nel tempio di san Domenico; e con esse esortava Benedetto tutti i cattolici

a brandir l'armi contro degli infedeli, e ad unirsi con Filippo terzo di Francia, il quale disponevasi a passare a Tolosa, per muover di quivi contra i nemici di Dio. I Bolognesi, che già conoscevano l'intenzione del Papa, presero a porsi in ordine di arme e di quanto bisognasse per la partenza. Ma questa impresa sacrata fu dal Re d'Anglia interrotta, perciocchè questi chiedeva a Filippo alcune fortezze dell'Aquitania, e il Re Francese faceva il sordo; il perchè l'Anglicano accozzò uomini d'arme per averle colla ragione della forza: l'altro si apprestò per rintuzzarlo; s'accese guerra fra loro; la causa de'fedeli contra gli eretici cadde in obblio; restò il Pontefice senza aiuto, e i Bolognesi posero in tacere l'impresa santa e l'armamento delle squadre crociate. In questo tempo medesimo non poche milizie tedesche e di altri stipendiati a piede ed a cavallo, trovandosi in Modena, aizzate forse da' malevoli di Felsina, presero a scorrere il territorio di Bologna; e posero a soqquadro Calcara, spogliandolo di biade in erba, disertandolo di bestie, predandone le facoltà dei Coloni. Poi si pensavano di ritornare colà d'onde eran partiti; ma trovaronsi d'improvviso scontrati dai Boccadiferro nobili di Piumazzo, i quali animosamente assalendoli, li posero in fuga ben tosto con moltissimo danno, facendone ben cento prigioni, che furon posti al riscatto. — E Manfredo Pio di Carpi, che tenevasi aggravato dai Bolognesi, perchè favorivano ed aiutavano i Marchesi di Ferrara e non lui, mandò trecento cavalli ai danni del territorio di Bologna, dove fecero molti mali, e carichi di preda ritornarono a Modena, da lui tenuta. Il Senato di Bologna rispose molestia a molestia; spinse la sua milizia a piedi ed a cavallo per vendicarsi e venire all'arme coi nemici; ma essendo questi partiti, infiammati di rabbia entrarono nel territorio di Modena, e dappertutto diedero il guasto con segnalata rovina. — Fatto questo, venne avvisato il Consiglio che i signori della Scala

ammassavano gente per passare sopra Bologna; perciocchè una Città senza capo è facile preda d'altrui. Laonde i Felsinei pensarono che il miglior modo di procedere sicuri, era il cercare alleanza con forti e probe Città. Al qual fine Brandeligi Gozzadini e Taddeo Pepoli, ch'erano i più cospicui cittadini Bolognesi, e per senno, e per valore, e per fama, andarono Ambasciatori a molti principi per fermare una lega, la quale essi finalmente composero fra i Veneziani, i Fiorentini, i Visconti, gli Estensi e la propria patria, affinchè tutti godessero le dolcezze d'uno stato di quiete. Tale missione di sì fatti uomini, dalla quale principalmente derivava l'unione delle illustri famiglie Gozzadini e Pepoli, teneva così abbassata la setta Ghibellina, che a questa non rimaneva altra speranza se non nelle male arti: per la qual cosa studiavano ogni occasione di soffiar nel fuoco della discordia, ed attizzare a guerra quei due dalla cui lega verace poteva dipendere la fortezza del popolo: e, quella sciolta, tutto pel popolo era ito, e la signoria d'un solo rendevasi indispensabile. — Spargendo adunque inique e false parole (com'è costume degli invidiosi) accadde cosa onde poco mancò non ottenessero l'intento loro nell'anno suddetto; perchè vagando Brandeligi un giorno a cavallo per la Città, com'era costume dei nobili, giunto colà nella strada Saragozza dove allora i cavalieri solevano andare a diporto, e dove fu poi fabbricato il Collegio Albornozio degli Spagnoli, giunto ad una risvolta di strada, e credendo trovare il campo vuoto, spinse gagliardamente il suo destriero al corso nel punto stesso che Giacomo di Taddeo Pepoli arrivando da opposto lato, ed il simile giudicando che Brandeligi, spinse il suo esso pure; nè potendo evitarsi fra loro in quella impetuosa carriera, vennero a cozzarsi disavvedutamente con tale un urto, che entrambi andarono a terra. Il Gozzadini ebbe la buona ventura di potersi presto disbrigare, e risalir di subito in sella e dilegnarsi;

mentre Jacopo rimase tramortito parecchie ore. Per questa infausta caduta entrò ne' cuori d'alcuni malevoli che Brandeligi a studio avesse ciò fatto, quasi potesse antivedere che la cosa fosse stata per riuscire a favor suo. Ed aggiugnevano che il Gozzadini conoscendo d'aver sotto miglior destriero che l'altro, avesse pur voluto ciò fare. Malizie funeste, infernali mormorazioni!

Ma ritornando alla lega dei Bolognesi coi Visconti, coi Veneziani, coi Fiorentini, e cogli Estensi, ne fu conseguenza il mandare mille e dugento cavalieri ad occupare i passi dell' Emilia, affinchè Mastino Scaligero non potesse avanzare. Vennero a Bologna pel concordato, il Riminese Malatesti, il Ravignano Ostasio da Polenta, Lippo degli Alidosi da Imola col mandato di parecchi signori, non che i sindaci di Fiorenza, di Ferrara, di Vinegia e dei Visconti, e tutti insieme fra loro conchiusero la detta lega.

Era il Castello di Caprara venuto di nuovo nelle mani de' fuorusciti, dove procuravano fortificarsi: ma come seppero che Giuliano Malvezzi si avvicinava con buona mano di prodi, fuggironsi; ed egli v'entrò e fortificollo, e con ottime guardie il difese. — Nè solo i tristi tormentavano le Castella montane, ma commettevano ogni sorta ribalderie fin dentro le mura della nostra Città. E non pur fra gli ultimi del volgo, ma tra' primi delle classi più elette nascevano risse e tumulti. Infatti il Proconsolo de' Notai trovò dissensioni per affari di partito con Calorio Gozzadini; e per alcun tempo si fecero il mal ceffo: ma un dì alla fine abbattutisi in pubblica via, e adducendo ciascuno la propria ragione in favore della sua parte, vennero entrambi a disdegnose parole; il perchè Calorio ch'era d'indole altera ed irascibile assai, trasse la spada, e ferì malamente il Proconsolo; onde ne nacque grandissimo disturbo nel popolo. Un altro disturbo insorse frai Ghisilieri ed i Gozzadini; e Francesco, della famiglia de' primi, venendo preso, e confessato

avendo al Pretore com'egli fosse cagione principale di accadute risse., venne condannato nel capo; ma Brandeligi Gozzadini cui doleva all'animo la macchia onde sarebbesi bruttato il nome de'Ghisilieri, adoperò siffattamente presso il Pretore, che il delinquente venne assolto. Tal era allora il miserabile vivere di Bologna!

Morto sul fine dell'antecedente anno Rinaldo Marchese di Ferrara, il fratello di lui Obizzo volle proseguire l'assedio di Modena, incominciato dall'altro; ed avendo a suo favore gran numero di Bolognesi, molto più di prima la strinse; il che vedendo i Modenesi, e conoscendo che Manfredo o forse Guido Pio non bastava a difendersi, elessero Sindaci in un Consiglio generale (8 Maggio) per mezzo dei quali deliberarono affidare il dominio di Modena agli Estensi. E ciò avvenne di consentimento del predetto Manfredo, che rinunziò al reggimento di Modena per ventottomila fiorini d'oro. Dopo il qual fatto fu aperto libero il passaggio da Bologna a Modena, e da questa a quella Città. — Intanto Guido da Correggio a nome degli Scaligeri venne a Bologna chiedendo libero passaggio per soccorrere gli Aretini, alle mani con quei di Perugia. Si radunò il Consiglio per la risposta, e fu totalmente contraria. E perchè sapevano chi fossero gli Scaligeri, bandirono editto che tutti i soldati stessero pronti e vigilanti, e che ad un tocco di campana o ad uno squillo di tromba si presentassero dove loro fosse comandato. — Però non giovavano le precauzioni per aver pace, chè del continuo i cittadini stessi la turbavano. E correndo il Giugno vennero alle mani più volte i Gozzadini con quelli da Sala, i servi dei Pepoli con quelli dei Gozzadini, i Loiani coi Gorgognani, ed altri ancora delle più distinte famiglie concittadine. Di tutto questo era cagione principale l'anarchia, e l'insolente libidine di potenza e di superba preponderanza: anarchia che lungamente non poteva stare, insolente ambizione che non durerebbe alla

fine che in un solo individuo. Due primeggiavano fra tutti: Brandeligi e Taddeo, e l'un dei due doveva presto venire annientato. Era indarno che gli Anziani ed i quattro Deputati straordinari per la pace volevano riordinare le cose in repubblica; era indarno che Vinciguerra Bugatti studiava umiliare colle armi i faziosi fuorusciti; era indarno che il Capitano del popolo colla Compagnia dei Lombardi, spiegando il Gonfalone della giustizia, moveva guerra agli insorti per aver pace. Rado la pace colla sola guerra si compra: e la distruzione del Castello nelle valli di Galliera a buona distanza da Bologna, e la presa di molte genti ribellate a san Venanzio, non erano vittorie bastevoli per far respirare sicura la Città di Bologna e l'intero Distretto. Era d'uopo dominare l'animo delle migliaia con degna e meritata opinione: e solo allora mutarono stato le cose di Felsina, quando ne venne alla reggenza l'uomo più generalmente amato e riverito.

Mentre queste cose si fecero, vacò la Pieve di san Giovanni in Persiceto, per la morte di quell'Arciprete (17 Agosto); e perchè il beneficio ne era pingue, molti si mossero a domandarlo. Fra questi fu Giacomo figliuolo di Taddeo Pepoli, il quale Giacomo non per sè ma per un amico ecclesiastico ne fece inchiesta: Giambattista Aeciaiuoli Vescovo di Cesena, e Vicario del Vescovo Bolognese rifuggito in Avignone, non potè soddisfare al desiderio di Jacopo: questi pose in campo i primi nobili per far paga sua brama: inutilmente! Tornò al Vicario, fu tra loro dissensione, Jacopo sacrilegamente il percosse d'uno schiaffo, Giambattista lo sfregiò con un'arma da taglio; corsero genti a pacificarli; furon divisi, non si sparse sangue: ma Taddeo Pepoli era alla vigilia di farsi signore di Bologna; troppo partito aveva; era imprudenza volerlo affrontare, era anzi temerità. Il Vicario fu prudente abbastanza; non volle porgere motivo di nuovi scandali, e si partiva spontaneo dalla male augurata Bologna (20 Agosto). Partiva, è vero, ma proseguiva l'uffizio suo per mezzo d'un Procuratore fino all'anno venturo.

Per tutto quanto accadeva vide assai chiaro il Senato che alcuni de' nobili aspiravano al dominio della Città: e benchè conoscesse non poterlo omai impedire, pure non volle mancare al dover proprio. Si dettarono perciò nuovi Statuti e strette Ordinazioni contra gli ambiziosi qualunque, e contra i Ghibellini e i Maltraversi. Decretarono ancora che gli Anziani e i Consoli che per l'innanzi non avevano stabile residenza, prendessero ad abitare nell'antico Palazzo della Biada, incorporato ora con quello della Reggenza; e fu dato poi nome di Casa della Biada a quella che già abitò il Vicemaliscalco per la Chiesa al tempo di Bertrando Legato di Bologna, come abbiamo già accennato. Essa casa, poco lungi dal campo del Mercato e dalle Moline, fu detta della Biada perchè ivi sotto le biade si custodivano. — Chiusi adunque gli Anziani e i Consoli in formale residenza, vennero loro assegnati quaranta servitori vestiti a quarti bianchi e rossi, e colle calze listate della medesima divisa. Tali Magistrati eran pel solito venti, cinque per Tribù, ed ebbero due servi ciascuno: e da quest'epoca in appresso cominciò con assai decoro l'ufficio de' medesimi, che per lunghissimo tempo durò.

Muzzarello da Cuzzano, Seguramo da Monzone, ed i Vizani, querelati d'omicidi, ebbero bando di pena capitale, per cui a volo si partirono di Bologna; e Bornino Galluzzi, più caparbio degli altri, fu punito inoltre ne' beni colla confiscazione. — Dopo questo i Senatori levarono il Dazio della baratteria, col pagamento del quale si permettevano inique cose in Bologna. Ma prima, e fors' anche dopo questo tempo, v'era la consuetudine di castigare i barattieri di professione coll'acqua. E si guidavano perciò nel cortile del Palazzo del Podestà presso un pozzo, e quivi per loro ignominia (come ha rilevato da Processi criminali l'egregio e benemerito signor Mazzoni Toselli) venivan loro versate delle secchie d'acqua sul capo, bagnandoli con esse dai crini alle piante: avanzo forse dell'antica

legge di purgare coll' immersione nell' acqua parecchi viziosi, fra' quali i giocatori nocivi e le donne di pessima vita.

E in tanti timori della Città, volendo il Senato diminuire meglio che si potesse le cagioni di pubblica angustia, atterrò diverse vôlte di muramento che prestavan facile nascondiglio fra la parte posteriore del pubblico palazzo, e la via delle Asse che dirigesi a porta nuova. Venne pure atterrata una quercia annosa e vastissima nella piazza dei Beccadelli, poichè Vannino di essa famiglia si partì di Bologna e recossi a Palermo dove pose stanza co' suoi. — In quest' anno i Frati Eremitani di san Giacomo eressero la torre delle campane alla loro Chiesa; ed in quest' anno Andrea fratello di Taddeo Pepoli fece vendita di sue case e di due torri, dove poi venne incominciata l' antica Gabella. — Finalmente la Reggenza Felsinea, studiando pure ogni modo per impedire nuovi mali di tumultuanti, bandì che severamente dovesse venir castigato colui il quale senza timor delle leggi si volesse far grande sugli altri: antica usanza e statuto delle repubbliche greche. Ed anzi tutto fu fatto bando sopra coloro che portavano le armi, e che andavano da molti accompagnati. La qual legge non venne osservata, fra i tanti, dal prenomato Brandeligi Gozzadini, che si teneva ferito nella dignità deponendo le armi, e che dappertutto dov' egli andasse se le faceva portar dietro. Laonde un giorno passeggiando la piazza nell' ora che la nobiltà vi si radunava (e questo era il luogo di convegno in quelle irose età) fu veduto dal Pretore, il quale inconsideratamente mandò i famigli a fargliele trarre da canto con molta villania; per cui Brandeligi montato sulle furie, percosse d' una guanciata il capo di quelli, che più di tutti volle fare il diligente; il perchè sull' istante nacque fortissimo tumulto, comparendovi tanti uomini e tante armi che sembrava cosa ordinata: e a tale pervenne il badalucco che il Pretore stesso indecorosamente

scagliava pietre dall' alto contra la parte de' Gozzadini. Onde la cosa cominciò ad inasprirsi di tal maniera che ognuno menava le mani alla disperata: e vi fu molto che fare prima che tutti si quetassero.

ANNO DI CRISTO 1337.

In mezzo alle convulsioni della patria non si lasciò di nominare i Pretori, che furono Pietro Malabranca da Ugubbio e Andrea Fogliani da Reggio. — V' ebbero molti Capitani, ma nessuno per regolare elezione; e tre si furono i Proconsoli dei Notai: Belvillano de' Preti, Giovanni di Castellano Gozzadini e Nicolò de' Magnani. — Proseguivano, anzi aumentavano i pericoli; i malori di Felsina addivenivano ognor più penosi, ed una crisi di gran momento sovrastava tremenda. — Brandeligi pigliava sospetto degli andamenti di Taddeo, nè trovava riposo, nè sapeva come accertarsi dei disegni del Pepoli. Il perchè venne a tanta impazienza, che volle sperimentare il cimento della fortuna. Intanto Bussolino Gozzadini e Verio Sassuni attaccaronsi coll' armi per ispirito di fazione, e presero co' loro aderenti una parte della piazza: Brandeligi pigliò l' occasione ed attaccò in altra parte i Pepoli, favorendolo Cecco Bentivoglio e Vezzolo Malvezzi. In questo doppio tumulto (20 Gennaio) gridavano alcuni: *Vivano gli Anziani;* altri: *Viva Taddeo Pepoli;* altri infine: *Viva Brandeligi Gozzadini;* di guisa tale che le genti non ben sapevano a che partito attenersi; e tale era il tumulto, tali s' alzavano grida per ogni intorno, che facevano rintronar l' aere spaventevolmente, perchè quel misto di voci e di urli, sembrava meglio un' orgia tremenda di demoni, che un battagliare di genti.

Vedendo adunque gli Anziani la piazza occupata dalla moltitudine, bandiron subito, sotto pena della testa, che tutti uscissero di detta piazza: e perchè a lenti passi d' indi il popolo si partiva, gli Anziani comandarono alle guardie del Palazzo che cacciassero le genti in un subito a colpi di saetta e di pietre; e così, in que' ferrei tempi eseguito venne. — Ma come la guerra ha messo radice ne' cuori è forse impossibile sbarbicarla per intero. Quasi ogni giorno si rinnovavano zuffe, una delle quali avrebbe sortito mal fine, se Taddeo Pepoli non s' interponeva ai combattenti, pregandoli a pace, e specialmente supplicando a Brandeligi, il quale promise perdono a' nemici suoi. Ma siccome gli avversari de' potenti, cercando e volendo lo sterminio de' nobili, perseguitavano armata mano tutta la fazione de' Gozzadini, e divisi in due parti, pensando coglierla in mezzo e dissiparla, avevano ingombra strada Maggiore e strada Stefano; così i Gozzadini coi loro fecero testa e l' aspettarono di piè fermo, e valorosamente combattendo ne menarono strage miseranda. Allora i più vili si diedero alla fuga; e per isfogare in qualche guisa lor rabbia, mentre Brandeligi ed i suoi famigliari si battevano come leoni, gli posero a ruba la casa; e appena bastò l'autorità degli Anziani per farli desistere dall' ingiusta e spietata rapina.

Cessato il romore si congregò il Consiglio, nel quale varie cose si vennero disputando. Molti dicevano doversi castigare l'insolenza del popolazzo, il quale quanto fatto aveva ai Gozzadini, altrettanto e peggio poteva fare ad altri nobili odiati da lui: molti all' incontro opinavano doversi abbassare la grandezza di Brandeligi, uomo energico e forte, uomo temuto dagli altri nobili, ed a molti degli altri nobili sovrastante. Alla fine si conchiuse quello che gli Anziani avevan tra loro stabilito, che fosse dato il bando dalla patria così ai Gozzadini come ai popolani, perchè i primi non usi mai a sopportare ingiurie, non sarebbero stati nemmeno per

tollerare quella che loro venne fatta dalla plebe; sicchè molti essendo i malfattori, molte sarebbero state le vittime, sicura la distruzione di non poche famiglie, sicuro ed imminente un grave danno alla patria. E imperciocchè dove moltissimi errano nessuno si castiga, così addivenne che il popolo andasse impunito, e che Brandeligi co' suoi portasse un giorno la pena d'ogni fallo operato.

Frattanto Taddeo Pepoli e Brandeligi Gozzadini, abboccandosi insieme entrarono il palazzo de' Notai, dove famigliarmente ragionarono sui pericoli della patria; e mentr' essi ne deploravano l'affannoso stato, Berto Baccilieri venne alla piazza con uomini d'armi, per iscortare a casa con sicurezza il Gozzadini; e vennero pure, pel fine medesimo, alcuni aderenti del Pepoli; sicchè all' uscire che fecero e l'uno e l'altro dal Palazzo suddetto dei Notari, ebbero buona e sicura scorta, quasi fossero principi; il che non era degli altri nobili Felsinei. Ma il Baccilieri, e quanti con lui s'eran mostrati coll'arme sulla pubblica piazza così per servigio e scorta del Gozzadini che del Pepoli, vennero posti a confine dal Consiglio di reggenza (7 Aprile); il quale comandò inoltre con pubblico solenne bando che tutti i confinati del Distretto e del Contado di Bologna, dovessero allontanarsi cento miglia oltre il luogo dove stavano a soggiorno; e ciò in termine di quindici dì, sotto minaccia della confiscazione de' beni e di non tornare mai più alla patria.

Ma quanto più il Senato si affaticava di metter pace o quiete frai cittadini, tanto più a guisa dell'Idra favolosa, ripullulavano i capi alla discordia cittadina: e gli Spilli coi Maranesi, i Primadicci con quei da Saletto, e quelli da Medicina coi Catani vennero più d'una volta alle mani, così nella Città che nella campagna; e dappertutto ove scontraronsi fu tra loro accanita zuffa, e sempre spargimento di sangue, sempre uccisione di parecchi. Per la qual cosa più non bastavano minacce e castighi a contenere gli animi esacerbati, anzi quasi

furibondi; perchè in momenti d'anarchia più sono coloro che pensano all'ingrandimento proprio che al bene comune, più quelli che spregiano i Maestrati che quei che in essi riposano.

Pertanto il De Fumel, già Vescovo di Bologna, era giunto in Avignone, e di là mandava l'atto di suo vicegerente all'Abate Bonaccursio, Rettore del Monastero di san Procolo, e Dottore in Decreti, il quale successe nel Vicariato all'Acciaiuoli, che più non amò starsi in Bologna.—Nel volgere stesso di tempo Mastino della Scala, veggendosi queto e d'ogni ricchezza fornito, pensava incoronarsi Re dei Lombardi; ma contro di lui fu stretta una lega dai Veneziani, dai Visconti, dai Bolognesi, da'Fiorentini, dai Marchesi di Ferrara, e da altri, i quali tutti in Ferrara convenuti (22 Giugno), diedero titolo e potestà di Capitano per abbatter lui a Pietro Rossi nipote di Marsilio Carrara, e nimicissimo degli Scaligeri. Costui, ordinato un esercito, raccolto da tutti i collegati, fu a porre tosto in rovina il Contado di Lucca, tenuto da Mastino; e ritornandone carico di preda insieme a molti Fiorentini, ebbe sopra gl'inimici con forte impeto: e forse avrebbe tocche le busse, qualora non fosse stato quel valente Capitano che era; il quale rivolte sue genti contra l'inimico, diedegli tale una sconfitta, che lo Scaligero fu per mettersi a disperazione. De' Bolognesi morirono alcuni nel conflitto, frai quali Francesco Balduini e Mino dalle Sardelle. I Fiorentini vincitori tennero in sì gran dispregio lo Scaligero, che per tutta la Città loro trascinarono gli stendardi di lui, alzando grida di pazza esultanza, e dicendo contumelie al suo nome.

Ma ritornando ai ripetuti trambusti di Felsina, il Consiglio si congregò per metter modo alle continue zuffe che si facevano, ed al sangue che si spargeva follemente; e varie cose in esso Consiglio disputando si vennero. Ed anzi tutto, conoscendo non esservi maggior salute pel comun bene che dare un capo a Bologna, costituita a maniera di

repubblica, ma senza norma e senza un rappresentante primario, dabbene, abile, provvido e forte, e dal quale si avessero a prendere tutte le importanti risoluzioni; prevalse così questa loro sentenza, che fu decretata l'elezione d'un signore o Padre della patria. Allora Bonfante di Geremia Angelelli, uomo per comune avviso stimato prudente, propose Brandeligi, come colui che per armi e per consiglio molto poteva; ma tutti gli altri si opposoro, e dimandarono Taddeo Pepoli a signore di Felsina; e Taddeo fu confirmato da tutti i partiti, mentre per lo contrario il Gozzadini venne bandito dalla patria, com'uomo che poteva destare tumulti per l'opinione goduta, pegli aderenti che ancora aveva, per le ricchezze non poche ond'era egli in possessione. E Brandeligi obbedì al comandamento del Magistrato, poichè vide che l'opporvisi cagionerebbe nuovi mali alla diletta Bologna. Ed ecoolo con ventidue uomini di sua famiglia uscire (Dio sa con che cuore!) dalla cara patria, sospirato da molti, da moltissimi desiderato e compianto. Uscì dalla patria, nè più mai vi ripose piede nei dodici anni in cui visse ancora, parte in Francia a purgarsi col Pontefice di delitti o di falli a lui attribuiti, parte in Toscana ai servigi di quelli di Pisa, ch'ebbero in lui un Capitano di gran perizia e valore.

Taddeo Pepoli pertanto, uomo probo e d'ingegno, Dottore in Legge, Cavaliere aurato, savio, prudente, magnifico, molto caro al popolo, doveva prender le redini del governo di Felsina. Nè migliore scelta potevano fare i Consiglieri: imperciocchè in lui era grande ingegno e schietta modestia; in lui magnificenza ma non pomposo fasto inconsiderato, in lui splendidezza ma non cieca prodigalità. Dignitoso in lui il contegno, non superbo; verace la pietà non affettata e menzognera; facile il sorriso, sincero, non istudiato; retto l'animo e sensibilissimo, ma non suscettivo nè di calma letargica, nè di fuoco divampante distruggitore. E se

Taddeo si stava ragionando con alcuni suoi famigliari nel proprio palagio, quando un inviato del Consiglio invitollo alla Sala d' udienza; e quivi giunto, fu levato a braccia e portato su di un seggio eminente fra il plauso de' Consiglieri e di tutti i Ministrali delle Arti; e come signore di Bologna venne salutato. Egli, che si vide assunto a cotanta dignità, ringraziò con tutto l' affetto e con ornate parole l'amore, il buon animo di tutti, e si offerì pronto al servigio di ciascuno, e *promise con giuramento ch' egli col timore di Dio terrebbe buona custodia della Città, e sarebbe zelante osservatore delle leggi e degli Statuti del Comune di Bologna.* Poi con parole amorevoli *rinunziò ad ogni titolo di Signore*, e quello soltanto prescelse di *Conservatore e Capitano Generale della Città.* Ed ecco suonarono le trombe, e pubblicata l' elezione e l' accettazione del Pepoli, i soldati ch' erano alla piazza presero a gridare: *Viva il Magnifico Taddeo Pepoli, viva il nostro Signore!* alle cui voci correndo il popolo per ogni parte, le stesse parole di giubilo replicava.

Stette il Magnifico Taddeo tutto quel giorno e la notte appresso ricevendo visite degli amici e del popolo; e il dì seguente cominciò a dar opera pel governo della Città. Confermò gli ordini de' cittadini, il Magistrato degli Anziani e dei Consoli, il Gonfaloniero di Giustizia, per alcun tempo già sospeso, e tutti i Ministrali. Rinnovò il titolo di Persecutore de' banditi e de' malfattori, togliendo l' odiato di Bargello; ridusse il nome di Proconsole de' Notai a quello di Correttore. Consegnò un Gonfalone di giustizia, e volle che le genti d' armi abitassero presso il Palazzo facendo a tal fine levare alcune beccherie che troppo vicine esistevano. — E parendogli conveniente di spedire a visitare alcuni signori d' Italia per mettersi in amichevole corrispondenza con esso loro, ed avvisarli della novella dignità, mandò Guascone da Bologna, suo Sindaco e Procuratore a Luchino Visconti signore

e Generale di Milano, e con lui strinse lega per offesa e difesa contro i comuni nemici, purchè non fossero gli Estensi, i Fiorentini, i signori dell'Emilia, quelli di Mantova, di Padova, e di Venezia, e sopra ogni altro la Santa Madre Chiesa ed i suoi Pontefici. E fu questa lega confermata sotto pena di cinquanta mila fiorini a chi la violasse. — E a tutte le genti ed ai signori soprannominati, coi quali Bologna era in perfetta pace, spedì pure Ambasciatori, mandando a Ferrara il figliuol proprio Giovanni. Finalmente schierò sulla piazza maggiore in bella ordinanza la milizia della Città, consegnandole un vessillo dov'era lo stemma de' Pepoli ed un altro con quello del Comune, che fu affidato al predetto Giovanni suo figlio. La Città tutta corse con molta lietezza a vedere ed ammirare una tale milizia, e fece plauso alla medesima, perchè ben messa di vestimenti e di armi, e perchè con molta destrezza finse ed eseguì scaramucce per trattenimento e spettacolo del popolo.

ANNO DI CRISTO 1338.

Quantunque Taddeo Pepoli avesse come a dire la signoria assoluta della patria, non volle però starsi solo al governo, e vi chiamò coadiutore Ottaviano di Belforte da Volterra, il quale doveva rimanersi in ufficio per l'intero anno. — Sopra la Torre degli Anziani (2 Gennaio) fu elevata una campana, che servisse a dar segno di loro radunanza. E perchè le cose di Bologna procedessero ordinatamente, ed occorrendo alcun disordine, subito si sapesse, e ne venisse palesato l'autore, si stabilirono quattro Maestrali per ogni Compagnia delle Arti, il cui ufficio era di denunziare i malefizi commessi, facendo ciò con tutta rettitudine e neutralità.

Erasi pertanto divulgato dappertutto ed in Italia e fuori, che i Bolognesi si avevano eletto un signore particolare, allontanandosi dal governo della Chiesa; e questa voce pervenne ancora al Pontefice ed al Collegio dei Cardinali, i quali per ciò tennero la Città ed il popolo di Bologna in concetto d'insubordinati. Ed il Papa che sino a questo tempo non aveva mosso rimbrotto per tutte le insurrezioni contro del Legato Bertrando, udendo di presente le novelle insolenze, formò processo contro de' Bolognesi, in vigore del quale gli ammonì che se nello spazio di due mesi non restituissero Bologna ed il Contado alla Santa Sede incorrerebbero in gravi guai. E ben cento Bolognesi citò specificatamente come capi de' faziosi. Poi ordinò a Francesco Michelio Patrizio Veneziano ed Arcivescovo di Ravenna, che pubblicasse il suddetto processo solennemente nelle sue Città e Diocesi: le quali citazioni, e lettere e minaccie dovevano di qualche guisa sgomentare i Felsinei. Ed al predetto Arcivescovo ed a quello di Milano diede potestà, che se i Bolognesi non ubbidissero a' suoi voleri, eglino pigliassero possessione di Bologna, in nome della Chiesa.

Questa citazione del Pontefice conturbò profondamente gli animi di molti, e fu cagione di grande bisbiglio nel popolo, e d'un timore in alcuni degenerante in paura. Ma il magnifico Taddeo, che tanto era coraggioso e imperturbato, quanto savio e prudente, non si smarrì di animo; anzi, radunato il Consiglio Generale, persuase tutti a non dubitare di cosa veruna, e disse sperare che il Pontefice si placasse, e che per certo non mancherebbe via per racconciliare a lui la Città. Elesse a tal fine alcuni de' più nobili scolari dello Studio nostro, e quelli mandò a tutte sue spese in Avignone al Pontefice, perchè facessero sicura sua Santità che sebbene Taddeo fosse stato eletto dal popolo al governo di Bologna, non però si era arrogato titolo di signore, ma solamenre di Capitano generale

della Città, il quale nulladimeno riconosceva e teneva per madre vera la Santa Chiesa Apostolica Romana, ed intendeva vivere e morire sotto l' ubbidienza di sua Beatitudine e dei venturi successori, come far debbono i veri figliuoli verso una provvida madre. E disse agli Ambasciatori che presso del Papa e di tutto il Collegio de' Cardinali scusassero il popolo di Bologna per aver fatto elezione di esso Taddeo, il che non era stato per sottrarsi alla ubbidienza della Chiesa, ma perchè si troncassero i rumori, le controversie, le liti, gli odii e le guerre civili; perchè Bologna vivesse in pace e quiete sotto il vessillo supremo delle Sante Chiavi: al che fare Taddeo con molte orazioni e con inviti aveva sempre esortato e cercato persuadere il popolo.

Questi pensieri di lui, esposti con acconcio discorso dagli inviati eloquenti, furono ascoltati con benigno ed amico animo dal Sommo Gerarca, il quale rispose che quando Taddeo veracemente parlasse, ed ubbidire volesse ai successori di Pietro come ubbidiente e devoto figliuolo, sarebbe caramente abbracciato, e tenuto in affetto da tutta la Chiesa Santa. Poi, rimandando gli oratori con liete parole, e con paterne benedizioni, diede loro una lettera benigna pel magnifico Taddeo, ingiungendogli di curare il bene della patria e della religione, di farsi conservatore della pace e della pubblica felicità, e di procacciare che altre terre ed altri popoli serbassero fede al Santo Seggio Apostolico. — Fu molta gioia in Bologna quando si ebbe notizia dell' esito favorevole della missione: ma il Pontefice non aveva con ciò desistito dal volere innanzi a sè coloro che furono citati, i quali vivevano in angustia perchè non ben sapevano come la bisogna sarebbe ita per loro.—In questo mezzo tempo, siccome correva fama che Lodovico il Bavaro scendeva in Italia con sei mila cavalli, per togliere ai diversi signori quelle Città e quelle terre, che già il Pontefice nei primi istanti del suo regno

aveva loro concedute; così Taddeo passò a Castel Franco, per abboccarsi col signore di Ferrara, e rassodare la reciproca lega, e mantener sicure le stabilite regenze. Poi ritornato alla patria, cominciò a coniare moneta d'argento del valore di due soldi, coll'immagine di san Pietro da un lato, e colle parole *Thadeus de Pepulis,* la quale moneta, dal cognome di lui venne chiamata Pepolesca.

Ora il Pontefice che vide trascorso il termine in che i citati si presentassero, ebbe tanto sdegno nell'udire promesse d'ambasciatori senza che fossero mantenute, che scagliò il fulmine della censura ecclesiastica non pure ai caparbi, ma ben anche all'intera Città ed al Contado, privando quella del benefizio dell'Archiginnasio. E fu questa scomunica tanto solenne, che quantunque volgesse il tempo quaresimale, si cessò fra di noi il Santo Ministero di ogni uffizio divino. Ed il Pretore sgomentato rinunziò alla dignità sua e si partì, dando luogo ad un Fontana da Piacenza, il quale entrò in uffizio senza pompa veruna, e senza nemmeno che si sonassero le trombe e le campane come per consueto.

Mentre Bologna era interdetta, Muzzarello da Cuzzano, molto potente e stimato alla montagna, seguíto da gran numero di suoi vassalli, disegnò impadronirsi d'Imola, col fine, dicono gli storici Bolognesi, di rimetter poi in patria Brandeligi Gozzadini con molto seguito di aderenti: ma un'antica scrittura, presso la nobile famiglia de' Gozzadini, nella quale si tien discorso di tutte le gesta di Brandeligi, non dice parola di un tale accordo con Muzzarello. Bensì costui fece uccidere Lippo signore d'Imola, con intenzione di starne egli al possesso: ed avendo in questo tempo all'incirca il nostro Brandeligi fatto ritorno da Avignone, dov'era stato a scolparsi col Pontefice, formò un trattato con discreto numero d'amici che in patria ancor gli restavano, ed era forse intenzion sua di tentar la ventura. Diffatto non trovavasi egli molto lungi

da Bologna, quando il trattato fu scoperto, e vennero fatti prigioni e posti al tormento Mengaccio e Franceschino de' Ghisilieri, i quali confessarono un futuro tentativo contra la dignità e l'esistenza del magnifico Taddeo, e nominarono alcuni complici nella loro lega, con molta meraviglia del Pretore e degli Anziani.

I due prigioni lasciaron la vita sul ceppo, gli altri fuggirono. A tal novella il Gozzadino si allontanò alla volta di Toscana; Muzzarello che conobbe come ora i Bolognesi si mettessero in piena veglia, lasciò i dintorni di Imola, attraversò molta parte dell'Apennino volgendo verso occidente, e fu a Savigno ed a Monteveglio; ma quivi sapendo che alcuni armati di Taddeo lo spiavano ed inseguivano, in Modena finalmente riparò.

Circa di questo tempo Taddeo risolvette mandare al Pontefice gli Ambasciatori che nel Consiglio generale erano stati eletti; e mentre questi erano in via, giunse a Bologna nuova citazione del Papa, che ripeteva la scomunica sulla Città, sul territorio, e sul popolo Felsineo, privando Bologna dello Studio, come nei casi di rigore facevasi. Taddeo adunque che vide l'istruzione in pericolo, e che conobbe come gli scolari partendosi di Bologna, toglierebbero assai di decoro e di vantaggi alla Città, recossi all'Archiginnasio, e loro disse essere cosa rispettabile il comando del Pontefice; non doversi violare, ma non doversi ad un tempo privar la Città di tanto decoro qual è lo Studio suo rinomato, non solo in Italia ma fuori; non volere egli che a Benedetto Pontefice si disobbedisse, perchè avevagli mandato Ambasciatori che il facessero certo della sommissione di Bologna; potersi però ogni danno minacciato evitare; esservi luogo nella provincia Bolognese non percosso dalla scomunica, ed ampio abbastanza e non molto lontano, dove poter stabilire provvisoria Università; Castel san Pietro esser questo; ivi trovarsi ampie sale nelle case di Bittino de' Fabbri; ivi essere fortissimo Borgo d'ogni

intorno difeso da argini, luogo sicuro da qualunque aggressione; ivi si recassero gli scolari coi principali maestri, che erano allora Ranieri da Forlì per le leggi ed Ugo da Parma pei Decretali: così ad un tempo non verrebbero interrotte le lezioni; e se qualcuno nell'Emilia fosse mal fermo nella fede ai Felsinei, non oserebbe avanzare per la provincia, trovando pronte a rintuzzarlo le migliaie de' giovani: andassero, andassero; chè nè il Pontefice avrebbe a dolersi de' Bolognesi, nè i Bolognesi d'aver abbracciato questo partito. — Un grido unanime di applauso rispose alle parole del magnifico; in breve le case del Fabbri, dove ora sono le locande nel Borgo di Castel san Pietro, vennero disposte a servigio dello Studio pubblico; partirono i maestri, partiron con loro gli scolari: ed era cosa nuova e imponente vedere una colonia di studiosi trasferirsi ad un paese, che per loro acquistava incremento di nome, di sicurezza e di concorso di genti.

Ed ecco giunti gli Ambasciatori nostri al Pontefice; eccoli innanzi a Benedetto XII., al Collegio de' Cardinali, ed a molti Prelati. In nome adunque dell'Università e del popolo di Bologna, umilmente prostrati implorarono perdono dei commessi mutamenti, cagionati non per assoluta loro volontà, ma forzati dall'altrui contegno: supplicarono che volesse il gran Vicario di Cristo usare la solita clemenza, perchè sebbene in alcune cose avessero errato, non però era caduto nelle menti loro di non volere la materna protezione della Chiesa Cattolica, alla quale e per lo presente, e per l'avvenire intendevano essere devoti figliuoli. E Rolando Fantuzzi Sindaco e procuratore del Comune e del popolo Felsineo, dopo ottenuta risposta benigna, e fatto ringraziamento in nome dell'intera sua patria, giurando al Papa ed ai Cardinali perpetua sommissione nelle cose spirituali, insieme agli Ambasciatori che con lui si trovavano, affermò che la Città di Bologna e il suo Distretto non mai aderirebbero

a Lodovico il Bavaro, o ad altro Imperatore o Re dei Romani, o a qual si voglia di loro stirpe; nè mai li gioverebbe d'aiuto contra il Papa e la Corte Apostolica, nè senza concessione di esso Papa e di essa Corte darebbe alcun ricetto a qual si fosse di loro: e tale concessione si farebbe per lettere del Seggio Apostolico, da conservarsi ancora nell'Archivio di Santa Chiesa Romana. Promise inoltre che i Bolognesi piglierebbero lo stesso giuramento una volta il mese, ove ne fossero cercati, cominciando da quelli che sono maggiori dei quattordici anni. E continuò dicendo che la Città di Bologna, e il Comune, e il Distretto non s'intrometterebbero in veruna cospirazione, confederazione e lega o patto contra il Pontefice presente ed i suoi successori, e contra la Chiesa Santa e l'onore del Seggio Apostolico. Che gli inimici e ribelli della Chiesa Romana non sarebbero dai Bolognesi in modo alcuno consigliati e favoriti, sotto qualsiasi colore; chè anzi li terrebbero e riputerebbero per propri nemici. Che i Bolognesi fossero tenuti ed obbligati, quante volte dal Papa o da' Cardinali ricercati ne venissero, di dare dugento uomini armati e forniti di cavallo in servigio del Seggio Apostolico, per tre mesi interi di ogni anno: i quali cavalli avessero a servire lontano di Bologna al più settanta miglia, pagati essendo alle spese della Città: eccettuando da quest'obbligo la Città medesima quante volte ella fosse assediata, e le venisse intimata verace guerra. Che i Bolognesi fossero tenuti di restituire intieramente tutte le cose mobili e le ragioni levate alla Chiesa ed alle persone ecclesiastiche, e ad altre persone particolari che per la Chiesa fossero state in ufficio: ed a ciò si dovesse interporre il Senato di Bologna; e trovando chi non volesse restituirle, costui fosse castigato. Che i Bolognesi starebbero taciti e contenti alla volontà ed all'ordinazione di Ambaldo Vescovo Tuscolano, circa i danni dati e le ingiurie commesse in Bologna contra la Chiesa, e contra i famigliari di Bertrando

Ostiense, e degli altri che si trovavano al servigio di questo Legato. Che i Bolognesi liberamente permettessero ai banditi della Città, del Distretto e del Contado loro, che per sola parzialità non per eccessi o per malefizi fossero stati cacciati in bando, che riavessero i loro beni senza veruna contraddizione, godendone liberamente le entrate e le rendite come facevano prima di venire espulsi; e ciò quantunque detti beni fossero stati pubblicati; eccetto però se per motivo di tale pubblicazione non fosse stato già acquistato da persone particolari il *jusquesito;* intendendo che i detti espulsi abbiano a concorrere alle gravezze del Comune di Bologna siccome gli altri cittadini, purchè in alcuni non fossero ragioni contraddicenti alla Città, agli Statuti, ed alle consuetudini ragionevoli: standosi pertanto alle confine loro assegnate, finchè le cose siano pienamente decise. E quando i detti espulsi volessero ripatriare, dovessero prima ottenere la pace della Città: e ripatriando avessero a giurar fede al Seggio Apostolico ed alla Chiesa Romana secondo la formola di giuramento che loro darebbe il Pretore. Che i Bolognesi possano nominare tre persone idonee, sufficienti e prudenti, non nate in Bologna e nella Diocesi, non ribelli e indevote, ma fedeli e devote, per porle alla dignità di Pretore; e tre altre simili per l'incarico di Capitano, quando i Bolognesi reputassero utile il Capitanato; delle quali tre persone nominate all' ufficio della Pretoria, il Pontefice od i Cardinali, in tempo di Sede vacante, ne eleggerebbero una a proprio talento per la carica di Pretore, ed una pure fra i tre proposti alla carica di Capitano. E dove i Bolognesi non volessero procedere a tale nominazione, si stesse alla scelta del Pontefice o di chi per lui. Il qual Pretore e il qual Capitano, dopo eletti, e prima d'entrare al proprio ufficio, giurino fedeltà innanzi colui che sarà deputato a riceverne il giuramento, come vorranno i Pontefici, e in tempo di Sede vacante i Cardinali. Tali ufficiali poi

non istarebbero al loro ufficio se non per sei mesi. E posto che dentro un tal termine o alcuno di loro morisse, o rinunziasse all' ufficio suo, in caso tale l'incarico loro spetti pel restante di tempo al Rettore della Provincia di Romagna, il quale si leghi coi giuramenti consueti. Che i Bolognesi, secondo la petizione del sopraddetto Rolando Fantuzzi, Nunzio e Sindaco, abbiano chi governi bene la Città di Bologna e ne difenda la civile libertà, e la conservi lontana dalle sedizioni; la qual persona assunta in essa dignità si chiami Difensore o Conservatore, o Gonfaloniere, o con altro titolo che meglio spieghi la qualità di loro incumbenze. Eleggerannosi adunque tre uomini idonei a tale ufficio, i quali siano della Città o fuori, e fedeli alla Chiesa Romana; ed il Pontefice (come del Pretore e del Capitano si è detto) ne abbia ad eleggere uno a voler suo: e dove nessuno dei tre proposti piacessegli, si ritorni alla nomina di tre altri, sinchè si abbia quell' uno che al Papa sembri convenire. E questo tale così eletto giurerà fedeltà, come tutti gli altri ufficiali. Che il Pontefice od il Legato della Chiesa passando a Bologna per soggiorno, siano dai Bolognesi accolti lietamente, ed onoratamente trattati. Che i Bolognesi, a beneplacito del Seggio Apostolico ed a nome di Santa Chiesa possano riscuotere tutti i comodi fiscali, e convertirli in utilità del Seggio Apostolico, o in altri bisogni della Città di Bologna, vale a dire nel pagare gli ufficiali, la milizia, ed altri utili individui. Che i Bolognesi paghino ogni anno nella festa de'santi Pietro e Paolo, otto mila fiorini d' oro puro, alla Chiesa, i quali siano del peso legale di Firenze. Che finalmente i Bolognesi osserverebbero e confermerebbero con giuramento i suddetti capitoli, sotto pena di cinquecento marche d'oro da pagarsi alla Chiesa Romana, quante volte contravvenissero ai capitoli stessi.

Ora il Papa inchinò benigno alle preghiere del Sindaco di Bologna, e perdonò alla Città ed al territorio, e levò l' interdetto, e restituì lo Studio

generale, coi privilegi, le indulgenze e le grazie Apostoliche ed Imperiali, e tutte le altre concessioni; le quali lettere di benignità e di clemenza, mandate da Avignone in Bologna per fatto del Sindaco predetto e degli Ambasciatori, furono aperte e lette in pubblico consiglio (19 Ottobre): il quale interdetto, che era incominciato ai 4 del Marzo, durò adunque sette mesi e quindici giorni. Quando il popolo seppe del lieto fine ottenuto dagli Ambasciatori alle vicende di Felsina, e vide ritornare gli scolari ed i maestri, ne fece feste di lieto cuore, e si apparecchiò a farne di ben più grandi al Sindaco Rolando ed ai Nunzi, che tra non molto si aspettavano da Avignone.

Verso il finire di quest'anno ebbe saputo il magnifico Taddeo che Ostasio Polentano, venuto in quel di Bologna sui confini, vi avea fatto alcun guasto; ed egli mandò Giovanni figliuol suo in quel di Ravenna con venti insegne di soldati a piedi ed a cavallo, a rendergli il contraccambio dei danni recati. Il perchè i Veneziani e i Fiorentini, cui dispiacevano tali recenti ostilità, s' interposero con tanta destrezza, che i due signori alla fine riconciliarono. E tanta fu la contentezza dei Veneti per la docilità di Taddeo nell'abbracciare la pace, che a lui ed a'suoi figli e nipoti spedirono diploma di veneziana cittadinanza. Allegrezze tutte per le quali si cantò solenne messa di ringraziamento nella Cattedrale, facendo devotissima processione per la Città, e molte limosine ai poveri.

Fu in quest'anno (13 Decembre) che il famoso Dottore di legge Pietro de'Cerniti, l'emulo di Jacopo Belvisi, morì, e con molta pompa funerale venne tumulato in san Giacomo nel primo chiostro, in marmoreo sepolcro al quale fu messa la seguente iscrizione:

HIC JACET VIR MEMORIOSUS D. PETRUS DE CERNITIS
LEGUM DOCTOR LEGALISSIMUS
SEPULTUS MCCCXXXVIII. XIII. DECEMBRIS.

ANNO DI CRISTO 1339.

Proseguiva a reggere la Diocesi in fatto di cose spirituali l'Abate Bonaccursio di san Procolo, il quale si trovava intitolato Vicario del Capitolo; ed un cotale Guido Settimo, che molti anni dopo fu Arcivescovo di Genova, stette contemporaneamente Vicario dell'assente Bertrando De Fumel, il quale in quest'anno (... Marzo) fu da Benedetto duodecimo, Pontefice, creato Vescovo di Nevers in Francia, e passò poi dopo due anni collettore per la Santa Sede in Parigi, e visse almeno fino al 1356.

Emmanuele Fontana restò Pretore di Bologna; e non appena fu riconfermato in dignità, giunse cogli Ambasciatori Bolognesi già mandati in Avignone, il Nunzio e Commissario del Papa, Guido da san Germano, recando officialmente i Capitoli di sopra specificati. Il perchè il Consiglio Generale si radunò nel luogo solito, ed alla presenza del Nunzio, del magnifico Taddeo, e di molto popolo vennero letti essi capitoli, i quali, ponderati, gravaron ne' cuori dei radunati, poichè questi li trovavano fondati in aspre e dure leggi, e d'insopportabile peso al popolo ed al Comune di Felsina. E frattanto levavasi un generale bisbiglio, e molti tentennavano del capo, moltissimi fremevano, ed un principio di ammutinamento facevano temere. Per la qual cosa il magnifico Taddeo, prudente e presto com'era a sedare ogni concitazione a rivolta, in piè levossi d'un tratto, e fatto cenno al popolo che tacere volesse, con accomodate parole e con fermo e dignitoso sembiante, rivolto al Commissario disse: molto dolergli che il Pontefice fosse stato da male genti informato delle convulsioni politiche cui Felsina era andata soggetta; non tutta essersi mossa la Città a disobbedienza, sicchè tutti

ne avessero a sentire rigoroso castigo; per non moltissimi essere avvenuto ciò che doleva al Pontefice, e ciò che a sdegno movevalo; essere stato più romor di parole che fatto d'armi; non parer giusto che il gran ministro di Dio Riparatore volesse dipartirsi da clemenza, mentre il maestro di Pietro moriva rassegnato e pregava perdono. Esortasse egli, Nunzio e Commissario, sua Beatitudine a voler mitigare i capitoli con che frenare Bologna: che troppo fossero gravi darne chiaro indizio la soggezione voluta al Rettore di Romagna in date circostanze, il pagamento delle migliaia di fiorini, il richiamare banditi e confinati per ricoverare le serpi venefiche in seno della patria, mentre questa non aveva a mala pena cicatrizzate le piaghe recenti. Perciò, aggiunse Taddeo, la Città ed il popolo di Bologna lui pregare che appresso la Santità residente in Avignone volesse raccomandare Bologna, la quale era stata pur sempre, ed ancora alla devozione di Santa Madre Chiesa.—Accolse il Nunzio molto benignamente le parole del magnifico Taddeo; e perocchè riteneva, o almeno dubitava che i capitoli non fossero stati bene intesi, di nuovo li fece leggere, e di nuovo, più romoroso di prima s'alzò il bisbiglio, segnale di universa disapprovazione. Di che temendo il Nunzio Papale alzossi, e titubante si volse a Taddeo, e dissegli badasse bene di non irritare il Pontefice contraddicendone al dettato. A cui Taddeo rispose in un subito, ch'egli ed il popolo Bolognese non volevano contraddire al Pontefice, ma che, nè egli nè il popolo intendevano accettare gravi capitoli con mala soddisfazione; che la benigna prudenza potrebbe assai, l'austero comando o poco o nulla. Il perchè il Nunzio, con un misto di benignità e di timore, conoscendo la difficoltà del fatto si volse a tutti i congregati, ed esortolli a rimanersi di buona voglia, promettendo fare ogni buon ufficio presso il Pontefice, affinchè i capitoli in discorso si moderassero. E in questa guisa, raddolcita l'asprezza del popolo, il Consiglio

si disciolse. Stettesi quindi il Nunzio due giorni ancora in Bologna, nel qual tempo ragionò sul negozio de'capitoli coi famosi Dottori in giurisprudenza, Jacopo Buttrigari e Paolo de'Liazari, i quali alla presenza del vigilante Taddeo, esposero le parti che reputavano indispensabili a moderarsi, affinchè il Nunzio Papale ritornando in Avignone potesse con fondamento ragionarne. E avvegnachè quei Dottori appieno dimostrassero colle parole quanto tornava grave al popolo di Bologna, perchè il Deputato ne facesse esposizione al Pontefice, pur tuttavolta ne scrissero ancora dotta ed ampia dissertazione, che ad esso Nunzio consegnarono.

E perchè alcuni malevoli alla Corte d'Avignone presso il Papa avevano operato contra il magnifico Taddeo, facendone una trista pittura, e mostrando come i Bolognesi nol dovevano eleggere per loro Conservatore; così i Dottori prefati Jacopo Buttrigari e Paolo de'Liazari, scrissero ognuno un'Allegazione a favore del Pepoli, e la consegnarono al Commissario Apostolico, il quale partissi di Bologna (accompagnato per un tratto fuori della Città dai principali di Bologna non che da Taddeo) promettendo operare d'ogni miglior guisa affinchè il Pontefice modificasse i capitoli surriferiti, e facesse pago il desiderio ed il pregare de'Bolognesi, che ripetevansi devoti alla Santa Chiesa ed al suo massimo venerando Ministro.

Giunto Guido alla Corte del Pontefice e presentatosi a lui, con ogni modestia gli narrò quanto avesse fatto coi Bolognesi, e quello che de'capitoli era avvenuto. Sdegnossi altamente Benedetto, nè volle ascoltare le difese de'nostri, e scrisse di nuovo ai Bolognesi che se fra il termine di sessanta giorni, dal dì che portavano segnato le sue lettere, non avessero accettato i predetti capitoli già mandati loro, rinnoverebbe sulla Città l'interdetto che per allora teneva sospeso, e mostrerebbe che coloro i quali non vogliono piegare il capo alle esortazioni, il piegherebbero alle armi della Chiesa. —

Tentò il Pepoli ogni via per istudiare se il popolo accomodava l'animo ad accettare i capitoli del Pontefice; ma come vide che tutti i suoi modi tornavano vuoti, perdette quel franco e forte spirito, che l'ebbe sì bene distinto: e intanto il tempo trascorse, posto a termine dal Pontefice per l'obbedienza di Felsina.

In questo mezzo tempo avvennero al Pepoli due contrarie vicende; l'una favorevole, perocchè Manfredo Conte da Cunio gli cesse Lugo da lui conquistato ai Polentani; l'altra sinistra, perocchè gli morì un figliuolo di nome Romeo (6 Luglio), il quale dava di sè bellissime speranze nella verde età di tre lustri, e che fu seppellito con ogni magnificenza di pompa nella Chiesa de' Padri Predicatori. In tale contrasto di avvenimenti si mostrò saggio Taddeo oltre ogni dire; perocchè non superbì menomamente nella buona ventura, e non disperò per nulla nell'avversa.

Azzo Visconti signore di Milano era morto in quest'anno (14 Agosto) lasciando la reggenza al fratel Luchino, ed a Giovanni altro fratello, ed Arcivescovo della patria. Tosto che il magnifico Taddeo intese la morte di Azzo, spedì ad ornarne la sepoltura Paolo de' Liazzari e Giacomo de' Balduini, i quali si condolsero coi fratelli dell'estinto, e fecero loro manifesta la dispiacenza verace che ne sentiva Taddeo.—Ed ecco scorsi i sessanta giorni assegnati dal Papa ai Bolognesi per accettare i capitoli da lui dettati e spediti. Laonde (25 Agosto) comandò ai Patriarchi Aquiliense e Gradense ed ai loro suffraganei, che facessero solennemente pubblicare il processo apostolico già scritto contro dei Bolognesi, e che poscia mandasse le fedi autentiche di tale pubblicazione. — Fu quest' interdetto molto grave ai Bolognesi, e gravissimo al Pepoli, il quale vedendo la Città divisa fra mestizia e disdegno, deliberò mandare al Pontefice i nuovi Ambasciatori Pietro de' Buompietri e Buonaventura dei Jacobini, acciocchè facessero capace sua Santità,

che Bologna era per ubbidire volentieri al Seggio Apostolico, siccome aveva già mostrato il Commissario Guido, ma che pregava Sua Beatitudine a voler moderare i Capitoli troppo gravi, come esponevasi nella Cedola che fu consegnata ai novelli Ambasciatori.

Erano dodici le lievi modificazioni che impetravano i Felsinei: e presentate queste al Vicario di Cristo dal Buompietri e dal Jacobini, trovaron favore presso la Beatitudine di lui. O fosse che la dimanda gli sembrasse giustamente ragionevole, o che temesse perder tutto volendo ogni cosa negare, ella è cosa di fatto che Benedetto Pontefice rispose accordare quanto veniva supplichevolmente dimandato, purchè i Bolognesi tenessero la Chiesa Romana per benignissima madre, e l'ubbidissero in ciò che veniva lor concedendo. E trattato l'accordo con soddisfazione di ambe le parti, e di tutto il Collegio dei Cardinali, ove non era in quel tempo Bertrando Ostiense, perchè afflitto da quella infermità onde poi dovette soccombere, vennero gli oratori Bolognesi rimandati alla patria in compagnia di Beltramino Parravicini Milanese, Vescovo di Como e Nunzio Apostolico sopra le cose della Città di Bologna, al quale comandò di trattare, definire ed ordinare qualunque negozio di detta Città, formando del tutto autentico istrumento, da consegnarsi in breve nelle mani di lui. E comandò nel tempo stesso che alle calende di Ottobre prossimo venturo, un tale istrumento fosse già stipulato per mano di Notaio pubblico, e consegnato in Avignone sotto certe pene, altrimenti il detto Vescovo pubblicherebbe irremovibile interdetto sulla Felsinea Città.

Licenziati adunque gli oratori Bolognesi, si posero questi in cammino col Nunzio Apostolico per venirsene a Bologna; ma lungo il viaggio, mentre affrettavano il ritorno, occorsero al Nunzio, per la rapidità e disagevolezza del cammino, indisposizioni di salute. Il perchè non potendo spedirsi il

negozio entro il termine dal Pontefice assegnato, esso Nunzio scrisse al Papa la cagione perchè non si era eseguita la sua volontà; la quale scusa benignamente fu dal Pontefice accolta (15 Ottobre).

Poco prima di questo tempo Francesco Ordelaffi signore di Forlì mosse le armi contro del signore di Faenza, e gli levò la rôcca di Muccio, ed assediò Calboli: il perchè Ricciardo signore di Faenza, ricorse per aiuto al magnifico Taddeo, da cui ottenne trecento cavalli: onde fatto animoso battè e vinse l'Ordelaffi, e n'ebbe prigione un capitano, che, donato a Taddeo, fu da questo riposto in libertà. — In questo tempo morì un Dandolo Doge di Venezia, e gli successe Bartolommeo Gradenigo, della cui dignità fu molto lieto il nostro Pepoli, che gli mandò a congratularsene Azzo Ramenghi Dottor Decretale, e Mino Garisendi Giurisperito. — Fu quest'anno tremendo in Italia per calamità di carestia: e la Toscana, la Vinegia e la Lombardia videro morire per fame migliaia e migliaia di genti. Ma tale non fu per Bologna, chè il magnifico Taddeo provvide per quanto può un padre, che non mancasse grano nè altra sorta di cibi alla sua patria diletta, la quale, mercè l'operosa pietà sua, non provò gli stenti deplorabili onde furono vittime le altre regioni della Penisola Italica.

ANNO DI CRISTO 1540.

Negro Bruciati da Brescia fu Pretore di Bologna in quest'anno, standosi sotto la direzione primaria del magnifico Taddeo. — Correva il Marzo quando Beltramino Nunzio Apostolico, del quale più sopra abbiam detto, venne alla volta di Bologna insieme cogli oratori Felsinei; e prima che giungesse alla Città fu incontrato con grandissimo onore dal Pepoli e da' suoi figli Giovanni e Giacomo, non che

da tutta la nobiltà. Entrato in Bologna fu accompagnato al suo alloggiamento nel Monastero dei Frati Predicatori. Il giorno appresso fece convocare un Consiglio Generale per mezzo di pubblici banditori che scorsero tutta la Città, e in esso Consiglio fu letto il Breve dove il Pontefice concedevagli autorità per ben comporre le cose di Bologna; e fu letto pure l'Istrumento della Restituzione dei diritti alla Città, con obbligo di un Censo annuale di otto mila fiorini d'oro, da pagarsi al Papa ed alla Chiesa Romana. Voltosi pertanto il Nunzio alle centinaia di cittadini radunati nel Consiglio, fra le quali erano molti Dottori di legge e di decretali, tenne discorso sagace a tutti loro, ma più principalmente al Pepoli, studiando persuaderlo a rinunziare al titolo di signore di Bologna e del Contado; titolo che dispiaceva al Pontefice, il quale bramava tenerne egli solo la dominazione per mezzo de'suoi Nunzi o de'suoi Legati. E Taddeo, cui meglio gradiva la pace della patria che la propria magnificenza, rinunziò di buona voglia ad ogni titolo di signoria e di grandezza, durando maggior fatica a persuadere a ciò il Consiglio che non sè medesimo. Della qual cosa il Nunzio Beltramino andò lietissimo; e il giorno appresso, fatto chiamare un pubblico Notaio che registrasse la cosa, fece la cerimonia di prender possesso delle porte della Città, poi delle fortezze, delle ville e dei luoghi principali del Contado: il che eseguito, volle che si cantasse nella Cattedrale solenne Messa in rendimento di grazie; e all'offertorio tenne discorso di lode e di promissione all'ubbidiente popolo Felsineo, in nome del sovrano Pontefice. Poscia rivolto al magnifico Taddeo, dopo averlo ad alta voce encomiato della pronta volontà ed ubbidienza verso la Sede Apostolica, così conchiuse il discorso: Tale, o prudente Taddeo, è stata la vostra modestia nel rinunziare al Pontefice quella signoria che la patria vi aveva decretata, che io in voi riconosco un modello dell'uom dabbene e civile, un ricco esemplare

onde i principi, i cittadini e la patria possono a buon diritto gloriarsi: laonde io a nome del Pontefice, e per la piena autorità concedutami, trovando in voi quelle virtù che a provvido reggitore si convengono, di nuovo vi costituisco Moderatore delle cose di Felsina, con titolo di Vicario di questa Città di Bologna, del suo Distretto, di tutto il Contado, come pure di Conservatore della pace e della libertà civile del popolo: sicchè se fu mai signore costituito in autorità legalmente e con suprema permissione, voi siate quello. Sotto il vostro prudente governo adunque abbia felice stato questa vostra patria; voi governatela amorevolmente; ed acciocchè con piena autorità sia questo governo, eccovi il Vessillo della signoria e del Vicariato; ecco il manto, lo scettro, e le chiavi della Città e delle Castella; ecco la spada della giustizia colla quale difendere i buoni ed umiliare i malvagi. — È fatto questo, ed assoluto dall'interdetto, non pure il Pepoli, ma tutti e Magistrati e cittadini di Felsina, del Distretto e del Contado, esso Taddeo in questa forma giurò nelle mani del Nunzio:

„ Io Taddeo de' Pepoli giuro che d'ora innanzi sarò fedele ed obbediente al Beato Pietro principe degli Apostoli, ed al Santissimo Padre e Signor mio, Benedetto Papa XII. ed a' suoi legittimi successori, ed alla Santa Apostolica Romana Chiesa; nè verrò in consiglio, o consentimento, o fatto pel quale i predetti avessero a perdere o la vita, od alcun membro, o venissero presi nei lacci delle male arti: ma le loro volontà mi hanno ad affidare per sè o pei loro Nunzi o per loro lettere. Nè, sapendolo io, permetterò loro nessun danno; e scoprendo farsi, o procurarsi, o trattarsi alcun che a svantaggio di essi e della Chiesa, per quanto il possa lo impedirò; e nol potendo impedire avrò ogni cura di venirlo ai medesimi significando, giovando come meglio sia in me al Romano Pontificato, ai diritti ed alle giurisdizioni di san Pietro

e de' suoi successori e della Chiesa Romana, tanto in questa Città loro esistenti, quanto nel Distretto e nel Territorio; e sarò d'aiuto al Pontefice, a' suoi successori ed alla Chiesa, per ritenere, difendere e ricuperare, e mantenere l'acquistato, contra qualunque avversario. E questo ufficio dal suddetto signor mio, il Pontefice Benedetto, a me commesso, bene e fedelmente eserciterò, in nome e vece del predetto Papa, de' successori suoi, e della Santa Chiesa Romana. E tutte le convenzioni, le condizioni e le provvisioni espresse nelle lettere pontificie sopra la nostra riconciliazione, insieme alle dichiarazioni, alle modificazioni e ad ogni e singola cosa contenuta in esse lettere, pienamente, per quanto starà in me, osserverò, senza mai contravvenirvi. Così Dio e i suoi Santi Vangeli mi aiutino. „

Finito il giuramento, Taddeo si levò, e fu condotto al suo seggio presso quello del Nunzio. Quindi giurarono i due Sindaci Nicola Saliceti ed Ugolino Bonacatti, come procuratori del Comune, dell'Università, e del popolo di Bologna, di tutte le Castella, le Fortezze, e le Ville del Distretto e del Contado. Giurarono parimente quanti componevano il Consiglio generale. Giurò pure il Conestabile dei soldati presi a stipendio, il quale per lo innanzi giurerebbe poi sempre nelle mani del Vescovo, e dove questi mancasse, in quelle de' Canonici del Capitolo di Bologna. — Di tutta questa funzione tennero rogito i Notai, Giacomo degli Arduini da sant' Agata, Giovanni Garfagnini, Andrea Arduini da Bologna, Beltramino Guazzoni, e Gian Berardo dalla Rôcca.

Taddeo ringraziò con improvvisa ed acconcia orazione il Pontefice assente ed il Nunzio presente: e il suon dell'organo e d'altri strumenti religiosi eccheggiò pel sacro tempio, mentre ne' dintorni il popolo festante sclamava: *Viva la Chiesa ed il magnifico Taddeo.* Finita la messa, il Nunzio diede la benedizione al popolo; ed il magnifico Taddeo e tutta la nobiltà di Bologna, coll'Università e col

popolo, accompagnarono il Nunzio Parravicini al Monastero de'Frati Domenicani, dove si dettò l'Istromento del tributo annuo al Pontefice d'ottomila fiorini d'oro nella festività de' santi Pietro e Paolo. — Acconciata poi ogni cosa di Felsina il Nunzio si partì, e recossi ad Avignone, dove narrò tutto l'accaduto al Pontefice, il quale ne prese grandissimo contento.

Partito il Nunzio, Taddeo mandò Jacopo suo figliuolo a pigliar possessione, con bella compagnia di militi, del Castello di Lugo. In questo frattempo ritrovandosi i fratelli Scaligeri in discordia coi Veneziani, perchè temevano la potenza dei Bolognesi, sapendo come questi coi Veneti si stessero d'accordo, ricorsero al Pontefice perchè interponesse le sue persuasioni verso de' Felsinei, acciocchè questi non volessero disturbare gli Scaligeri. Per la qual cosa il Pontefice che desiderava compiacerli, scrisse al magnifico Taddeo ed alla Città di Bologna (25 Ottobre) in questa forma:

„ Benedetto Vescovo, servo dei servi di Dio; al diletto figliuolo Taddeo dei Pepoli amministratore de'nostri diritti fiscali nella Città, nel Contado, e nel Distretto di Bologna, non che al Podestà, al Consiglio ed al Comune della Città medesima, salute ed Apostolica benedizione. Riteniamo che voi sappiate come i diletti figliuoli, e nobili uomini Alberto e Mastino, fratelli, della Scala, fedeli Vicari nostri e della Chiesa Romana nelle Città di Verona, di Vicenza e di Parma, non che nei singoli Distretti, vacando l'Impero siccome ora, si studiarono e studiansi per grata devozione verso di noi e verso la Chiesa, conformarsi ai beneplaciti, e della Chiesa e della Sede Apostolica, sicchè noi e la prefata Chiesa proseguiamo gli opportuni favori agli stessi nobili, ed intendiamo proseguirli. Adunque affettuosamente esortiamo l'università vostra, perchè i prefati nobili, che amicalmente si diportano, non offendiate menomamente, nè le terre nè le cose loro. Così voi, per le premesse ragioni

avrete, speriamo, riverenza alla Chiesa, ed amicizia ad essi Scaligeri: e noi potremo con lodi commendarvi in questo per la prontezza del vostro acconsentimento. Dato in Avignone l'anno sesto del nostro pontificato. „

Intanto i Fiorentini donarono al Pepoli, da cui avevano ottenuto soccorso d'uomini, Baragazza e Bruscolo, de'quali Castelli entrò ben presto in possessione. E perchè in questo scorcio dell'anno trovavasi il Magnifico Taddeo in istato di pace, pensò a cose ecclesiastiche, e prese a fabbricare diversi altari sotto vari titoli nella Chiesa de'Frati Predicatori, dedicandoli a san Pietro Martire, a sant'Agostino, a santa Maria Maddalena ed a santa Caterina martire. Ma perchè questi altari erano piccola cosa, si ampliò la loro area, a metà del secolo decimosesto, in una sola magnifica cappella, la quale tuttora rimane proprietà de' Pepoli. Dedicò pure un altare a san Tommaso d'Aquino, e un altro all'Arcangelo san Michele, presso del quale eresse la sepoltura per sè e pe'suoi discendenti. E in questa cappella fece ritrar sè medesimo a colori ne'vetri di una finestra, dov'è rappresentato in abito signorile, orante a Michele Arcangelo. — E fu pur questo il tempo in cui la grandezza e la dovizia de'Pepoli pervenne a tale, che Ubaldino de'Conti Alberti da Mangone, profferse ai figli di Taddeo il Castello di Castiglione del Gatto, ed essi ne fecero rendita, e diedero a quel Castello il loro cognome.

Ma le ricchezze, la potenza, ed il nome del Pepoli e de'figliuoli, sarebbero stati un nulla ove non fossero sostenuti da verace virtù; chè bello è il vivere nella fama de'posteri, bellissimo il dominarvi meritamente onorati. Ed uno dei titoli maggiori che ebbe Taddeo alla celebrità, fu la pietà dell'animo, la provvidenza paterna verso de'sudditi suoi. Correva l'anno quarantesimo del quarto decimo secolo, tremendo a Bologna per iscarsezza di grani; molti erano i poderi nel Contado, che

non dieder premio alle fatiche degli agricoltori, nemmeno della nuda semenza: languivano i poverelli lungo le strade, e tendevan le braccia supplicando, e, smunti, tremanti, mal reggenti sulla persona chiedevan soccorso di pane. Avevano i ricchi dovizia di oro; ma non potevan sovvenire alla comune calamità, perchè il cibo mancava per tutti, perchè giacevano vuoti i granai de' principali cittadini. Straziante levavasi intanto il comune lamento; l' aver cuore pietoso non bastava; volevasi un uomo che con potente opinione potesse altrui persuadere a somministrare ciò che qui difettava. Il solo Taddeo valeva a tanto, perchè sol egli aveva cuore generosissimo, e fama grande, onorata. Scrisse alle genti dell'Emilia, scrisse ai Lombardi, scrisse agli uomini di Toscana; pregò ed ottenne; pagò le biade più necessarie a carissimo prezzo; spese, gittò anzi molt' oro dell' erario suo domestico: provvide alla fame de' cittadini, riempì le pubbliche frumentarie, sentì nomarsi padre e sostegno della patria, ebbe le benedizioni delle migliaia del popolo. E mentre questo operava, scavava l' alveo dell' Idice e della Zena, apriva libero adito a quelle acque che per l' addietro imperversavano; ergeva ponti sui fiumi, costruiva o migliorava le strade; faceva sì, per dirlo in breve, che tutti potessero comprendere non aver egli ottenuto indarno il dolce titolo di Padre e Conservatore della patria.

ANNO DI CRISTO 1341.

Quel Bertramino Parravicini Milanese, Vescovo di Como, che nell' anno antecedente fu spedito Nunzio e Commissario da Papa Benedetto XII., e che restituì a Taddeo Pepoli l' insegna di signore della Città, facendolo Conservatore fra noi dei diritti fiscali della Santa Sede, ritornato in Avignone (come abbiam già veduto) fu nominato dal medesimo Pontefice, a premio di sua missione bene adempita, Vescovo di Bologna nel Novembre dello stesso anno; e quantunque non venisse alla sua Chiesa se non dopo anni quattro, pure e da Avignone, e da Como deputava chi adempisse gli uffici suoi in Bologna; e nell' anno che ora veniamo a trattare era l'Arcivescovo di Ravenna che per mezzo d'un suo Abbate ne faceva le veci: e fu in quest' anno che permise al Capitolo della Cattedrale di eleggere l' Arcidiacono, come aveva conceduto Onorio III. nel mille e dugentoventi, la qual concessione per abusi era poi caduta in dimenticanza. — Esso Arcidiacono era il solo che potesse conferir laurea in quattro facoltà.

Quel Giovanni della Tosa, Fiorentino, che sei anni prima era stato Capitano di Bologna, ora ne fu chiamato Pretore pei primi sei mesi, essendolo pei secondi Guglielmo d'Assisi.— Saliti i due primi in dignità insiem cogli Anziani, non sì tosto entraron tutti in Magistrato, che composero pace fra Tommaso d' Ugolino Lodovisi e Petruccio dei Beccadelli, fra le famiglie de' quali era sorta nimistà politica; ed una tal pace fu sentita con molta gioia da tutta la Città.—In questo tempo Rainaldo o Rinaldo Conte e Rettor di Romagna morì, lasciando la reggenza di Meldola al magnifico Taddeo. Di ciò godeva egli, e della vittoria del Re di Polonia

riportata sui Turchi, e ne faceva allegrezza con pubblica giostra, quando queste allegrezze furono turbate per la morte di Giacoma, donna di Obizzo da Ferrara, e sorella del magnifico Taddeo, il quale con verace dolore le volle celebrate solenni esequie degne di lei, nella Chiesa de' Padri Predicatori. — Morì pure in quest'anno (... Marzo) Orlandino Galluzzi, che lasciò un nome compianto e desiderato, perchè fu prudente e valoroso Capitano, e perchè la patria con molto affetto servì. E mancò inoltre Barbara di Folco degli Arienti, ch'ebbe pregio non comune per esser dotta delle cose filosofiche. Essa fu con grandissimo onore accompagnata alla sepoltura nella Chiesa de' Padri Eremitani di san Giacomo.

Mastino della Scala, nemico dei Gonzaghi, cavalcò fino alle porte di Mantova (4 Giugno) e pose a sacco tutto quel contorno. Il giorno appresso Filippo Gonzaga assediò il Castello d'Arceto, e distrusse col fuoco la Pieve di Bagno. E perchè lo Scaligero era ritornato sul Mantovano, Azzo da Correggio passò a Lucchino signore di Milano chiedendogli aiuto, e promettendogli, in termine di quattro anni, il dominio di Parma. Non accettò il Visconte tale invito; ma invece si confederò coi Gonzaghi, i quali insieme coi Bolognesi diedero ai fratelli Correggieschi valido soccorso; il perchè il dì seguente riebbero Arceto, dove furono dai Mantovani posti dei presidii: e Ferrantino Malatesta dei signori di Rimino essendo a contesa co'suoi nemici, che molto lo travagliavano per ogni parte, ricorse al favore del magnifico Taddeo, e da lui ebbe dugento uomini d'arme, dugento cavalli e mille fanti. E perchè bisognava che queste genti passassero pel territorio di Forlì e di Cesena, dov' eran nemici di Ferrantino, così ebbero aumento di scorta, e così giunsero in sul Forlivese; dove assaliti da' nemici, si difesero così bene che li respinsero e malmenarono, e poterono di tal guisa proseguir lor cammino. Avvenne il medesimo coi Cesenati, e questi pure furono messi, o in fuga o a morte, e così

venne sgombra la strada per giungere a Rimini, dove i soldati nostri stettero un mese, a capo del quale, essendosi fatta pace tra i Forlivesi, i Cesenati, e quelli di Rimini, non trovarono più ostilità nel ritorno.

In questo tempo il Pontefice scrisse lettere onorificenti a Taddeo Pepoli, pregandolo che volesse favorire maestro Filippo di Ancilla, Priore della Chiesa di san Pietro di Faenza, il quale era eletto Rettore della provincia di Romagna, perchè ivi raffrenasse la baldanza di certi superbi, i quali tentavano di perturbare colà le ragioni e l'onore della Chiesa. — Vedevasi intanto la grandezza di Mastino della Scala e di sua famiglia volgere in basso; ond'egli, di quattro Città che gli eran rimaste vendè poco dappoi Lucca ai Fiorentini per centocinquantamila fiorini d'oro, de' quali ne pagarono una parte, dandogli per lo resto sigurtà di ostaggi. Il perchè i Pisani, che agognavan pur essi al possedimento di Lucca, si sdegnarono altamente e con Mastino e co' Fiorentini; e facendo ricorso agli amici di Toscana e di Lombardia, e radunato un grosso esercito, passarono sopra Lucca e vi misero assedio. I Fiorentini, posti in timore, mandarono per aiuti ai Guelfi di Toscana, a Mastino, ai Marchesi di Ferrara, a tutti gli amici dell'Emilia, al Re Roberto ed al magnifico Taddeo. Non mancò il Re di larghe promesse, Taddeo gli mandò trecento cavalli, il Comune di Siena cento con dugento balestrieri, i Perugini centocinquanta, i Gabrielli da Gubbio cinquanta, due centinaia e mezzo il signore di Volterra, e dugento pedoni Tarlato d'Arezzo, e trecento i Samminiatesi. Le quali genti tutte, capitanate da Maffeo Pontesaralli Bresciano, ad impedire non valsero che Lucca non cadesse in potere di que' di Pisa, restando morti o prigioni in varie zuffe molti de' più ragguardevoli fra' collegati.

Ed il magnifico Taddeo, che in quest'anno ebbe molte cure così per riguardo alla Città come agli amici, non tralasciò (di comunione col Senato)

molte pubbliche provvidenze, fra le quali la fabbrica della Torre della Muzza, la munizione di molte Castella, le provvigioni pegli ostaggi soggiornanti in Modena, il restauro delle mura della Città nostra, il miglioramento di parecchie strade sì di Bologna che del Distretto, e le riparazioni subite e valide agli straripamenti ed alle alluvioni de' maggiori fiumi della Provincia, i quali, in quest'anno di molte pioggie, oltre l'usato imperversarono.

ANNO DI CRISTO 1342.

Questo fu l'anno della morte di Benedetto XII. Pontefice (25 Aprile). Aveva egli regnato sette anni, quattro mesi e cinque giorni, con molto zelo pel buon ordine, con grande avvedutezza nella scelta de' soggetti da preporsi alle cariche, e con sì maravigliosa difficoltà nel favorire i congiunti suoi, che appena diede l'arcivescovato di Arles ad un suo nipote, quantunque ne fosse oltremodo degnissimo. Era solito dire che per essere veramente sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec, non conveniva avere nè padre, nè madre, nè congiunti: e non fa meraviglia che un papa degno del retaggio di Melchisedec sia morto in odore di santità. Gli successe Clemente VI. (7 Maggio) chiamato in prima Pietro Roggero, nato nel Castello di Maumont, diocesi di Limoges. Fu egli Frate della Chaise-Dieu nell'Alvernia, poi Abate di Fecamp, Vescovo d'Arras, Arcivescovo di Roano e Cardinale. Niuno, al dir del Petrarca, portò mai con più giusta ragione il nome di Clemente, perocchè sempre usò clemenza verso i colpevoli. Andò a lui, creato Papa, un tal suo nimico (il quale avevalo gravemente offeso quand'era egli in privata condizione) e dimandogli una grazia straordinaria. Clemente l'accolse benigno e risposegli: — Non sarà mai che alcuno mi possa rimproverare d'essermi vendicato; — e gli accordò la grazia richiesta.

Corrado da Samminiato o san Miniato fu Pretore di Bologna; Taddeo ne stette sempre a Vicario, imperciocchè il novello Pontefice gli scrisse lettera d'onorificenza rammentandogli le promissioni e convenzioni fatte col suo predecessore Benedetto, e racconfermandolo Vicario Apostolico della Città di Bologna per tre anni a venire; facendogli ad un tempo reiterare lo stesso giuramento fatto sotto il Pontificato di Benedetto, o nelle mani del Rettore dell'Emilia o di altro a ciò deputato: ed aggiunse che il detto Taddeo facesse scrivere un tal giuramento per mano di pubblico Notaio, e in termine di quaranta giorni per un suo Nunzio lo mandasse in Avignone: siccome avvenne.

E poco innanzi questo fatto strinsero lega insieme Luchino Visconti signore di Milano, Filippo e Guido Gonzaga di Mantova, Ubertino da Carrara di Padova, Francesco Ordelaffi primario di Forlì e di Cesena, i quali insiem coi Pisani condussero i Tedeschi nomati della Gran Compagnia, in numero di tremila e cinquecento cavalli, per ispedirli a' danni di Taddeo Pepoli e degli amici Fiorentini. Il perchè Taddeo col Veronese Mastino Scaligero e cogli Ambasciatori di Fiorenza passarono a Ferrara da Obizzo Marchese, dov'anche si trovò il Malatesta di Rimino, e ragionarono sull'avvenire, e sulla via da tenersi per giungere ad assicurarsi in salute. E nel detto parlamento si trattò ancora di rassodar l'amicizia reciproca, sposando una figliuola di Taddeo a Francesco di Mastino Cane della Scala, ed una figliuola di questo a Giacomo di Taddeo Pepoli.—Entraron anche nella lega Ostasio da Ravenna, gli Ariminesi, i Cerviesi, Ricciardo Alidosi e Francesco Manfredi.—Ma frattanto i Tedeschi di ventura, o della Gran Compagnia furono ad assalire il territorio di Rimini, depredandolo da barbari. Il Pepoli che ciò seppe, spedì Giovanni figliuol suo con buon numero di soldati ad accamparsi su quel di Faenza lungo il Lamone, dove trovò giunto, secondo l'accordo, Gilberto di Fogliano

da Reggio, Capitano generale della lega di Bologna, insieme cogli altri confederati: e quivi Giovanni Pepoli fece murare una Bastia assai forte, per le due Tribù di Porta Stiera e di Porta Procula. Nè guari di tempo trascorse che unissi a Giovanni il fratel Giacomo con bella compagnia di cavalli; sicchè in complesso fu fatto un esercito ragguardevole. Giovanni adunque, avendo presidiata la torre, spinse verso Forlì le sue genti, ponendo a fuoco quelle contrade. Ed avendo saputo che i Tedeschi della Gran Compagnia erano venuti sotto Forlì, Giovanni audacemente passò il fiume per dar l'assalto a quella terra; ma i nemici, che ne temettero l'ardimento si salvaron nei Borghi di Cesena; onde Giovanni ritornò co'suoi di qua dal Lamone. Mentre pertanto che l' uno de' predetti eserciti era in quel di Cesena e l'altro in quel di Faenza, Obizzo Estense coi signori della lega donarono alla Gran Compagnia sessantamila lire, pagandole il soldo di due mesi: ed ecco Guarniero Tedesco, capo della medesima, passare co' suoi al servigio della lega Guelfa, abbandonando la Ghibellina, e mandando a vuoto ogni pensiero de'nemici del Pepoli e degli amici di lui: — Usanza de'venturieri, ch'erano sempre per chi stipendiavali meglio! —

Fu in quest'anno che il troppo famoso Gualtieri Duca d'Atene pose il piede sul côllo alla Città di Firenze, che oppressa per dieci mesi, scosse poi alla fine lo strano giogo ond'era gravata; e fu in quest'anno che quei da Panico e da Cuzzano, con altri fuorusciti, prendendo cocolla fratesca, tentarono muovere sconosciuti a far parte della Gran Compagnia; ma passata questa ai Guelfi, ogni lor trama fu tronca, e parte di loro si fuggì, parte diede in mano ai nemici, che non li fece liberi se non sotto giuramento che più non si unissero cogl'inimici di coloro, dai quali ottenevano in quel dì la libertà e la vita.

ANNO DI CRISTO 1343.

Alberto Frescobaldi e Rinaldo Staffoli furono i due Pretori di Bologna, e stettero in ufficio un semestre per ciascheduno. — Giovanni Pepoli, Spineta Malaspina e Giberto Fogliani trattarono con Obizzo da Este e con Mastino Scaligero di levar Parma ad Azzo da Correggio collegato coi Gonzaghi, i quali l'anno addietro l'avevano tolta a Mastino suddetto. La stessa pratica tenevano fra loro Giacomo di Taddeo ed Andrea di Giovanni Pepoli: i quali tutti avendo mandato l'esercito loro, congiunto alle forze di Obizzo e del Pepoli, e con quelle di Giberto da san Vitale, di Ugo de' Rossi, di Sandrino de' Baratti, di Bernardino Curiago, d'Ugolino Lupo, di Brandeligi Marani e d'altri fuorusciti di Parma, cavalcarono verso questa Città in numero di mille armigeri, sperando levar romore di sè e trovar aiuto per entrare: ma il popolo non sentiva bene a favor loro, e non gl'introdusse. Il perchè i quattro fratelli da Correggio furono creati signori generali della Città di Parma, dal Comune e dal popolo.

Passò pel territorio di Bologna Guarniero Tedesco colla sua Gran Compagnia (23 Gennaio); e quantunque fossero più di tre mila e cinquecento cavalli armati, e mille fra uomini e donne di depravati costumi, che seguivano la stessa Compagnia campando la vita alle spese altrui; pure non fecero verun danno al Contado Bolognese, forse perchè quei di Felsina gli ebbero compri con danaro nell'anno antecedente. Però, trapassando in quel di Modena, quivi si divisero in molte parti, e quivi dappertutto commisero non dicevoli ribalderie. Indi passarono in sulle terre di Reggio e di Correggio, dove stettero a danni altrui fino a mezzo Aprile; di che non contenti, guastaron anche nel

Mantovano con molta barbarie; nè di là si partirono senza aver prima ottenuto diecimila fiorini. Il che avuto si divisero in più di venti bande, otto delle quali si diffusero verso Toscana, otto verso Carpi ed altre di là dal Po verso i confini di Lamagna. E così la Gran Compagnia disnodata e recisa, fu disciolta di novero e di nerbo, e riuscì un nonnulla di quella che era dapprima. — Intanto venne Legato in Lombardia un tal nipote del Pontefice, per nome Guglielmo, Cardinal Prete del titolo de' santi quattro Coronati; ed Amerigo già Conte della Romagna passò a Firenze. Ed il suddetto Legato, per mezzo di due Abati fece stringere in pace, a nome del Pontefice, i signori di Mantova e di Verona cogli Scaligeri, gli Estensi, ed i Bolognesi, per tre anni.

Fu in quest'anno che un certo Fra Donato Commendatore dell'Ordine di santa Maria di Valle Roscida, e Generale in Italia, fabbricò l'Ospizio sotto il titolo di sant'Onofrio Eremita, poi di santa Maria Maddalena nella strada Mascarella; nel quale Ospizio si mantenevano, tanto a cibo corporeo che dell'anima e dell'intelletto diversi fanciulli bolognesi, dell'età fra i sette ed i sedici anni. — E mentre questo si disponeva in Bologna, ribellarono i Fiorentini a Gualtieri Duca di Atene, perciocchè questo austero ed assoluto governatore Francese, in meno di un anno da che reggeva Fiorenza, aveva fatti perire ben più di venti cittadini ragguardevoli, spogliandone gli eredi di tutte le facoltà, con avarizia e con barbarie inaudita. Il popolo di Fiorenza però, in mezzo al bollore della rivolta, persuaso dalle ammonizioni del Vescovo Acciaiuoli e di pochi vecchi prudentissimi, non uccise il Duca, ma fattogli rinunziare ogni dignità, fece salva la persona di lui, il quale fuggissi riparando prima in Romagna, poi in Bologna, dove Taddeo, grande e generoso con tutti, volle che il popolo rispettasse nel profugo la sciagura del potente, e lui trattò con quella affabilità onde si conversa con

chi giammai non fu plebe. E senza mostrargli quell'amicizia che fosse stata quasi plauso alle sue gesta prepotenti, gli si porse con quel far dignitoso e compagnevole, che sta di mezzo all' espansione dell' amico ed alla riservatezza dell' indifferente. Anzi perchè conosceva che in questa nostra Città, troppo vicina alla Toscana, non sarebbe guari vissuto quieto e sicuro, lasciogli a segno di memoria due buoni destrieri ed una somma di denari, acciocchè si mettesse in via, e s'allontanasse da Felsina. E il Duca, cui la benevolenza di Taddeo parve toccasse l'animo, partì di Bologna e fu tra breve a Ferrara ed indi a Venezia, dove, armate due galere, passò infine nella Puglia. — Pertanto i Fiorentini, che avevano risparmiata la vita a Gualtieri, il fecero dipingere in effigie nel palazzo detto del Pretore, affinchè stesse a segnale di vituperio, e porgesse esempio d' una superba dominazione in brev' ora umiliata.

ANNO DI CRISTO 1344.

Due per certo, e forse tre, furono i Pretori di quest'anno: Lamberto Tibaldi da Samminiato, Bonifazio da Pistoia, e probabilmente Bandino da Siena. — Il Pontefice scrisse al Vicario Taddeo che volesse favorire ed aiutare il Cardinal Amerigo del titolo di san Martino *in Montibus*, Legato della Sede Apostolica, il quale doveva abbassar la superbia di alcuni che tenevano occupate le ragioni e le giurisdizioni della Chiesa nelle Diocesi dell'Emilia. Ed ecco la traduzione della lettera che il Pontefice scrisse: „ Clemente Vescovo, servo dei servi di Dio, al diletto figlio il nobil uomo Taddeo de' Pepoli professante il diritto civile, e deputato per Apostolica autorità amministratore dei diritti fiscali a noi ed alla Chiesa Romana spettanti,

nella Città, nel Contado e nel Distretto di Bologna, desideriamo salute, ed impartiamo la benedizione Apostolica. Mentre viene a codeste parti il diletto figliuolo Amerigo del titolo di san Martino in Monti Prete Cardinale e Legato della Sede Apostolica, circa la riformazione dello Stato della provincia di Romagna, e la ricuperazione dei diritti e dei beni a noi ed alla Chiesa Romana ivi spettanti, i quali da altri ritenuti con tiranniche presunzioni, egli intende ricuperare con istudiose sollecitudini; noi, chiediamo attentamente alla tua nobiltà, che quante volte lo stesso Legato sulle premesse cose ti richiedesse, tu abbi cura di assisterlo e favorirlo prontamente per riverenza nostra e della Sede Apostolica, affine di meritare per ciò la nostra grazia più ampia, e quella della Sede predetta. Dato in Avignone (16 Aprile) nell'anno primo del Pontificato nostro. „

Frate Guglielmo Novarese Vescovo e Conte, perchè Bertramino Pastore spirituale de' Bolognesi trovavasi ancora in Avignone, consacrò la nuova Chiesa di san Giacomo de' Frati Eremitani (2 Maggio) la quale benchè fabbricata in molta parte da quarantasei anni addietro, soltanto nel presente era appieno compiuta della cupola sopra il maggiore degli altari. E il detto Vescovo vi concedette ampia indulgenza, come dal seguente breve: „ Guglielmo per la grazia di Dio Vescovo di Novara, e Conte, alli Venerabili Religiosi Padri, al Priore ed ai Frati del Convento dell'Ordine degli Eremitani di sant'Agostino, abitanti in Bologna nella Chiesa di san Giacomo della strada di san Donato, salute nel Signore. Comandando il Signore per Mosè, fatto il Tabernacolo sacrato con la mensa e l'altare, ed innalzata la pietra per Giacobbe, che vi s'infondesse l'olio di sopra ecc. Volendo adunque Noi consacrare la Chiesa di san Giacomo Maggiore, edificata a suo onore, ed il suo altar maggiore, insieme cogli altri, dei santi Pietro e Paolo, e di san Giovanni Battista, de' santi Giacomo e Filippo, dalla

sinistra parte; e gli altari di santa Croce e di san Giovanni Evangelista posti in detta Chiesa dalla parte destra; e il cimitero del chiostro, e il luogo del capitolo col cimitero verso Oriente, la consacrammo il giorno di Domenica, che fu il secondo di Maggio, colle solennitadi opportune: e però vi comandiamo che ogni anno facciate l'anniversario solenne in detta Chiesa, acciocchè i fedeli con maggior fervore vi convengano; ed a tutti quelli che pentiti e confessati in tal giorno, e per tutta l'ottava di detta consecrazione visiteranno essa Chiesa e gli altari suoi divotamente; per detta Chiesa e per ciascuno di detti altari, giusta l'autorità di Dio Onnipotente, e della sua madre Vergine Maria, e dei beati apostoli Pietro e Paolo, e di san Giacomo e di altri santi, le cui reliquie colle nostre mani in detto altare ponemmo; e del beato Gaudenzio Confessore e nostro Patrono, condoniamo d'ingiunta penitenza quaranta giorni; e vogliamo che questo giorno di tale consecrazione sia descritto nel vostro martirologio e nel calendario; e che il dì seguente si faccia un altro anniversario per i morti giacenti nel prefato cimitero. „

Era già morto al primo di Maggio il Marchese Nicola da Este, con sommo cordoglio di Rainaldo IV., che gli apparecchiò solenni esequie nella Chiesa de' Frati minori, dove concorsero, ad onorarle, molti nobili delle circostanti Città, fra i quali furono i Bolognesi Giovanni Pepoli, Giovanni Lanfranchi, Paolo Liazari, Guerrino Vizani, Guidone Lambertini, Jacopo Buttrigari, Comaccino Bolognetti, Alessandro Arcosti, Amadore Ghisilieri e Domenico Imperatori. — E' Frate Alamanno Donati di Fiorenza, eletto Vescovo di Modena, passò per Bologna (18 Maggio) e soggiornò presso Marcolino Albergati, e tre giorni dopo fece solenne entrata all'Episcopio suo. — E dopo due mesi appena (1 Agosto) venne alla sua Sede Episcopale, e prese possesso in sua dignità l'eletto Bertramino Parravicini, già cognito e caro ai Bolognesi, per avere, quattr'anni

innanzi, conferito il potere di Vicario nostro al magnifico Taddeo Pepoli.

Intanto Azzo da Correggio, non potendo più oltre difendere Parma assediata da Luchino Visconti e da Filippo Gonzaga, la vendè per sessanta mila fiorini d'oro al Marchese Obizzo Estense, che vi mandò a guardia cinquecento eletti cavalieri di Ferrara e di Modena: poscia avvertì i collegati suoi delle sorde trame dei Visconti, ed ebbe pronti a difesa propria, Mastino Scaligero, Taddeo Pepoli, il Conte di Romagna, i Malatesta, i Polentani, gli Alberghettini, i Manfredi e gli Alidosi, tutti forti nell'armi. Laonde Obizzo animato dal loro esercito, passò da Modena a Montecchio, e tenendo strada fra il côlle e Reggio sopra il Crostolo, venne assalito dal Gonzaga e da Ettore da Panico ribelle Felsineo, forti di fanti, di cavalieri, e di balestrieri, e se ne andò colla peggio, avendo a gran ventura di poter salvo riparare nell'acquistata Parma. Il Pepoli nostro, intesa la sconfitta di Obizzo, mandò a lui il figliuolo Giovanni con buon numero di genti: spedizione che per allora non sortì effetto veruno. — E nel frattanto, mentre l'anno volgeva rapido al suo estremo, Mazzarello da Cuzzano, che in vita sua erasi occupato mai sempre nell'armi, e quasi appieno con pessimi fini, menando un trattato contra il Marchese di Mantova, venne scoperto; il perchè inseguito e fatto prigione, lasciò sulla piazza di Mantova, nelle mani del carnefice i delitti e la vita. Esempio tremendo a coloro che nati doviziosi, si fanno beffe d'ogni potenza divina ed umana, e pensano che le ricchezze siano scudo valevole contro le armi di esse potenze vendicatrici.

In quest'anno Bartolo Giureconsulto compose il libro delle *Alluvioni*, mentre vivevano alcuni altri illustri leggisti, e molti ragguardevoli personaggi Felsinei, che crescevano nelle più cospicue famiglie, alle scienze, alle lettere, alla religione, alla politica, ed alle arti cavalleresche, preparando alla

patria quell' aumento di gloria e di nominanza, che assai la distinse nel rimanente del secolo, e nei primordi di quello che gli venne poi succedendo.

ANNO DI CRISTO 1345.

Borgo san Sepolcro e Venezia dieder quest' anno i Pretori a Bologna; e furon dessi Giovanni Mazzetti, e Giovanni Sanuto. Intanto Obizzo Marchese, disposto avendo ciò che in Parma, in Modena, e nelle Castella presidiate occorreva, venne a Ferrara, dove si trasferirono immantinente gli Ambasciatori di Pisa, i signori dell'Emilia, Mastino Scaligero ed il magnifico Taddeo, i quali fecero lega contra Luchino ed il Gonzaga; mentre altrettanto facevano i Gonzaghi ed i Visconti per abbattere Obizzo. E però (25 Gennaio) Filippino Gonzaga ed Ettore Conte da Panico, acerbo nemico del Pepoli e fuoruscito di Felsina, con molti cavalli e due mila pedoni, transitarono per vie obblique e poco frequentate fino alla riva destra del Po al passo di Lago Scuro, guastando i campi, ardendo le case, depredando gli animali: poi a san Felice del Finale pervenuti, ivi per alquanto posarono. Di che avvertito il nostro Pepoli, e sapendo qual forte nemico fosse Filippo Gonzaga, nè molto salda parendogli la fede del popolo di Bologna, cominciò ad assoldar genti, e mandò ambasciatori a Fiorenza, per soccorso d'uomini, il cavaliere Buonromeo Soresina, e Nicolao Gabrielli. Ma i Fiorentini, che avevan sentito con isdegno l'amichevole accoglienza fatta dal Pepoli a Gualtiero Duca di Atene, fuggiasco ed esigliato da loro, risposero bruscamente, essere pronti a sostenere la Città di Bologna come potessero il meglio, ma non intendere di prestar soccorsi a quel Taddeo Pepoli che aveva trattato

quasi fratello il tiranno loro; a lui si volgesse nel tempo del bisogno, da lui attendesse difesa: vedrebbe poi nel momento della calamità se l'avaro e crudo francese rispondesse gratitudine ai benefizi, o non piuttosto inganni e male gesta degnissime di lui.—Come Taddeo ebbe per mezzo de' suoi Nunzi una tale ripulsa, vedendosi ributtato dai Fiorentini, non cercò più sostegno che nella propria patria. E ragionando al popolo con accorte parole, e mostrandogli come i forti debban soltanto in sè medesimi trovare il nerbo e la difesa, anzi pur la vittoria, stabilì una taglia alla massa de' cittadini, di quindicimila lire, colle quali assolderebbe tanta gente da rintuzzar la baldanza, ed impedire i progressi all' audace Filippino Gonzaga. Il qual Filippino, tentato invano di farsi padrone del territorio di Obizzo, lo pose a guasto qua e colà dove passava a scorreria, poi ritornossene indietro.

In questo tempo medesimo, ritrovandosi il Conte Ettore da Panico a Campo Ronzano di Garfagnana, fu da un certo Nicola di quel paese attaccato ed ucciso. Diversa è la fama del motivo d'una tal morte: alcuni tengono che per comodo del nostro Pepoli, persecutore dei banditi, venisse purgata la terra da sì pernicioso individuo; altri sono di parere che Nicola lo spegnesse, perchè voleva togliere a lui certe sue terre e Castella, per consegnarle a Luchino Visconti, col quale tenevasi in relazione. Checchè ne sia, in poco d'ora furono spenti due grandi nemici de' Bolognesi e del Pepoli: Ettore da Panico e Mazzarello da Cuzzano.

Oltre la metà dell'anno (24 Luglio) il Marchese Francesco da Este, Frignano figliuol naturale di Mastino della Scala, colle genti di Obizzo Estense, e del suddetto Mastino, e del Pepoli, e del Conte della Romagna, e di tutti i signori collegati dell' Emilia, con inoltre tutto l' esercito Parmense, uscirono di Parma con molto ardire per battere l'esercito nemico, capitanato da Filippino Gonzaga.

E giunti in campo tanto essi che gli avversari, ordinata da entrambe le parti la guerra, mandaronsi reciprocamente il guanto insanguinato, a segnale di battaglia, recato da Nunzi vestiti di panno colorato in sanguigno. Però l'esercito dei Gonzaga, forse temendo di non poter starsi forte contra quello della lega avversaria, bellamente si ritirò a Nosetto; il che vedendo il Marchese Francesco Estense, andò co' suoi a Sisso, nello stesso territorio di Parma, e quivi fortificò il luogo per ogni parte con profondi fossi, con palancati, con pronti ripari, acciocchè il nemico non tentasse offenderlo di giorno, nè mai venisse in isperanza di poterlo assalire di notte. Scorsi alcuni giorni il detto Marchese insieme col Pepoli e colle genti adunate passarono a Colorno, dove stettero qualche tempo; poi, andati a Reggio, presero a scavar fôsse, e a far bertesche, e ad erigere una bastia per tenervi soggiorno; ma vedendo il Marchese come i Tedeschi poco gradissero quell' abitazione, lasciatevi buone guardie ritornò a Modena, ed il magnifico Taddeo a Bologna: e quivi nella via Castiglione prese a fabbricare i due antichi palazzi che sono ancora proprietà de' nobili Pepoli, di contro al moderno appartenente alla stessa famiglia. Prima dell'anno onde ci stiamo occupando, le case dei Pepoli erano poste nella via di Miola; ed egli edificò i suddetti grandiosi palazzi per comodo e signoria de' due figliuoli Giovanni e Giacomo; e vi pose colle proprie sue mani la prima pietra, la quale consisteva in una lapide di marmo bianco collo stemma ed il nome suo e de' figliuoli, e coll' anno preciso della fondazione: cerimonia solenne, cui molti nobili della Città furono presenti.

Ed il Marchese Francesco da Este con Frignano figliuol naturale di Mastino Scaligero, con Taddeo Pepoli e con tutti gli amici della lega si armarono per venire ad un fatto d' armi decisivo cogli avversari. E questa volta il solo Marchese mandò il guanto insanguinato per mezzo di Nunzi vestiti di

purpureo, e parve che i nemici lo accettassero con poco ardore di guerra, anzi quasi con trepidazione (24 Luglio). E nel frattanto il Marchese, per animare e rendersi affezionati i più nobili guerrieri delle sue genti, creò cavalieri, ornandoli del cingolo militare, il sopraddetto Frignano Scaligero, Bonifazio Savignani da Modena, Cervotto da Canossa Reggiano, Capeto da Curiago Parmigiano, Carlotto de' Sordi da Piacenza, Bartolommeo Mezzascala da Verona, Vanni de' Malavolti Sanese, Guelfo Guardini da Fiorenza, un Mezzadelli da Reggio, e parecchi Francesi: il che intendendo i Gonzaghi, fecero anch'essi cavalieri aurati Rolando de' Rossi da Parma, Giovanni e Gilberto da Correggio, Ugolotto Lupo da Ravenna, Nicola de' Roberti Reggiano, e non pochi Tedeschi.

Così passarono le cose pel tratto quasi di un mese (19 Agosto), quando il suddetto signore Estense, sapendo che l'esercito dei Gonzaghi pur si stava a Nosetto, lasciate a Sisso buone guardie e munizioni, ritornò a Modena senza aver nulla operato di profittevole; e le genti del Pepoli fecer ritorno alla patria, dov' egli già le avea precedute.

Tentava il Pontefice Clemente che i principi cristiani insieme si pacificassero; ed a tal fine mandava sue lettere in vari luoghi, esortando ad un tempo perchè nelle Chiese si facessero divote orazioni: nè furon vane sue lettere, perchè, se non pace, almeno una tregua si compose. E comandò al Clero una decima per la spedizione contra il Turco, perocchè Orcane figlio di Ottomano Imperatore, per rivendicarsi d' una sconfitta che toccogli nell' anno addietro, rinforzò sue milizie e pose in grave costernazione il cristianesimo, facendo molti cattolici prigioni di guerra. E poichè Umberto od Uberto Delfino di Vienna fu in Avignone ed offerse al Pontefice di muover contro del Turco alla ricuperazione di Terra Santa; ebbe da Papa Clemente lodi e benedizioni, e tre insegne cristiane, l'una col crocifisso, l'altra collo stemma della

Chiesa, la terza segnata d'una croce rossa in campo bianco. Partissi il Delfino da Lione con quattrocento cavalli e con cinquanta nobili di principesca famiglia, e venuto in Italia esortava genti a seguirlo, e non poche ne raccolse in Fiorenza ed in Bologna. E quivi contò fra i seguaci cento trenta illustri giovani, che un tal Frate Venturino Predicatore persuase all'impresa. E prima che il Delfino partisse, ascoltò messa in san Domenico (16 Ottobre), corteggiato da molta nobiltà, dove creò cavalieri aurati i due figliuoli del Pepoli, con tre altri della parentela, e tre dei Bianchi, e Guido Lambertini, ed uno da Loiano, e un Orsi, ed un Preti, ed un Caccianemici: dopo di che si partì (18 Ottobre) accompagnato da Giovanni Pepoli e da molti nobili sino a Ferrara; di dove passò a Vinegia cogli amici Crocesegnati, vestiti di bianco e di nero, e con rossa croce in sul petto. Da Vinegia salpò verso Oriente, e sbarcò poscia a Metellino, Isola non lungi dalle côste di Turchia più che diciotto miglia. Come i turchi seppero l'arrivo del Viennese, corsero difilati a lui, lasciando lor legni vuoti sul lembo dell'isola. Il Delfino, pronto ed accorto, fece ardere i legni nemici; quindi assalì gli avversari, e durò la battaglia per ben tre ore, colla peggio dei turchi. Questi spaventati corsero alle navi per fuggirsene; ma trovandole in cenere, e veggendosi chiuso ogni passo allo scampo, parte si batterono fino alla morte, parte chiedendo la vita s'arresero prigioni; e fuvvi taluno che per riscattar sè medesimo, propose pagare tante libbre d'argento quant'egli pesasse. Ma il Delfino non lasciò sedursi da nulla promessa, ed i prigionieri a colpi di saetta furono trafitti e morti.

In quest'anno venne rinnovato il monumento sepolcrale del Re Enzio, in san Domenico, dove giaceva il suo cadavere da settantatrè anni, entro un avello di pietra presso la cappella di san Vincenzo; e glie ne fu eretto uno di meno ignobile materia, e di più degna architettura. — Fu restaurata santa

Maria dello Spedale di Monzuno, e si rifece il Monastero de' santi Fabiano e Sebastiano in Valle di Lavino, dove presiedeva un abate. — In quest'anno finalmente il Vescovo di Bologna diede ai Padri Serviti il Monastero presso la Chiesa parrocchiale di san Tommaso di strada Maggiore; ed ottenne dal Pontefice Clemente le decime di Bagnarola per la sua Chiesa, distratte prima in favore di Ottaviano Ubaldini e di Uberto degli Avvocati; predecessori di lui, poco dopo la metà dell'antecedente secolo, e sul principio di quello onde stiam noi ragionando.

ANNO DI CRISTO 1346.

Proseguendo il magnifico Taddeo a governare Bologna con provvidenza veramente paterna, questa Città godeva di tal pace che da lungo non aveva provata la simile. Nell'interno pochissime o nulle le quistioni cittadinesche, contenti i nobili della prudenza sua, lietissima la moltitudine della solerzia con che ne curava il benessere: nell'esterno non più banditi alla montagna, non più tentativi di ribellione contra la patria, non più scorrerie, non più guasti, ma quieto vivere e riposato, tanto più ch'era morto un fazioso da Panico, non ultimo nemico della pubblica tranquillità. Perciò di quest'anno, occorsi non essendo sconvolgimenti nè fatti della menoma rilevanza, poco o niente potremo dire, se non che ci venne a Pretore Averardo da Monte Spinello, che si accrebbe la fabbrica della Gabella di Bologna, e che si eresse il Monte Vecchio. — Poi (20 Aprile) Pier Modesto di Giacomo del Magnifico Taddeo, essendo vacata la Chiesa di santa Maria di Bagnarola, ne fu egli investito dall'Abbate e dai Monaci di santa Cecilia della Crovara o Corvara, perchè omai le dignità e le onorificenze

nella famiglia de' Pepoli passavano di generazione in generazione, come la nobiltà della stirpe, e la grandezza dell' animo.

Ed il Pontefice scrisse in questa forma al magnifico Taddeo (21 Maggio) deputato Amministratore delle ragioni fiscali nella Città, nel Contado e nel Distretto di Bologna, le quali ragioni spettavano alla Sede Apostolica: „ Clemente Vescovo, servo dei servi di Dio. Al diletto figlio, il Nobil Uomo Taddeo de' Pepoli, Amministratore deputato per Apostolica autorità dei diritti fiscali nella Città, nel Contado e nel Distretto di Bologna, a Noi ed alla Chiesa Romana spettanti, salute ed Apostolica Benedizione. Essendo noi fatti certi della provvida circospezione, della costanza di fedeltà e delle altre virtù del venerabile fratel nostro Bertramino Vescovo di Bologna, ponendo in lui, per l' aiuto di Dio, pienissima fiducia, destinammo spedirlo alle parti di Lombardia per alcuni negozi, e pel bene di quel paese e de' nostri fratelli di colà, ai quali desideriamo letizia di tutto cuore. Per la qual cosa preghiamo la nobiltà tua e ti esortiamo sollecitamente, affinchè ricevendo tu favorevolmente, e benevolmente lo stesso Vescovo per riverenza nostra e dell' Apostolica Sede, e trattandolo colla debita onorificenza, e prestando fede piena al medesimo, sulla nostra coscienza, tu lo assista cogli aiuti e co' favori opportuni, ed a' suoi consigli, alle sue ammonizioni e persuasioni salutari così tu ti stii pago, che da ciò possiamo meritamente commendare la devozione tua. — Dato presso Villa nuova, Diocesi d' Avignone, il giorno ventesimo primo del mese di Maggio.

Era fatta tregua fra Luchino Visconti, cogli Estensi ed i Polentani, e questi ultimi recaronsi alla corte Milanese, dove assistettero al battesimo solenne di due figlioletti nati al predetto Luchino da Isabella Flisca Genovese: e, compiuta la sacra cerimonia, si partirono il prefato Estense col Polentano dalla corte del Visconti, e passarono a Monza,

il castigo delle altrui colpe cade pure su di lui, che schiusi appena gli sguardi alla luce del sole, forse tra poco dovrà per sempre richiuderli, al meditare l'imminente consunzione cui andrà soggetto per fame il sangue delle sue viscere; prorompe in rauche grida di disperazione, e volge al cielo uno sguardo, in cui è dipinto tutto il suo strazio miserando. E se non fosse la religione, che a lei venisse in soccorso, misera madre, misero bambolo senza colpa! Forse ad entrambi ella darebbe la morte; lui all'eterna gioia mettendo, e sè all'eterno dolore! Ma religione la soccorre; ond'ella, stringendo al petto il suo figliolino, si prostra supplice a Dio ed alla Vergine mediatrice di grazie dalla provvidenza; e in lor ponendo sua speranza sincera, prega dal profondo del cuore; e in quella preghiera trova sollievo allo spirito, trova la calma dell'anima. Allora le spunta una lagrima sulla pupilla; una lagrima potente a muovere la superna misericordia, perchè lagrima di confidenza e non già d'indegno sconforto. — Ma qual contrapposto di scena accade intanto ne' trivii della Città! Diverse turbe di malnati uomini, senza rettitudine perchè senza religione, i quali vogliono vivere alle altrui spese, fanno crocchio, e mormoran sottovoce sospette parole, e si guardano intorno, e si lasciano per un istante; poi di nuovo convenendo all'usato trivio, con bastoni e coltelli, muovono in fretta ai meglio provveduti forni della Città; ed improvvisamente li mettono a sacco, rubando pane non solo pel bisogno proprio, ma per baldanza ed insubordinazione, per la folle brama di mostrarsi prepotenti e di rapire le sostanze d'altrui. Indarno i fornai assaliti tentano oppor resistenza: essi li battono con furia, e li malmenano, e li rovesciano da barbari. Quelli dan di piglio alle pale, e ad altri stromenti del lor mestiere; ma il popolazzo gli accoltella, e sfracellati li travolge. E se qualcuno di loro ardisce opporsi con quella fermezza che somministra la ragione,

i forsennati lo afferrano, e tra le fiamme del forno lui fanno abbrostito morire. E mentre muggisce fra gli spasimi, ed agonizza, e si divincola come rettile mozzato del capo, essi, con urla baccanti n'esultano, e sghignazzano satanicamente al martirio di lui. Oh folli e rabbiosi uomini, dove poneste l'intelletto ed il cuore? Perchè sbramare sugl'innocenti la sete inestinguibile di sangue? Qual colpa è in loro della calamità che Dio permette vi colpisca? Non avete voi delitti da espiare, maltolti oggetti da restituire, debiti sacri da sanare? Rapite, rapite a vostro talento le altrui sostanze: rapite, ma vedetevi le forche sugli occhi! — E diffatto i facinorosi vengono presi, giudicati e puniti come bene si meritano; e scontano in carcere o sul patibolo ogni indegno operato: mentre i pazienti poverelli, che posero in Dio lor fiducia, trovano alfine sollievo nella paterna provvidenza del magnifico Taddeo. Ecco il grano, ecco il grano: ve n' ha per tutti, se non in molta abbondanza, almeno per non patire di fame. — Voi, poveri vecchi, cui l'amore impotente de' figliuoli recar soccorso non poteva, voi abbiatevi cibo dalla magnanima larghezza del Vicario Taddeo: voi, antiche madri, cui lo sfinimento per mancanza di pane traeva omai nella fôssa, levatevi ora dallo stato di abbandono che vi teneva annientate, e ricevete dal Pepoli rinnovellata la vita: voi fanciulletti incolpabili, ravvolti nella comune sciagura, ricevete coll'una mano il cibo della provvidenza, ed appressate coll'altra alle labbra il lembo della veste di colui che ne divenne ministro: e voi, giovani donne, cui traeva a disperazione la vista de' famelici pargoletti, dite parole di benedizioni e di gloria a quel padre della patria che salva in voi ad un tempo due vite indivise. Alzate voci di Osanna, o cittadini tutti, al Signore, perocchè il tempo de' sospiri e del pianto è cessato, il sorriso della speranza si dischiude, l'aurora del giubilo spunta, e l'iride celeste di pace splende variopinta nel cielo!

Ma la sciagura di Felsina non è per intero cessata. Vuole il Signore sapientissimo mettere alla prova dei perseveranti i fedeli suoi. Alla calamità della fame si aggiunge orribile pestilenza, che dall' Indo movendo si dilata ad Occidente per tutta l' Europa fino all' estrema Albione. La Gallia ne è tutta contaminata, Provenza ne geme, e soprammodo ne va afflitta la nuova Sede Pontificale. Non valgon limiti di acque e di monti; varca il mortifero malore quanto si estende il Mediterraneo, quanto s'innalzan le Alpi. Supera i gioghi marittimi fino al monte Viso, sorpassa le cime Cozie sino al Cenisio, valica le vette greche fino al côlle di Bonhomme, oltrepassa sino al Rosa le Alpi Pennine, le Elvetiche al san Bernardino, le Retiche fino alle frontiere della Carinzia, le Noriche sino alle pianure d' Odenburg, le Carniche dal Pellegrino a Terglou, le Giulie sino al confine del Friuli, dell'Istria e della Croazia colla Carniola e colla Schiavonia, le Dinariche infine che distendonsi da Klek lunghesso la dritta sponda della Sava e del Danubio sino al Balkan, col quale confondonsi le Alpi. Così tremenda barriera oltrepassò l' acerba peste, e rovesciossi implacabile sulla Dalmazia, sulla Jonia, sull' Italia; e tutta la china del Piemonte, tutto il piano di Lombardia, tutto il giardino di Toscana, tutto il Contado dell' ubertosa Bologna fatalmente inondò. Cadevano ogni giorno fra noi a cento a cento gl' infermi; un gavacciolo tumescente era sintomo precursore del male; un sol uomo percosso dal morbo, con indicibile spaventevole potenza, non pur col tocco ma col fiato, corrompeva ed uccideva altrui. Spavento non descrivibile dominava negli animi della moltitudine; era d' uopo la forza per obbligare pochi uomini all' animoso ufficio dei Monatti, cui spettava dar sepoltura alle salme degli estinti fratelli. E se fra loro vi aveva taluno che non provasse paura all' aspetto della morte, questi passava vilmente dall' uno all' altro degli estremi, e gittando ai compagni inverecondi

i deformi cadaveri giù dai balconi e dai poggiuoli delle case, ponevasi intanto a frugare per ogni dove nelle abitazioni de' meschini, e a quanto vi trovava di meglio, dava di piglio con isfrenata libidine di ricchezza. Ma Iddio puniva talvolta di meritata punizione quelle anime ribalde: imperciocchè non avevano appena saccheggiate le altrui case, e seco recate le più rare cose che vi potean rinvenire, eccoli cader d'improvviso coi male acquistati tesori stretti nel pugno o caricati sugli omeri; e straziati da insopportabili dolori, esalare lo spirito vomitando imprecazioni e bestemmie. Ecco un ingordo becchino trar di dosso a un moriente fin le coltri e le lenzuola, e con esse fuggirsi, e sulla via stramazzare ad un tratto, e in esse lenzuola per istrazio ravvolgendosi, mandare l'ultimo gemito, e restarsi cadavere ad isgomento del popolo, cui la pestilenza toglieva il senno e il coraggio. Ecco i ministri dell'Eterno non trovar chi li segua con una face, mentre collo zelo della carità portano Cristo in sacramento per le deserte contrade; non trovar chi li guidi al letto del malato, da tutti già derelitto.— Ahi quanta sciagura, quanta miseria! Quivi il padre abbandona il figliuolo, che lo chiama con languida voce, e prega venir da lui benedetto; quinci il figliuolo fugge dal padre moribondo, che sporgendo dalle coltri la tremante destra, benedice colui, che per cieco sgomento gli volge le spalle. Vedi un fratello abbandonar l'altro, il quale agonizza e chiede a lui assistenza: vedi il nipote allontanarsi dall'avolo canuto, che morrà solo in un canile, come belva nociva in una spelonca: vedi gli spedalinghi, gl'infermieri disertare dal lazzeretto, dove promesso aveano prestare servigio, e lasciarvi spirare le genti, come greggie d'infette pecore in un ovile abbandonato. — Tale fu insomma lo spavento, tale l'incuria, l'irreligione fra la massa de' Felsinei, che nel volgere di tre estati periron nella Città nostra (più per colpa degli uomini che della peste) tre quarti, se non

forse più, de' miserandi abitanti. — E non valse in quest' anno, che fu il primo percosso da cotanta sciagura, lo zelo del Pepoli, per alleviare lo spavento nei cittadini, per far sì che meno acerbi sentissero i danni arrecati dalla pestilenza. Non giovava nemmeno l' esempio suo, l' operosità, la sollecitudine onde a tutto procacciava porre modo in siffatta circostanza. Troppo era il male formidabile perchè potesse in que' tempi stabilirsi un ordine nel sanitario reggimento, nel governo delle pubbliche cose, nell' osservanza del culto, nella pratica dei sociali doveri, nelle cautele indispensabili per menomare la calamità a coloro che abbattuti ne fossero, e per farne preservati quanti pur anche se ne trovavano liberi. S' era messo pregiudizio, anzi credenza irremovibile, che più non fosse scampo al flagello, spezialmente nei mesi della state, se non fuggendo dalla Città alla campagna, dai bassi luoghi ai più alti; per la qual cosa la Città si faceva deserta di sani; e, tranne i più affezionati degli amici, i più pietosi de' reggenti, i più caritatevoli de' ministri della religione, Bologna nei caldi mesi sopraddetti non aveva omai più che malaticci od infermi, o convalescenti. Che più? vi furon taluni, i quali fuggirono per sempre dalla patria e da' congiunti, stabilendo lor dimora in lontani paesi, nè più facendo ritorno all' abbandonato lor nido!

Ma non bastava che il popolo e la Città di Bologna fossero dalla fame oppressi, dalla pestilenza travagliati, e per la perdita di tante persone afflittissimi, che per maggiore, ineffabile danno venne colpito da gravissima infermità il padre della patria, il magnifico Taddeo de' Pepoli. Non fu pestilenza che il percotesse; ma forse le eccessive fatiche sostenute per lo meglio della Città, forse il profondo cordoglio di veder perire sotto a' suoi sguardi migliaia e migliaia degli amatissimi figliuoli, lo trassero in breve a tal gravezza di male, ch' ei ben conobbe esser giunta l' ora per lui di

lasciare il tempo e volare all'eternità. Perciò (tornando vani tutti gli argomenti dell'arte medica) il buon Taddeo, chiamò a sè Giovanni e Giacomo, figli suoi dilettissimi, e diede loro saggi e religiosi ammaestramenti, e vedendo che afflittissimi piangevano, così loro parlò. „O dolci, cari ed amati figliuoli miei, a che fine lagrimate e vi affliggete per la mia morte? Non vedete voi, che questo corpo mio, che ora è cosa fallacissima sta per cangiarsi tosto in saldissimo bene? Non sapete voi che chiunque muore in Dio, vive di una vita senza fine? Figliuoli, il cigno esperto del male che lascia, e presago del bene che raggiunge, canta nel morire. Rammentatevi che l'età mia era più che matura, e ch'era mestieri che io incorressi oggimai in malori oltre modo nocivi, poichè coloro che toccano i settant'anni della loro vita, entrano in mali maggiori, ed in fatiche, essendo la vecchiezza noiosa e certa infermità. L'uomo antico che sta fra i vivi, non è altro che un morto; e la vita decrepita cade per non sorgere, e ad ogni istante verso la morte precipita. Il piangere per revocare la morte è un piangere indarno; chè vano è il contrastare a cui vincere non si può; ed è l'estrema delle follie, il voler porgere medicina ne' mali irrimediabili. Colui che piange la morte di chi nacque caduco, si lascia vincere dal cordoglio non da ragione consigliata: perciocchè siccome la cera per sua natura al caldo si scioglie, siccome il vetro per lieve percossa si rompe, così nostra vita per suo principio manca e finisce. Accomodate dunque, o diletti figliuoli, gli spiriti vostri alla ragione, ed ubbidite alla dignità vostra, alla sapienza, al buon nome che portate, al virtuoso animo vostro; nè vi date a seguire il senso e gli uomini vili e di bassa lega, di che pur troppo è sì piena la società. Non piangete adunque, perchè spero nel Dio de' cristiani, il quale non ad un carcere mi danni, ma ad un palazzo celeste mi faccia invito; sicchè l'anima mia riposi nelle braccia

pietosissime dell' alto nume di clemenza. Attendete, o figliuoli, a vivere nel timor santo di Dio; e siate magnanimi, e ponete studio e cura al governo de' vostri sudditi, ed a conservare il bene universo della vostra patria diletta. Occupatevi nelle virtù, nella bontà, nella giustizia e nella clemenza, drizzando ognora in Dio benedetto tutte le azioni vostre. Io, con tutto il mio cuore, vi raccomando i poveri, gli orfani, e le vedove meschine; e pregovi rammentare al signore le necessità dell' anima mia. Infine vi esorto che il mio corpo e le mie ossa riposino per vostra cura e per vostro affetto nel sepolcro di famiglia già da me fatto erigere. „ — Poi rivolto agli amici ed ai parenti, che intorno al letto gli facevano corona, raccomandò a' suoi figliuoli ed a' suoi aderenti che dessero a tutti buon consiglio e buon esempio, e studiassero sempre il bene e l' utile comune della Città. E licenziati da sè i figliuoli, cui ebbe prima benedetti, e congedati gli altri astanti, si confessò al sacerdote, poi dimandò egli stesso la santissima Eucaristia; e quando vide il parroco entrare col Sacramento nella camera sua, inginocchiossi a fatica sul letto, ed alla presenza di tutti i fedeli che quivi erano, prorruppe con entusiasmo in queste cristiane parole: „ Ecco il mio Signore colla reale e divina sua presenza, e co' suoi tesori copiosi e celesti: ecco quel Verbo santo, che nell' eterna maestà sua quaggiù discese incarnato a nascer uomo pegli uomini: ecco il pane della vita eterna venire a me per mia salute. Deh santificatore de' santi, concedimi grazia di santificarmi; e poichè tu degni a me venire, supplisci alla mia indegnità colla grazia tua: dammi, eccelso Signore, tanta umiltà quanta bisogni per mia salute, e per riceverti non indegnamente. E voi, anime beate, che in cielo a faccia a faccia contemplate e fruite quel sommo bene, ch'io lodo, benedico, ringrazio, riverisco ed adoro, impetrate a me misero peccatore ed infermo, che per virtù di questo Sacramento

tanto camminar possa, che al paradiso pervenga, sicchè lo vegga in sempiterno chiaramente, e cordialmente lo ami, e gloriosamente lo goda. Sia, dolcissimo Signore, pietosissimo Iddio il tuo corpo allo spirito mio soavità e dolcezza, salute e scampo in ogni tentazione, pace ed allegrezza in ogni travaglio, lume e forza in ogni mia operazione, godimento e tutela nella morte. „—Finita l'orazion sua, con molto raccoglimento e con gran fede comunicossi: quindi spese il rimanente del giorno, che fu l'estremo di vita sua, in discorsi spirituali coi sacerdoti che vegliavano al letto di lui. E sentendosi pervenuto al momento estremo, raccomandando il proprio spirito nelle mani del Signore, ed invocando il nome di Cristo e della Vergine, si addormì nella pace dei giusti, poco più di due ore dopo la sacra squilla dell' Avemmaria (28 Settembre).

Morto il magnifico Taddeo, ne pianse la Città tutta con sì profondo cordoglio, che mai il più grande ed il più sincero: perciocchè ben conoscevano i cittadini di Bologna qual padre benigno, qual protettore benefico fosse loro mancato. E se non era la calamità della pestilenza che rendeva pericoloso l'adunarsi di molta gente in un sol luogo, forse il Pretore e gli Anziani gli avrebbero ordinate solenni esequie straordinarie, ed il cadavere del Grande sarebbe stato per alcuni giorni esposto alla pubblica vista, perchè le migliaia del popolo, e tutte le classi della felsinea società potesser mirarlo con quella figlial riverenza onde si guardano gli uomini eminentemente benefici e benemeriti dei popoli. Si restrinsero adunque le pompe funerarie di Taddeo a decorosa sepoltura dentro deposito marmoreo già per sue spese innalzato dal Veneto artista Lanfrani nel grande tempio dei Reverendi Padri Predicatori. Fu Taddeo Pepoli di mediocre statura, di gradevole aspetto, lieto nello sguardo, grave ma non altero negli atti, breve e considerato nel parlare; sempre di molta prudenza e di provvido

consiglio: parco nel vitto, paziente della fatica, indefesso nell' adempire a' propri doveri; ed amatore e soccorritore de' poverelli, degli orfani, degli oppressi, e di chiunque penasse in miserevole stato. Governò ben dieci anni la patria sua, che nè per volger di tempo, nè per mutare di stato potrà giammai dimenticarlo. Non ebbe titolo di principe e signore di Felsina, ma l' ebbe soggetta quasi ne fosse stato assoluto padrone: seppe farsi temere e farsi amare ad un' ora; nè mai trovò (se non pochissimi faziosi ne' primi anni) chi avesse in dispetto la grandezza di lui: nè mai grandezza fu conseguita con tanto plauso universale, nè mai sancita da superiore autorità. In una porola, fu tanta la fama, e degnamente acquistata, del Vicario e conservator della pace Taddeo Pepoli, che per comune consentimento de' magistrati e de' sudditi, de' nobili e de' plebei, fu dato a lui ancor vivo il titolo onorificente di *Magnifico*, titolo che non venne conceduto se non a pochissimi uomini fra i più grandi ed eccelsi rammemorati nelle storie.

Spento e seppellito l' inclito Pepoli, gli Anziani già eletti nel Settembre, allora sedenti in ufficio, e quelli che dovevano entrarvi nel mese d' Ottobre, insiem col Pretore del secondo semestre, e con tutto il popolo, volendo mostrare la gratitudine loro verso l' estinto Taddeo ed i figliuoli di lui, e provvedere ad un tempo quanto meglio si potesse al governo della Città di Bologna, fecero congregare (30 Settembre) il generale Consiglio del popolo, dove si propose una cedola intorno al reggimento che meglio convenisse alla patria: per compilar la quale concorsero gli Anziani e i Consoli, e gran numero di Sapienti per ogni Società, e per ogni Tribù. Ed eccone un compendio.

„ Siccome consta che il padre e reggente nostro Taddeo Pepoli, Dottor di leggi e già Conservatore e Generale Amministratore della Città di Bologna, del Comune di essa, dell' Università, del popolo e del Contado e Territorio non che del Distretto,

spirò come a Dio piacque, l'antipenultimo giorno del presente mese di Settembre, la cui anima Dio Onnipotente Redentore misericordioso d'ognuno voglia ricevere a sè pei secoli tutti: e siccome consta la somma provvidenza, sollecitudine e virtù, onde la stessa Città, ed il Comune, e l'Università, ed il Territorio e Distretto per lungo e perenne tempo felicemente e per lo meglio governò, e conservò in istato pacifico e tranquillo, col grande e maturo consiglio, e coll'aiuto de' magnifici Giacomo e Giovanni figli suoi, la cui probità e la prudenza circospetta, ai cittadini ed ai sudditi tutti è manifesta perchè dall'esperienza provata: così convenendo e dovendosi prudentemente e prestamente provvedere intorno la cura ed il reggimento di essa Città, dell'Università, del Comune, del popolo, e di tutto il Contado, e Territorio e Distretto, e dei beni e diritti dell'intera repubblica, e di quanto reggeva il prefato Taddeo Pepoli di buona memoria; si propone per piena e congrua rimunerazione di tali e tanti benefizi ricevuti dai medesimi Pepoli, di sollevare al grado paterno i suddetti Giacomo e Giovanni, che sè medesimi pienamente esposero con tanti pericoli per tutela, difesa ed aumento di tutta la repubblica sopraddetta. Per le quali cagioni gli Anziani e i Consoli del popolo di Bologna oggi in uffizio, e i difensori dell'avere del Comune, moltissimi de' Sapienti, dagli Anziani eletti, con questa cedula, che tenga luogo di atto legale, vollero e decretarono che i predetti Giacomo e Giovanni, tanto insieme che divisi possano, così per sè come per altro o per altri cui essi uniti o l'uno di loro decreterà, reggere, governare e generalmente amministrare la sunnomata Città di Bologna, col territorio e quanto le appartiene, non che i sudditi, i distrettuali, gli abitatori, e tutti gli altri, fino al Prefetto, al Maestro e Duce delle milizie così a cavallo che a piedi della Città del Contado del Distretto di Bologna, armandoli, stipendiandoli, e dirigendoli in servizio universale,

e per la cura dell' ufficio di Annona, per ispedire frumento ed altre vittovaglie allo stesso Comune ed allo stesso popolo, e per custodire la Città le terre e le persone di esso Territorio e Contado e Distretto. Ad esercitare le quali cose abbiano ogni giurisdizione balía e potestà, per reggere liberamente ed assolutamente, col mezzo de' loro ufficiali e ministri, di sindaci, di procuratori, di nunzi generali e speciali, i quali servano la Città e quanto da lei dipende, eleggendo essi tali maestrati, nominandoli, creandoli, costituendoli, ordinandoli, e togliendoli inoltre, mutandoli, variandoli, rivocandoli, come lo stesso popolo, la Città ed il Comune per lo innanzi facevano; potendo fare leggi di ogni e qualunque genere, sì generali che speciali e singolari; e le fatte e da farsi, togliere, correggere, mutare e variare, non che interpretare e dichiarare con ogni potestà, e licenza, ed autorità che circa ciascuna delle prefate cose avevano ed hanno la Città e il Comune di Bologna: potendo inoltre fare, esercitare, amministrare, disporre, decretare, firmare e spedire gli atti civili e criminali, giudiciali ed estragiudiziali, ordinari e straordinari, nelle condizioni e qualità ad esso Comune appartenenti e spettanti, e competenti per diritto, per consuetudine e per privilegio di fatto. E siccome il Comune, l'Università, il popolo, non che ogni società di Bologna, e le Comunità di qualche terra del Contado e del Distretto avevano leggi, convenzioni, donazioni; così per mezzo della presente cedula viene trasferita ogni e singula di esse cose ai sullodati signori, o ad ognuno di loro, come meglio vorranno: i quali addivengono amministratori e dispensatori delle cose pubbliche, con privilegio di diritto e di fatto, e con ogni autorità e potestà, godendo i beni, il denaro, e l' emolumento che pegli uffici loro godeva già l'Università del Comune e del popolo di Bologna: de' quali beni prefati, e de' frutti, de' diritti, e delle rendite, possano disporre quando e come dei

proprii beni patrimoniali: aggiungendo a questo che il popolo ed il Comune non possano muovere controversia o lite intorno all' uso di tali profitti. Da ultimo la predetta concessione, traslazione, legge, donazione o convenzione che dir si voglia, si ritiene dettata e sancita come se niuno vi contravvenisse, sicchè non sia chi osi opporvisi sotto pretesto qualunque. E quest' ultimo capitolo abbia forza irrevocabile. Ed i predetti signori, e l' uno di essi, possano efficacemente obbligare all' osservanza degli Statuti, la Città, l' Università, il popolo ed il Comune. Le quali tutte cose i suddetti Giacomo e Giovanni de' Pepoli valgano a fare e proseguire ancora sotto proprio nome per sè e per altri, la cui dignità istituiranno a proprio talento loro. Aggiugnendo questo ancora che quanto da essi o dai loro deputati si farà, ritengasi solennemente e legittimamente fatto con ogni potestà. E perchè tutte le cose predette più efficacemente si eseguissero, per consiglio del popolo e di trecento saggi uomini, si elegga un Sindaco generale o speciale che ad essi signori possa e debba notificare, presentare, offerire, denunziare, cedere ed attribuire quant' è compreso nella presente cedula di donazione e di contratto: obbligando le parti con giuramento a convalidare e confermare quanto mai torni meglio alla patria nostra. E le loro risoluzioni possano dichiararsi, specificarsi nell' istrumento del Sindacato per mezzo di Notaio che lo renda autentico. Che se non venisse dettato per mano di Notaio il debba essere per fatto delle Società delle Arti e delle Armi; e riveduto da queste, si tenga spedito il negozio. „

Fu la suddetta cedula firmata ed approvata per iscrutinio a fave bianche e nere nel Consiglio dei sopraddetti Anziani, Consoli e Sapienti, non che del Pretore, con ordine che si dovesse mandare a tutte le Società delle Armi e delle Arti, giovandosi del mezzo di rispettivi Massai, e dei Notari di ogni Società. E furono cento cinquanta due coloro

che dettaron la cedula, e quarantatre le Società che la presero ad esame: le quali approvaronla per autentica e presentaronla al gran Consiglio Generale di Bologna, composto di forse cinquecento cinquanta fra i più cospicui personaggi della patria nostra. Approvata pur dal Consiglio la cedula, fu nominato Sindaco del Comune Giovanni di Giacomo de' Barattieri, il quale ottenuta ogni maggiore autorità che conseguire potesse, presentò a Giacomo e Giovanni, figliuoli già del magnifico Taddeo Pepoli la volontà e la elezione fatta di loro al dominio libero della Città di Bologna e di quanto da lei dipende (1 Ottobre). E il giorno appresso Giacomo e Giovanni accompagnati dai nuovi Anziani e da tutto il popolo fecero la loro entrata alla residenza nel palazzo del Comune, in quella stanza medesima dove il lor savio genitore teneva il seggio del vicariato di Bologna.

Ed i medesimi Pepoli (2 Dicembre) recavansi a Castel Franco ad incontrare Lodovico Re di Ungheria, che moveva per Napoli dove era morto un suo fratello di nome Andrea. Fu Lodovico con molto onore ricevuto in Bologna, e soggiornò nel Vescovato: poi nel partirsi fu accompagnato sino a Castel san Pietro, e quivi presso al Sillaro creò cavaliere un tal Matteo, figliuolo di Zerra de' Pepoli.

ANNO DI CRISTO 1348.

Un Veneziano ed un Lucchese furono i Pretori di quest' anno; Marco Foscarini ed Andrea Salamancelli.—Il Pontefice Clemente scrisse a Giacomo e Giovanni Pepoli a motivo di un pagamento di tremila e cento sessantuno fiorini d' oro, e di lire mille e ottocento di Bologna, già depositati come appare dalla seguente lettera: „ Clemente Vescovo

servo dei servi di Dio, ai diletti figliuoli e nobili uomini Giacomo e Giovanni de' Pepoli cavalieri Bolognesi, Amministratori dei diritti Fiscali nella Città e nel Distretto di Bologna, spettanti a noi ed alla Chiesa Romana; salute ed Apostolica Benedizione. Demmo già Mandato per lettere al Tesoriere della Romagna, affinchè dagli eredi del fu Giovanni d'Andrea, in nome della Camera nostra chiedesse, esigesse e ricevesse tremila e cento sessantuno fiorini d'oro, e mille e ottocento lire di bolognese moneta, che il diletto figlio e nobil uomo Amerigo Rolandi Signore di Vallone, Cavaliere, depositò in nome della detta Camera presso il medesimo Giovanni, come consta per legittimi documenti al medesimo Tesoriere già consegnati. Ma Buonincontro, figlio del sunnomato Giovanni, non consegnò per frivole e vane ragioni la predetta somma. Il perchè alla nobiltà vostra con questi scritti apostolici comandiamo che voi, o l'uno di voi, o qualcuno per voi, obblighiate esso Buonincontro a consegnare al medesimo Tesoriere senza difficoltà e dilazione il denaro giacente in deposito presso l'estinto padre suo, confiscandogli, in caso contrario, i beni e le cose vendibili, e facendo sì che venga adempita la giustizia. Dato in Avignone ai 27 Dicembre, nell'anno settimo del Pontificato nostro. „

E Giovanni d'Andrea, già depositario dei denari onde si parla nella lettera Pontificia su riportata, era morto nel Luglio, rapito dalla fatal pestilenza che nell'anno addietro, ed in questo e nel venturo tanta strage fece in Bologna, e tanta per tutta l'Europa. Infatti nella Sicilia, a quanto narrano gli storici, cinquecentotrenta mila uomini perirono: in Genova quaranta mila, in Napoli in due mesi sessantaquattro mila, in Parigi, in un sol giorno, fu data sepoltura a mille e trecento corpi, in Fiorenza ne moriron settanta mila, in Vinegia cento mila. Trappani rimase come abbandonata; Marsilia di Provenza ne vide perire più di trentacinque mila.

Padova, Trevigi, l'Emilia, la Lombardia, la Toscana, e le altre Città d'Italia e fuori, le terre ed i villaggi della miglior parte d'Europa furon sì gravemente percossi che restarono quasi affatto deserti; nè altro si udivano che dolorose voci ed orribili strida. Erano le Città, a guisa di sepolcri, piene d'uomini morti; ed i tanti che restavano insepolti, maggiormente l'aria corrompevano. Non solo il tatto delle persone contagiose, ma di lor vesti ancora, irreparabilmente ognuno infettava, sicchè gl'infetti in men di tre giorni morivano. Era smarrita nel tutto la carità degli uomini, perciocchè il figliuolo fuggiva gli autori de' suoi giorni, i genitori la prole: marito, moglie, cugini, amici, appena il malore contagioso entrava in una casa, tostamente fuggivano. Ma se lo stare era un rimanere a certissima morte, anche il fuggirsi era un correr dietro al pericolo, perchè dappertutto v'era occasione di contrarre il contagio.—Fra le migliaia che in Bologna mancavano, oltre il famoso Giureconsulto Giovanni d'Andrea, onde abbiamo parlato, furono alcuni Maestrati, alcuni Sapienti, parecchi Anziani, moltissimi cavalieri, ed illustri cittadini a gran numero: senza dire di Giovanni da Fabriano filosofo e teologo, il quale scrisse intorno ai Vangeli, ed illustrò l'Etica e la Politica di Aristotile, e concordò Platone colla Divina Scrittura.

Nè solo Bologna fu travagliata dal contagio pestilenziale, ma da fortissimo terremoto, il quale spaventò l'intera Città (25 Gennaio), e specialmente verso la piazza e nella strada di Galliera, dove rovinarono molte case ed alcuni palazzi, non che diverse torri; laonde gran numero di persone, tra per la pestilenza, tra pel nuovo castigo che rinnovossi dieci volte in cinque dì, abbandonarono Bologna pigliando stanza nelle campagne. E frattanto per tutto il Contado (9 Aprile), si distese tale una nebbia, che mai la più densa non fu veduta, la quale nocque assaissimo agli alberi ed alle viti. Ed in aggiunta, nel mese di Giugno, si rovesciò

dal cielo un' acqua pesante, che senza posa diluviava, e piombò una grandine sì grossa e terribile, che spense gran numero di animali, e mandò in rovina tutte le piante nate.

Mentre che questi flagelli castigavano Bologna, suscitaronsi discordie fra Gualengo de' Galluzzi e Gerardo Ghisilieri per una parte, ed i Reggenti Pepoli per l' altra: e ciò perchè il Galluzzi e il Ghisilieri volevano a forza porre un abbate in possessione della Badia di san Felice. E poichè il Pretore del primo semestre intese tal cosa, tosto vi spedì la famiglia sua, che fu dai due prepotenti malamente trattata: ma i Pepoli vi mandarono soldati, che fecer prigioni i disturbatori, i quali sulla pubblica piazza furono decapitati. E nel giorno di tale giustizia, Giacomo e Giovanni crearono cavaliere Leonardo di Tano da Loiano, il quale si era molto distinto come capitano al servigio de' Fiorentini.

Ed il Pontefice, sapute le pubbliche sciagure della Città nostra, la fece libera per sempre dal pagamento di ottomila fiorini d' oro che per lo addietro sborsava annualmente alla Sede Apostolica nella festa de' santi Apostoli Pietro e Paolo. — E chiuderemo le memorie di quest' anno, notando che Giovanni d'Andrea più volte nominato, venne sepolto in san Domenico in modesto deposito; quindi alla morte del discepolo suo Giovanni Calderini, furon recate sue ceneri nel marmoreo sarcofago del Calderini, colla seguente epigrafe:

Hic jacet Adreae notissimus orbe Joannes
Primo qui sextum Clementis, sicque Novellas,
Hieronymi laudes speculi quoque jura peregit,
Rabbi doctorum lux, censor, normaque morum
Occubuit fato praedire pestis in anno

M. CCC. XLVIII. Die VII. Julii.

ANNO DI CRISTO 1349.

Proseguendo a regger Bologna, come Vicari della Santa Sede, i figli del Pepoli, entraron Pretori Lodovico di Arvia o di Arni, e Guido Gaetani da Pisa. Sotto il Magistrato del primo, cioè correndo il primo semestre, i Frati di san Giacomo terminarono di fabbricare la torre della loro Chiesa, la quale è fra le belle ed ornate del secolo. Nel Febbraio (23) Annibaldo da Ceccano Arcivescovo di Napoli, Cardinal Tuscolano e Legato d'Italia, venendo da Avignone per comando del Papa, giunse in Bologna dove oneratamente fu accolto. E tanto maggiormente tornò a grado ai Felsinei, perchè sapevano ch'egli viaggiava per onorata e nobile impresa, qual era quella di stringer pace fra il Re d'Ungheria e Lodovico Re di Francia; la quale alla fine si conchiuse quantunque il predetto Cardinale non potesse godere la bella gioia di compir sua missione: imperciocchè dietro via si morì, non senza sospetto di forte veleno ministratogli. Morì parimenti Luchino Visconti, signore di Milano, e fratello dell' Arcivescovo Giovanni, ch'era omai alla vigilia di stringer le redini della Città nostra, non ben governata dai Pepoli; e che intanto stringeva quelle di Milano sua patria.—Mancò pure in quest'anno Bertrando Rossi da Parma, appena ch'ebbe ricevuto dal Papa l'onorifico titolo di primo Conte del Castello di Corniglio; e lasciò due figliuoli e la moglie di fresca età, la quale passò a seconde nozze con Bernardo degli Scannabecchi nobile cavalier Bolognese.

Per tanto Obizzo ed Andrea figliuoli di Giacomo Pepoli recaronsi a Verona per ricevere Ricciarda di Ricciardo da Camino, colà menata in isposa dal predetto Andrea (16 Aprile), e nel ritorno furono

tutti onorati distintamente dal Marchese di Ferrara.—E poco dopo questo tempo (12 Maggio) i Bolognesi ricevettero dai tredici deputati al governo di Roma la seguente lettera: „Amici carissimi. Per farvi delle nostre allegrezze partecipi, vi diamo avviso che il Santissimo e Benignissimo Padre e Signor nostro Clemente VI., della Santa Romana Chiesa universale e Sommo Pontefice, ad istanza delle nostre preghiere fatte a Sua Santità dagli Ambasciatori nostri per salute delle anime de' fedeli, piamente prevedendo che pochi uomini vivono i cent'anni, secondo il Giubileo da Bonifazio VIII. ordinato, per poter essere appieno assoluti da tutti i peccati loro, visitando le Chiese di san Pietro e di san Paolo a Roma, ne ha conceduto che perpetuamente nella Città nostra si celebri di cinquanta in cinquant'anni. Il perchè tutti i cristiani fedeli, e particolarmente gl'Italiani, per così segnalato dono e per l'infinita grazia, deggiono con ogni divozione pregare il Signore Iddio che lungamente lo conservi nel secolo. Data nel Campidoglio: Ponzeletto Cancelliere Sanese, ed Egidio Notaio della Camera. Giunta questa lettera, fu pubblicata in Bologna (2 Giugno) con grandissima solennità, manifestando per tal modo come nell'anno venturo sarebbe in Roma il Santo Giubileo per comune vantaggio di tutta cristianità.

Giunto poi il dì memorando sacro al benefico protettor di Bologna san Petronio (4 Ottobre) i due reggenti Giacomo e Giovanni Pepoli con iscelta compagnia passarono a Milano, e congratularonsi coll'Arcivescovo Giovanni Visconti della conseguita signoria; ed egli benignamente li vide ed accarezzò: e forse fin da quel giorno, conoscendo di qual dolce pasta fossero eglino, prese a disporre le cose per ottenere da loro la rinunzia di Bologna.

Stava in questo tempo la Regina Giovanna, moglie di Lodovico di Francia, alla Corte del Papa col marito suo; e mentre ottenne di ritornare al Regno di Sicilia, che a lei spettava a governare,

il marito non ebbe titolo di Re, ma di coadiutore al governo del reame: e quando scrivevano lettere in comune ponevano entrambi i loro nomi, coi titoli di Gerusalemme e di Sicilia. E perchè non avevano questo reame di Gerusalemme se non appunto di titolo, così nelle loro strettezze vendero-no alla Chiesa la giurisdizione che aveva la regina nella Città di Avignone, a lei spettante per paterna eredità: e n'ebbero trenta mila fiorini d'oro. E ricorsero pure, per soccorso d'uomini in caso di bisogno, a molti Baroni, a parecchie Comunità, a vari Prelati, e ad altri signori particolari, fra quali furono Giacomo e Giovanni Pepoli, i quali darebbero loro aiuto di gente, e ne avrebbero in ricambio parecchie terre spettanti alla regia corte loro, sotto titoli di Contee e col mero e misto imperio sulle medesime. E le terre promesse furono la Città di Bitonto e di Rubi, le terre di Loreto, di Lilio, di Campomarino, di Gualdo, di Termula, di Guastamone, di Ortona, e la Contea di Trevigi colle fortezze di Casale; nonchè gli uomini, i vassalli, i frutti, i proventi, le forze, le rendite, le giurisdizioni, le pertinenze, e tutt'altro. Ebbe pertanto la suddetta Regina dai conservatori della Città di Bologna una scorta di trecento barbute sotto la condotta dei Capitani Tommaso Piantavigne, Bartolommeo Lombardi, e Corrado dal Ferro, essendo lor capo principale un Pepoli di nome Lambertuccio. — E chiuser l'anno e la vita loro sovrana i suddetti conservatori facendo coniare una moneta nella stampa de' Bolognini, la quale è a reputarsi che fosse d'argento o di buona lega, perciocchè ne fecero dispensa liberale, nelle feste Natalizie, quasi strenna inusata, onde si finisse l'anno, e che durasse a memoria del loro breve reggimento nella propria patria.

ANNO DI CRISTO 1350.

Emmanuele Fontana Piacentino e Bartolommeo Cancellieri da Pistoia furon Pretori in quest' anno. — In principio d' anno (19 Gennaio) Antonio detto Toniolo Bentivoglio fu promosso al notariato da Alberto di Bornino Giudice e dal predetto Fontana Pretore, essendo correttore Martino degli Aldrovandini con otto Notari Sapienti della Società de' Notai, cioè due per Tribù. — In questo tempo nelle Provincie dell' Emilia furono molte mutazioni, sendochè Giovanni di Manfredo da Faenza per consiglio di Francesco Ordelaffi signore di Forlì e coll' aiuto di molti altri Faentini cacciò di Faenza Astorre Conte della Romagna e tutti gli amici della Chiesa, facendosi libero signore di quella Città, e lasciando che il Conte colle sue genti cercasse altra stanza; il quale ricoverò in Imola. Ora Lodovico figliuolo del Capitano Ordelaffi da Forlì, vedendo che la Chiesa avea perduta Faenza, e conoscendo che al suo desiderio le vicende arridevano, e che Giacomo e Giovanni Pepoli segretamente s'intendevano con quelli della Romagna e di Faenza, mosse le forze sue sopra Bertinoro luogo fortissimo e ben munito, e prese il Borgo e la casa di Maghinardo. Quivi stette ad assedio lungo tempo Lodovico, mentre gli assediati aspettavano soccorsi da collegati di fuori, e speravan da essi lo scampo: ma perocchè questi soccorsi non giunsero, furono costretti i terrazzani ad arrendersi, mettendosi a discrezione dell' Ordelaffi, il quale vi pose guardia delle genti sue.

Furono anche levati alla Chiesa, Castrocaro, Meldola e Castel Nuovo. — Ora intendendo il Pontefice ed il Sacro Collegio de' Cardinali la ribellione delle suddette parti dell' Emilia, deliberarono

di volerla riacquistare, e fecero Capitano generale a siffatta impresa Astorre Conte della Romagna, il quale ebbe a' suoi cenni quattrocento cavalieri nobili di Provenza, facendo suo Maliscalco Restagno da Avignone della famiglia del Calco, cavaliere ardito e valoroso. E prima che il Conte si movesse all' impresa, ebbe aiuto da Lippo degli Alidosi, da' Fiorentini, da' Perugini, dall'Arcivescovo di Milano, da Mastino della Scala, dal Marchese di Ferrara e dai Pepoli di Bologna: il quale aiuto fu in complesso di tremila e trecento uomini fra cavalieri e pedoni d' ogni arma. — Or mentre il Conte radunava gente, altrettanto facevano il Manfredi e l' Ordelaffi, i quali chiamarono in aiuto loro un tal Gualtieri Tedesco, uno di que' tanti capitani che militavano or per l' uno or per l' altro, e che oggi servivano per maggior prezzo quello cui battevano ieri, e domani, per più grande vantaggio brandivan le armi contra cui servivan quest' oggi. E Gualtieri fu ai servigi de' tumultuanti. — Radunate il Conte sue genti, uscì d' Imola per avviarsi verso Faenza, e giunto al Ponte di san Procolo, a tre miglia dalla Città, colla punta della spada d'indi cacciò i Faentini che lo guardavano, e l'ebbe in poter suo; passando poi il giorno appresso sopra Salarolo dove pose l' assedio, invece di correre tosto sopra Faenza dove stavasi il Manfredi tutto impaurito, al quale non doveva dar tempo di provvedere alla difesa. Standosi adunque il detto Conte all' assedio di Salarolo, tentò diversi assalti, ma indarno, perchè trovollo da uomini esperti difeso: oltredichè fu sopraggiunto da impetuose piogge che lo costrinsero a ritirare gli alloggiamenti, e levar l' assedio, il quale era durato più di un mese e mezzo (17 Maggio — 6 Luglio). Ma quando le piogge dirotte furon cessate, e che la terra si trovò asciutta e praticabile, volendo il Conte seguitare l' impresa cominciata, mandò dugento militi cavalieri, che scorressero fino alle porte di Bagnacavallo, paese dominato allora dal Manfredi, ponendo ogni

cosa a sacco pazzamente; ma le guardie del luogo presto sen furono accorte, e mandarono allo scontro ottanta cavalieri e seicento pedoni; e venuti fra loro a battaglia, i pedoni furon rotti, e de' cavalli molti restaron morti, e molti in cattività.

Mentre queste cose facevansi, non so quale spirito maligno figgesse in mente al Conte della Romagna che Giacomo e Giovanni Pepoli non solo s' intendevano con quei di Faenza, ma favorendo il Manfredi erano stati complici alla ribellione. Onde esso Conte cominciò a pensare come potesse incarnare il pensier suo di mettere a morte i due Pepoli, ed aversi egli la dominazione della Città di Bologna. Il perchè tenne trattato segreto con Bonincontro di Giovanni d' Andrea e con Ranieri dei Catani da Castel san Pietro, di mandar loro segretamente ed a poco a poco cinquecento uomini animosi e fedeli, ai quali avrebbero dato recapito sicuro nelle case loro, e che poi uscirebbero alla sprovvista sopra de' Pepoli, quando da esse case passassero, e gli ucciderebbero, tagliando a pezzi ad un tempo tutti del seguito loro. E ciò fatto darebbero un segno col fuoco al medesimo Conte, affinchè d' improvviso sopraggiungesse per una porta della Città, e ne cercasse colla sorpresa il dominio. Dicesi che il Conte promettesse ai due traditori congiurati quindici mila fiorini d' oro per ciascuno; ma il trattato si scoperse; il perchè fatti prigioni i due congiurati e posti al tormento, confessarono il tutto; laonde pubblicamente decapitati sopra un poggiuolo del Palazzo del Podestà, furono i corpi loro scagliati in piazza, e le teste vennero portate attorno per tutta la Città; memorabil segno ai traditori della patria.—Ora il Conte, che vide caduti vani i disegni suoi, ebbe a morire di rabbia; ma non volendo mostrarsi quello ch' egli era, mandò un suo Ambasciatore a Giovanni Pepoli dolendosi accortamente che i due estinti traditori avessero lui posto di mezzo, contr' ogni verità, perchè egli in fatto di ribellione era innocentissimo. E per meglio

colorire questa sua difesa, finse che il Pontefice lo esortasse a concordia col Manfredi e colla Città di Faenza, alla qual concordia desiderava che fossero con esso lui anche i Pepoli, per agevolare il negozio. Giovanni Pepoli, vedendo tanta confidenza e tanta famigliarità nell'astuto Conte, e tenendo che il Pontefice lo stimasse ed amasse daddovvero, si lasciò adescare prestando fede alle ingannevoli parole di lui; e poichè aveva nel campo del Conte dugento de' suoi cavalieri, e sperando ed un tempo che la parte di Chiesa non avesse per anche scoperte le sue segrete operazioni fatto nei tumulti dell'Emilia, deliberò piegarsi alla volontà del Conte, poco curando il consiglio del fratello Giacomo, che dal far ciò dissuadevalo a tutto potere. Giovanni adunque, postosi di compagnia con uno stuolo de' primari cittadini di Bologna e con gran numero de' suoi soldati, promettendo al fratello Giacomo che non passerebbe Castel san Pietro si pose in cammino; e colà giunto, al detto luogo non si stette: mancò alla data promessa, cavalcò drittamente verso Salarolo sino al cospetto del Conte, e giunto a lui, fu ricevuto con gran festa, ed ebbe lietissima accoglienza per sua sollecita venuta (7 Luglio). Questo accadde nel cuor della state e nelle prime ore pomeridiane: laonde il Conte fatto recare vini, frutta e confetti, volle che Giovanni con tutti i suoi si rinfrescassero. E mentre l'intera comitiva refocillavasi, l' ingannatore rivolse l' animo alle viltà, e segretamente fece intendere al Maliscalco che ponesse all' ordine tutti i soldati, e cingesse il padiglione dell' abboccamento con tutta diligenza. Ciò tosto fu fatto; e appena Giovanni ed il Conte ebbero insieme ragionato d'amichevoli cose, siccome l'ora della partenza era già sovraggiunta, Giovanni si accomiatò dall'indegno, e fece intendere di voler ritirarsi al Castello di Lugo. Levossi il Conte come per accompagnarlo, e presolo per mano fu seco fino all' uscita del Padiglione, dove salutato con riverenza, lasciò Giovanni,

il quale rispondendo amichevole saluto, si credeva liberamente partire. Ma cinto da uno stuolo d'armati, gli fu tratto innanzi un cavallo, ed egli aggavignato aspramente quasi vil malfattore, su cacciato d'un tratto ve l'ebbero; e così prigione, sotto la guardia di dugento uomini d'arme, mandato venne fino ad Imola, e quivi rinchiuso fu nella Rôcca insieme col figliuolo di Giacomo. Nel tempo stesso si fecero da quegli indegni altri nobili prigioni, fra i quali Ubaldino Malavolti, Giacomo Bianchi, Cino de' Catani da Castel san Pietro, Ugo Tolomei Sanese, e tutta l'altra compagnia che il Pepoli aveva seco da Bologna condotto. Nè bastò questo; che i dugento cavalieri dati già dai Pepoli al Conte, e i quali trovavansi ancora a milizia nel campo, tutti furono presi e saccheggiati, e cacciati dal campo. E siccome la trama era ordita non contra tutti ma contro dei Pepoli soltanto, così gli altri cittadini Bolognesi furono in breve riscattati, e il sol Giovanni si rimase prigione.

Levato il Conte l'assedio da Salarolo, passò con tutto l'esercito sopra Castel san Pietro, il quale trovavasi difeso da Paolo Catani e da pochissime genti di questo: e datovi il Conte un assalto, in poco d'ora lo prese, quindi avanzò conquistatore a Dozza per una parte, a Varignana e ad Ozzano per l'altra, e fino all'Idice pose a soqquadro le terre, e se ne fece padrone. Ebbe parimenti senza colpo di spada Lugo de' Pepoli, Fagnano e Piancaldolo. Quindi, standosi in Castel san Pietro, ed avendo ottenuto da Mastino della Scala mille cavalli, sperava muovere con questi ad imprese maggiori: ma giunti tali soldati verso l'Idice, e trovandosi defraudati del loro stipendio, fecero noto non voler più oltre muovere il piede, se lor non si davano le paghe arretrate, le quali salivano ad ottanta mila fiorini d'oro. Stette il Conte angustiato per la risposta; e conoscendo non potere stipendiar la milizia, designò consegnare ai creditori

il prigione Giovanni Pepoli, con alcuni altri, acciocchè loro imponessero quella taglia che ad essi talentasse; ed ai medesimi consegnò inoltre Castel san Pietro ed altri luoghi, con questa convenzione, che se Giovanni non pagava la taglia entro il mese di Settembre, fosse a discrezione de' soldati l'ucciderlo o salvarlo vivo, disponendo del Castello a lor beneplacito. Ma le milizie risposero non bastar loro un tal pegno, nè voler essi muover passo da Castel san Pietro.

Intanto Giacomo Pepoli, intesa la prigionia del fratello, del figliuolo e degli altri cittadini Bolognesi, e come l'esercito avversario fosse padrone de' luoghi fino all' Idice; e inteso inoltre come lo Scaligero Mastino si fosse scoperto nimico suo, trovossi in grande sgomento; ed imbarazzato fra la necessità e la paura, non sapeva qual consiglio abbracciare: laonde ricorse all'Arcivescovo di Milano, ai Malatesti di Rimini, ad Ugolino Gonzaga ed a Gualtieri Tedesco. — Insisteva in questo tempo lo scaltro Conte con molte persuasioni, perchè Giovanni gli consegnasse la signoria di Bologna, ch'egli l'avrebbe salvato. Ed a Giacomo facendo simili progetti, assicurava la liberazione del figliuolo. Ugolino adunque, il Malatesti e Gualtieri vennero in persona propria con gran numero di genti, e l'Arcivescovo di Milano mandò a difesa buon presidio di soldati. E di più fece intendere al Conte, ch'egli in lega con Pepoli, domandava che Giovanni fosse di prigione liberato; e nol facendo, comandava a' suoi capitani ed a' suoi cinquecento cavalieri, che di presente si trovavano al servizio del Conte, si dovessero partire da lui. — Ed i Fiorentini, che non avevano dato aiuto nè di genti nè d'altro ai fratelli Pepoli, veggendo ora che grandissimi disordini erano per nascere, s'interposero per tentare un accordo. Mandarono perciò Ambasciatori loro a Giacomo Pepoli ed al Conte, e vennero a queste condizioni: — che i Pepoli lasciassero la signoria della Città di Bologna e del Contado,

rendendo ogni cosa libera alla Chiesa, pagando il censo consueto, e ricevendo al presente cinquecento cavalieri per riformare la Città. — Il Conte conferì questi patti con Roberto da Fogliano e con Frignano figliuoli naturali di Mastino Scaligero, i quali lo consigliarono tutto all' opposto, e lo fecer sicuro che senza acconsentire a detti patti egli avrebbe il dominio sicuro di Bologna: il perchè gli Ambasciatori non conchiusero nulla. — Finalmente Giovanni s' accordò col Conte di pagargli di presente venti mila fiorini, ed il restante al Settembre: e stabilita ogni cosa con autentica scrittura, Giovanni diede al Conte tre suoi figliuoli per ostaggi, con patto che non pagando la detta somma al debito tempo, i denari sborsati fossero perduti, e Giovanni ritornasse prigione. Egli adunque, dopo cattività d' un mese e ventidue giorni, fu accompagnato libero da militi del Conte fino alle porte di Bologna.

Stavano intanto Giacomo e Giovanni in grandissimo travaglio, e perchè Dio gli aiutasse in tanti affanni fecero molti doni a luoghi pii, e molte elemosine ai poveri, raccomandando loro di pregar dall' Altissimo pace ad essi e tranquillità alla patria. — Nel tempo che Giovanni trovavasi prigione, aveva stretta famigliarità con un Capitano da Castel san Pietro, il quale prese tanta parte nelle vicissitudini del Pepoli, che divisò vendicarne la prigionia, aspettando che Giovanni fosse libero, per mettere in angustia il Conte della Romagna, assalendogli il campo alla sprovvista. Ma, fosse alcuno de' suoi che il tradisse, fosse l' imprudente proceder suo che lo svelasse, ella è cosa di fatto che il Conte fece prigione il Capitano co' suoi complici, e trascinati a coda di cavallo, tutti li fece poi appender per la gola. Un cotal fatto fu cagione che Giovanni Pepoli perdesse la speranza di riscattare i propri figliuoli; e ciò in un tempo in cui era molto stremo di denaro per ispese sopportate, e non molto amato dai cittadini, e ciò che più importava,

perseguitato dal Conte. Allora Giovanni come disperato d' ogni soccorso, prese a ragionare sullo stato suo col fratello Giacomo, ed alla fine, per consentimento del medesimo, passò a Milano da Giovanni Visconti Arcivescovo, col quale trattò di cedergli la Città di Bologna, con patto che a lui lasciasse franche e libere le terre di Crevalcore e di Nonantola, ed a Giacomo suo fratello Persiceto e sant' Agata. Che parimenti l'Arcivescovo non s'impicciasse del Castello di Castiglione de' Gatti o dei Pepoli. Che il medesimo Visconti pagasse ottanta mila fiorini d'oro per riscatto di quei gentiluomini Bolognesi ch'eran prigioni ed ostaggi del Conte di Romagna: cinquanta mila per soddisfare ad alcuni debiti contratti dal Pepoli per occasione della guerra: otto mila e cinquecento al Duca Guarnerio, per la sua compagnia che aveva servito nella guerra contra il Conte: quaranta mila di donativo ad essi fratelli Giacomo e Giovanni, più la provvisione di dugento fiorini d'oro mensuali per ciascheduno; e di altri dugento al mese per distribuirli fra gli altri della famiglia de' Pepoli.

Fu statuito questo accordo, colla maggiore segretezza possibile, in Milano, nella camera di residenza del prefato Arcivescovo, presenti i nobili uomini Giovanni Visconti da Oleggio, Guglielmo Pelavicino, Guiscardo de' Lanci, Folchino degli Schizzi, militi e cavalieri; non che di Buonincontro da Samminiato Vicario di esso Arcivescovo, tutti testimoni noti, idonei, chiamati, e sottoscritti nel rogito. — Fu tenuta segreta la suddetta vendita di Bologna per alcuni giorni; e ciò pel molto accorgimento dell' Arcivescovo, il quale non volle che ne sapessero nulla i Felsinei sintantochè la Città venduta, non fosse bene guardata da militi Milanesi: perchè conosceva che a gran fatica i Bolognesi sopporterebbero il giogo imposto loro da due deboli concittadini degeneri dal padre, e da un accorto straniero ambizioso e cupido di possanza. Per la qual cosa dimostrando il Visconti di voler favorire

e sostenere Giacomo e Giovanni Pepoli contra il Conte di Romagna, mandò a Bologna Galeazzo nipote suo, con mille cavalli, i quali, appena giunti, unironsi con trecento che già vi stavano a presidio, e furono da Galeazzo disposti per le quattro Tribù della Città e nella guardia della piazza, secondo che meglio tornasse pel fine che s'era proposto. Allora pensò di scoprire ai Bolognesi la vendita fatta della patria loro, da cui ed a chi. Addimandò a tal fine che il Consiglio del popolo si radunasse, che dovea parlare di cose d'alta importanza e di grandissima utilità per Bologna: e congregatosi il Consiglio, vedendosi che non comparve se non Galeazzo, e che i Pepoli si stettero dal convenirvi, sorse negli animi di tutti funesto dubbio di ciò che era, perchè purtroppo conoscevasi la strettezza e l'angustia di Giovanni Pepoli, e l'accorta indole del Milanese Arcivescovo. Allora molti de' cittadini si morsero le mani d'aver passata nei figliuoli di Taddeo Pepoli la paterna signoria. Il medesimo sospetto ch' entrò negli animi di molti del Consiglio, ingombrò pure il petto del duce Guarnerio, il quale, perchè fu già bandito dall'Arcivescovo Milanese, uscì tostamente spontaneo da Bologna con tutta la sua compagnia.

Galeazzo Visconti frattanto con parole accomodate e lusinghiere pubblicò la vendita di Felsina fatta all'Arcivescovo dai Pepoli, e con istudiate persuasioni mostrò che bene era ai Bolognesi di assoggettarsi alla signoria di uno ch'era potente, e che saprebbe sostenerli e difenderli, anzichè starsi in mano di deboli uomini, i quali nè sapevano, nè potevan reggere la pubblica bisogna. E tanto disse e tanto promise Galeazzo, che piegò i deboli animi a proprio talento; ed avendo posto il partito sull'affare che proponeva, ebbe favorevole la pluralità de' suffragi, e Bologna fu dichiarata venduta al Milanese Arcivescovo. A tale pubblica novella molti forse si rosero di rabbia dentro di sè, i più per viltà si tacquero e sobbarcaronsi all' altrui

potenza fautrice, pochi ne feoer pubblica doglianza, e questi furono Mino Beccadelli, Zanettino e Vezzolo Malvezzi, Guidocherio Galluzzi, Giovanni e Don Diego Garisendi, Testo e Gabbione Gozzadini, e Gregorio Azzoguidi. V' era chi querelavasi che non si fosse ricorso all' aiuto ed al potere dei Fiorentini; v'era chi dissentiva da quest' opinione, perchè trovandosi Fiorenza troppo a Bologna vicina, sarebbe stato ancora troppo vicino il padrone d'un popolo che s'era fatto servo. Questi e simili discorsi si facevano tuttodì fra' cittadini di Felsina; ma la fresca miseria per carestia, la strage menata dalla peste, l' indebolimento cagionato dalla guerra; tutto insomma concorse ad apportare sì grande prostrazione agli spiriti, che da ultimo piegossi il capo ed il collo alle volontà del nuovo signore, e fu accettata la dominazione di Giovanni Visconti Arcivescovo e padrone di Milano. E perchè Galeazzo nipote di lui era uomo di molta eloquenza, di sommo accorgimento, e, quel che più monta, sostenuto da molti brandi; così costui a nome dello zio pigliò possessione di Bologna, ed in sua vece ne fu appellato signore.

Ecco adunque come l' empia malizia ebbe di nuovo travagliata Bologna. Fu dessa ne' tempi remoti vessata con accanimento dai barbari; poi si giacque sotto il giogo di ministri tiranni e d' inflessibili imperatori; quindi dal governo a Comune passò in protezione de' Pontefici Romani e degli Avignonesi: e, con mutata fortuna, stette difesa dal Vicario e Conservatore Taddeo Pepoli, che in pace ed in amore la mantenne. Ma non rimase lungamente in cotanta felicità: perocchè Giovanni e Giacomo non ebbero la prudenza e l' accorgimento del padre Taddeo, e per la loro inesperta condotta la ridussero a molta calamità. Se Giovanni non piegavasi troppo credulo alle parole dello scaltro ed ingiusto Conte di Romagna, non sarebbe caduto nelle mani di costui, il quale a tutte l'ore tentava spogliarlo d'ogni sua gloria; se avesse posto

fede al consiglio d'uomini savi, non avrebbe sofferto la cattività cui dovette soggiacere; se non ispregiava l'avviso del fratello Giacomo, che l'esortava a non andar oltre di Castel san Pietro, mai non avrebbe venduta la patria e la libertà de' cittadini, nè avrebbe scorto lo straniero assidersi alle sue mense, mietere i suoi campi, e dettar quelle leggi che poteva da Felsina ricevere.—Ma tutte le Città tutti i popoli hanno i loro infausti momenti; tutti cadono in fallo, e guai quando vi cadono da grande altezza! — Bologna non era più de' suoi cittadini; era fatta cosa d'altrui. Galeazzo Visconti, facendosi scherno continuo del nome temuto dello zio, pose a Pretor di Bologna un tal Gasperino della famiglia sua, e fece gli Anziani a proprio talento, ed ordinò il Consiglio come piacquegli meglio, e per pubblico bando levò l'arme di mano ai cittadini nostri. Ciò fatto, concedette grazia indifferentemente a tutti i banditi, affine di guadagnarne l'animo, e vederli tutti di ritorno alla patria per gittarla in angustie. Ripatriarono infatti i Ghisilieri, i Sabbadini, i Rolandi, i Boatieri, i Beccadelli, i Triachi, i Rodaldi, una parte di quelli da Panico, i Loiani, i Sala, ed altri di famiglie potenti, e per lo addietro infeste e temute. E per meglio assicurarsi nella sua dominazione, fece Galeazzo nuova robusta porta al palagio del Governo, e fortificò tutte le bocche della piazza con catene di ferro. Indi, a segno di signoria, fece coniare nuova moneta, che rammemorasse gl' infelici tempi in cui Bologna fu schiava.

Ma le delizie degli oppressori non durano secoli: Galeazzo, fosse la troppa intensità di mente per le novelle faccende, fosse il travaglio del corpo e non lieve angustia dello spirito, infermò gravemente, sicchè non gli bastò il vigore di proceder più oltre nelle sue imprese. Per la qual cosa fecesi a Milano trasportare, accompagnato da Ivano di Bente Bentivoglio, da un Prendiparti, da un Ghisilieri, da un Carbonesi, da Lucio Sala e da Tonio Codicà,

mandando in sua vece a Bologna il fratello Bernabò, con cinquecento cavalli e gran numero di pedoni, affinchè governasse la Città nostra, e tenesse in soggezione il Conte della Romagna, che fortemente travagliava il territorio Felsineo. E di fatto trovandosi Mastino Scaligero in grave angustia per le fortunate imprese de' Visconti, se ne consumava dentro di rabbia e voleva pur volgerle a precipizio. Il perchè offerì al Conte ogni sforzo di sue genti, e promise di prestar denari alla Chiesa, e per confortare il Conte, gli mandò a stipendio il duce Guarnerio con mille e dugento barbute, e con buon numero de' suoi cavalieri. Con queste e con altre genti, colmo il Conte d' ira e di vendetta, prese a travagliare il territorio di Bologna mettendo ogni cosa a ferro ed a fuoco. Ed avendo mosso il campo da Castel san Pietro (26 Novembre), passò al Castello di Budrio e lo prese; poi drizzando a san Giorgio di Piano vi fece grandissimi danni, e quindi alla Volta operò scorrerie ed invasioni barbariche. E se l'inverno non giungeva colle sue nevi e co' suoi ghiacci, le vessazioni del Conte sul territorio nostro forse ancor non cessavano.

Frattanto il Vescovo di Bologna Bertramino Parravicini, il quale per la strage della pestilenza erasi ritirato in Avignone presso il Pontefice, ivi era morto (7 Agosto). E Clemente VI. gli sostituì Giovanni dal Naso o Nasi di Galerata (13 Ottobre), Diocesi di Milano, uomo cospicuo per dottrina e per santità di costumi, il quale fu Vescovo di Verona, e di qui venne prescelto alla sede Felsinea, cui però non recossi che all' anno venturo.

In quest' anno il Monastero di san Girolamo dei Certosini, fuori di porta Pia, lontano da Bologna forse un miglio, sotto il Comune di san Paolo di Ravone, fu finito di costruire, dopo sedici anni dacchè si cominciò a fabbricarlo. Furono anche levate le beccherie ch' erano presso la piazza, vicino allo Spedale dei Battuti della Morte. Ed alle quattro Tempora di Decembre il Pontefice creò Cardinale

Egidio Carillo Albornozio Spagnolo, del titolo di san Clemente, Arcivescovo di Toledo, poi Vescovo di Sabina, e finalmente Legato in Italia per la ricuperazione dello Stato Ecclesiastico.

Fu in quest'anno che morì Frate Giovanni dalla Lana, cittadino Bolognese, uomo dotto e santo, il quale entrò alla religione de' Frati Eremitani in san Giacomo, nel quale Monastero profittò oltre modo in ogni materia di dottrina e di religione: e seppe assai dentro nella filosofia di Aristotile, nelle distinzioni di Pier Lombardo, e nelle cose teologiche. E passato quindi alla Sapienza di Parigi, divenne uno dei più grandi luminari, che avesse nella sacra scienza l'Europa de' giorni suoi. Ma più assai che per l' immensa dottrina levossi in fama per l' interezza de' costumi; sicchè volendosi giurare con sincera verità, facevano sacramento per Frate Giovanni dalla Luna; e quanto affermavasi in nome di lui, veniva di leggieri creduto. Mirabile potenza della virtù!

ANNO DI CRISTO 1351.

Vedendo Bernabò che le genti del Conte mettevano a guasto il territorio di Felsina, con cinquanta stendardi di cavalleria e dugento di pedoni, fu allo scontro del nimico e lo cacciò dai confini de' Bolognesi, alloggiandovi l'esercito di lui, perchè l'acquistata Città restasse più ferma nella sua dominazione. Ciò avveniva quando entrava Pretore Stefano de' Terdozi Bresciano, cui succedeva Bernardo Anguscioli da Piacenza.—Ora l'Arcivescovo de' Visconti ordinò che fossero bruciati tutti gli estimi ed i libri de' confinati e de' banditi; imponendo che tutti quelli che si trovavano agli stipendi del Conte della Romagna, dovessero d'indi partirsi, e fra termine di cinque giorni alle case loro tornarsi;

altrimenti perderebbero i beni proprii, e verrebbero posti a severo bando. — E perchè della Città aveva il dominio, ma non dal Papa l'investitura, così elesse per mandare al Pontefice gl' infrascritti Ambasciatori, Riccardo Saliceti, Antonio Galluzzi, Beccadino Beccadelli, e Minotto Angelelli.

Nacque in questo tempo molta discordia fra il Conte ed i suoi soldati a motivo del loro stipendio, del quale andavano creditori. Aveva esso Conte scritto al Pontefice che gli mandasse denari per pagare i suddetti militi, perciocchè lo stipendio è il nerbo de' soldati: ma il Pontefice, forse scarso di moneta, non potè rispondere che con promesse e parole. Il perchè l' angustiato Conte andava pascendo i suoi militi di sola speranza; e confidando di poter dare il sacco ad Argenta e a Persiceto, con che verrebbe saziata la brama loro, propose l' assalto dei due paesi: ma i soldati non vollero a quella impresa neppur muovere il piede, e in vece recaronsi a Budrio, perchè ivi il mercato era mantenuto dai Ferraresi abbondante di tutte cose. Ma perciocchè la speranza di denari tornò vuota, così fecero accordo con Bernabò Visconti (28 Gennaio) di dare al Milanese Arcivescovo le Castella e gli ostaggi che avevano nelle mani, se loro ne sborsava denari: il quale accordo con regolari istrumenti si conchiuse. Il che inteso dal duce Guarnerio, subito colle sue genti si tolse dal soldo del Conte, e ritornò alle sue regioni. Bernabò che si vide giunto a favorevole condizione, per far dispetto al Conte mandò sue genti a danneggiare il territorio d' Imola e quello di Lugo, che ottenne per via di danari; quindi conquistò Bagnacavallo, salve le robe e le persone. Di questa guisa il Conte, con quella facilità ond'ebbe avute le Castella, ed ottenuti gli altri luoghi, colla medesima in brev' ora li perdette.

Mentre che Bernabò queste cose operava, l'Arcivescovo Milanese mandò Giovanni Visconti da Oleggio nella Toscana, il quale giunto tra Pistoia e Porretta

ebbe la Sambuca, che fornì di vettovaglia e d'ogni miglior provvisione; quindi trascorse a Pistoia, e quivi si accampò. Il che da Fiorentini inteso, tosto la soccorsero con cinquecento cavalieri e seicento fanti. E l'Oleggio, reputando di conquistarla con facilità, prese ad assalirla, ma la trovò sì difesa che per lui non vi fu modo a conquista. Si dolsero assai i Fiorentini col superbo Oleggio di questa nemica mossa dell'Arcivescovo, e tanto più perchè non gli ebbero in cosa alcuna data occasione di lagnanza. Ai quali l'Oleggio bruscamente rispose che l'Arcivescovo faceva questo per lo meglio della Toscana, che male per loro si governava: le quali parole sdegnarono assai l'animo de'Fiorentini. Partissi alfine l'altero Giovanni dall'assedio di Pistoia, e passando pel territorio di Fiorenza, vi fece quei più crudeli e maggiori mali che potè, sia col ferro che col fuoco. E nel ritorno che fece per venirsene a Bologna, tentò con ripetuti assalti, con artificiose mine, con torri di legname e con altri militari strumenti di conquistare il Castello di Scarperia valorosamente difeso dai Fiorentini; ma non potè averlo, e consumò inutilmente mille o dugento cavalieri, e molto tesoro.

Giunto costui a Bologna, fu dall'Arcivescovo quivi posto Governatore in vece di Bernabò, che venne a Milano richiamato. E da questo istante sorse per Bologna infinita schiera di mali, poichè l'Oleggio era uomo avaro, astuto, ambizioso, sleale, e crudele, dal quale la misera Felsina doveva aspettarsi le molte calamità onde poi venne afflitta.

Spiacque al Pontefice Clemente la presa di Bologna e l'andata dei Visconti in Toscana; il perchè mandò a Milano per muover lagnanza di questi fatti, Guglielmo di Grimoard, dei signori di Grisac nel Gevaudan, Monaco Benedettino a san Germano d'Auxerre, e quindi Abate a san Vittore di Marsiglia, il quale poi, salendo al trono di Pietro, venne chiamato Urbano V. Questi, a nome del Pontefice fece intendere all'Arcivescovo che non

togliesse Bologna alla Chiesa, e che lasciasse in pace la Toscana, deponendo le armi e contentandosi della Città e del Contado Milanese. Accolse il Visconti con grande onore il Legato, e fecegli risposta che Bologna non per forza d'armi, ma con beneplacito e con libero consentimento de' suoi primi cittadini ebbe egli in consegna, e che per ciò pensava di conservarla. In quanto poi alla Toscana rispose non esservi andato per ambizione propria, ma chiamatovi per lo meglio di que' popoli. E sul fatto di lasciare uno dei due stati, o il Temporale o l'Ecclesiastico, si volse al Legato del Pontefice, e stringendo colla sinistra il Pastorale, e colla destra impugnando la Spada che tenea cinta sotto il Pallio, dissegli che con quello difendeva la causa spirituale, la temporale con questa.—Quando il Pontefice ebbe saputo di così ferma risposta, ne fu oltremodo corrucciato, e citò Giovanni Arcivescovo a comparire in Avignone sotto le censure ecclesiastiche. Rispose il Visconti, per mezzo d'un suo segretario maggiore che teneva a Corte del Pontefice, d'essere pronto ad obbedirgli: ma non mosse passo da Milano. — Intanto avvenne calamità affliggente di viveri, sicchè la Provenza tutta, ed Avignone di special guisa ne andavano percosse: e dimandando il Pontefice, dove e da chi si potesse sperare soccorso di viveri, il segretario del Visconti, istruito dal suo signore, rispose esser pronta di là dall'Alpi, per comandamento dell'Arcivescovo di Milano, gran quantità di vittovaglia d'ogni sorta, la quale ad un cenno della Santità Sua verrebbe portata in Provenza per metter modo alla funesta carestia. Quest'accortezza d'antiveggenza toccò nel cuore il Pontefice con tanta efficacia, che più non fece inquisizione sul Visconti, e lo assolse dal comparire innanzi a lui, e da ogni censura lo dichiarò immune e purgato. Anzi mandò suoi Nunzi in Italia a fare accordo col prefato Arcivescovo, promettendogli di lasciare a lui il governo di Bologna con titolo di Vicariato, purchè pagasse l'annuo censo

di dodici mila ducati d'oro, siccome per autentico Atto venne stipulato e sancito.

Abbiamo detto che Giovanni da Oleggio era uomo di pessima natura; nè ci siamo apposti al falso; imperciocchè questo nuovo Magistrato di Bologna, non ben contento che i Pepoli fossero avviliti e depressi, propose seco medesimo di levarseli dagli occhi, insieme coi loro figliuoli, e di togliere ad essi la reggenza di Persiceto, di Crevalcore, di Nonantola e di sant' Agata, spogliandoli di tutte loro facoltà, e di qualunque onore fosse ad essi rimasto. Ed ecco in qual guisa prese ad ordire la trama. Accadde in questo tempo, per negligenza del custode alla porta di Castiglione, che questa non venne chiusa cogli usati chiavistelli: il Capitano deputato sopra le guardie se ne accorse; fece prigione il Connestabile de' fanti insieme ai compagni suoi; avvisò l' Oleggio dell' accaduto, e posti ai tormenti gl' infelici catturati, li fecero a forza confessare che quella negligenza era un d' accordo coi Pepoli per introdurre notte tempo in Bologna un drappello di Fiorentini e cacciare l' Oleggio. Ciò era falso, poichè i Fiorentini avevano un bel fare a poter sostenere sè medesimi. Ma la forzata confessione troppo fece al proposito dell' Oleggio, il quale tosto ordinò che nel Castello di san Giovanni in Persiceto fossero fatti cattivi Giacomo Pepoli col figliuolo Obizzo, e con quanti aderenti avessero colà. Detto fatto i due Pepoli eran prigioni: laonde gli uomini di Persiceto, di Crevalcore e di sant' Agata, troppo creduli alle astuzie del Visconti, e troppo ad un tempo pusillanimi, corsero appiè dello scaltro Oleggio e gli recaron le chiavi dei loro paesi.—Giovanni Pepoli, non ebbe appena intesa la sciagura del fratello e del nipote, lasciò Nonantola e corse a Milano per lagnarsi coll' Arcivescovo del prepotente procedere del suo stretto congiunto; ma egli che amava l' Oleggio come un padre ama il figliuolo, non solamente mostrò al Pepoli turbato viso, ma senza volerlo

ascoltare, l'obbligò a starsi fermo in Milano sotto pena della vita; a consegnare a lui i figliuoli propri; a rinunciargli la possessione di Nonantola, e tenersi contento a queste immutabili sentenze, se non voleva trovar peggio. — Così Giacomo e Giovanni de' Pepoli caddero in breve dall' alto della potenza al fondo della servitù, mentre l' inflessibile Oleggio conquideva lor patria, martoriava i prigioni, confiscava beni, mandava Giacomo in cattività a Milano, confinava il giovine Obizzo, legava a coda di cavallo il custode della porta di Castiglione, poi facevalo in pezzi, e ne gittava ai cani le membra; appendendone per la gola gli aderenti e gli amici, con indicibile terrore dell' intera Bologna.

Non sì tosto Giovanni Visconti si trovò nelle mani il territorio Felsineo, che più oltre assai estese sue mire ambiziose, pensando in cuor suo al conquisto pur di Toscana. Tutti i popoli di questo paese, tranne Cortona, strinsero lega insieme appena seppero la triste novella; ma veggendo il Visconti farsi più forte e terribile ad ogni giorno, chiamarono in Italia per sostegno loro l' Imperator Carlo di Lamagna. Il Pontefice lo seppe; e dubitando di lagrimosa tragedia in Italia, si adoperò di tale guisa che tutte le liti compose come ora diremo. Racconfermò Bologna all' Arcivescovo Visconti, che pagherebbe l' annuo censo stabilito: volle che facesse pace co' Fiorentini e con tutti gli altri Toscani, lasciando alla Chiesa Borgo san Sepolcro e quel po' che aveva tolto ai Fiorentini suddetti, ritenendo soltanto Cortona, cui pareva non calesse di servire al Lombardo. — Composte le cose, rivocò il Visconti l' esercito che in Toscana teneva, e ritornollo a Milano. — E poichè inoltre fu volta in pace la discordia ch' era fra i Visconti e Roberto degli Alidosi fautore già del Conte di Romagna, esso Alidosi venne in Bologna a visitare l' Oleggio, indi fu a Milano, poi ad Avignone ad ossequiare il Pontefice. — Ed in Bologna in questa

circostanza si bandì libero il passaggio ad Imola, e viceversa, con gioia ed approvazione universale.

In quest' anno mancò di vita Mastino Scaligero, e gli successe il figliuolo Can-Grande.—Ed in Bologna si fecero le infrascritte cose. I Frati Servi di Maria celebrarono Capitolo generale, e crearono Superiore primario Fra Vitale Bolognese, fiore di dottrina e di virtù. I Confratelli della Compagnia della Morte, recarono a compimento la Chiesa di san Giambattista decollato, presso la Montagnola, dove davano cristiana sepoltura a chi lasciava la vita sul patibolo. La qual Compagnia della Morte andava processionalmente alla detta Chiesa ogni settimana ultima dei mesi, e vi recitava i sette Salmi Penitenziali, e v' ascoltava messa per l' anima de' defunti giustiziati. Essa Compagnia ottenne poi da Gregorio XIII. Pontefice bolognese di poter liberare dal carcere un condannato a morte nell' anniversario della decollazione di san Giovanni (29 Agosto), purchè il condannato non fosse reo d' eresia, nè di lesa Maestà, nè sacrilego, nè incendiario di Chiese e di Luoghi Pii, nè falsatore di monete. E se in tale anniversario non eravi nelle carceri alcun dannato alla morte, se ne dimandava uno in antecedenza, che poi distenevasi fino a quel dì, nel quale facevasi libero.

ANNO DI CRISTO 1352.

Guglielmo Meletulo da Parma fu Vicario Generale dell'Arcivescovo di Milano signore di Bologna; e Bernardo Anguscioli fu confermato Pretore della Città per tutto l' anno.— Obizzo Marchese di Ferrara essendo caduto in grave infermità, e conoscendosi agli estremi della vita (20 Marzo), chiamò a sè i suoi cinque figliuoli, Aldrovandino o Aldobrandino, Nicolò, Folco, Azzo ed Alberto, nonchè

il nipote Rinaldo, ai quali tutti diede santissimi avvisi e benedizioni; poi li creò Cavalieri in unione a Galeazzo di Bernardino Medici, ad Ugone e Tagliaferrò Conestabili suoi, a Tommasino Boccapani, a Giacopino Gruamonte ed a Bonifazio Ariosti cognato suo, il quale, nato in Bologna, pose stanza in Ferrara, e colà piantò lo stipite della prosapia degli Ariosti. Fece Obizzo parimenti cavaliere il Modenese Galasso Pio, e Lanfranco Rangoni, e Niccolò da Sassuolo, nonchè Ugolino da Savignano, ed i Padovani Giacomo Vitaliani e Bernabò Maccaruffi; e finalmente Rolandino da Canossa Reggiano, cui raccomandò, come agli altri, i proprii figliuoli. Quindi spirò; e gli successe nel dominio di Ferrara il primogenito Aldobrandino, giovine d'anni e di sperienza, ma vecchio di senno e di rettitudine dell'animo.

Aveva intanto l'Arcivescovo di Milano procurato d'ottenere di fatto l'investitura di Bologna da Clemente Papa, il quale non volendo mancare a quanto promesso gli aveva, impose a Guglielmo Grisante Cardinale, che desse l'investitura di Bologna al Visconti; ed esso fu prima a Milano dall'Arcivescovo, poi venne a noi, e fu accolto con molti onori dall'Oleggio; il quale, per mostrare che la Chiesa e non altri era vera posseditrice di Bologna, ne consegnò al Cardinale Grisante il possesso apparente, il quale fu preso da esso Cardinale con tutte le cerimonie che si convenivano; e con iscrittura per mano di pubblico Notaio. — Diede il Grisante udienza in pubblico per otto giorni, e come signore tenne amministrazione della Città, non s'impacciando l'Oleggio di cosa veruna. E trascorso questo tempo, il Deputato Pontificio investì Vicario e Reggente di Bologna per dodici anni l'Arcivescovo Visconti, ed avendo formati i Capitoli dell'investitura e fattone rogito per un Notaio, l'Oleggio si sottoscrisse, e confermò i Capitoli suddetti a nome dell'Arcivescovo residente in Milano, obbligandosi pagare ogni anno alla Chiesa i dodici mila ducati d'oro surriferiti.

Fatta la detta investitura, l' Oleggio colla nobiltà di Bologna accompagnarono il Grisante al Monasterio di san Domenico dov' era alloggiato, e di dove si partì in breve, recandosi coll' Oleggio a Ferrara per investire e confermare Aldobrandino nel Vicariato a nome della Chiesa. E ciò stesso fece in Imola a favore di Roberto Alidosi.

Giovanni dal Naso eletto vescovo fece in quest' anno l' entrata sua in Bologna, per cominciarvi le sue funzioni ecclesiastiche (13 Ottobre). — E qui speriamo non torni discara la notizia dell' antico e sacro rito, che osservavasi nell' entrata d' un nuovo Vescovo nella Città nostra. Esso Vescovo entrava in Città per la porta di strada Stefano, ed incontrato ivi processionalmente dal Clero, dai Magistrati e dal popolo, vestito degli abiti pontificali, e messosi a cavallo sotto d' un magnifico baldacchino, se ne andava col suddetto nobile accompagnamento alla Basilica di santo Stefano, nella Chiesa dell' Apostolo san Pietro, ch' era l' antico Duomo. Giunto il nuovo Pastore alla detta Basilica, incontrato dall' Abate e dai Monaci, scendeva dal cavallo, e prostravasi o innanzi l' altar maggiore, o innanzi a quello del Santissimo Sacramento, ed ivi fatta breve orazione, offeriva in dono un ricco pallio ad ornamento dell' altare suddetto. Dopo ciò, sedutosi ivi presso, l' Abate inginocchiato davanti a lui lo scalzava; e lavati ed asciugati a lui i piedi, con umiltà glie li baciava. Ciò fatto, il nuovo Vescovo procedeva a piè nudi fino alla Cattedrale. — Questa costumanza durò sino al 1447, in cui la suddetta Basilica fu commutata in Commenda; dopo il qual tempo entrava in Città il nuovo Vescovo per la porta di santo Stefano, ma senza più fermarsi alla visita della Basilica; e da ultimo fu posto in oblio anche quest' uso di rito, nè più si conta alcun Vescovo che l' abbia osservato, tranne Gabriele Paleotti nel 1566 ai 24 di Febbraio.

E giunto il Dicembre (6) morì a Villanova d' Avignone Clemente VI. Pontefice, dopo un regno di

dieci anni e sette mesi. Il suo corpo, involto in una pelle di cervo, com' egli aveva pregato, fu trasferito alla Chaise-Dieu, dove giacque inviolato fino al 1562, in cui furiosi i Calvinisti invasero il Convento, ed abbruciandone le reliquie, manomisero pur la tomba del Sesto Clemente. Fu questi che moderò il rigore dell' ordinanza del Conclave, permettendo ai Cardinali d' aver ciascuno due servi ecclesiastici o secolari a lor beneplacito. Caduto in estrema infermità, questo Pontefice non meno dotto che pio, dichiarò con una costituzione: „ Se mai trovandomi in minor grado, o dopo di essere stato alle Sede Apostolica eletto, disputando o predicando mi fosse uscita del labbro qualche espressione contraria alla fede cattolica od alla morale cristiana, la revoco, e la sottometto alla correzione della Santa Sede. „ Da questo Pontefice fu introdotta nelle Bolle la comunissima formola; *ad futuram rei memoriam.* — Nacquero sotto il suo pontificato gli Ordini di santa Brigida in Isvezia e della Vergine Maria, o della Stella nelle Gallie.

Dopo dodici giorni dalla morte di lui fu innalzato al soglio di Pietro il Sesto Innocenzo, che fu, dopo dodici dì, incoronato (30 Dicembre). — Egli ebbe già nome Stefano d' Alberto, e nacque nel villaggio di Mont, presso Pompadour, nella parrocchia di Beissac, Diocesi di Limoges. Fu prima sacerdote, poi Vescovo di Noyon, di Clermont e di Ostia, e divenne quinci Cardinale del titolo di san Pammachio. Pio, sapiente, prudentissimo, non fece cosa che non tornasse a benefizio de' popoli: e fu tale monarca da porsi in esempio a moltissimi, e da metter secondo a ben pochi, vuoi per dottrina, vuoi per bontà della mente, vuoi per eccellenza di cuore veramente paterna, patriarcale.

ANNO DI CRISTO 1353.

Il Pretore di Bologna, confirmato per la seconda volta, fu sempre Bernardo Anguscioli. — Intanto la caduta dei Pepoli, la morte di parecchi innocenti a torto giustiziati, le rigide sentenze de' Visconti che appena appena ebbero posto piede in Bologna, suscitarono tale un disdegno ne' petti de' cittadini, che il tiranno Oleggio sel vide, e ne stette in grave timore. Il perchè dubitando che un tristo avvenire potesse a lui conseguirne, col parere, anzi per consiglio del Milanese Arcivescovo prese ad erigere una fortezza tra la porta di san Felice, e quella, ora chiusa, del Pradello, affinchè quivi (dov'oggi è la Chiesa della Grada) potesse l'Oleggio riparare al sicuro in caso di pubblico tumulto. E tale fortezza rese oltremodo sicura con munizioni, rivellini e feritoie; ed avendovi aperti comodi quartieri militari, ivi prese stanza pur egli, come nel Castello di Galliera aveva fatto Bertrando dal Poggetto ventitrè anni prima di quest' epoca. — Poi (12 Febbraio) i bolognini grossi coniati al tempo di Taddeo Pepoli e de' mal cauti figliuoli, furono banditi, sicchè dovevansi o smaltire o disperdersi; e nol potendo, s'avevano a portare al banco di Ligo cambiatore, che n' avrebbe dato di rincontro un fiorino d'oro da soldi trentacinque, mentre il ducato d'oro non si spendeva che per trenta. E ciò fece l'Oleggio non perchè la moneta de' Pepoli non fosse di buona lega; ma per estinguere la memoria Pepolesca, e per sordida avarizia.

Il Visconti intanto strinse pace co' Fiorentini secondo le convenzioni stabilite col Pontefice; e tutti ne fecero non ordinaria allegrezza. E perchè una carestia non comune afflisse la Città nostra, così l'accorto Arcivescovo Giovanni Visconti, provvide grani

quei tali disubbidienti veramente fossero degni di castigo, nondimeno per questa sola volta si perdonava loro ogni pena, perchè stimava assai le preghiere del Comune di Bologna. — Supplicarono che agli Ambasciatori da mandarsi dal Comune di Bologna e dagli Anziani al Signore per esporre i fatti del Comune di Bologna, fosse dato onesto salario. Disse in risposta, *che per iscemare le spese, voleva che le cose a dimandarsi pe' suoi Ambasciatori si ponessero in carta, e che le mandassero a lui, il quale vi risponderebbe tosto e diligentemente come se gli Ambasciatori andassero di persona; eccettuando però il caso di lagnanze e di querele contro de' suoi uffiziali, nel qual caso potrebbero mandare chi loro meglio piacesse.* — Che si provegga ai dottori cittadini, ai quali niun patto era servato, anzi di peggio, se eglino a sorte conducono dazii, dai quali debbono trarre qualche utilità, sono forzati a rinunziarvi, e cederli ai forestieri dai quali sono condotti. Diede risposta: *Nicola s'informi delle predette cose, e trovando in ciò i delinquenti, li punisca secondo che giudicherà convenire all'onor nostro; ed alli dazieri rifaccia i danni dati, e di ragione faccia loro restituire ciò che si debbe, di modo che con diritto non si abbiano in avvenire a dolere delle cose predette.* — Che si faccia il nuovo Campione con patti utili e decenti sopra ciascun dazio da imporsi; ai quali patti e non ad altri sian regolati i dazi del Comune di Bologna. Rispose: *che si facesse un libro com'era cercato e dimandato.* — Supplicarono che si esaudissero le dimande fatte a favore ed utile dei possessori di case nei contorni della piazza, secondo la prudenza del Vicario e degli Anziani. Fu decretato: *che si adempisse alla dimanda, come crederebbe più equo il capitano di Bologna.* — Pregarono perchè venisse disposto che si facesse un nuovo circuito intorno alla piazza. E *fu deputato Nicola da Reggio per informarsi della cosa, e a lui riferirla.* — Essendosi alcuni doluti perchè la corba del grano era stata

diminuita di un sedicesimo, rispose: *che lo stesso Nicola verificasse la cosa, e punisse della frode i colpevoli.* — Si querelarono ancora che il frumento venduto da Gasparuolo famigliare de' Visconti, era stato venduto a lire tre e soldi otto bolognesi per corba a quei del Contado, mentre i cittadini non l'avevan pagato che due lire e dieci soldi. Ed ei rispose: *che il prefato Nicola esaminasse pur questa cosa, ed infliggesse pena ai colpevoli.* — Lagnaronsi ancora che il Notaro di esso Signore ed i dazieri, volevano il doppio del dazio stabilito per l'esportazione del grano fuori della Provincia, cioè quattro denari di bolognini piccoli per corba, invece di due. *Anche di questo commise il giudizio a Nicola Reggiano, perché in caso d' estorsione e d' angheria si restituisse il denaro a cui venne frodato.* — Lamentaronsi della durezza e severità che i dazieri, specialmente del sale e delle bestie, usavano nella riscossione delle tasse. *Lo stesso Nicola anche in questo fu deputato a vedere e provvedere per l'onore del Visconti.* — Si dolsero che gli ufficiali del Comune di Bologna ogni dì gravavano gli uomini del Contado, facendoli eseguir carreggi e portar legna e biade per sè, senza dar loro mercede e senza talvolta pagare le tasse dovute. *Anche di questo il Reggiano Ministro fu incaricato, perchè gli uffiziali pagassero portature e vetture, nè fossero in ciò distinti dagli altri sudditi qualunque.* — Sulle liti pure e sulle questioni le parti non venivano interpellate; e di tanta ingiustizia si dolsero. — *Minacciò coloro che facessero decreti con tanta indegnità, e disse non essere sua intenzione che tali indebiti modi fossero validi: ed a verificare ciò fu dato ordine al più volte nomato Nicola.* — Si dolsero che le condannagioni fatte per alcuni uffiziali del Comune di Bologna, e spezialmente dal Notaio delle strade e del fango, si emanavano a tutt' altro banco che a quello dell'Orso, cui ciò competeva. Rispose: *che si seguitasse l'antica norma pienamente, e che ogni condannagione spettasse*

al Comune. — Supplicarono che ogni sei mesi nel Consiglio de' quattrocento del Comune di Bologna si eleggessero due uomini senza eccezione, dell'età almeno di quarant'anni, tratti da diverse Tribù, per sovrastare alla protezione e difesa dell' avere del Comune di Bologna, col salario, uffizio ed arbitrio consueto. — *Ciò fu conceduto per un anno di uffizio, e venne ordinato che il consiglio eleggesse dodici frai più atti e probi, ch' egli poi ne sceglierebbe due a sua voglia.* — Supplicarono ancora che i Pretori e tutti gli altri uffiziali, compiuto il dover loro, siano sottomessi ad esame e sindacato secondo la forma dello Statuto, e come meglio al Visconti piacesse. — *E fu il tutto conceduto.* — Si dolsero de' guardiani delle porte, che vendevan vino al minuto, e legna e fieno, levando il tutto, per arbitrio loro, agli introduttori, e fraudando così i particolari cittadini. — *Fu dato in ciò arbitrio ai soprantendenti di vigilare e castigare, sotto pena d' esser eglino castigati.* — Si lamentarono che gli uffiziali del Visconti non osservavano le leggi emanate a favore degli scolari di pagar gabelle di vino e di macina a metà prezzo che i cittadini comuni. — *Ordinò il Visconti che Nicola da Reggio osservasse la cosa, e facesse sì che subito si effettuasse.* — Pregarono che si levassero gli otto inutili uffizi de' Vicariati, gravi al Comune di Bologna. — *Qui l'Arcivescovo non esaudì la dimanda, ma volle che il Reggiano Nicola provvedesse che non sorgessero abusi sul loro stipendio: e volle ad un tempo che tutte le monete antiche si tenessero in corso, tranne quelle de' Pepoli.* — Supplicarono del denaro debito al Comune di Bologna per la Città di Parma, Reggio e Modena da ricuperarsi; e più che le terre e giurisdizioni spettanti al Comune di Bologna, occupate da altri, si potessero ricuperare per esso Comune. Ed ancora che gli uffici soliti stabiliti per brevi si riducessero al solo Consiglio dei quattromila. — *A Riccardo da Saliceto ed a Giacomo De-Buoi Dottori di Legge e Ambasciatori del detto*

Comune di Bologna, furon confidate le determinazioni dell' Arcivescovo (5 Giugno).

Ritornarono a Bologna gli Ambasciatori Bolognesi coi Capitoli dall' Arcivescovo riscontrati, e insiem con loro venne Nicola da Reggio uomo caro all'Arcivescovo Giovanni, e persona di gran prudenza (18 Giugno). — Mentre che il suddetto Nicola con ogni debito riguardo adempiva ai voleri del suo signore, la Città venivasi abbellendo nelle strade e nelle case per ricevere degnamente l' Arcivescovo Visconti che fra non molto sarebbe fra noi. E diffatto (10 Luglio) egli fece la sua prima solenne entrata in Felsina, incontrato dagli uffiziali tutti, dalle Sacre Religioni, dalle Compagnie spirituali e temporali, dai Dottori, da tutto lo Studio, dagli scolari e dal popolo a gran folla, che con allegrezza cordiale parve lo ricevesse, dove dal ripetuto squillar delle trombe e dal suonare delle campane, protratti a tre dì con solennità, argomentare si voglia della letizia d' un popolo per alcun fausto avvenimento che il tocchi. E l' Arcivescovo in contraccambio d' affetto, tenendo stanza nell' Episcopio, di là porgeva ascolto alle universe supplicazioni, ed intese a riformar gli abusi che trovò nella Città e ne' ministri, e compose molte paci fra' cittadini, e talmente si dimostrò in tutte cose benigno ed affabile, che i cuori d' ognuno si guadagnò; e signore e padre di Felsina venne dalla più parte delle genti appellato con gioia.

Aveva intenzione l'Arcivescovo di trattenersi quivi alcun tempo; ma intendendo che Innocenzo Pontefice avea fatto Legato d'Italia Egidio Albornozio Spagnolo, uomo di santa vita, acciochè liberasse quella parte d' Italia che apparteneva alla Chiesa, da que' faziosi che l'andavano opprimendo; si partì di Bologna per andarlo a incontrare, giacchè seppe che l' Albornozio recavasi verso Milano, dove si aveva intenzione di riceverlo solennemente. E l'Arcivescovo Visconti, giunto infatti a Milano prima del Legato, lo ricevette con moltissimo onore e con

solenne pompa, mandandogli molti nobili e gentiluomini che lo ricevessero lungi parecchie miglia dalla Città, e facendosi poi egli stesso con molto corteo ad incontrarlo due miglia fuor delle porte. Giunto il Legato a Milano prese stanza nel palazzo dell'Arcivescovo, con molta splendidezza e magnificenza. Vi alloggiarono parimenti Gomez o Gomezio Albornozio figliuolo d'Alvaro Garzia fratello del Legato, giovine assai valoroso, e molto destro nelle cose della guerra; così pure Lupo Arcivescovo di Saragozza, Alfonso da Toledo Arcivescovo Pacense, Blasco Fernando, e Garzia Albornozio parente d'Egidio. Fu pure trattato liberalmente l'esercito ch'era di varie nazioni composto, cioè di Francesi, Tedeschi, Cimbri ed Inglesi, non assoldati ma spontanei. Diede Egidio le lettere dal Pontefice ricevute, nelle quali si conteneva la dichiarazione che mandando egli in Italia suo Legato a latere l'Albornozio, con esercito, per ricuperare quelle Città ch'erano della Chiesa e nelle mani de' tiranni, raccomandava al Milanese Arcivescovo di dargli ogni aiuto e favore; chè di tutto quello che facesse avrebbe tenuto memoria particolare. Si offerì l'Arcivescovo Signore tutto obbediente al desiderio del Papa, e tutto pronto a soccorrere la dignità della Chiesa. — Stette tre giorni il detto Legato in Milano coll'Arcivescovo, e consigliatisi fra loro, Egidio deliberò di evitare quella parte d'Italia ch'essi dicevano Romagna, e però venne a Bologna, e quivi tre dì soggiornò con pieno soddisfacimento del popolo: ed al suo partire, l'Oleggio per commissione dell'Arcivescovo Milanese, gli diede sedici bandiere di soldati bene all'ordine d'ogni cosa, i quali l'accompagnassero sino a Montefiascone, alla qual Città si recò passando prima da Fiorenza, da Siena e da Perugia, e ricevendo dappertutto nuovi soldati ad accrescer l'esercito suo. A Montefiascone ebbe dal Papa aiuto di denari e di trecento cavalli, e da Giovanni Arcivescovo di Milano nuovo soccorso, come gli aveva

promesso quando il Legato passò di Lombardia. Ricuperò in tempo breve l'Albornozio la Città di Viterbo, oppressa da un tal Vico Tiranno, ed ebbe ancora quanto fu della Chiesa in Romagna, nelle Marche e nel Patrimonio di san Pietro, già da tiranni occupato.

Ed i Bolognesi (1 Ottobre) mandarono loro Ambasciatori all'Arcivescovo di Milano per ottenere le infrascritte cose: Che dei dugentomila fiorini d'oro l'anno, la promissione rimanga ferma, e s'intenda tale composizione aver principio ai tredici d'Aprile prossimo passato, con quelle medesime condizioni altre volte inserite nelle già fatte composizioni, confirmate dal Consiglio dei quattrocento di Bologna. E se all'Arcivescovo non piacesse tale composizione dei dugento mila fiorini d'oro, o non la volesse accettare, fosse almeno modificata, con dichiarazione, secondo la sua clemenza e benignità per l'amore che porta alli suoi servitori e sudditi Bolognesi. E l'Arcivescovo rispose: *Noi accettiamo la detta composizione dei dugento mila fiorini d'oro per ciascun anno da darsi alla nostra camera, dall'entrata delle condannagioni e de' bandi del Comune nostro di Bologna, la quale composizione vogliamo che incominci oggi, con patto però che non vogliamo essere obbligati ad alcun debito a cui il nostro Comune di Bologna insino al presente dì fosse obbligato al nostro Tesoriere di Bologna, o ad alcun' altra persona, salvo che siamo contenti prestare di grazia speciale al detto Comune il debito a cui è tenuto il detto Tesoriere sotto le usure, obbligandosi il Comune di restituire a Noi il detto danaro di qui ad un anno prossimo a venire.*—Supplicarono ancora i Felsinei al detto signore affinchè volesse provveder di grano Bologna per l'anno venturo, sì perchè aveva avuto scarsezza di raccolti, sì perchè si trovava in angustia di danaro. E il Visconti rispose: *Vogliamo che il Capitano, il Pretore ed il Vicario nostro di Bologna usino diligenza che dal Distretto di Felsina non si conduca*

fuori il grano, ma che tutto si guidi alla Città: e noi dal canto nostro faremo ogni possibile per sovvenire ai bisogni della Città medesima. — Chiesero ancora che gli uffici de' notai delle vigne, delle strade e dei ponti, per minuire le spese, si applicassero all'uffizio del Pretore presente, il quale ne aveva ricusato l'incarico. E il Visconti rispose: *Facciasi quanto si addimanda.* — Supplicarono pure che, andando a scroscio le cose del Contado per cagione del dazio della Caratteria, e che, rimanendo incolte e diserte le possessioni de' cittadini per tale baratteria; non si possa perciò vendere nel Contado di Bologna e nemmeno nella Città, vendendo soltanto ne' luoghi consueti e leciti. Rispose: *che ciò si facesse a norma del parere del Comune e degli uomini di Bologna* (1 Ottobre). — E con queste dimande, e con queste provvidenze si chiusero le faccende Felsinee dell' anno presente.

ANNO DI CRISTO 1354.

Tenendo l' impero di Bologna un potente Milanese era ben certo che quanto meglio avesse potuto, avrebbe mandati Pretori de' concittadini suoi: e diffatto Ottolino Goro Milanese fu mandato dal Visconti a Podestà di Bologna. — In principio d'anno nel Castello di Montagnana, dietro al Fiume Nuovo, che mette foce nell'Adige, radunaronsi Ambasciatori Veneziani, coi signori di Verona, e quelli di Padova, e gli Estensi, e i Fiorentini ed i Mantovani, ed ivi strinsero una lega, che fu chiamata della Grande Compagnia, a favore della quale cooperava il Marchese di Brandeburgo, uno degli elettori dell' impero. Della qual lega prendendo sospetto l' Oleggio, si rivolse a fortificare Bologna, e vi fece scavare le fôsse, e riempirle di acqua. Poi ne restaurò le mura, ne raffazzonò i palancati,

vi costruì ponti levatoi, e la rese sicura e forte dov'era sospetto di offesa. E dove eresse nuova fortificazione, studiò che tutto fosse munito bene, e ben provveduto di quanto spettasse alla milizia ed alla difesa necessaria.

La suddetta lega era stata annodata per tener umile la grandezza del Milanese Arcivescovo, la cui potenza tornava sospetta, dappoichè fatto arbitro di Bologna, lo divenne in breve anche di Genova e di quel Contado. A fiaccare adunque la crescente potenza di Giovanni Visconti, tutti della lega chiamarono al proprio stipendio il Conte Corrado di Lando, Svevo di nazione, Capitano di ventura per mestiero; il quale avendo radunati tre mila cavalli e sei mila fanti, passò ad unirsi colle genti della lega nella Lombardia, contando per tal modo una armata complessiva di ottomila cavalli e dieci mila pedoni, ai quali tutti comandava in capo il predetto Conte Lando. Ed eccolo passare il Po sopra un ponte di navi, rimpetto a Guastalla, e tentar coll' armi la presa di quel Castello; chè, avuto questo, sperava cacciarsi più oltre. Ma il Visconti oppose sforzo a sforzo e valore a valore: le genti sue non cedettero, le prodezze che usarono furon cose mirabili. Da ultimo la lega lasciò l' impresa, e svergognata richiamò gli eserciti (... Marzo).

Intanto l'Arcivescovo formava pensieri sulla possessione di Reggio e di Modena; e fatta massa di soldati a Parma, di dove levò duemila barbute e gran numero di popolo, scontrati avendo nel territorio Reggiano alcuni soldati della lega, li fece tutti prigioni, ed a Parma li condusse. E giunte quindi le milizie del Visconti nel territorio Modenese, trovarono i soldati di Felsina, cioè la Tribù di san Procolo e quella di Porta Stieri, guidate da Albizzo Ubaldini Capitano, per ordine dell' Oleggio: ed unite insieme queste milizie tutte, passarono sopra l'Albero alla bocca del Po vicina a Volano, e qui fabbricarono una forte bastia presso il canale, ove fu fatto un ponte non lungi da Nonantola,

acciocchè, chiuso quel passo, non s' introducesse altra cosa ai nemici necessaria. Giunsero il dì seguente tre bandiere di altri soldati, pure dell'Arcivescovo, con quattro mila guastatori, e si fermarono tra Secchia ed il canal di Panaro, sotto i cenni di Francesco Castracani. Così da una parte le nuove milizie giunte, e dall'altra quelle di Felsina, guardavano il canale, e mutuamente soccorrevansi di quanto lor bisognasse. Allora corsero il paese di Mantova, e dappertutto misero le terre a ferro ed a fuoco; indi assediarono la Città. Ma vedendo il Castracani che poco frutto si traeva da un tale assedio, passò alla torre del Vescovato (25 Maggio) e la prese; quindi lasciatevi buone guardie passò a Reggio, ed ivi conquistò un Borgo che tenevano i Gonzaghi; poscia trascorse alla Cavriana sulla destra del Mincio; e fatte le solite scorrerie con grande guasto dal contorno, si partì.

In questo tempo Francesco da Este, ch'era stato cacciato di Ferrara dal Marchese Aldrobandino, fu a Bologna, dove l'Oleggio distintamente onorollo, e tanto più perchè odiava a morte il prefato Marchese, e avrebbe pur voluto guadagnarsi l'animo di Francesco per averlo compagno nella marziale impresa di batterlo. Ma Francesco, cui tornava grave l'ambizione, e cui meglio andava a sangue il vivere privato, ritirossi pacifico in Milano, dove già si era ridotta la moglie sua, nipote del Visconti, e colà riposato si stette finchè bastogli la vita. — Intanto l'Oleggio per pubblico bando intimò alle Tribù bolognesi di Porta Ravegnana e di Porta Piera (1 Giugno), che la mattina del seguente giorno, dovessero, bene armate, trovarsi alla piazza, per passare di nuovo a danni de' Modenesi. Parve alle due Tribù che l'inveire contro d'un popolo già travagliato fosse eccesso di accanimento; e perciò a male in cuore e con tutta lentezza disponevansi alla dolorosa partenza; ma l'Oleggio più severo che mai voleva pure obbligarle alla marcia, perchè pretendeva che in tutti i petti de' Felsinei

ricoverasse un cuore vendicativo come il suo. Ed ecco quando meno sel credeva, avvicinarsi dalla Toscana verso noi la gran compagnia del venturiero celebrato Fra Monreale. Il perchè l'Oleggio che lo temeva in cuor suo, non mandò più verso Modena le due Tribù che pur voleva spedirvi: anzi richiamò di colà quanti soldati vi stavano ad assedio, sicchè Modena fu libera.—E ben a ragione era temuto il Monreale, perchè prima che radunasse la Gran Compagnia era stato militare e franco cavaliere, atto a qualunque fatica, non poco accorto e non poco fortunato in fatto di armi. Raccolta poi la compagnia aveva cacciato il Malatesta suo nemico dall'assedio di Fermo; avea vinto e preso Mondolfo, la Fratta, san Vito, e sei altre Castella. Ebbe scorso il territorio di Jesi e fattovi preda; ebbe espugnato Falerano con uccisione di cinquecento uomini; conquistato Monte Fano, Monte Fiore, ed altri luoghi della contrada: aveva ricevuto in consegna Monte Lupone, Umana, Ancona, Falconara, Albinello, ed altri luoghi assai, della cui preda arricchì sopra modo. Era soldato e nulla più; ma nondimeno in tanta stima che non pochi baroni, connestabili, e cavalieri, e con assai pedoni, piegarono volontari sotto il suo governo ed alla sua obbedienza. Insomma stette egli universalmente in tanta stima, ch'ebbe gran concorso di soldati; e molti abbandonavano gli altrui stipendi per passarsene a' suoi. — Ma in un tratto cessò per lui la buona fortuna; imperciocchè essendosi collegato coi Colonnesi di Roma, acerbi nemici del tribuno Cola di Rienzi, e studiando con loro ogni via per farlo morto, cadde invece esso Monreale nelle mani del tribuno, il quale, processatolo di tutte sue operazioni, lo fece decapitare; e così perdette suo capo la Grande Compagnia.

Intanto, morto il Monreale e fatto più tranquillo l'Oleggio, pensava egli ad aumentar di potenza, quando in Bologna si levò un giorno l'inaspettata voce: *Popolo popolo;* onde tutti corsero all'armi,

senza sapere di dove questa voce traesse origine. Queglino che da breve tempo eran tornati alla patria, e che bramavano quieta vita, dubitando che tali grida fossero contro di loro, s' armarono e si fecero forti. Ed ecco alcuni cittadini correre alle case de' Bianchi, dove persuasero Giacomo, capo della famiglia, a montare a cavallo, e correre alla piazza, e rinnovare l' antica reggenza a Comune, cacciando l' Oleggio. Ma il genero di esso Giacomo, che dell' Oleggio era devoto perchè da lui rimesso in patria, con accorte parole persuase il suocero a deporre le armi, e ritornarsene a casa; e così il vecchio fece. — Seppesi poi che una tal voce di tumulto era stata levata da Leonardo figliuolo di Tano da Loiano e nimico mortale del tiranno Oleggio. Ma quando Leonardo udì cessato ogni grido, e si vide ingannato nella speranza, cadde appieno di coraggio, e andò volontario in esiglio, recandosi prima a Fiorenza e quindi a Pistoia, dove chiuse la vita.

Restò l' Oleggio assai impaurito del romore occorso, e per molti giorni stettesi chiuso, senza punto mostrarsi al popolo; ed aumentò sue guardie, e disegnò di porre la Città nostra sotto asprissimo giogo. Ed eccolo imporre a sue genti a piedi ed a cavallo di scorrere per le strade e far man bassa sulle genti che lor verrebbero alle mani, senza pensare o cercare se fossero, o no tumultuanti, o senza riguardo a sesso o ad età. Per tale comandamento fu cominciata la strage nella Piazza di santo Stefano, dove molti furono malconci e feriti aspramente, e parecchi rimasero morti: laonde il popolo, che di tale immeritata barbarie sentì novella o vide i fatti detestabili, impaurì di tale guisa che parve avesse smarrito e perduto l' animo appieno. — Intanto l' Oleggio fece citare Leonardo da Loiano e Guerrino figliuol suo, con altri che per anche eran salvi; e non comparendo furono posti in bando ed in pena capitale. Fece prigione Giacomo dei Bianchi ed un suo figliuolo; poi citò

molti Felsinei, che teneva collegati con Leonardo; alcuni de'quali comparvero, ed altri volontariamente andaronsi in bando. Comparvero tre Gozzadini, un Bianchi, due Bentivoglio, Giacomo da Soresina, Guerrino Catanio da Vizzano, Lippo e Maghinardo de' Galluzzi, Ghisio Zovenzoni, Albertinello Ranzaldini, Francesco Salardi, e Guido degli Orsi, i quali tutti, colpevoli o no, furono decapitati il giorno della solennità del Corpo di Cristo. E pochi dì appresso vennero decapitati altri due Gozzadini, due dalle Cavezze, un Castagnoli, due Garisendi, un Baciacomari, un Bianchetti, un Garfagnini, un Mezzovillani; ed inoltre il sopranno-mato Giacomo de' Bianchi con Tommaso figliuol suo. Poi, stanco ma non sazio l'Oleggio, si rivolse all'avarizia, e condannò in denari dispoticamente Galeotto, Bornino e Giovanni Bianchi, imponendo loro un pagamento di cinquecento fiorini d'oro per ciascuno. Finalmente, mandati altri ai confini, fosse capriccio o fosse politica, licenziò, assolse e liberò Toniolo Bentivoglio, Giacomo de' Sorgi e Calorio Gozzadini. — Fatto questo, vedendo egli la Città in ispavento, comandò che ogni uomo, di qual grado si fosse, sotto pena della forca e di perdere le sostanze, dovesse consegnar realmente tutte le armi che avesse, recandole al palazzo del Vescovato, con dichiarazione della qualità dell' arma, e del nome e cognome de' possessori. E così la Città restò senza modo nè d' offesa nè di difesa. Spiacque all'Oleggio così pronta obbedienza, perchè videsi tolto modo di punire i disubbidienti; e perciò avvampando di sdegno si rivolse agli scherni, e comandò, sotto pena della vita, alla Tribù di Porta Ravegnana ed a quella di Porta san Pietro, che come pellegrini pigliassero un bastone, invece delle solite armi, e passassero al Ponte di sant' Ambrogio sul Panaro, ed ivi stessero fino a tanto che indietro li richiamasse. Ed ivi lasciolli ventitrè giorni; nel qual tempo molti di loro stanchi degli scherni ricevuti, presero volontario esiglio dalla

patria. Scorso il tempo suddetto, il folle Ministro impose altrettanto alle Tribù di Porta Procula e di Porta Stiera, le quali stettero al medesimo Ponte più lungo tempo, con eguale vergogna. — Con questi e con altri simili oltraggi godeva l' Oleggio di travagliare i Bolognesi; e un giorno di ciò gloriandosi con un amico, questi gli disse che guardasse bene di non istancare i Bolognesi, perchè, quanto furon pazienti, altrettanto potrebbero in breve addivenire intolleranti, e trarre da poca cagione molto motivo di vendetta; di quella fiera vendetta che cieca piomba talvolta, così sui colpevoli come sugli ignari innocenti. A cui l'Oleggio rispose: „ Preghino Iddio quei di Bologna ch' io non m' accorga d' un solo segno di disubbidienza, ch'io giuro sarebbe loro fatto quello stesso che ad altri è toccato! „ E dopo questa minaccia pose in bando cento cittadini (18 Luglio), e poco dopo fece decapitare Gazzolino degli Aspettati, Giacomo Capestrari, e Luchino Cortesi.

Mentre che quivi accadeva la persecuzione Oleggiana, il Conte Lando novello Capitano della Gran Compagnia e della lega fatta contra l' Arcivescovo di Milano, giunse a Budrio, dove trovò genti dei Veneziani, di Padova, di Verona, di Mantova, di Parma, con molti fuorusciti Bolognesi: quivi si fermò cinque dì; e partendosi poscia abbruciò il Castello, e spianò quindi la Riccardina, e Medicina malmenò, facendo prigioni molti di quegli abitanti, rubando bestiame, e mettendo spavento non pur alle terre vessate, ma inoltre al tiranno di Felsina. Vedrana, Argile, Argelata e fino il Borgo Panigale corsero la stessa sorte: ed alla fine il Lando co' suoi, lasciarono il Contado Felsineo, dopo recatovi un danno di dugento mila ducati.

Ora, vedendosi l' Oleggio involto in questi travagli, e poco fidandosi del popolo Bolognese, vietò la solita festa colla corsa al pallio (24 Agosto) perchè dov'è molta radunanza di gente, è grave pericolo pegli oppressori. Invece bandì da Bologna tutti i Bentivoglio, e confinò molti cittadini a Milano,

e fece ruinare il serraglio della porta di san Donato, che già fu ricetto dei Bentivoglio medesimi.— E mentre che egli facendo queste cose, disponevasi a fortificarsi quanto meglio potesse, Toso da Munzone, Ugolino e Luigi da Loiano, con alcuni loro amici occuparono il Castello di Munzone, dove si fortificarono ai danni del Contado di Bologna: di che avvisato l'Oleggio, pose in bando costoro, e diede il sacco alle loro case, e le spianò, e ne mise i padroni in grave timore.

Pertanto Giovanni Arcivescovo di Milano e Signore di Bologna cadde infermo, e dopo breve malattia morì (5 ottobre) lasciando per testamento il suo grande imperio a Matteo, Bernabò e Galeazzo, figliuoli di Stefano fratel suo, i quali vennero pacificamente alla divisione dello Stato, toccando a Matteo, Lodi, Piacenza, Parma, e Bologna, ed altre Città e terre oltre Po. E volendo i tre fratelli adempire a quanto per testamento dello zio fu loro ordinato, rimisero in libertà Giacomo de' Pepoli, che da essi fu trattato con distinto onore. Segno evidente che tutte le barbarie operate dall'Oleggio contro de' Pepoli, non erano per volontà dell'Arcivescovo, ma per arbitrio di lui.—Divenuto Matteo Visconti Signore di Bologna, mandò un Commissario a prenderne possessione in suo nome, e giunto questo nella Città (11 ottobre), l'Oleggio fece sopra la piazza radunare tutto il popolo dai quattordici anni in avanti, e fecegli sapere la morte dell' Arcivescovo e la successione di Matteo. E il Commissario il dì seguente colle solite cerimonie, tolto il possesso della Città, confirmò Capitano e Rettore della medesima il prefato Oleggio.

Sullo scorcio dell' anno passò di nuovo la Gran Compagnia pel territorio di Bologna; e in san Giovanni in Persiceto predò ogni cosa: e nuovamente a Medicina ed a Budrio recò danni e nuovi incendi: ma Giovanni Oleggio radunò grosso esercito per batterla; sicchè la Gran Compagnia (25 Decembre) sgombrò di qua, e passò a Ravenna, a Cesena ed

a Rimino, dove fece danni. — Intanto l'Imperator Carlo IV. venendo in Italia amichevolmente per esservi incoronato, passò pure per Bologna, dove l'Imperatrice, ch'era figliuola del Re di Polonia, ebbe a dama di compagnia la nostra esimia donna Giovanna Bianchetti, che fu portento d'ingegno, di sapere, d'onestà e di virtù.

ANNO DI CRISTO 1355.

Ottorino de' Buri Milanese poi Armanno degli Spetteni da Piacenza furono i nostri Pretori nell'anno di che passiamo all'istoria. — Roberto Arcivescovo di Milano (6 Gennaro) fregiò della corona di ferro l'Imperator Carlo IV., alla presenza di moltissimi personaggi d'ogni grado e d'ogni gerarchia. E l'Imperatore in questa sua coronazione istituì molti cavalieri, frai quali Galeazzo di Galeazzo Visconti, e Marco Bernabò della stessa famiglia, nonchè i Bolognesi Toniolo Galluzzi, Catellano da Sala ed Andrea di Giovanni Pepoli. Quindi esso Imperatore passò in Toscana, e specialmente in Pisa dove ricevette gli ambasciatori di Firenze e di altre Città, che rallegravansi con esso lui per l'ottenuta corona. Indi tragittò a Roma, ed entrò a piedi nella santa Città, e quivi fu accolto con molta amorevolezza ed ubbidienza, e dal Cardinale de' santi Pietro e Marcellino, e da Andronico Cardinale, nipote del Pontefice, ebbe la corona d'impero, e fu salutato col titolo di Augusto. Indi, senza molto indugio, ritornò a Pisa per mare, e ripassò in Alemagna, avendo lasciato pace fra le signorie ed i Vicari d'Italia. Compose pure la pace fra i Visconti e la lega della Gran Compagnia, la quale si levò dall'assedio di Ravenna, e passò nella Marca Anconitana, procedendo oltre fin nella Puglia. Laonde i Visconti che si videro

da ogni disturbo sicuri, licenziarono ottocento uomini d'arme, i quali trovandosi senza capo e senza disciplina, scorsero pel territorio di Bologna, e vi commisero i soliti danni barbarici. Alla fine vennero assoldati dal Malatesti di Rimino, e si diedero a buona regola di vita.

Intanto Ottolino Goro, già Pretore nello scorso anno, sentendo che il Pretor nuovo lo voleva sottoporre a sindacato, si fuggì di Bologna, e secondo le leggi, incorse nella pena capitale. — E Matteo Visconti che aveva incontrate gravissime spese nell' incoronazione di Carlo IV., e nel Capitolato di tregua colla Gran Compagnia, impose al Clero di Bologna una taglia di ottomila fiorini, il che oltremodo spiacque al Vescovo della Città nostra, parendogli che fosse ingiusta cosa, la quale non si potesse operare senza permesso del Pontefice.

Tosto che fu morto Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano e Signore di Bologna, il tiranno Oleggio cominciò a pensare qual modo potesse tenere per salire egli stesso a quella signoria, che aveva già goduto il più stretto de'suoi congiunti, del quale non fu egli che Vicario rappresentante. E perchè con Matteo Visconti nuovo Signore di Felsina non aveva la parentela intima che coll'estinto Arcivescovo, così reputavasi non obbligato a serbar quella fede che per lo addietro ebbe sempre mantenuta. Per la qual cosa cominciò col fingere di abborrire da certe leggi istituite contra del popolo, e con astuta maniera le contraddiceva. E vedendo che con questo suo mezzo acquistava la benevolenza di molti del popolo, deliberò finalmente scoprir suo pensiero di dominazione a quelli di parte Maltraversa, ch' erano stati da lui richiamati alla patria; e costoro, forse per gratitudine, forse per timore, deliberarono d' aiutare l' Oleggio ad incarnar suo pensiero. E però consigliarono il tiranno a mutare tutte le guardie delle torri, delle fortezze e delle rôcche del Contado Bolognese, ponendovi uomini suoi aderenti, de' quali si potesse

fidare. Fece adunque l' ambizioso chiamare a sè tutti i Castellani in un medesimo giorno, fingendo di avere con esso loro a trattare importanti cose: essi tutti obbedirono, tranne quello di Bazzano; e tutti vennero deposti dal loro ufficio, sostituendo a loro buon numero di suoi fidi, e mandando alle rôcche molti soldati, che le guardassero bene e le mantenessero in sua devozione. I Maltraversi poi pigliarono la piazza della Città nostra, e le vie principali, sotto colore di mantenervi la pace. E il giorno appresso (18 Aprile) l'Oleggio radunò il popolo alla piazza, dove con parole pacifiche ed amorevoli mostrò a tutti sentir grandissimo dolore che Matteo e gli altri Visconti, avessero tanto aggravato il Clero, sicchè per colpa loro il Vescovo Bolognese aveva interdetta la Città. Poscia con acconcie parole persuadendo esser meglio ai bolognesi l' ubbidire un sol signore che molti, disse che quante volte conoscessero questa universale utilità, ardirebbe proferir sè medesimo per amorevole Signore e Conservatore di Bologna, cui procurerebbe infinite grazie ed esenzioni, non che sicura e perpetua pace, ed abbondanza del vivere. Questa finta proferta fu grandemente favorita dai Maltraversi, i quali con validissime ragioni persuadendo al popolo di eleggerlo per proprio Signore, tosto si alzaron le voci: *Viva Giovanni Signor nostro.* Ed egli, perchè l' elezione riuscisse valida, fece porre subitamente il partito, ed ebbe favorevoli quasi tutti i suffragi. Così addivenne Signore di Bologna e ne pigliò possessione, facendo liberi i carcerati, diminuendo il Dazio della Macina, che per lui fu ridotto la metà di quello che era, e sostituendo al Pretore in ufficio, lo Spetteni Piacentino, che rimase in carica otto mesi invece di sei. Questo fu accorto principio per mettere in isperanza di bene lo schiavo popolo.

Ma per esser egli crudele, inumano e sospettoso, mancando alle sue parole, rivolse l'animo al contrario di ciò che aveva promesso, e tanto più perchè

l'intimo consiglier suo Lippo Rombolini, uomo barbaro e snaturato, soffiava mai sempre nel fuoco della crudeltà, e stavagli del continuo all'orecchio, e ad ogni mal opra lo aizzava. Costui, per farsi più intimo all'Oleggio, consigliollo che si levasse dagli occhi parecchi ragguardevoli cittadini di parte Guelfa, fra'quali i Rustigani, i Guerrini, i Ligapasseri, i Beroaldi, i Guidotti, i Malacatti, i Fratta, i Castagnoli, i Buoninsegni, i Carbonesi, i Maranesi, ed altri assai fino al numero di quattrocento; i quali tutti vennero confinati in un sol giorno. Quest' indegno procedere pose in grandissima convulsione l' intera Città, che arse di sdegno; onde avvisatone l'Oleggio, pensò meglio di richiamare alla patria tutti quei banditi: e volendosi cattivar l' animo della Città, decretò che i chierici non pagassero gli ottomila fiorini già imposti, e liberalmente gli assolse; il che fu cagione che il Vescovo di Bologna levasse alla Città l'interdetto, e ritornasse al suo episcopio. Ciò fattosi dall'Oleggio, passò egli alla fortezza da poco tempo eretta fra la Porta del Pradello e quella di san Felice, ove erano guardie di Matteo Visconti, e con esse adoprò sì astutamente, che da loro ebbe il dominio di esso Castello (26 Aprile). Allora fortificollo di ogni cosa necessaria, e fu molto lieto e superbo d'esser Signore di Bologna e del Contado, tranne del Castello di Bazzano, che a lui negò prestare obbedienza. E poichè seppe che Matteo Visconti aveva spedito a difesa di esso Castello Amedeo Piacentino suo capitano, con dugento barbute e trecento fanti, cominciò anch' egli a radunar gente, e spedì Bernardo da Panico con buon numero di soldati, i quali scontrandosi con quelli del Visconti vicino al Castello combattuto, vennero insieme a tenzone, e Bernardo restò prigioniero con buon numero de' suoi, e vide gli altri volgersi in fuga. Come Amedeo ebbe ottenuta questa vittoria, lasciò buone guardie in Bazzano, e andò a Milano coll' esercito e con Bernardo prigioniero.

Intanto l'Oleggio faceva nuova scelta di soldati, ed unitosi con Aldobrandino Estense passarono all'assedio di Spezzano. Parimente Matteo Visconti, radunato gran numero di militi, li mandava contra l'Oleggio, capitanati da Giovanni de' Pepoli, e da Francesco da Este, il quale trovavasi esule da Ferrara, e che veniva aiutato da Matteo per ottenere la signoria della patria, ora che Aldobrandino favoriva l'Oleggio, e conducevasi ostilmente contro del legittimo Visconti. Pertanto i due capitani di Matteo passaron nel territorio di Mantova, poi in quello di Ferrara, ed attaccato Spezzano, lo fecero libero dalle armi dell'Oleggio. Questi, vedendo come le cose volgevano al basso per lui, cominciò a temere, e prese a fortificare la Città, ed a munirla di guardie come seppe il meglio. Poi radunato il Consiglio dei cento Savi, manifestò loro il bisogno di denari per aumentar le milizie; e impose alla Città una taglia di ventimila fiorini. Ma poichè la raccolta era scarsa e tarda, con indicibile nequizia fece carcerare quattrocento cittadini de' più ricchi di parte Scacchese, incolpandoli di trattato segreto contra la Città. Quelli poi che duravan fermi a non voler versar l'oro in sua mano, venivano sottoposti a tortura, sicchè per forza li faceva confessare colpevoli, e toglieva loro le sostanze e la vita. Così con acerba crudeltà trasse dai migliori cittadini gran somma di denaro.

Ed ecco (25 Luglio) il campo de' Visconti posto al Castello di Crespellano; ciò che mise in angustia il tiranno: ed ecco i Viscontiani avanzare fino a Medola, a Casalecchio di Reno, al Borgo Panigale, e chiudere molti passi che mettevano alla Città. Poscia, perchè Bologna venisse allo stremo, fu levata l'acqua dal canale che da Casalecchio viene ad alimentare tutti gli opifici della parte settentrionale di Bologna. Quindi l'esercito di Matteo si recò a Corticella, ad Argelata, a Budrio, a Medina, ed alla Bastia presso il ponte di sant'Ambrogio,

dove l'Oleggio ebbe già mandati per disprezzo le Tribù di Bologna, non armate di ferro ma d'una verga di legno. E dappertutto dove passarono i militi del Visconti, posero a ferro ed a fuoco le terre ed i luoghi abitati. Alla fine quest'esercito, levandosi da Panigale (25 Agosto) fu alle mura di Galliera dov'era già la fortezza eretta da Bertrando Cardinale, e quivi sbarrate le fôsse, una parte delle mura andò a sfacello; e cinquanta soldati entrarono per la breccia aperta, con Giannandrea e Nicolò Pepoli, i quali uccisero parecchie guardie, e tentavano togliere la Città all'ambizioso e superbo Oleggio. Ma le guardie a cavallo che stavan nei dintorni del mercato ad alloggiamento, udendo strepito di battaglia, fecero suonare a stormo, e chiamarono all'armi, forzando colla punta dei ferri gli assediatori ad una pronta ritirata. E poichè i Viscontiani mancavano di vittovaglia, e sapevano che Ugolino da Mantova e Roberto Alidosi da Imola avevano stretta confederazione coll'Oleggio, ritirarono prudentemente l'esercito in Lombardia; e così l'impresa de' Visconti rimase imperfetta. A ciò si aggiunse la morte di Matteo Signor di Milano, la cui dominazione andò divisa fra Galeazzo e Bernabò fratelli di lui; e nella divisione toccò Bologna al secondo, il quale divisò cacciarne l'Oleggio usurpatore, e venirne egli in possessione. Ma Giovanni, che temeva Bernabò, e che vedevasi odiato giustamente dai Felsinei, deliberò per suo meglio mandare al prefato Bernabò quattro Oratori, i quali, iti a Milano, ottennero da lui questi Capitoli: che Bernabò aiutasse l'Oleggio, il quale manterrebbe Bologna in devozione di lui, standone egli al possesso colla podestà ricevuta dal medesimo Bernabò; che Giovanni pagasse al Signore Visconti sedici mila fiorini annui in feudo; che mancando Giovanni, Bologna rimanesse a Bernabò, il quale frattanto vi mandasse a sua voglia Pretori ed uffiziali. — Così per la prontezza dell'Oleggio, e per la troppa condiscendenza di Bernabò de' Visconti,

mentre pareva che Bologna dovesse salvarsi dalle mani d'un rapace ministro, vi ripiombò più che mai calpestata, e ridotta all'estremo della miseria, e ad una mortale disperanza.

ANNO DI CRISTO 1356.

L'Oleggio ebbe a Pretore di Bologna Guglielmo degli Arimondi o de'Raimondi da Parma, e quindi Tassino dei Donati da Fiorenza. Il primo di costoro fu uom celebrato nella storia, il quale trovandosi Podestà di Fiorenza alcuni anni prima, aveva fatto abbruciar vivo il famoso Cecco d'Ascoli reputato mago e stregone in que'barbari secoli. Questo Arimondi, uomo assai dedito al sangue, era tale da doversene poco fidare, perchè la vendetta e l'interesse in lui potevano troppo. Diffatto, stando Bernabò Visconti in grave sospetto dell'Oleggio, perchè ne conosceva l'ambiziosa natura, e sapeva come tirannicamente governava la Città di Bologna, deliberò di torlo dal mondo; pel qual fatto si consigliò con Giovanni Pepoli, il quale era molto amico suo. E prima che movesse sue genti contro dell'Oleggio, si accordò coi signori di Forlì e di Ravenna, con alcuni degli Ubaldini, con diversi dei Caporali da Pagano, con parecchi cittadini Bolognesi, e col prefato Raimondi, il quale quantunque servisse sotto gli ordini dell'Oleggio, pure non gli teneva fede. Doveva Bernabò muovere a Parma con due mila cavalieri, con finta voce di assalire Ferrara; ed in un giorno assegnato avevan tutti a passare sotto Bologna, levando rumore, aprendo le porte, ed uccidendo il tiranno. Intanto un tal Fregoso Alessandrino, uomo ardito, e forse bravo per mestiere, prese sopra di sè l'incarico dell'assassinio: e venuto a Bologna, si diede a passeggiare per la seliciata di san Francesco, dove l'Oleggio

sovente recavasi a diporto, caracollando e corvettando sopra un destriero. Diversi fidi dell'Oleggio, vennero in sospetto che non senza un motivo colà il Fregoso bazzicasse; ed al tiranno ne parlarono, e lo scherano fu preso, e coi tormenti costretto a confessione, tutti i correi accusò. E costoro furono in breve carcerati quasi tutti, con molti contadini della valle di Reno, mischiati nella congiura. Il Fregoso fu trascinato barbaramente a coda di cavallo per tutta la Città, e tratto quindi al campo del mercato, venne (ancor vivo) seppellito fino alla gola; e quivi morto, ne venne estratta la salma, che fatta in quattro brani, fu data in cibo ai bottoli ed ai mastini della Città.

E poichè l'Arimondi Pretore era prigione, così l'Oleggio (9 Febbraio) elesse in sua vece Guglielmo Sampiero da Padova, cui comandò che quanto prima facesse decapitare tutti i prigioni; ma Guglielmo abborrendo da sì fatta crudeltà, rinunziò la pretura: e a lui successe il sunnomato Tassino da Fiorenza, il quale la seguente mattina, letto il processo e sonata la campana presso la croce della piazza, fece decollare l'Arimondi già Pretore, il Conte Bernardo da Panico, il Conte Galeotto della stessa famiglia, Enrico di Castruccio da Lucca, ed altri non pochi. Solo agli Ubaldini perdonò la vita, per benefizi ricevuti da loro; e decretò per carcere perpetuo a Castruccino ed Orsino figli dell'ucciso Galeotto da Panico, la torre degli Asinelli, dalla quale la prima notte di cattività giù si calarono coll' aiuto de' loro amici, e da Bologna fuggendo si salvarono. Giovanni Oleggio arse di rabbia pel loro scampo; e facendo seppellire in diverse Chiese i corpi de' giustiziati, confiscò i loro beni, e quelli ancora de' cittadini fuggiti. Da ultimo, voleva morto Bronzino Visconti da Milano, che aveva pur congiurato alla vita di lui; ma pensando allo sdegno che si attirerebbe dalla parentela de' Visconti, si contentò di spogliarlo d'ogni avere, e fattolo vestire col meschino saio del

tapinello, lo cacciò da Bologna con tutta la famiglia sua.

Intanto Bernabò Visconti, venuto colle genti sue verso Bologna, credendo che gli ordini dati fossero già posti in atto, tardi seppe del trattato scoperto. Laonde per non parere cavalcò attorno fino al Castello di Montecchio, ed a Reggio, ed a Monte san Prospero, dove accozzarono una specie di bastia munita di genti e di vettovaglia.—E Giovanni dal canto suo colorando con aspre tinte la condotta del parente Bernabò, tanto disse e tanto fece, che si fece nuovamente acclamar Signore di Bologna, e giurar fedeltà dagli ufficiali di governo. Così dichiaratosi pubblicamente avverso a Bernabò de' Visconti, rinnovò la lega coi Gonzaghi, con Aldrobandino Estense, e con quanti sapeva esser nemici di Bernabò. Ed ai Gonzaghi che tenevano Reggio a dispetto del Signore di Milano, mandò quindici insegne di cavalli e di pedoni, i quali uniti colle genti della lega passarono sopra la bastia da Bernabò fabbricata, e venuti alle mani la presero, e molti nemici uccisero, molti ne fugarono. Fatto questo, Ugolino Gonzaga, Capitano amico dell'Oleggio, cavalcò nel Parmigiano, e fece i soliti guasti col ferro e col fuoco.

Ma se l'Oleggio aveva pensiero di vendetta e di conquista, il pontificio Legato Albornozio nutriva pensiero di ricuperazione. E seguitando egli l'incominciata impresa contra gli occupatori delle Città e de' luoghi alla Chiesa consegnati, mise piede nella Romagna così detta, e conoscendo non poter ridurre all' obbedienza di santa Chiesa gli Ordelaffi ed i Manfredi, dai quali erano occupate, Forlì, Forlimpopoli e Cesena, non che Faenza, interdisse le dette Città, e fece bandir la crociata contra gli Ordelaffi ed i Manfredi. E questa in Bologna fu pubblicata (20 Marzo) nella Cattedrale con indulgenza e remissione plenaria de' peccati a chiunque porgesse aiuto e favore al predetto Cardinale Albornozio, e brandisse l'armi contra i pertinaci usurpatori

delle cose di Chiesa. Ed ecco Carlo da Dondola, Capitano delle genti pontificie (7 Maggio) recarsi con ottocento cavalli e cinquecento pedoni al Castello di Ronta presso Cesena, poi a Savignano ed a sant' Arcangelo, i quali luoghi tutti opposero breve resistenza, e vennero da ultimo in possessione di santa Chiesa. Poi del mese di Giugno furono citati a Ravenna i suddetti occupatori delle terre già della Chiesa, a difender la causa loro, essendo stato esposto che imponevano tirannicamente dazii, tributi ed angherie ai poveri contadini, i quali ad ogni modo eran forzati di pagare; nè solamente essi lo erano, ma il Monastero ancora di san Giovanni Evangelista, e tutti i sacerdoti di Ravenna, pur ch' essi avessero terreni sul Cesenatico. Non comparvero gli occupatori, nè mandarono alcuno a scolparli o difenderli. Il perchè (16 Agosto) il Conte Carlo di Dondola co' figliuoli del Conte di Glazuolo, Capitano delle genti della Chiesa passaron nel territorio di Cesena, dove appiccata zuffa coi nemici, Carlo fu ferito mortalmente, e spirò sul campo; e gli altri fuggirono; ed alcuni di loro furon tratti a Cesena prigioni.

Mentre queste cose avvenivano, Giovanni Oleggio aiutò di soldati i Gonzaghi contra i Visconti a Borgoforte presso il Po; ma inutilmente tentarono l'espugnazione d'una salda Bastia ivi esistente. E mentre aiutava altrui, eragli insidiata la vita da un Guastavillani, da un Ratta, da un cotale Spinolegio da Milano, e da due altri; i quali tutti tenevano per Bernabò de' Visconti. Ma questa volta ancora ne fu per tempo avvertito l' Oleggio, il quale fece prendere i macchinatori, e tostamente decapitare.

Il Marchese Aldobrandino da Ferrara, Feltrino ed Ugolino Gonzaghi, vennero a Bologna, alloggiaron nel Monastero di san Domenico, e coll' Oleggio trattaron le cose della guerra contra il Visconti di Milano: poi si partirono. L' Oleggio intanto, cui bisognavano denari per la promessa guerra, prese

al suo solito a perseguitare alcuni cittadini, incolpandoli con varie calunnie per trarne danaro: poi impose un nuovo dazio generale a quanti avevano vino in botti, gravandoli d'una certa somma per ogni corba. Dal quale dazio straordinario, detto dell'Imbottato, ricavò tanta somma di danaro che potè accozzar presto gran numero di militi.—E in questo tempo Marcoaldo Commissario Imperiale ed il famoso Conte Lando Capitano di ventura, avevano segrete conferenze coll'Oleggio, e scorrevano con bande di armati l'Imolese e il territorio di Budrio, poi tragittavan nel Milanese dopo scorso quel di Modena con misteriose marcie per mal frequentate vie. D'altra parte il Marchese di Monferrato colle sue genti andò sopra Novara, che tenevano i Visconti, e la conquistò. Il Marchese radunò grande esercito e mosse a ricuperarla: la battaglia fu accanita: il Conte Lando andò sconfitto colle sue migliaia, e il Commissario Imperiale con mille e cinquecento soldati restò prigione. Così l'Oleggio ebbe perduti suoi confederati. Anzi nello stesso tempo Muccinello da Moscaglia si ribellò a lui, e cacciogli dalla Sambuca un fratello ed un cugino; nè a lui giovò forza d'armi per riavere il luogo, chè n'andò sempre colla peggio.

E nel frattanto il Legato Pontificio Egidio Cardinale Albornozio, avendo mandato Blasco Fernando a Fermo per difendere quel luogo a nome della Chiesa, mandò un tal Vescovo Alfonso con tutto l'esercito ad assediare Faenza. Tolse questo prelato in sua compagnia Galeotto Malatesta e Bernardino Polentano coi loro soldati, e dato il guasto presso la Città, vi corse come nimico; dalla quale usciti i soldati di Giovanni Manfredi, vennero tosto alle armi cogli ecclesiastici, e si combattè lungo tratto per ambe le parti. Alla fine toccò la peggio a quei di Faenza; ed il Manfredi che si vide rotto, mandò ad impetrar pace, e l'ebbe con queste condizioni: Ch'egli subito consegnasse all'Albornozio Faenza, con tutte le Castella, terre ecc. usurpate

da esso Mandredi alla Chiesa Romana. Che in termine di due mesi ordinasse le cose sue; quindi coll'intera famiglia de' Manfredi si partisse da Faenza e dal territorio, nè più vi ritornassero. Che intanto desse in ostaggio il figliuol suo. Presa Faenza, ne passò alla cura il predetto Vescovo Alfonso; e conquistata Cesena, vi presiedette l' Abate Cluniacense con gagliarda guarnigione di militi. Poi, l'esercito della Chiesa pigliò Forlì colle armi, ed a condizione che niun cittadino dovesse esser fatto morire, nè mandato in esiglio, nè confiscati gli fossero i beni. Ed accettate le condizioni, e consegnata la terra, Francesco Ordelaffi, colla bellicosa moglie di nome Marzia, passò a Milano presso Bernabò, in estrema strettezza di condizione. Laonde l'Albornozio per compassione gli concedette due terre, da governare in nome di Chiesa. Così riporta il Ghirardacci; ma non manifestando quali fossero queste terre all' Ordelaffi affidate, temo ciò vero non sia; tanto più che difficilmente si affiderebbero terre di Chiesa, a chi fu punito per aver usurpato alla Chiesa la dominazione temporale di Città e di terre.

ANNO DI CRISTO 1357.

Giovanni Oleggio procurò che venisse a Bologna Pretore un nipote suo; e l'ottenne: e fu questi Antonio de' Catanei da Scona. Sotto la reggenza di costui fu querelato Giovanni Oleggio presso il Papa d'aver occupato Bologna tirannicamente; e le querele provennero da Bernabò de' Visconti, cui spettava per diritto di successione il dominio della Città nostra. Il Pontefice rimise la cosa al Collegio de' Cardinali, e questi deputarono per Commissario sopra di ciò un Abate Cluniacense perchè intimasse all'Oleggio di partirsi da Bologna, lasciandola in potestà

di Bernabò Visconti: ciò che dall' Abate fu fatto. Ma Giovanni Oleggio mentre con simulata umiltà mostrava piegare all'ambasciata del Pontefice, protraeva l'affare della rinunzia siffattamente, che ben dimostrava non voler rinunziare e non voler ubbidire al Pontefice. Per la qual cosa conoscendo il Commissario di non aver tratto alcun profitto dalla missione sua, il lunedì della Pasqua di Risurrezione si partì di Bologna, lasciando ordine al Vescovo che a nome del Papa pubblicasse la Città interdetta insieme col territorio: poi si trasferì all'esercito in Romagna invece del Cardinale Albornozio, che dal Papa era stato chiamato in Avignone. Secondo la volontà del Pontefice, Giovanni Vescovo adunque, pubblicò, a norma de' tempi, la Città per interdetta, non che il Contado; e dappertutto sospese i divini uffizi, e il celebrar le messe, e proibì di seppellire i morti in luogo sacro (13 Aprile).

Non dormivano intanto e Bernabò e l' Oleggio; quegli nel radunare un forte esercito per invadere Bologna, questi nel sostener la difesa contra il nemico; e perciò chiamò a sè Roberto Alidosi da Imola, colle sue genti, che tosto venne a Bologna con tredici insegne di cavalli e gran numero di pedoni. Parimenti (17 Giugno) il Conte Lando, venendo da Milano entrò nel bolognese ed unissi colle genti del Marchese di Ferrara e de' Gonzaghi, aspettando l' esercito di Bernabò Visconti, il quale senza dimora giunse a Bazzano, per tener fronte all' Oleggio ed a' suoi alleati. Ora Feltrino Gonzaga Capitano intrepido, ansioso d'investir l'inimico, venne tosto a un fatto d'armi, nel quale si sparse sangue da ambedue le parti. Ruppe Feltrino le prime squadre avversarie, e ne pose l' esercito in fuga, avendogli levata un'insegna con l'arme di Visconti; e perseguitò quelle genti fino ad un punto in cui scontrarono nuove squadre Viscontiane: per la qual cosa fu costretto a retrocedere, facendo intendere all' Oleggio il bisogno che aveva di nuovi

soldati, per azzuffarsi al domani novellamente, e ridurre a nulla l' esercito di Bernabò. Il perchè l'Oleggio comandò che ciascuno, il quale fosse atto a portar le armi, si ponesse in ordine; e dato segno colla campana la mattina seguente, sotto l'insegna di Masino Ghisilieri congregaronsi dieci mila pedoni con assai bande di cavalli, i quali usciti della Città, si furon presto uniti coi soldati di Feltrino. Il che inteso da Bernabò, conoscendo che il soccorso era potente, di notte con segretezza levò il campo, e si pose fra san Giovanni e Nonantola; indi passò tre miglia sotto a Crevalcore; e valicato il fiume Panaro, andò a Carpi avendo sempre il nemico alle spalle, il quale alla fine si stancò di seguirlo, e retrocedette.

Intanto i soldati Bolognesi, colle insegne tolte ai nemici, erano alla Città; mentre Bernabò lasciato Carpi, passò nel Serraglio di Mantova, dove fece molti danni, e peggio ancora avrebbe fatto, se non giugnevano a tempo milizie dell'Oleggio e del Marchese di Ferrara. — Aveva sino a questo giorno Mucinello da Moscaglia, del quale più sopra abbiam parlato, tenuto il dominio della Sambuca, e non temette le minaccie d'Oleggio, quantunque ripetute. Ma conoscendo la grave spesa che apportavagli il sostenere quella Signoria, e il niun vantaggio che a lui ne veniva, accordandosi coll' Oleggio, salva la roba e la persona, restituì la Sambuca.

Entrati gli Anziani del Settembre, questi, insieme ai Correttori de' Notai, approvarono il Consiglio dei quattromila; e mandarono quattro Ambasciatori al Legato in Faenza, per trattare del meglio della Città nostra. — E poco appresso (3 Ottobre) il Conte Lando venne a Bologna, e celebrata la festa di san Petronio, mosse drittamente verso Lombardia per iscontrare l' esercito del Visconti, che si trovava nella campagna di Montechiaro, dove rompendo a battaglia, sgomentò e conquise l'inimico, il quale a mala pena potè riparar salvo in Brescia con pochi de' suoi.

In questo tempo leggevano pubblicamente in Bologna, Pietro de'Murci, Francesco da Perugia, Giacomo e Francesco da Forlì, Antonio de'Presbiteri, Pier Canetolo, Lorenzo Roziti o Rociti, Cambio Zambeccari, Bartolommeo da Monteveglio, Conte Malavolti, Giovanni de'Cambi, Giacomo da Monte Calvo, nonchè i famosi, Giovanni Calderini e Giannandrea Ardizzoni od Ardiccioni, i cui soli nomi valgono un elogio. — Fu di quest'anno che Tommaso di Gandolfo de' Magnani edificò nella terra delle Tombe, al Lavino, decentissima Chiesa sotto il titolo di santa Maria de' Magnani.

ANNO DI CRISTO 1358.

Non ebbe Bologna in quest'anno che un solo Pretore, il quale fu il suddetto Antonio de'Capitani o de'Catanei da Scona. — Sotto il costui reggimento, vedendo Bernabò Visconti come l' Oleggio durasse fermo contro di lui, e conoscendo che con molta incertezza di esito verrebbe sparso il sangue de'cittadini d'Italia, deliberò piuttosto comporsi a pace, che proseguire colle risse contro la potenza della lega. Ed a questo fine mandò suoi Ambasciatori a Bologna, i quali da Giovanni vennero bene accolti. Parimenti l'Oleggio mandò i suoi a Milano, e il somigliante fecero gli altri della lega, cioè il Marchese di Ferrara, quello di Monferrato ed i Gonzaghi di Mantova. E dopo lunghe pratiche, alla fine venne conchiusa la pace sotto questi Capitoli: Che Bernabò facesse pace e confederazione coll'Oleggio, con Mantova, con Ferrara, con Padova, e ch'egli dovesse restituire il Serraglio e la Bastia di Borgoforte, con due Castella che teneva del Ferrarese. — E per confermar questa pace strinsero molti parentadi; fra'quali è notabile che avendo avuto in quel tempo Bernabò un figliuolo, e facendolo battezzare,

lo levò al Sacro Fonte Aldobrandino Marchese di Ferrara, e ne furono assistenti Ugolino Gonzaga e Giovanni di Oleggio, facendo regali di vasi d'argento, di coppe d'oro, di perle, d'anelli, di pietre preziose, di broccati d'oro, di nappi di cristallo montano, e di molte pelli di zibellino.

Conchiusa adunque la pace, l'Oleggio mandò al Papa in qualità d'Ambasciatori, Antonio di Bombologno de' Lodici, Carlino di Gerardo Ghisilieri e Giovannino di Giovanni Caccianemici, per ottenere che il Pontefice levasse l'interdetto, il quale era durato diciannove mesi in circa: di che in Bologna si fecero molti segni d'allegrezza.—Frattanto il Conte Lando e il suo luogo tenente Broccardo, entrambi Tedeschi, discesero a noi dalla Lombardia con intenzione di passare in Toscana a soccorso dei Sanesi, poscia dei Perugini, oltre il Lago Trasimeno. In questo loro passaggio, si fermarono alquanto al Borgo Panigale, indi passando fuor delle mura furono a Castel san Pietro ed a Faenza, e di là, per non dar sospetto a quei di Toscana, divisarono giungere fuor di via a questo paese, salendo dalla foce il Lamone. Al qual fine mandò innanzi per ispiare il passaggio delle Alpi di Crispino, Amerigo del Cavalletto con quattrocento barbute e dieci mila pedoni, ai quali susseguivano il Conte Lando, l'aiutante Bruccardo, e tutto l'esercito da lor dipendente.—Avevano i Fiorentini negato al Conte questo passaggio perchè si opponeva ai patti stabiliti fra loro: ma vedendo che il Conte scoteva gli orecchi, quasi ignaro della cosa, mandarongli Ambasciatori Manno Donati, Giovanni dei Medici, Amerigo Cavalcanti, e Simone Peruzzi, coi patti suggellati, dei quali l'ostinato venturiero si fece beffe, volendo pure a forza di colà tragittare. E giunto tra Castiglione e Biforco colle sue genti, quivi commisero assai ruberie, e villane azioni a quei del paese, i quali deliberarono, con forte unione vendicarsi degli oltraggi ricevuti, e ristorarsi dei danni sofferti, assaltandoli ad un passo

stretto tra Bifolco e Belforte, il quale si dice delle Scalelle: strada angusta, costeggiata da ripe altissime, tutta ingombra di sassi: luogo per vero spaventevole e precipitoso. Di tanta malagevolezza fu avvertito il Conte Lando; ma egli la prese in ischerzo, e ne fece le più beffarde risa del mondo. Però lo scherzo e le baie ebbero presto a volgersi in serio terrore. Mandò egli innanzi una parte di sua compagnia, e di breve seguendola, giunti al prefato passo delle Scalelle, fu soprappreso alla sprovvista da Giovanni Alberghettino de' Manfredi, il quale non capitanava mercenari soldati, ma spontanei villani che disperatamente difendevano le loro sostanze, le loro famiglie, la loro patria. Costoro attaccarono zuffa con sola tempesta di sassi, che dall'alto delle sponde scagliavano al basso della strada con molto impeto; mentre da tutti i poggi correvano altre genti di Contado, le quali coll'armi alla mano vietavano d'avvanzare per lo stretto del calle. Laonde il Conte vedendosi da tutte parti combattuto, incalzato, malconcio, e cercando indarno qualche argomento di scampo, nè potendo ire in avanti, nè ritornarsene addietro, fu tentato più volte dal mal demone della disperazione, a precipitarsi nel profondo d'un balzo ivi presso spalancato, e da sè stesso uccidersi. De' suoi frattanto ne caddero spenti tre centinaia in breve termine, più lapidati che trafitti di ferro, senza contare que' molti che giù per le rupi precipitandosi, guasti e sconciati della persona, o morivano tosto, o lungamente agonizzavano in quel profondo. Il Conte Broccardo in quel conflitto morì; e il gran Capitano Lando, in più parti della persona ferito, fu portato da un suo fedele a Castel Pagano in casa di Gioachino Ubaldini, quindi a Bologna nelle mani dell'Oleggio, e da ultimo in casa di Guido Lambertini, dove a gran fatica ricuperò la sanità delle membra. — Gli altri de' suoi che restaron prigioni delle genti di lassù, non ebbero scampo che pagando i danni recati al paese.

Alla novella di siffatta sconfitta, il Conte Ametigo del Cavalletto, temendo non avvenisse pure a lui il medesimo, passò a volo nella Romagna di là da Imola, e precisamente a Dozza. — Ed ecco il Papa, sapute le molte traversie cui era andata soggetta la regione dell' Emilia, e conoscendo come questo in gran parte avveniva per insufficienza dell' Abate Andronico Cluniacense, Luogo-tenente di Egidio Carilla Albornozio; rimandò questi in Italia con titolo e potestà di Legato, il quale diede opera quivi a moltissime gesta, le quali valsero ad assicurargli celebrità perpetua, degnamente acquistata.

ANNO DI CRISTO 1359.

Fu riconfermato pel terzo anno alla podesteria Felsinea Antonio de' Catanei o de' Capitani da Scona; ciò che dimostra come questo congiunto dell' Oleggio gli fosse fido soprammodo. — Nel Luglio dello scorso anno era stato un vento sì impetuoso e imperversante, apportatore di tanta cruda tempesta, che nella valle di Reno, e in quella di Savena, e in quella pur anche della Samoggia atterrò non pochi edifizi e schiantò alberi assai: nel Gennaio di questo fu tale caduta di nevi, che molte case e molte Chiese non potendone sopportare il peso gravissimo, rovinarono a terra; come fu la Chiesa de' Frati Armeni, quella di san Biagio e quella de' Carmelitani; nonchè la casa di Mondino medico, in Porta Nuova, quella di Spinabello Spinabelli, di Giovanni Caccianemici e di Mastro Bartoluccio precettor di Grammatica. E se tosto non si soccorreva a tanto disordine, avrebbe ella fatti maggiori danni; perchè ne' luoghi dove più il vento soffiava diretto, s' alzava la neve fino ai tetti delle case, chiudendo per modo le strade,

che nè carri, nè uomini passar vi poteano. E sotto cotanta massa di nevi, nella Saliciata di Strada Maggiore, alcuni giovani scavarono una volta di sì sterminata ampiezza, che sotto vi fecero convito e gran festa, benchè il freddo acutissimo fosse.

Mentre Bologna soffriva per cotanta neve, Pavia trovavasi assediata da Galeazzo e da Bernabò Visconti, che la presero in mezzo, e da due parti martoriaronla. Laonde vedendo essa di non poter a lungo durare contro de' Visconti, si diede loro in balía, con grande rabbia dell'Oleggio, che pur avrebbe voluto vedere in angustia i suoi potenti congiunti. E volendo pur intricarli in qualche fastidio, operò in modo che il Conte Lando colla sua nuova Compagnia passasse ai danni di Milano, il cui territorio follemente vessò. Il che intendendo i Fiorentini, ricordevoli questi de' ricevuti servigi, mandarono ai Milanesi mille barbute della più scelta gente che avessero, sotto il vessillo del Fiorentino Fiordaliso. Allora il perfido Oleggio, che vide tronca sua trama, affinchè non si vedesse la mano che aveva gittata la pietra, fece di necessità virtù, e mandò in aiuto de' Visconti venti bandiere d'uomini armati, i quali da Bernabò furono tosto rimandati al congiunto, altrimenti li farebbe in pezzi: chè ben conosceva come un'amicizia simulata, non vera, a lui li spedisse, e come poco di bene, anzi nulla, dovesse attendersi da cotali milizie.

Per tanta ripulsa l' Oleggio fu fatto chiaro che le insidiose sue gesta erano appieno smascherate: laonde vedendosi in mal concetto presso i Visconti, pensò ai fatti suoi, e presagì forse dall' oggi come buio e tempestoso si preparava per lui il domani. E intanto scavò larga fossa impraticabile, detta la Muccia, che scendendo dall' Apennino al Panaro, formava come linea di termine fra il bolognese e l' altrui.—E mentre ciò faceva l'Oleggio, il Vescovo Giovanni ampliava l' Episcopio ad Aquilone, e v' aggiungeva le Chiesicciuole dei

santi Teoponzio e Senesio. — Nel tempo stesso i Frati Eremitani di san Giacomo aggiungevano al loro Convento la Chiesa Parrocchiale di santa Cecilia, la quale poi in processo di tempo venne in parte ceduta a Giovanni II. Bentivoglio, che la fece dipingere dal Francia e da' suoi coevi e discepoli, e che ne tolse una parte per adattarla a Cappella gentilizia della propria famiglia. — Ed il medesimo Vescovo (9 Giugno) consacrò la nuova Chiesa della Certosa fuori di Porta sant'Isaia; nella qual circostanza i Frati dispensarono al popolo gran quantità di pane e di vino: della qual opera pietosa ebbero da' poveri quelle benedizioni possentissime, che muovono dal cuore de' meschini e trovan sicuro esaudimento in Dio Ottimo Massimo.

Era la Città di Bologna ancor debitrice alla Sede Apostolica di dodici mila fiorini, per alcuni patti celebrati l'anno addietro fra l'Oleggio e l'Albornozio; della qual riscossione il Pontefice incaricò Amerigo Tesoriere di Santa Chiesa, che riscosse la somma da Alberto de' Sabbadini Sindaco della Città nostra. — Parimenti doveva alla Santa Sede il popolo di Felsina sei mila fiorini, cioè il secondo pagamento de' diciotto onde rimase debitore per sentenza data, a motivo della rovina e del sacco al Castello di Galliera, di che più addietro abbiam già fatta parola. Ed a questa riscossione de' seimila fiorini, fu incaricato Pietro nipote del Papa, Vescovo di Pamplona, Prete Cardinale d'Ostia e Velletri, e Cancelliere della Santa Sede, il quale scrisse a Giovanni Vescovo di Bologna per la riscossione della suddetta somma, e l'ammonì che quantunque il debito contratto co' Pontefici non fosse stato ancora estinto, pure la Città era libera da qualunque interdetto, e vi si potevano celebrare i divini uffizi.

Pertanto i Visconti, più non potendo sopportare l'orgoglio e la tirannía dello sciagurato Oleggio, deliberarono di far l'impresa di Bologna; al qual fine cominciarono dall'assoldare le genti di Anichino

Mongardo, ch'erano mille valorosi ed esperti; cui aggiunsero mille ed ottocento altre lance, per la maggior parte di loro proprietà, e per l'altra ottenute dai Mantovani e dai Carraresi: ed in Parma fecero grand'apparecchio di guastatori e di vittovaglia, e d'ogni altra cosa necessaria per sostenere una guerra. Ciò fatto, i Visconti sfidarono a battaglia Giovanni da Oleggio, come loro principal nemico; il quale accettò l'invito colla stessa impudenza onde provocava a disdegno i congiunti suoi. E intanto non mancò Giovanni con ogni celerità di fortificare tutt'intorno Bologna, e di far proseguire lo scavamento della fossa Muccia, affine di poter vessare con alquanta maggior sicurezza quella parte dell'Emilia, che di que' tempi era chiamata Romagna, e che con solo questo nome dall'altre regioni distinguevasi.

Ciò fatto si trasferì ad Imola a trattare col Cardinale Egidio sulle cose della guerra, e ritornato a Bologna, pose fine alla fôssa incominciata, e vi mandò buon numero di pedoni e di cavalli, che vietassero l'adito all'inimico, il quale era già inoltrato pel Modenese, acconsentendo il Marchese Aldobrandino. E d'indi (7 Settembre) passò a Crevalcore, ch'era guardato da due insegne del tiranno Oleggio; e quivi ponendo campo i Viscontiani, alla cui testa era Giovanni de' Pepoli con buon numero di soldati, presto si arrese loro il Castello, e il detto Pepoli vi rimase a custodia in nome di Bernabò. — Intanto il Marchese Francesco da Este, Andrea figliuolo di Giovanni Pepoli ed Obizzo figliuolo di Giacomo passarono coll'esercito alla torre della Sammoggia, ad Anzola, a Casalecchio di Reno, dove presso il luogo chiamato la Canonica dei Renani Lateranensi, eressero una Bastia, che ancora in parte si osserva, e che ha dato il nome alla penisola tra il fiume Reno ed il canale da esso fiume derivato. Poi, fortificata e munita quella Bastia, cominciarono a scorrere fino alle porte di Bologna, e saccheggiarono dappertutto pel

piano e pel côlle, togliendo l'acqua al canale che alimenta gli opifici della Città. Molti abitatori di Casalecchio fuggironsi dal paese, e fra gli altri i Canonici Renani, che vennero ad abitare in Città nel lor Convento del Santissimo Salvatore.

In tanta minaccia Giovanni Oleggio fece fabbricare un Molino dentro Bologna per ciascuna Tribù del popolo: e fortificò santa Maria del Monte fuor di Porta san Mammolo, e san Michele in Bosco, sovrastante alla Città. Francesco Oroboni fu l'ingegnere che immaginò e diresse le opere forti: Magarotto Magarotti andò capitano alla guardia del Monte, e Vacchino Magnavacca a quella di san Michele in Bosco.

ANNO DI CRISTO 1360.

Mentre Giovanni d'Oleggio tutto pronto alle difese proseguiva a fortificare il Monte e san Michele in Bosco, stavasi Bernabò a Casalecchio ed al Monte della Guardia, per esso lui reso forte. E di qui movendo prese a scorrere la collina, predando e mettendo a sacco Gaibola, Casaglia, Val di Reno, e Valle di Samoggia, non che gran parte della pianura, dove commise infiniti danni, senza risparmiare nè uomini, nè donne, nè fanciulli, nè biade, nè qual si voglia altra cosa. A tanto danno e a tanta minaccia pel futuro, rimase l'Oleggio smarrito e stupido, nè sapeva come ostare a tanti guai, nè come sostener se medesimo. Non si assicurava di lasciar uscire dalla Città i soldati forestieri, perchè temeva non ribellassero a lui, e non gli aggiungessero male a male. Nè, per altra parte si fidava nel popolo, perchè sapendosi odiato dall'universale, era inutile il cercar difesa nella moltitudine. Per le quali cose tutte fu preso da siffatta angustia, che si restò nell' inazione, e lasciò che

il Visconti procedesse nel far guasto per l' intera provincia. Di questa inoperosità dell'Oleggio si accorse il popolo, il quale prese a tumultuare e corse alla piazza, gridando: *Viva il popolo, viva Bologna* (14 Gennaio). L' Oleggio a tali grida si tenne perduto; e facendo di necessità virtù, presentossi al pubblico sulla maggior piazza, e con parole amorevoli diedesi a ragionare alla moltitudine, e studiò il discorso meglio che seppe per indurre a calma gli spiriti; e disse che serberebbe la Città per la santa Chiesa a nome del popolo. Indi per colorir maggiormente questa sua persuasiva, fece porre alle finestre del palazzo lo stendardo della Chiesa, di maniera che per questo mezzo il popolazzo quietossi, ed entrò nella speranza di venire a migliore stato, e liberarsi dagli usati fastidi.

Mentre Giovanni per tenersi amico il popolo, apparecchiava, sebbene contra sua voglia alcune Tribù della Città con buon numero di soldati forestieri per metter freno agli avvanzamenti de' nemici, si scoperse in Bologna un trattato (25 Gennaio) e cioè che Bittino de' Clarissimi, Capitano alla Circla di Malpertugio, fra Saragozza e san Mammolo, con Giacomo dalle Pianelle, volevano notte tempo introdurre in Bologna Obizzo figliuolo di Giacomo Pepoli, non che Polo de' Liazzari, e Francesco dei Bianchi fuorusciti. Scoperto il trattato, Bittino fuggì, ma Giacomo rimase prigione, e fu trascinato per tutta la Città a coda di cavallo, quindi alla porta di Malpertugio appeso per la gola.

Bonifazio e Lippo, Conti da Panico, possedevano la piccola Rôcca delle Pedolette, come Signorotti di quei tempi, ed abusando di lor potenza e libertà, molestavano spesse volte contra ragione i loro circonvicini, e si facevan da questi, come da servi ubbidire; per la qual cosa il Conte Giovanni uno della stessa famiglia, il quale era uomo di più mite natura, deliberò di toglier loro la possessione di quella Rôcca. Laonde con Alidosio suo cugino,

essendo stagione freddissima, andarono alla casa degli altri due da Panico, e tenendo con esso loro compagnia di valorosi amici, giunti nella sala, mostrò il Conte Giovanni di aver grandissimo freddo, il perchè appressatisi tutti al fuoco, mentre ragionavano entrò l'Alidosio cogli armati, e non contento di far prigioni Bonifazio e Lippo, trasse loro gli occhi, li cacciò dalla terra, e diede la signoria della Rôcca al Conte Giovanni.

E nel frattanto le genti di Bernabò Visconti ebbero Savigno, ma non la Rôcca (4 Febbraio); dal qual paese però furono dall'Oleggio in breve cacciati, con grave loro danno, e con morte di parecchi. Per la qual cosa Bernabò, che quantunque acquistasse molte Castella, non vedeva però di profittare gran fatto nel complesso dell'impresa sua, deliberò di tentar la sorte dell'armi, e pigliarsi Bologna. E perciò nel mattino d'un lunedì (10 Febbraio) prima che sorgesse l'alba, fu con picconi, scale, mannaie, e leggieri macchine da guerra, alle mura fra san Mammolo e Saragozza; ma non appena ebbero appoggiate le scale per l'assalto, furono scoperti dalle vigili scolte, e giù ricacciati travolti, perdendo otto scale e parecchi uomini, che rimasero in potestà del nemico. — Fatta questa inutile prova, vedendo Bernabò che difficilmente potrebbe aversi Bologna, levò l'esercito da Casalecchio, e mosse per espugnare diverse Castella del Contado Felsineo, lasciando un Conte da Panico con molti fanti a guardare la Bastía della Canonica; e giunto ad Argelata e ad Argile, pose quella contrada a ferro ed a fuoco. — Inteso l'Oleggio l'allontanamento di Bernabò, presa seco gran parte delle sue genti, mosse alla Bastía della Canonica, e le diede indarno più d'un assalto; di che sdegnato, appiccò fuoco a Casalecchio e ritornossi a Bologna.

Intanto Ardizzone Navarrese, per due mila fiorini d'oro consegnò Castel Franco a Bernabò de' Visconti. Costui fu posto alla guardia del Castello, perchè

da vent'anni serviva l'Oleggio, che in lui si fidava: e il traditore, non contento di aver venduto quel luogo, fece prigione Zaccaria Donati, che pochi giorni prima avevagli recato il soldo, e distenne ancora con lui sei de' primi del Castello, e impose loro una taglia se volevano liberarsi. Ciò fatto passò nel campo di Bernabò, ch' ebbe la viltà di assoldare un indegno traditore. — Come il Visconti ebbe avuto Castel Franco, occupò pure la Torre della Molinella, e prese Varignana e Castel dei Britti. Delle quali conquiste ebbe dispetto e sgomento l'Oleggio, che pur troppo a dì per dì vedeva appressar sua disfatta. E volendo pur rimediar di qualche guisa, o almen ritardare la propria sconfitta, tentò colla scaltrezza di guadagnarsi nuovamente gli animi dei Bolognesi. Il perchè rimosse tutte le guardie forestiere dalle Castella vicine a Bologna, e dalle Torri della Città, e pose in vece loro tanti cittadini Felsinei. Nel qual tempo Bernabò proseguendo a travagliare il Contado, prese Serravalle; mentre Scaricalasino si diede in potestà di Muzzarello da Cuzzano. Allora l'Oleggio, volendo almeno impedire che le confine verso Toscana non cadessero tutte in dominazione del Visconti, tentò la presa del Monte delle Formiche per fortificarlo a dovere; ma non appena il Capitano della Montagna ebbe dato opera per questo fatto, i montanari del luogo, che volevan domestica quiete, presero concordemente le armi, e discesero a furia sugli Oleggiani, e non pochi ne uccisero, e molti ne precipitarono a rovina giù per quelle balze.

Ora vedendo Ubertino nipote dell' Oleggio come le cose dello zio volgessero al basso, e come quelle de' Visconti felicemente procedessero, dubitando della propria vita cercò salvarsi vilmente, cercando consegnare al popolo il nuovo Castello fra la porta del Pradello e quella di san Felice, del quale era egli Capitano. Ma un soldato del presidio scoperse la trama e manifestollo a Giovanni; questi

dispose per far prigione il nipote; Ubertino sospettoso se ne accorse in tempo, ed ebbe a grande ventura di fuggirsi di là colla vita. Ebbe lo zio di questo fatto dolore e dispetto; e conoscendo pur troppo come tutti congiurassero contro di lui, previde tornare omai cosa impossibile il salvare Bologna dalla podestà del Visconti. E seco medesimo pensando al caso ch' era iminente, deliberò nell' animo suo, poichè più a lungo non poteva possedere la Città, che non l'avessero nemmeno i nemici. Al qual fine risolse di volerla piuttosto consegnare alla Chiesa. Ed eccolo trattare segretamente un accordo col Cardinale Albornozio Legato d'Italia, per mezzo d'un'ambasciata di questo tenore: „ Che egli lascierebbe Bologna assolutamente, purchè il Cardinale pagasse ai soldati gli stipendi trascorsi, la cui somma era molto grave, e che desse a lui il governo di qualche Città della Marca, proferendo Bologna alla Chiesa e non ad altrui, perchè alla Chiesa era le tante volte appartenuta. „ — Egidio, ascoltata la proposta, giudicò non esser bene tentare cosa veruna, senza prima consultare il Sovrano Pontefice. E ciò notificando agli ambasciatori, li rimandò con larghi presenti. E senza intervallo avvertì del negozio il Pontefice, dimandandogli parere intorno a ciò che dovesse fare. Fu proposta la causa al Collegio de' Cardinali, il quale conchiuse che non si dovesse pretermettere diligenza per ricuperare Bologna, Città ricchissima ed opulentissima di tutta l' Emilia: la quale ricuperata, non solamente farebbe maggiori le forze dello Stato Ecclesiastico, ma gli aumenterebbe tanto di autorità e di stima, che essa sola potrebbe bastare a ritenere tutte le altre Città in devozione. Innocenzo Papa scrisse a tal fine ad Egidio. „ Che se Giovanni Oleggio gli volesse cedere Bologna, egli non la ricusasse, e con esso stabilisse quelle condizioni che giudicasse spediente alle cose ecclesiastiche. Che in ciò non meritavan riguardo i Visconti, perchè non avevano osservato i patti fra sè e la Chiesa, e perchè

non aveano pagato il feudo dei dodici mila fiorini l'anno. Che in quanto al pagar gli stipendi ai soldati dell'Oleggio, secondo la proposta, e in quanto al levar nuovi militi ove il bisogno lo richiedesse, gli dava facoltà d'impegnare qualunque terra che meglio a lui fosse piaciuta. „ — Avuta Egidio questa lettera pattuì con Giovanni da Oleggio, e scrissegli che in contraccambio di Bologna che la Chiesa da lui riceveva, egli pagherebbe ai soldati tutte le somme onde fossero creditori, e a lui darebbe il dominio della Città di Fermo nella Marca, creandolo Marchese, ed assicurandogli mille fiorini mensuali pel detto Marchesato. — Di tutto questo negozio fu fatto pubblico istrumento per Rodolfo di Guido Picciolpassi Notaro, e venne mandato in Avignone, dove dal Papa e dal Collegio dei Cardinali fu confermato. Pagati adunque gli stipendi ai soldati, e composte le cose con amore e concordia di ambe le parti, fu introdotto l'esercito ecclesiastico nella Città sotto la guida di Gomezio Albornozio; e Pier Nicola Farnese Capitano della Chiesa entrò a suono di trombe nel Castello presso la Porta di san Felice, e vi piantò lo stendardo del Pontefice ed il proprio, facendo gridare a' suoi soldati: Viva Bologna e la Chiesa.

Ottenuta la possessione della Città e della fortezza, fu sparsa una grida in Bologna da parte di Pier Nicola Farnese, proibendo a chiunque, e terrazzano e forestiere, il far tumulto nella Città, sotto pena della vita, senza por mente a leggi o statuti già in vigore. E il dì seguente giunse a Bologna Fernando Blasco Spagnolo, nipote del Cardinale Albornozio, con Amerigo Vescovo di Volterra, e Tesoriero del Pontefice, e con molti nobili e soldati. Il quale Fernando fu ricevuto con molto onore, e pose sua stanza nel palazzo di Giovanni Pepoli; ciò che indusse fiducia nel popolo che le cose de' Pepoli fossero per volgere in meglio. — Di questa guisa, fra molte vicissitudini, si giunse al Marzo (27) in cui entrò come Pretore al governo

di Bologna Antonio degli Armucci da Fermo, nobile e letterato uomo, tipo di vera prudenza, il quale si adoperò con tutte forze perchè i Bolognesi avessero pace.

Appena Bernabò Visconti ebbe nuova del gran mutamento accaduto in Bologna, ne fece gravissima lagnanza per mezzo d'Ambasciatori, pretendendo gli venisse restituita, perchè a lui la reputava dovuta secondo la concessione che Clemente VI. ne aveva fatta a Giovanni Arcivescovo suo zio: e quando il Cardinale Albornozio non volesse restituirla, esso Bernabò gli intimava guerra decisiva. Alle quali minacce rispose Egidio: non aver egli fatta ingiuria veruna a Bernabò, perchè aveva eseguito i comandamenti del Pontefice, il quale aveva ciò potuto comandar giustamente per avviso particolare de' crudeli ed avari portamenti di lui contro la Città di Bologna; pei quali si era molto bene meritato che gli fosse tolta quella signoria. E soggiunse, indarno allegare Bernabò gli accordi fatti, avendoli egli tante volte e in tanti modi violati, ma particolarmente per la trascuranza di pagare il tributo, cui era obbligato secondo i patti. Talchè quando volesse che la cosa venisse decisa giuridicamente, si eleggessero giudici, i quali fossero dottori, senza eccezione, e periti delle leggi, dai quali se fosse giudicato aversi il torto esso Albornozio, ed egli restituirebbe Bologna senza dimora; ma quando altrimenti, conveniva che Bernabò si desse pace, senza ritenersi lecita l'occupazione dell' altrui, come per lo contrario non era cosa giusta che il Papa occupasse ciò che a lui non ispettava. — Bernabò si tenne quieto alla risposte d'Egidio, e contentossi che la differenza fosse rimessa all'arbitrio di onoratissimi e famosissimi dottori di leggi, frai migliori che a que' giorni vivessero. E da loro fu pronunziato che Bernabò Visconti della signoria di Bologna si spogliasse.—Intanto l' esercito di lui si levò da Argelata, e fu prima a Budrio, poscia a Varignana, dove alquanto

si stette. E perchè Bernabò reputava che dovendo l'Oleggio trasferirsi di Bologna nelle Marche passerebbe per la Romagna di là dal Sillaro, così stabilì di non muoversi per allora colle sue genti, perchè voleva attendere al varco l'infido Oleggio, ed assalirlo, e farlo prigione.

Un sì lungo soggiorno di Bernabò a Varignana pose in sospetto l'Oleggio, il quale d'altra parte sapendosi odiato dal popolo felsineo, temeva moltissimo per la propria salvezza. Il perchè, studiando modo di scampo, ebbe ricorso agli aiuti di Blasco Fernando, il quale, per guardargli la vita, diedegli mille e trecento cavalli, che fuor di Bologna lo scortassero, e che fino al Marchesato di Fermo l'accompagnassero colla maggior sicurezza possibile.—Calata la notte coll'ombra e col silenzio suo a dar riposo alla terra, non riposava no il tiranno Oleggio, ma chetamente disposte le cose sue, coll'amarezza nel cuore e colle lagrime sul ciglio, diede uno sguardo a quel palagio dove con prudenza e rettitudine avrebbe potuto starsi lungamente, a quelle case de'cittadini, ai quali per sua malvagia condotta fu tanto in odio, a quelle mura dentro cui per tutta la vita avrebbe potuto in nome altrui governare; e singhiozzando di rabbia, e mormorando fra'denti alcune irose parole, montato un destriero uscì per porta san Mammolo, dove i cavalieri del Fernando in bell'ordine e queti aspettavanlo.—Così quell'Oleggio che non fu pago d'esser ministro e volle esser Signore, finì col perdere tutto nella felsinea regione, ed abbandonolla in istato di men che privato, e colla paura nel cuore se ne andò, avendosi a grande ventura di tenere scorciatoie di strada, e salvarsi per esse dalle insidie di colui, che a buon diritto voleva dargli castigo.

Uscito adunque della Città con tutta segretezza; si recò per inusitate vie nella Romagna di là dal Santerno, e fece riverenza al Cardinale Egidio, passando quindi al suo Marchesato di Fermo. La

mattina seguente, intendendo il popolo l'occulta partenza dell'Oleggio, diede in grandissimi segni di spontanea allegrezza, e camminava alle Chiese, dove al Signore rendeva grazie che avesse liberata la Città da sì nocivo oppressore. Blasco Fernando lasciò in questo tempo l'abitazione del palazzo dei Pepoli, e prese stanza nel pubblico sulla piazza maggiore; e nel medesimo giorno pubblicamente bandì che dappertutto ove si trovasse lo Stemma Viscontiano adottato dall'Oleggio (il quale rappresentava un Biscione attorcigliato che nella bocca stringeva un bambino rosso) un tale stemma si dovesse cancellare, ponendo in suo luogo l'insegna della Chiesa. Quindi fece trar fuori il Carroccio, e colle armi della Chiesa adornarlo; e il Gonfalone rosso colla croce bianca fu piantato sui poggiuoli del palazzo.

Vennero frattanto i Pepoli alla patria, dopo essere stati per qualche tempo nell'esercito di Bernabò, e fu oratore di tutta la famiglia il giovine Obizzo, il quale presentatosi a Blasco Fernando, offerse non pur sè medesimo, ma tutti del parentado alla Chiesa, rallegrandosi che nuovamente la patria fosse tornata in custodia della Santa Sede Apostolica. Furono benignamente le famiglie dei Pepoli accolte da Blasco, il quale trattosi di dosso una veste preziosa che portava, ne fece dono al detto Obizzo, ed alla presenza di molti nobili ascrisse tutta la stirpe dei Pepoli alla milizia, ed esortolla a recarsi per ossequio dinanzi al Cardinale, che senza dubbio l'accoglierebbe ed abbraccerebbe teneramente. Ciò che da loro fu fatto con molta soddisfazione. Imperciocchè essendo andato il giovine Obizzo con Giacomo padre suo in Ancona, furono graziosamente dal Legato ricevuti, il quale stabilì loro onorata provvisione, e tenneli presso di sè. — Ritornarono parimente in Bologna i Bentivogli, i Vizani, ed altri cittadini assai, per vivere pacificamente sotto l'ubbidienza della santa Chiesa; e nell'esercito di Bernabò non rimase dei

Bolognesi se non Nicolò de' Pepoli e Calorio dei Sabbadini, il quale ultimo passato a dimora a Pieve di Sciocco nel territorio Padovano, ivi per lungo tempo si stette.

Blasco intanto, desideroso di vedere quali fossero i Bolognesi venuti in custodia della Chiesa, e se dello stato loro fossero contenti, fece radunare il Consiglio della Città, e recitata acconcia orazione, esortò gli intervenuti a porre nell' urna le fave, per vedere dal numero de' suffragi se dicevansi paghi della nuova dominazione. E fatto lo scrutinio, essendo gl' intervenuti presso a mille e seicento cinquanta, non fu trovato che un solo vôto nero; della qual cosa Fernando Blasco si disse molto contento. Ciò fatto, si elessero tosto Ambasciatori al Papa in Avignone per dargli il dominio della Città e l' ubbidienza del popolo; i quali Ambasciatori furono, Cortesio Lambertini Abate di Nonantola, Catelano da Sala Cavaliere aurato, Giovanni Calderini e Simone da san Giorgio.

Viveva frattanto Bernabò pieno di veleno e di rabbia che la Chiesa gli avesse levata Bologna; ed avendo trattato con alcuni di Forlì di ritoglierle quelle Città dove il Legato si trovava, partì con l' esercito da Ravenna, dove stavasi a quartiere, e mosse per venire a Faenza ed a Forlì per tentare una impresa. Ma giunto alla seconda di queste Città, ebbe notizia che il suo disegno era già disvelato, e che alcuni de' suoi complici avevano già lasciata sul patibolo la vita. Il perchè subitamente abbandonò la Romagna, e passando a Medicina, a Budrio, a Cento, alla Pieve, e tutto per queste contrade ponendo a ferro ed a fuoco, venne poscia ad Argelata; e di Comune in Comune passando, stettesi alquanto al Borgo Panigale, perciocchè aveva intendimento di sedurre i custodi della fortezza di san Felice, ed entrare per mezzo loro in Città, e farsene Signore. Ma il tentativo era stato scoperto, i complici eran già presi e giustiziati; laonde Bernabò uscì di speranza.

Blasco, volendo debilitare l'esercito del Visconti, fece bandire che nel termine di tre giorni tutti i fuorusciti di Bologna potessero liberamente tornare alla patria, purchè non fossero stati banditi per micidiali, ed avessero ottenuta pace dalla fazione contraria; e spirati i tre giorni, e non ritornando, s' intendessero perpetuamente esuli dallo stato ecclesiastico. Bernabò adunque che vide ogni sua speranza fallita, conoscendo qual tristo fine sortissero le vicende sue, levò il campo dal Borgo Panigale, e fu sopra Cento e la Pieve, nei quali luoghi soleva starsi il Vescovo di Bologna in quei tempi di tumulto. E tentato inutile assalto alla Pieve (8 Maggio), di colà finalmente partissi. In questo mese Blasco Fernando mutò suo titolo di Marchese in quello di Rettore di Bologna: e fece alcune ordinazioni a benefizio della Città: fra le quali fu questa che la Gabella chiamata della Macina venisse ristretta a soldi tre per corba mentre era prima di soldi cinque. E nei Molini fabbricati poco tempo addietro in Bologna a benefizio delle Tribù, pagavansi solamente due soldi per corba. Ordinò pure che il sale non si vendesse che sei soldi la corba o soma, mentre dapprima vendevasi soldi otto. Fece di più la descrizione del grano che si trovava nelle frumentarie della Città, stabilendone il prezzo di trentasei baiocchi per corba e non più: e volle da ultimo che tutti quelli che avevan fatto ritorno alla patria dalle calende dell' Aprile sino al diciannove di Maggio, tutti si presentassero a Merlino suo assistente, dal quale sarebbero scritti in un libro a ciò destinato.

Mentre che Blasco faceva queste cose, la Molinella spontaneamente gli si diede, e per contrario Serravalle si ribellò ai Bolognesi, dandosi ad Ugolino da Savignano, con diverse altre Castella della Valle di Reno. Il che vedendo Egidio Cardinale, e conoscendo che quantunque Bologna fosse retta da un suo rappresentante, pure gran parte della provincia stavasi ancora in soggezione delle genti di

Bernabò, scorgendo che niuna terra faceva resistenza per cacciare da sè quelle milizie, creato che fu Pretore della Città Enrico od Armonico de' Cavalcanti da Siena, e che ebbe giurato fedeltà alla Romana Chiesa nelle mani di Blasco Rettore, chiamò a sè Galeotto e Malatesta de' Malatesti, i quali vennero con poderoso esercito di cavalli e di fanti per far netta la provincia dalle genti Viscontiane. Allora Bernabò, più che mai ostinato per isdegno e puntiglio, lasciò Cento e recossi a Budrio; quindi lungo l'Idice distese l'esercito, e venne poi alla Savena, e si accampò da san Lazzaro fino al Ponte chiamato oggidì con soprannome di Vecchio, non molto lungi da Bologna. I Malatesti che non avevano forze quante il Visconti, dovettero starsi contenti di tener difesa la Città, senza potersi avanzare a far fronte al nemico. E questi non azzardando venir più oltre, retrocesse fino all' Idice, e prese Castel de' Britti, Ozzano, e Varignana, fabbricando una Bastía allo Spedale dell' Idice, dove si fermò. E quivi riposatosi, e provvedute sue genti di quanto bisognasse per un fatto d' armi, con molto ardimento venne a sant' Antonio di Savena (11 Giugno), poscia al Polesine, alla Torre della Samoggia, alle Fontanelle e di nuovo al Polesine. In questo tempo medesimo gli Ubaldini si diedero a depredar la montagna a favore de' Visconti, e presero Scaricalasino e Sabbiuno di Montagna, dandoli in potestà dell' ostinato Bernabò. Il che vedendo Blasco, e temendo maggior rovina nel territorio Bolognese, alla quale le forze della Chiesa non bastavano per far contrasto, deliberò di andare in cerca di nuove forze; al qual fine volle consultare il Legato, che stanziava nella Marca, e prese seco di compagnia Monso Sabbadini, Fulcirolo Montecalvi, Filippo Rombodivino, Tommaso della Cocca, Giovanni Zovenzoni, Jacopo Sorgi, Cingolo Logliani, Filippo Tencarari, Gherardo Conforti, ed altri nobili assai. E partito Blasco, il Pretore scoperse un trattato ordito contra la fortezza

già costruita sul côlle detto del Monte, e fece morire i congiurati che volevano prenderla. Laonde il Visconti che seppe della punizione toccata ai faziosi, temendo per sè, tragittò con sue genti al Ponte di san Ruffillo, e quivi piantò trabacche o cortine, e molti padiglioni lungo la Savena, distendendosi fino a Pianoro: poi abbruciò il Borgo Panigale e il Borgo fuor di san Mammolo: dopo i quali fatti trascorse a Fiesso ed a Castenaso, dove eresse una Bastía.

Per questo lento ed incerto succedersi delle cose nella provincia Felsinea, stava il popolo Bolognese in molta agitazione, e non meno del popolo vi stava il Pretore, il quale sapendo che nella Città v'eran molti del partito de' Lambertazzi, e che costoro furon già amici intrinseci dell'Oleggio, volle toglier l'angustia del popolo, e fece distenere nel pubblico palazzo i detti Lambertazzi, acciocchè loro non venisse attribuito un qualche tumulto che insorger potesse nella Città. E nel frattanto stava egli vigilantissimo perchè nuovi mali non avessero ad accadere, e teneva molti spioni pagati, i quali a lui riferissero ogni novità ed ogni pericolo. E fu diffatto riferito al Pretore come Guidotto da Panico, Bonifacio de' Marselli, Guiretto da Casaglia, e Paganino Capitano della Bastía alla Canonica, tramassero di venire notte tempo alla Città, e porvi il fuoco in diversi punti, affinchè il popolo perdesse tempo nell' opera di spegner l'incendio; e intanto essi introdurrebbero i nemici Visconti, per quella parte dove il fuoco non fosse, e per tal modo la Città di Bologna verrebbe in dominazione di Bernabò. Tanto adunque avendo riferito i messi devoti al Pretore, questi fece prendere i male intenzionati, la maggior parte de' quali finì sua vita appesa alle forche, per mano del carnefice.

Ed ecco in quale stato trovavansi i possedimenti del territorio bolognese. Tenevano i Visconti Castel san Pietro, Dozza, Varignana, la Bastía di Casalecchio

e la Valle di Reno. Taddeo di Mazzarello da Cuzzano, aveva la Samoggia, Monteveglio, Oliveto, Monte Maggiore, san Lorenzo in Collina e Crespellano, i quali paesi di conseguenza ubbidivano a Bernabò; mentre la parte Montana verso i limiti del Fiorentino era saccheggiata del continuo dagli Ubaldini confederati col Visconte.—Per altra parte la Chiesa non aveva che san Giovanni in Persiceto, Nonantola, Manzolino, il Castello di Confortino, sant'Agata, Bazzano, le Tombe, Pragattolo, e forse altre poche e piccole terre che tenesser saldo nella fede. Ed avvegnachè Bologna, come chiaro si scorge, fosse in così estrema calamità, nondimeno la provvidenza del Pretore volle si mantenesse la corba del grano a trentasei baiocchi, il vino a quaranta, il formaggio a tre soldi la libbra, l'olio a due e sei denari, i capponi a dieci soldi il paio; senza dire del pane, che ognuno poteva fare e vendere, e che mai non mancò: fu solamente carestia di pesce e di legna, perchè i nemici avevano asciutte le valli e tagliati i boschi. Il grano venne raccolto e portato in Bologna, non in sacca ma in covoni, affinchè non venisse rubato agli agricoltori sull'aia, o in bica nelle loro case.

Ora il Cardinale Egidio vedendo le cose di Bologna a mal partito ridotte, fatte fare pubbliche orazioni per tutte parti d'Italia non avverse alla Chiesa, ricorse all'aiuto di Lodovico Re d'Ungheria, e del Duca d'Austria, il primo de' quali mandò per l'Adriatico in Ancona settemila croce-segnati, e l'altro spedì settecento cavalli, i quali non giunsero per mare direttamente in Ancona, ma vi pervennero passando prima da Padova. Con questi soldati uniti, Egidio Cardinale si partì dalla Città di Ancona, e mosse verso Bologna.—Un Capitano del Visconti, il quale trovavasi all'assedio di Castenaso, intesa la venuta del Cardinale Egidio con possente esercito, pieno di timore levossi da quel luogo, e volse a ponente, e uscì dalla provincia oltre a Castel Franco. Un tale Anichino,

che quivi teneva la Rôcca, prese licenza da Bernabò, e partì per la Romagna.

In questo tempo medesimo il Pontefice Giovanni (25 Agosto) scrisse all'Arcivescovo di Ravenna, querelandosi dei mali portamenti de' Visconti, i quali non avevano osservato le promesse di non offendere l'Emilia, la Marca d'Ancona, il Ducato di Spoleto, il patrimonio di san Pietro, la Toscana e la Campagna di Roma, senza avere alcun rispetto alla Sede Apostolica, e senza voler ubbidire alle esortazioni della Chiesa Romana. E gl'impose, che se i detti Visconti in termine di quaranta giorni non levavano l'esercito loro e non lasciavano Bologna libera con tutto il suo territorio, abbandonandola libera o al Legato Albornozio, o a Blasco Fernando, od al Vicario di Bologna per la Chiesa Romana, esso Arcivescovo levasse loro l'assoluzione, e li pronunziasse per iscomunicati. L'Arcivescovo, avute le suddette ordinazioni Apostoliche, pubblicamente le fece leggere in Ravenna, e le mandò inoltre a' suoi Vescovi suffraganei, i quali facessero il simile nelle proprie giurisdizioni.

Or, Galeotto de' Malatesti, saputo che gl'inimici avevano lasciato Castenaso, giudicò che fosse tempo opportuno di conquistare la Bastía che il partito Viscontiano vi teneva pur anche: e dopo ripetuti assalti, alla fine ne fraccassarono i palancati, ne atterrarono ogni riparo, e facendovi molti prigioni, e liberandone de' Bolognesi che trattenuti vi erano, per non avere alcun pensiero di conservarla, la rovinarono ed incendiarono appieno, ritornando poscia alla Città con maggiore orgoglio che non avrebbe un trionfante, dopo lunghissime gesta meritamente gloriose. I prigioni che fecero in tale presa furono mille e dugento con sessanta guastatori. A tale novella i soldati che tenevano Sabbiuno, temendo altrettanto per sè, appiccarono fuoco alla loro Rôcca, e via sen fuggirono. Ed i Visconti, inteso che l'Albornozio col grosso dell'esercito si avvicinava a Bologna, abbandonarono la Bastía

di Castel de' Britti, Castel san Pietro, la Molinella, ed altri luoghi che tenevano occupati. Ozzano si rendette spontaneo ai Bolognesi: i Malatesti ebbero Varignana, e gli Ubadini lasciarono Scaricalasino.

Ritiratosi adunque Bernabò nel bolognese, giunse fra noi il Capitano Simeone della Morte colli suoi Ungari, e prese alloggiamento fuori di porta Maggiore, di quella di san Vitale, e negli altri borghi più vicini. Quindi subito il Cardinale Albornozio mandò buon numero di carra di farina per aiuto della Città: e tutti i ribelli che trovavansi in Val di Reno e in quella di Samoggia, vedendo come le cose del Legato procedessero di bene in meglio, e come la minacciata scomunica Viscontiana potesse molto sugli animi de' facinoresi, umilmente, con grazia del Legato, imploraron perdono e l'ottennero, tranne Taddeo da Cuzzano e i Conti da Panico, i quali durarono ostinati nella loro faziosa opinione. — Riposati alquanto gli Ungari, volendo Simeone far prova del valor di sue genti, deliberò di conquistar Sassoglosina che Bernabò teneva occupato, e mosse a riconoscere il luogo colla punta della spada, e vinse il fortissimo passo, molti uccidendo de' nemici, molti facendone prigioni. Galeotto Malatesti, volendo anche egli mostrar suo valore, deliberò conquistare la pericolosa Bastía della Canonica, dalla quale l'inimico impediva ai Bolognesi l'acqua pegli opifici idraulici. E ponendovi l'assedio la travagliò per ogni dove. Ebbe ancora compagni alla impresa i soldati di due Tribù di Bologna, cioè di porta Stiera e di porta Ravegnana, con buon numero di guastatori, e con valenti capitani in aiuto (12 Ottobre).

E questo fu il tempo in cui il Visconte venne scomunicato, e in cui si concedette indulgenza plenaria a chiunque pigliasse le armi contro di lui. E questo pure fu il tempo nel quale si decretò di ricevere il Legato, che risolse di visitare Bologna (21 Ottobre). E frattanto apparecchiarono pel

ricevimento un baldacchino di scarlatto riccamente adornato d'oro, e foderato di pelle di varo; ed allestirono il Carroccio con tutti gli arredi accessori; la cura delle quali disposizioni fu lasciata a Luca de' Preti, a Bartolino Boattieri, a Rodolfo Mascaroni, ed a Galvano Beccadelli. Quindi, poichè seppero che il Legato era giunto ad Imola (23 Ottobre) elessero venti fra i più nobili o cospicui cittadini, per rendergli omaggio colà; ed ivi Andrea de' Federici gli tenne discorso per tutti.—Furono intanto in Bologna destinati ventiquattro cittadini che recassero il baldacchino quando il Legato verrebbe; fu abbellita, e restaurata la statua di rame già posta a Bonifazio VIII. Pontefice sulla facciata del palazzo governativo nel secondo anno del secolo; e si adornarono pomposamente tutte le strade dalla porta di san Mammolo per la quale Egidio Legato volle entrare, sino alla Cattedrale di san Pietro, ov' egli si recherebbe. In tanto apparecchio i nobili della Città vestirono tutti riccamente, ed i soldati adornaronsi di lucide armature.

Ed ecco il Legato, partitosi da Castel san Pietro venire al Convento degli Olivetani a san Michele in Bosco (27 Ottobre) e quivi tutta la notte riposarsi. Il dì seguente, poichè ebbe il Cardinale udita messa fra quei cenobiti, discese a piedi fino alla porta della Città in compagnia di Gomez o Gomezio suo nipote, e di Pier Nicola Farnese, dove un nobile drappello di giovinetti vestiti colla divisa di Felsina fu ad incontrarlo; dietro ai quali era il Carroccio tutto addobbato di seta e di oro, tirato da quattro buoi con gualdrappe di scarlatto e frange d'oro, guidato da un condottiero tutto vestito colla divisa di Bologna, listata di bianco e di purpureo. Sul Carroccio erano otto cittadini Dottori ed altrettanti Cavalieri, i quali reggevano gli stendardi della Chiesa, del Legato, e della Città. Passato il Carroccio venivano i sedici Anziani col Pretore, tutti togati con serica veste, e dietro di loro i donzelli ed altri servi vestiti di scarlatto;

cui seguitava un coro di musici con vari istrumenti, e quindi Bonifazio Vice-Pretore colla bolognese nobiltà. Lungo la via era disposta in due fila la gerarchía ecclesiastica Bolognese, che tratto tratto inalberava sacri stendardi. E nel tempo di una tal processione tutte le campane della Città sonarono a festa. Pervenuto il Legato appiè del côlle Olivetano, salì a cavallo sotto il baldacchíno, ed ebbe a palafrenieri quattro nobili giovani, e fu cinto d'ogni intorno da cavalieri riccamente ornati. Quindi dato fiato alle trombe e voce ai tamburi, venne condotto l'Albornozio fin sotto la porta della Città, dove Beccarello di Antoniolo Bentivoglio con breve ma eloquente orazione in nome della patria lo ricevette. Quindi dai deputati gli furono messe innanzi in due bacini d'oro le chiavi della Città: dopo il qual fatto il Pretore ed il Vicepretore, prese le redini del palafreno, pian piano condussero il Legato al primo arco di trionfo, eretto dinanzi la Chiesa di san Procolo; il quale arco, come tutti gli altri che lungo la via si ammiravano, era adorno di convenienti pitture, e di figure in rilievo. Sotto a quest'arco l'aspettava un fanciullo vestito da Angelo, il quale gli recitò alcuni versi latini. Ciò stesso vennegli fatto al secondo ed al terzo arco, innalzati nel quadrivio del Trebbo dei Carbonesi, e nella piazza maggiore. E giunto alla fine il Legato all' ultimo arco, presso la Chiesa Cattedrale, un giovinetto vestito da vergine in abito candido, tenendo il corno della dovizia nella sinistra ed un volume di giurisprudenza nella destra, mostrava di essere Felsina, e recitava alcuni versi volgari in lode del Legato. Quindi un numeroso stuolo di fanciulli bianco vestiti, con rami di olivo in mano, incontrarono Egidio gridando: *Viva la Chiesa.* E parimenti tutte le Arti salutarono Egidio con segni di riverente allegrezza. — Smontato Egidio dal palafreno all'entrare nella Cattedrale fu dal Vescovo Giovanni, il quale era vestito Pontificalmente, colle solite cerimonie benignamente accolto,

ed accompagnato al faldistorio avanti il maggior altare, e quivi fatta orazione a Dio ed offerto un largo dono alla Chiesa, passò ad assidersi in uno scanno a ciò apparecchiato, e fece Cavalieri dello Speron d'oro Ugolino ed Alberto Galluzzi, Giacomo Ramponi e Bartolommeo Conforti, cui fece cingere la spada, secondo il solenne costume, da Galeotto Malatesti e da Nicolò Acciaiuoli, il quale, oltre essere Gran Siniscalco del Regno di Puglia, era stato fatto dal Legato Conte di Roma, membro del suo Consiglio secreto e Viceconte della Romagna.— Ciò fatto, l'Albornozio con grandissimo applauso del popolo andò al palazzo della Città dov'era preparato lautissimo banchetto, e volle con lui convitati il Pretore, il Vice-Pretore, l'Acciaiuoli, Malatesta Malatesti, fratello al detto Galeotto, e soprannomato l'Ungaro per molte belliche gesta in Ungheria condotte con gran valore; nonchè gli Anziani e molti nobili della Città.

Ma frattanto che si facevano queste pompe in Bologna, la Bastía di Casalecchio durava inespugnata, e di là si proseguiva a impedir l'acqua per benefizio della Città nostra. Il che intendendo il Cardinale, deliberò conquistarla per vantaggio del popolo: al qual fine fece elezione di peritissimi uomini sopra la guerra, i quali furono Guido dei Preti, Simone da san Giorgio, Toniolo di Bertuccio Bentivoglio, Monsino Sabbadini, Lambertino Prendiparti, Catelano da Sala, Minotto Angelelli, Giacomo d'Oretto dalla Seta, Matteo Boattieri, Mercatante Ghisilieri, Bartoluccio Balduini, Matteo Beccadelli e Nannino di Filippo Bentivoglio, i quali ritirando dall'assedio della Bastía le due Tribù di Porta Stiera e di Porta Ravegnana, vi spedirono quelle di Porta Piera e di Porta Procula, e vi mandarono inoltre cinquecento guastatori, eleggendo ad uffiziali Bente Bentivoglio, Tuniolo Torrelli, Matteo Rodaldi, Bartoluccio da Castello, Gualfredo Sabbadini, e Bartolino Beccadelli. Con queste ed altre genti passò il Legato a riconoscere

la detta Bastía, ed avendo apparecchiato mangani e trabocchi, pose a ordine le sue genti e quelle del Conte Simeone Ungaro; e al terzo assalto che fu dato alla fortezza, Paganino da Panico che la teneva, uscito di speranza, la consegnò al detto Conte Simeone, ed uscendo libero colle spoglie e le sue genti, passò a Castel Franco. Dopo otto giorni dalla presa della Bastía, l'acqua del Reno fu restituita alla Città, ed alla Rôcca conquistata fu posto dall'Albornozio a Capitano Alberto Bacilieri; e di ogni cosa che là dentro abbisognasse venne fatta provvisione.

Egidio, che si trovava avere un esercito di sette mila uomini, si fece a cavalcare sopra Parma, dove giunti (24 Novembre) occuparono il Borgo di sant'Egidio, atterrarono colle macchine da scatto diversi edifizi dentro la Città, scagliandovi pesantissimi sassi, ed abbrucciarono varie case nei dintorni; le quali cose tutte posero ne' Parmigiani terrore. E il dì seguente, appiccarono il fuoco alla porta di san Francesco in Codiponte, e le scale accostarono alle mura, ma fu sì valida la difesa dei cittadini, che le genti dell'Albornozio si ritiraron da quella impresa. E nel ritorno scorsero il Parmigiano con incendi, ruberie, devastazioni.

Intanto Bernabò, ravvolgendo nell'animo pensieri di astuzia e di frode, corruppe con buona somma di denari il Conte Simeone Ungaro, il quale in quaranta giorni che stette intorno di Parma, non volle giammai legarla d'assedio, nè far tentativo di presa; laonde alla fine uscì della provincia e ritornò a Bologna, lasciando ben mille de' suoi Ungari agli stipendi del Visconti. — Nel qual tempo in Bologna si scoperse il trattato che Francesco Rodaldi con altri mal fidi avevano ordito, di dare una porta della Città al Visconti. Fu il Rodaldi fatto prigione, e posto per un giorno ed una notte in una gabbia di ferro, sospesa al tetto del palazzo pubblico, alla vista di tutti; e di là tratto per le preghiere del gran Siniscalco del Re di Puglia,

venne passato alle carceri comuni, e di quivi nella Rôcca di Cesena, dove morì. De' complici suoi ne furono decapitati cinque sulla piazza maggiore, perchè trovati colpevoli di altri vili tradimenti.

In sullo scorcio dell' anno (28 Novembre) il Legato fece bandire che il ducato d' oro si spendesse per soldi trentaquattro, e fece aumentare il salario ai Dottori che leggevano pubblicamente nello Studio di Bologna, i quali nel tempo di che parliamo erano questi: Gandino de' Gandoni Dottor Decretale, Alberto da san Giovanni e Giovanni da Canetolo maestri di Legge, Giovanni Alvaro Spagnolo, Giacomo d'Arpino, Giovanni Garzia, e Giovanni d'Ascoli Professori di Canonica, Floriano da san Pietro e Gerardo da Galerata istitutori di medicina e di arti, Antonio dall'Olmo, Giacomo dal Farneto, Giacomo da Parma, Antonio da Faenza, Giovanni da Moglio, Pietro da Varignana e Guido de' Preunti maestri in Grammatica, non che Pietro e Stefano della Matrice precettori dell' arte Notarile.

In quest' anno Innocenzo VI. Pontefice ordinò con sua Bolla data in Avignone (21 Giugno) che i laureandi in Sacra Teologia si promovessero con decreto del Vescovo o del suo Vicario; la qual legge ebbe soltanto esecuzione dopo due anni circa da che fu dettata. E il Vescovo Giovanni non potè ciò effettuare perchè morì a Centò nel presente anno onde noi chiudiamo le memorie (30 Agosto); e il suo cadavere fu trasportato in Bologna, e sepolto con epigrafe nella Cattedrale.

ANNO DI CRISTO 1361.

Un certo Fernando Spagnolo, per la sua molta prudenza e pel generoso valore, meritò d'esser fatto Pretore di Bologna: nella quale dignità stette fino ai venti del Giugno, dopo del qual tempo, sendo egli morto in battaglia, gli sottentrò Tommaso da Spoleto. — Eletti gli Anziani, i quali ordinarono ciò che loro spettava pel buon governo della Città, trascorsero tre mesi senza niuno avvenimento di rilevanza. E soltanto nell'Aprile Tuniolo di Bertuccio Bentivogli passò Castellano ad Imola; mentre il Visconte colle sue genti stavasi a Lugo nella Romandiola, ciò che il Legato di Bologna non voleva. Per la qual cosa mandò gli Ungari che teneva al suo stipendio, alla conquista di Lugo; e diede ordine al Malatesti che con cinquecento barbute sue e trecento della Chiesa, non che trecento arcieri a cavallo, ottenuti per tre mesi dal Duca d'Austria, tentasse occupar Castel Franco, che stavasi ancora nelle mani del Visconti. Ma Galeotto Malatesti, dopo alcun tempo di assedio, non avendo nulla profittato nelle prove di assalto, ritornossene indietro con grave suo scorno, e gli Austriaci, che avevan compiuto il tempo di loro servigio, fecer ritorno alle proprie regioni. E peggio operarono gli Ungari, perchè trovandosi sotto Lugo, accettaron denari dal Visconte e levarono l'assedio senza operare colpo di spada; e nel tempo stesso, sciolto l'esercito, alcuni de' soldati fecer ritorno alla patria, altri preser soldo con Bernabò, altri passaron nella Puglia dov'era Anichino Buongarbo con molti Alemanni, e soltanto cinquecento vennero al campo del Legato.

Nel tempo stesso ribellavasi alla Chiesa Giovanni Manfredi Faentino, il quale fortificò Bagnacavallo,

Salarolo, Fontana, Modigliana ed altri luoghi assai, e, confederatosi con Bernabò davagli aiuto e favore contra la Chiesa. Il perchè il Legato mandò Galeotto con buon numero di militi all'assedio di Lugo, il qual Galeotto pose gente per acqua e per terra, e da ogni parte lo cinse acciocchè non v'entrasse vettovaglia, nè alcun soccorso di gente: e frattanto ordinò le cose de' navili, ch'erano quivi giunti da Ancona. — Ed il Legato che ben conobbe come i nemici pel comodo che avevano di ricovrare dove lor più gradisse ora in un luogo, ora in un altro, prendessero argomento per durar temerari e caparbi, cominciò dallo smantellare molte Castella della montagna, fra le quali quello dei Britti, e quello di Varignana. E volendo mantener l'acqua nel canale di Reno, acciocchè più non fosse levata alla Città, fabbricò una forte Bastía sopra il ponte Coloredo, e vi pose a guardia con dugento fanti valorosi e veterani i quattro Capitani, Ugolino Sabbadini, Becchino Beccadelli, Bartolommeo e Vacchino Magnavacca, non che l'Ingegner militare Ghedino Falecacce. E mentre questo Ghedino rendeva il luogo più forte che poteva, quelli di Castel Franco, usciti quanto più seppero tacitamente, assalirono alla sprovveduta l'Ingegnere ed i lavoratori, e molti ne fecer prigioni, parecchi ne uccisero, e ciò che stavasi fabbricando distrussero. Ostilità funeste, tante e tante volte ripetute, che omai la bisogna non poteva più a lungo durare indecisa per la Chiesa e pel Visconti, ma era giuocoforza che per l'una o per l'altro dovesse decidersi con assoluto fatto d'armi, che mettesse fine al lungo sospetto degli animi, ed alle lunghe querele ed offensioni reciproche. E perchè il Legato temeva le ripetute ostilità del Visconti, pensò al migliore della Città, e la fece provveduta di molta vettovaglia; poi, fatto il novero degli abitanti d'ogni parrocchia, diede a ciascuna famiglia che bisogno ne avesse, il necessario grano a lire due la corba. Indi, perchè pure si avvide

che il popolo di Bologna stavasi mesto e sospeso, avendo saputo che Bernabò con grosso esercíto s'appressava a Bologna, convocò il Consiglio generale (13 Aprile) dove ritrovandosi tutti i dottori, i cavalieri, i nobili, e i popolani, ebbe ragionamento con esso loro, e discorrendo dello stato presente della Città, pensarono qual fosse il rimedio che alle sue molte calamità recar si potesse. Sopra le quali cose essendosi lungamente e con maturo consiglio deliberato, finalmente fu conchiuso di ricorrere per aiuto al Sommo Pontefice, al Collegio de' Cardinali, alla Regina d'Ungheria, ai Fiorentini ed agli altri popoli della Toscana. E giurando tutti fedeltà alla Chiesa, il Cardinale Egidio consegnò a Bologna per Governatore il proprio nipote Gomez o Gomezio, cui Galeotto Malatesti sarebbe coadiutore.

Ciò fatto, si elessero per ambasciatori al Papa in Avignone, Frate Giovanni dalla Ripa, il ministro de' Frati Minori, Simone da san Giorgio, e Tideo de' Corvolini, i quali del tutto bene istruiti dovevano mostrare al Pontefice quanto occorreva per la salute della Città di Bologna.—Inoltre furon mandati ai Fiorentini, ai Sanesi, ai Pisani, ed a Feltrino Gonzaga Signore di Reggio, gli ambasciatori, Guido de' Preti, Minotto Angelelli, Antonio Galluzzi ed Ubaldino Malavolti, ai quali congregò Toniolo Bentivoglio, Giacomo Ramponi, Tommasino Magnani, e Gerardo Conforti. Giunto l'Albornozio in Ancona col seguito suo, spedì avanti l'Arcivescovo di Ravenna al Re, poi v'andò egli stesso; ma non conchiuse veruna cosa, e di mala voglia fece ritorno in Ancona.

In questo mentre Gomezio ed il Senato di Bologna, deliberato avendo di ristorare l'atterrata parte della Bastía di Coloredo, vi mandarono a difesa le due Tribù cittadinesche di Porta Stiera e di Porta Ravegnana, alle quali si aggiunsero quattrocento pedoni Fiorentini; e a dispetto de' nemici terminarono di fabbricar la Bastía, e con profonde fôsse la difesero, e vi posero bastevole provvisione

sia di munizioni di ogni guisa, sia di soldati d'ogni arma.

A tante avversità si aggiunse che un Manfredi, facendo lega col Visconti, alla Chiesa ribellò; e Francesco da Este, Capitano di esso Visconti, ebbe per tradimento Monteveglio e Zappolino; ed un tal Capitano di nome Bertoldo, il quale in Bologna era bene accolto, finse di uscire dalla Città per rintuzzare l'orgoglio di alcuni sparsi nemici, ed impedire un passo a certi soldati che di Milano venivano: ma invece s'avviò verso Modena con mille e cinquecento barbute, e diretta sua marcia verso il Finale, ed al Bondeno, ed a Quarantola sul Mirandolano, pose a sacco ed a fuoco quella regione, e ritornato nel territorio di Bologna si fermò a Galliera.—Intanto il Visconti venne a Castel Franco (16 Aprile) dove lasciò molta vettovaglia e pose alcuni soldati; poi passò a Piumazzo, ed ivi fu raggiunto da Bertoldo, che ascrisse alla propria milizia; ed unitamente decisero di pigliare quel Forte. Laonde spinsero tutte le loro forze a combattere il luogo; ma Pinoccio Boccadiferro che vi era per Castellano, con ogni valore e fedeltà lungamente ributtolli indietro. Così fra i tentativi degli uni e le difese dell'altro, fu protratta l'ostilità fino al Maggio (11), e sempre il Boccadiferro nutrì la speranza di poter essere da'Bolognesi soccorso: ma vedendosi abbandonato, e stretto essendo dalla fame, a malgrado proprio fu sforzato alla fine a consegnare al Visconti la terra e la Rôcca. Avuto Piumazzo e fornitolo di vettovaglia, Bernabò si partì dal paese di Felsina e corse a Milano, perchè nella Lombardia erano insorte turbolenze. Laonde, non volendo abbandonare la guerra del bolognese, lasciò in sua vece a Capitano generale della guerra Giovanni da Bigiogero o Bizozero, sperimentato uomo d'armi, il quale tosto passò all'assedio di Manzolino, e con buon numero de' suoi soldati andò ad accamparsi a Casalecchio di Reno dove costrusse una Bastía; e postevi buone guardie,

traggittò a Corticella e un' altra Bastía fabbricò; ed una terza suscitò dalle fondamenta a san Ruffillo dalla parte del côlle, per impedire che venisse vettovaglia dalla Romagna. Per questa guisa Bologna da ogni banda vedevasi assediata, ed in procinto estremo di cader preda del Visconti.

Ma, come per prodigio, ispirò Iddio a Gomezio ed al Malatesta soprannomato l' Ungaro, il rimedio per sovvenire la Città quasi perduta. Onde fecero intendere a Francesco II. degli Ordelaffi, Capitano di ottocento barbute al servigio di Bernabò, che volendo egli ritornare all'ubbidienza della Chiesa e condurre a Bologna la sua compagnia, gli sarebbe restituito Forlì pel dominio; essendo meglio per lui risalire al primiero stato di signoria col favor della Chiesa, che sperare di venirvi riposto per fatto del Visconti. E quando acconsentisse a questo partito, oltre la fede, ne sarebbe fatto sicuro per pubblico Istrumento. Piacque assai la proposta al Forlivese Ordelaffi, il quale assicurato della promessa diede opera per eseguire la cosa. Divulgò adunque per tutto il campo (14 Giugno) che egli voleva quella notte assalire la scorta della vettovaglia che si doveva recare dalla Molinella al campo de' Bolognesi, e farne preda. E calata la notte coll'ombra sua, l'Ordelaffo con tutte sue genti si partì; e cavalcato avendo verso la Molinella quasi un miglio, prese il cammino verso Bologna, narrò ai soldati ciò che per loro era a sperare costì, cavalcarono tutti frettolosamente e prima di giorno furono introdotti nella Città, e cordialmente accarezzati. Al venir dell'aurora giungevan pure in Bologna Galeotto Malatesti e Pier Nicola Farnese con due mila cavalli e cinquecento fanti, che il Cardinale Egidio, stando in Ancona, mandò. Inoltre, la stessa mattina uscirono dalla Città alcuni cavalli leggieri a scorrere d' ogni intorno lontano circa un mezzo miglio, con ordine che nessuno potesse uscire per dar novella agli inimici del soccorso giunto, e di ciò che in Bologna si disponeva. —

Venne usata questa diligenza per due interi giorni, acciocchè i soldati da poco pervenuti potessero riposarsi, e disporsi bene a battaglia, come anche per meglio ordinare le cose della guerra.

Venuti i Bolognesi in grandissima speranza pel soccorso sovraggiunto, incognito affatto ai nemici, pareva loro mill'anni un giorno di venire alle mani cogli insidiatori della patria. Del quale entusiasmo cittadinesco godeva cordialmente Gomezio, che concepiva speranza di compiuta vittoria. E perchè quando gli animi sono caldi di un affetto, un'opportuna parola può renderli ardenti, così il giovine Gomez, prima di uscire coi Bolognesi a battaglia determinata, volle ragionare alle milizie ed alle migliaia del popolo; e fatta adunanza universale sulla pubblica piazza, egli, salito in luogo eminente, prese a ricordare i benefizi ricevuti dal Cardinale suo zio, che liberò la Città dal dispotismo di Giovanni Oleggio; ed aggiunse che purtroppo andrebbero incontro a maggiori sciagure ove non decidessero di combattere virilmente; imperciocchè Bernabò de'Visconti era tal uomo, che divenendo dominatore di Bologna ne sarebbe stato tiranno come l'Oleggio: „ e voi, proseguiva Gomezio, voi avevate eletto per vostri signori i Visconti senza avere con essi alcuna obbligazione, ed eglino in ricompensa di tanta vostra amorevolezza vi hanno tirannicamente aggravati, spargendo tanto sangue degl'innocenti vostri cittadini, e ponendovi sotto così grave e insopportabil giogo di dura servitù, che, voi ridotti in sì estremo timore, saziavan essi come più loro pareva le proprie ingorde voglie. E se operavano cose tali senza porgerne voi occasione, ora che li vedete così incrudeliti e coll'armi in pugno per esservi a lor ribellati, che pensate avvenir possa del fatto vostro, se sopra la dolcissima vostra patria di nuovo imporranno signoria? Credetemi pure che molto bene si rammentano, ed hanno tuttogiorno dinanzi gli occhi che fuor di Bologna respinti gli avete; e se verrà

loro a taglio, come sperano, castigheranno questa ingiuria col porre le vostre facoltà a sacco, e commettere le vostre case al fuoco, e voi tutti a fil di spada mandare. Poco o nulla vi gioverebbe di essere nati nobili e di sangue chiaro ed illustre, se poi come schiavi umili ed abbietti restaste sotto dura servitù, senza speranza di mai più possedere l'amata vostra libertà. Certo è mala cosa l'esser vinto, ma il venir soggiogato per assedio senza oprar colpo di spada, è cosa non solamente vituperevole, ma infelice, miseranda; poichè il difendersi con l'arme è atto d'uomo valoroso, sebbene il perdere e il vincere stian nelle mani di Dio. Nè si conviene, per quanto mi penso, all'animoso soldato con mura, ed argini, e fòsse, tener lontano il nemico se non quando la potenza sua fosse tale che non si valesse a resistenza con altri mezzi. Credami ciascuno di voi, che io ho sempre riputato grande indegnità il vedere i nemici scorrere per tutto questo territorio, mentre noi come oziosi, rinchiusi fra queste mura, siamo stati aspettando il soccorso; il quale poichè finalmente è pur piaciuto al Cielo di mandarci, e poichè noi siamo ripieni di molta speranza, parmi, o valorosi soldati, che più oltre tardar non si debba di gire animosamente allo scontro del nimico ne' suoi propri alloggiamenti, mostrandogli coll'arme alla mano rinnovellato l'antico valor nostro, e fatta salva e redenta la cara nostra libertà. „ — A queste voci di Gomezio risposero gli urli delle migliaia del popolo, e della turba numerosa de'soldati, i quali giurarono ad alta voce, per lo nome di Dio, che non tornerebbero vivi alla patria, se non uscendo vincitori dalla battaglia. E ritornando le milizie ai loro quartieri diedersi ad apparecchiare cavalli ed armi in tutto punto, per esser pronti quando la campana della piazza e la voce dei condottieri intimassero la partenza.

Era in Bologna a questo tempo una prestantissima donna nomata Francesca, la quale fu figliuola

del Conte Bernardo magnifico Signore da Polenta, e moglie onoranda di Alberto Galluzzi nobile Cavalier Bolognese. E questa donna, che quanto fu religiosa e pudica, altrettanto fu bellissima del corpo e del viso, per la sua grazia venne chiamata da tutti non Francesca, ma *Venusta*. Essa, avendo veduto l'ordine della guerra, mandò a presentare Galeotto Malatesti Capitano de' Bolognesi, col dono (sono parole di Sabbadino degli Arienti) di tre fiaschi impagliati dalla secca erice e dipinti con ornati d'argento e d'oro, con entro, in uno del giulebbo, in altro del solenne vino, in altro dell'aceto rosato, unendovi una grande cesta di candidissimo pane, con zucchero ed acqua rosata condito. Ed accompagnò il presente con questa lettera vergata di suo proprio pugno: „ Signor mio valoroso Capitano: mossa io sinceramente dall'affezione che ho all'eccellenza delle tue virtudi, e dal desiderio grande di veder liberata questa Città dagli affanni, dagli incendi, e dalle iatture che patisce per la presente guerra del tiranno, il quale vuole di liberi farne servi a lui; scrivo la presente lettera alla tua altezza, in compagnia dello esiguo presente di me tua devota femminella, il quale ti mando per confortarti gli spiriti, quando fossero affannati dalla calda stagione per la fatica delle armi. Ti prego dunque, strenuo Capitano signor mio, ti sia raccomandata l'unica speranza del Felsineo popolo, che ha nella tua militare virtude; che così operando farai cosa di te degna, e rinnoverai la gloria de' tuoi progenitori; i quali sempre con felici vittorie illustrarono la militare disciplina. Alla tua dunque grandissima virtù mi raccomando; e ricordati che io ti sono minor figliuola, perchè casa mia da Polenta è di affinità per antico congiunta con casa Malatesta. Prego Dio prosperi i tuoi desiderii concedendoti la bramata vittoria per nostra eterna fama. „ — Fu gratissimo il presente al Capitano Galeotto, che molto commendò il virile e generoso animo di donna Venusta (19 Giugno).

Il giorno appresso, di buon mattino tutti i militi si congregarono sotto le proprie insegne, dov'era pure Gomezio, e pubblicamente si celebrò una messa, ed avuta dal sacerdote la benedizione montarono a cavallo, mentre sonava la campana dell'aringo, la quale, se fu udita dal campo dei nemici, questi non pigliarono sospetto che chiamasse a battaglia i soldati, perchè non sapevano dei soccorsi giunti ai Felsinei, ma reputavano forse che annunziasse la giustizia sugli ultimi macchinatori di tradimento, già scoperti e fatti prigioni.— Uscirono le schiere della patria con grandissimo silenzio fuor di Porta Maggiore, e Gomezio mandò una banda di fanti scelti sopra i côlli dalla parte di Strada Stefano; ed il restante dell'esercito, giunto sulla ghiaia della Savena, fu ordinato in isquadre come se avesse ad investir quivi il nemico. Galeotto Malatesti conduceva la prima squadra colle Tribù della Città e seicento Ungari: la seconda era capitanata da Gomezio e da Fernando Pretor di Bologna, i quali avevano con esso loro molti cavalli e molti fanti: l'ultima era condotta da Pier Nicola Farnese, e componevasi del restante dell'esercito dalla Chiesa assoldato. Un altro presidio Felsineo occupava la Bastía di Jola sulla punta d'un côlle che domina la sottoposta valle di san Ruffillo, la quale fu teatro della battaglia: e colassù era giunta per rinforzo quella banda di pedoni scelti che Gomez aveva mandato per la strada montana. Salite le squadre Felsinee lungo la sinistra sponda della Savena, scopersero gl'inimici attendati al ponte di san Ruffillo, e tosto diedero il segnale della battaglia con tamburi e con trombe, e a guisa di feroci leoni affrontarono gli avversari. Ed ecco come l'uno esercito fu poco lungi dall'altro, ciascuna parte incominciò a scuotere le lance, e metter mano alle spade ed agli archi. E poichè furono presso ad una balestrata, e l'una parte e l'altra stette ferma. Poscia ambedue le armate colle grida incominciarono a saettare dardi

e lance in tanta quantità, che il cielo era dall'armi annugolato, e per l'aere piovevan le saette dall'una parte e dall'altra. Ed ecco a muoversi di subito un cavaliere delle genti del Bizozero colla lancia in pugno, inverso le schiere di Gomezio; ed ecco un altro cavaliere uscir dai drappelli dei Felsinei colla lancia simigliantemente in pugno, e venirgli incontra; e percuotersi insieme, Gomezio (ch'era egli il campione uscito di schiera) fu dal prode nemico a sommo il petto ferito, sicchè dovette riparare fra' suoi. A questo colpo non isgomentarono i Bolognesi, ma raddoppiaron di rabbia e d'indomito valore: e l'imperterrito Malatesti, aspro cavaliero di armi, colle quattro Tribù cittadine si spinse addosso ai nemici e ricacciolli fino al Ponte. Ma come vi fu presso, i Viscontiani prendendo vigore, si volsero ai Bolognesi e li respinsero addietro. Galeotto colla sua gente or rinculava or respingeva, e facea come l'onda del mare che percuote le spiagge, ed ivi infranta rimbalza e spumeggia. Così due volte il Malatesti percosse, e due volte addietro tornò. Alla terza volta affrontatasi l'una parte e l'altra a battaglia, di pieno convegno combatterono a mano a mano, cavaliero con cavaliero, fante con fante. Allora fu dura ed aspra battaglia, e grande mortalità di valorosi, imperciocchè niuno fu che rivolgesse viso. Quivi si fecero i mucchi d'arme, e di cavalli, e di uomini spenti, fra' quali un Alfonso devoto del Cardinale Albornozio; e stavano mescolati insieme i mezzo vivi con esso i morti. Veggendo questo il Capitano Galeotto, trasse là e misesi in zuffa: ed ora lanciava dardi, ora a due mani menava una scure strappata ad un guastatore, ora una mazza girava a tondo, e niun colpo indarno gittava. E sempre dintorno al suo destriero erano prodi ammaestrati in ogni fatto d'arme, i quali lo servivano in ciò che si richiede a battaglia. E spezialmente stavano con lui i Capitani più valenti degli Ungari, ed eletti delle Felsinee Tribù. Con essi di compagnia,

andava tagliando ed uccidendo la gente del Bigiogero, e non era veruno che a lui potesse resistere, e quanti colpi dava il Malatesti, tanti avversari malmenati e gementi lasciava. — Per la parte loro anche i nemici non si stavano inerti: ed un feroce Viscontiano, nomato Vincenzo Zodi, faceva tale macello delle genti Felsinee, che una schiera capitanata da Fernando Pretore ebbe in parte malconcia. Di che Fernando sdegnatissimo, invaghito di dar morte al funesto combattitore, gli si fe' incontro e gridò: a combattere con paurosi conigli credi tu esser venuto? Io voglio che tu porti novella all' inferno, come tu abbia ricevuto questo colpo di mano di Fernando. — E detto ciò, punse il destriero, e andogli addosso, e giù del cavallo il travolse morto. E volgendosi tosto, e vedendo due prodi che correvano drittamente a lui, lascia ogni gente, e percuote a costoro; e come è giunto al tiro della spada, mena un colpo al primo di essi tra il capo ed il côllo, e sì l' ha ucciso. Ciò scorgendo il compagno, mettesi a fuggire; e Fernando gli è dietro. Quegli vola quanto può, ed ora in qua ora in là si aggira col destriero per fare stancare quello di Fernando. Ma costui tanto lo seguita che lo ha giunto, e calatogli un fendente sopra l'elmo, gli squarcia il capo ed il viso quasi fino alla gola. Quindi tosto assale un altro nemico, il quale da scaltro gli dice: Se tu sei prode come dimostri, non ti fidare al valor del cavallo, ma del brando; discendi dal tuo corsiero, e meco ti misura a petto a petto coll'arte de' fanti. A queste parole incontanente Fernando gittasi a terra dal destriero, e arrecasi lo scudo in braccio, e stringe più fortemente la spada. E l'altro come lo vede a terra a piedi, punge il cavallo di forza, e lieve quanto può si dilegua. Allora un drappello di cavalieri Viscontiani assale per ogni banda l' incauto Pretore, e rendendo vana l'arte sua formidabile, con mille ferite lo stende morto, e lo lascia sul campo a miserando spettacolo de' suoi. Ad una tal

vista i Bolognesi mandano un urlo, e giurando vendetta, vogliono che l' inimico sconti a caro prezzo di sangue la morte di Fernando. Poche parole del Malatesti rinvigoriscono ed infiammano le schiere tutte. Egli vi scorre frammezzo, e le incoraggia colla voce, e coi gesti; le raccozza e riordina in un subito; fa dar voce ai tamburi ed alle trombe, e ricomincia la pugna. I due eserciti si tagliano a squarci senza pietà per meglio d'un'ora: l'uno e l'altro fa molte prove d'indomito valore; l'uno e l'altro ad un tempo offende e viene offeso con grave pericolo. Quand' ecco scendono rovinosi dal côlle di Jola i pedoni, che in buon punto armati e schierati, venivano a sostenere i prodi di Felsina. Il loro impeto nella discesa fu come urto di torrente che tutto abbatte e sommerge: i Viscontiani attaccati alle spalle da questi freschi combattitori, a fronte dalle Tribù del Malatesti, ad un fianco dai valorosi del Farnese, all' altro dai cavalieri di Gomezio, smarriscono coll'arte guerresca la ragione, e rotti e fracassati si pongono in fuga, e ben settecento in pochi minuti ne cadon morti, e mille e cento si arrendono feriti, e presso a un migliaio gettan le spade e le lancie, e si danno a discrezione del vittorioso nimico. — Così ebbe termine la memoranda giornata di san Ruffillo, che starà sempre tra le più altere e gloriose onde si abbellano i fasti marziali di Felsina.

Mancarono degli ecclesiastici, senza i feriti, circa dugento campioni, ai quali tutti venne data sepoltura nei cimiteri della Città fra il pianto e le lodi universali. E se Bologna in quel tempo avesse avuto come l' antica Atene il suo Ceramico, dove tumulare i combattitori che avevan data la vita per la salute della patria, certamente in questa circostanza lo avrebbe con orgoglio popolato, scrivendo sulle pietre funerarie il nome de' valorosi periti nella battaglia di san Ruffillo. Ma Felsina non ebbe allora il Ceramico; onde non resta di tali prodi che l' onorata universal ricordanza.

Fernando Spagnolo ebbe distinto sepolcro nel tempio magnifico di san Francesco, fra le lagrime e la gratitudine de' Bolognesi, per lo cui bene diede tutto, fino il sangue e la vita. — Vinto l'esercito nemico, Gomezio Albornozio, benchè ferito, non restò di dare ogni compimento alla seguita vittoria; e con alcune insegne de' suoi soldati passò sopra le Bastíe erette dai nemici, e tutte le rovinò a terra. Poscia con Galeotto, col Farnese, coll'esercito vittorioso, e coi nemici schiavi e feriti, a maniera di trionfante, tra i plausi e le feste del popolo fece ritorno a Bologna.

In memoria di tanto felice trionfo, la repubblica ai prieghi dell' eccellente prelodata donna Francesca Venusta del Conte Bernardo da Polenta, della pittura molto vaga, fece effigiare la battaglia in una cappella sacra nel bel tempio del Serafico Francesco a sinistra mano entrando per la porta maggiore; la qual battaglia (sono parole del sullodato Sabbadino degli Arienti), instaurando quella cappella, fu ruinata, che certo quando vi penso ne sospiro e piango. Mi dolgo dei nostri primari cittadini della repubblica, Padri Coscritti, che non sono curiosi conservare l' esempio delle glorie de' loro passati per riputazione della nostra Città, e per istigare i posteri a simili, ovvero a maggiori glorie con questa battaglia e coll'acquistata vittoria: la qual battaglia si chiamava di san Ruffillo perchè al ponte di san Ruffillo, presso la Città nostra tre miglia, fu fatta. Si vedeva il Capitano grande, grosso e rubicondo, colla spada in mano, sopra leardo cavallo appomelato inanimare le copie de' militi contra le ostili squadre. Si vedeano le genti da piedi e da cavallo, crestate variamente, e mischiate, e avviluppate: e questi e quegli caduto in terra; chi morto e chi ferito; e chi piegato fin sopra la groppa del cavallo per li ricevuti colpi ed urti; e chi passato dall'un canto all'altro cogli acuti ferri delle lance: parea proprio veder uscire sangue vivo dalle ferite. Si vedeano li tronconi delle spezzate

lance, parte nell'aere e parte in terra. Si vedeano de'cavalli vivi e morti rovesciati, ed alcuni cespicanti nei pavesi ch'erano abbandonati dagl'imbrigliatori. Pareano que' cavalli dagli spumanti freni, per la fatica udire a fremere; tant'era la felicità onde furono dipinti! Si vedevano ancora le armi dei militi, e i visi dei pedoni insanguinati e polverosi, per la percossa terra da'cavalli e dagli uomini combattenti. Si vedea don Alfonso, devoto al nobilissimo Egidio Cardinale di Spagna, in Bologna degnissimo Legato, con molte ferite morto cadere a terra in favore del bolognese popolo. Si vedeano con istrenui atti e gesti gli arcieri tiranti le nervose corde dei duri archi fino alle orecchie; e le saette che cascavano, e finalmente le baliste caricate e tratte. Si vedeano i trombetti rubicondi con le guancie enfiate per la forza del fiato che davano alle tube per inanimare i combattenti. Si vedeano i padiglioni e le tende tese; e molti istrumenti bellici. Si vedeva il vessillo di Santa Chiesa; e vedeasi quello del popolo e della libertà di Bologna, donato al valoroso Capitano, e quelli di esso Capitano colle malatestiane insegne che pareano dal vento combattute. Si vedeano ancora ventilanti i vessilli dei Collegi delle Arti della Città. Si vedano poi pigliare degl'inimici e menarli alla Città, e rapir loro gli stendardi per intera vittoria: e certo credo a' nostri tempi che cosa bellica più degnamente pinta giammai non si vedesse. Altro insomma non restava che udire vociferare gli affigurati combattenti.

Ma la pittura della battaglia di san Ruffillo, probabilmente condotta dal Bolognese Jacopo di Paolo Avanzi, il quale vinse ogni altro pittore del suo tempo nel rappresentare battaglie, non fu per avventura la sola cosa che rimanesse a mantenere la ricordanza di un fatto così memorando: poichè il giorno appresso a quello della vittoria (21 Giugno) i Bolognesi fecero una solennissima processione per tutta la Città, ringraziando Iddio con

molta divozione, visitando Chiese, e facendo ai poveri ed ai luoghi Pii larghe elemosine. Posero inoltre in libertà tutti i prigioni bolognesi donando eziandio la vita ai condannati nel capo. A molti cattivi fatti in battaglia venne donata la libertà; ed a parecchi di più conto e di maggiore stima furono anche restituite le armi. Il nipote del Cardinale fece la mostra de' soldati vittoriosi, schierandoli bellamente sulla maggior piazza della Città, con grande allegrezza universale. Galeotto Malatesti creò cavaliere aurato il giovine Gomezio; e questi fece poscia cavalieri, Egano di Guido Lambertini bolognese, Azzo degli Alidosi da Imola, Antonio di Ermano Spetteni da Piacenza, Antonio d' Albertazzo Riccasoli fiorentino, e Giovanni Conte di Sartiano toscano. Indi per pubblico decreto si ordinò che venisse festeggiato il dì della vittoria (20 Giugno) correndo ogni anno a disfida alcuni cavalli barberi per la strada di santo Stefano, dando in premio un Pallio di velluto scaccato alessandrino con un pennone sopra, e nel mezzo un san Ruffillo dipinto, non che lo stemma della Città di Bologna. Oltre di che, si aggiugneva al Pallio una spada od uno stôcco dorato, un paio di manopole di ferro, una lancia, una targa, e due speroni dorati. Fu anche ordinato, che nel medesimo giorno ogni anno si pagassero al Cappellano della Chiesa di san Ruffillo, presso la quale fu data la segnalata rotta e sconfitta ai nemici, dieci lire, colle quali celebrasse quel giorno la festa ad onore del Santo. Si ordinò inoltre che la mattina di essa festa si dicesse messa sulla piazza di santo Stefano, ivi esponendo il detto Pallio con tutti gli annoverati ornamenti, il quale starebbe colà appeso fino al momento della corsa.

E circa in questo tempo, cioè nel luglio un certo Forlino Capitano del Visconti, che con trecento lance erasi partito dalla provincia bolognese ed avea cavalcato a Rimini, preso da abbaglio per uno strattagemma del Cardinale Edigio per difendere

Rimini, la qual Città dicevano volesse ribellarsi a Bernabò, intesa la rotta del Visconti a san Ruffillo, levossi dal territorio Riminese e venne a volo verso Bologna, e passò a Castel Franco, dove si trattenne alcuni giorni, sperando poter trovar modo d'avere il Castello di san Felice, e così in parte vendicare la disfatta di Bernabò. E partendosi da Castel Franco, mosse nel frattanto ad assediare Manzolino; ma quivi caduto infermo (25 Luglio) lasciò l'assedio e fecesi portare a Modena per pigliar cura di sua salute. Il perchè i suoi soldati si divisero in più squadre a Castel Franco, a Piumazzo, a Crevalcore, ed a Crespellano.

Aveva Gomezio posto prigione Giovanni Bigiogero nella torre del Castello a Porta san Felice, come in luogo sicuro, e lo aveva raccomandato al Castellano, perchè lo tenesse sotto buona custodia. Un servo del Castellano era deputato al governo de'prigioni per ciò che spettava al ministrare le vivande nelle debite ore. Costui, che chiamavasi Pietro Chiavasso Spagnolo, fu uomo di natura gioviale e burlesca, il quale in breve tempo colle sue facezie si rendeva bene accetto a tutti i distenuti. Col tempo divenne egli tanto domestico e famigliare del Bigiogero, che cedendo alla promessa di venti mila fiorini, deliberò consegnare i prigioni ad alcun Capitano del Visconti, che, salvi, li proteggesse. E questo Capitano sarebbe stato Forlino. Ma informato costui, e standosi in Modena, la liberazione de' cattivi fu ritardata, i ripetuti colloqui del Chiavasso col Bigiogero vennero spiati e tenuti in sospetto; la trama da ultimo fu svelata al Castellano, Pietro fu posto in catene e confessò la sua mala fede e quella d'altri sopravegghianti alle carceri; egli co' suoi complici fu appeso per la gola alle finestre della Torre; e il Bizozero, stretto in più rigida custodia, d'affanno e disagio in breve tempo morì.

Non poteva Bernabò sè medesimo quietare dopo la sconfitta ricevuta da' suoi eserciti; e preso da

maggiore sdegno che mai, deliberò di voler seguitare con più gran vigore le gesta marziali d'ostilità sul territorio Felsineo. Al qual fine spedì Federigo dalla Scala sopra Bologna con un esercito di mille e cinquecento cavalli e di ben tre mila pedoni, col quale pose l'assedio alla Torre della Samoggia e a quella di santa Maria in Istrada: e parimente Forlino che si era restituito in salute, passò ad Argelata, a Budrio, ai Ronchi, alle Fontanelle, poi a Castel Franco, e di nuovo a Budrio, dove lasciata gran parte delle sue genti, togliendo solamente seco dugento cavalli andò a Lugo e fortificollo di gente e di vettovaglia. E radunato quindi tutto l'esercito venne fino al Borgo Panigale: ma saputo del mal fine del Chiavasso e de' correi, passò ben ratto di là da Scoltenna, dopo aver tratto vergogna dalle sue gesta mal riuscite, e d'aver malmenati i paesi ne' quali soggiornò.

Intanto Bertinello da Fano, che si era usurpato il Castello di Battedizzo, nè mai ebbe voluto restituirlo al Senato, scontratosi con uno da Panico, fu ucciso con tre compagni che seco aveva. — Ed Azzo e Beltramo Alidosi, i quali nella guerra passata eransi mostrati amorevoli e fedelissimi alla Sede Apostolica, vennero premiati dal Cardinale Egidio Albornozzi, sì per i loro meriti come per animare altrui ad essere fedeli verso la Chiesa, coll'esser fatti Signori d'Imola, con questa convenzione, che la Chiesa vi ponesse sempre un Rettore; il quale fu pel presente anno Rinaldo Rangone, uomo di rare qualità. — E in questo tempo trovandosi la Città di Bologna senza Vescovo da quattordici mesi, il Pontefice volle provvederla di Pastore; e vi mandò Amerigo o Almerico Cathi di Limoges, Vescovo di Volterra e Tesoriere Papale; eletto nell'Ottobre (21) e mandato tosto al suo seggio, dove giunse all'aprirsi del seguente mese (1 Novembre).

Ora, parendo a Gomezio esser cosa biasimevole che i suoi soldati stessero oziosi, poichè quelli

del Visconti non si tenevano le mani alla cintola, mandò Pier Nicola Farnese nella Romagna con buon numero di cavalli e di pedoni, acciocchè tentasse ricuperare Lugo, Bagnacavallo e Salarolo, luoghi occupati dal Visconti e da Giovanni Manfredi, ribelli alla Chiesa. E Federico dalla Scala, partitosi da Bernabò, passò con sue genti al servigio del Legato, ed unitosi ai mille e cinquecento cavalli che questi teneva a santa Maria in Istrada, scorsero nel territorio Parmigiano con danno del paese.

Fu in questo tempo che morì Aldobrandino Signore di Ferrara e di Modena nella verde età di ventisei anni; e a lui successe Nicolò, della medesima famiglia Estense, il quale si collegò coll'Albornozio, e mentre visse fu poi sempre capital nemico di Bernabò Visconti. — E gli Ubaldini frattanto, in dispregio de' Bolognesi, fortificarono Montebuono; il che inteso da Gomezio, subito mandò alcune bande di soldati perchè fabbricassero una Bastía a fronte di esso Castello. Ma nel mentre che lavoravano senza stare sulla avvertita, quelli di Montebuono attaccarono i costruttori, e ne fecero strage. Però non si perdette d'animo Gomezio; chè anzi, disposto di vederne il fine, spedì colassù il Capitano Fiorentino Guglielmo Danati con buon numero di pedoni, il quale passato alla volta del Cavreno, Castello che sorgeva vicino a Pietramala, pose quei contorni a sacco ed a fuoco, ed ispianò quante case vi erano; e ricco di molta preda d'uomini ed animali domestici, fece ritorno a Bologna. — Frattanto Giano Re di Cipro, con quel di Francia e quello d'Inghilterra, desiderosi di pacificare insieme il Pontefice ed il Visconti, mandarono i loro oratori ad Egidio Cardinale per ottenere concordia fra lui e Bernabò: ed avendogliela Egidio conceduta per consentimento del Papa, del Collegio de' Cardinali e de' signori Lombardi confederati; giunsero in Ancona al Legato Albornozio, il Vescovo di Fermo a nome del Papa, ed un

tale Gualdrigio Cremonese a nome dei Visconti, recando i capitoli della detta pace, i quali furono sottoscritti e confermati da ambedue la parti (30 Novembre). In Bologna si fecero grandissime allegrezze per questa pace; ma poco tempo durarono: imperciocchè il Visconti non serbando la data fede, lasciò trascorrere il termine specificato nei capitoli per la restituzione delle Castella Bolognesi da esso lui occupate. Il perchè i due suddetti ambasciatori corsero a Milano per disporre Bernabò a mantenere i capitoli segnati a favore della Chiesa. E mentre questo si trattava in Milano (24 Decembre) i soldati dell'indegno Visconti che trovavansi di presidio in Castel Franco, passarono sopra Confortino con animo di pigliarlo, saccheggiarlo e farne rovina: ma i fatti non risposero all'intenzione; imperciocchè dandovi un primo assalto quelle turbe Viscontiane, furono dal Capitano Gerardo dei Conforti, con gran valore respinte, e con danno e vergogna propria malconce, avendo esse perdute due insegne, non pochi uomini, quali morti, quali feriti, quali in cattività tradotti a Bologna. Così fu chiuso pei Felsinei quest'anno di lunga ricordanza: uno degli anni più celebri nella loro istoria, nel quale col senno e col brando fecero aperto a tutte genti com'essi non fossero gli ultimi fra i celebrati popoli dell'Italica Penisola.

ANNO DI CRISTO 1362.

Nell'anno del quale abbiamo ora finito d'esporre la storia, Innocenzo VI. Pontefice fu visitato dalla masnada facinorosa nomata la Grande Compagnia, la quale trasse nel contado di Avignone per le supposte ricchezze della corte Pontificia. Ma come videro tali orde barbariche non avervi in Avignone onde saziare la loro sete di danaro, si persuasero

alle parole del Marchese di Monferrato, e furono da lui condotte nella Lombardia, dove trovavansi ancora quando nell'anno di che parliamo Innocenzo morì (12 Decembre). Aveva egli regnato nove anni e nove mesi; e la sua spoglia mortale fu deposta alla Certosa di Villa Nuova, da lui fondata e scelta per propria sepoltura. A lui successe Guglielmo figlio di Grimoard, Signore di Grisac nel Gevaudan, e di Felicia di Montferrand, prossima parente di sant' Elzear, che fu patrino a Guglielmo. Questo nacque nel 1302; fu Benedettino a Chirac, quindi Abate di san Germano d'Auxerre, poscia di san Vittore a Marsiglia. Era assente dalla Francia, non era Cardinale: aveva ufficio di Nunzio Apostolico presso i Visconti di Milano ed alla corte di Napoli; e si trovava a Firenze quando il corriere del Conelave gli portò segretamente la novella della sua elezione (... Settembre). Giunto ad Avignone fu quivi proclamato sommo Pontefice (31 Ottobre), e sei giorni dopo fu consacrato Vicario del mondo Cattolico. Salito al seggio di Pietro diede concessione al nostro Vescovo Almerico di poter passare ai Padri Olivetani di san Michele in Bosco la Chiesa di santa Maria nel Borgo degli Arienti, la quale appartenne dapprima ai Gaudenti Cavalieri.

Quantunque il Ghirardacci narri che nel presente anno avemmo a Pretori di Bologna uno da Narni, un Fiorentino ed un altro da Città di Castello, pure dagli estratti de' libri del Reggimento apparisce che uno solo fu il Pretore dell' anno, cioè Ciapo de' Ciapi da Narni, che stette in carica tanto regnando Innocenzo VI. quanto Urbano V., mentre proseguiva ad essere Legato per la Santa Sede Egidio Cardinale Sabinense, reggente l'Italia come Vicario Generale di Santa Chiesa Romana di qua dal Regno di Sicilia.

Andava quel Conte da Panico ch' ebbe ucciso Bertinello da Fano, poco sicuro della vita, nè aveva luogo ove stare senza sospetto di nemici, tranne

la casa di un Prete di Badalo, dal quale ne' suoi bisogni veniva soccorso. Ed a costui diede in possessione il proprio Castello, il quale si trovò più sicuro stando in mano di un Ecclesiastico rispettato, che d' un secolare malveduto. — In questo tempo conoscendo il Cardinale Egidio la perfidia e gl' inganni di Bernabò Visconti, che non voleva ubbidire alla Chiesa, nè serbarle quella fede che nei Capitoli già fatti veniva promessa, e sapendo come pareva minacciare nuova guerra a Bologna, tosto cercò di far lega con Nicolò Marchese di Ferrara, e in essa lega trasse i Gonzaghi, i Carrara, Cane Signorio veronese, e il Malatesti dominatore di Rimini. E perchè il Marchese Nicolò molto fece per comporre questa lega, così il Cardinale Egidio gli diede in Feudo Nonantola e Bazzano: e la promissione di collegarsi fra termine di un mese fu fatta nel Marzo (15) e per effettuarla il Legato recossi a Ferrara, dove trovò gli ambasciatori degli altri collegati (16 Aprile). — I capitoli furono questi: „ Che si levassero tremila uomini d' arme, metà dei quali pagati dalla Chiesa, e l'altra metà dal resto dei confederati. Che fra questa gente d'arme si trovassero seicento lance Unghere, e che tutti per comodità de' confederati dimorassero nel Bolognese e nella Romagna, movendosi però qua e colà secondo il bisogno, riconoscendo ciascuno i suoi. Se il Visconti mandasse a danni della Marca d' Ancona, si potessero ivi spedire tanti cavalli alla difesa di essa Marca, quanti sarebbero nell'esercito del nemico. E successivamente rinforzandosi più il Visconti, si levassero altri cavalli della lega, cercando che tanti antagonisti trovasse, quanti ne mettesse egli in campo. Ed occorrendo per avventura nella Marca ribellione, potesse il Legato mandarvi cinquecento lance delle sue, restandogli inoltre facoltà di spedirne trecento nel Patrimonio, o nella Campania, quando il bisogno le richiedesse. Occorrendo paghe doppie per ricuperare qualche luogo del Bolognese e della Romagna, il Legato

le sborsasse per la Chiesa, quando però la guerra non fosse generale; che allora ogni collegato pagherebbe la parte sua di stipendio. Le spese non ispecificate, che far si dovessero, toccherebbero a quei signori della lega nel cui territorio si troverebbero i soldati comuni al tempo delle spese. Quando si spedisse gente di volontà di tutti i collegati, ciascuno desse distintamente il denaro a proporzione del numero degli armigeri stipendiati. Ciò stesso fosse nell' aumentare o diminuire l' esercito. Che le genti ubbidissero a quel signore della lega nella cui giurisdizione fossero di presente; e variando giurisdizione variasse pur l' obbedienza. Risolvendosi la lega di porsi all' offesa, si crescerebbe un generale. Finalmente il Legato manderebbe a Modena fra dieci giorni cinquecento lance, ed i collegati altrettante secondo la stabilita proporzione nel primo capitolo, facendo massa tra un mese nel Distretto di quella Città. „ — Questa lega fu confirmata da Innocenzo Pontefice. — Ma il Legato che sapeva come queste unioni soglion tornare dissolubili, per più ferma sicurezza della confederazione, s' adoperò di maniera che l' Estense Marchese Nicolò ebbe a mogliera la giovane Verde, sorella di Cane Scaligero, ed Ugo fratello di Nicolò prese a donna una figliuola del Malatesti Riminese.

Intanto Bernabò Visconti volendo passare ai danni di Bologna, venne con molta vettovaglia per soccorrere i presidii di Castel Franco, di Crevalcore, di Piumazzo e di Crespellano, avendo poi in animo di dare il guasto al Distretto di Bologna, e porlo in fiamma. Ma la lega, che bene intese gli andamenti del Visconti, tosto radunò un potente esercito e lo mandò nel Modenese sotto la condotta di Malatesta Ungaro; e il giorno appresso Gomezio vi mandò Bartolommeo de' Cancellieri da Pistoia con quattordici insegne di cavalli. Ed il Legato Egidio Carillo Albornozio mandò Pier Nicola Farnese con ventotto insegne di cavalli, e dugento pedoni Ungari sopra Lugo e Tossignano, passando la

lega frattanto sopra la Massa, dove fece fermar le sue genti: e questo fece perchè Anichino Buongarbo, ritrovandosi colle sue genti a Solera, quivi fabbricava una Bastía opposta a quella che la lega alla Massa teneva.

Or mentre in Ferrara si facevano feste e trionfi per occasione de' parentadi conchiusi, i Conti da Panico, riconciliandosi co' Bolognesi, giurarono d'esser loro amici e fedeli, e restituirono a Felsina il luogo di Caprara, nel tempo stesso che il Malatesti prese Castel Nuovo, il quale si ritrovava nelle mani de' Visconti. — Ed Anichino Buongarbo Capitano di Bernabò, non pago ancora d'aver fabbricato la Bastía a Solera, fece gittare un ponte sul Canale di Modena, volendo per esso passo soccorrere Crevalcore nelle sue bisogne, ed anche perchè potessero transitarvi quattromila barbute di Bernabò, delle quali avendo avuto avviso il Malatesta, fece subito la mostra delle sue milizie, consistenti in cinquemila e cinquecento cavalli armati, ed undicimila e cinquecento pedoni, ed ordinò l'esercito suo, con animo deliberato di venir col nemico a battaglia. Ed avvicinatosi al campo avversario, intese che molta vettovaglia andava ai Visconti; il perchè con dugento cavalieri tese un'imboscata, e tutta predò la vettovaglia assalita, e molti della scorta ferì ed uccise. E ciò fatto, passò con sue genti presso a Crevalcore, e l'intero paese mise in rovina (15 Giugno).

Frattanto Cane della Scala e Francesco Carrara, valorosi Capitani, furono a' danni di Brescia; e mentre che depredavano quelle contrade, Anichino sopraggiunse, e venuti insieme a fiero attacco, morirono cento barbute Viscontiane, passate a filo di spada. E non ebbe appena il Malatesti questa vittoria ottenuta, che gli venne in soccorso il restante dell' esercito, e tutti uniti si fermarono sul Veronese. Nel tempo stesso Gomezio mandò molte insegne sopra Battedizzo e sopra Badalo, piccole Rôcche di là dal Reno e dalla Setta in faccia alla rupe

del Sasso, per toglierle al prete che ne teneva possessione: ma dopo ripetuti assalti senza frutto decisivo, misero a ferro ed a fuoco ogni cosa, e ritornarono addietro. Parimenti, ritrovandosi il Cardinal Egidio a Forlì colle genti sue, cinse Lugo d'assedio, ma indarno; perchè i soldati di Bernabò, ch'erano in Crevalcore ed in Castel Franco, per remota strada il soccorsero; ed essendo il campo del Legato assai inferiore a quello del Visconti, le milizie d'Egidio di là si levarono. E nello stesso giorno (20 Giugno) si fece correre da cavalli barberi il Pallio, lo Scudo, la Spada, lo Stocco, la Lancia ed i Guanti di ferro, in commemorazione della vittoria ottenuta l'anno addietro sui prati detti d'Armarolo a san Ruffillo.

E pochi giorni appresso (30 Giugno), il Pontefice Innocenzo VI., che era all'estremo della vita, ad istanza del popolo e del Comune di Bologna, donò alla nostra Città il privilegio dello Studio in Sacra Teologia, il quale forse dapprima non era conceduto che alle Città che avevan Seggio Arcivescovile.—Ritrovandosi nell'Ottobre il Legato Egidio in Avignone alla corte del nuovo Pontefice, fu fatto Capitano della milizia della Chiesa il Vescovo di Bologna Amerigo od Almerico, il quale con Malatesta Ungaro cavalcò a Cento, e quindi a Crevalcore, e poi a Rubiera che di ogni cosa munirono perchè restasse difesa dall'ira del Visconti, che già trovavasi in Parma. Indi Almerico col Malatesti fu a san Giovanni in Persiceto per impedire che in Crevalcore non entrassero vettovaglie. Da altra parte i Bolognesi mandando molte insegne di pedoni per conquistare monte Mariano presso Battedizzo, dov'era in presidio Leonardo da Panico, diedero invano tre gagliardi assalti alla Rôcca, la quale troppo bene era difesa, sicchè con iscorno ritornarono alla Città.

Scorrevano intanto le genti di Castel Franco e di Crevalcore, sotto il comando Viscontiano, pel territorio bolognese menando i soliti guasti, e forse

avrebber fatto assai peggio se Gomezio non fabbricava una Bastía al Ponte di Reno, dove pose vettovaglia e presidio per impedire al nemico di scorrere fin verso Bologna, e di trasportare di Lombardia le vettovaglie verso Lugo per la solita strada. Ora Bernabò che fu di questo avvisato, preso da dispetto spedì mille cavalli Ungheresi con seicento barbute o lance alla volta di Lugo, acciocchè disturbassero quel paese, e cominciassero a tenere in angustia gli eserciti Ecclesiastici ed Estensi, i quali tormentavano lui sul Distretto di Parma. — Vennero pertanto i nemici da Castel Franco alla nuova Bastía, e quivi presso fermaronsi: intanto gli Ecclesiastici col fuoco e col fumo diedero segno alle milizie delle Città perchè movessero a soccorso loro: laonde Gomezio vi mandò ad esplorare Azzo Alidosi con alcuni cavalli; il quale ritornato a Bologna, narrò come le temerarie genti Viscontiane fossero a vista della Bastía. E Gomezio tostamente ordinò le quattro Tribù della Città e quanti erano atti a portar le armi; e posto Pier Nicola Farnese a guardar la cerchia di san Felice, egli con poca gente passò alla Bastía, e quivi intendendo che i nemici, dissotto al ponte avevano passato il fiume, ordinò alle Tribù cittadine di fermarsi dov' erano; e datosi a seguitar le pedate de' nemici, giunse verso la cerchia, conobbe che di quivi eran certamente passati. Il perchè con cento barbute, ed altrettanti cavalli, e dugento pedoni, diedesi a seguitar gli avversari, i quali deviando a levante, erano giunti fino al paese di Granarolo, dove con fôssi profondi si fortificavano. Voleva Gomezio attaccar zuffa; ma troppi essendo gl' inimici di numero, cangiò parere e deliberò di vincere col mezzo d' uno strattagemma. Pose da un lato i trombettieri comandando loro che quivi si stessero, senza dar segno alcuno cogli istrumenti finchè non udissero gridare: *alla morte, alla morte;* la qual voce udita, subitamente darebber fiato agli istrumenti con quanto n' avesser nei polmoni. Parimenti, al medesimo

segno, ordinò ai soldati che con alte grida dicessero: *vittoria, vittoria.* Ciò fatto, egli col Pretore, con Pier Nicola Farnese, con Taddeo Azzo Guidi, con Catellano da Sala, e tre Ghisilieri, ed un Galluzzi, e un Bargellini, ed un Ostesani, non che con due de' Sabbadini, e con Antonio Bentivoglio e Nicolò Montecalvi, tutti valenti Capitani, appostatisi silenziosamente al campo nemico, presero ad urlare *alla morte, alla morte;* e i trombettieri col restante dell'esercito, squillando alla disperata colle trombe ed alzando voci di vittoria, con impeto indicibile assalirono i nemici; i quali poco pratici del luogo, trovandosi sorpresi di notte tempo, e non sapendo quanti fossero gli avversari, nè da qual parte potesser meglio difendersi, spauriti, anzi spaventati, lasciando le armi, tutti si posero in fuga. E così un esercito di mille cavalli e di seicento barbute fu sconfitto in un subito, perchè molti caddero estinti, cento cinquanta restaron prigioni, e gli altri con molta fatica qua e là sbandandosi trovaron salvezza. Menò Gomezio gran preda d'armi e di cavalli, e vittorioso ritornando alla Città coi prigioni, fece appendere alle finestre del pubblico Palazzo sei insegne tolte ai nemici, e pose i prigioni sotto buona custodia, facendone molta festa l'intera Città. — Il dì appresso fu fatta una processione generale dalla Chiesa di santo Stefano a quella de' Servi di Maria, dove si cantò solenne messa, rendendo a Dio cordiali grazie per l'ottenuta vittoria.

Dopo ciò fece spianare la Bastía di Jola o Jula, e fortificare quella del Ponte di Corticella, acciocchè le mercanzie che venivano dal ferrarese non fossero impedite. E così furon chiuse le gesta dei Bolognesi in quest'anno; e noi qui ci restiamo dal più oltre narrarle.

ANNO DI CRISTO 1363.

Quantunque il Ghirardacci annoveri per Podestà di quest'anno un tal Rodolfo da Saminiato ed un Antonio da Città di Castello per Vice Pretore; pure i libri autentici del Governo non fanno menzione che di un tal Guelfo de'Gherardini da Fiorenza, il quale sotto la signoria di Urbano V. Pontefice resse Bologna. Entrato costui in ufficio vennero eletti gli Anziani, i quali alla presenza di Gomezio Garzia Albornozio Rettore della Città di Bologna giurarono fedeltà alla Santa Romana Chiesa ed al Legato; e quindi elessero ambasciatori al Papa in Avignone, Castellano da Sala Cavaliere, e Giovanni Calderini Dottore, per rallegrarsi a nome di tutta la Città della sua assunzione al Seggio di Pietro; e furon essi con tutta amorevolezza accolti e benedetti da Urbano.

Or questi, intendendo che le cose di Santa Chiesa volgevano ad ogni giorno di male in peggio nella nostra penisola, vi confermò a Legato, il celebre, e degnamente celebre Cardinale Egidio Carillo Albornozio, il quale mosse da Avignone e venne in Cesena con maggiore autorità che prima non aveva, e cominciò a pigliarsi cura delle cose della guerra, sendochè gl' inimici scorrevano pel Contado di Bologna fino a Castel Maggiore ed a Corticella, facendo preda di mercanzie che pel Canale ascendevano da Ferrara a Bologna. E perciò Gomezio fortificò la Bastía edificata a Corticella per assicurare le merci, e per impedire il passo ai nemici affinchè verso Lugo non procedessero.

Gli Ungari intanto, che dalle spade di Gomezio erano fuggiti, ritrovandosi dal Visconti angariati e senza paga, passarono al servigio della Chiesa; e dal Legato furono spediti a Bologna per valersene

contra Bernabò; e pervenuti quivi, si aggiunsero alla milizia del Vescovo Cathi, governatore degli eserciti della Chiesa e della lega, il quale divise i soldati in tre classi. Una parte di trecento barbute consegnò a Feltrino Gonzaga, signore di Reggio, che farebbe ogni cosa per isgomentare il nemico; la seconda affidò a Cane della Scala Signore di Verona, acciocchè ponesse in isterminio il territorio di Brescia; l'altra fu creduta al Malatesti perchè in Lombardia recasse vessazione a Bernabò, il quale di questo tempo venne dal Pontefice Urbano scomunicato. — Ma egli, quasi ad ischerno dell'armi sacre del Papa (24 Gennaio) mandò sue genti da Battedizzo al Sasso di Glosina, e l'abbruciò e malmenò, senza che aver potesse nullameno la Rôcca, che troppo era inespugnabile e per sito del luogo e per forza del presidio.

Pertanto in Bologna si fece eletta de' nuovi Sapienti, più accorti forse degli altri, al tempo dei quali Galasso Pii da Carpi, non avendo buon sangue col Marchese di Ferrara, se gli ribellò, accostandosi al Visconti che lo favorì di gente e di denari. — E nel frattanto aveva Bernabò fatta deliberazione di travagliare il territorio di Bologna, e farsi padrone di quante mai Castelle poteva: di che accortosi Gomezio, con ogni celerità maggiore spedì quaranta barbute ad imboscarsi presso la torre della Samoggia, dove teneva che passar dovessero gl'inimici; e diffatto giunti questi alla detta imboscata, ebbero gli ecclesiastici alle spalle, che ne fecero scempio, sia mettendone a morte, sia stringendone in catene. Ciò fatto, Gomezio mandò dugento barbute coi soldati della montagna ai danni di Caburazzo, luogo forte alla destra dell'Idice, insieme con Belmonte degli Ubaldini. Ma perocchè lo ritrovarono egregiamente difeso, fatta preda all'intorno, ritornarono mal contenti a Bologna.

Il Malatesti che in questo tempo era in Modena con mille e cinquecento fanti e quattromila barbute, fu visitato da Feltrino, che aveva dugento

cavalli e centosessanta fanti elettissimi; e tenuto fra loro lungo consiglio, passarono sopra Solarolo nobile Castello sul Canale di Modena dirigendo alla volta del Po; e con tanta celerità ne assalirono la Bastía, che le sentinelle sorprese omai non avevan più modo, nè forza di gridare al soccorso. Mossero subitamente i soldati del Visconti alla difesa, e perocchè il loró numero non era lieve, poterono salvarsi e respingerne alquanto le genti della lega. Ma vedendo quei di dentro dí non poter contrastare coll' inimico, e di non avere vittovaglia per mantenersi, vennero a patti, che se in termine di dieci giorni non fossero da Bernabò soccorsi, darebbero la loro Bastía, salve però le persone e la roba. Per loro fortuna Bernabò li fece forti di gente e di vitto; e fabbricò inoltre un'altra Bastía sopra il Canale, tra il Finale e la Bastía primitiva, affine di vietare al campo della lega ogni guisa di soccorso.

Intanto avvenne che ritrovandosi Bernabò dentro la prefata Bastía di Solarolo, ragionando con alcuni de' suoi capitani, abbandonò la persona contra lo steccato, e sporse un braccio penzolone dalla parte esteriore; il che veduto da un balestriere bolognese, prese l' occasione di fare un leggiadro colpo; e disposta una saetta sull' arco pesante, tese con forza il nervo fin presso l'orecchio, drizzò la mira a quel braccio di Bernabò, ed imberciando colla maggior valentía, scoccò lo strale, e confisse la mano del Visconti nel palancato della Bastía. Bernabò mise un grido per isgomento, si trasse il dardo dalla ferita, cercò medicarla come meglio a lui venne dato; ma sentendo che il dolore si faceva sempre più acerbo, uscì di colà con cinquecento barbute, e ritirossi a Crevalcore, dove potrebbe più agevolmente farsi curare la piaga.

E il Malatesti che intese l' avventura del Visconti, e il suo passaggio al Castello di Crevalcore, deliberò di assalir nuovamente la Bastía di Solarolo (6 Aprile); e due ore circa prima di sera,

avendo costruito un Ponte sopra il Canale del Po, mandò innanzi alcuni de' soldati acciocchè scorressero sotto la detta Bastía, e menando quei maggiori danni che potessero, istigassero quei di dentro ad uscire dal covo, per essere rintuzzati ed uccisi. Nè il Malatesti s' ingannò; giacchè vedendo i nimici il molto ardire de' soldati di lui, deliberarono uscir loro sopra. Però Ambrogio, figliuol naturale di Bernabò, non ascoltando che l'impulso del proprio bollor giovanile, aperta la porta, spinse i cavalli contro del drappello nemico, il quale, indettato bene di quanto avesse a fare, fingendo spavento, prese a volger le spalle, e ritirossi pian piano dov'era l'imboscata. Il giovine Visconti proseguì a perseguitarli con tutto l' ardore, e giunto al varco dove giaceva l'insidia, fu preso in mezzo co'suoi, e rotto e fugato presso il molino de'Rangoni. Il fatto d' arme fu sanguinoso per ambe le parti, imperciocchè l'attacco, la finta fuga, il rintuzzamento, il conflitto reciproco, la sconfitta ed il termine di quella pugna durarono ben quattro ore. Fra quei di Chiesa che vi morirono fu Garcia Albornozio, figliuol d' un fratello del Cardinale, uomo di gran valore e di animo forte; che in molti conflitti ebbe date prove di somma prodezza, e che nell'ultimo, in cui morì, fece prodigi mirabili, dai quali non cessò che col cessar della vita. Dei nemici ne rimasero prigioni molti, frai quali il detto Ambrogio Visconti, figliuol naturale di Bernabò e Capitano generale dell' esercito, Nicolò Marchese Pallavicini, Andrea di Giovanni Pepoli, Sinibaldo di Francesco Ordelaffi, già signor di Cesena e di Forlì, che si era gittato al partito del Visconti perchè il Legato Albornozio non l'aveva ancor posto al possedimento dell'antica signoria: senza dire di tre Correggiani, d'un Pio da Carpi, d'un Guido da Foiano, d' un Ponzoni da Cremona, d' un Dalla-Rôcca di Pisa; insieme ad alcuni degli Allighieri, de' Mirandolani, de' Rossi Parmensi, degli Ardizzoni da Novara, de' Cavalcabò Cremonesi,

e d' altri ed altri capitani, che furono mandati sotto buone custodie nelle carceri di Ferrara, eccetto Ambrogio Visconti che fu chiuso nella Rôcca d' Ancona, e Sinibaldo Ordelaffi che venne condotto a Spoleto. Di Ardizzone da Novara, che aveva tradito i Bolognesi, dando Castel Franco al Visconti, presero i nostri sì cruda vendetta, e con tanta barbarie lo rinchiusero in ferrata gabbia, e l' attanagliarono e lo fecero in brani sotterrandolo fino alla gola ancor vivo, ch' io non so quale anima brutale si avesse non pur la plebe ma la nobiltà di que' tempi, in cui la barbarie faceva tacere talvolta ogni voce, e soffocava ogni sentimento d' umanità.

Intesa Bernabò la gran rotta de' suoi, e la morte e la prigionia de' migliori, pieno di spavento, con dieci soli cavalieri si partì subitamente da Crevalcore, e passò a Castel Franco; e parlato brev' ora al Custode della Rôcca, partì a sciolta briglia, e per cammini montani pervenne a Parma, e considerando allo stato suo, conobbe che oltre il danno e la vergogna ricevuta, stava in pericolo di perdere quelle poche Castella che rimanevangli ancora nel territorio Bolognese. Per la qual cosa diedesi ad accozzare un nuovo esercito per mantenere la possessione di quanto ancor gli restava. — Intanto Malatesta Ungaro, compiuto il tempo del suo capitanato, rinunziò l' ufficio proprio a Feltrino Gonzaga, e recossi a Cesena per visitare il Legato Egidio, e prender commiato dalle milizie ecclesiastiche. Ma nel tempo che soggiornava presso del Cardinale, giunse notizia che Bernabò con ogni suo sforzo si era fatto sopra al Castello di Formigine; il perchè Egidio pregò tanto il Malatesti di ritornarsi al campo in aiuto della Chiesa, che questi non seppe resistergli, e corse all' assedio della Bastía di Solera, per distrarre Bernabò dalle gesta intraprese. E nel frattanto il Marchese di Ferrara fortificava non pur Modena, ma ogni luogo di sua dominazione, e buoni presidi vi poneva. E Bernabò

che non dormiva, prese Fagnano, ne malmenò gli abitatori, e quindi fu dintorno a Formigine. Ma Feltrino Gonzaga soccorse il luogo mandandovi a drappelli i soldati suoi; quindi egli stesso vi si aggiunse con molte bande di cavalleria e di fanteria, deliberato di venir alle mani coll' inimico. Di che avvedutosi il Visconti, come quegli che temeva Feltrino, lasciò a' suoi Capitani una Bastía da lui eretta presso a Formigine, e ritirossi verso Parma in sulle rive dell' Enza.

Inoltrando la primavera (13 Maggio) il Cardinale Egidio, Francesco Carrara Signore di Padova, Malatesta Ungaro, gli Ambasciatori del Signor di Verona con quelli di Venezia, non che Guido da Ravenna e Feltrino da Reggio, radunati in Ferrara fecero consiglio contra Bernabò scomunicato, e pensarono ciò che fosse a fare nelle circostanze presenti. Il Legato intanto spedì due bande di cavalli e dugento fanti a dare il guasto a Salarolo, e a diversi altri luoghi del Manfredi, il quale favoriva il Visconti per danneggiare la Chiesa. E quei di Bologna per parte loro salivan sull' Apennino per batter gli Ubaldineschi, e ne restavan battuti. — E in questo tempo il Marchese di Ferrara andò ad unirsi presso Solera coll' esercito del Malatesti, sicchè le genti colà chiuse, troppo paventando i tre eserciti ond'erano assediati, si arresero a Feltrino, all' Ungaro ed al Marchese, salve le robe e le persone, e la Bastía fu consegnata al Marchese di Ferrara, perchè sorgeva nel suo Contado, e fu da lui presidiata con ogni sollecitudine. Ciò fatto, passò Feltrino alla Bastía di Formigine, il cui presidio colto da panico timore alla vista degli avversari, si fuggì. Laonde Feltrino fatto coraggioso più dell' usato, deliberò di dar battaglia decisiva al Visconti che stava ancora sull' Enza; ma questi, intesa la venuta del vincitore, d' indi si levò e condusse i soldati presso il canale fra Modena e Solera, dove fingeva voler fabbricare una Rôcca, per ivi attirar l' inimico, e prenderlo in

mezzo coll'aiuto di una compagnía Ungherese, cui aveva promesso ventimila fiorini d'oro se ribellassero alla Chiesa, e ne sconfiggessero i campioni. Ma le lettere che mandava Bernabò al Capitano degli Ungari, il quale assai bene se l'intendeva col Visconti, furono intercettate e date in mano a Feltrino; il quale, scoperto il tessuto inganno, si levò in tanto sdegno, che voleva mettere gli Ungari a filo di spada. Ed ecco che eglino, gittate a terra le armi, prostraronsi ginocchioni, implorando con molte lagrime perdono alla vita, e pietà di loro tristizia. E Feltrino, tanto magnanimo quanto valoroso, perdonò a tutti, e solo distenne prigioni trentacinque de' capi, parte dei quali mandò a Cesena dov' era il Legato, e parte a Ferrara, dov'erano carceri forti. Poi coll' esercito passò presso Crevalcore dove pose sua stanza.

Contemporaneamente a queste vicende Viscontiane stavasi Imola in travaglio, perchè i figliuoli di Uberto Alidosi cercavano la signoria della patria, cacciandone quell' Azzo, che col fratello vi era stato posto dal Cardinale Albornozio. Ed Azzo che venne in sospetto d'alcun tradimento, pronto d'ingegno e di mano, montò a cavallo, e prese a scorrere la Città, gridando a voce alta: *Viva la Chiesa;* e levato in arme il popolo, e narratogli delle trame dei facinorosi, parte ne fecero cattivi, parte ne intimorirono. E Gomezio Albornozio, ciò saputo, fu subito ad Imola, e quetò i romori generali, e prese possessione della Città, e mutò gli uffizi tutti, e fece Toniolo Bentivoglio Castellano della Rôcca a nome della Chiesa. Poi, tolti seco alcuni de'faziosi, venne con loro a Bologna, e lasciò queta la Città del Santerno. — Dopo breve tempo da questo fatto, il Cardinale Egidio con prudente accorgimento chiamò a sè i quattro Alidosi che anelavano alla signoria della patria, cioè Lito, Azzone, Beltrame e Gentile, e persuadendoli a comune concordia, li fece Vicari della Città loro a nome della Chiesa, riserbando però a sè,

in nome pur della Chiesa, il Castello, e volendo l'arbitrio di porre in Imola un Pretore a sua scelta per sostenerne la reggenza (5 Giugno).

Occorse frattanto che un Alberto de' Galluzzi volesse togliere Monteveglio al Visconti; per la qual cosa strinse amicizia segretissima con un tal Garzone, padrone d'una torricciuola sulle ghiaie della Samoggia, il quale mostrò al Galluzzi la sicura via per entrare ed uscire dal detto luogo. I soldati adunque condotti da Alberto, entrati a notte nel Castello, presero a gridare *Viva la Chiesa*, e spaventarono il presidio Viscontiano; pure non ebbero la Rôcca del Castello se non dopo alcun tempo, quando cioè Feltrino giunto in soccorso del Galluzzi, minacciò di rovinare il luogo a furia di macchine e di fuoco, e quando il Castellano, dopo avere per tre giorni continui aspettato aiuto da Bernabò ch'era avvisato dell'assedio, alla fine per disperazione si arrese, e consegnò la Rôcca a Feltrino, salve le robe e le persone. E ciò fatto col miglior decoro possibile, andò a Parma al Visconti per narrare il tristo successo della cosa: ma Bernabò, senza punto ascoltarlo, subitamente lo fece decapitare. E il Commissario di Bernabò, ch'era in Castel Franco, vedute le milizie di Monteveglio, che disarmate vennero a lui per ricovero, tutte le mandò a punta di spada.

Mentre queste cose fra noi avvenivano, giunsero a Bologna gli Ambasciatori ch'erano stati al Papa in Avignone, insieme cogli Oratori del Re di Francia, di quel di Cipro e d'Inghilterra, venuti in Italia, i quali andavano in Cesena ad Egidio Legato, affinchè volesse dar pace alli Visconti. E per via incontrarono un Ambasciatore del Monarca Alemanno, cui apersero il motivo di loro missione: poi proseguirono il viaggio. — Nel tempo stesso, diversi fatti militari avevan luogo nella Provincia Felsinea. Feltrino colla Tribù di san Procolo tentò la presa di Serravalle, ma indarno; Garzia Gomezio stava in angustia perchè i nemici della Chiesa

erano al fiume Scoltenna o Panaro, e perchè la suddetta Tribù era venuta alle mani con alcuni Tedeschi di Bernabò. La stessa Tribù fu licenziata e mandata a Bologna; ma prima di giungervi, volle dar saggio di prodezza, e pose a sacco ed a fuoco i dintorni di Battedizzo e di Monte Mariano, ch'erano in potestà de' signori da Panico. E Feltrino che vide Monteveglio patir d' acqua, venne co' suoi soldati e colla Tribù di san Pietro a Medola, poi a Castel del Vescovo ed a Battedizzo, dove pose ogni suo sforzo nella riva del Reno contra Mognano. E que' di Monte Mariano (17 Luglio), vedendo che le forze della lega prevalevano a quelle di Bernabò, si diedero a Gomezio, il quale vi pose a Castellano Toso da Monzone, e fornì il luogo di soldati e di vittovaglia. Passò poi l' esercito verso Battedizzo, che non potè reggere all' assedio, e venne a capitolazione, e fu ceduto da Leonardo da Panico, il quale tenevalo. Ciò fatto, andò Feltrino a Cerretolo, aspettò quivi la Tribù di san Procolo, e con essa passò a Crespellano ed indi a Modena, che fornì di tutte cose necessarie per tenersi difesa da Bernabò, che non vi stava assai lontano. E fornita Modena, andò Feltrino a Serravalle, e passata la Scoltenna fu a Vignola, e di quì nuovamente a Crespellano, dove fermossi, mandando a Bologna la prefata Tribù di san Procolo.

Ora, i soldati del Visconti che si tenevano a Castel Franco, essendo avvisati da uno spione che Poggio Rognatico o Renatico, posseduto da Guido Lambertini nobile Bolognese, era guardato da pochissimo presidio, vi corsero in dugento celate e cento pedoni di nottetempo, ed assalito alla sprovveduta, presero i borghi cogli abitatori, e tentato indarno l' assalto della Rôcca, predarono in giro la contrada, e fecer ritorno a Castel Franco subitamente. E la Tribù di san Pietro giunse a Crespellano ad unirsi col restante esercito della Chiesa.

In sullo scorcio del Luglio il Cancelliere di Bernabò Visconti entrò in Bologna, diretto essendo per Cesena, e mostrò dall'orgoglio de' suoi detti di voler Bologna in possessione pel signor suo. Ma poichè i Bolognesi gli risposero minaccevoli detti, e poichè intorno a Modena si rodeva il Visconti per alcun tempo senza niun prò, rammollì la durezza dell'animo, e cercò rappacificarsi col Legato ch'era in Cesena, e con tutta la lega: e dopo colloquio, il Cardinale Egidio si obbligò che il Pontefice pagasse al Visconti cinquecento mila fiorini, e che intanto la metà de' luoghi del bolognese nonchè Lugo nella Romandiola si deponessero in mano d'un Cardinal confidente, dal quale, compiuto il pagamento, si consegnerebbero al Papa: restituendo poi al medesimo Bernabò quanto gli era stato tolto fuori del bolognese, nonchè i prigioni fatti nelle ultime battaglie contro di lui. — Di quest'accordo venne dettato pubblico Istrumento (26 Luglio), e fu stabilita una tregua per tre mesi, acciocchè l'armi si sospendessero da entrambe le parti; e venisse da Avignone il consentimento del Pontefice intorno alla pace segnata. Ciò adunque fatto, cioè ratificata e pubblicata la pace, vennero licenziate le milizie mercenarie, e le strade rimasero per tale guisa sicure e libere non pur da pericoli, ma da timori e da sospetti: e le stanche milizie concittadine riposarono alquanto dopo non lievi travagli.

Ristoratosi Gomezio dalle fatiche delle passate fazioni, andò allo zio Legato, ed ebbe con lui lungo ed importante ragionamento intorno alle cose di Bologna: e dopo alcuni dì, fatto quivi ritorno, tenne consiglio con Giovanni Calderini, con Simone da san Giorgio, e con Giovanni Bonsignori, tutti leggisti di gran conto, nonchè con Riccardo dalle Caselle, con Matteo Beccadelli e con Minotto Angelelli, ed altri parecchi; e con esso loro fece una provvisione per lo meglio della Felsinea Città. Disposero adunque: „ che tutti i cittadini che stavano ritirati e lontani dalla Città

cominciando dall' anno mille e trecentocinquanta fino al presente, fossero tenuti di ritornarsene alla patria entro l' Ottobre prossimo a venire, cioè i cittadini alla Città, e quelli del Contado alle loro terre; e quivi stare ed abitare colle proprie famiglie; altrimenti, passato il detto termine sarebbero banditi per ribelli, e ne verrebbero confiscati i beni alla Camera della Chiesa Romana ed al Comune di Bologna. Ed i Massari o Campionieri fossero obbligati, sotto gravissima pena, a dare in iscritto gli assenti tutti, che colle loro famiglie non ritornassero; notandone i nomi ed i cognomi, e di qual Cappella e Parrocchia fossero. E perchè i detti allontanati potessero far ritorno alla Città, al Contado, ed al Distretto, per esercitarvi liberamente le arti loro, volle il detto Consiglio che non venissero gravati nè molestati personalmente, o nella roba per debiti civili o per motivo d' alcuna persona debitrice al Comune per fino a due anni a venire. Eccettuando i Dazi e le Gabelle di già allogate. E venendo forestieri colle loro famiglie ad abitare in Bologna ne fossero esenti fino a quattro anni, cominciando dal dì che verranno nella Città, nel Contado e nel Distretto, purchè si facciano descrivere coi nomi e cognomi loro; nè questo abbia luogo se non per quelli che sono soggetti alla Sede Apostolica ed al Legato di Bologna. „

Fatta questa provvisione Gomezio elesse architetti per rifabbricare le mura di Bubrio, poi fece erigere un bastione al ponte di san Procolo sul fiume Senio: ed un altro al Rio Sanguinario per difesa d' Imola e di Faenza: e parimenti fece edificare la smantellata torre della Molinella. — Oltre di che concedette agli Anziani i seguenti capitoli: „ Che nel presente mese di Novembre, si ponesse a brevi nel Consiglio dei quattromila la elezione dei Consiglieri e degli ufficiali nuovi del Consiglio, provvedendo che le dette elezioni si mandino ad effetto come è consueto: che tutte le podesterie da Sacco tanto della terra di san Giovanni

in Persiceto e sue pertinenze, quanto delle altre terre soggette al Comune di Bologna si pongano a brevi, e così in effetto si faccia e si riscuota, nonostante la temerità di alcuni che per ischivare il pagamento delle dette Podesterie si dicono non essere sudditi al Comune Felsineo; e chiunque contraddica sia posto alla debita pena dal Pretore di Bologna: che si deliberi ed affermi che l'ufficio del Notariato sulle vendite, sui dazi, e sopra altre cose simili si mandi a voti senza contraddizione di chicchessia; e chi fosse disobbediente alla legge, cadesse subito in pena: che, lamentandosi la maggior parte del popolo per le estorsioni e pei ladronecci che si commettono dai molinari e dai carrettieri de' molini, sul grano e sulle farine, s'imponga loro un freno, come altra volta si era fatto secondo gli Statuti di Bologna: che si confermi, che il Pretore di Bologna venga tenuto ed obbligato, ad istanza di ciascun officiale eletto, il quale nell'avvenire sarà annoverato del Consiglio, di riscuotere da ciascun disobbediente alle cose predette, tutte le pene nelle quali incorreranno o fossero incorsi, secondo la forma degli Statuti di Bologna, che di simili cose ragionano. „

Ritardava intanto Bernabò a restituire le Castella che ancor teneva occupate; e ciò dava sospetto non lieve, tanto più che i suoi soldati della guarnigione di Castel Franco, non lasciavano libere le strade secondo la promessa scritta, ma ponevano a ruba i convogli dei mercatanti e de' forestieri. Laonde tutti della lega lo minacciarono; sicchè intimorito alla fine (24 Novembre) venne a conchiusione di pace, la quale fu stretta fra il Pontefice, Francesco da Carrara, il Marchese Estense e gli altri confederati per l'una parte; e per l'altra tra Bernabò Visconti e Ricciardo Manfredi da Faenza, coi loro aderenti. Fu inoltre, tra i capitoli stabiliti che Egidio Cardinale Albornozio rinunciasse alla Legazione di Bologna, e Gomezio nipote di lui al Rettorato. E Gomezio di buona voglia aspettò chi

verrebbe in suo posto; e di buona voglia il Legato rinunziò alla protezione di Bologna, e restò soltanto al governo della Flaminia, della Marca Anconitana, del Patrimonio di san Pietro, della Puglia, della Calabria e della Sicilia.

ANNO DI CRISTO 1364.

Guelfo de' Gerardini da Fiorenza e Raimondo de' Tolomei da Siena furono in quest' anno i Pretori di Bologna.—Gomezio Albornozio stava attendendo il successore dello zio al governo di Bologna od altri a nome del Papa, quando il Cardinale gli scrisse che verrebbe alla Città di Bologna un tal Daniello per pigliarne possessione a nome di Androvino Cardinale, fatto Legato in vece sua. A questa lettura Gomezio si apprestò ad incontrare il nuovo magistrato, e (12 Gennaio) recossi in compagnia de' nobili e de' primi ufficiali del Comune a riceverlo ed accompagnarlo. Era Daniello Cavalier Gerosolimitano, e derivava dalla famiglia piemontese de' Marchesi da Carretto. Ei disse di quivi starsi finchè giungesse il Legato Androvino, che per essere nipote di Papa Innocenzo, fondatore in Bologna del Collegio Teologico, darebbe opera con tutta sollecitudine (siccome Urbano Pontefice desiderava) che si mettesse compimento all' istituzione di esso Collegio. — Gomezio intanto, il dì seguente all' arrivo di Frate Daniello, congregò il Consiglio Generale della Città, e tenuta una breve ma ornata orazione, dimostrò in essa l' amor grande del Cardinale Egidio verso Bologna, e i tanti travagli per essa sopportati: poi con parole piene d' amore esortò tutti a voler vivere insieme in piena concordia; e quasi colle lagrime agli occhi, a nome del Cardinale e per sè stesso prese licenza da tutto il popolo, rinunziando alla Legazione ed al Rettorato

di Bologna. Poi dimandò due sole grazie al Consiglio Generale; cioè che benignamente Bologna lo volesse annoverare fra' suoi cittadini, e che permettessegli di fabbricare una Cappella presso la Croce della piazza, acciocchè, s'egli morisse in Italia, ivi fosse seppellito, e le sue ossa rendessero a tutto il mondo testimonio perpetuo del suo amore e della sua fedeltà verso Bologna. Tutti si commossero a queste sue affettuose preghiere; e molto più quando in piedi levatosi, e preso per mano Daniello, condusselo al supremo seggio, e gli consegnò la bacchetta e le chiavi della Città, raccomandandogli caldamente Bologna, tanto a lui cara. Daniele fecesi assidere alla destra il saggio Gomezio; e volle che si recassero le fave e le urne per mettere a suffragi le domande di lui. Ma il Consiglio ad una voce gridò: „ A Gomezio si conceda quanto addimanda, e Iddio felicemente lo conservi. „ E fatto rogito per mano di pubblico Notaro, egli venne nominato cittadino Bolognese con applauso universale, e gli fu conceduto di erigere la Cappella come addimandato aveva. E di questa guisa venne sciolto il Consiglio. — Passati poi alcuni giorni, volendo partirsi di Bologna per trasferirsi al Cardinale suo zio, che in Ancona attendevalo, i senatori, con assentimento del popolo, volendo onorarlo, gli fecer dono d'una celata di finissimo acciaio, d'una côtta di velluto azzurro tutta in oro trapunta, e d'una corona di perle da porre a sommo dell'elmo, sul quale sorgeva maestoso pennacchio di eletta e variata piuma, con un angioletto d'argento in luogo di cimiero; il quale angioletto teneva nella destra una spada e nella sinistra un globetto d'oro, volendo con ciò significare che i Bolognesi avevano conseguita ricchezza di stato, e libertà e pace per l'armi e per le virtù di Gomezio. Accettò egli quel regalo, che gli fu oltremodo caro, e si reputò a gloria ornarsene sempre: nè solo ciò fece; ma avendo fatto dipingere lo stemma proprio, ed intagliare una memoria sopra

una porta nel secondo cortile del Collegio Albornozio o degli Spagnoli (del quale più innanzi diremo alcuna parola) volle che il dono a lui fatto dal Consiglio Felsineo, ivi fosse rappresentato a colori.

Montato quindi a cavallo, dopo molti abbracciamenti ai più cari che fra noi conobbe, e salutato da tutti quelli ch'erano concorsi, egli con Galeotto Malatesti si partì di Bologna, accompagnato da molta nobiltà e dai più distinti popolani. — In questo medesimo tempo, avendo l' Arcivescovo di Candia ed Ugo da Lusignano Oratore del Re di Cipro, Legati del Pontefice a Bernabò, preso il possesso di Castel Franco, di Piumazzo, di Serravalle, della Samoggia, di Crespellano, e di altre terre e Castella verso il confine di Modena, fecero quivi giurare a tutti gli ufficiali ed ai soldati, fedeltà alla Chiesa: e l' insegna di san Pietro sopra tutte le mura inalberarono. — Poi ambidue fecer passaggio a Lugo, che Francesco Ordelaffi teneva ad istanza di Bernabò, e mostratogli un contrassegno, ebbero da lui quel Castello. Poi fecero intendere a Giovanni Manfredi che teneva Solarolo ed altre Castella nel dintorno, che essendo stabilita la pace, non dovesse molestare più oltre le terre ed i luoghi vicini, appartenenti alla Chiesa: ed ai Vicari d' Imola, ai Faentini, ai Forlivesi, ai Ravignani ed ai Cesenati imposero che non offendessero menomamente il detto Manfredi.

Quasi in questo tempo Almerico Vescovo di Bologna che veniva da Avignone, avendo addimandato il Consiglio Generale, fece leggere quattro ordinazioni apostoliche: nella prima delle quali il Papa confirmava il detto Vescovo nella Tesoreria d' Italia, nella seconda istituiva alla Legazione di Bologna Androvino, cui Felsina renderebbe obbedienza ed amerebbe come padre; nella terza confirmava quanto aveva fatto l' Arcivescovo di Candia; nell' ultima concedeva al detto Almerico ampia autorità di rimuovere a suo beneplacito tutti

gli ufficiali delle Castella da Bernabò restituite, e di porvene de' nuovi a nome della Chiesa.— Lo stesso Consiglio fu congregato un'altra volta (22 Gennaio) essendovi il Vescovo di Bologna, Frate Daniello da Carretto, l'Arcivescovo di Candia Vicario di Androvino: e quivi Daniello giurò fedeltà alla Chiesa, ed il Vicario lo stabilì nella dignità della Rettoria, e gli consegnò la bacchetta colle solite cerimonie. Presero anche il medesimo giuramento il Pretore e gli Anziani. Ma passati pochi giorni, pervennero nuove lettere Papali, onde si confermava Vicario del Legato il detto Arcivescovo di Candia, cui Daniello rinunziò la Rettoria, e ritornossi presso di Egidio Cardinale.

Intanto l'Arcivescovo ebbe novella che il Legato Androvino era giunto a Ferrara per convenire a un parlamento con molti altri signori quivi radunati: il che inteso dal Vescovo Amerigo cavalcò a Cento, e corse ad incontrarlo mentre recavasi a questo paese. Poi il dì seguente venne il Legato a Corticella, di dove con pompa fu dai cittadini Bolognesi festeggiato. Andavano innanzi a lui molti nobili giovani a cavallo, tutti vestiti di zendado cremesino, i quali leggiadramente corvettavano, al suono di musicali strumenti. E succedeva loro la Compagnia dei Cambiatori e quella de' Notari in veste prolissa di panno nero, i quali seguivano la loro insegna di seta azzurra, col motto *Prudentia et Bonitate*, e con un Angelo che teneva un calamaro ed una penna. L'insegna poi de' Cambiatori diceva: *Pro nostra dignitate servanda.* — Venivan quindi con bellissimo ordine le altre Società delle Arti, con diverse imprese: e dietro di loro i Dottori, i Cavalieri, gli Anziani, l'Arcivescovo di Candia ed altri Prelati assai, e tutto il Clero: poi il Legato sotto ricco baldacchino, che nobili giovani portavano. Indi procedeva il Marchese di Ferrara, il Signore di Mantova, gli Oratori di Padova, quelli di Bernabò Visconti, con Guido Novello, figliuolo di Feltrino Gonzaga. — Giunto il

Legato alla Città, ebbe incontro il Carroccio, tutto adorno di scarlatto, sopra il quale eran quattro Dottori e quattro Cavalieri; e nel mezzo del Carroccio era il Vessillo della Città di zendado bianco, colla croce rossa; mentre negli angoli v'erano gli stemmi del Pontefice, e del Legato che festeggiavasi.

Giunto questi alla Chiesa di san Pietro, fu quivi accolto colle cerimonie di rito da Amerigo Vescovo, che aveva studiato il passo per riceverlo; e fatta la consueta orazione ed oblazione all'altare, pregò il Marchese di Ferrara perchè creasse cavaliere Tommaso Ghisilieri. Indi, montato a cavallo, andò ad albergare al palazzo della Città, che vennegli dato a residenza. E di qui pubblicò un bando che si lasciassero le allegrezze popolari, e che la mattina seguente tutte le Arti e le Compagnie Spirituali, e gli Ordini de' Frati colle Sante Reliquie, vestiti ecclesiasticamente si radunassero alla Cattedrale. Ciò fecero; ed il Legato cantò solenne la messa, dopo di che passò con loro processionalmente alla Chiesa di santo Stefano, indi ritornò alla Cattedrale, dove benedì tutto il popolo.

Pertanto non erano ancora pienamente effettuate le cose stabilite nei Capitoli della pace con Bernabò de' Visconti, nè si era fatto l'intero pagamento dei cinquecento mila fiorini d'oro, nè le Castella di Bazzano e di Nonantola erano ancora consegnate al Marchese di Ferrara, nè liberati erano i prigioni del Visconti, nè a lui s'era levato l'interdetto che già da due anni affliggevalo: cose tutte che dispiacevano al Legato di Bologna. Il perchè volendo egli che le cose pubbliche da tutte le parti si raqquetassero, trattò il fatto coi Signori Lombardi e con altri confederati, e col loro consentimento si obbligò per valido rogito di sborsare a Bernabò il restante dei cinquecento mila fiorini. Poscia (24 Marzo), essendo il giorno della Pasqua di Risurrezione, liberò tutti i prigioni fatti a Solera

in battaglia; e che trovavansi ancora in Ferrara sotto buona custodia; i quali, venuti a Bologna, furono lietamente accolti dal nuovo Legato, e tutto un giorno stettero in compagnia di lui, visitati dalla nobiltà di Bologna.

E per dar compimento ai detti Capitoli, Androvino Legato passò a Milano, dove da Bernabò con molta umanità ed onore fu ricevuto, e con grande solennità gli levò l'interdetto; anzi, sendo nato al Visconti un figliuolo, esso Legato al Sacro Fonte lo levò, e suo compare divenne. E imperciocchè la morte d'un congiunto del Visconti impedì le pubbliche feste per la nascita del bambinel Lodovico; così il Legato ritardò sua partenza da Milano per alquanti giorni, a capo de' quali assistette a giostre e corti bandite di molta sontuosità; e quindi fece ritorno alla sua Bologna, dov'era molto stimato per le sagaci qualità sue.

Standosi egli in Bologna, e vedendo che le guerre passate avevano rese incolte e deserte le rurali possessioni, bandì pubblicamente che tutti gli agricoltori, i quali nel tempo della guerra si erano partiti dal Contado, dovessero farvi ritorno entro il mese d'Aprile; e mancando all'ubbidienza, perderebbero i loro beni; che tutti que' contadini ch'eran venuti ad abitazione nella Città, dovessero uscire prima che cessasse il Marzo, e ritornare ai loro poderi, sotto pena di lire cento; che tanto quelli ch'erano usciti del Contado, quanto coloro che aveano riparato alla Città, non potessero venir gravati nelle sostanze, e nemmeno nella persona; e che finalmente coloro che fabbricheranno o nella Città o nel Contado, vadano esenti per anni sei dalle tasse consuete. — Per quest'utile provvisione i poderi si coltivaron di nuovo, non poche abitazioni si ricostruirono, e la Città novellamente si veniva ripopolando. Ciò fatto, il Legato sciolse i cittadini dall'obbligo di far la guardia tanto di notte, quanto di giorno per Bologna, siccome nei tempi d'angustia avevano fatto. — Intanto Galeotto

Malatesti col padre suo, vennero a Bologna alla visita del Legato, e con lui si stettero in allegrezze per tre giorni continui: quindi (20 Aprile) Androvino fu con loro a Forlì ad ossequiare il Cardinale Albornozio; e ritornato poi a Bologna, fece rovinare le Bastie tutte che nel tempo delle passate discordie s'erano costruite nel territorio di Felsina.

E perchè per ogni parte del mondo si propagava l'istituzione delle scuole Teologiche, fondate da Papa Innocenzo, anche in Bológna si procurò che fruttificassero assai; e n'ebbe cura il Legato Androvino col Vescovo Almerico e con Petrocino da Casalecchio Arcivescovo di Ravenna, i quali istituirono come un Collegio pegli studenti di Teologia, dove venti, e forse venticinque se ne educavano a pubbliche spese, i quali dovevano esser nati in terre soggette alla Santa Chiesa Romana. Ed alle varie Cattedre di Scienza Sacra furono chiamati un Pier Tommaso da Aquitania, un Ugolino Malabranchi de Urbe Veteri, un Tommaso da Padova, un Tommaso dal Frignano, un Pietro da Cligny, un Bonaventura Padovano, un Lodovico Donato da Vinegia ed un Francesco di Adriano Bolognese.

Ora i Monaci di san Benedetto a Monte Oliveto, essendo discesi negli scorsi anni in Bologna, ed avendo ottenuta l'abitazione a san Bernardo nel Borgo degli Arienti, passarono ad abitare il côlle di san Michele in Bosco, abbandonato dai Canonici di sant'Agostino. Ughetto Carrari, nobile Bolognese, fece sì che ottenessero quel côlle, e diede loro in dono molti beni perchè sostenere vi si potessero. Tutto questo avveniva di consentimento del Pontefice, il quale scrisse al popolo ed alla Città di Bologna che tenessero in istima l'Ordine Benedettino, tanto benemerito delle Scienze e delle Lettere; e scrisse agli scolari che egli concedeva loro di poter godere i frutti de' proprii benefizi; ed ai giudici che li lasciassero godere questa grazia.

Ed essendo discordia fra il Vescovo di Bologna, Tesorier generale in Italia di Santa Chiesa Romana e Nicola di Bartolommeo Caccianemici, procuratore di Giovanni di Taddeo Pepoli, si ricorse ad Androvino Legato, eletto componitore fra la Chiesa Romana ed i suoi alleati con Bernabò Visconti e gli aderenti suoi: ed egli sentenziò che a Giovanni de' Pepoli si dovessero restituire per intero i beni mobili ed immobili, colle ragioni ch' egli teneva e possedeva del 1359, ponendolo in libera e quieta possessione, senza molestia veruna, di tutte le case, i tenimenti, i molini, e quant' altro fu suo; e tutto ciò venne sentenziato alla presenza di esso Vescovo, e d'altri testimoni assai.—Intanto la Romagna, cessate le guerre, si veniva ristabilendo in migliore stato, e sorgeva qua e colà dalle proprie rovine. E morto essendo Domenico Malatesti, il Pontefice ottenne Cesena senza ripulsa veruna, e la cinse di forti mura, e le provvide la cittadella di tutte cose necessarie. Così pure Faenza fu dai Manfredi rabbellita; e Ferrara dagli Estensi accresciuta. Bologna fu di molto acconciata, e fuori se ne scavò l' alveo dell'Avesa, e le strade d'Altedo, di Persiceto, di Galliera, e di Calamosco furono di ponti e di ampiezza conveniente fornite.

E questo è il tempo in cui venne decretata la erezione del Collegio degli Spagnoli, per l' amore che il Cardinale Egidio Carillo Albornozzo da Cuenza, portava al paese di Felsina, dove stette lungamente, se non a dimora, almeno a Legato affezionatissimo. Sentendosi il medesimo Cardinale estenuato di forze, ed afflitto da molte malattie per durate fatiche tanto fisiche quanto morali, volle dettare l' ultima sua volontà degna del suo gran nome, e di venir tramandata alla memoria dei posteri. E trovandosi egli in Ancona, fece colà (29 Settembre) pubblico e solenne testamento, in cui fra le altre singolari disposizioni lasciò quella che in Bologna si erigesse un Collegio di Scolari, che avesse nome di Casa Spagnuola, sotto la tutela di

san Clemente Papa e Martire, suo primo titolo del Cardinalato. E volle che il Collegio si avesse a stabilire in luogo decente, non molto distante dalle pubbliche scuole ma lungi dal rumor popolare; ed ingiunse che vi si fabbricasse capace abitazione, con sale, camere, divota cappella, giardino, e convenienti adiacenze; acquistando tanti fondi e terreni che dessero l'entrata sufficiente a mantenere d'otto in otto anni agli studi nell'Archiginnasio nostro ventiquattro giovani nobili delle Spagne, un Rettore, due Cappellani, ed altri individui che servir potessero ai bisogni ed al decoro del luogo. E perchè il buon esito della istituzione sua non soffrisse ritardo, e non fosse menomamente trascurato, commise a Don Ferdinando Alvaro Albornozzo, e ad Alfonso Fernando di recarsi a Bologna esecutori solleciti di quanto erasi da lui disposto. Essi non giunsero fra noi che nell'anno seguente, e diedero principio alla fabbrica del nuovo Collegio, in via Saragozza, recandola a termine, come alcuni scrittori dicono, in tre mesi, ma più probabilmente in tre anni, come ritengono i più ragionevoli narratori, fra i quali lo storico Parga.

In questo volger di tempo corse pericolo la quiete della Romagna e di Bologna, perchè Bernabò Visconti, non trovandosi appieno contento di quanto operava il Pontefice verso di lui, radunò un esercito, che volle fidato alla perizia del Capitano Galasso Pio; la qual cosa non poco turbò i signori di Ferrara, di Padova, di Verona, di Mantova, e gli altri confederati; e tanto maggiormente accrebbe il loro sospetto il vedere la segretezza onde tentavasi sì fatta leva di soldati. Dubitando adunque di qualche gran male, spedirono ambasciatori al Legato Felsineo, e con esso lui deliberarono di radunare soldati d'ogni arma per poter resistere ed opporsi con offesa al mal fidato Visconti. Al qual fine non solo raccolsero genti nei diversi paesi soggetti ai signori di lega, ma il Cardinale Albornozzo assoldò sei mila Inglesi della Compagnia Bianca,

i quali furono i primi che fra noi si chiamarono col nome di Lance, mentre per lo addietro tutti i lancieri venivano appellati barbute.

ANNO DI CRISTO 1365.

Regnando, con potestà di Pretore Rosso de'Ricci Fiorentino, i Bolognesi ebbero lettera dal Marchese Giovanni Oleggio-Vicario di Fermo per la Santa Romana Chiesa, il quale chiedeva ad Amerigo Vescovo di Bologna e Tesoriere del Pontefice in Italia, cinquanta mila fiorini d'oro, che ancor restava ad avere. E ricevette inoltre il Senato di Bologna lettere di Urbano Pontefice, per le quali doveva richiamare in patria tutti quei cittadini che erano stati ufficiali nelle terre dei ribelli; e ciò particolarmente riguardo alla Marca Anconitana; avendo scritto al Vescovo di Ferrara che forzasse i sovra detti nominati al ritorno, usando ancora la forza della scomunica ove resistessero all'ubbidienza. Ed il Pontefice con altra lettera concedette ai Frati della milizia della Vergine, che non potessero venire aggravati di comparire innanzi ad alcun giudice secolare.

Ora essendo stato licenziato Giovanni Hauhevvod Capitano Inglese, dai Pisani che l'ebbero già assoldato, passò egli ai servigi di Bernabò, che proseguiva a radunar delle genti. E perchè aveva egli inteso gli andamenti del Marchese di Ferrara, che trovavasi d'accordo col Pontefice, volevasi assicurare della cosa. Per cui radunò genti, affine di opporsi agli ecclesiastici, e segnatamente ai Fiorentini: e questi, capitanati da Tommaso Obizzoni Bolognese, mantennero battaglia tra Arezzo e Cortona, per quattro ore continue, a capo delle quali Tommaso trionfò, e fece prigione il capitano Hauhevvod, con molti di sua compagnia.

In questo tempo nacque tumulto in Imola, perchè Rinaldo Bulgarelli aspirando al dominio di quella Città, dalla quale fu prima fuoruscito poi rimesso per grazia del Legato, cominciò in compagnia d'alcuni faziosi a scorrere la Città gridando: *Viva la Chiesa;* poi, fattosi padrone della piazza, forzò gli Alidosi a rifuggirsi nelle case loro, cui pose il fuoco, o per uccidere i medesimi, o per farli prigioni. Ma Todeschino, fratello de' maltrattati Alidosi, avvisato della mossa di Rinaldo, si prese di Tossignano e volò ad Imola con molti pedoni; ed entrato per una porta, dov'erano guardie a lui fedeli, corse allo scontro dell'armi col facinoroso, e in sulla pubblica piazza lo battè e l'uccise. — Così gli Alidosi ritornarono in possessione di Imola; ed Androvino Legato, per obbedire al Pontefice, riconfermolli Vicari della Città, a nome della Chiesa.

E Nicolò Marchese di Ferrara, avendo avuto avviso che Androvino Legato avea finito di visitare le Castella del territorio di Bologna, e che quivi ritornato era, venne a visitarlo; dove con magnifica pompa e con molta allegrezza fu accolto; e fermandosi tre giorni, fu da tutta la nobiltà visitato. — E mentre poscia nel Marzo, il Cardinale Egidio Albornozzo faceva murare con gran premura il Collegio degli Spagnoli, Androvino Legato si fece ad abbellire il Palazzo degli Anziani, chiamato già della Biada, e di maniera l'accrebbe, che dentro vi fece ancora un giardino.

In questo tempo essendo Pretore d'Imola Corsino Gozzadini nobile Bolognese, i massari delle terre e delle Comuni spettanti ad Imola si congregarono in Casal Fiuminese, e tutti, a nome delle lor terre, sottoposero al dominio di Bologna l'intero Contado d'Imola con mero e misto imperio, concorrendovi anche il consentimento del Legato di Felsina, sotto certe onestissime condizioni (7 Aprile). — E in questo giorno medesimo il Vescovo di Bologna ebbe dall'Imperator Carlo IV. un privilegio,

col quale lo nominava principe del Sacro Imperio, venendovi confirmato dalla gioia e dall' approvazione del popolo tutto.

Questo fu anno di bastante quiete per la Città di Bologna in fatto di cose marziali, ma di moltissima angustia e sconvolgimento atmosferico. Imperciocchè accadde così violento terremuoto, che pose in pericolo indescrivibile tutto il popolo Felsineo; essendochè molti edifizi tanto pubblici che privati, rovinarono affatto, fra i quali alcune case dei Lambertini, ed alcuni abitatori delle medesime. Ed al terremoto succedettero impetuosi venti, con acqua e tempesta orribile, sicchè non solo la Città ebbe ad assaggiare i frutti di tale castigo, ma ancora tutto il territorio Felsineo, e tutto il paese fra il Santerno e la Foglia. Le acque dei fiumi traboccarono o si apersero strada attraverso gli argini, ed allagarono molto paese dal Comune di Altedo ai confini di Ferrara, e dal Poggio Renatico sino ad alcune miglia superiormente. Ai quali flagelli si aggiunsero malattie contagiose che in pochi giorni spensero in Bologna settecento persone. Per le quali tutte cose volendo il Senato ed il Vescovo placare l'ira divina, fece portare in Bologna la santa Immagine di nostra Donna del Monte della Guardia, e con essa vennero fatte tre divote processioni, alle quali concorsero le migliaia del popolo, dai vecchi più gravi ai più teneri fanciulletti. — E per tale calamità perirono molti Bolognesi ragguardevoli, fra i quali basterà accennare Giovanni Calderini, Professore di Leggi, Dottore in Decretali, discepolo affezionatissimo ed erede fortunato del celebre Giovanni d' Andrea.

ANNO DI CRISTO 1366.

Rosso de' Ricci Fiorentino fu confermato Pretore in quest' anno pei primi sei mesi, e pel restante dell' anno fu Francesco Calboli da Forlì. — Il nostro Monso de' Sabbadini, più volte nominato, essendo uomo di grand' animo e di bellissimo ingegno, venne dal Legato Androvino mandato in Imola a Pretore. — Al Gennaio giunsero lettere del Pontefice per le quali istituì il Cardinale Androvino Legato della Romagna, e confermò nella Legazione della Marca, della Puglia, e di tutto il Reame di Napoli il Cardinale Egidio Albornozzo.

Lo stesso Pontefice Urbano che dichiarava Legati in Italia i suoi migliori Cardinali, aveva in suo cuore determinato di togliere dalla Penisola i tiranni tutti che l' opprimevano, e fiaccar le corna all' orgoglio loro, e specialmente a quello de' Visconti, i quali innalzavano forti ostacoli perchè in Italia, e soprattutto in Lombardia non si riducessero le cose della Chiesa al desiderato fine. Ma perchè il pensier suo non venisse troppo presto traveduto, incominciò dal palesare l' intenzion sua di ridurre a pace l' intera Italia. E chiamò per tal motivo in Avignone Carlo IV. Imperatore, col quale ebbe diversi consigli e varii trattati, e fece una Dieta, alla quale intervennero, il Marchese di Ferrara, Malatesta de' Malatesti, gli ambasciatori di un Francesco da Carrara, Lodovico Gonzaga, gli Oratori d' Imola e di Reggio, tutti nemici capitali di Bernabò e di Galeazzo Visconti; e in essa Dieta si conchiuse di deporre e privar di dominio i Visconti medesimi; alla quale impresa intervenir doveva l' Imperatore con molti Baroni d' Alemagna e molti Principi d' Italia. E se ciò riuscisse a bene, doveva il Pontefice trasferirsi a soggiorno nell' augusta reggia del Tevere.

E nel frattanto che a questa cosa pensavasi di là dalle Alpi, i prepotenti Alidosi che primeggiavano in Imola, fecero insulto al Pretore Bolognese che reggeva sul Santerno, minacciandogli danni ove più oltre procedesse in ufficio. E tanto l'oppressero con ogni argomento d'iniquità, ch'ei fu costretto ritirarsi dal reggimento suo. Il perchè Androvino Legato n'ebbe sì forte sdegno, che mandò nottetempo fedeli bande di soldati a far prigioni gli Alidosi; e fu sì bene obbedito, che prima si seppe della cattura di coloro, anzichè della mossa de' valorosi militi. Gli Alidosi adunque vennero tratti a Bologna, e posti sotto buona custodia; nel mentre che l'Androvino levò loro tutte le fortezze, e mutò le guardie della Città d'Imola e di tutti gli altri luoghi, riponendo (con minacce a chiunque si mostrasse caparbio) Monso Sabbadini nella sua dignità, con molti onori, e con potenza quasi sovrana. A cotanta determinazione del Legato sgomentaronsi i turbolenti Imolesi, e molti nobili corsero appiè d'Androvino, e chiesero ed impetrarono la libertà degli Alidosi, i quali umili e dimessi fecer ritorno alla patria, tenendosi rispettosi verso il Pretor Bolognese, e non osando più contrastargli, nè muover lagno, nè mostrarsi incresciosi di sua potestà.— Però le fortezze levate loro non venner riconsegnate, e le cose rimasero come trovavansi nell'antecedente anno.

Giacomo infante di Maiorica, insieme alla donna sua la Regina di Puglia, passarono per Bologna, recandosi a visita del Santuario di Padova: e furono dalla Città con molte feste ricevuti. E dugentottanta Bolognesi in questo tempo medesimo, non a Padova, ma a san Giacomo di Gallizia andar volevano pellegrinando divotamente. Per la qual cosa passaron dapprima in Avignone per essere benedetti da Urbano Pontefice: ma perocchè nelle Spagne i barbari Mori menavano stragi, o almen vessavano i popoli con inaudita temerità, il Papa non volle che i pellegrini procedesser più oltre nel

viaggio e conceduta loro plenaria remissione dei peccati, li rimandò alla patria, ciò ch' essi ubbidienti fecero.

Morì in quest' anno l' Oleggio, fatto migliore dalla sperienza e dall' età, nè più nocivo cotanto poichè cessò di governare per altrui, e stette egli solo per sè al Marchesato di Fermo. I Bolognesi, che cinque anni prima avrebber goduto della sua morte, or gli pregarono da Dio eterno riposo, poichè non v' ha uomo pentito e mutato, che non ottenga perdono dai cuori bennati e generosi.

E in sullo scorcio dell'anno fu fatta provvisione dagli Anziani sul lusso delle donne; stabilendo „ che la moglie d' un cavaliere, o d' un giudice, e le figliuole e le nuore de' medesimi potessero portare in cintola once venticinque d' argento, e le smaniglie del medesimo peso, e le pelli di Varo alle vesti riversate da piedi: le altre donne poi once quindici alla cintura, e cinque nelle smaniglie. Ma che niuna donna portasse velluti, nè camicie coi trapunti d' oro, nè perle, nè panni a ricamo. „ — E con questo bando furono chiuse le bisogne di Felsina dell' anno che per noi si chiude ora.

ANNO DI CRISTO 1367.

Francesco de' Calboli da Forlì venne confermato Pretore di Bologna; e fu suo Giudice Andrea da Monte Cassino, e Catellano da Cremona suo Dottore.—Era venuto in Italia Urbano Papa, secondo accordo fatto in Avignone coll' Imperatore e coi Collegati; e lasciata Marsiglia, fu condotto sopra magnifica galera (che il Cardinale Egidio avevagli fatto apparecchiare) a Genova, a Pisa e quindi a Corneto. Quivi il detto Cardinale l' incontrò e con gran pompa l'accolse in Viterbo, dove riposandosi,

aspettò il restante della sua corte. Ritrovandosi adunque il Papa in Viterbo, i Bolognesi mandarono a lui Ambasciatori per allegrarsi di sua felice venuta, i quali Ambasciatori furono, Giacomo De' Buoi Dottore, Ugolino Galluzzi ed Ugolino Scappi Cavalieri, Francesco Calboli Pretore della Città, Toniolo di Bertuccio Bentivoglio, Minotto Angelelli e Monso Sabbadini.

A mezzo dell' anno (.... Luglio) alcuni invidiosi e malevoli del Cardinale Albornozzo (chè mai i tristi non mancano a perseguitare i migliori) istigarono il Pontefice a dimandare stretto conto al Cardinale Albornozzo della sua Legazione in Italia, e mettevano voci e sospetti che in tal Legazione avesse meglio studiato l' utile proprio che quello di Santa Chiesa Cattolica, procacciando onori e dovizie alla famiglia sua, con danno dell'erario Pontificio, o almeno almeno con poco vantaggio. E così bene que' tristi seppero istigare Urbano Papa, che questi, troppo semplice di costumi e troppo facile a credere, domandò all' integerrimo Albornozzo il rendimento de' conti dell' amministrazione di tante Province da lui governate per poco meno che quindici anni. Della qual cosa non meravigliato ma giustamente offeso il Cardinale Egidio, aspettò giorno in cui il Papa con tutti i Porporati che seco aveva si trovassero nel piano presso Viterbo, e fatto porre in bella ordinanza buon numero di milizie in solenne divisa, fece passare in mezzo di loro alcuni carri, tra' quali ve n' era uno carico delle chiavi delle terre che a lui si erano date o che conquistate aveva; ed accennandole al Papa, disse: „ Queste milizie, che la Santità Vostra si vede dinanzi, hanno riscosso il denaro che per mia mano è passato, e le chiavi che Voi vedete su questo carro sono le spoglie da me riportate sui nemici della Chiesa, in aumento delle ricchezze che già la medesima possedeva in Europa. Se ciò non vi basti, renderò più stretto conto della mia amministrazione a vostro vantaggio e della Sede

Santissima. „ A questo pronto discorso il Papa sorrise ad Egidio, e volse bieco uno sguardo a coloro ch' ebbero soffiato nel fuoco della discordia; e tanto fu meravigliato dell' onestà ed economia dell'uno, quanto del mal procedere e dell' invidia degli altri.

E quando il Pontefice passò da Viterbo a Roma, fu accompagnato da gran numero di signori, frai quali Nicolò Marchese di Ferrara, Galeotto e Pandolfo Malatesti, la nobiltà tutta di Roma, gli Oratori Bolognesi, e quelli di altre parti d' Italia. E con tale scorta, e preceduto dal Gonfalone della Chiesa che veniva portato da Rodolfo Varani Signore di Camerino, in Roma trionfalmente entrò (16 Luglio). Poi, dopo fatta orazione davanti il maggior altare in san Pietro, nell' uscir del Tempio, giunto alla porta impose al Marchese da Este che creasse cavalieri Filippo Roberti da Reggio, Guido Manfredi pur da Reggio, Salvatico da Rubiera, Azzolino Malaspini, Giovanni Cancellieri da Pistoia, Bartolommeo Fontana Piacentino, ed un Durimch, un Fent, un Assebach ed un altro, Tedeschi tutti, nonchè due nobili Ungheresi: il che fu fatto con molto concorso di popolo, e con generale soddisfacimento.

Dopo l'onorato suo reso-conto, il Cardinale Egidio si ritirò in Viterbo per riposare dalle assidue fatiche di tre lustri: ma non potè godere lungamente del quieto vivere concedutogli; imperciocchè soprappreso da repentina febbre, o naturalmente sovraggiunta o per arte iniqua procacciatagli, si vide inannzi l' ultima ora del vivere: ed egli, fidato solo nelle celesti medicine, in Dio sperando con tutta aspettazione, volò dalla terra del pianto, al giardino dell'eterno sorriso, a riceverví quel premio ch' ebbe sì ben meritato (14 Agosto).

Ed in quest' anno non pur morì l' Albornozzo ma Giovanni e Giacomo Pepoli ancora; quei Pepoli, che se avessero seguíta la prudenza e la politica del padre, avrebbero a Felsina risparmiate

le tante vicende perigliose che per undici anni l'afflissero; ma forse poi non sarebbe sorto Carillo Albornozzo a porger fede di sue molte virtù, nè le felsinee milizie e le altre di lega andrebber famose per la vittoria di san Ruffillo. Giovanni morì in Pavia (10 Settembre) dove capitano di Galeazzo Visconti, reggeva per lui molte terre; Giacomo mancò pochi giorni dopo, in Forlì: e sì l'uno che l'altro vennero a Bologna portati, e seppelliti nel monumento paterno, insieme ad alcuni giovinetti loro figliuoli.

Intanto ritrovandosi Ambrogio di Bernabò Visconti presso la Città di Aquila negli Abruzzi, la qual Città vessava colle armi; Giovanna Regina di Napoli prese ad opporsegli, ed ebbe a capitano di sue genti e di quelle della Chiesa, Gomezio Albornozzo, fatto cittadino nostro, il quale sconfisse ed imprigionò Ambrogio Visconti, che nel Castello dell'Uovo presso Napoli rinchiuso fu. Ed il padre di lui, Bernabò, saputa novella dell'infausta prigionia del figliuolo, e conoscendo quante genti (fra le quali la Chiesa e l'Impero) fossero unite a'danni suoi, strinse anch'egli una lega cogli Scaligeri, giurando a Cane frattanto di assediare e pigliar Mantova per lui: e di questa guisa a nuove guerre disponevasi. Ma giunse rigido il verno, e troncò gli apparecchi d'ostilità, dando luogo, non a pace, ma solamente a sospensione di guerra.

ANNO DI CRISTO 1368.

Francesco Calboli proseguì Pretore pel terzo anno, e gli successe nel secondo semestre Pietro di Marchione Marchioni. Governando il Calboli, e reggendo gli Anziani del primo mese, fu terminata la fabbrica del chiostro de'Certosini fuor di Porta del Pradello, dove fu posta una pietra a memoria

della fondazione. Ed i Frati di san Giacomo ampliarono il lor Monastero, comprando tutte le case ed il guasto dei Sabbadini in istrada san Vitale. E fu in quest'anno che il Vescovo Amerigo venne appellato Principe del Sacro Romano Impero; mentre il Cardinale Androvino fu revocato dalla Legazione di Bologna, e venne posto in sua vece Angelico od Anglico Grisant Canonico Regolare di san Rufo presso Valenza, e fratello di Urbano Pontefice; il quale essendo Vescovo di Alba fu costituito Vicario Generale nelle terre e provincie della Santa Romana Chiesa in Italia; e fu chiamato comunemente il Cardinale Avignone. Egli fece la sua entrata in Bologna (5 Gennaio), colle solite cerimonie, incontrato da tutti i cittadini e dal Carroccio. Erano con lui Galeotto e Pandolfo Malatesti, Guido da Polenta, Azzo e Beltramo Alidosi, Giovanni Manfredi, i fratelli da Este, i Gonzaga, i Varano, i signori di Faenza; ed avevano in tutto cinquecento cavalli. E il dì appresso giunsero altrettanti Ungari bene in arnese, capitanati dai primi della nazione, e mandati dal loro Re in aiuto del Pontefice. A tutti loro il Senato di Bologna assegnò comodi ed onorati alloggiamenti. E perchè non erano ancora pubblicate le lettere della nuova Legazione, volendo il Cardinale Angelico che pur si facesser pubbliche, ordinò un Consiglio generale da radunarsi nel Vescovato; e quivi alla presenza di quattro mila congregati si lessero. Con tali chirografi il Papa costituiva Angelico Legato di Bologna, Vicario generale delle terre e delle provincie della Chiesa in Italia, siccome abbiamo accennato. Egli frattanto aperse la sua legazione, e volendo sopra ogni cosa gratificarsi il popolo, si rivolse a diminuire i dazi; e cominciò dal levare quelli della barattería e delle male donne. Pose il dazio della macina a due soldi, mentre prima era a tre; e ridusse il sale da soldi sei a quattro. E perchè vedeva come Bologna era poco numerosa di abitatori, pubblicò un bando generale, che tutti quelli

che venissero ad abitarvi colle famiglie loro, fossero per cinque anni liberi da pagamenti e da prestiti, salvando franchi i dazi consueti.

Mentre che queste cose per pubblico bene si trattavano, giunsero in Bologna Francesco e Marsiglio Carrara, accompagnati da nobile seguito, e ciò per far visita al nuovo Legato, e trattare con lui delle cose di governo. Giunse ancora il dì seguente Gomezio Albornozzo, cui la Città fece festa, per l'amore di lui sperimentato più volte.

Era nato pertanto dispiacere fra i Veneziani ed i Marchesi da Este per alcune condizioni violate; il perchè amendue le parti chiusero i passi, per impedire il transito delle merci: cosa che tendeva a partorire una guerra, se il Legato coi signori che in Bologna trovavansi, non vi avessero posto modo. Prese adunque il Legato in sua compagnia uno dei Carrara con Gomezio, ed andò a Vinegia, dove con tanta prudenza e destrezza si condusse, che ottenne sospensione di armi per un intero anno. Intanto la Chiesa con tutte le Città soggette, fece lega colla Regina di Puglia, con Francesco Carrara, cogli Estensi, i Gonzaga, i Fiorentini, i Sanesi, i Perugini, i Genovesi, i Veneziani, ed alcuni signori della Romagna.

Androvino, partito dalla legazione, siccome sottomano teneva per Bernabò Visconti, così aveva studiato di serbargli le fortezze della provincia fino a che questa, od il Papa sborsasse l'intero pagamento dei cinquecento mila ducati: il qual pagamento non volevasi dal Papa effettuare, perchè Bernabò aveva violata la pace. Ed Androvino, cui doleva di essere stato rimosso dalla legazione, trovava pretesti per mettere nelle dette fortezze castellani a suo volere: cosa che molto spiacque ai Bolognesi.

Bernabò, poco stimando l'autorità di Urbano, e non apprezzando la venuta in Italia di Carlo Imperatore, si pose più ardito che mai a travagliare il Mantovano, e tentò di avere la Rôcca di Borgo

Forte, dov' egli stesso ebbe già fabbricate due Bastíe. Ma ogni suo tentativo tornò indarno. Allora pieno di rabbia, ed intendendo che il Legato di Bologna mandava contro di lui alcune bande di soldati, per sue lettere prese a minacciarlo. Ma il Legato non ebbe sgomento di sue lettere, nè di sue ambasciate, e fatto vestire di bianco il nunzio, indietro lo rimandò. Per la qual cosa il Visconte prese a radunar gente in Cremona, mentre il Legato aveva a' suoi cenni Rodolfo Varano Signore di Camerino, con sessanta lance, quello di Fabriano con cinquanta celate, i Malatesti riminesi con altrettante, Guido Polentano con cinquecento trenta uomini: e trecento uomini de' Perugini, con molti cavalli, ed assai pedoni ottenuti da diversi luoghi della Chiesa. Poi bandì dallo stato di Bologna tutti i Milanesi e quanti erano soggetti a Bernabò dei Visconti, eccettuando gli scolari ed i soldati; e richiamò tutti i Bolognesi alla Città, e tutti ch' erano sottoposti alla Chiesa, sotto pena di perdere la vita e la roba insieme.

Ciò fatto (27 Aprile) mandò Galeotto Malatesti, Gomezio Albornozzo e Rodolfo Varano da Camerino a visitare l'Imperatore: e più tardi si determinò d' andarvi egli stesso, e lo trovò alla Badia, dove conferì con esso lui in nome del Papa, e stabilì una lega per rintuzzare di concordia i nemici della Chiesa. Indi (25 Maggio) si trovarono insieme l'esercito della Chiesa e l'Imperiale, per iscontrar gl' inimici, ch' eran nel Serraglio di Mantova, ed a Borgo Forte ed a Revere, Castello non ispregevole rimpetto ad Ostia. Ebbero gli ecclesiastici il Serraglio senza alcun contrasto, e rovinati parecchi edifizi che davan loro impedimento, passarono ad assediare Ostia tenuta da Cane della Scala, e presidiata da Paganino da Panico, e da Guido Savina: ed avendovi dato più d' un assalto, la ritrovarono di maniera difesa, che senza altro ritornarono indietro. Ed il Marchese avendo seco una scelta banda di soldati veterani, venne per azzuffarsi

col nemico, che stavasi accampato cinque miglia lontano da Ostia, in luogo forte e ben munito. Alla qual vista l'esercito del Visconti, forse sminuito di coraggio, ricusò di venire a battaglia.

Intanto l'Imperatrice e la figliuola, cogli oratori di Fiorenza e quelli di Venezia, giunsero al campo della lega, e furono all'Imperatore che stava accampato nel Serraglio di Mantova: e mentre le cose della guerra così passavano, Gomezio Albornozzo rinunziò il posto di Capitano a Nicolò Marchese di Ferrara, nel tempo che Giberto ed Azzo da Correggio si levarono dall'ubbidienza di Bernabò, e si accostarono alla lega. — Accorgendosi l'Imperatore che egli non poteva vincere per forza la Bastía di Borgo Forte, e che non soddisfaceva al desiderio di Nicolò Marchese da Este, volendo pure alcuna cosa proffittevole operare, ruppe gli argini del Po, il quale per molte pioggie era sì grosso che omai traripava; pensò con questo fatto di allagare la detta Bastía; ma accortisi gl'inimici del suo disegno, volsero in tempo le acque sul Mantovano, le quali fecero gravissimo danno per tutti quei contorni. Il perchè lo stesso Imperatore che insieme coll'esercito si vide nel mezzo delle acque, fu forzato di ritirarsi in Mantova dove stette per alcuni giorni: poi coll'esercito della lega passando nel Veronese, giunto al fiume Adige, scorse col ferro e col fuoco tutto quel paese: ciò che non gli venne dato di poter fare nel territorio di Mantova. E finalmente trovandosi i soldati stanchi e lassi dal lungo assedio, senza fare altra impresa ritornarono a Bologna, restando l'Imperatore in Mantova.

Ora Bernabò che si vide aver nemico il Papa e l'Imperatore, e quasi tutta Italia, col parere de' suoi consiglieri, e col mezzo di alcuni nobili Tedeschi, e del Duca di Baviera congiunto coi Visconti, tentò secretamente la pace. Non mancavano anche di affaticarsi presso il Pontefice quei Cardinali che dal Visconti erano stati accarezzati e

presentati di ricchi doni; talmente che per ogni parte ben considerato il tutto, la pace seguì con questi patti: „ che Bernabò lasciasse Borgo Forte al Marchese di Mantova: che facesse pace colla lega: che più non molestasse le terre del bolognese: che di presente rivocasse l'esercito contra Cremona: che l'Imperatore facesse tosto depor le armi alla lega: che dovesse partire coll'esercito suo per Toscana alla volta di Roma, e facesse raffermare questa pace al Pontefice Urbano: e il tutto fu conchiuso a Milano fra il Duca di Baviera e Bernabò (27 Luglio). — Fatta la pace furono pubblicate sicure le strade in ogni parte; ed il Legato ebbe Bagnacavallo, che prima teneva Giovanni Manfredi, il quale si salvò a Brisighella: ebbe anche Modigliana e Salarolo o Solaruolo. „

Ora Giovanni che si vide esser poco sicuro, e che facilmente avrebbe potuto cadere nelle mani del Legato, pensò esser meglio di darsi e rimettersi spontaneamente alla volontà di lui, come fece. Benignamente adunque fu dal Legato ricevuto insieme col figliuolo, e con verace contento venne ad abitare in Bologna. Nel tempo stesso il Re di Cipri che col proprio figliuolo recavasi al regno, passò per Bologna dov'ebbe molte onoranze. E il dì seguente entrò nella medesima Città la moglie colla figliuola di Carlo IV., accompagnata da nobilissima corte di dame e di cavalieri; e dopo molti onori ricevuti dal popolo bolognese, recossi a Roma. E maggiori onorificenze ebbe dai Bolognesi poco appresso l'Imperator Carlo. Di qui spedì a Pisa il Patriarca d'Aquileia, acciocchè di questa Città pigliasse il possesso. Il quale Imperatore fu egli stesso a Lucca, a Pisa ed a Samminiato, ed avutone l'obbedienza, mosse guerra ai Fiorentini, ponendo sì gran terrore nei medesimi, che Fiorenza per andar salva sborsò molta somma di danaro: e così fu in pace. Passò quindi sopra Siena, e il Malatesta Ungaro ne pigliò possessione.

Di quest'anno Filippo e Calorio Sabbadini, per aver ucciso un Papazzoni furono sbanditi da Bologna, e passarono a Pieve di Sacco, Castello nel territorio di Padova; di quivi posero in Padova dimora, nè più ritornarono alla patria. La famiglia di quei da Panico andò parimenti in quest'anno ad abitare in Padova, ed ebbe colà capitani e letterati famosi.

Pubblicata la pace stabile e ferma, come si è detto, i Visconti attesero ad onorare la venuta di Lionello Duca di Clarenza, che giugneva d'Inghilterra a Milano per isposare Violante figliuola di Galeazzo Visconti, nella quale occasione tutta Milano fu in feste e in allegrezze straordinarie. E tra coloro che abbellirono una tanta solennità vi ebbero alcuni Bolognesi, e specialmente de' Pepoli. Solennità e feste di brevissima durata, imperciocchè il Duca, recatosi ad Alba per pigliarne possessione, preso da morbo repentino, non appena marito, spirò.

ANNO DI CRISTO 1369.

Poche furono le vicende che turbarono in quest'anno l'Italia; pochissime quelle nelle quali ebbe parte la Città di Bologna. Eppure secondo le norme stabilite da lungo tempo, per le quali si sceglievano due Pretori ad ogni anno, anche in quello di che veniamo ora a trattare, due Pretori appunto si nominarono e vennero fra noi in ufficio. Pel primo semestre fu reggente Stefano Miramonte Francese, e pel secondo il Conte Carlo di Battifolle. Quando salì in dignità il Francese, erano Anziani, Gherardo da Medicina, Antonio Bentivoglio, Guidottino Piantavigne, Berto Parisi, Giacomo de'Buoi, Giacomo da Bagno, Giacomo dall'Arme, Francesco da Castel Franco, Enrico Torrelli, Mengozzo

Drappiero, Pier Nicola Albergati, Bettino Azzolini, Pietro Mattuiani, Giovanni di Stefano, Bartolommeo da Policino, e Nanno Malpigli. Sotto il governo di costoro, Antonio Galluzzi diede stanza ai Monaci di san Pier Celestino, non molto lungi dalla piazza maggiore. Essi Monaci, che nei primordi di lor novella religione, invitavano coll'interezza della vita la pietà di ciascuno a renderseli amorevoli, desiderosi in Bologna di accrescere il frutto d'ogni buona opera coi loro spirituali esercizi, furono dal Vescovo Almerico cortesemente accolti, ed egli stesso impetrò dal sopraddetto Galuzzi un'area bastevole di terreno nel guasto dei Torrelli, dove loro fu donata stanza e fabbricata Chiesa e Monastero. Anche ai Monaci Camaldolesi, acciocchè nell'Istituto di san Romoaldo potessero fra noi esercitare le loro opere di pietà e di virtù, concedette il buon Vescovo la casa e Chiesa di santa Maria degli Angioli fuor di Porta san Mammolo, già molti anni prima fabbricata da Gerra o Zerra de' Pepoli. Per le quali cose, che facevano aperto all'universo mondo cattolico quanto stesse a cuore l'incremento della religione al Vescovo Felsineo, venne egli in tanto amore in tanta stima presso l'Imperatore Carlo IV., che questi confermò a lui il privilegio accordato già dall'Imperatore Enrico al Vescovo Gerardo Gisla, di venir cioè annoverato fra i sacri principi dell'impero.

Ed Urbano Pontefice, che aveva chiamato Cesare in Italia, pensando fosse uomo forte per reprimere l'insolenza di Bernabò Visconti, vedendo come non fosse ben riuscito nell'impresa, e come i principi e le repubbliche in tristo conto il tenessero, deliberò di licenziarlo perchè ritornasse a' suoi paesi. Egli, che forse si fu avveduto di questo, strinse pienissima pace con Fiorenza, dalla quale ricevette non lieve somma di denari, e ritornò in Boemia con molt'oro e poca gloria, dopo di aver lasciata libera non pur Toscana ma ben anche Lombardia. Nel partirsi passò per Bologna

e per Ferrara, di dove trasferitosi per mare in Ischiavonia, passò da ultimo in Boemia, e di quivi al suo seggio.

Intanto il Legato Anglico confermò ai Frati di san Giacomo la via detta de' Bagnaruoli, forse quella che oggi si dice delle Campane, la quale era stata loro conceduta ai tempi di Giacomo e di Giovanni Pepoli. In questo tempo medesimo essendo sdegnato il Pontefice contra i Perugini ribelli alla Chiesa, Urbano Pontefice vi fece mettere l'assedio, e chiamò a Roma Anglico Legato di Bologna cui lasciò arbitrio di conciliare le parti o far uso delle armi. Anglico partì lasciando al governo di Bologna il Vescovo di Monte Albano, uomo di molta austerità, e di poca pratica negli affari di stato. Partì adunque il detto Anglico colla compagnia di Marc' Antonio e d' Ugolino Galluzzi cavalieri, di Taddeo Azzoguidi, cavaliere pur esso, di Francesco Ramponi, del Procuratore Antoniolo Bentivoglio, e dei Dottori Roberto Saliceti e Gasparo de' Calderini.

Bernabò frattanto manteneva l' animo avvelenato contro del Pontefice, nè poteva dimenticare che per cagion sua ebbe perduto il dominio di Bologna. Ed avvegnachè fosse tra loro celebrata la pace, egli nondimeno occultamente tramava contro la Chiesa, e studiava mezzi di vendetta. Adunque, udendo che i Perugini avevano l' arme in mano contra la Chiesa; segretamente con essi fece accordo, e promise loro valido soccorso acciocchè non si lasciassero porre sul collo il duro giogo della servitù. Fatto questo radunò un potente esercito, cui diede a Capitano il valoroso Giovanni Hauhevvod, il quale venne con milizie nel Contado di Bologna, fingendo di essersi levato dal soldo di Bernabò per passare ai servigi del Legato Anglico. E perchè sapeva che questo Legato era in Roma, colse il tempo dell'assenza di lui da Bologna, per invadere la provincia; e per meglio colorire la sua venuta, facevasi chiamare Capitano di ventura.

Con questo esercito era ancora, quasi guida, Bindo Monaldi oratore Perugino. Però passando pel nostro territorio e per altre terre dell'Emilia, non fecero quei soldati il minimo insulto a chicchessia: ma quietamente trascorsero ad Arezzo in Toscana, o perchè Bernabò non credesse tempo di avventurare un'impresa sul nostro Contado, o perchè il Capitano straniero la reputasse tanto ingiusta da non volerla condurre. Checchè si fosse della cosa, giunto l'esercito ad Arezzo si trovò incontro due bande di Tedeschi armate, e venendo alle mani in uno stretto calle, alla fine i Tedeschi riportarono vittoria, e molti de' Viscontei, credendosi salvi tragittando un largo canale, vi si sommersero. Però Giovanni Hauhevvod con numeroso drappello di scelti militi, potè trovare sollecito scampo: il che non fu di Bindo oratore, che rimase prigione del nemico.

Intanto il Cardinale Anglico, non avendo potuto accordare i Perugini col Papa, ritornò a Bologna, e fece erigere una Bastía fortissima alla Canonica, con larghe fôsse intorno e con robusti palancati: alla qual fabbrica contribuirono tutti i capi di famiglia, versando la lievissima somma di soldi quattro.—E finirono gli avvenimenti di quest'anno colla laureazione di Bartolommeo Mezzavacca, che fu di poi Cardinale.

ANNO DI CRISTO 1370.

Di tre Pretori è fatto menzione nei libri di questo anno. Il primo è Gerardo de' Bustichi di Fiorenza, ch'ebbe a Capitano Dino degli Oppizzi da Lucca; il secondo è il Conte Carlo Battifolle; e il terzo fu Paolo di Rinaldo de' Cumi da Scafolo: e tutti tre governarono pel quinto Urbano Pontefice. E questi che vedeva come Bernabò Visconti

ad ogni lievissima e talvolta sognata occasione, rompesse fede e pace, e ritornasse alle solite ostilità, diede comando al Legato Anglico, affinchè soccorresse i Fiorentini e rintuzzasse il Visconti. Ciò che fu fatto. Radunate molte bande di genti a piedi ed a cavallo, passò ad unirsi coll' esercito de' Fiorentini e di tutti i collegati. E scontrando l'inimico al Castello di san Miniato o Samminiato, cominciarono con leggiere scaramucce ad irritare le genti Viscontee; ed ingrossando le armate per ogni banda, s' attaccò battaglia mortale, con molta uccisione d' entrambi i partiti. Ma da ultimo vedendo Bernabò come l'esercito de' Fiorentini prevaleva al suo di numero e di forze, e che questo voltava in fuga, anch' egli colla fuga tentò di salvarsi. Per la qual cosa i Fiorentini trovandosi superiori, diedero al Castello di Samminiato un risoluto assalto, e senza sparger gocciola di sangue l'ebbero e lo tennero. Il perchè Bernabò lasciando la Toscana e per la via di Pontremoli con gran disagio venendo nel Parmigiano, ivi accozzò nuovo esercito, che divise in due parti; ed una a Milano ne mandò, e l' altra spedì nel territorio di Reggio a darvi il guasto: cosa che mise in grave pensiero Feltrino, il quale cominciò a dubitare di non potersi difendere. Per questo motivo radunò quel maggior numero di soldati che potè, aiutato specialmente dai Bolognesi e dai signori di Ferrara, e cacciò da una Bastía non molto lungi da Reggio il presidio Viscontiano: la qual cacciata fu possentissimo crollo alla baldanza di Bernabò.

Entrato il Giugno, e venuti in uffizio i nuovi Anziani Felsinei, dubitando il Legato che il Visconti non piegasse verso Bologna, siccome pareva accennare, egli col parere de' medesimi Anziani, raccolse dentro la Città le robe e le famiglie di molti contadini verso le confine, acciocchè non cadessero per avventura in potestà dell' inimico. Poi ricorse ai Fiorentini ed agli altri confederati; e intanto finì di fortificare e di munire la Bastía della

Canonica, facendo il simile alla Città, che di nuovi ripari per ogni dove fu guardata.— Ma il Visconti in questo mentre non pensava a Bologna: ei travagliava il Reggiano, mettendo a ferro ed a fuoco le Castella de' Fogliani e de' Canossa, ed assediando Castel san Polo, e Borzano ed Albinea; i quali Castelli tutti furono soccorsi dal Legato e dal Marchese di Ferrara: soccorsi giunti in buon tempo, poichè i presidi stavano in procinto di un accordo. Levossi Bernabò da quell' assedio, e venne a Fogliano nell' Apennino, mostrando vera perfidia, poichè i Fogliani erano compresi nella lega fra Bernabò e la Chiesa. Ma più apertamente fece palese quale ei fosse, allorchè, dopo aver fatte molte dannose scorrerie sopra il Modenese, entrò nel territorio felsineo (31 Luglio) e pose l' assedio a Crespellano, poi a Zola Predosa, dove però non fece profitto alcuno. E d' indi venne al Ponte di Reno, e tentò una scorreria fino alle Porte di Bologna, guastando ogni cosa e rovinando edifizi; poi ritornò presso Reggio, dove ottocento delle sue celate avevano fabbricata una forte Bastía.

Ora il Legato e gli altri amici che avevan lor genti alloggiate nelle Castella de' Felsinei, vedendo l' insolenza e la poca fede del Visconti, decisero non sopportare più oltre tanta temerità. Però passarono con celerità e segretezza sopra Reggio (5 Agosto); e fu la venuta loro così alla sprovvista, che il nemico prima sentì la punta dell' arme che di aver sopra il campo della lega; laonde tutti restarono prigioni e perdettero la Bastía. Intanto uscirono di Reggio i Fogliani con quelli da Canossa, ed unitisi coi soldati della lega, furono al campo nemico, e lo strinsero per ogni parte, dando principio a disperata battaglia, che fu combattuta con molta forza e con indicibile odio. L' Hauhevvod sostenne colla voce e coll' esempio le milizie sue, e fece ogni possa affinchè reggessero all' urto degli avversari; ma vedendo inutile ogni tentativo, ogni incoraggiamento, ogni minaccia, e disordinate,

e malconce le sue squadre, volgendo ei pure la faccia, a Parma si salvò. E gli venner morti in questo conflitto dugento soldati tra cavalieri e pedoni, ed altrettanti rimasero feriti e cattivi; oltre la perdita di quattro insegne, e di molt'armi e di non pochi destrieri.

La lega adunque, che si vide la fortuna propizia, volendo seguitarla, passò a Carpi, di cui era Signore Galasso Pio, confederato col Visconti, e vi piantò una Bastía di legno, i cui pezzi aveva seco recato da Solara o Solera, luogo a tre miglia da Modena; e di presidio e di vettovaglia la fornì. Poi le genti della lega ritornarono a Bologna.

Intanto Urbano Pontefice, non ben contento delle cose d'Italia, le diede l'addio, per non più ritornarvi, e se ne passò in Avignone; dove, secondo ciò che santa Brigida gli aveva predetto, brevissimo tempo stette vivo. Diffatto, giunto alla Sede sua (24 Settembre) fu colto improvvisamente da grave infermità, e dopo tre mesi di dolori morì (19 Dicembre), avendo regnato otto anni un mese e quattordici giorni. Urbano fu molto sollecito della propagazione del Vangelo: mandò buon numero di Francescani alla Tartaria ed al Catai; e diresse un'altra missione ai Giorgiani, che lo scisma seguitavano de' Greci. Confessatosi più volte nel corso della malattia, ed umiliatosi colla semplicità del più abbietto mortale, dichiarò alla presenza della sua corte, ch'egli credeva fermamente ciò che la Santa Chiesa Cattolica osserva e crede; ed assicurò che se in qualche cosa se ne fosse allontanato, ciò era avvenuto senza sua volontà; per cui lo rivocava, e si sottoponeva alla correzione del Sacro Collegio. — Il suo corpo fu trasferito nella Badía di san Vittore di Marsiglia; e dopo non lungo tempo venne santificato, per le moltissime prove di straordinarie e sublimi virtù. Aveva questo Pontefice contraddistinto il suo regno col reprimere i raggiri, l'usura, la simonia, e la pluralità de' benefizi. Fu modello della vita monastica;

e mai non dimenticò il primitivo suo stato, conservando e portando l'abito di claustrale fino al momento che spirò. Volle essere benefattor massimo dell'Università di Monpellieri, dov'era stato scolaro, poi professore, mantenendovi dodici alunni gratuitamente in medicina, e fino a mille giovani in diverse Accademie, provvedendoli di tutti i libri necessari ai loro studii. Opere insigni, e benefizi preclari, che uniti alla santità della vita, valsero all'inclito Gerarca l'onor degli altari. — A lui successe Pier Ruggero, figliuolo di Guglielmo di Beaufort, nato nel Castello di Maumont nel Limosino. Clemente VI., zio di lui l'aveva creato Cardinale del titolo di santa Maria Nuova, nella verde età di diciotto anni, e gli ebbe dato per maestro il gran leggista Baldo. Il giovine divenne così dotto nel Diritto Civile e Canonico che il famoso giurisperito si valeva spesse volte de' consigli del discepolo nelle più importanti decisioni. A tanta dottrina di Ruggero unendosi bontà somma di carattere, non è a meravigliare se venisse acclamato Pontefice. L'elezione sua accadde sul finire dell'anno (30 Dicembre): ai quattro del seguente Gennaio venne ordinato Prete, e il giorno appresso consacrato ed incoronato Pontefice col nome di Gregorio XI. Egli non aveva allora che trentanove anni. — Come Almerico Vescovo di Bologna ricevette la novella della morte di Urbano, non volle starsi più oltre nella sua dignità, e ritirossi nella Gallia, per chiudere i giorni suoi in condizione privata.

Mentre durava la malattía di Urbano, e che Avignone stava in angustia pei giorni suoi, cui non era più riparo, anche l'Italia, e specialmente i paesi della nostra regione, trovavansi molto turbati. Imperciocchè Bernabò Visconti, consumandosi di rabbia di essere stato rotto dall'esercito della lega, e volendo prenderne vendetta, mandò il Conte Lucio Tedesco, gran Capitano di guerra e fratello del celebre Conte Lando, con ottocento uomini

d'armi a danneggiare di nuovo il territorio di Reggio: il quale tosto si pentì d'esservi giunto, perchè la lega avvisata di questa sua venuta, con valoroso esercito di quattro mila celate corse a scontrarlo, ed attaccatolo, lo ruppe ed inseguì accanitamente sino sul Parmigiano, ponendo poi quel paese a sacco ed a fuoco, senza che alcuno facessegli opposizione. Quando accadde questa rotta il Legato ed il Marchese di Ferrara si ritrovavano in Bologna stretti a colloqui importanti; e tosto il Marchese passò a Ferrara per esser pronto a qualunque mossa dell'inimico. E partito lui, il Conte Gherardo Rangone, ch'era pure in Bologna, recavasi a Modena, per tenersi sulle difese: ma presso Castel Franco, assalito da una turba di Sassuolesi ribellati alla lega, fu ucciso, con grave dolore del Marchese di Ferrara amico suo. Nè molto passò, che i medesimi uomini di Sassuolo, si ribellarono apertamente anche al Marchese. Allora i Bolognesi, il predetto Signore di Ferrara ed i Fiorentini, per metter timore ai faziosi, mandarono il Conte Lucio da Lodi sopra il Distretto della Mirandola, con cinquecento lance. Quivi dapprima fecero guasti e imposero soggezione: ma venendo poi a un fatto d'armi colle genti di Bernabò, rimasero vinti e malconci non lievemente. Per questo successo, standosi entrambe le parti in angustia, vennero a trattativa di pace, la quale si stringerebbe tosto fra la Chiesa, i Fiorentini ed il Marchese di Ferrara, non che col turbolento Visconti: e fu posto fra i più importanti articoli della pace, l'atterramento della Bastía di Formigine; paese che verrebbe dato in custodia al prefato Marchese di Ferrara.

ANNO DI CRISTO 1371.

Era nominato appena Pontefice l'undecimo Gregorio, quando incominciò l'anno di Cristo mille

e trecentosettantuno, nel quale Bologna ebbe a Pretore l' orrevole Pietro della Marina di Recanati, che stette in ufficio l' intero anno. — Al principio di questo (3 Gennaio) si celebraron nella Chiesa di san Domenico le solenni esequie a Papa Urbano V. con grandissima pompa. Vi convennero diversi uomini cospicui, frai quali Pandolfo Malatesti da Rimino, Guido da Polenta, Rodolfo Varano, Azzo e Beltramo Alidosi, Nicola da Este Marchese di Ferrara, ed altri principi e signori assai, tutti vestiti d' arredamenti lugubri. La Chiesa era coperta d'ogn'intorno con drappi neri e con accese torce, e v' era nel mezzo un ampio e sublime catafalco fregiato di statue, sotto tribuna sostenuta da sei colonne, e recinta per ogni verso da cornicione simbolico, nella fascia del quale leggevasi il seguente motto in lettere d' oro:

Ingredere in requiem tuam
Quia Dominus benefecit tibi.

A queste esequie veramente straordinarie intervenne ancora il clero felsineo, e moltissimo popolo: e Giovanni da Legnano famosissimo Dottore disse eloquente orazione frammezzo al santo sacrifizio che si celebrò. — E finite tali esequie, il dì seguente il Senato a nome dell' intera Città di Bologna elesse gl'infrascritti ambasciatori al Papa novello: Riccardo Saliceti Dottore, Ugolino Galluzzi e Gaspero di Giovanni Calderini, Dottori e Cavalieri, con Antonio di Bertuccio Bentivoglio, acciocchè si rallegrassero in nome di tutta la Città della sua felicissima assunzione al Pontificato, e gli chiedessero alcune grazie per onore e benefizio della Città, raccomandandola a lui come figliuola di Santa Madre Chiesa. — Furono questi Ambasciatori da Gregorio ben veduti ed assai accarezzati; ma delle grazie che per la Città domandarono ebbero questa risposta: « Che per esser egli novello nella dignità

non intendeva per allora innovare veruna cosa; ma che prenderebbe informazione sull' inchiesta, e se le grazie e le concessioni che dimandavano fossero oneste, non avrebbe mancato di favorire i Bolognesi; e con questa risposta, accompagnata da lieta fronte, li rimandò alla patria. » Poi confermò nella Legazione il Cardinale Anglico, ed accolse la rinunzia del nostro Vescovo Cathi, dandogli a successore Bernardo Bonavalle Limosino, concittadino ed affezionato ad Almerico, uomo di profonda dottrina e di molta santità: il quale non sì tosto entrò nell' uffizio suo, che prese a riformare i chierici, facendo una Congregazione di Preti, nella quale fece adottare alcune sante ordinazioni e costituzioni da lui composte e chiamate Sinodali, la cui sostanza si è mantenuta pressochè intatta fino a noi.

Ritrovandosi pertanto la Città di Bologna in buona stima presso Gregorio Pontefice, il quale, prima ancora che fosse Papa le era protettore presso del quinto Urbano; volle esso Gregorio mostrarle nuovo segno d' affetto, e perciò diede ordine che quivi si fabbricasse un Collegio, che dal nome di lui si direbbe Gregoriano, nel qual Collegio sarebbero nudriti ed ammaestrati alcuni scolari, come da Bolla che diresse da Avignone alla Città di Bologna (5 Aprile). Prima di ascendere al pontificato ebbe grandissima stima del nostro Studio, e vi mantenne alcuni poveri giovani: salito ora al soglio di Pietro, volendo raccogliere in un sol corpo questi giovani scolari, eresse il Collegio suaccennato. E per mettere in atto questa sua intenzione, volendo acquistare un palazzo dagli eredi di Giovanni Pepoli, nella Parrocchia o Cappella di sant'Agata, deputò ad un tale acquisto Bernardo di Guidone Priore di Marmanda, dell' ordine di san Benedetto, e Giovanni da Siena; per mezzo de' quali seguì il contratto. Molte Bolle e Brevi, tanto del Pontefice Gregorio quanto di altri, si trovan raccolte nel corpo diplomatico dell' Istituto, a favore di

questo Collegio, che fu in molto splendore, e ch'ebbe non pochi scolari. — Dell'anno 1408, essendo Legato di Bologna il troppo famoso Baldassarre Cossa, vendette questo Collegio e ne cacciò gli scolari per odio contra il nome e la memoria del fondatore: ma tale vendita, come nulla, fu ritrattata, poichè del 1437 esisteva ancora e vi erano unite le rendite del Collegio di Guglielmo da Brescia. Dopo quindici anni però da questo tempo, la casa del Collegio Gregoriano fu venduta ai Padri di san Domenico, i quali del 1474 ne cedettero la possessione, per vendita, alla famiglia dei Pepoli.

Or ritorniamo a Bernabò de' Visconti, che sendo poco stabile nelle sue promesse, e meno osservatore de' suoi giuramenti, sempre cercava di travagliare altrui come più tornavagli in acconcio, o come gli suggeriva il suo barbarico talento. E imperciocchè non aveva deposto l'odio contro di Bologna, di Fiorenza e de' loro collegati, prese a radunare in loro danno un numeroso esercito, senza fare aperto menomamente dove pensasse dirigerlo. La Lega, che sospettosa vegliava, assoldò frattanto Lucio Tedesco, valoroso Capitano e Conte, che nella Toscana trovavasi con tremila cavalli e cinquecento pedoni, sì per difendersi ad ogni uopo, sì per trar fuori di Toscana i soldati che la depredavano. E nello stesso tempo pensavano di muovere a Sassuolo contra Manfredino, per vendicare la morte di Gherardo Rangone, ucciso già presso Castel Franco. Ma sparsa voce di questa elezione del Conte Lucio, il Marchese di Monferrato che per sè il voleva, gli promise gran somma perchè in suo nome abbattesse Galeazzo nipote di Bernabò Visconti, e uomo infesto quanto lo zio. Il Conte Lucio pertanto tragittò sue genti pel Bolognese e per la Romandiola, e le medesime furon condotte da Nicolò Marchese di Ferrara sopra Sassuolo e d'indi a Reggio, ch'ebbero per trattato ad istanza di esso Marchese, fuggendo Feltrino nella Rôcca,

dove trovandosi in pericolo, fece accordo con Bernabò per avere soccorso. Intanto il Conte Lucio, rotta sua fede, vendè la Città di Reggio al prefato Bernabò, e passò tosto coll' intera Compagnia ai servigi del Marchese di Monferrato, dal quale ebbe già avuti molti denari. Ma improvvisamente il Marchese morì, e le gesta contra Galeazzo non ebbero luogo. E frattanto Bernabò, collegato con Manfredino da Sassuolo, recò gravi danni in tutte le terre del Marchese di Ferrara, e lui avrebbe a mal partito ridotto, se alcun soccorso non gli veniva dalla lega.

In quest'anno il Pontefice donò al Capitano Hauhevvod, Gonfaloniere della Chiesa, i due Castelli di Cotignola e di Bagnara: ed in quest' anno gli altri due Castelli d'Allegrano e di Monzone si sottoposero al reggimento Felsineo.

ANNO DI CRISTO 1372.

È cosa dubbia se il Pretore di Bologna pel primo semestre fosse uno Squarcialupi od un Buondelmonte Fiorentino; quello del secondo fu Berardo di Melatino Abruzzese.—In principio d'anno il Cardinale Anglico fu richiamato dalla Legazione di Bologna, e venne posto in sua vece un tale Pier Biturciense, forse da Bruges; onde poi lo soprannomavano il Brugia, il quale fece sua solennissima entrata fra noi (17 Gennaio) colle solite cerimonie; ed Anglico, al giunger di lui, passò in Toscana, poi subitamente in Avignone. E forse il Pontefice diede a' Bolognesi questo nuovo Legato, perchè coll' armi, dov' ebbe fama di valente, fiaccasse l'orgoglio del turbolento Bernabò Visconti, cui un giorno il nipote Gian Galeazzo, più scaltro ed infido di lui, sotto false spoglie ingannerebbe ed umilierebbe per sempre. — Intanto il

nuovo Legato, che aveva già sostenuta guerra contro Perugia, riponendola sotto la signoria della Chiesa, con felice fortuna e con molta gloria marziale; fatto capace degli andamenti di Bernabò Visconti, e del suo continuo violar la pace colla Chiesa, deliberò come nemico perseguitarlo; ma prima volle visitare una nuova Bastía al Borghetto fra Castel Franco ed il Panaro, la quale mutò di guardie, e fornì di nuove armi e di vittovaglie: poi rivolto a Modena ed alle sue Castella, queste pure visitò e fortificò d'ogni cosa necessaria. — Nel qual tempo Bernabò presidiava Sassuolo e mandava parte del suo esercito, spingendo da altra banda Manfredino sopra il paese del Marchese da Este, il qual Manfredino, danneggiando tutta la contrada, scorse poi sino a sant' Andrea, presso l' antico Castello di Piumazzo. La qual cosa mosse il Brugia a correre coll' esercito della lega in difensione dell' Estense Marchese e del territorio di Bologna, perchè s'avvide come Bernabò e Manfredino manifestamente tentassero agevolarsi la strada, per iscorrere il territorio nostro e darvi travaglio. Unitosi adunque l' esercito della lega colle genti del Marchese e coi soldati di Bologna, passarono sopra il canale che scende da Modena verso il Po, e presero a fabbricare una Bastía contro di una che il Visconti ebbe già fabbricata; e ciò per tener sicura la via da Modena a Ferrara. Il che veduto da Bernabò, vi spinse sopra alcune bande di soldati, per vietare ch' ella non si facesse; ed essendo seguite alcune sanguinose scaramucce, finalmente a dispetto del Visconti la finirono e vi posero scelto presidio. Il che fatto, la lega passò a Rubiera, Castello già de' Boiardi e da' Rossi di Parma riedificato; e quivi si fermò. — Intanto Ambrogio, figlio di Bernabò de' Visconti, accortosi che le genti della lega si erano partite, tosto si mise a seguitarle, e raggiunti i nemici, vicino a loro si accampò di maniera che l' un campo impediva all' altro di partirsi. Quivi adunque s'attaccò terribile e sanguinosa battaglia;

ed Ambrogio desideroso di riacquistare con nuovi onori la gloria marziale perduta già cinque anni prima al conflitto d'Aquila negli Abruzzi, faceva notabili prove di valore. E quei della lega all'incontro, menavan le mani con tutto nerbo per tener fronte al molto impeto delle turbe Viscontee; ma nol poterono a lungo, e toccaron la peggio, con grave danno e vergogna. Ed avvegnachè non fossero molti gli spenti, furono assai i feriti e non pochi i prigioni, frai quali alcuni capitani, e l'infelice comandante Francesco Fogliani, cui le turbe mal obbedienti e fuggiasche abbandonarono. E Bernabò, fattolo trar prigione a Reggio, quivi ad un merlo delle mura il volle appeso per la gola, peggio che malfattore e ladrone da strada.

Per siffatta rotta, le cose di Bologna restavan dubbiose; ma peggio era di quelle del Marchese da Este, se il Papa non veniva in soccorso con mille e novecento lance, e buon numero di pedoni; le quali genti giunsero nella Penisola sotto la condotta di un tal Dapomara Guascone, valoroso capitano e di molta prudenza; ed unite colle reliquie degli Ecclesiastici, passarono all'assedio di Sassuolo (10 Luglio) ruinando col ferro e col fuoco tutto il paese: ed accampatisi tutti ad un mezzo miglio dal Castello, studiarono alcuni assalti per espugnarlo. Nel qual tempo, avvedutosi della cosa Ambrogio Visconti, volò co' suoi alle difese, e piantò gli alloggiamenti proprii di contro a quelli degli Ecclesiastici. Ma dopo aver fatto scorrerie, e lievi scaramucce tra loro, conoscendo Ambrogio trovarsi in disvantaggio, perchè il Dapomara con gran prudenza militare si governava, nascostamente di notte si ritirò, e fu coll'esercito a Reggio.

Frattanto, nato disparere fra Bernabò da Milano e l'Inglese Hauhevvod, questi abbandonò il Visconti e passò ai servigi della Chiesa. Ed ecco tosto l'esercito della lega passare a Rubiera ed a Sassuolo, ed impedire a Bernabò l'erezione di due Bastíe, che intorno a Modena stava in procinto di

fabbricare. Poscia la lega passò nel territorio di Parma, e d'indi nella Lombardia in aiuto del Conte di Savoia che difendeva contra il Visconti i figliuoli del morto Marchese di Monferrato; ai quali figliuoli l'ingordo Bernabò aveva tolto Asti, e tre Bastíe al Conte di Savoia. Ma come l'esercito della lega vide inutile il tentativo di ricuperare quella Città, ritornò indietro, e pose a sacco il territorio di Parma e di Piacenza, ed ebbe a forza Castel Nuovo ed altre Castella minori; poi conquistò Brono, con molto sgomento de' Visconti e de' soldati; e carico di preda, giunse da ultimo a Modena.

Or mentre gli Ecclesiastici facevano queste imprese, il figliuolo di Bernabò scorreva ardito sino alle porte di Bologna, e carico pur esso di bottino ritirossi a Parma. — E dal canto suo il Conte di Savoia, entrato nel territorio di Vercelli, pigliò il Castello di sant'Agata e quello di san Germano; e nel Novarese prese alcune terre, ed al Ticino ebbe il Castello di Galiata. — In questo tempo il Pontefice Gregorio, che vide la caparbietà di Bernabò Visconti, ostinato a dispregiare le ammonizioni Apostoliche, il percosse col fulmine sacro; e Carlo Imperatore privollo d'ogni dignità, e del Vicariato, che da lui e da' suoi antecessori ebbe già avuto: e il simile fece a Galeazzo, se non che non gli tolse il titolo di cavaliere. — Poco o nulla stimando Bernabò una tale scomunica (che già in Bologna s'era pubblicata ad alta voce nella Cattedrale — 14 Novembre) e sapendo come i soldati di Felsina, fossero in buon numero col Legato nella Lombardia, mandò suo figlio a danneggiare il territorio nostro, il quale suo figlio avanzò fino a rompere i ripari della porta di san Felice, poi ridendosi delle scomuniche, ritornò a' suoi alloggiamenti a menar vanto delle prodezze operate.

ANNO DI CRISTO 1375.

Gli Statuti del Collegio Gregoriano erano già pubblicati, Malatesta Ungaro, amico de' Bolognesi, era morto, quando un nuovo anno s' apriva, nè di piena vittoria, nè di grave danno per la Città nostra, alla quale vennero Pretori, pel primo semestre Berardo di Meletino da Teramo, e pel secondo Francesco de' Sebali da Ancona, Nicolò dei Castaldi da Mantova e Baliano de' Baliani da Iesi.

Ritrovavasi in Bologna Giovanni Hauhewod, che aveva già travagliato il territorio di Parma, di Reggio, di Piacenza, di Castel Nuovo, e che inoltre aveva prese e presidiate le Castella del Pavese, che stavano ad istanza del Legato, quando Bernabò con gran numero d' uomini, d' arme, d' arcieri e di fanti a piedi, insieme con Giannotto Visconti venne verso Bologna; ed entrato nel territorio di essa, pose a sacco ed a fuoco verso il côlle, Bazzano, Zola e Cerretolo, nonchè san Giorgio e Medicina nelle parti di pianura. Poi arricchito di molta preda, assediò san Giorgio, che da Matteo di Tommaso de' Magnani era guardato. Il che inteso dal Legato novello, e spiacendogli oltremisura l' esterminio fatto, spedì subitamente Frate Daniello da Carretto, uomo di gran valore, Cavalier dell' Ordine di Santa Croce, e Capitano di quattrocento lance della Chiesa e di gran numero di pedoni, nonchè di due Tribù della Città e delle taglie del Contado di Bologna; i quali tutti passarono a Bazzano, di dove poi tragittarono a san Giovanni, e quivi unironsi alle genti dell' Hauhewod venuto in rinforzo de' Bolognesi. — Ma intanto che s' allestiva per iscontrare il nemico e venire con esso lui a battaglia, Giannotto, che ben presto si

fu avveduto della venuta degli Ecclesiastici, abbandonò l'impresa del Castello che assediava, e piegò verso il Galego, dove s'incontrò coll'esercito dell'Hauhewod; nè potendosi coprire, fu stretto a cruda battaglia, nella quale non si sostenne che un'ora; poi, da tutte parti incalzato, vedendo Giannotto che gli toccava la peggio, con trecento lance si fuggì. De' suoi ufficiali molti restaron prigioni ed altri furono uccisi, e quelli che fuggendo vollero passare il canale di Modena, vi si sommersero per troppa copia di acque: laonde Giannotto con pochi militi si salvò. E i vincitori, carichi di preda, ritornarono a Bologna.

Ora il Legato, che si vide benigna la fortuna, non volendo mancare alla prosperità che gli si mostrava, coll'Hauhewod e cinquecento lance passò a Modena, e d'indi a Borgo Nuovo nel Piacentino, dov'era il campo della lega. E perchè aveva intendimento co' Fontanesi, animosamente battagliò il Castello di san Giovanni in Croce, luogo fortissimo; e insiem colla Rôcca l'ottenne. La cui perdita pose in molto spavento Galeazzo Visconti, tanto più che quasi tutte le Castella del Piacentino si diedero in potestà del Legato, il quale insieme con Francesco Scotto fuoruscito di Piacenza, travagliò questa Città, e la pose in gran pericolo, per averla di maniera ristretta, che quasi alcuno non ne poteva uscire. Il Legato allora prese coraggio, e perciò coll'Hauhewod e colle Tribù Bolognesi venne su quel di Reggio e di Parma, e fermatosi nel Piacentino, per molti giorni menò crudelissima guerra in essa regione e nel Pavese. — Nel medesimo tempo ritrovandosi il Conte di Savoia colle sue genti, col fratello del Pontefice e cogli eredi del Marchese di Monferrato ai danni di Galeazzo Visconti, ed avendolo aspramente travagliato, passò il Ticino con tutto l'esercito, e venne su quel di Milano, dove, senza contrasto alcuno, pose a ferro ed a fuoco il paese, ed usò mille prepotenze guerresche fino al Borgo di Vimercato,

e quivi contra il campo Visconteo si fermò. Ed essendo a questi giorni in Bologna un Sire della Casa di Francia e l'Hauhewod con ottocento lance, e cinquecento arcieri, e due Tribù della Città di Bologna, passarono ad unirsi col campo del fratello del Papa e del Conte di Savoia, a Vimercato, tenendo la via del Po ad Ostiglia e Borgoforte, poi quella del Mantovano e del Veronese (avendo prima il Malatesti assicurati tutti i passi); e finalmente giunsero alla campagna di Monte Chiaro. Quivi Bernabò, per salvare il luogo, aveva scavato profonda fòssa, la quale i nemici passarono, e vi trovaron due mila lance Unghere con gran numero di pedoni, capitanati dal famoso Conte di Virtù, della casa Visconti, e da Anichino Mongardi: il che diede loro grandissima paura, perocchè si vide di numero inferiore al nimico. Nondimeno fatti animosi dall'invito de'loro capitani, e disposti meglio a perder la vita che a dimostrarsi timorosi, pigliando l'arme concordemente, senza ordinanza militare col nemico azzuffaronsi, e quasi per un'ora fu combattuto valorosamente. I Capitani d'ambe le parti, vedendo che nè con arte nè con consiglio, ma con odio si combatteva, fecero ogni possa affine di sostenere le schiere proprie. Da ultimo gli Ecclesiastici piegarono malmenati, ed avrebbero avuto la peggio, se non fosse avvenuto che gl'inimici, ponendosi a saccheggiare la preda lasciata, porsero modo all'Hauhewod ed al Malatesti di richiamare i fuggitivi soldati, e riporli sotto le insegne: il che fu tosto eseguito; laonde i vinti, investendo gli avversari ingordi e insaziabili, ne fecero strage, e posero in fuga ed in rovina.

In questo conflitto restarono prigioni de'condottieri dell'esercito, tra' quali Francesco da Este, Andrea e Romeo Pepoli, che furon poi liberi pagando una taglia di 190 mila ducati. Il Conte di Virtù ed Anichino si fuggirono. Fatto questo, le genti dell'Hauhewod gittarono un ponte sull'Adda a Brivio, e per esso furon nel Bergamasco, dove

quasi tutta la fazione Ghibellina si ribellò a Bernabò Visconti, facendo il simile Valle san Martino, con tutte le altre terre possedute dai Guelfi.— Intanto i prigioni fatti nel suddetto conflitto, furon condotti a Bologna, e posti sotto buona custodia; indi passarono i Bolognesi a Sassuolo per istanza del Marchese Nicolò, e posero a ferro ed a fuoco tutto il paese; il che veduto dagli abitatori, sentirono tanta compassione di siffatte stragi, che per evitarle più oltre, cacciarono dalla Rôcca Manfredino, il quale potè fuggirsi colla vita a Parma, poi a Milano. Così avute le fortezze di Sassuolo e di Fiorano, si ottenne sicurezza e difensione per Modena.

Nel tempo stesso i Fiorentini con molte bande di soldati furono sopra Sosenana, ed assediando quel Castello l'ebbero preso; ed avuto Maghinardo che lo teneva, gli mozzarono il capo nella Città di Fiorenza; e pigliaron quindi parecchie Castella degli Ubaldini. Fu Maghinardo mentre visse, Signore di Faenza, di Cesena e d'Imola; però non ne volle il titolo, ma quello soltanto di Capitano.

In questo tempo medesimo, Bernabò si pose in armi contro di quanti Guelfi favorivano il Conte di Savoia; e volendosi inoltre vendicare sulle vallate del Bergamasco, che tenevano per parte Guelfa, e s'erano a lui ribellate, mandò suo figlio Ambrogio con gran numero di genti d'arme alla Valle di san Martino a Caprino, per battere ed umiliar quelle genti: di che fatti accorti gli abitatori, radunaronsi in molti, e corsi ad iscontrar l'invasore, fecero cattivo Ambrogio Visconti, e con molti nobili che seco aveva di comitiva, lo misero morto. Ma non tardò assai la vendetta; perciocchè il padre li domò colle armi, e molti di loro decapitò od appese; e quante Castella sorgevano per quelle valli, tante ne rovinò.

Indi a poco tempo (20 Giugno) il Conte di Savoia, aveva trovata alcuna dissensione col Pontefice, per lo stipendio de' suoi soldati: ma sovvenuto

di danari dal Pontefice e dal Marchese di Ferrara, venne a Bologna con ottomila cavalli, i quali però si diportarono assai male, quasi fossero nemici, e facendo guasti pel Contado, dove tenevano gli alloggiamenti. — Il Conte poi, proseguì il cammino in Toscana, e fu a Lucca ed a Pisa, e quindi per mare passò al Papa in Avignone. — I soldati Bolognesi in questo medesimo tempo ritornarono a Bologna, dove fu pubblicata tregua fra la Chiesa ed il Visconti per un anno, e questi rifece a quella di danni dugento mila ducati d'oro; e mandò frattanto per ostaggi sedici de' più ricchi mercatanti di Milano, finchè la somma fosse stata pagata. — Queste sono le vicende nelle quali ebbe parte la Città nostra in quest' anno: e poichè niun' altra ne rammemora la storia, noi chiuderemo qui le notizie del milletrecentosettantatre.

ANNO DI CRISTO 1374.

Uno de' Conti di Campello, nomato Francesco da Spoleto venne Pretore a Bologna, e vi rimase per diciotto mesi continui. Sotto il governo di lui, per quanto narrano gli storici nostri, ebbe luogo in Bologna una tal pestilenza che privò di vita molti fanciulli di pochi anni, e molti giovani che non toccavano i cinque lustri d'età: la qual cosa mette dubbio se morissero di pestilenza assoluta o d'eruzione di vaiuolo, sendochè la verde età delle vittime del male pare che accenni piuttosto a questo che a quella. Checchè si fosse di siffatto morbo, assai famiglie intimorite fuggirono oltre Castel san Pietro ed in Toscana, e moltissime ripararono alla campagna; sicchè Bologna pareva omai una Città abbandonata, o disseppellita allora allora.

In questo medesimo tempo il Pontefice mutò governo alla Città, ponendo invece di Pietro Vescovo

Biturcense un tal Guglielmo Novello, limosino, Diacono Cardinale del titolo di sant'Angelo, uomo di vita prudente, ed amatore della pace, il quale entrò in Bologna (15 Marzo), ma non colla piena consueta solennità; sia perchè quivi era scarso il numero degli abitanti, rifuggiti alle ville, sia perchè lo spesso mutar di Legati, recava spese gravissime alla Città nostra.—Giunto adunque il novello reggitore, partì l'antico dopo tre giorni da noi, e presa la via di Toscana, passò quindi per mare in Provenza, ad Avignone dov' era il Pontefice.

Pertanto il Vescovo di Bologna, ch' era verace pastore del gregge suo, volle conoscere appieno le proprie pecorelle, ed accorgendosi che la malignità de' tempi aveva nella Città corrotti i costumi del popolo, e rallentata se non disciolta la disciplina ecclesiastica; pensò egli di porre modo alla cosa per quanto fosse in lui: laonde, convocato un Concilio, appieno riformò il Clero, e vi confermò alcune sue Ordinazioni Sinodali, alla presenza dell' Arcidiacono Filippo Caraffa Napolitano, che poi gli successe nella dignità vescovile. Nè colle sole parole persuadeva l' osservanza delle sue ordinazioni; ma coll' esempio puranche della propria condotta, ogni comandamento confermava; perchè quei documenti che ad altri proponeva da osservarsi, in sè stesso voleva prima si vedessero praticati. Così pervenne a moderare d' alquanto la licenza della plebe, che restava omai sola in Bologna, mentre gli altri si fuggivano dal contagio; così nella terra di Cento, dove la rilassatezza de' costumi, e la baldanza e la disobbedienza a' superiori erano per vero eccessive, ottenne il sant' uomo un qualche profitto.

Ma ritorniamo alle vicende politiche, dalle quali ci distogliemmo chiudendo le memorie dello scorso anno. — Le genti d' arme, a malgrado dei malori contagiosi che pur duravano, non si tenevano le mani alla cintola: e le genti della Chiesa spezialmente, condotte da Ottone del Fiesco, Vescovo di

Vercelli, passarono all' assedio di questa Città, e così strettamente la cinsero, che niuno de' Visconti, i quali allor la tenevano, poteva nè uscire dalla medesima nè entrarvi. Ma quantunque la Cittadella si trovasse assediata, pure Galeazzo de' Visconti attendeva di dentro a fortificarla. Però non potè fare abbastanza; e da ultimo la Città e la fortezza vennero in potere del Vescovo.

Frattanto la Compagnia dell' Hauhewod, e le genti del Marchese di Ferrara, passarono con militi Bolognesi alla Mirandola e quindi a Carpi, il qual luogo fu preso dall' Estense con ostinati ripetuti assalti.—E poichè la tregua trai Visconti e la Chiesa, quantunque da mesi trattata non era per anche conchiusa, l' Hauhewod si volse sul Parmigiano, e pose a sacco delle terre sotto Borgo Nuovo e Colorno, sino alla riva del Po; ed oltre la ricca preda che vi fece, cattivò gran numero di genti: ed ivi si stette a flagello pel tratto di quaranta giorni, impedendo (ahi grave danno!) i lavori della seminagione ai contadini del paese.

Ora, Gregorio Pontefice, che aveva dotato il Collegio suo di alcune ville, di pascoli, di boschi, di molini, di terre, di frutti, di rendite, di proventi, di censi, di ragioni, di giurisdizioni, e d'altre somiglianti beneficenze, intese che alcuni Prelati, ed altre persone tanto ecclesiastiche che secolari avevano occupata gran parte di detti beni, o favorivano coloro che gli occupavano; laonde scrisse a Bernardo Vescovo della Città e della Diocesi, al Vescovo di Forlì ed all' Abate di santo Stefano di Bologna, che difender dovessero e favorire il Rettore del prefato Collegio, sforzando inoltre con ampia autorità gl'ingiusti occupatori a lasciar liberi i detti beni, e pensare all'indegna azione operata nel ritenersi impudentemente l' altrui.

In quest'anno si cominciò fra noi a battere moneta per la Chiesa, coll' effigie del Pontefice, e le parole *Gregorius undecimus;* ed in quest' anno fu data sentenza, e vennero posti i termini di stabile

confine tra il Comune di Capugnano e quello di Casola sopra Casio.

ANNO DI CRISTO 1375.

Francesco de' Conti di Campello fu sì valente nella pretura di Bologna dello scorso anno, che confirmato vi fu anche nel presente, stando in ufficio per tutto il primo semestre; sottentrandogli poi nel secondo Ugolino degli Strovigni da Padova.

Ora il Sommo Pontefice, il quale desiderava che le guerre d'Italia cessassero, mandò nella Penisola Pietro Biturcense Cardinale e Vescovo Gebennense per Legato Apostolico, il quale passò a Ferrara, dove si congregarono, Nicola fratello del Papa, Conte di Gebenna, Giovanni Anglico, Ottone Provenzale, Guido da Polenta, che ivi trattarono di stringer pace per un anno con Bernabò de' Visconti: la quale pace ratificata non venne che dopo alcuni mesi, col patto che le milizie forestiere venissero licenziate, pagando loro il Visconti tre parti dello stipendio, e due quinti i Principi della Lega: nell'Istrumento del quale accordo furon nominati, anche Nicolò Marchese di Ferrara, ed il Legato, e la Regina di Napoli, e il Conte di Savoia, ed il Marchese di Monferrato.

L'Hauhewod radunò frattanto molti soldati della Chiesa e de' Visconti, e in pochi giorni ebbe formata una gran Compagnia, che chiamò la Compagnia Santa, e passò con questa alle Castella della Chiesa che nel Piacentino si tenevano, e le fornì tutte di presidii e di vettovaglie; poi mosse pel territorio di Mantova, dove fece alcuni guasti; ma regalato da quel Signore, ritornò a Bologna, e poscia fu in Toscana, e riposò ad Arezzo. — Ed i Fiorentini, sospettando che il Capitano passasse a' danni loro, gli fecero dono di trentamila fiorini aurei,

con patto che non dovesse confederarsi cogli avversari di Fiorenza, nè per tre mesi accettare stipendio da altrui. L' Hauhewod fu nel Lucchese e nel Pisano, a farvi danni, nè di quivi si partì senza averne denaro. Il perchè tutte queste Città, e specialmente Firenze sdegnaronsi molto che la Chiesa permettesse ad un suo Capitano ed ai soldati di lega, di commettere siffatte indegne piraterie. E per questa ragione i Fiorentini si collegarono segretamente con Bernabò e con Galeazzo Visconti: ed a ciò fare li stimolò l' imprudenza del Legato, che sottomano adoperava acciocchè Prato si ribellasse a loro, mentre una carestia d' altra parte gli affliggeva, ed egli mostrava volerne trarre profitto, stringendoli per fame ad assoggettarsi al poter suo. — Conosciuti adunque questi andamenti del Legato, i Fiorentini radunarono un buono esercito, per rintuzzare le forze dell' Hauhewod, appena finite fossero le loro convenzioni. Ma non passarono molti giorni che il Legato si accorse delle intenzioni de' Fiorentini; e trovandosi gli Ambasciatori loro a Pietramala, egli vi mandò i suoi, cioè Andrea Bovi Dottore, Mattiolo de' Beccadelli e Giacomo de' Bianchetti, i quali tentarono pacificare quei di Toscana colle migliori parole che si avessero: ma coloro, con molt' arte si schermirono da promesse di tregua, e ritornarono alla patria con mala intenzione.

I Fiorentini adunque, decisi già di contrapporsi agli ecclesiastici, segretamente scrissero al figliuolo di Giovanni da Bagnacavallo, giovine valoroso e di grande ardire, perchè tentasse l' entrata nella Massa degli Alidosi da Imola, e la facesse ribellare alla Chiesa, promettendogli valido soccorso: il che prontamente dal giovine fu fatto, sicchè ne divenne padrone. — Il Legato che intese lo strattagemma de' Fiorentini, tutto pieno d' ira e di furore, tosto radunò le sue genti e le mandò sopra la Massa, dove per assicurare i suoi soldati, fece erigere una forte Bastia; poi da quella movendo

e precipitandosi sulla Massa, con ripetuti assalti l'ottenne, e quasi tutto il presidio che vi si trovava distrusse od imprigionò.

Era intanto stabilita la tregua tra' Fiorentini e tutte le Città toscane, eccettuata Lucca, per muovere ai danni della Chiesa; nè ad altro si attendeva che ad indebolirne le forze. E perchè in questo tempo la pace frai Visconti e la Chiesa, se non era conchiusa non era nemmeno disciolta, Bernabò non volle gittarsi alla scoperta nimico del Pontefice, ma segretamente mandò a' Fiorentini settecento lance sotto la condotta di Giannotto Visconti, le quali furono disposte in diverse loro fortezze, dove più ne fosse mestieri. Nè contenti di questo, drizzarono stendardi rossi colla parola aurata = *Libertas* = e li mandarono alle diverse Città, per istigarle a scuotere qualunque giogo, e rompere ciascuna alleanza. Poi scrissero a diversi luoghi della Chiesa, e spezialmente agli Scacchesi di Bologna, dolendosi con esso loro che il Legato gli avesse offesi ed ingannati, rivolgendo tutta su di lui la colpa della propria ribellione, e dicendo non si maravigliassero s'eglino erano tanto studiosi di ricuperare l'antica lor libertà, e d'invitar gli altri a sottrarsi ad ogni soggezione: ed aggiungevano che quando essi medesimi imitar li volessero, con tutti i confederati moverebbero a difenderli, e mantenerli in sicura indipendenza. A questi inviti gli Scacchesi non furon punto ritrosi; laonde Città di Castello, Montefiascone, Perugia, Todi, Spoleto, Ugubbio, Viterbo, Ascoli, Forlì, Urbino, Fermo, Camerino e molti luoghi dell'Emilia si mossero in rivolta; e ciò stesso fece Astorgio Manfredi Faentino, che occupò il Castello di Granarolo e quel di Faenza, Fontana, e da ultimo Talamello sopra Urbino. Ma egli tosto ebbe sopra i Bolognesi e l'Hauhewod, con buon numero delle sue genti, e Manfredo, nemico giurato di esso Astorgio.

Frattanto i Fiorentini non cessavano di sollevare

la parte Scacchese di Bologna, affinchè scacciasse il Legato, e ribellar facesse la Città alla Chiesa: il che difficilmente poteva conseguirsi, poichè la Città era divisa in due parti — Scacchese e Maltraversa — e l'una stava in gran sospetto fin dei pensieri dell'altra. — Ora i Maltraversi che di possanza agli Scacchesi la cedevano, presero a sparger voce che questi tessevano una congiura per volerli cacciare dalla Città, e di questo loro sospetto presero a ragionare segretamente a Guglielmo Legato, acciocchè provvedesse alla cosa: ma egli li quetava con paterne parole, senza però sgomentarsi punto, perchè reputava malfondati i timori dei Maltraversi. Quando però l'Anziano Minotto Angelelli assicurò il Legato che gli Scacchesi avevano prave intenzioni, allora Guglielmo si vide in qualche angustia, perchè non aveva pronte milizie al bisogno. Laonde sull'istante chiamò a sè quelli che venivano reputati i principali della fazione Scacchese, e con benigne ed accorte parole ragionò ad essi, e li rese pacifici, e pronti ad ogni bene della Città.

Stava pertanto il popolo tutto sospeso, bramoso di vedere dove riuscirebbe il dibattimento incominciato frai principali cittadini; e non moveva esso popolo nè a vantaggio degli Scacchesi nè dei Maltraversi (cioè delle due fazioni cui pareva stessero capi allora gli Azzoguidi ed i Beccadelli) perchè prevedeva che i primi a turbare decisamente la Città, sarebbero tosto puniti. E perciò la plebe, che sente più di quello che ragioni, provava soltanto di presente il timore della pena, e la preziosità della vita, e tacevasi. Ed il Legato, che temeva pure alcuna sommossa, radunava spesso il consiglio de' cittadini, per tener modo di riparazione all'imminente danno minacciato; e finalmente in una pubblica adunanza lasciò intendere alla moltitudine come assai bene si accorgesse che v'erano uomini turbolenti, apparecchiati a perturbare la Città, e come gli dolesse all'anima che la

pubblica tranquillità fosse alterata da costoro. Venne risposto al Legato dal popolo, che non si voleva violar la pace della patria, nè cangiare stato, ma vivere e morire sotto il governo della Chiesa, impugnando anzi le armi contrà i perturbatori della pace comune. E ciò da entrambe le fazioni venne confermato. Ed affinchè la Città conoscesse come gli animi eran concordi, seguirono il Legato, cavalcando con esso lui per tutta Bologna. — E null' altro accadde per quest' anno; senonchè furono scoperte le virtù delle acque della Porretta, addivenute poi in processo di tempo tanto famose e frequentate, siccome narrano Fra Leandro Alberti, Fra Cherubino Ghirardacci, e Bornio da Sala, e Battista Mantovano e Giovanni Zecca; i quali tutti hanno detto meravigliose poesie intorno ad esse acque, frammescolando favole al vero; finchè i moderni, con isperienze accurate di chimica, hanno rese degnamente celebri le medesime acque, facendo conoscere senza favola quali siano le doti veraci delle Terme Porrettane, ridotte ai presenti giorni a maggior lustro e proprietà di quel che fossero giammai nei quattro secoli e mezzo, da che si conoscono.

ANNO DI CRISTO 1376.

Era morto Cane Signorio della Scala Principe di Verona e di Vicenza: i Centesi eransi posti in arme, ed avevano fatto prigione il Vescovo Amerigo, non più Pastor di Bologna ma Questore del Pontefice: temevasi che il Papa ed il Legato Felsineo, impegnassero oggi un Castello, domani un altro, ed alla fine vendessero Bologna a un qualche potente denaroso: Massumatico era stato tolto da alcuni banditi al Vescovo di Bologna: le cose della Chiesa, in una parola, erano a mal partito ridotte,

e Giovanni Capitano Inglese, qui chiamato di nuovo senza fornirlo di danaro per istipendio de' soldati, cominciò a risentirsi e a dolersi del governo degli ecclesiastici. Laonde il Legato, che pur voleva pacificar le milizie, nè aveva mezzo di stipendiarle, consegnò al Capitano straniero Bagnacavallo e Castrocaro, ciò che dispiacque non poco ai Bolognesi, e provocolli a grandissimo sdegno. Nè giovò per farli queti la persuasione e l'autorità del nuovo Pretore Felsineo Francesco Scotti da Piacenza. Si accorse il Legato di questa mala soddisfazione del popolo, e dubitando di qualche tumulto nella Città, perchè andavano d'ogni intorno bisbigli e mormorazioni, tentò di assicurarsi introducendo nella Città una banda di veterani, e l'Inglese Capitano con tutte sue genti, il quale passò a Granarolo che era in potere di Astorgio Manfredi, e subito l'ebbe: indi passò a Massumatico dove si era fortificato Prencivalle Buttrigari bandito, e non solamente pigliò il luogo, ma tolse inoltre di vita l'occupatore, mandando a filo di spada tutti i seguaci suoi, e vendicando per tal guisa la morte di un Nicolino da Sala, ucciso dal detto Buttrigari.

Ora la parte Scacchese, prevalendosi di questi sdegni, tentò occasione di effettuare quello a cui tutto il giorno era sollecitata dai Fiorentini e dagli altri avversari della Chiesa: laonde Taddeo Azzoguidi, come capo principale di quella fazione, essendo uomo di gran valore e di buona opinione, radunò segretamente i capi della suddetta parte Scacchese, e dopo diversi ragionamenti, conchiusero di sciogliersi dalla Chiesa, e costituirsi in assoluta indipendenza. E però fecero intendere ad Ugolino figliuolo di Maghinardo da Panico, che accozzasse quanti più poteva de' forti suoi montanari, e stesse pronto ad un avviso per discendere verso la Città, dove la parte Scacchese sarebbe ad incontrarlo. Ed un simile avviso diedero a Guglielmo da Loiano ed a Giovan Paolo da Vizzano.

Ma frattanto Roberto Saliceti, che bene si accorse della tela che si tesseva, e come gli Scacchesi stavano apparecchiati per levarsi in arme, essendo uomo prudente, e savio negoziatore tosto s' interpose per pacificare gli Scacchesi coi Maltraversi; ed avendo convocato di notte tempo i Beccadelli, i Sabattini e gli altri principali de' Maltraversi, vennero insieme dov'era Taddeo Azzoguidi, e dove pure si ritrovarono Riccardo Saliceti col figliuolo Roberto, Ubaldino Malavolti ed Ugolino Galluzzi, Dottori; non che Toniolo Torrelli, Lippo e Gualengo Ghisilieri, Pino Gozzadini, i due Ugolini de' Balduini e de' Boccadiferro, Giannino Malvezzi, Ghinolfo Delfini, Marsilio Liazari, Petruccio Bianchi, Salvuccio Bentivoglio, Alberto Guidotti, Paolo Montecalvi, Leone de' Preti, Pietro Fantuzzi, ed altri assai, alla presenza de' quali così parlò Taddeo Azzoguidi: Se noi per difenderci non volessimo ricorrere a coloro che coll' autorità e coi fatti promettono acquistarci pubblica libertà, sarei di parere che più lungo e considerato ragionamento abbisognasse per muovere gli animi vostri: ma essendo io certo che qui non si trova veruno, che come amatore della patria, grandemente non desideri il pubblico bene e la salute del popolo, e non compatisca all' infelice stato nel quale tutti noi ci troviamo; così con semplicissime parole vengo rammentando quale sia stata la nostra oppressione ai passati anni; poichè la Città stessa, le comodità, la gloria, le bellezze degli edifizi, la virtù de' cittadini, le ricchezze, le leggi, e finalmente gli amici sono stati malgrado nostro dagli ufficiali reggenti così maltrattati, che noi da tanta altezza dello stato primitivo, ci viviamo precipitati infelicemente nelle miserie di lagrimosa servitù. Purtroppo ci ha bisognato soffrir le ingiurie in vari modi, e con soffocato dolore dell' animo nostro, le abbiamo ancora portate in pace. Ma ohimè ora, e come non siamo noi spogliati dell' ornamento dell' antica nostra dignità, se in tante

nostre sciagure e miserie involti, ne resta in desolazione la patria nostra? Chi può non piangere nostra mala fortuna, senza invitarci e consigliarci a seguitare il parere de' Fiorentini, che ne persuadono alla antica nostra libertà? Pacifichiamo pure i cuori, e deponiamo le risse onde gli animi sono lacerati; e ricordevoli della passata riputazione, prendiam da essa motivo per ricuperare il primiero stato e per iscuotere gagliardamente il giogo di così dura servitù, obbligandoci tutti per pubblico giuramento di porre le facoltà, le persone, e la vita per la repubblica, anzichè viver servi per vergogna. Chè se ciò noi facessimo, ci vedremmo presto soggetti a stranie genti e crudeli. Su adunque, troncando ogni indugio, rivolgiamo le armi ed i consigli nostri alla nostra difesa, e poniamo freno al soverchio ardimento de' nemici, acciocchè maggiormente non accresca, ed accresciuto non ci piombi sopra, rendendo vana ogni tentata difesa. Disponiamoci adunque a combattere per lo stato migliore, perchè quand' anche ci toccasse la peggio, riporteremmo frutto di perpetua gloria, avendo noi dimostrato costanza di animo, rendendo altrui testimonio che meglio amammo di morire anzichè di starci in servitù.—A queste parole dell' Azzoguidi, risposero di essere tutti pronti colla vita e colla sostanza per la salute della patria loro: ed alzarono un grido concorde di voler segnalare sè medesimi e l' età propria con gesta non comuni in quei miseri tempi di decadenza: e diedersi fede scambievole di brandir l' armi per la salute di Felsina.

Tenuto adunque un tal segreto Consiglio (19 Marzo), Ugolino da Panico, Gian Paolo da Vizzano, Guglielmo da Loiano e il Conte Antonio di Bruscolo, con molte bande di montanari armati, giugnendo alla Città, essendo d' accordo con alcune guardie del cancello sotto la saracinesca fra san Mammolo e Castiglione venne loro aperta; e con grandissimo silenzio entraron nella Città per la parte di Mirasole.

Erano intanto i cittadini d'entrambe le parti coll'armi in mano, e trassero a casa di Taddeo ad unirsi coi montanari; il che fatto passarono alla croce del Mercato di Mezzo di rincontro alle Calzolerie, e quivi concordemente giurando riconfermarono la loro fede. Ora Taddeo vedendo all'ordine le cose, e come i passi principali da'suoi eran presi e fortificati di gente, mandò un messo al Legato, e chiese gli cedesse le chiavi della Città e del Castello di san Felice, facendogli intendere che i cittadini volevano, eglino e non altri, guardar la Città, il Castello, e le fortezze: ed assicurarsi di non esser dati in empie mani. E conchiusero che ciò poteva fare quanto prima, perchè tutta la Città si trovava in arme. A sì fatta novella il Legato conobbe come in subita sollevazione fosse venuta la Città; e più spaventato che intimorito cominciò a dubitare della propria salvezza; e testamente cedette all'Azzoguidi le chiavi della Città, palesandogli i contrassegni di convenzione fra i custodi delle fortezze e le milizie dell'interno. Venute le chiavi alle mani di Taddeo, Roberto Saliceti con buon numero di soldati ricorse ad un inganno per aver il Castello di san Felice. Condusse le sue turbe segretamente non molto lungi dalla fortezza, senza che le guardie e le scolte ne venissero in cognizione. Poi dimandò di voler parlare al Castellano di cosa importante, a nome del Legato. Il Castellano che il vide solo, non dubitò di sorpresa veruna, tanto più che da Taddeo gli fu dato il contrassegno di consueta convenzione. Così gli fu aperta la porta, così Taddeo entrò nel Castello, così con lui impetuosamente vi si scagliarono le genti nascoste col Saliceti; e senza oprar colpo di spada ebbero l'entrata del Castello; e fatto prigione il custode, spaurirono le guardie, ed ebbero liberamente la fortezza, a difesa della quale vennero posti i Capitani, Antonio di Alberto Bentivoglio, un Sabbadini, un Belvisi, ed un Beccadelli.

Omai sorgeva l'aurora, e Taddeo non era ancora padrone di tutte le chiavi, delle quali fece istanza vivissima, se non forse con modi minaccevoli: ed appena le ebbe ottenute, corse e prese la piazza, fece man bassa sugli Inglesi soldati, ed aperse adito ai montanari di entrare nella residenza del Legato. Ed ecco costoro, senza osservare verun ordine, selvaggi e indisciplinati com'erano, porre a sacco ogni cosa, senza riguardo nemmeno alle robe di Guglielmo Novello. Il che veduto da Taddeo, dubitò molto della salute del Legato: e volendo la piazza senza pretendere la morte di chicchessia, chiamò gran numero di cittadini, e si aperse un varco sino alla camera di Guglielmo, salvandolo a mala pena dalle mani del brutale Conte Antonio di Bruscolo, il quale nel furore e nell' orgoglio della buona fortuna, erasi avventato sulla persona sacra del Novello, e con quella brama avarissima che mai non si empie, stavagli già strappando dalle dita preziose anella. Scampato adunque Guglielmo dalle mani del rapace Conte, e dall'impeto sfrenato dei montanari, venne consegnato ad Ugolino Ghisilieri, uomo stimato dall' universale per la sua molta umanità, il quale nascostamente e travestito lo condusse al Monastero di san Giacomo, dove con molto amore e con pietà rispettosa, raccolto ed accarezzato da que' buoni Claustrali, fu fatto sicuro per mezzo d'alcuni cittadini posti a difesa della sua sacra persona (20 Marzo).

Vedendo intanto Ugolino Balduini come i montanari avevan prigione Enrico Sessa Vescovo di Como, il quale venuto a Bologna due giorni prima, trovavasi a caso nel palazzo del Legato, s'interpose con preghi e con larghe promesse che il lasciassero in libertà, ed avutolo, lo condusse a salvamento nella propria casa. E fu salvato da cittadini il Pretore, benchè le robe sue andassero a sacco: nè indarno fu salvato; imperciocchè Faccino dall' Orso, volendosi vendicare d'una sentenza contraria, poco prima avuta da esso Pretore, già lo cercava per ucciderlo.

Sorto il giorno, ed essendo mutato il governo della Città, si piantò sulla maggior piazza un Gonfalone coll' armi del popolo; e radunati i Massari delle Arti insieme co' cittadini, concordemente crearono dodici Anziani, rinnovando la dignità del Gonfaloniere di Giustizia, già soppressa fin dal mille e trecentoventisette per comando del Legato Bertrando del Poggetto. Ed ora, ripristinata una tale dignità, fu dessa affidata pel Maggio e pel Giugno ad uno della famiglia Beccadelli; pei due mesi venturi a Lorenzo Mantici; poi, per un altro bimestre a Tommaso de' Luzzi; e pegli ultimi due mesi dell' anno a Nicolò de' Castelli, Dottore. Da questo punto il numero degli Anziani fu ridotto da sedici a dodici, nominandone tre per ogni Tribù, i quali con grandissimo onore, e con allegrezza della Città vennero posti in uffizio per un bimestre, mentre prima non vi duravano che un solo mese. E questi primi Anziani furono Antonio Liazzari, Riccardo Saliceti, Francesco Guastavillani, tutti e tre Dottori, insieme a Monso Sabbadini, a Francesco Bentivoglio, a Michele de' Sclasi, non che ad Ambrogio Beccari, a Dino Laigoni, ad Ostesano Ostesani, a Francesco dall' Olio, a Minotto Angelelli medico, ed a Pietro Mattuiani mercante. Ed ebbero costoro ampia potestà e balía di fare ed ordinare le cose che tornassero a benefizio della Città. Creati adunque gli Anziani furono lacerati tutti i libri criminali, ed i banditi richiamati alla patria, tranne poche famiglie. Poi congregato il Consiglio Generale, si ragionò a lungo delle cose della Città, e della conservazione del nuovo stato. E perchè molto si temeva che le genti Inglesi non entrassero a predare il territorio di Bologna, dopo molti pareri ascoltati, fu conchiuso che si mandassero oratori ai Fiorentini per confederarsi con esso loro, e domandarli d' aiuto; e furono eletti a tal fine Ugolino Scappi Dottore, e Petruccio Bianchi.

I Fiorentini, intesa la sollevazione di Bologna,

e il mutamento avvenutovi, accolsero gli oratori con pubblici segni d'onorificenza; e fecero lega coi nostri, e loro spedirono grossa somma di denaro; e duemila cavalli, e cinquecento fanti. Poi alla Città donarono un' insegna ricchissima con frangia aurata, e colla parola *Libertas* trapunta in oro sopra una sbarra azzurina. Ed al ritorno degli Oratori, mandarono seco di compagnia quattro de' principali cittadini della loro repubblica, acciocchè insieme trattassero le cose della guerra. E furono trattate, con molto soddisfacimento d' entrambe le Città, racconfermando in ufficio il Pretore di Bologna.

Ora il Legato, che s' era trattenuto già cinque giorni frai Monaci Eremitani, lontano dalle azioni del governo della Città, dimandò licenza al Senato di partirsi di quivi. Dapprima non avrebbero voluto ch' ei se n' andasse, perchè speravano ricever da lui le fortezze che teneva oltre il Sillaro fino a Faenza, la quale fu poi sì crudelmente trattata; ed anche il Castello d' Imola che cadde poi in potere degli Alidosi: ma veduta la sua ferma deliberazione, e che non potevano trattare il vagheggiato negozio, lasciarono infine che il Legato n' andasse, e fu cosa prudentemente fatta, sì perchè il popolo padrone avrebbe potuto scatenarsi contro di lui, sì perchè dubitavasi non si volesse creare da taluni un Signore di Bologna, mentre il popolo baccante, che non ragiona ma sente, voleva illeso conservare il reggimento a repubblica.—Presentato pertanto il Legato Guglielmo dagli Anziani di molti ricchi doni, di mille fiorini d' oro e di otto superbi cavalli per sè e per quelli di sua famiglia, uscì egli nottetempo di Bologna, rivolgendo lo sguardo di tratto in tratto, finchè lo splendore della luna gli consentì di vedere, all' eccelsa Torre Asinelli, cui più non mirerebbe. Ed accompagnato da Egano Lambertini e da molti nobili, passò a Ferrara, dove consegnò la signoria di Lugo ad esso Marchese, in compensazione di molta

somma di denaro già da lui ricevuta ne' passati bisogni, per sostenere milizie e condurre le guerre.

Ma non piaceva a Taddeo Azzoguidi d'aversi innanzi agli occhi il Castello fra Porta del Pradello e quella di san Felice; e conoscendo che dispiaceva pur anche alla moltitudine del popolo, lo fece a terra gittare dalle fondamenta (28 Marzo), impiegandone le pietre per restaurare e fortificare le mura adiacenti della Città. E parimenti si atterrarono alcuni portoni ed alcuni muri, ch'erano attorno della piazza, e che venivano a costituirne come le bocche.

Ora l'Hauhewod, udita la ribellione di Bologna contra la Chiesa, accordossi col Vescovo della Romagna, e passò a Faenza (39 Marzo), e alla sprovvista ne prese la Cittadella con tutte sue genti, ed assalì il popolo della Città, il quale, inerme per non potersi difendere da tanti invasori, si mise in fuga cercando salvarsi; ma i soldati, pieni di barbara esultanza, e spogliati d'ogni spirito di pietà, si danno a percuoter di ferro quanti possono raggiungere. E quivi un vecchio cade spento sotto le trafitture delle loro lance; colà un fanciullo smarrito, che nella fuga perdè la madre, sparge l'innocente sangue sotto un colpo di pugnale, e non appena mette un urlo ed è spento; qua una povera donna viene mozza per ischerno d'una mano o del naso, e lasciata sì deforme a gemere in un canto di strada, dove cadde per dolore e paura; quindi una madre che grida agl'inumani non le uccidano il suo lattante, sel vede scagliare in aria come sasso di fionda, mentre lei risparmiano, perchè muoia di dolore anzichè di ferro; quindi il garzone che tenta oppor resistenza, che studia disarmare un nemico, per ritorcere in lui il fumante ferro, viene da molti di loro assalito ferocemente, e fatto a squarci ed a brani con cieca inumanità, e straziato, morto, e calpestato dai pazzi invasori. Urli, grida, bestemmie, lamenti dolorosissimi fanno tale un frastuono un tumulto per tutto il luogo,

quasi l'inferno si fosse aperto co' suoi demoni in quella Città miseranda. — Così in meno d'un'ora, spensero colà quattromila vittime. Nè di ciò paghi, posero a sacco tutto il luogo, e vi fecero preda quanto più poterono ricca e compiuta. Poi nelle case, donne e fanciulle insultarono e vendettero, ridendosi del loro pianto, delle loro preghiere. Le belve adirate e furiose procedon oltre fin dove le spinge l'istinto; gli uomini, che perdono il senno e l'umanità, vincono il furor delle belve, studiando ogni più raffinato mezzo per opprimere e straziare i loro simili. — Misera ragione, come sei vilipesa e calpestata indegnamente!

Compiuta l'orrida strage, partironsi i feroci carichi di preda, e bagnati di sangue innocente, e ritornaronsi a Ferrara di dove s'erano presi; mentre de' cittadini, che dal crudo ferro salvaronsi, altri fuggirono ad Imola ed altri a Forlì.

Avvisati i Bolognesi della strage fatta dall'Hauhewod, fecero distenere Filippo Puer, uno de' capitani Inglesi, ch'erano in Bologna, con altri soldati: e il capitano fu posto in casa di Salvuccio Bentivoglio, mentre gli altri tutti vennero chiusi nelle carceri. Si adirò oltremodo l'Hauhewod contra i Bolognesi, e minacciolli aspramente, se non lasciassero in libertà il Capitano Puer con tutti gli uomini chiusi e guardati nelle carceri. I Bolognesi a tal minaccia, spedirono a lui ambasciatore Riccardo Saliceti, il quale espose il motivo perchè distenuti avevano gl'Inglesi soldati: e l'Hauhewod, sbuffante di rabbia, poco mancò non distenesse l'ambasciatore. Poi rabbiosamente trascorse su quel di Felsina, e danni, e incendi, e barbarie dappertutto vi operò.

Intanto Astorgio Manfredi, fatta pace con Giovanni suo congiunto, col quale avea avuto lunga guerra, ambidue si accordarono coi Felsinei contro degl'Inglesi; nè guari di tempo trascorse che fecero il medesimo Sinibaldo Ordelaffi e quelli di Tossignano. — Pur l'Hauhewod, d'accordo col

Cardinale Novello, non si sgomentò di siffatti apparecchi, e proseguì da Ferrara a scorrere sul Bolognese, e travagliarne il territorio con ogni sorta di baldanza. Laonde i Bolognesi (quasi incredibile cosa!) deliberarono confederarsi con Bernabò e con Galeazzo Visconti, cui spedirono Ambasciatori, per istringere società, Egano Lambertini e Francesco Ramponi, conchiudendo lega ad un tempo coi detti Visconti, co' Fiorentini, con tutta Toscana, tranne Lucca, e cogli altri popoli già soggetti alla Chiesa, ed ora governati a Repubblica. Il che fatto, vennero i Bolognesi alla nomina de' Tribuni della plebe o Gonfalonieri del popolo, i quali furono quattro per ciascuna Tribù, e che venivano chiamati ancora col nome di Collegi. — In quest' anno i primi Tribuni eletti furono i seguenti: *Per Porta san Pietro;* Andalò di Michele Bentivoglio, cui fu dato il Gonfalone coll'Arma del popolo, Bartolommeo di Maso de' Preti, con Gonfalone azzurro e un Griffone d' oro, Gianni di Mino Garisendi, con Gonfalone giallo e l'effigie di san Michele, Federigo di Francesco de' Santi, col Gonfalone bianco e nero ed un Griffone alla medesima divisa. *Per Porta san Procolo.* Ugolino de' Galluzzi coll'Arma del popolo nel Gonfalone, Tommaso Trentaquattro con Leon nero in campo bianco, Francesco Foscarari, nel cui Gonfalone era una colonna d' argento ed un braccio in campo azzurro, Pier-Nicola Albergati, con sole a raggi d'oro in un campo azzurro. *Per Porta Ravegnana:* Pietruccio di Bianco de' Bianchi col Gonfalone dall' Arme del popolo, Lippo di Giannotto Beccadelli con branca d' orso nello Stemma, Bartolommeo Baciacomari con san Giorgio ed un dragone in campo bianco, effigiati nel Gonfalone, Giovanni Leoni, col Basilisco nero cristato, in campo bianco. *Per Porta Stiera:* Dinadano da Sala col Gonfalone del popolo, Giacomo Pervedi, con una santa Caterina nel vessillo azzurro, Mercatante Ghisilieri nel cui Gonfalone era una Rôcca d' argento in campo rosso, ed Andrea di Francesco

Usberti, il cui Gonfalone mostrava una Rôcca d'oro in campo vermiglio.

Or sappiasi, intorno a questi nuovi Magistrati quadrimestrali del popolo, che ciascun Gonfaloniere, eletto secondo la forma stabilita dallo Statuto, era tenuto ad istanza degli Anziani del Comune di Bologna, a comparire personalmente avanti loro, sotto certa pena pecuniaria mancando, e comparso doveva toccare le Scritture sante, e giurare nelle mani del Gonfaloniere di Giustizia, o del primo degli Anziani, o d' altro a volontà loro, serbando nel giuramento la seguente forma: „ Ch'egli era vero cittadino Bolognese per origine e paterna e dell'avo, o almeno per due di esse, ed amatore del bene e dello Stato pacifico del Comune e del popolo di Bologna, e della libertà e dello stato popolare, e che prometteva bene, e diligentemente, e legalmente, e con sollecitudine esercitare l'ufficio suo; facendolo parimenti ad altri osservare. Che i segreti, che dagli Anziani gli fossero comunicati, e quelli ancora dell' ufficio suo, terrebbe fedelmente celati; standosi ubbidiente alle ordinazioni ed ai comandamenti degli Anziani con ogni miglior modo che potrà, secondo la forma dell' ufficio suo. Che non farà alcuna radunanza d'uomini sotto colore del detto ufficio, se non quanto comporterà la forma di essa dignità; operando inviolabilmente affinchè gli Statuti e gli Ordini del Comune e del popolo di Bologna siano osservati. „

Nel consegnare i Gonfaloni, gli Anziani e Consoli in ufficio facevano porre a debiti tempi alle finestre del palazzo di lor residenza, sedici Gonfaloni, per aver poi a distribuirli, colle imprese di sopra nominate, e nella sommità di ciaschedun Gonfalone ponevano alcuni rami d' olivo; indi facevano sonar tre volte la campana del Comune di Bologna ed eglino eran tenuti di venire al palazzo di essi Anziani, accompagnati dagli ufficiali della loro parrocchia. Ed al terzo segno gli Anziani dovevano

scendere nella piazza di Bologna, accompagnati dai Rettori dello Studio, e dal Pretore della Città; e i servitori dei medesi Anziani portavano frattanto nella piazza i detti Gonfaloni, andando innanzi colle trombe, al suono delle quali tutti i sunnominati si ordinavano in bella schiera intorno alla piazza. Ciò fatto, il Cancelliere ed uno dei Notari degli Anziani presentavano il giuramento a ciascun nuovo Gonfaloniere; ed ognun di loro giurava nelle mani del Gonfaloniere di Giustizia, osservando la forma detta di sopra. Dato il giuramento il Capitano, oppure il suo Vicario, facevan breve orazione; finita la quale, o per mezzo del Cancelliere, o di Notaio erano i sedici Gonfalonieri ad uno ad uno chiamati a voce alta, i quali presentatisi innanzi gli Anziani ed il Gonfaloniere di Giustizia, e il Capitano del Comune e popolo di Bologna, esso Gonfaloniere di Giustizia pigliava il vessillo e lo dava nelle mani del Capitano, e questi lo consegnava ad uno dei sedici Gonfalonieri, serbando l'ordine secondo la dignità dei medesimi, e la precedenza delle quattro Tribù. Poi dava il bacio e l'amplesso di pace ad ognuno de' Gonfalonieri, i quali colle loro insegne si partivano dalla piazza, accompagnati dagli uffiziali della loro parrocchia. Indi ciascuno, giunto a casa faceva porre l'insegna, o ad una delle proprie finestre, o ad un pilastro o ad una colonna della casa, dove rimaneva spiegata al vento per tutto quel giorno. Conservate poi le dette insegne pei quattro mesi in cui duravano i Gonfalonieri nella lor dignità; giunto l'ultimo giorno del loro ufficio, la mattina, innanzi il nascere del sole, pigliavano il detto Gonfalone piegato e ben custodito, e lo riponevano nelle mani del Gonfaloniere di Giustizia e degli Anziani, affinchè nel giorno appresso, nel quale entrerebbero alla dignità i nuovi Tribuni, tutti gli stendardi fossero pronti.

Le suddette cerimonie si facevano sulla pubblica piazza; e quando per pioggia o per neve venivano

impedite, si facevano nella camera del Consiglio; i detti Gonfaloni si distribuivano l'ottavo giorno del Maggio, l'ottavo del Settembre, e l'ottavo del Gennaio, se però dagli Anziani e dai Collegi non veniva ordinato altrimenti: e tutto questo si faceva perchè mai l'entrata degli Anziani non fosse interrotta. Passati i giorni della nuova entrata alla dignità, il Gonfaloniero o Tribuno faceva chiamare a sè i Ministrali delle Cappelle o Parrocchie sottoposte al suo ufficio, i quali dovessero comparire (sotto certa pena di danari) con due uomini per ciascuna parrocchia: e comandava loro, dopo molte esortazioni, che personalmente dovessero seguitare il loro Tribuno, e far sì che tutti i maschi dai diciotto anni ai sessantacinque inclusivamente facessero il medesimo: e quando occorresse che dal Tribuno o da altri a nome suo fossero ricercati, si radunerebbero colle loro armi offensive e difensive, al segno della campana della Città, o della parrocchia o del banditore pubblico, passando unitamente e con ordine alla casa del Tribuno, od alla piazza, o dove dagli Anziani sarà loro imposto di ritrovarsi. — Non poteva però in verun modo il detto Tribuno, per sè o per altri fare adunanza di gente armata, per autorità dell'uffizio suo, la quale potesse cagionare alcuna perturbazione allo stato, se prima per un banditore, ad alta voce e pubblicamente almeno, avanti la casa sua non la denunziava, mostrandone l'ordine degli Anziani in forma autentica dettato da uno dei loro Notari, e suggellato con sigillo generale: facendo conoscere per tal mezzo di essere autorizzati dal Senato. E facendo adunanza arbitraria, senza averne il segno della campana comune della Città, o da necessità stringente, o da pubblico sospetto ben divulgato, i Tribuni verrebbero puniti di pena capitale. E nella stessa pena incorrerebbero se per qual si fosse altra occasione, eccettuate le suddette, ponesse in pubblico il suo Gonfalone, o permettesse che da altri vi fosse posto, o in qual si voglia altro modo

facesse alcuna radunanza di genti. Non era aí Tribuni neanche permesso, che congregate le genti, le potessero mandare dove piacesse loro, perchè tutti dovevano seguitare il proprio Tribuno a Gonfalone spiegato, insino al luogo deputato dagli Anziani, nè d'indi partirsi sotto grave pena, se prima di quanto erano per fare, non fossero stati dal Consiglio avvertiti. Ed il Tribuno, legato sotto vincolo di giuramento, prima che di là si partisse, doveva fare pubblica mostra di sue genti obbligate a seguirlo: e trovando alcuno disobbediente e colpevole, e senza legittima escusazione, doveva in iscritto dare il nome di quel tale disobbediente, o al Capitano del popolo, od a' suoi ufficiali: e se dopo l'assegnato termine di cinque giorni non compariva l'accusato ad espor sua ragione, e ad iscusarsi legittimamente, venivano condannati in pena pecuniaria, e segnati nel libro di carta membranacea, al banco detto dell'Orso. E perchè ciascuno sapesse quest'obbligo proprio, cioè di avere a seguitare il rispettivo Tribuno, doveva il Gonfaloniere stesso, dentro otto giorni dal proprio innalzamento, pubblicare lo statuto fatto sopra di ciò, perchè nessuno allegasse ignoranza: e mancando il Tribuno a questo proprio dovere, veniva condannato a una pena di venticinque lire.

Ed i Tribuni tutti, sotto legame di giuramento, erano astretti ogni mese durante l'ufficio loro a presentarsi al Pretore ed al Capitano della Città, per venire esortati ed animati alla difesa del pubblico bene. E mentre che stavano essi in quella dignità, non avevano permesso di passar la notte fuor di Bologna, se nol concedevano gli Anziani: e per ciascuna notte di trasgressione incorrevano nella pena di venticinque lire, e ne dovevano dar contezza al Capitano del popolo. Parimenti nello stesso giorno in cui venivano promossi alla dignità, non potevano intervenire a colazioni od a pranzi, sotto la multa delle predette venticinque lire. Ed eglino delle cose commesse o tralasciate durante

l'ufficio loro, non potevano da verun maestrato della Città venir processati; e nè per via di accusa inquisiti, se non otto giorni dopo finito il loro Tribunato.

I privilegi poi e le immunità che ai Tribuni della Città si concedevano, erano le seguenti: „ Che mentre durava il loro uffizio potessero liberamente entrare nelle residenze degli Anziani, del Pretore, e del Capitano della Città; ed essere non solamente del Consiglio, ma eziandio frai Consiglieri segreti degli Anziani, e dar con essi i suffragi. — Nel Consiglio degli Anziani non si poteva proporre veruna cosa, se prima non era approvata da quello dei Tribuni, e della maggior parte di essi. — Mentre che il loro ufficio durava, ed anche finito, potevano per un anno portare per la Città armi offensive e difensive a loro volontà: ed essendo Tribuni potevano aver seco due servitori armati, ed erano liberi dalle guardie notturne che per la Città si facevano. — E mentre in tale ufficio erano, se qualcuno gli offendeva, veniva punito con doppia pena di quella che incontrato avrebbe ingiuriando persona privata. — Nel medesimo giorno che i Tribuni ricevevano i Gonfaloni, e per quindici giorni appresso, non potevano far convito più che a due persone oltre quelle della propria famiglia; e nemmeno in quello stesso giorno che venivano assunti alla propria dignità, potevano cavalcare per Bologna con numero maggiore di otto persone; sotto pena di venticinque lire in tutti i suddetti casi. „

E perchè ciascun Tribuno potesse adempire il suo ufficio, ed effettuare tutto quello che venivagli imposto, si davano loro tre lumiere (ch'erano specie di torcie a vento) o cento pani di pegola, o più ancora secondo i casi occorrenti. Ed avanzando loro alcuna cosa di tutto ciò, ne facevano restituzione all'uscire di ufficio.

La dignità de' Tribuni durava quattro mesi: e quantunque non fossero appieno deposti che dopo otto giorni, s'intendeva però che fossero sciolti

dal Tribunato. E compiuto poi un tale ufficio, ne doveano star lungi per un anno: e se fra il detto termine lo avessero accettato, oltre di esserne esclusi, anche il Pretore ed il Capitano li dovevano condannare in cento lire.

Dovevano essi avere un Notaio ed un Nunzio al loro servigio; i quali in ricompensa delle fatiche pei detti ufficiali, oltre gli stipendi, erano anch'essi liberi dalle guardie notturne e diurne, che nella Città si facevano, ed erano esenti dalle cavalcate, se però non occorreva ad alcun Tribuno uscire dalla Città col Gonfalone: e potevano portar armi offensive e difensive, come più loro piacesse.

Queste ordinazioni non piacquero molto ai due partiti Scacchese e Maltraverso; i quali ben conoscevano che questo ufficio del Tribunato era base e fondamento della franchigia di Bologna; ma non volevano acconsentire a così strette ordinazioni, per le quali i nobili non potevano congregare amici, nè frequentarsi in conviti come prima facevano. Sdegnati adunque ambe le parti per così strette leggi, cominciarono segretamente a radunare armigeri, ed a tessere funeste tele per travagliare la pace e la quiete della Città.

Intanto gl'Inglesi di ventura proseguivano a scorrere il territorio di Bologna, senza che i nostri si potessero difendere, perchè mancavano di denaro, e in conseguenza di uomini. Il perchè, volendo pure procacciarsi alcun soccorso, pubblicarono per la Città, che chiunque volesse prestar denari alla Camera di Bologna, godrebbe privilegi ed avrebbe l'otto per cento. Pel quale invito ottenne il Senato dugento mila fiorini d'oro.

Era Taddeo Azzoguidi bramoso che i Pepoli e i loro amici ripatriassero; e però con efficaci ragioni andava persuadendo i cittadini e gli amici che il lor ritorno sarebbe alla Città di molto giovamento, e base della pace universale e del vivere lieto de' cittadini. Con questo ragionamento faceva prova degli animi altrui. Ripeteva un giorno questo

suo pensiero sulla pubblica piazza, e ragionandone con molti, e parendogli non ben piegassero alla sua opinione, disse che i Pepoli ad ogni patto entrerebbero. Furon notate queste parole dai Bentivoglio, dai Bianchi, dai Preti, e da altri assai della parte Maltraversa, i quali alla palese si mostraron contrari al voler suo. Il perchè Taddeo senza manifestare maggior desiderio, non andò col ragionamento più oltre, ma fece mostra di piegare alle ragioni loro. E prudentemente operò, perchè il nome de' Pepoli suonava sinistro alla metà dei nostri nobili; e la vendita ch'essi avevan fatta di Bologna non poteva estinguersi nella memoria del popolo.

Or mentre queste cose si trattavano nella Città, gl'Inglesi che stavansi in Faenza, e che pensavano a riporre il Legato ed i Pepoli in Bologna, vennero a Massa Lombarda, e n'ebbero dal Cardinale il possesso: poi passarono a Medicina, di dove scorrendo lungo l'Idice fino al Ponte sull'Emilia posero a sacco la contrada, fecero preda di molto bestiame, e cattura di quattrocento uomini: ed abbruciati edifici per tre giorni continui, alla fine ritornaronsi addietro. — La colpa di tale strage fu dai cittadini rovesciata addosso a Taddeo Azzoguidi, il quale favoriva i Pepoli fuorusciti: ond'esso Taddeo cominciò da questo tempo a venire in dispetto del popolo. — Roberto Saliceti giunse intanto a Bologna con titolo di cavaliere, e con dugento lance mandate da Bernabò Visconti. — I Bolognesi condussero parimenti gran numero di soldati alla Città, facendo lor Capitano Astorgio Manfredi; e poco dopo (18 Giugno) Giovanni Manzatari da Samminiato, spedito da Fiorentini, venne fra noi con molta famiglia di subalterni per Capitano del popolo: il quale Giovanni fu uomo iniquo e micidiale. — Sotto il Governo di costui essendo i Bolognesi molto adirati contro l'Hauhewod per cagione della strage commessa pochi giorni prima nel lor territorio, fecer prigioni alcuni nobili Inglesi che soggiornavano allora in Bologna, fra i quali erano

due giovinetti figliuoli di esso comandante. — Com' egli seppe ciò; e che i Bolognesi radunavano gente, e che Beltrame Alidosi Signore di Imola, e Sinibaldo Ordelaffi Signore di Forlì, tenevano pei Bolognesi, domandarono tregua per mesi sedici, e restituirono i prigioni fatti nel territorio Felsineo, col bestiame tolto, e colle altre cose predate. Ed allora i nostri rilasciarono gl' Inglesi prigioni ed i figliuoli del Capitano.

Stavasi il già Legato di Bologna in Ferrara; e dimostrava mal animo verso i Bolognesi per le cose avvenute nel Marzo. E perchè in tanta sua collera non poteva regger sè stesso, nè governarsi con giustizia, inconsideratamente citò, e formò un processo contra la Città di Bologna, senza ascoltarne le discolpe. Il che venuto alle orecchie del Senato, questo elesse per Sindaco e procuratore Giacomo de' Preunti Dottor Decretale, il quale combattè ed annientò ciò ch'era stato detto in sì fatto processo. Poi si appellò alla Santa Sede Apostolica ed al Sommo Pontefice, adducendo fra le altre ragioni questa che egli, il Legato, facendo residenza nella Città di Ferrara, non aveva potestà di esercitare alcuna giurisdizione a motivo di Vicariato o di Legazione per la Sede Apostolica, essendo la Città di Ferrara totalmente fuori dei termini della Legazione e del Vicariato a lui dal Pontefice commesso. E dato, e non conceduto, che Ferrara fosse fra i termini della giurisdizione sua, non gli era lecito, nè aveva potestà di citare per editto (siccome diceva aver fatto) il Comune, ed il popolo, e il reggimento Felsineo, perchè vi stavano contrarie le costituzioni di Bonifazio VIII. e del quinto Clemente.

Quest' appellazione fu fatta dal detto Giacomo dei Preunti nelle case e nel Monastero di san Bartolo presso Ferrara, alla presenza di Bernardo Abbate di san Lorenzo in Campo, della Provincia della Marca Anconitana, di Guglielmo fratello del Vescovo di Bologna, di Andrea Garfagnini da Felsina,

di Giovanni Lambertazzi, d'Iseppo Monferrari, di Viviano di Guidone da Bologna, e di altri assai.

Ora, perchè questo negozio si trattava presso il Pontefice, egli mandò un Nunzio ai Bolognesi, che fu il Reverendissimo Fra Raffaello da Lucca, uomo di profonda dottrina: ed avuta egli la risposta dei Bolognesi, ritornò al Papa. — E perchè le ragioni della Città fossero intese, il Gonfaloniere di Giustizia, quelli del popolo, i Sei della Guerrra, i Provveditori delle Fortezze, delle Castella e delle Rôcche del Comune di Bologna, insieme col Consiglio dei cinquecento, nella sala del Palazzo degli Anziani, elessero Sindaco, Procuratore e Nunzio particolare Giacomo di Matteo de' Bianchetti cittadino Bolognese, che si recasse in Avignone al Pontefice per produrre la suddetta Appellazione.

In questo tempo Gregorio Pontefice avendo intesa la ribellione di tante Città in Italia sottoposte al dominio della Chiesa, e come i Fiorentini fossero stati cagione di tutto questo male, aizzando altrui a sommossa, se ne tenne offeso come principe, e ne fece lagnanza per sè e pe' suoi successori. E quei di Fiorenza, per mezzo di due Nunzi ed Avvocati loro, ne fecero le migliori scuse che mai potessero, cui rispose con buone ragioni il Pontefice, e per quel dì rimandolli. Poi, dopo non molti giorni, formò i processi contro de' Fiorentini, e diede sentenza scomunicando la loro Città. Il che avendo fatto alla presenza di molti Cardinali, e dei prefati Ambasciatori, Donato Barbadoro, ch'era l'uno dei due, con subito entusiasmo inginocchiossi avanti ad un crocifisso, e ad alta voce sclamò: „ Signor mio Gesù Cristo, della sentenza data oggi dal tuo Vicario, mi appello nel giorno tremendo, in cui tu stesso verrai a giudicar l'universo! „

Fu dunque interdetta la Città di Fiorenza, e levatovi l'ufficio divino per comandamento del Papa: ciò che durò presso ad un anno, con assai dolore delle persone spirituali. — E frattanto esso Papa

radunò un esercito di duemila cavalli Bretoni e d'ottomila pedoni, e ne fece consegna a Roberto Gebenna Cardinale del titolo de' dodici Apostoli, il quale per comandamento sovrano venne in Italia per riacquistare i luoghi alla Chiesa ribellati, e per punire gli autori delle sommosse. — I Bolognesi seppero de' molti apparati del Pontefice, e furono avvisati che le Compagnie dei Bretoni già si trovavano ad Asti, e che ingrossate da dugento lance e da dugento balestrieri, venivano per la via d'Alessandria della Puglia verso la Toscana. Allora, con Ridolfo da Camerino, Capitano de' Fiorentini, presero e fortificarono tutti i passi, per dove i Bretoni potessero tragittare, e d'indi fecero sgombrare gli abitatori. Ed avvegnachè per ogni luogo si facessero buone provvisioni per difendersi ed offendere, stavan nullameno in travaglio d'animo perchè sospettavan della mala fede del Visconti e dell'Azzoguidi, della stabilità de' quali, avevan purtroppo, più che sospetti, indizi e dimostrazioni. — Per la qual cosa, dopo molti consigli, deliberarono spedire Oratori al Pontefice per trattare d'accordo; ed elessero Giovanni Legnani o da Lignano, e Gianandrea Arcidiacono, i quali passarono ad Avignone appiè del Pontefice, dopo che Giovanni ebbe fatto l'ultimo suo Testamento, che fu deposto da lui presso de' Frati Minori di san Francesco.

Furono gli Oratori Bolognesi dal Pontefice ben veduti, il quale ascoltò la loro difesa, e mostrò accettarne buone le scuse, mandando loro Tommaso Tureia Inglese, Frate Eremitano di sant'Agostino, il quale significò ai Bolognesi come il Pontefice perdonasse loro, e goder li lasciasse quello stato in che si erano posti, giacchè sapeva non esser seguito mutamento per loro animo avverso alla Chiesa, ma pel mal governo de' ministri temporali della medesima. Ed aggiunse, che quando pure volessero mutar condizione, la Chiesa cattolica gli accoglierebbe come figliuoli e come fratelli; che, facendo questo, troverebbero il Pontefice pronto

sempre a favorire le genti di Felsina; e che di sue buone volontà aveano già nelle mani la caparra nel Collegio fondato sotto il nome di lui dentro le lor proprie mura. — Furono le parole del Tureia ascoltate con poca esultanza dal Senato, cui parve troppo facile la condiscendenza di Gregorio alla lor ribellione; ed al Frate fu risposto esser loro molto grato che il Pontefice si mostrasse benigno ed amorevole; che avrebbero pensato e determinato per lo meglio allorchè ritornassero i Nunzi loro, e che manderebbero poi Ambasciatori in Avignone. — Udita questa risposta, il Tureia se ne tornò ad Avignone.

Frattanto che queste cose in Bologna si trattavano, l'esercito del Papa giunse in Lombardia nel territorio de' Visconti, dov' ebbe il passo libero; mentre pareva che secondo i patti di lega dovesse negarlo. Della qual cosa assai si dolsero i Bolognesi col Visconti, che non ne fece risposta. — Lasciato il territorio de' Visconti, i Bretoni vennero a Modena, dove dal Marchese Nicolò graziosamente furono accolti, e provveduti di quanto Roberto Cardinale domandò. E il dì seguente passarono essi Bretoni sul nostro a Panzano, dove fermaronsi. — Di là Roberto mandò Oratori al Senato di Bologna, esortandolo volesse lasciare l'alleanza de' Visconti e de' Fiorentini, perchè ciò facendo sarebbero esenti i Bolognesi dai sovrastanti pericoli della guerra; e la Chiesa gli abbraccerebbe per figliuoli ed amici. Alle quali proposte non posero ascolto i Felsinei, nè ad alcuna cosa che domandasse vollero acconsentire, perchè di sua dolcezza poco o nulla si fidavano. Sdegnato di ciò oltremodo Roberto, passò a san Giovanni in Persiceto ed al Borgo Panigale, e venne alla Giaia di Reno verso Bologna stendendosi coll' esercito sin verso san Barnaba. — Vedendo i Bolognesi di aver sopra i Bretoni, spedirono tosto Gilio Baciacomari con alcune bande di soldati, affinchè i nemici non si accostassero alla Città: i quali militi scontrandosi coi Bretoni verso Casalecchio, toccarono la peggio, non per mancanza

d'esperienza nel Capitano, ma perchè quelle genti non erano bene esperte dell'arte marziale. Per la qual cosa perdute di animo e disordinate, restarono la maggior parte tagliate a pezzi, ed i nemici profittando della vittoria passarono a Crespellano, e a forza l'ebbero e ne cacciarono colle spade gli abitatori, ponendo ogni cosa a sacco. Poi vennero ad Oliveto, a Monte Veglio, a Serravalle, e ad altre fortezze lungo le Samoggia, e senza trarre di ferro le conquistarono, uccidendo una parte della guarnigione, ed una parte imprigionandone.

I Fiorentini che intesero i travagli de' Bolognesi, dubitando non ritornassero alla sudditanza della Chiesa, mandarono Rodolfo Signore di Camerino, e valoroso Capitano, con ottocento lance e gran numero di balestrieri in loro aiuto. E frattanto cresceva il sospetto nei Bolognesi e nei Fiorentini contro di Bernabò, perchè seppero che il Pontefice gli aveva venduto Vercelli, e vennero a tale che più non sapevano in chi fidarsi.

Erano in questo tempo i Bretoni passati sopra Confortino, e sopra Castel san Giorgio, dove non solo fecero preda, ma commisero crudeltà spaventose, rubando tutto il meglio fino addosso alle persone, insultando alle donne, ed uccidendole ove loro non cedessero. Poi, pieni di baldanza e di bottino; si ridussero a Medicina, dove in una Torre degli Isolani, il Cardinale, e l'Hauhewed, quivi giunto con cinquecento lancie Inglesi, ebbero lungo ragionamento, il quale tornò indarno per ambidue, imperciocchè non rimasero d'accordo, e l'Inglese Capitano ritornossi a Cesena.

Ora i Bretoni, dopo un vano tentativo di pigliar Varignana, e Castel de' Britti, salirono alla montagna con deliberato animo di non lasciare alcuna parte del territorio di Bologna esente dal ferro, dal fuoco, e dai più barbari saccheggiamenti. E passati a Vedriano, dov'erano cento soldati alla difesa di alcune gole di montagna, ne furono con molto valore ributtati indietro per ben due volte:

ed alla terza potendo aprirsi l'uno dei varchi, giunsero a Pizzano, ne pigliarono la fortezza, ne saccheggiarono il contorno, vi sparsero sangue, e trasser di vita fin gl' innocenti bambini. Questa inaudita empietà, sgomentò per tal modo quegli abitatori, che mai non avevan veduto nè soldati nè armi, che si lasciavano sgozzare come inermi agnelletti. E ben potevano gl' indegni proseguir barbaramente nelle loro stragi, perchè nessuno di colà valeva a difesa, e le milizie di Bologna non osavano uscir di patria, perchè al di fuori temevano la mala fede del Visconti, e al di dentro sospettavano di Taddeo Azzoguidi. Oltre di che gl'inimici erano di gran lunga in maggior numero che i nostri; e se Bologna si perdeva, davasi gran coraggio agli avversari per iscorrere alla conquista di molta parte d' Italia. Per la qual cosa i Felsinei amavan meglio difendere la propria Città, che vendicare il Contado.

Giunsero intanto alla patria gli Oratori ch'erano andati in Avignone al Pontefice, e presentarono al Senato le lettere Apostoliche, ed alcune ne recarono al Cardinale, per le quali venivagli comandato che quanto prima lasciasse libero il territorio di Bologna, nè in modo alcuno molestasse più oltre la Città, e con tutto l' esercito si levasse dal paese, recandosi nell' Emilia verso Faenza. Egli subito obbedì, e ad Imola e verso Faenza passò, dove l' Hauhewod dimorava, e dove aspettava i denari del suo stipendio; ma il Capitano negò l' entrata al Cardinale, che ritornossi con isdegno ad Imola, vivendo in isperanza di aver per trattato dai Maltraversi Bologna; la quale era in feste perchè gli Ambasciatori tornati da Avignone le avevano data speranza di ritornarsi in piena pace col Pontefice. E in questo tempo medesimo cinser d'assedio Crespellano, con grave angustia dei Bretoni, che correndone alla difesa, furon respinti malconci. Or mentre che i vinti cedevano ai vincitori, avendo trovato alcune bande di amici che da Imola venivano,

ripresero animo, e corsero addosso agli assalitori di Crespellano, e li malmenarono aspramente, tornando poi alla notte verso Imola, cantando la vittoria. Nella stessa notte il Cardinale fece incendiar molte case da Imola al Ponte dell'Idice. E così con attacchi e scorrerie reciproche, si danneggiavano i due partiti, senza molto profitto nell'universale, con grave danno degli individui della milizia, con acerbezza suscitata negli animi, e senza speranza di terminare la guerra, e migliorar per allora di condizione.

Ed entrando il Settembre, essendo Gonfalonier di Giustizia uno dei Cerniti, vennero eletti per Anziani i migliori cittadini di Felsina, i più coraggiosi ed eloquenti per Tribuni del popolo, e dodici dei più savi ed esperti uomini per elettori dei cinquecento del gran Consiglio. Essi elettori, insieme agli Anziani scelsero e nominarono cinque Sapienti sopra la guerra ed altrettanti per le provvisioni dentro e fuori della Città.

Ora il Consiglio dei cinquecento si formò sopra l'intera massa delle quattro Tribù, e fatta piena elezione, ne risultarono centotrentacinque della Tribù di san Pietro, centocinquanta di quella di Porta Stiera, centoventuno del quartier di san Procolo, e novantaquattro di quello di Porta Ravignana.

Ed ecco si scoperse un trattato (10 Settembre) cioè che i Maltraversi si erano accordati col Marchese Nicolò da Este, e che di notte dovevano recarsi alla porta di san Felice con alcune bande di soldati, dove si troverebbe Giovanni di Vanduccio Beccaio, uomo di molto ardire, per introdurre nella Città quattrocento lance del Marchese, e mille e cinquecento pedoni, i quali dalle colline dovevano dar segni agli Inglesi appostati a certe distanze nel contorno, affinchè venissero alla Città. I Bretoni poi, ch'erano in Imola, dovevan passare nel tempo stesso alla Porta di strada Maggiore, dove Guglielmo da Sala con molti congiurati amici gl'introdurrebbe,

i quali non dovevano perdonar la vita nemmeno ai fanciulli lattanti. — Questo trattato fu scoperto dal Causidico Giacomo da Pavia, il quale scoperse a stretto colloquio contro il bene della patria un tal Francesco Guastavillani con Bornio da Sala. Ed avendo riferito al Senato alcune parole raccolte dai loro tronchi ragionamenti, furono essi carcerati con altri quattro della congiura, e tratti al patibolo. Fuggirono poi dalla Città tre della stirpe de' Formaglini, Guglielmo da Sala, Giacomo da Ignano, Giovanni Vanducci, e Giacomo da Lamola. Altri furono confinati in buon numero, altri sopravvegliati con tanta solerzia, che peggio era per loro che trovarsi chiusi in un carcere. — I Bretoni seppero la cosa, e ritiraronsi a Bertinoro.

Nello stesso tempo avendo Guiduccio da Monzone, che nel medesimo trattato era, posto i presidi e fortificato il Castello suo, mise sempre più in pericolo i Bolognesi, i quali mandarono colà Pier Vitaliani con fanti e cavalli a buon numero, il quale ebbe il luogo, e ne levò il presidio; e le mura con tutte le case sin dalle fondamenta ne ruinò.

Ora il Pontefice che intese come le bisogne della Chiesa in Italia andassero in rovina, e come il patrimonio della Sede Apostolica venisse dai più possenti o dai più scaltri occupato, volendo soccorrere a tanti mali, deliberò di trasferirsi in Italia, ed andare a Roma; tanto più che fino i suoi Vescovi l'avevan ripreso del suo tenere in non cale l'antico seggio Laterano. — Ma perchè conosceva che a questa sua deliberazione erano contrari i parenti suoi; così sotto colore di tutt' altro negozio, venne a Genova, poi a Pisa, e d'indi a Corneto, dove rimase fino all' anno venturo (... Settembre).

Intanto Bologna stette per venire ad eccessi di furore, a motivo delle due fazioni de' Maltraversi e degli Scacchesi: imperciocchè i primi, vedendo come la loro parte stesse inferiore all'altra, erano disposti per ogni via a far sì che i Pepoli ripatriassero;

d'Italia, non avrebber mosse dall'antico lor seggio un san Leone, un san Gregorio, nè tanti altri Pontefici di eroica virtù, perchè costoro pur conoscevano e sentivano che i Sovrani Pontefici, quantunque uomini per nascita, si debbon rendere superiori alle debolezze ordinarie dell'umana natura.

Ma non a lungo stette il romano seggio lontano da Roma. Gregorio XI. nel 1377 venne a risiedere al Vaticano; e pose fine a ciò che le genti d'Italia chiamarono cattività, a quell' assenza che potrebbe somigliarsi ai settant' anni d'esilio del Re di Tiro, secondo il veggente Isaia. Da indi in poi la Capitale del mondo cristiano, tranne brevissimi intervalli di turbolenze, non fu mai senza nerbo e senza Pontefici.

Un periodo solo le tornò oltremodo funesto e pericoloso, quando i Gerarchi n' eran lungi; un altro, appena vi furono di ritorno. Il primo fruttò dal mal seme dell' abbandono, il secondo da' vizi nati ne' Francesi, come la corte in Avignone dava loro fiducia di supremazia. — Cola di Rienzo, l'ultimo de' Tribuni del popolo, la fece trepidante quand'era vuota di Pontefice, nel mezzo del quartodecimo secolo. Cola, di umile stirpe, si fu reso celebre pe' suoi rapidi progressi nelle lettere, per la scienza degli scrittori d'antichità, delle costumanze e delle leggi di Roma pagana, dei monumenti, delle iscrizioni che ornavano tuttavia la capitale del mondo. Non era egli Italiano del medio evo, ma dell' antico Lazio: nato a Roma era romano passionato; non alla libertà dell' umana famiglia, ma sospirava alla sovranità. Quanti salivano in fama, studiando ne' volumi degli antichi Quiriti ed imitandoli, dovevano, a parer suo, dare opera per ricondurre l'Italia ed il mondo sotto il freno di Roma. Era Cola suscettivo di grandi emozioni, e sapeva usarne a proposito per commuovere il popolo. A tutti i monumenti della patria dava interpretamento eccitante a ribellione; sempre esortava i Romani a mutar condizione,

a ricoverare il *buono stato*, com'egli diceva enfaticamente. — Intanto il Pontefice lontano, avea lasciato Roma in balía d'un Senatore e di tredici Maestrati riprovevoli. I Colonna, gli Orsini, i Savelli, sempre in lotta gli uni cogli altri, mandavano i loro satelliti ad azzuffarsi ogni dì per le vie. Contro di questa nobiltà preponderante nutriva Cola di Rienzo un odio, che diceva ereditato dai Gracchi. Smanioso perciò di liberare il popolo, se ne fece Tribuno (20 Maggio 1347), cacciò i Signorotti dalla Città, e salì al Campidoglio col Vescovo d'Orvieto, Vicario del Papa a Roma. Fu dunque fatto un mutamento: la Città de' Pontefici parve di nuovo la Città de' Consoli e de' Tribuni. Ma Cola, quantunque eloquente, erudito, ardentissimo, non era nè uomo di stato, nè uomo di guerra. Non si curò di rassodare il nuovo governo tribunizio: si contentò di feste e di processioni, perchè l'esaltazione repente avevalo tratto di senno. I nobili tentarono abbatterlo: ei gli affrontò, ma con poca perizia. — Ecco un Legato Francese del Pontefice venuto a comporre le cose. Costui aderisce ai nobili, che prendono un Rione della Città: la campana indarno è martellata a stormo; il popolo non vuol brandire le armi, perchè conosce in Rienzo anzichè un Tullio un Orazio Flacco. Perciò il Tribuno si rifugge in Castel sant'Angelo, poi recasi, per aiuto, a Carlo IV. Imperatore, il quale, dopo cinque anni lo consegna al Papa. Questi commette al suo Legato Egidio Albornoz di ricuperare lo stato ecclesiastico dalle mani de' signori, che in ogni Città l'opprimevano, e gli dà a compagno Cola di Rienzo, perchè lo giovi di quella poca autorità che ancor potesse godere. Ma tutto è spento. Unito Cola al Legato, e non più Tribuno, mal s'affida nel popolo: è appiccato il fuoco al palagio di lui: indarno si camuffa in mentite spoglie; è scoperto, trascinato appiè delle scale del Campidoglio; e quivi a furor di popolo trafitto.

Per cotal guisa la Provvidenza volle serbata Roma ai Pontefici. Gregorio XI. riportò la Sede Apostolica nella Città dei sette côlli, affinchè potesse meglio guardarla. Ma ciò con grave fatica, perchè trovandosi in Roma molti Porporati Francesi, volevano preponderanza sulle altre genti cattoliche. Onde gl' Italiani contrariandoli, vennero a tale che poi ne sorse uno scisma, il quale rinnovellandosi ad ogni nuova elezione di Pontefice, continuò cinquant' anni, portando seco incalcolabili mali, ed una tal confusione, che anche gli spiriti più dotti ed illuminati non ben sapevano a qual partito appigliarsi. — Furon veduti campioni di santità manifestar diversa opinione. L' invitta Caterina da Siena teneva per Urbano VI., ed il Beato Pietro di Lussemburgo per Clemente VIII.: stava per quello la maggior parte dell' Impero, la Boemia, l' Ungheria e l' Inghilterra; per questo la Francia, la Scozia, la Sicilia e Cipro. — Pure, anche questa tempesta alla fine fu calmata; e Roma tornò a risorgere a poco a poco da una percossa, che dovette per la massima parte al trasferire della Santa Sede oltremonti, come già la dovette dieci secoli prima al malaccorto Costantino, il quale piantò sul Bosforo quel trono, che mai levar non doveva dalle sponde del Tevere. — Roma infatti, e nella divisione dell' Impero al tempo di Costantino, e nella traslazione del soglio papale per fatto del quinto Clemente, oltrechè molto perdette della solenne sua dignità, scadde tanto di popolazione e d' erario, che forse mai più non potè ristorarsene appieno. E per verità dov' era trono e più non è, ivi la corte è sminuita, ivi i ministri rimossi, ivi le opere monumentali interrotte, ivi le arti sospese, ivi le scienze diplomatiche o sconosciute o neglette, ivi le buone lettere mal coltivate, ivi la civiltà decrescente, ivi, da ultimo, il popolo, e scarso e triste.

Ma per tornare alla venuta di Gregorio XI. in Roma, essa ebbe luogo in principio d'anno (17 Gennaio)

dove ripristinò il Santo Seggio di Pietro, che per quattordici lustri era stato in Avignone. — E dopo dugento e più anni da questo fatto, il Pontefice Bolognese Gregorio XIII., che ben conosceva l'importanza dell'avvenimento, ne fece porre in Roma questa memoria:

CHR. SAL.
GREGORIO XI. LEMOVICENSI
HUMANITATE DOCTRINA PIETATEQ. ADMIRABILI
QUI UT ITALIAE SEDITIONIBUS LABORANTI MEDERETUR
SEDEM PONTIFICIAM AVENIONI DIU
TRANSLATAM
DIVINO AFFLATUS NUMINE OMNIUMQ. MAXIMO PLAUSU
POST ANNOS SEPTUAGINTA ROMAM FELICITER REDUXIT,
PONTIFICATUS SUI ANNO VII.
S.P.Q.R. TANTAE RELIGIONIS ET BENEFICII NON IMMEMOR
GREGORIO XIII. PONT. OPT. MAX. COMPROBANTE
ANNO AB ORBE REDEMPTO MDLXXXIIII. POS.

Ioanne Petro Draco
Ciriaco Matthaeio Coss.
Io. Baptista Albéro.

Thoma de Bubalo de Cancellariis Prior.

Petri Paulli Olivieri opus.

Del ritorno del Pontefice a Roma, non sol l'Italia ma tutto il mondo ebbe gioia. E Gregorio XI., ritornato il seggio dove non era da lunga stagione, prese a riedificare gli edifici rovinati, ed a migliorare i costumi, che si erano distemperati in ogni sorta di vizi, poichè i pastori ebbero lasciata la greggia in sua propria balìa.

Ma ritornando alle cose nostre parziali, interrotte da noi per considerare un punto importantissimo della storia universale di tutta cristianità, diremo che in quest'anno fu Pretore di Bologna Michele Buonaguida o Bonaguidi da Volterra, il quale ebbe a Vice Pretore Cane de' Grappaldi; sotto il cui governo apparisce che il numero degli Anziani non fosse che di otto, coi quali cooperava pel buon governo il Gonfaloniere di Giustizia. Ed essi Gonfalonieri saranno forse stati in numero di sei, secondo l'elezione bimestrale; ma dai libri autentici non ne appariscono che tre: Gherardo Conforti pel Marzo e l'Aprile, Domenico Carri pel Maggio e pel Giugno, ed Andrea Barbieri pel Settembre e per l'Ottobre. — Gli Anziani elessero sopra la custodia delle Castella e delle fortezze del comune, Albero Debianchi, Domenico da Vizzano, Tommaso dalle Lancie, Giovanni Isolani ed Aghinolfo Delfini, i quali pretendevano aggravare i Frati della Penitenza, assoggettandoli alle leggi di custodia, così della Città come delle Castella. Questi ebbero ricorso ai detti Anziani, e presentarono una Bolla d'Innocenzo VIII., cui risposero i Senatori con sentenza favorevole. E benchè gli Anziani volessero durar fermi nelle loro pretensioni, Nicola da Zappolino dottor di legge sostenne validamente la causa de' Frati, i quali da ultimo furono per sentenza del reggimento dichiarati esenti da qualunque aggravio di custodia.

Intanto Gregorio XI. per sanare le sanguinose piaghe d'Italia, offerì ai Fiorentini la pace, i quali rifiutaronla, trattando per forza di denari tirare al servigio loro Giovanni Hauhewod, levandolo al Papa. Il perchè Fiorenza fu colpita dalla scomunica, ed interdetta dal Pontefice. Della qual cosa non si curarono punto quegli animi orgogliosi ed insubordinati.

Volle anche il Papa assicurarsi di quanto avevangli detto il Lignano e l'Arcidiacono, Oratori Bolognesi; e però scrisse al Senato di Bologna che

gli mandasse quattro uomini del popolo per trattare con essi le cose della Città: a cui il Senato mandò Giacomo dei Prevedi Dottore, Lando di Barone Bottrigari, Andrea de' Barbieri e Matteo Vagini, in compagnia de' quali andò Guidone Monaco, uomo di gran dottrina e di singolare virtù, acciocchè si venisse a stabile e vera pace.

Intanto Alberto Debianchi commissario di Castel Franco, coll' assentimento de' Raspanti, cominciò a fabbricare una Bastía non lungi da esso Castello, per difesa del luogo e del territorio di Bologna dalle incursioni del Marchese di Ferrara; ma non potè ridurla a compimento, perciocchè i Bretoni che si trovavano a Crespellano presero le armi e vennero alla detta Bastía, e l'ebbero in loro potere, spianandola a terra, e facendo gravi danni ai Bolognesi difensori. Ed essi Bretoni, che troppo licenziosamente in Cesena vivevano, dieder motivo alle genti di questa Città di stringer le armi e fare impeto contro il partito di Roberto Cardinal di Gebenna, i cui soldati furono uccisi dal popolo di Cesena, che sarebbe trascorso ad eccessi di furore, se la fermezza del Cardinale non metteva modo alla strage.

Fu soccorso dal Marchese di Ferrara il Castello di Crespellano, così di presidio come di vettovaglia, essendo la strada di Modena libera per andare al detto Castello: la qual cosa recava molto danno ai Bolognesi, i quali si avvidero per tale provvigione dal Marchese fatta, che era vano ogni lor tentativo di riacquistare il contrastato Castello. E non potendo far meglio, studiaronsi d'impedirgli la comodità della via, e mandarono il loro esercito ad assediar Crespellano, fabbricandovi poco lungi una Bastía di legno, come le tante altre edificate d'improvviso a quei giorni; la quale presa dal fuoco in brev' ora fu ridotta in cenere.

Ora il Pontefice avendo formato processi contra i Fiorentini, ostinati e principali autori della ribellione di molte Italiche Città, egli scrisse al Re

di Francia, a quel d'Inghilterra, e a quasi tutti i principi della cristianità, esortandoli e comandando loro, per la virtù della santa obbedienza, che fuori dello Stato loro cacciassero i mercanti Fiorentini, come scomunicati e nemici della Sede Apostolica. E impose quindi a Roberto Cardinale che facesse passare le compagnie dei Bretoni nella Marca d'Ancona, all'acquisto delle terre ribellate. Il qual tentativo tornò vano perchè quelle terre furon soccorse da' Fiorentini e da Bernabò de' Visconti.

Disturbavano intanto il governo della Città di Bologna e gli animi de' cittadini i Raspanti, i quali essendosi fatti prepotenti, facevano molte cose a parer loro, sicchè gli Anziani trovavansi impediti nelle loro deliberazioni. Ed essi Raspanti macchinavano perchè non fossero mandati Oratori a Roma a trattar la pace col Pontefice: e questo facevano perchè molto tornava lor bene l'aver quasi il dominio della Città, e perchè molti di essi erano compri da' Fiorentini, acciocchè mantenessero Bologna avversaria alla Chiesa.

Intanto furono estratti gli Anziani del Marzo e dell'Aprile, i quali essendo uomini veracemente amanti della patria, non tosto entrarono al Magistrato che si diedero con destrezza e prudenza a riformare i corrotti costumi, e i disordini che nella Città si trovavano; la qual riforma piacque siffattamente al popolo, che li chiamava Padri della patria. Della qual cosa ben lieti essendo gli Anziani, fecero pubblico editto. — Che niuno ardisse (fosse di che stato o condizione esser volesse) entrare in palazzo per frapporsi nelle cose concernenti al governo della Città di Bologna, sotto gravissime pene. — E questo fecero perchè non volevano essere impediti nell'ufficio loro, come in quei torbidi tempi d'anarchia, ai loro antecessori era avvenuto. La quale ordinazione fu cagione che l'orgoglio e la temerità de' Raspanti si abbassasse. — Ordinarono ancora che non si facesse radunanza di

persone in casa d' alcuno, fosse di qual grado si volesse, sotto pena della vita; nè si ragionasse in dispregio del Magistrato di Bologna, nè si suscitassero tumulti, o si perturbasse la pubblica pace, sotto la medesima pena. — Quest' ordinazione spiacque assai ai Raspanti, i quali cominciarono a farne tumulto. Di che avvedutosi il popolo, che del loro diportarsi era stanco, prese l' armi, e traendo alla piazza, gridava: *Muoiano i Raspanti e viva il popolo.* Ma gli Anziani prontamente accorsero, e quetarono il tumulto, e persuasero al popolo di ritirarsi. — Perciò essi Anziani che sempre più si videro benaccetti al popolo, segretamente deliberarono di togliere affatto questa setta de' Raspanti, affinchè Bologna per fatto loro non avesse alcun giorno a trovarsi mal ridotta, e girsene in perdizione. Ed a far ciò gli Anziani, sotto colore di voler pacificare i Raspanti col popolo, fecero chiamare a sè i capi principali di coloro (cui stava a principalissimo Salvuccio di Antoniolo Bentivoglio) e li distennero in Palazzo in numero di trenta o poco più, alcuni de' quali morirono cattivi, altri, dopo sei mesi furono tratti di carcere e in varii luoghi confinati, ed alcuni, di poca colpa, liberati. — Anche parecchi della parte Scacchese e di quella de' Maltraversi, vennero distenuti; ma costoro si giustificarono d' aver brandite le armi negli avvenuti tumulti, non per accrescerli, nè per mantenerli, ma per difendere le proprie case, che vedevansi poco sicure nei generali trambusti.

Gli Anziani intanto diedero le Porte della Città in custodia alle Compagnie delle Arti, e posero sicuri presídi a tutte le Castella, fornendole di vittovaglie e d' ogni altra cosa necessaria. E questo incarico fu dato a sei cittadini, cioè a Paolo di Nicola Magnani, a Rodolfo Graidani, a Pietro Mattuiani, a Giacomo dalle Tuate, ad Andrea dalla Ragazza, ed a Giacomo da Fiesso. E ciò fattosi per cura degli Anziani, questi fortificarono

da ogni parte la Piazza, ponendovi buon numero di genti.

Acconciate per la maggior parte le cose della Città, gli Anziani intimarono il Consiglio generale, dove si ragionò di comune consentimento del modo di pacificarsi col Pontefice; ed alla fine si conchiuse che prima di trattar la pace, era bene tentar l'animo del Cardinal Legato, il quale trovavasi ancora in Ferrara: e gli mandarono due Oratori, che furono, Sante Danesi Dottore e Andrea dalla Ragazza, e con esso loro Guidone Monaco, di cui poco sopra abbiamo detto, il quale era stato mandato dal Papa per trattar la pace coi Bolognesi, e furono essi Nunzi così dal Legato come dal Marchese Nicolò lietamente accolti ed accarezzati, e dal detto Cardinale ottennero tregua per due mesi, acciocchè frattanto i Bolognesi potessero trattar la pace col Pontefice; nel qual tempo però non cessarono i presídi ecclesiastici di vessare con iscorrerie il territorio Bolognese, nei dintorni delle Castella da esso loro occupate.

Fermata adunque la tregua, e fatti i Capitoli fra il Legato e gli Oratori di Bologna, volendo pur trattare la pace col Pontefice, elessero i seguenti Oratori: Giovanni da Lignano, Ugolino Galluzzi, e Sante Danesi, tutti Dottori famosissimi, con Francesco Foscarari banchiere: ed ebbero con esso loro pomposo seguito di molti donzelli e di fanti riccamente vestiti. — Partiti gli Oratori, gli Anziani levarono dal Palazzo de' Notari i distenuti Raspanti, e li misero nelle carceri sotto le vôlte del Palazzo degli Anziani, dove stettero alcuni mesi, e deve tre ne morirono, cioè Marchesino Liazzari, Maccagnano Azzoguidi e Lippo Papazzoni.

E mentre in Roma trattavasi la pace tra il Pontefice e i Bolognesi, il Senato nostro, deliberato di cacciare i banditi dal territorio Felsineo, vedendo che Taddeo Azzoguidi, ed Ubaldino Malavolti, ed Ugolino Balduini, ed Azzo e Nicolò Pepoli, coi loro amici non volevano partir da Pianoro

nè lasciar libere le altre Castella ed i luoghi da loro occupati; vi mandò molti cavalli e pedoni, acciocchè pigliassero quei luoghi, e prima Pianoro, uccidendo tutti i banditi. Ma eglino supplicarono al Senato che volesse loro perdonare la vita, e ch' erano apparecchiati a cedere il Castello, purchè le robe e le persone fossero salve. Il Senato perdonò ai ribelli, e molti di loro alla patria rimise, tranne Taddeo Azzoguidi, i Pepoli, Guglielmo Loiani, il Malavolti ed il Balduini, i quali passarono alle confine assegnate loro. — Ciò fu fatto; poi venne rovinata la Rôcca del Castello di Pianoro, ed il Castello stesso, non lasciandovi che una casa ed un pozzo; antichissimi ruderi, che ancora si veggono a mezzo circa del Castello, e che servivano allora per albergarvi i passaggieri che da Fiorenza a Bologna, e di quivi a Fiorenza tragittavano.

Atterrato Pianoro, fu spianato ancora Loiano, Zappolino, e Montemarmi, con decreto che mai più non si potessero riedificare. — Poi, per certa somma di danaro, il Senato comprò Serravalle, Monte Budello, Massa Lombarda, Crespellano, Oliveto, la Torre del Priore, Monte Mauto, Mavóre o Maggiore, e la Valle di Samoggia. — Indi nella Città fu condotto molto grano, che venduto venne a poco prezzo fra il popolo: e furono fortificate le mura al Borgo di san Pietro; e venne restaurato il Ponte dell' Idice fuor di Porta Maggiore.

All' entrar del Settembre fu conchiusa e stabilita in Roma la pace tra il Pontefice e gli Ambasciatori Bolognesi; i quali al ritorno radunarono il Consiglio, e lessero le seguenti convenzioni già stabilite: „ Che la Città di Bologna pagasse per ciascun anno alla Camera Apostolica diecimila fiorini d' oro; che in questi pagamenti si computassero i ventimila fiorini sborsati dai Bolognesi nella compra fatta delle Castella sunnotate, secondo il patto col Legato che se la pace seguiva, quei denari si avessero ad annoverare tra quelli che i

Bolognesi fossero obbligati di passare alla Chiesa; ma non seguendo, si facesse da amendue le parti la restituzione delle Castella e de' danari: che il dominio di Bologna e del suo territorio spettasse al Pontefice con libera facoltà di poter crearvi un Vicario generale: che la Città di Bologna dovesse dare al prefato Vicario centodieci lire per mese; ed occorrendo, i Bolognesi dovessero dare al Papa trenta lance pagate per sei mesi, facendo guerra la Chiesa nella Lombardia; e che tutti i banditi, che avevano parteggiato per la Chiesa, venissero in patria rimessi non soffrendo gravezza. „

Ed ecco cessata la turbolenta repubblica, e ritornata Bologna sotto la dominazione de' Pontefici. Diffatto Gregorio XI., appena ebbe avuta risposta per ambascieria, che la pace conchiusa dagli Oratori era stata bene accetta al pieno Consiglio, mandò al possesso di Bologna per lui i Commisarii Giovanni Castellano e Lito Imolese, Vescovi, nonchè Nicolò Spinelli Cavaliere, e del Regno Siciliano Cancelliere primario, i quali vennero in persona, e presero formal padronanza delle Porte della Città e di quelle del Palazzo, nonchè del Contado, del Distretto, delle Castella, delle Rôcche e delle Fortezze, creando un Vicario Generale in nome del Pontefice, padrone e proteggitore di Felsina.

Del mese di Ottobre il Papa, avendo le cose di Bologna a cuore, e desiderando che tutto il pattuito nei Capitoli della pace si effettuasse, di nuovo scrisse ai suddetti tre Commissarii, stando egli in Anagni, che si dovessero cancellare tutte le sentenze, e processi e confermazioni fatte nel mese di Settembre dello scorso anno, contra qualsivoglia persona. E che agli espulsi in quel tempo fosser restituiti tutti i beni loro, e ripatriassero, abilitandoli agli onori, alle dignità ed agli uffici della Città, siccome gli altri cittadini; intendendosi anche lo stesso degli eredi loro, e di qualunque altro bandito per motivo della Santa Chiesa, o che spontaneamente fosse partito dalla Città: e tutto

questo secondo il trattato conchiuso della pace. — Ed ai medesimi Commissarii scrisse da Roma il Pontefice (10 Decembre) che colla loro autorità Apostolica potessero confirmare, rimuovere, e surrogare ufficiali idonei sì nel civile che nel criminale, alle Città, Castella e terre spettanti alla Chiesa Romana, secondo la forma del trattato della riconciliazione. Parimenti scrisse ai suddetti Commissarii che dovessero confermare gli Statuti di Bologna, purchè non contravvenissero alla libertà ecclesiastica, od alle Chiese e lor ministri, e beni loro; nè all' equità ed alla giustizia. Ed ancora confermassero le cose attentate e combattute in Bologna durante la ribellione, così nel civile e giudiziale, come nell' estragiudiziale; e specialmente quanto era stato fatto dall' Arcidiacono della Chiesa di Bologna, dal Rettore e dai Dottori dello Studio di detta Città, purchè fossero giustamente fatte: eccettuato il contratto di lega co' Fiorentini e cogli altri nemici della Chiesa. E per le cose seguite in detta ribellione, impongano agli autori salutar penitenza, assolvendoli, e riconciliandoli alla Santa Madre Chiesa.

Furon presenti a tutto questo Filippo Caraffa Napoletano, Dottor Decretale ed Arcidiacono della Chiesa di Bologna, nonchè Vicario del Vescovo Bonavalle e del Cappellano del Papa. — I Notari, onde furono poste in atto le ordinazioni del Pontefice, sono: Andrea di Mastro Pietro di Bitting, e Pier di Domenico Ricamatore. Con esso loro i Commissarii presero possessione d'ogni cosa, e per la Città e pel Contado; facendo giustizia e ragione al popolo. Dopo di che, restando ad eleggersi il Vicario Generale della Città a nome del Pontefice, si radunaron nella cattedrale il dì della festa di san Giovanni Apostolo (27 Dicembre) tutti i Magistrati di Bologna, ai quali il Vescovo Lito, uno dei Commissarii, tenne ornatissima orazione, e propose a Vicario, in nome di Gregorio XI. Papa, Giovanni da Lignano, il quale ebbe in favore pressochè

tutti i voti, e ricevette il giuramento di fedeltà con allegrezza universale. E finita la funzione, e celebrata la messa, all' uscir che fece di chiesa tutta la solenne processione, il popolo intero gridava con esultanza: *Viva Giovanni da Lignano, viva il Vicario Generale!* Il qual Giovanni fu sempre così modesto, che non volle mai tener luogo sopra gli Anziani, nè precedere i Gonfalonieri, ma sempre si mostrò umile e benigno in tutte le cose, ascoltando le ragioni altrui con amorevole pazienza: per le quali virtù fu poi amato soprammodo da tutti.—Della qual propizia ed applaudita elezione si fecero a Dio ringraziamenti con tre processioni solenni, l' una alla Chiesa antica di san Petronio, l' altra a quella di san Francesco, e l' ultima a san Domenico, intervenendovi tutti i Magistrati, il Clero, le Compagnie spirituali, le Arti e tutto il popolo: e la sera di essi tre giorni furono fatti per la Città frequenti segni di verace allegrezza. E il dì seguente vennero assolti tutti i caduti in iscomunica.

Della pace conchiusa e delle nuove cose di Bologna fu dato avviso a Bernabò Visconti e ad Astorgio Manfredi Signore di Faenza, per mezzo d'Ugolino Scappi Ambasciatore. Ritornato egli alla patria, fu chiesto il transito ai Felsinei dalla Compagnia Italiana della Chiesa, che trovavasi in Cesena, e che passar doveva ai servigi dei Signori di Verona. Alla quale fu risposto che se volevano il passo, dessero ostaggi di non travagliare in modo alcuno il territorio di Bologna. Ciò che fu fatto.— Allora furono allestiti dugento uomini de' nostri per Gonfalone, oltre i cavalli che la Città aveva in essere, e si recarono a Castel san Pietro, assistendo al passaggio della Compagnia Italiana, il quale avvenne in tutta quiete. Dopo di che restituiti furono gli ostaggi; e chiuse le vicende dell' anno.

ANNO DI CRISTO 1378.

Pier Nicola de' Vecchi da Lucca, per un semestre, e Conte de Gabrielli da Ugubbio, per l'altro, furono i Pretori di Bologna. Capitano del popolo era Pietro de' Marchesi da Monte Santa Maria. De' Gonfalonieri di Giustizia si conoscono i seguenti: Bartolommeo Mazzoli per Gennaio e Febbraio, Lorenzo Mengozzi per Maggio e Giugno, Pier-Nicola Albergati per Luglio ed Agosto, e Nicolò d' Ambrosino per Novembre e Dicembre.

Pietro d'Attrio ed Alberto Bonsignori Fiorentino, ambidue scolari nel Collegio Gregoriano, pigliarono le insegne dottorali (25 Gennaio) con molto concorso di genti, sì perchè furono i primi laureati in quel Collegio, sì per far cosa grata al Pontefice fondator del medesimo. A tale funzione solenne furon presenti molti uomini cospicui, frai quali i Commissarii Apostolici, il Vescovo di Bologna, protettor del Collegio, e Giovanni da Lignano, Vicario Generale della Città.

Intanto si trattava di vera conchiusione di pace fra Bernabò Visconti ed i Fiorentini per una parte, e la Chiesa, e la Lombardia ed i Bolognesi per l'altra. Al qual fine si radunarono i deputati nel Castello di Sarzana, dipendente da Bernabò, dove ragionandosi di essa pace e di molte cose importanti, starebbesi di special guisa al consiglio ed alla disposizione del Porporato Francesco Tebaldeschi, detto il Cardinal di san Pietro. Quand'ecco le cose restarono a un tratto sospese per la morte inaspettata di Gregorio XI. Pontefice (27 Marzo).

Nel poco tempo che stette questi in Roma prima di morire, essendo caduto il palazzo del Laterano, abitato dai Pontefici fino alla loro partenza per Avignone, dovette porre il suo seggio nel Vaticano,

che i successori ebbero poi cura di ampliare e di abbellire oltre ogni credere. Indi, trovando in Roma turbolenze, si era ritirato ad Anagni, di dove emanò molte Bolle contra gli errori di Viclef. Ritornatosi poi in Roma, vi finì i suoi giorni in età di anni 47, dopo averne regnato sette, due mesi e ventitrè giorni.

Lui morto, sedici Cardinali ch'erano in Roma (la più parte de' quali francesi) volevano eleggere un Papa di questa nazione; ma le minacce del popolo che il Conclave assediava, domandando con furore un Papa Romano od almeno Italiano, non permisero loro di assecondare il proprio desiderio. Il perchè elessero (9 Aprile) Bortolommeo Pregnano del villaggio d'Averno presso Napoli, ed Arcivescovo di Bari, il quale volle essere chiamato Urbano VI. Ma perchè il principio del suo regno era tacciato di molta austerità; così quindici Cardinali pretesero che la nomina da loro fatta non fosse stata libera, e procedettero in Fondi (21 Settembre) all'elezione di Clemente VIII., che fu prima Roberto dei Conti di Ginevra, già Canonico di Parigi, Vescovo di Terouanne, poi di Cambrai, Cardinale del titolo dei SS. dodici Apostoli, e sotto Gregorio XI. per un tratto Legato di Bologna. — Questa doppia elezione cagionò uno Scisma che durò cinquant'anni, e del quale purtroppo avremo in seguito a far parola più volte.

Appena in Bologna si era saputa la trista novella della morte di Gregorio Papa, ne vennero ordinate e fatte le esequie nella Cattedrale, celebrandole Bernardo Bonavalle Vescovo della Città, il quale cantovvi la messa di requie (3 Aprile). E dopo quattro giorni esso Vescovo, colto da improvviso assalto apopletico, morì: sicchè in breve spazio il nobilissimo Collegio Gregoriano perdette il fondatore ed il protettore. Morì pure l'Imperator Carlo IV. nella Rôcca di Praga; e gli successe il figliuolo Vincislao, che fu gridato Imperatore nella stessa Città.

Circa in questo tempo il Consiglio generale ed il Comune di Bologna, cogli Anziani e Consoli, e col Gonfaloniere di Giustizia, considerando i meriti ed i servigi del sapientissimo Giovanni da Lignano o Legnani, prestati al popolo ed al Comune di Bologna, ed avendo anche l'occhio alle fatiche grandi colle quali del continuo nei tempi scorsi aveva procurato utilità agli studii di Felsina, sempre accrescendo l'onore della Città e de' cittadini, che volle mai sempre pacificati insieme e mantenuti nella devozione di Santa Chiesa; il Consiglio, dico, reputò dovere di gratitudine il riconoscere di qualche guisa il detto Giovanni. Laonde fece Decreto ch' egli, ed i suoi figliuoli nati e nascituri, ed i loro discendenti, dovessero godere le grazie, le preminenze, gli onori, le dignità, e le ragioni della Città di Bologna: e ciò con libero consentimento e volontà del Consiglio generale, dei Collegi e de' Gonfalonieri. E fu questo Giovanni da Lignano che diede nome alla cospicua famiglia Bolognese de' Legnani, la quale è durata, sempre ragguardevole, fino ai giorni nostri, in cui appieno si è spenta.

Era solito, per antica consuetudine, che l'onorata Compagnia di san Giacomo desse ogni anno, il lunedì della Pasqua di Risurrezione una cena ai pellegrini che andavano a san Giacomo di Galizia; nè si permetteva a nessun pellegrino la settimana Santa e le feste di Pasqua, di poter accattare elemosine sotto pretesto di voto fatto, se prima non otteneva licenza in iscritto e non fosse ammesso da detta Compagnia, la quale raccoglieva i nomi e cognomi de' pellegrini nella Cattedrale. E quest' anno (19 Aprile) ad istanza dei suddetti Confratelli di san Giacomo, il Capitano del popolo di Bologna fece pubblicamente bandire: Che niuno, di che grado o condizione si fosse, avesse ardire di andare in forma di pellegrino alla detta Chiesa Cattedrale di Bologna, sotto colore di voler passare a san Giacomo di Galizia; nè coglier limosina,

se non quelli che intendessero effettivamente di andare al detto san Giacomo. — E quelli che fossero ammessi, dovevano farsi scrivere col proprio nome e cognome; altrimenti, contraffacendo, verrebbero dal Capitano castigati, ove cadessero nelle mani della giustizia; e dove no, sarebbero banditi dalla Città di Bologna, e dal suo Contado e Distretto.

Ora i Bolognesi, volendo congratularsi con Urbano della sua assunzione al pontificato, elessero a lui Ambasciatori, Egano Lambertini e Gerardo Conforti, Cavalieri; nonchè Bartolommeo Saliceti Dottore e Dino Ostesani Procuratore, perchè ad un tempo lo pregassero a voler conservare libera la Città di Bologna, sotto la protezione della Santa Chiesa; ed a voler concedere ai Bolognesi per Vescovo, l'Arcidiacono della Cattedrale Filippo Caraffa, essendo morto il Vescovo Bernardo. — Ai quali Urbano benignamente rispose, che non intendeva per allora di mutare veruna cosa intorno al governo della Città di Bologna, intendendo mantenerle come l'antecessor suo lasciate le aveva: e che volontieri darebbe ai Bolognesi un Pastore che ad essi fosse grato. — E rimandolli, con paterna benevolenza, a Bologna.

Ora, i Senatori, volendo accrescere l'industria della lana nella lor Città, fecero pubblicare „ che qualunque persona volesse far fondaco di panni, per due anni andrebbe esente da ogni gravezza, eccettuando però i dazii soliti: che niuno potesse in detto tempo venir gravato; e che non venissero introdotte in Città lane forestiere, se non i panni Milanesi di maggior prezzo che quaranta soldi. — E sopra questo negozio furono eletti Filippo Guidotti, Pietro Albergati, Giovanni Ceneri, Pietro di Mastro Enoc, Nicola da Venezano, Melchior Manzuoli e Pietro Ringhieri.

In questi tempi gli uomini di Cento eransi levati in tanta superbia, che negavano al Senato Bolognese di pagare i soldati nelle guerre occorrenti;

e quando loro si mandavano i riscuotitori, gl' insultavano di acerbe parole, o rimandavanli mal soddisfatti. Oltre di che, mostravano con fatti aperti non voler essere soggetti al Vescovo di Bologna, al quale vennero dati in perpetuo Cento e la Pieve, a compenso delle decime, che la Città di Bologna dovevagli. Di più avevano i Centesi nelle mani la torre de' Cavalli, fra Cento e Ferrara, in luogo assai comodo per difendere la stessa via. E volendo i Bolognesi riacquistar quella torre, come aveva fatto di alcune altre per la provincia, ne mossero parola ai Centesi, i quali crollarono il capo non volendo restituirle; anzi dicendosi pronti a sostener colle armi l' opinion loro di non dipendere menomamente nè dal Senato nè dal Vescovo di Bologna. — Il Senato adunque, che tanto orgogliosi li vide, volendo abbassare la loro temerità, spedì nottetempo molte bande di soldati a cavallo ed a piedi (11 Giugno) sotto la condotta del Gonfaloniere di Giustizia e del Pretore della Città, con tanta segretezza che prima che i Centesi della venuta loro si accorgessero, molti di quelli che stavano nei contorni erano fatti prigioni; e Cento, e la torre già trovavansi cinti d' assedio. Venuto il giorno, scorgendosi quei del paese in tale stato di pericolo, con grido concorde furono all' armi sulle mura per difendere lor terra e sè stessi; e presero a fortificarsi d' ogn' intorno, con animo di contrastare animosamente, e vedere come la bisogna si risolverebbe. — Intanto Pier da Canetolo e Biagio de' Magnavacca, Senatori, con Nicolò Lodovisi, e dugento lance e cinquecento fanti, oltre gran numero di guastatori e di falegnami con macchine, conquistarono la detta torre; ciò che sgomentò quei di Cento, i quali non bastando a far resistenza a cotanto esercito, si disposero di arrendersi al Gonfaloniere ed agli Anziani di Bologna. Il perchè mandarono Oratori colle chiavi del Castello, per sottoporsi al dominio di Bologna, salve le persone e la roba: ed aperte le porte, i Bolognesi vi entrarono

e senza molestar chicchessia. E perchè i Centesi in avvenire moderassero la loro superbia, il Senato disegnò farvi una fortezza, da difendere con buoni presidi. Poi munita la torre de' Cavalli, e provveduta d'ogni cosa necessaria, ritornarono i soldati a Bologna. E perchè di questa vittoria restasse qualche ricordanza, il Pretore della Città nostra alla presenza di tutto il popolo sulla pubblica piazza, creò cavalieri aurati il suddetto da Canetolo col Lodovisi, i quali da indi in poi vennero chiamati i cavalieri del Comune.

A metà dell'anno, recandosi il Vicario Generale Giovanni da Lignano a piè del Pontefice in Roma, il Senato gli raccomandò la propria patria, pregandolo che presso di Urbano le volesse ottenere queste tre grazie: Che creasse un Cardinale Bolognese, che concedesse ai Felsinei il Contado d'Imola, e che alla Rôcca di Cento provvedesse. Andò Giovanni a Roma accompagnato da nobilissima compagnia, e venne onorato dal Pontefice con lieta accoglienza; ed avendo supplicato per le tre grazie suddette, ebbe dal Pontefice alcune lettere apostoliche (28 Settembre) colle quali ritornò a Bologna. La prima dimanda fu esaudita, venendo creato Cardinale il Vescovo di Bologna Filippo Caraffa, che fu poi chiamato il Cardinal di Bologna, quantunque per nascita Napoletano: la seconda fu pure esaudita, venendo assegnato ai Bolognesi il Contado d'Imola: della terza fu lasciato l'arbitrio al predetto Vescovo, affinchè facesse ciò che meglio tornasse alla quiete comune, ed acciocchè non nascesse qualche scandolo fra la Chiesa di Bologna ed il Castello di Cento.

Nel tempo stesso che fu creato Cardinale il Caraffa, fu ancora Bartolommeo Mezzavacca o Manzavacchi figliuolo di Guglielmo, e di Tramontana Garisendi, il quale ricevuta la laura di Dottore nell'una e nell'altra legge da Almerico Cathi già Vescovo di Bologna, fu prima auditore della Romana Rota, e poscia da Gregorio XI. eletto Vescovo

di Rieti, per cui ebbe poi sempre il prenome di Reatino: indi nella promozione che fu fatta in quest'anno dal Pontefice Urbano, venne dichiarato Prete Cardinale del titolo di san Marcello: e poichè allora Bartolommeo trovavasi in Bologna, gli fu recato il Cappello dal predetto da Lignano, e si fece la funzione per una tale dignità nella Chiesa di san Domenico. A lui, Cardinale da un anno, ed a' suoi discendenti venne ceduta dal Comune la soppressa porta della seconda cerchia di Bologna, chiamata Voltone dei Mezzavacca o Torresotto di san Martino, dove il Cardinale Bartolommeo pose una epigrafe, la quale ne fu levata non ha molto (anno 1840), quando il Torresotto si atterrava, per abbellire ed allargare la strada dove già sorgeva. — E il giorno dell'elezione di Bartolommeo fu pur creato Cardinale Tommaso da Frignano, di nobile famiglia Bolognese trasferita in Modena, il quale entrò nella religione de' Frati Minori in età giovanissima, dove salendo di grado in grado come esimio teologo e facondissimo predicatore, finì coll'esser creato Generale dell'Ordine, poi Prete Cardinale del titolo de' Santi Nereo ed Achilleo.

ANNO DI CRISTO 1379.

Proseguendo lo stato che i Bolognesi chiamavano di libertà, sotto la protezione di Urbano VI. Pontefice, fu eletto Pretore di Bologna e Capitano ad un tempo Fantino Giorgi da Venezia. Gonfalonieri di Giustizia furono Giovanni dalle Armi, Lorenzo dalle Pianelle, Francesco di Mino, e Giovanni Mambrini, il primo pel Gennaio e pel Febbraio, l'altro per Maggio e Giugno, il terzo per Luglio e Agosto e l'ultimo pel Settembre ed Ottobre, non sapendosi chi fossero i Gonfalonieri bimestrali del Marzo ed Aprile, e del Novembre e Dicembre.

Sotto il governo del primo di essi Gonfalonieri, stavasi Filippo Cardinale e Vescovo di Bologna nel suo Episcopio, senza avere altra giurisdizione o titolo nella Città; e per tanto tentava di venire a qualche possessione: il perchè pensò il modo di riavere la Rôcca di Cesena, che trovavasi a devozione di Clemente Antipapa, quantunque la Città ubbidisse al Pontefice Urbano: ed inoltre disegnava di riavere alla Chiesa, Bertinoro che Giovanni Tornabrill Inglese Capitano teneva in pegno per alcune paghe che riscuoter doveva dalla Chiesa. I quali luoghi non potè avere il nostro Vescovo, finchè colle rendite apportategli dall'acquisto di Cento e della Pieve, non ebbe pronta la somma per pagare il Capitano, ed avere Bertinoro, e per assoldare buone genti e battere e guadagnare la Rôcca di Cesena.

Ritrovandosi ora lo studio della medicina e delle arti in grandissima contesa (19 Aprile), e particolarmente tra gli scolari che stavano a spese proprie e quelli che erano mantenuti a spese altrui, si pose in mezzo l'autorità del Senato di Bologna, il quale avendo fatto radunare il Vice Rettore, i Dottori e gli scolari dello studio di Medicina e delle Arti, si cercò il miglior modo per sopire ogni discordia, e far sì che lo studio, rimanendo in pace, ogni giorno si accrescesse. Conchiuse il detto Consiglio che gli Anziani scegliessero otto scolari, quattro di quelli che a proprie spese mantenevansi, e quattro di quelli che stavano alle spese d'altrui, studiando gli uni e gli altri la Medicina e le Arti. E ciò che dai medesimi otto scolari, o dalla maggior parte di essi fosse ottenuto e deliberato, si dovrebbe osservare perpetuamente ed inviolabilmente nella Università del detto studio di Medicina e delle Arti: e trovandosi concordi gli otto scolari predetti, due di loro formerebbero i Capitoli da osservarsi mai sempre non solo nella suddetta Università, e fra i suddetti scolari, ma eziandio fra i Dottori in Medicina e nelle Arti.

Ed avendo acconsentito alla deliberazione sugli elettori, molti scolari viventi a proprie spese, e molti mantenuti a carico altrui, si pubblicarono di comune concordia delle parti gl' infrascritti capitoli:

„ Che ciascuno scolare, che udirà per un anno lezioni di Medicina e Filosofia la mattina nella Città di Bologna o in altro luogo dove sia lo Studio generale; e poi per tre mesi continui frequenti un'altra scienza, lasciando di udire filosofia nel mattino, possa nel detto anno e nei detti mesi dare la voce nell' eleggere i Dottori in Arte ed in Medicina: e questo sempre s'intenda, tanto degli scolari che si mantengon del proprio, quanto di quelli che sono mantenuti coll' altrui. Che gli scolari d'amendue le parti, che avranno udito due anni Logica, ed a Bologna tre mesi continui, computandoli dal giorno in cui vennero eletti, possano dar voto nella elezione del Dottore di Logica e di Rettorica. Che ciascuno scolaro di amendue le parti, il quale udirà due anni Logica, ed un anno Filosofia in Bologna, od altrove in altro Studio generale, possa, dopo tre mesi da chè venne ammesso allo studio di Filosofia, dare la voce per la cattedra di Logica, di Filosofia, di Rettorica e di Astrologia. Che ogni scolaro, che abbia frequentato due anni la scuola di Rettorica in uno Studio generale, ed a Bologna per tre mesi continui, possa dar voto nell' eleggere il Professore di Rettorica. Che ciascun scolare vivente a proprie spese, possa metter voce nello scegliere Dottori in qualche facoltà, e nel nominare il Rettore, eccetto gli ascoltanti di Logica e di Arti. Che gli scolari mantenuti a spese altrui possano dar voto per eleggere i Dottori in Arte ed in Medicina, ed anche nello scegliere il Rettore, e possano votare nella elezione degli otto. Che i predetti otto scolari eletti possano scegliere sei scolari, vivendo alle spese altrui, di quelli che possono eleggere Dottori in Filosofia, ed anche sei altri scolari, di quelli che possono solamente nominar Dottori in Rettorica, i quali dodici insieme

cogli otto predetti, possano votare per eleggere il Rettore. Che niuno scolaro, udendo Logica, o stia alle sue spese o d'altrui, possa metter voto per l'elezione del Rettore. Che nella elezione de' Consiglieri si osservi quest'ordine; che gli scolari che vivono a proprie spese possano eleggere otto scolari a consiglieri proprii, i quali possano dar voto nello scegliere un Dottore di Medicina cioè due per qualunque nazione, non ostando alcuna cosa in contrario. Che gli scolari che alle spese altrui vivono possano dar voce nello eleggere un Rettore, Dottore in Medicina, come sopra, ed eleggere quattro di sè stessi per Consiglieri, cioè uno per nazione, supplendo con altra nazione ove uno ne mancasse; di modo che siano in tutto al numero di dodici. Che nella elezione dei Sindaci si osservi quest'ordine: Che quelli che vivono alle proprie spese, possano scegliere tre Sindaci; e quelli che stanno alle spese altrui, possano eleggere uno di sè stessi; intendendo sempre de' medici che possano dar voce nella elezione del Rettore: di maniera che tale Sindaco sia più antico nella Medicina e nella Fisica. Che in tutte le altre cose, eccettuate le sopraddette, si osservino gli Statuti dell'Università di Bologna, che di presente sono approvati ed osservati.„

Tutto quanto abbiamo finora narrato intorno agli Statuti della scolaresca fu confermato ed approvato dal Vice Rettore dell'Università, da Maestro Pietro di Sicilia, da Ugolino Scappi Dottore, a nome di tutto il Senato, sotto pene gravissime agli scolari presenti ed a venire, se inviolabilmente non si osservassero i detti Capitoli, come appare da Rogito di un Manzuoli cittadino Bolognese e Notaio imperiale. Pacificato lo Studio, il Senato si rivolse a liberare il territorio di Bologna dai travagli che gli soprastavano; perciocchè ottocento lance e settecento pedoni del Conte Alberto da Cuneo, chiamati la Compagnia di san Giorgio, non potendo stare nel Veronese, che aveva sofferto per devastazioni

d'ogni guisa, erari venuti sul Bolognese; di che avvedutosi il Senato, conoscendo che la loro venuta poteva recar grave danno al Contado di Bologna, donò loro duemila ducati affinchè ne andassero in pace, ed essi passarono subito nella Romagna. Ed a questo disturbo se ne aggiunse un altro. Giovanni Hauhewod insieme col Conte Lucio, genero di Bernabò Visconti, con mille e dugento lancie fra Inglesi e Tedeschi, stipendiati da Bernabò contra i signori della Scala, passaron nel Bresciano dove menarono gravi danni, perchè Bernabò non aveva loro pagato lo stipendio convenuto. Indi passarono dal Bresciano sul Bolognese, che lasciarono intatto, dopo di aver ricevuto dal Senato due mila e cinquecento ducati (19 Marzo). Ma queste genti non istettero lungo tempo in riposo; imperciocchè Bonaventura Perachino Padovano, Cardinale del titolo di santa Cecilia, creato da Urbano VI., ad istanza di esso Pontefice gli assoldò. E finita la loro condotta, la suddetta Compagnia si disciolse in diverse parti; ed alcuni vennero al soldo de' Fiorentini, altri della Regina Giovanna o di parecchi signori dell'Emilia; di modo che Giovanni Hauhewod con una sola compagnia d'Inglesi andò a Bagnacavallo per muover poi guerra ad Astorgio Manfredi ed ai Ravennati.

Intanto disponevasi grave lotta pericolosa fra Clemente Antipapa ed Urbano Pontefice. Colui, favorito dal Conte di Fondi, dai Brettoni, e da molte genti oltramontane, radunò un potente esercito che venne affidato alla condotta di Monsignor di Mongioia, nipote di esso Pontefice e Capitano di armati, il quale sperava recare a propria devozione le terre intorno di Roma, ove trovavasi Urbano. Nel frattanto il vero Pontefice, sostenuto dal famoso Conte di Cuneo Alberigo da Barbiano, ed uno dei più eccellenti Capitani de' suoi giorni, ebbe Castel sant' Angelo, che da qualche tempo trovavasi in potestà del nemico (29 Aprile). Del qual conquisto fece segni di molta allegrezza, e creò cavaliere

Alberigo, e insiem con lui Galeazzo de' Pepoli Vice Capitano, donando all' uno ed all' altro denari ed oggetti di molto valore. Non cessava però l' Antipapa di travagliare il paese di Roma, facendovi tutti i mali possibili: laonde forzò i Romani ad uscirgli contra: ma questi toccarono la peggio ed in fuga si posero. Della qual cosa Alberigo sentì indicibile rabbia; laonde radunato maggior numero di genti, vinse alla volta sua l' inimico, e ne fece prigioni i principali Capitani, e ne guadagnò i vessilli, e trascinandoli per le terre, in pieno trionfo entrò nella reggia de' Pontefici. Nè di ciò pago, ebbe ancora le altre terre già da Clemente occupate. Il perchè l' Antipapa, veggendo le sue cose ridotte agli estremi, si rifuggì presso Giovanna di Napoli, la quale con lui passò in Provenza, dove l' Antipapa soggiornò, ponendo residenza in Avignone; e dove dal Re di Francia come vero Pontefice venne adorato.

Ma lasciando le controversie dello scisma, e ritornando alle cose interne di Bologna, giova sapere che per consentimento dei Collegi si trattò di aprire la porta di strada Castiglione da qualche tempo chiusa (11 Settembre) e fu decretato che ciò dovesse farsi alle spese dei vicini e del Comune, alzando la torre della porta quattordici piedi e mezzo, ed obbligando tutte le parrocchie a contribuire denaro per alzar le mura della Città ai due lati di essa porta.

E mentre queste cose in Bologna si facevano, i Pepoli fuorusciti radunavan soldati fra quanti ne erano vagabondi in Italia, stimando col mezzo di questi e coll' aiuto del Visconti e degli Scaligeri poter conquistare Bologna dove inoltre tenevano trattato. La qual cosa, perchè troppo palesemente si conduceva da loro, cadde a vuoto, imperciocchè il Senato di Bologna raccolse milizie, ed ebbe pronto aiuto dai Fiorentini, dai Malatesti, e dal Marchese di Ferrara, sicchè pose troppo sgomento nei sediziosi fuorusciti.

Il Senato di Bologna comprò in quest' anno dagli eredi di Nicolò Pepoli (26 Ottobre) una casa grande dove poi fabbricò la Gabella della Mercanzia, vendendolo la vecchia, e procurando così vero comodo ai mercatanti forestieri, ed alla Città. Prestarono a quest' effetto buona somma di danaro Felice Ammanati e Biondo Meringhi Fiorentini, consigliando questa impresa Bartolommeo Saliceti famoso giureconsulto, e Mastro Andrea de' Barbieri.

Era Federigo Boemo, per cagione di rappresaglie, carcerato in Bologna, e gli erano state trattenute le robe che seco conduceva: il perchè Vincislao Re de' Romani scrisse ai Consoli che per amor suo il volessero non solo liberare ma restituirgli inoltre le merci, imperciocchè Federigo era aderente di lui. Ed il Consiglio lo liberò in virtù di Vincislao, ed ogni cosa gli restituì. — E nel tempo stesso il Consiglio Generale di Bologna e gli Anziani decretarono che la Camera degli Atti del Comune tutta si fabbricasse in vôlto di pietra cotta, sì perchè perpetuamente le pubbliche scritture vi venissero conservate, come ancora per assicurarla da ogni sinistro che occorrer vi potesse. Lo stesso Consiglio pose ancora provvedimento a molte Comunità del territorio Felsineo gravate da nuovi dazi, e da imposizioni insopportabili: al quale provvedimento deputò dodici uomini cospicui della nostra patria, i quali presero a visitare partitamente le Castella ed i luoghi del Contado, e conosciute ingiuste le imposizioni che questi pagavano, le fecero sgravare, e n' ebbero sinceri ringraziamenti. — Fu sullo scorcio dell' anno che una Compagnia chiamata della Stella essendo in Romagna tentò di avere il passo pel territorio di Bologna: il che dal Senato inteso, tosto destinò per guardare ogni transito Egano Lambertini colle genti del Marchese di Ferrara, il quale fece vano il pensiero di quella compagnia, la quale passò in Toscana per lo suo meglio. Ed essendo stato tolto l' interdetto a Firenze, per benignità del vero Pontefice, n' ebbero gioia

i Bolognesi, e tosto fu fatta una lega fra i nostri, i Fiorentini, la Toscana tutta e quelli di Perugia, per tener sempre di comune concordia mille lance pagate: ed avvegnachè il Marchese di Ferrara non fosse compreso nella lega, pure ne veniva a godere, perchè trovavasi confederato coi Bolognesi.

In quest'anno l'Arte della lana migliorò di molto fra noi; imperciocchè il Senato, per generale Consiglio, conoscendo che fuor di Bologna era meglio coltivata quest'arte che fra noi, elesse un forestiere colla sua famiglia per sovrastante alla detta Arte, cui decretò un onesto salario: ed ordinò che ad ogni sei mesi si chiamasse un Rettor forestiero sopra l'Arte medesima, il quale fosse giurisperito, dell'età almeno di trent'anni, che giurasse di bene e diligentemente esercitare l'ufficio suo, e che dovesse avese un Notaio pratico ed esperto, pur forestiere, ed inoltre due servitori armigeri forestieri, ed un nunzio cittadino, i quali parimente giurassero il loro ufficio. Esso Rettore avrebbe per salario centoquaranta fiorini ad ogni sei mesi, a soldi trenta e denari sei per fiorino; pagandone una parte il Comune di Bologna, l'altra parte i Massari e gli ufficiali dell'Arte della lana. Tutto questo valse ad accrescere l'arte fra noi; ed il Rettore forestiero aveva obbligo di visitare ogni settimana i tessitori, i tintori, il Canal di Reno e quello di Savena, con ampia autorità di punire chiunque togliesse la detta acqua, imponendo una multa fino alle cento lire bolognesi.

In quest'anno, contandone cinquantanove di vita e ventidue di regno, morì Galeazzo fratello di Bernabò Visconti, ed ebbe sepoltura nella Chiesa di sant'Agostino in Pavia. A lui successe il figliuolo Gian Galeazzo, primo della famiglia che avesse titolo di Duca, e che fu chiamato per soprannome Conte di Virtù, quantunque niun altra virtù possedesse eccetto l'orgoglioso titolo che il distingueva.

ANNO DI CRISTO 1380.

Bonifazio da Montefalco fu Pretore di Bologna in quest'anno, proseguendo la Città sotto la protezione del sesto Urbano Pontefice: e furono Gonfalonieri di Giustizia, Mino Garisendi, Federigo dei Zambeccari, Bocchino de' Bocchi e Maghinardo Ansaldi, nel secondo, quarto, quinto e sesto bimestre, non sapendosi quali fossero i Gonfalonieri del primo e del terzo.

Carlo Durazzo (nipote di Carlo Martello e di Lodovico da Durazzo) che il Re Lodovico aveva menato seco di Napoli in Ungheria, e come suo figlio amava e sosteneva, mentr'era invece secondo cugino di lui, essendo venuto in Italia con dieci mila Ungari contra i Veneziani, e ritrovandosi in Padova, mandò Giannotto da Salerno colle genti che aveva seco in Toscana, su quel di Siena, a cui tosto si unirono i fuorusciti di Fiorenza. Costoro tutti, brandendo l'armi, passarono sul territorio di quella Città, e lo posero a ferro ed a fuoco, senza riguardo nè a luoghi nè a persone; ma furono respinti: il perchè vedendo di non poter fare maggior guasto, pensaron meglio stringer d'assedio la Città, e lo fecero. Per la qual cosa i Fiorentini mandarono per soccorso al reggimento di Bologna, il quale vi spedì Egano Lambertini con quattrocento lance e trecento pedoni; del cui arrivo ebbero timore i fuorusciti, i quali levaron l'assedio, e ritiraronsi a Pisa, e nei paesi di maremma.

Essendo stato aggrandito, e ridotto a figura quadrilatera il Castello di Budrio, vi era rimasto molto terreno inabitato; e perchè il Senato Bolognese vide che pochi si movevano a fabbricarvi abitazioni, fece abbattere le case fino a centocinquanta pertiche fuor della mura di esso Castello, dopo averne

eretto buon numero nell'interno, le quali vennero abitate da quelle genti cui furono spianate di mano in mano che passavano ad albergare fra le mura.

Disegnava intanto l'Antipapa Clemente di avere a' suoi voti la Città di Bologna, acciocchè gli fosse scala per tragittare in Romagna e muovere ai danni di Urbano. Mandò a tal fine un suo Vescovo con molte larghe promesse e pregare e persuadere i Bolognesi che volessero riconoscer Clemente per legittimo Pontefice, Vicario di Cristo e successore di Pietro, ed aiutarlo contra Urbano. A cui i Bolognesi per mezzo di Lorenzo dal Pino risposero: „ che sapendo essi che la elezione di Urbano al „ pontificato era stata canonica, e lui riconoscevano per lord vero Pastore, lui avevano ubbidito, e lui ubbidirebbero sempre „ e così licenziarono l'Oratore dell'Antipapa. Della qual risposta oltremodo pago il vero Pontefice, confirmò i Bolognesi nel nuovo dominio e nel vicariato d'Imola, di che gli aveva già messi in possessione Filippo Caraffa. — Ciò accadeva di Maggio; nel qual tempo Stefano Duca di Baviera, che con dugento cavalli andava a Roma, entrò in Bologna, e fu dal Senato con grande onor ricevuto. E volendosi egli partire, gli Anziani il presentarono di due pezze di panno di seta e d'una di rosato, e l'accompagnarono fuor della porta di Strada Stefano.

In questo tempo nacque contrasto tra i fratelli e Conti di Bruscolo, Antonio, Alberto e Pinello, i quali tenevano la dominazione del Castello di questo nome, posto sulla montagna alle confine fra il Bolognese e la Toscana. Imperciocchè essendo Alberto tenuto in poca stima presso li due fratelli, deliberò vendicarsene, e radunò molti fuorusciti di Fiorenza, coi quali tolse loro il Castello, facendo prigione il fratel maggiore Antonio, ed uccidendo nella zuffa il minore Pinello. Ma interponendosi il Senato di Bologna, pacificò i due fratelli. Però questa pace durò brevissimo tempo; sendochè Antonio passò a Fiorenza per aiuto contro al fratello:

il che inteso da Alberto, e dubitando di quanto era per avvenire, trattò coi Bolognesi di dar loro il detto Castello; e stabilì con essi i seguenti capitoli, venendo commesso il negozio, pei Felsinei, ad Andrea de' Tommasi, uomo assai destro negli affari, ed al Pretore Montefalco. Ed essendo il detto Alberto possessore del medesimo Castello, e di Baragazza e di Pitigliana, e delle terre adiacenti, fece al Senato nostro le seguenti domande. „ Primieramente dimandò al Comune di Bologna per la sua parte del Castello di Bruscolo, di Pitigliana e di Baragazza (detratta la vigna della costa del Castello, il Podere delle Conche, il Donegado, la Fontana, il Prato del Poggio della corte) fiorini settemila d'oro di giusto peso. Ma i deputati Felsinei conchiusero in tremila, da pagarsi in tre termini, cioè mille dopo cinque giorni da che il detto Alberto effettivamente abiterà in Bologna, mille al Natale, ed altri mille alla Pasqua di Risurrezione, che seguirà. — Addimandò provvisione per dieci anni a venire, cominciando alla sua dimora in Bologna, per sè stesso, e pe' suoi eredi di fiorini cinquanta d'oro il mese. Si restò d'accordo in fiorini venticinque d'oro il mese, per insino a dieci anni, senza detrazione alcuna; nè sarebbe il detto Conte obbligato a tenere alcun cavallo, se non come a lui più piacesse. — Domandò per Checco e Luchino da Fiorenza, e per Nanne detto Bragalasso, suoi compagni, quindici lance per istarsi al soldo del Comune di Bologna dieci anni. Restaron d'accordo in dieci lance per lo detto termine, purchè i predetti Checco e Nanne non fossero impediti per la forma della lega fra il Come di Fiorenza e quello di Bologna: e quando i detti Checco e Nanne fossero impediti e proibiti, abbiano soltanto dugento fiorini d'oro. — Domandò che tutte le masserizie, munizioni ed armi ch'egli aveva in Bruscolo fossero condotte alle spese del Comune di Bologna dentro la Città, e quelle che restassero nel Castello s'avessero a stimare, pagandogli il denaro che per

detta stima gli si dovesse: e più che il detto Alberto e sua famiglia alle spese del Comune siano condotti a Bologna, dove la Città debba assegnare una casa per dieci anni, atta per sè e per sua famiglia, o dargli tanti denari che bastino per pagarne la pigione: addimandò inoltre di potere con quattro compagni portar l'armi per la Città di Bologna, e di non essere costretto ad istanza d'alcun suo creditore per motivo di debiti contratti dal ventisette di Maggio del presente millesimo in addietro, e particolarmente per alcuna confessione da lui fatta per dote ricevuta per sè o pei fratelli, nè per vendita o promissione fatta dal detto Alberto a Righetto o ad Aniano, ambidue da Creda, del Contado di Bologna; o che essi per detto Alberto avessero fatto. Promisero i soprascritti deputati del Comune nostro, che Alberto non sarebbe astretto da alcuno, se non per la sola cagione della confessione di dote, e della detta vendita, e promissione contenuta nella prossima precedente domanda. — Addimandò il Conte di non poter essere molestato realmente e personalmente a motivo di qualunque danno altrui recato dai ventisette del Maggio antedetto in addietro: e dimandò di essere esente da ogni gravezza reale e personale per lo detto termine di dieci anni; e che in Bologna gli fossero consegnate corbe venticinque di grano e sedici di farina, per l'affitto che pagherebbero i suoi fedeli nell'anno presente. E queste domande pure vennero esaudite; e la compra del Castello di Bruscolo fu stipulata. „

Sborsato il primo denaro, il Pretore di Bologna, con Egano Lambertini, presero possessione di esso Castello, e postivi presidi e fornitolo d'ogni cosa necessaria, lo cinsero di drappelli di milizia tutto all'intorno, e il Capitano della montagna con buon numero d'armati ne accrebbe la sicurezza. Ed ecco, dopo due giorni da questo fatto, giungere a Bruscolo il Conte Antonio con soldati Fiorentini, il quale trovando il Castello occupato e difeso dai

nostri, n'ebbe molta meraviglia, e fu costretto licenziare i soldati che aveva con sè. I quali soldati (poichè Fiorenza era amica di Bologna) fecero le loro scuse col Senato nostro, mostrando come non avevano impugnate le armi che per sostenere le ragioni d'un fratello contro dell'altro, non già contro l'amica bolognese Città. Accolse il Senato Felsineo le giuste discolpe degli uomini Fiorentini, i quali ritornaronsi lieti alla propria patria, lasciando il Conte Antonio a consumar dentro sè colla sua rabbia per essere stato siffattamente uccellato dal fratello.

Aveva il Marchese di Ferrara sino a questo tempo celato nell'animo il molto sdegno che provava per la donazione d'Imola e del suo Contado, fatta da Urbano Pontefice ai Bolognesi; ma in oggi manifestò tale sdegno: perciocchè un tale Sandro Capomonte per istigazione di lui scorse con alcune bande di soldati e depredò tutto il paese d'Imola: ma i Bolognesi furon pronti a rintuzzarne la baldanza, ed a fortificare per ogni dove il paese; laonde avvenne che Sandro si ritirasse, e che il Marchese si stesse contento della folle vendetta presasi col mezzo di lui.

Il Senato nostro in quest'anno (19 Luglio) fece battere il Bolognino d'oro, detto poscia Ducato, nel quale da una parte era il Leone di Bologna colla leggenda *Bononia Docet*, e dall'altra san Pietro colle chiavi in mano, e colle parole *S. Petrus*; mostrando ad un tempo che la Città di Bologna coniava una tale moneta, e che la medesima si stava sotto la protezione del Romano Pontefice.

Or mentre che il Senato batteva questa moneta, mentre acquistava Poggio Pisano, mentre fabbricava il Castello d'Argile, mentre studiava ogni mezzo per render felice, e forte e rispettata la patria; ecco insorgere gli uomini di Cento e della Pieve, dicendo che solamente al Vescovo di Bologna e non ad altri erano soggetti, e perciò a lui solo intendevano d'ubbidire e non ad altri, poichè

Cento e la Pieve erano stati conceduti al Vescovo affinchè ne traesse le decime. Ma il Senato aveva conceduto all' Episcopio il frutto, non già la possessione di que' luoghi: laonde appena i Bolognesi vennero fatti consapevoli di tale ribalderia, formaron pensiero di fiaccar le corna all' orgoglio degli ammutinati; perciò con segreto modo allestirono un esercito di molti cavalli e pedoni, e ne affidarono il comando all' animoso Gualengo Ghisilieri, il quale fu già del Consiglio dei cinquecento, Capitano poscia dei Bolognesi, uomo fortissimo in armi, e che mai aveva temute le minacce dell' avversa fortuna. Gualengo partì un giorno coll' armata sull' imbrunire, e giunto poco lungi dalla Pieve, fermò la marcia notturna, e pose in agguato sue genti acciocchè si stessero nascoste sino a tanto che udissero il segno ordinato da lui. Poscia si mosse con venti soldati per entrar nella Rocca; ma fu dai Pievesi scoperto, i quali con molto ardimento attaccarono quella poca mano d' uomini; e Gualengo che stava alla testa di tutti venne pel primo assalito; e quantunque si battesse colla forza d' un Ercole e colla velocità d' un Achille, restò trafitto da molti colpi di spada, di partigiana e di pugnale, sicchè con dodici de' suoi cadde estinto. I soldati Bolognesi ch' eran di fuori udirono il trambusto della mischia, ma non poterono dar soccorso a Gualengo, perchè i Pievesi al principio dell' attacco avevan chiusa la porta del Castello. Fatto giorno, i soldati di fuori, che già temevano quello che era avvenuto, sgomentati per la morte del Capitano non si sentivano coraggio d' assalire i nemici, e volevano dar le spalle alla gloria: ma i valorosi Marchionne Malvezzi ed Albertuccio Sabbadini, trattisi innanzi, cominciarono con fervide eloquenti parole ad animare i soldati, mostrando loro che la presa del Castello era così agevole, che se il volevano, al primo assalto ne sarebbero stati i padroni. Preso ardimento, i soldati si disposero a battagliarlo, e venuti da quella parte che mira

verso il Reno, vi diedero un fiero assalto. Ma i Pievesi, volendo fare una sortita con animo di porli in mezzo, furono invece essi stessi circondati, e si perdettero di animo, e caddero in potere de' Bolognesi. — Per ordine poi del Senato il cadavere di Gualengo venne portato verso Bologna, e le migliaia del popolo, mostrando in volto scolpite le impronte del dolore e del lutto, trassero ad incontrarlo. Fu accompagnato inoltre dagli Anziani e da tutti i Magistrati della Città alla Chiesa di S. Francesco, dove ebbe poi sepoltura. E quivi, deposto Gualengo sopra catafalco magnifico, gli stava attorno Bologna lagrimosa, vi stavano i Reggenti della Città, i quali con esempio non comune, vollero assistere a tutte le esequie in onore di lui. E gli Anziani, per dare al Ghisilieri un segno di gratitudine straordinaria, lo crearono dopo morte cavaliere aurato. Le quali cose tutte furono tanto strepitose che Sabbadino degli Arienti nelle sue famose novelle intitolate le Porrettane, fece menzione onorevole di un tale avvenimento. E nel chiostro detto del Noviziato, in san Francesco, venne eretto un Cenotafio marmoreo alla memoria di Gualengo (che oggi più non esiste) dove il guerriero vedevasi rappresentato a cavallo, tutto coperto di ferro, tutto spirante marziale ardore imperterrito. — Sotto al Cenotafio leggevasi la seguente epigrafe in versi:

Hic tuus est tumulus Ghisleriis nate Gualenge
Civis honorate simul heredumque tuorum
Obsequio patriae mortem perpesse severam
Milletrecentennis Christi labentibus annis
Ac decisi centi dena bis luce Decembris
Atque secunda solstitio iam sole relito.

In questo tempo scrissero i Bolognesi, e mandarono Ambasciatori al Pontefice per ottenere certe

grazie, fra le quali la confermazione del possesso temporale di Cento e della Pieve; ciò che loro fu conceduto. E in questo medesimo tempo cominciò a fiorire tra noi la famiglia dei Vassè-Pietramellara, cui diede nome un Francesco Antonio Vasca da Pietramellara nel Regno di Napoli, uomo dottissimo delle leggi, e di molta probità ed estimazione universale.

Essendo consueto che lo Spedale al Ponte di Reno presso Bologna avesse al suo governo ed a quello de' poveri tre Conversi, uomini di sperimentata bontà, ed amorevoli verso i poveri pellegrini, e ritrovandosene in questo tempo uno solo ed assai vecchio, nomato Fra Giovanni de' Massili, che dopo quarant' anni di servigio più non poteva durare in siffatta fatica, supplicò egli al Senato, pregandolo che porre volesse all' ufficio suo Frate Giacomo di Galvano dalle Berrette, il quale dal Consiglio della Città e da Curone da Sala Rettore di esso Ponte, fu reputato abilissimo al predetto ufficio, e vi entrò, dando il bacio al suo antecessore, secondo il costume di quei Conversi, e vestendo il lungo abito di panno bigio, cinto da un cordone in sui fianchi, e ponendosi in capo la rotonda berretta del color medesimo dell' abito.

ANNO DI CRISTO 1381.

Si conoscono tutti i Gonfalonieri di Giustizia del presente anno, i quali furono Giacomo de' Bracciaruoli, Tommaso Trentaquattro, Giacomo Buonvicini, Pietro Pellicciari, Andrea Tomari e Melchiorre dalle Berrette, ognuno pel proprio bimestre. I Pretori furon due: pei primi sei mesi Ranieri de' Simonetti Bresciano, e pei secondi Alberto de' Guidalotti Perugino. Nel Gennaio, avendo conosciuto gli Anziani e i Consoli che le Vergini che

abitavano alla Misericordia avevano angusta abitazione, e che molto pativano per difetto di aria, donarono loro trecento lire, e l'esenzione da ogni dazie di pietre, calce e sabbia, affinchè potessero allargarsi di convento verso il mezzodì; siccome fecero.

In principio pure dell'anno fu tenuto il bilancio della entrata e della spesa della Città nostra: e siccome è cosa importante il conoscere quanti denari avesse allora il pubblico erario, come vi fossero venuti, e come da questo si distribuissero poi nel corso dell'anno; noi non mancheremo di porgerne quivi uno specchio pienamente specificato:

Le Moline, a soldi 4 la corba, avevano dato un profitto di	Lir.	97,000
L'introduzione del vino	»	60,000
Il sale, a soldi 8 la corba	»	60,000
La mercanzia	»	24,000
Il pane, la cera, e le prigioni	»	50,000
I dazi alle porte	»	25,000
I bestiami	»	20,000
Le moliture	»	20,000
I folicelli	»	12,000
Condannagioni	»	10,000
Affitti e pigioni	»	10,000
Carticelle (forse bollate)	»	7,000
Stoppe	»	8,500
Abburatteria	»	7,000
Multe	»	4,000
Gualchiere	»	2,000
Frutti e pesce	»	3,000
Fieno e paglia	»	2,000
Banditi	»	1,000
Imola e la Massa	»	4,000
Altri oggetti	»	1,360
	Lir.	427,860

Il denaro dell'erario veniva distribuito come qui sotto vedremo:

Lance 600, a tre cavalli per lancia	Lir.	119,300
Fanti 3000	»	157,600
Riparazione delle mura	»	20,000
Munizione e macchine belliche	»	30,000
Pretore	»	7,000
Anziani	»	5,670
Famigli	»	1,500
Vicario del Papa	»	1,320
Censimento	»	1,300
Dottori del Comune	»	8,000
Spie e Corrieri	»	6,000
Ambasciatori	»	6,500
	Lir.	364,190

DOTTORI LEGGISTI.

Giovanni da Lignano	»	620
Lorenzo dal Pino	»	350
Gasparo Caldarini	»	350
Giovanni da Lamola	»	350
Bartolommeo Saliceti	»	350
Francesco Ramponi	»	350
Bente Bentivoglio	»	175
Gilio de' Prevedi	»	200
Rodolfo Rodolfi	»	200
Santo Dainesi	»	470
Geremia de' Minozzi	»	180
Landolfo da Napoli	»	180
Luciano da Genova	»	190
Giacomo dalla Fava	»	180
Guido Tommasini	»	100
Tommaso da san Giovanni	»	100
Pietro Buoncompagni	»	180
Tommaso Minotti	»	100
Baldisserra Calderini	»	100
Obizzo Grassendini	»	100
Nicolò da Zappolino	»	100
Baldisserra Salaveli	»	100
Giovanni Fantuzzi	»	100
	Lir.	369,315

DOTTORI ARTISTI.

	Lir.	369	315
Pietro Aristoteli,	»		200
Cristoforo da Verona	»		200
Guido de' Preunti	»		100
Pietro da Tossignano	»		150
Pietro da Varignana	»		175
Francesco Aristoteli.	»		158
Baldisserra Conforti.	»		158
Arrigo di Franconia.	»		55
Micheloccio da Siena	»		150
Michele da Moglio	»		150
Domenico da Arezzo	»		158
Matteo da Varignana	»		175
Giovanni de' Barbieri	»		188
Giovanni da Moglio.	»		190
Francesco de' Coltri.	»		188
Andrea dalla Notaria	»		85
Pietro da Moglio.	»		50
Bartolommeo da Castel san Pietro	»		60
Guidotto de' Guidotti	»		50
Biagio da Parma	»		60
Giovanni Rizzoli.	»		160
Somma delle spese	Lir.	372	175
Somma delle entrate	»	427	860
Avanzo in cassa	Lir.	55	685

Ritrovandosi in discordia i due fratelli Astorgio e Francesco Manfredi da' Faenza, con fatti e con parole cercavano offendersi. Stava Francesco in Solarolo, Castello di sua proprietà, e l'altro alla patria. Il primo, come farebbe un nemico straniero, scorreva le contrade della fraterna dominazione; con danno degli abitatori e con angustia di Astorgio. E tanto più stava questi agitato, in quanto che col fratello erano molti fuorusciti Bolognesi. Il perchè deliberò alla fine di abbassar l'orgoglio del fratello: laonde prese ad accozzare buon numero di soldati, per assalir Solarolo e far prigione Francesco: il quale, intesa la cosa disegnò di dar

sè stesso ed il Castello ai Bolognesi; e tosto mandò un messaggio, che fece la proposta. Alberto Galluzzi ebbe abboccamento coll' inviato, e venne stabilito: che i banditi Bolognesi, i quali trovavansi in Solarolo, fossero lasciati liberi senza offesa; che Solarolo venisse consegnato nelle mani del Senato di Bologna, pagando i Bolognesi in compenso tre mila fiorini d'oro; che per due anni dessero a Francesco sessanta fiorini d'oro mensuali, ed onorata abitazione in Bologna. — Data adunque la possessione del Castello ad Alberto Galluzzi, passò questi dal ponte di san Procolo, dov'ebbe luogo l'abboccamento, al Castello acquistato: ed ivi Alberto inalberò lo stendardo de' Bolognesi, fortificollo di ogni cosa necessaria, e insiem con Francesco venne poscia a Bologna, dove i Capitoli della dedizione furono nel Senato ratificati, ed a Francesco venne dato il denaro, come per pubblica scrittura del Notaio Ducciolo Piantavigne. Astorgio intanto, che nulla sapeva di una tal dedizione, giunto a Solarolo per assediarlo, vedendovi lo stendardo dei Bolognesi, chiese ragione del fatto; e poichè lo seppe, ritornossi a Faenza, e tacque da ogni ostile pensiero. — Così per discordie fraterne Bruscolo e Solarolo vennero in bolognese potestà.

Era in questo tempo nata controversia fra Nicola Marchese Estense ed i Bolognesi a motivo di un tal Sandro da Campalmonte capo fazioso, attinente al Marchese: ed essendo venute le due parti ad abboccamento per accomodarsi, i procuratori particolari di entrambe stabilirono che venissero rimessi tutti gli odi, gl' insulti, gli omicidi, ed ogni altro misfatto sino allora commesso, a patto però che i Bolognesi cancellassero tutti i processi, i bandi, e le condanne e le sentenze fatte in Bologna e nel Distretto, non che nel Contado d' Imola, dal Senato e dal popolo Bolognese o da' suoi ufficiali, contro il predetto Sandro e suoi seguaci: che il detto Sandro e suoi seguaci, fossero in libertà di andare, stare, conversare, e mercature liberamente

nella Città e nel Distretto di Bologna, non che nel Contado d'Imola, senza alcuno impedimento, pagando però i soliti dazi: che i Bolognesi restituissero tutti i beni mobili ed immobili, ancora in essere, al detto Sandro ed a' suoi, cui fossero stati tolti ed occupati nel Contado d'Imola dagli ufficiali di Bologna, da cinque anni in avanti; se però i detti beni non fossero passati ad altrui: che i Bolognesi non impedissero a Sandro o ad alcun suo ministro di potere esercitare giurisdizione nelle ville e terre a lui rimaste, fintanto che si tenga egli aderente alla benevolenza del detto Marchese: che Cornazzano, nel Contado d'Imola, dal quale è derivata la prima controversia, rimanga in potere del popolo e del Comune di Bologna, con patto che per sei anni i Bolognesi non vi costruiscano nessuna fortezza: che il detto Sandro non s'intrometta in veruna pubblica faccenda di esso luogo di Cornazzano o delle ville di questo, tranne dove egli od i suoi avessero terreni o possessioni private, da far coltivare per trarne frutto. E per ischivare ogni discordia che nascere potesse, fra il corso di un mese si pianterebbero i termini alle possessioni loro, a volontà del Marchese e degli Anziani di Bologna, alla cui autorità Sandro ed i suoi seguaci si starebbero contenti e taciti: che finalmente tutte le predette cose fra termine di quaranta giorni, senza cangiar di parere dovessero venir confermate ed approvate.

Sinibaldo Ordelaffi Signore di Forlì venne in questo tempo in Bologna con due nipoti, protestandosi sempre pronto per ogni servigio di questa Città, la quale lo accolse ed accarezzò benignamente. E mentre avveniva questo in Bologna, stavano ancora a presidio nella Pieve di Cento, quei soldati del Comune di Bologna, che v'erano entrati quando Gualengo Ghisilieri vi rimase morto; i quali essendo venuti a nuova contesa cogli abitatori del luogo, si fecero da entrambe le parti di molti omicidi: di che dolendosi gravemente i Pievesi presso

il Senato di Bologna, fu la rissa quietata, ed ogni ingiuria rimessa, formandosi alcuni Capitoli a favore dei Pievesi; i quali Capitoli contenevano: che agli uomini della Pieve liberamente venissero perdonate tutte le ingiurie fatte contro le milizie, e fossero annullati tutti i processi scritti per tale cagione: che per lo avvenire gli stipendiari alla guardia del Castello non venissero destinati dal Consiglio Felsineo, o se pure il fossero, non vi mandassero di que' soldati che al suddetto disturbo ebber parte; che ai Pievesi in avvenire non fossero imposti dazi e gabelle pel Comune di Bologna, ad altra gravezza dalla quale trar denari in qualsivoglia modo; ma venissero conservati nella loro consueta libertà: che i fuorusciti loro venisser rimessi liberamente, e cassati da tutti i libri, avendo essi però l'Istrumento della pace: che tutti i processi e le condannaggioni già fatte dal Vicario e dagli altri ufficiali degli estinti Vescovi, e dal presente Cardinale Caraffa, siano cancellate senza spesa veruna; intendendo però parlare delle condannagioni fatte dopo il ventisei di Decembre prossimo passato: che gli uomini e la terra della Pieve potessero stabilire tutti i loro ufficiali e Magistrati come per lo addietro: che si conservassero ad essi i privilegi tutti dai Vescovi passati conceduti, e particolarmente il privilegio di starsi separati dal Comune di Cento, come già erano: che potessero condurre il sale al lor paese da qualunque luogo talentasse meglio ai lor ministrali: che non vengano obbligati alla riparazione del Fiume Reno, se non secondo l'ordine della ragione: che il Senato rivedesse lor ragioni che pretendevano avere nei boschi da Casumaro con Ghillino Guastavillani: che facendosi la Rôcca alla Pieve, il Consiglio del luogo elegga quaranta uomini per ordinare coi deputati Bolognesi l'estimo delle case e dei terreni, onde verrebbe fabbricata essa Rôcca: che se il Papa od alcun Vescovo Bolognese ad altri ufficiali della Chiesa formassero processi reali e personali contra

gli uomini e la terra della Pieve, sicchè in avvenire pretendessero ragione sulla medesima, possano essi uomini difendersi con ogni loro potere: che il Vicario eletto a reggerli non abbia piena autorità civile e criminale, se non nel loro territorio e Distretto: che il detto Vicario abbia stipendio dal Comune di Bologna, computando in quello stipendio anche il denaro delle condanne: che il lor Castello abbia, per quanto può, gli stessi Statuti di Bologna: che le Scritture dei loro Notai abbiano sempre valore: e che il Senato si degni di osservare e mantenere agli uomini del Castello tutte le suddette cose, siccome ha promesso. — Inoltre nel Dicembre supplicarono che il Senato facesse loro grazia di libero trasporto di mercanzie dalla Pieve a Bologna, e viceversa. Alle quali cose acconsentì il Senato, con patto però che nell'anno presente non si pregiudicasse ai dazi venduti, tenendone ragione coi dazieri; cercando nel venturo anno di far considerare la Pieve per cosa Felsinea. Ed ottennero ancora di avere il sale a metà prezzo di quello che i Bolognesi, con severo patto però che non potessero rivenderne menomamente ai sudditi assoluti di Bologna. E fu loro conceduto finalmente che se alcuno del Castello fosse citato al foro di Bologna, venisse ascoltato in un'aula come i cittadini, e non sopra le scale a guisa di straniero.

Provvidenze pubbliche dell'anno, oltre queste, furono: ordinazioni esatte, e soccorsi a tutti gli Spedali sì di pellegrini che d'infermi; l'aprimento della Porta della Mascarella, cui contribuirono gli abitatori di questa strada, una elemosina ai poveri di quattrocento corbe di farina, ed una rivista generale dello Statuto; avvenimenti notevoli: poi la creazione di Tommaso Angelelli in cavaliere aurato; la morte di Ugolino Balduini in Padova, il quale fu portato a Bologna, e seppellito con pompa funebre nella Chiesa de' Minori; e inoltre il matrimonio di Giovanni d'Antonio di Bertuccio Bentivoglio con Elisabetta di Cino da Castel san Pietro;

il qual Giovanni, nel principio del venturo secolo, fu per un anno dominatore della patria.

ANNO DI CRISTO 1382.

Il Pisano Ranieri de' Zasii, e il Perugino Alberto Guidalotti furono i Pretori dell'anno. Degli Anziani si conoscono Lorenzo Paleotti, Tommaso da Castel san Pietro, Tommaso dalle Lance, Andrea Gioanetti, Alberto Galluzzi, Enrico Felicini, Tommaso de' Pelacani e Pietro di Pietro. Gonfalonieri di Giustizia furono: Francesco Albertuzzi, Pietro da san Domenico, Azzo d'Angelello, Pietro de' Pannolini, Testa de' Duglioli e Guido Preunti.

Tutti i suddetti Magistrati, essendo desiderosi d'ottenere dal Pontefice Urbano, come altre volte aveva promesso, alcune grazie da lunga stagione sperate, deliberarono mandare a Roma ambascieria al Papa; e perchè sapevano che Giovanni Legnani o da Legnano era molto accetto allo stesso Pontefice, e che perciò più facilmente si piegherebbe alle preghiere d'un tanto intercessore, lo elessero ad Orator primario, con sei cavalli e cinque servitori; e con lui erano, Ugolino Galluzzi cavaliere, con altrettanti cavalli e familiari; Francesco Foscherari con cinque cavalli e quattro servitori; Ugolino Scappi con sei cavalli e cinque fanti; Maghinardo de' Consaldi con cinque cavalli e quattro famigliari, ed Azzone de' Bualelli Notaio, con due cavalli ed un servo: tutti vestiti con sontuosa magnificenza. Giunti a Roma, e bene accolti dal Pontefice, a nome del Senato fecero le dimande loro, alle quali Urbano benignamente condiscendendo, concedette quanto desideravano gli Ambasciatori Felsinei; e piegando amoroso alle parole eloquenti del Lignano, favorì di special guisa il mantenimento di libertà del Comune di Bologna, come

godeva da qualche anno; e data la santa benedizione a tutti gli Oratori, ed a chiunque del loro seguito, li rimandò contentissimi alla patria.

Intanto la Regina Giovanna di Napoli, dopo quarant' anni di regno, trovandosi vedova di quattro mariti, e senza figliuoli, adottò per figlio e successore Luigi Duca d'Angiò, secondogenito di Giovanni Re di Francia, e gli fece dono del Reame di Napoli, acconsentendo l'Antipapa Clemente, che sperava in lui un sostegno per abbattere Urbano. È morta essendo la vecchia Regina Giovanna, discese Luigi in Italia con esercito numerosissimo, per prendere possessione del Reame a lui pervenuto, e favorire l'Antipapa contro del vero e legittimo Pontefice. — Alla notizia d'una tal discesa di Luigi, il Senato di Bologna temendo alcun disturbo per fatto de' fuorusciti, ed in modo particolare di Taddeo Azzoguidi (i quali desideravano un mutamento di cose per entrare nella Città e soperchiare i sudditi fedeli al Romano Gerarca) cominciò a scavar le fôsse d'ogn' intorno alla Città nostra, ed a fortificarla; facendo altrettanto in tutti i luoghi deboli del Contado, acciocchè potessero difendersi nei bisogni occorrenti. — Ed ecco l'Angioino se ne venne in Lombardia, poi nel Contado nostro (4 Agosto) che scorse trasversalmente da Panzano alle confine dell'Imolese, senza recare verun danno in sul nostro, e senza volere la più che minima cosa che pagata non fosse. Indi recandosi verso Romagna, come fu al Santerno, creò cavaliere aurato un figliuolo di Beltrame Alidosi Signore d'Imola; nel tempo stesso che in Bologna veniva conferita la medesima onorificenza dagli Anziani a Pietro da Canetolo, il quale andava Pretore alla Città di Fiorenza.

In quest' anno una mortale malattia endemica, se non forse una pestilenza, tolse di vita parecchi illustri Bolognesi, fra i quali il famoso Pietro da Moglio, amico già del Petrarca, e Bibliobarigi Azzoguidi Cavaliere e Capitano di gran valore. —

Gli Anziani, verso il Decembre, concedettero ai Servi di Maria di fare il bel portico ed i muriciuoli di fianco alla loro Chiesa, in una porzione di terreno pubblico, che fu ceduto ai medesimi: e diedero pure concessione ai Varignanesi di far mercato il giovedì anzichè la domenica, sendo questo un giorno in cui pochissimi vi convenivano; mentre il lunedì accorrevano a quello di Toscanello nel Contado d'Imola, e il martedì a Fagnano del Sillaro.

E chiuderò le notizie di quest' anno narrando come nacque controversia fra molti cittadini di Bologna ed il Senato, intorno ad una via che poi fu detta *Broglio degli Asinelli*, la quale volevasi sapere s' era Via comune o no; e recata la causa in mano del giudice, e bene esaminata, fu emanata sentenza che la detta via, la quale allora si nomava *Via militare*, fosse del Comune, sicchè gli abitanti ed i forestieri qualunque liberamente tragittar vi potessero.

ANNO DI CRISTO 1383.

Ecco quali furono i Gonfalonieri di Giustizia: Francesco Fiessi, Giacomo Nappi, Marescotto Calvi, Giovanni da Scannello, Giovanni dalle Armi e Matteo di Tommaso Magnani. Pretore nel primo semestre fu Lodovico Calboli da Castel Renate, il quale mandò a Vice-Pretore Jacopo da Recanati; e pel secondo semestre venne a noi Roberto Camporini Ascolano.

Nel primo bimestre (16 Febbraio) alla presenza del Cardinale Caraffa Vescovo di Bologna e di altri due Vescovi; nonchè degli Anziani, del Vice-Pretore, de' Dottori e de' Nobili, i Padri del Monastero di san Domenico, vestiti dei sacri paramenti per le funzioni ecclesiastiche, e recando molte torcie,

apersero il venerando sepolcro dove riposava il santo Corpo di Domenico Guzmano, fondatore e protettore del loro Ordine, il quale conservavasi in una Cappella decente ma non sontuosa come in oggi, dentro un sarcofago di cipresso; ed estrattone il capo per mano del Vescovo, fu posto subitamente in un prezioso tabernacolo argenteo, per esporlo alla vista ed al culto dell'intero popolo, essendo molte le istanze dei divoti Bolognesi di avere il capo di un tanto comprotettore, adorato sugli altari con solennità la più grande che mai si potesse. — E poichè il Sepolcro del Guzmano era ben poca cosa a petto di quanto è di presente, io reputo non torni discaro che quivi rechi la storia e la descrizione dell'Arca attuale, tenendomi a ciò che ne scrisse il benemerito Nobil Uomo signor Marchese Virgilio Davía.

Il monumento che si appella dall'universale l'Arca di san Domenico, dove racchiudonsi le ossa dell'inclito Patriarca, sarà sempre una parlante prova del valore di Nicola Pisano, per la quale meritamente procacciossi l'onore del primato nel risorgimento delle arti belle del disegno nell'italico suolo. E bene accorti si furono gli avi nostri, i quali manifestando fin da que' tempi un ottimo sentimento per ogni cosa che derivi dalle arti, con saggio consiglio all'opera del sepolcro del santo Guzmano si valsero dello scarpello più possente che nel secolo terzodecimo si conoscesse. Ed apparve Nicola in quest'opera sì grande nell'inventare e nel comporre, e così pieno del bello antico, ondè si trae dovizia di venustà, che fu lo stupore dell'età sua e delle future; laonde l'illustre storico della Scultura, il Cicognari, lo dichiarò per molte parti il principal lavoro di questo rarissimo artefice. — L'Arca adunque, scolpita dal Pisano, è quadrilunga rettilinea, tutta storiata de' principali miracoli del Santo, in piccole figure di mezzo rilievo, divisa in sei scompartimenti, e condotta in marmo intorno all'anno 1236. — Un ornamento

ricorre lungo la cornice superiore dell' Arca, nel quale Nicola scolpì con gentilezza superiore ai tempi, e con ben trovato andamento, una serie di foglie d'acanto frammezzate con bel modo ad alcuni augelletti, in naturalissime e ben variate movenze atteggiati; le quali cose condotte sono con quella rara precisione di contorni, e con quella estrema finitezza, di cui non è esempio in quell'epoca bambina per la scultura.

Quest'Arca del Santo erasi rimasta nella sua primiera semplicità pel tratto di oltre a due secoli, quando nei Presidi che nel secolo decimoquinto reggevano il Convento di san Domenico, destossi la pia e generosa idea di rendere più nobile e magnifica l'Arca col compierla d'un ben adatto coperchio di marmo, in sostituzione ad uno di legno che ignobilmente la copriva, il quale nuovo coperchio vollero sontuosamente arricchito di eleganti ornamenti e di figure. Era in quel tempo in Bologna Nicolò da Bari, originario della Dalmazia, il quale venne infra noi in fanciullesca età, e fu discepolo di quel Jacopo dalla Fonte, celebratissimo scultor Sanese, che scolpì bassirilievi nella porta magna della Basilica di san Petronio. A Nicolò fu allogata pertanto l'opera del ricordato coperchio nel 1469; e la condusse con tale stupendo magistero ch'ei fu chiamato dipoi per soprannome Nicolò dall'Arca. Innalzasi il marmoreo coperchio, con elegante e varia incurvatura, dal vivo della cornice superiore dell'Arca, tutto ricoperto di finte foglie simmetricamente alternate sopra tutta la sua superficie, formando nel colmo un ripiano, dal quale discendono attorno attorno e ad uguali distanze, otto larghe zone, terminate al basso in altrettante volute da servir di base ad otto figure di tutto tondo, che rappresentano i santi, Francesco d'Assisi, Petronio, Domenico, Floriano, Procolo, Giambattista, e due altri che ben non potrebbersi nomare perchè mancanti d'accessorii che li distinguano. Sovrapposto all' indicato ripiano è un bel

fregio adorno di serafini, e coronato da cornice ricca di finissimi intagli, sui quattro angoli della quale sono poste le figure di altrettanti Profeti di tutto tondo, e nel mezzo dei due che stanno all'anterior parte del monumento, v'è l'Uomo Dio sporgente a mezza figura dal sepolcro, e da due angioli adorato. Al di sopra poi della cornice sorge una specie di piramide, il cui vertice è a foggia di candelabro, a cima del quale sta un simulacro dell'Eterno Padre celeste, col globo mondiale nella sinistra, e colla destra alzata in atto di benedire. Dal candelabro discendono due grandiosi encarpi o festoni di fiori e di frutta, contro de' quali appoggiandosi due graziosissimi putti, che appiè del candelabro su due volute si posano, danno ai detti festoni gradevole incurvatura. — Sulla mensa poi dell'altare sono due angioli vestiti, i quali reggono per ciascheduno un candelliere, e stanno atteggiati in espressione di orare. — Non tutta però questa cima di monumento, nè gli angioli ora accennati sono del suddetto Nicolò; perocchè ben conoscono gl'intelligenti come quello situato dalla parte dell'epistola sia lavoro d'altro scarpello non sì valente come quello di lui; mentre il Vasari ci dice, che l'angelo dalla parte del vangelo, nonchè il san Petronio sul coperchio, sono scultura del divino Michelangelo, che le condusse in marmo all'età di vent'anni, e n'ebbe a pagamento trenta ducati d'oro. E il san Giovanni Battista, e i due Santi fino ad oggi innominati, ritengonsi dagli scrittori meglio veggenti di mano del Bolognese Coltellini, il quale fioriva verso la metà del sestodecimo secolo. Così pure si attribuiscono ad iscultore meno valente che non fu Nicolò, gli angioli che stanno ai lati del Redentor nel sepolcro; e forse non appartengono a lui le cose ornamentali di così nobile coperchio.

Ed ora veniamo all'epoca terza in cui fu aggiunto lavoro alla bell'Arca del Guzmano. — Correva il millecinquecentotrentadue, quando il Senato

di Bologna, volendo dare maggiore grazia ed appariscenza al gran monumento, e soddisfare ad un tempo alla vivissima divozione verso il glorioso Santo, eletto già frai principali protettori della patria, divisò di sottoporre all' Arca un ben proporzionato grado o peduccio, nel fregio del quale fossero da valente scalpello rappresentate diverse altre storie della vita di san Domenico, a guisa di quelle che Nicolò Pisano già fece. L' opera fu commessa al valente Alfonso Lombardi Ferrarese, il quale da molto tempo teneva sua stanza in Bologna, e che promise condurre la scultura per cento scudi d'oro. E dato mano all'opera, divise il fregio del peduccio in cinque ineguali scompartimenti, rappresentandovi dentro in piccolissime figure di mezzo rilievo alcuni fatti della vita del Santo Patriarca, fuorchè in quello di mezzo, dove figurò i Santi Re Magi all'adorazione del presepio: e queste composizioni storiche sono condotte di sì bella guisa, che fanno a tutti manifesto come il Lombardi non fosse indegno dell'amicizia di Michelangelo.—Gentilissimi poi sono gl' intagli de' quali si adornano le cornici di sì magnifico peduccio, e segnatamente la superiore a piccole ghiande, e l'inferiore a fiori di melagrano con molta grazia disposti. I quali ornamenti, condotti con ogni squisitezza di quell' aureo secolo, forse si debbono a Lazzaro Casario, od a quelli da Formigine, i quali adopravansi allora di special guisa nell' intagliare in legno ed in marmo variati e preziosi ornamenti.

E poichè detto abbiamo dei diversi abbellimenti all' Arca del Santo Predicatore, aggiungeremo che fra quelli che allogarono l' opera del coperchio a Nicolò da Bari, furono sopravvegghianti, un Giovanni Guidotti, un Lodovico da Sampiero o dei Sampieri, un Battista Manzuoli ed un Giovanni Bolognini, il quale nel Giugno del millequattrocentosettantatre, scrisse una cedula in memoria di un tal lavoro, e vi pose il proprio sigillo, e l'affisse sopra la cassa dove le sacrate ossa rinchiuse si giacciono.

Ma ritornando all'anno di cui tessiamo la storia, diremo che una fiera pestilenza cominciò a travagliare od affliggere la Città ed il Contado; laonde il Sênato per placare lo sdegno di Dio, dispensò elemosine ai poverelli, ed a pii luoghi; ed alla cura degl'infermi deputò quattro medici valenti, frai quali furono i celebri, Francesco dalle Coltri e Baldisserra Comforti. Costoro, indefessi e zelantissimi camparon molti dall'eccidio, ma non tutti che ricorrevano a loro: frai quali infelici che soccombettero al flagello, noi non diremo che di uno, il quale fu Giovanni da Lignano o de' Legnani; quel celeberrimo Giovanni che fu il primo giureconsulto della sua età, e Vicario di Bologna per la Santa Sede: la cui morte, in mezzo al danno generale, fu sentita universalmente dai buoni come danno proprio; sicchè da tutti i Magistrati e dal popolo accompagnato alla Chiesa de' Reverendi Padri Predicatori, gli vennero celebrate solenni esequie, colla presenza del Vescovo, del Pretore, e de' primi Ufficiali della reggenza. Il suo corpo fu poi deposto nella detta Chiesa in sepolcro di finissima pietra, col seguente epitaffio poetico:

Frigida mirifici tenet hic lapis ossa Joannis
Ivit in astriferas mens generosa domos.
Gloria Legnani titulo decoratus utroque
Legibus, et sacro canone dives erat.
Alter Aristoteles Hippocras et Tolomei
Signifer, atque haeres noverat astra poli.
Abstulit hunc nobis inopinae sincopa mortis,
Heu dolor! hic Mundi portus et aura jacet.

ANNO DI CRISTO 1384.

Da Ascoli e da Todi vennero i Podestà di quest' anno, e da Spoleto il Capitano del popolo: furono i primi Roberto di Mario Camporini e Pinalberto de' Corvosii; ed il secondo un tal Simone, che acquistò il cognome dalla patria. — Furono Anziani: Egano Lambertini, Giacomo Bracciaruoli, Andrea Fagnani, Galassino di Francesco di Bonaventura, Andrea de' Signorelli, Tommaso de' Clarissimi, Matteo di Mino e Delfino degli Atticonti. — Gonfalonieri di Giustizia si ebbero: Zordino dei Cospi, Giacomo di Matteo Bianchetti, Filippo Mattuiani, Tommaso di Pietro Gallesi, Jacopo Gastaldi e Castagnolo de' Castagnoli.

Sotto il governo di tutti i sunnominati non avvenne il più che menomo fatto notevole tranne la morte d' alcuni insigni, rapiti dalla pestilenza, la quale non cessò se non verso la metà dell' anno; delle quali vittime non è pervenuta fino a noi la memoria se non di un Bolognese Picciolpassi, Vescovo Ostunense, cui fu posta un' epigrafe nella Chiesa di san Procolo, con queste parole:

REVERENDUS IN CHRISTO PATER D. JOANNES DE
PICCIOLPASSIS DE BONONIA EPISCOPUS
OSTUNENSIS SPIRITUM ALTISSIMO COMMENDAVIT
ANNO MCCCLXXXIII.

ciò che dimostra come anche questo personaggio, sebbene avesse l' iscrizione nel presente anno, era fra le vittime dell' antecedente.

Ma niuno avvenimento politico ebbe luogo; laonde le cronache nostre sono vuote affatto di notizie. Il perchè, dopo aver detto che Leopoldo Duca

d'Austria vendette Trevigi ed il suo territòrio per centomila ducati a Francesco Carrara, il quale vi entrò col Capitano Paolo Pascipoveri Bolognese e con due mila fanti; diremo alcuna cosa dei Riformatori eletti per lo Studio generale dell'una e dell'altra facoltà nell'Archiginnasio nostro; i quali Riformatori furono: Andalò Bentivoglio, Giovanni Villanuova, Simino de'Buonsignori e Giacomo Cedropiani, sotto la cui reggenza lessero gl'infrascritti Dottori:

Nella ragione canonica: Lorenzo dal Pino, la mattina col sálario di dugento fiorini di camera, Gaspero Caldarini fiorini trecentoventicinque, Galvano da Bologna fiorini dugento, Giovanni de' Fantuzzi fiorini dugento, Egidio da Modena lire centocinquanta. — Alla lettura straordinaria de' Decretali: Napoleone Buttrigari con lire cento, Don Jacopo Cappellano alla Chiesa di san Tommaso della Braina, con altre lire cento. Questi tali scelti alla lettura ordinaria dei Decretali, potevano leggere anche nella straordinaria, ove loro andasse a' versi; ma gli altri forestieri e bolognesi dovevan leggere nella detta facoltà, secondo la forma e l'ordine degli Statuti, purchè fossero Dottori, altrimenti leggendo erano privi del salario. — Nella facoltà civile in quest' anno leggevano: Francesco Ramponi coll' annuo stipendio di fiorini trecento a ragione di soldi trentatrè per fiorino, Bartolommeo Saliceti con trecento fiorini, Sante Dainesi con altrettanti, Giovanni da Canetolo con trecento lire, Antonio Battagliucci collo stipendio di cento, ed altrettante ad Antonio da Budrio, nonchè a Daniel de' Cambi, a Nicola degli Azzoguidi, a Giacomo Salioeti, ad Antonio Albergati, a Nicola degli Aldrovandi, ed a Maso dalla Stella. A niuno era lecito insegnare straordinariamente il Codice e l'Inforziato: e dove qualcuno il facesse fuor dei suddetti, non ne aveva salario. — In Arte e Medicina siedevano cattedranti: Pietro Aristoteli coll' onorario di lire dugento, Gino de' Preunti e Guidotto

de' Righetti con lire cento; come pure Francesco Aristoteli, Giovanni da Moglio, Francesco dalla Coltre e Pietro da Varignana. Cristoforo degli Onesti n'ebbe trecento; Pietro da Tossignano dugento: finalmente Baldisserra de' Conforti ebbe fiorini cinquanta, e Tommaso degli Arienti cinquanta lire.— Alla lettura della Filosofia Naturale stavano: Enrico da Milano con lire cinquanta, Giacomo da Forlì con altrettante, e Guglielmo Argeli con venticinque. — Alla lettura della Logica: Marco da Coderenzo ed Andrea da Genova coll' onorario di lire cinquanta. — Alla Rettorica Giacomo da Castagnolo stipendiato con cinquanta lire. — Alla Notaría: Stefano de' Notari e Jacopo de' Fabbri con lire settanta. — Alla Grammatica: Bartolommeo da Regno, Giacomo Castagnoli, Pietro da Forlì e Giacomo da Farnese, nel Patrimonio di san Pietro, ciascun di loro con lire cinquanta. — Onde si vede che a quei tempi l' Archiginnasio famoso di Bologna era ben ricco di valenti professori in ogni facoltà, e che tutto vi s' insegnava (meno l' aritmetica, la calligrafia e la lingua italiana che insegnavano i maestri particolari) dalla Grammatica latina fino alla più alta Giurisprudenza Canonica. Pure, chi 'l crederebbe? con sì gran numero di Dottori famosi, il Consiglio de' Seicento, ad istanza degli scolari, chiamò alla patria Galvano di Bittino Bolognese, che allora leggeva in Padova con grandissimo concorso di discepoli, perchè venisse a Bologna: il quale ebbe la lettura ordinaria del Decreto col salario di dugento fiorini d' oro l' anno; e perchè si trovava avere due figliuoli che studiavano, il Senato diede a questi per tre anni cento fiorini d'oro, e morendo l' uno in quel lasso di tempo, tutta la somma passerebbe al superstite. Così mostravano i Bolognesi quanto avessero in amore lo Studio e la dottrina della patria, e come stipendiassero i loro cattedranti, non in ragione del grado, ma sibbene della celebrità e del sapere.

E fra le cose notevoli dell' anno, vi sono queste.

La fabbrica del nuovo Palazzo de' Notari sulla Piazza pubblica, diretta e condotta a fine in breve tempo da Jacopo Griffoni; quella del Campanile dei Frati Servi di Maria, fatto a spese di Bartolommeo Abate di san Felice, il quale fece edificare anche la loro Sagrestia, e scrivere a note molti libri pel canto dei divini uffizi di quei Monaci.

ANNO DI CRISTO 1385.

È questa la prima volta che fra i Maestrati del bolognese reggimento comparisce quel Nanne Gozzadini, del quale più volte in appresso avremo a parlare; quel Gozzadini, che con Galeazzo Marescotti, coi Ghisilieri, coi Canetoli, coi Malvezzi tenne il primato nel luminoso secolo della dominazione Bentivolesca. In quest' anno, giovine ancora, fu Gonfaloniere di Giustizia nel bimestre del Maggio e del Giugno; avendo avuto ad antecessori Ramberto Baccilieri e Domenico di Giuliano, ed a successori Bartolommeo di Jacopo Bartieri, Pietro dall' Avorio e Paolo Dalla Volta. — Nel primo semestre il Capitano di Bologna, Mainetto da Prato, tenne le veci di Pretore; e nel secondo fu Podestà Marco de' Malaspini, che sostenne ancora l' incarico di Capitano. Il sovrastante alla Camera degli Atti fu Pietro de' Bianchetti.

Gennaro Palmerio e Giovanni Bruno, Ambasciatori Fiorentini vennero a Bologna per confermare coi nostri la lega per tre mesi, avendo essi sospetto che il Conte Alberico o Almerico da Barbiano, che travagliava la Toscana e la Romagna, non procedesse oltre nella vessazione di queste contrade (5 Gennaio). E Giovanni di Azzo Ubaldini, con una compagnia di soldati scorreva sul Modenese, e mostravasi disposto a passare su quel di Bologna. Laonde i nostri che temevano qualche inganno

o tentativo de' fuorusciti, mandarono lor genti a piedi ed a cavallo sul Modenese, per vietargli il passo: di che avvisato l'Ubaldini, consegnò al Senato nostro, per mezzo de' suoi Oratori, alcuni ostaggi, assicurando che egli passerebbe pacifico e senza danno veruno pel territorio Felsineo: ciò che fece veramente; e andò in Romagna ad unirsi al Conte di Barbiano, e insieme passarono all'assedio di san Prospero. Come il Senato di Bologna ebbe avviso di questa mossa, pensò a mandar soccorso di pedoni e cavalieri al detto Castello; ciò che avvenne mentre era Gonfalonier di Giustizia il Baccilieri, cioè senza dubbio prima che spirasse il Febbraio. Esso Baccilieri stette a capo della spedizione, ed ebbe cooperatori i Capitani, Egano Lambertini con centoventi cavalli, Tarlato Beccadelli con cento, Consino Gozzadini con ottantasei, Nicola Fantuzzi con trecento, Francesco Parigi e Paolo Liazzari con dugento pedoni per ciascheduno; oltre i cavalli ed i fanti del Marchese di Ferrara e dei Fiorentini, che formarono una bellissima compagnia, la quale si accampò dalla parte opposta del Castello, di contro ai nemici. Le genti de' Bolognesi erano disposte con poca norma militare; di che accortosi il Barbiano e l'Ubaldino, le attaccarono con furia, e le posero in mal ordine; e se il Baccilieri non mandava a soccorso dugento cavalli, i quali raffrenarono alquanto la furia de' nemici, la sconfitta de' nostri era più grande e più subita di quello che fu. Pur tuttavolta Alberico, rianimati i suoi, appiccò di nuovo la zuffa con tanto accanimento, che i cavalli del Gonfaloniere nostro, e gran parte della fanteria vennero sbaragliati, restando ferito in una coscia Gherardo Acciaiuoli Capitano Fiorentino e morendovi Rodolfo degli Albizzi e Filippo da Empoli, valentissimi comandanti. De' Bolognesi ben pochi morirono, perchè vergognosamente si diedero alla fuga. Pure Gilio Cavazzi, Tommasino Borromei, Filippo da Varignana, Leonardo Favaroli ed Alessandro Pegolotti, i quali

vollero resistere, caddero prigioni de' nemici. Questa rotta fu attribuita comunemente alla poca sperienza del Gonfaloniere Ramberto, il quale non volle ascoltare i consigli de' migliori Capitani, e specialmente di quel Filippo da Empoli, che vi spese la vita. I fuggitivi bolognesi stettero a rifugio per alcun tempo in Castel san Pietro; ma finalmente, con fronte bassa, e colla vergogna scolpita in viso, ritornarono alla patria; mostri a dito dal popolo, e vilipesi dall' universale.

Il Senato di Bologna pertanto, col mezzo di Giacomo Bianchetti, uomo di molte cognizioni fece ristorare le mura e le abitazioni del Castello di Medicina, il quale nelle guerre passate aveva di molto sofferto, oltrechè per la sua antichità trovavasi in istato di quasi piena rovina. — Quasi nello stesso tempo (6 Maggio) Gian Galeazzo Visconti, Conte di Virtù, fece prigione quello zio Bernabò, che tanto aveva angustiate le genti di Bologna; il quale, chiuso nel Castello di Trezzo, ivi chiuse i suoi giorni in età di sessantasei anni, pentito e confesso delle tante scelleratezze che commesse aveva in istato di buona ventura. Al successore Gian Galeazzo mandarono i Fiorentini ed i Bolognesi degli Ambasciatori, i quali con esso lui conchiusero tregua con queste condizioni: Che a spese comuni per ogni tempo si dovessero tenere assoldati, durante cinque anni, mille e dugento lance con tre cavalli per lancia, e che gli uni gli altri fossero in obbligo di porgersi aiuto: che gli amici di una parte fossero amici dell' altra, e nemici ai nemici. — E la detta tregua in Bologna con assai contento di tutta la Città fu pubblicata.

Possedevano i Bolognesi in questo tempo il Castello di Barbiano, luogo forte e notevole non molto lungi da Selarolo, il quale di nottetempo fu da Giovanni e da Rinaldo da Barbiano occupato, avendo Rinaldo, con sei compagni, corrispondenza con alcuni di dentro che gl' introdussero, e che strappando le chiavi a Giacomo Beccadiferro,

che in nome de' Bolognesi vi stava quatede, ne misero in possessione gli avversarii, senza però offendere le persone del luogo. Il che, udito dai Bolognesi, che volevano almeno far salva una vicina Bastía, vi mandarono Guido da Sarno ed Andreolino Trotti Capitani, coi soldati del Comune di Bolognа, ed Egano Lambertini colla cavalleria; i quali soccorsero e fornirono la detta Bastía d'ogni cosa necessaria per difendersi. Poi, per essere i tempi piovosi e cattivi, ritirarono i soldati a Solarolo e in altre Castella circostanti, aspettando propizia stagione per uscirne. E questa giunta, il Senato mandò tosto il Conte Lucio Tedesco con dugentosessanta lance fra sue ed Inglesi, il quale si accampò presso Barbiano, e lo strinse d'assedio. A lui si unirono Guido Sarno e Andreolino Trotti coi loro soldati, e si posero dall'altra parte attorno al Castello, perchè Egano Lambertino, comandante supremo, intendeva assaltarlo d'ogn'intorno con generale sforzo di genti. Ma intanto quei di dentro, temendo assai (e fra essi Giovanni da Barbiano) offersero tremila ducati d'oro al Conte Lucio, se levasse l'assedio, e lasciasse quieti i detti Conti di Barbiano: ed egli accettò la somma, e nulla fece quando fu d'uopo di sue milizie per un assalto generale. Egano scoperse l'indegna azione, e ne fece avvertito il Senato di Bologna, il quale richiamò alla Città l'infido Tedesco; ma costui non volle ubbidire. Il perchè invitato più volte, ma indarno, gli fu detto alla fine, che Bologna non avea più d'uopo nè di lui nè di sue milizie, e che in conseguenza li licenziava tutti quanti. Ciò udendo i soldati del Conte, passarono spontaneamente, in numero di quattrocento cavalli e di mille pedoni circa, allo stipendio di Egano Lambertini, cui si legarono con giuramento di fedele obbedienza. Per la qual cosa, vedendosi Lucio abbandonato, partì di notte nascostamente da Barbiano, colle poche reliquie che gli erano rimaste. Ed il Senato di Bologna, fece dipingere nel palazzo

degli Anziani l'infelice uomo appiccato per un piede, come traditore, insieme con altri suoi compagni, acciocchè si tenesse viva fra il popolo la memoria del disleale, e perchè tutti vedessero di quale supplizio i traditori si puniscano.

In questa guisa, se le cose di Barbiano conchiuse non vennero sul momento, per l'arrivo della pessima stagione, almeno si disposero meglio pe' nostri, essendosi disbrigati da un indegno. E così, fatto certo Egano della fedeltà delle milizie, concepì speranza di potere quandochefosse dare un assalto decisivo al Castello, e venirne in possessione a nome della sua cara patria, la diletta Bologna.

ANNO DI CRISTO 1386.

L'ordine monastico di sant'Agostino, il quale ha prodotto cotanti uomini insigni, aveva avuto nello scorso anno il primo Cardinale nel Frate Buonaventura Peragino da Padova, Teologo prestantissimo e generale dell'ordine, il quale, prendendo le insegne del Cardinalato, ebbe il titolo di santa Cecilia, e che in quest'anno del quale esponiamo le memorie, mentre difendeva la Santa Chiesa contra diversi tiranni che l'opprimevano, ad istanza di Francesco Carrara principe di Padova fu trafitto e morto con una saetta scoccata occultamente per lo Ponte di sant'Angelo. Egli, che aveva corrispondenza sacra colla Serafica Caterina da Siena, lasciò morendo molte opere di profonda dottrina, e fu seppellito in Roma nella Chiesa di santo Agostino. Bologna lo teneva in conto di benefattore, perocchè dodici anni addietro era stato tra i fondatori dello Studio Teologico nella nostra Città.

Ma per venire alle cose politiche dell'anno, diremo che un sol Pretore ebbe la Città nostra, il quale fu Ugolino de' Rossi; probabilmente Parmigiano;

col quale stette Capitano del popolo, Michele Gambretti da Volterra. I Gonfalonieri di Giustizia, furono: Paolo dai Letti, Giovanni di Mengolo Isolani, Ambrogio Barbieri, Nicolò Garsendini, Nicolò Lodovisi, e Pier Nicola Albergati. — Sotto il governo del primo Gonfaloniere e dei primi Anziani (12 Febbraio) vennero congregati nel Monastero di san Francesco i sedici eletti per la nuova imbossolazione degli impiegati a diversi uffici per la Città. Nel qual tempo morì, con gran dolore dell' universale, il Dottore Sante Dainesi o Danesi, del quale più volte abbiamo parlato, e al quale venne scritto il seguente elogio poetico:

Hic tegitur legum Doctor clarusque monarca
Sanctes Dainesia quomdam de prole creatus.
Non jacet in tumulo laus hoc, licet ossa quiescant
Hic tamen in longum sua gloria vivet in aevum.
Millequè trecentis sex octuaginta sub annis
Atque die Junii prima migravit ad astra.

E ritornando ai Conti da Barbiano, vedendosi costoro strettamente assediati da Egano Lambertini, nè più sperando alcuno scampo, mandarono i loro oratori a chieder pace al Senato nostro, promettendo pagare un canso annuo, e di essere ai Bolognesi sempre fedeli: laonde il Senato per terminare la guerra e togliere ogni odio, convenne che i detti Conti restassero signori del Castello di Barbiano, che pagassero ogni anno alla Città di Bologna una certa somma di denaro in segno di soggezione, giurando ad un tempo davanti agli Anziani fedeltà. E fatto questo accordo, Giovanni ed Alberico della famiglia da Barbiano, vennero a Bologna, e riconobbero a Signore il Senato Felsineo, al quale fecero giuramento: poi ritornarono a Barbiano. — Ed il Conte Lucio, avendo inteso la pace stretta fra i Bolognesi ed i Conti, tutto sdegnoso

si pose in armi, e passando a Faenza, dalla quale aveva ricevuto soccorso di denaro, usò la barbarie di maltrattarne i cittadini e il Contado con ogni sorta di crudeltà.

Intanto Taddeo Pepoli il giovine, figlio di Giovanni e nipote del magnifico Taddeo, formava pensiero di ripatriare, e farsi Signore della Città, a dispetto del popolo che mal sofferiria che la famiglia di lui avesse per debolezza gittata la patria in gravissime angustie. Egli adunque venne incognito al Monastero degli Angioli, appartenente ai Camaldolesi, e posto fuor di Porta san Mammolo, dov'era Priore un Frate Serafino suo dolcissimo amico, il quale per lettera era stato fatto capace delle intenzioni di Taddeo, e che gli aveva promesso di aiutarlo a ripatriare. E stando Taddeo in una cella nascosto, il Priore fece intendere secretamente agli amici del Pepoli la venuta di lui, e li persuase a soccorrerlo. Eglino, che molto l'amavano, più volte recaronsi a parlare di nascosto col Pepoli, e con esso lui alla fine conchiusero di pigliare una porta della Città, e per un'altra aprir l'entrata ad Astorre Manfredi ed al Conte Lucio Tedesco, che avevano seco a tale oggetto ottocento cavalli. E Taddeo per la porta di san Mammolo entrando, doveva con dugento de' congiurati correre al conquisto della piazza, e piantarvi un Gonfalone coll'arma dei Pepoli, e insignorirsi della Città. Ma le frequenti andate degli amici del Pepoli al Monastero, cagionarono sospetti intorno a Frate Stefano: di che avvisati gli Anziani, commisero a Musotto Malvezzi che facesse venire, all'insaputa dei macchinatori, trecento soldati, sotto la cura di Marchionne pur dei Malvezzi, i quali di nottetempo avendo avuto l'entrata in Bologna, stettero pronti ad ogni insidia. E nel frattanto, imprigionato il Claustrale, confessò egli la trama, e scoperse i congiurati. Il perchè furono fatti prigioni Ferrante Sarto, Matteo figliuolo di lui; Ieronimo Bidelli, Lazzaro Armaruolo, Benvenuto Trombetta ed Antonio Sbardellati,

ai quali tutti venne mozza la testa. Alla qual novella Taddeo sbigottito, fuggì dal Monastero, e con lui partirono Marsiglio Liazzari col figliuolo Bertoldo, Alberto Guidotti, Gherardo e Tommaso Pascipoveri, Federico Pavanesi, Giondino de' Bianchi, Francesco Lombardi, Giovanni Papazzoni, Bonifazio Castagnoli, Francesco da Panico, e Gregorio Landinelli; che furon tutti sbanditi e sentenziati in pena capitale. E il mal consigliato Priore, per consentimento del Vescovo fu dannato a passar la vita in una gabbia di ferro coi ceppi al piede; ed ivi in termine di tre mesi finì la miserabile esistenza sua.

Intanto il Senato non poteva darsi pace che Astorre Manfredi si fosse posto nel trattato contra la Città di Bologna, ed avesse preso a compagnia il Conte Lucio Tedesco tanto odiato dai Bolognesi. E dopo narrazione degli insulti fatti dal Manfredi a Bologna con questa macchinazione, fu congregato il Consiglio generale, e si ottenne a pienezza de' voti di fare guerra ad Astorre ed a Faenza. Radunati adunque tutti i militi della Città, così appiedi che a cavallo, sotto la condotta di Egano Lambertini Capitano generale, il Senato li mandò nel territorio di Faenza, acciocchè operassero tutte quelle ostilità che credessero dovute: i quali posero ogni cosa in ruina, scorrendo fin sulle porte della Città, tagliando viti, alberi, e biade, ed atterrando edifizi. Indi vi fabbricarono una Bastia chiamata di san Procolo. Astorre Manfredi, che fino ad ora aveva atteso a fortificarsi dentro la Città, vedendo non poter più resistere all' assedio troppo stretto dei Felsinei, cominciò a desiderare la pace; e mandò a tal fine alcuni de' primi di Faenza a trattarla con quelli che si trovavan nell' esercito; ma costoro non vollero sentir ragioni di pace, quantunque potessero con buon vantaggio accettarla: e sperando espugnare e vincere l' orgoglio de' Manfredi, diedero nuovi assalti alla Città di Faenza. Ed il Manfredi che si vide ridotto alle strette,

ricorse per aiuto al Conte di Virtù Milanese, il quale fece ogni possa per ricomporre la pace fra le due Città. Al qual fine mandò gli Ambasciatori Ingramo de' Bracchi da Modena, e Bandellino de' Bandellini da Pavia, ambidue Dottori di Legge, i quali piegarono alfine l'animo dei Bolognesi alla composizione della pace, dove ritrovandosi presente Baldino di Guido de' Bocchi Procuratore del Comune di Bologna, e Nicola di Giacomo de' Banzolieri di Faenza, Procuratore del Manfredi, si venne finalmente alle convenzioni della detta pace, la quale avesse a durare secondo i capitoli seguenti:

„ Che la Bastía o Fortezza edificata dagli Anziani di Bologna sul territorio di Faenza, in luogo detto la Pieve di san Procolo, con tutti gli edifizi fatti, colle fôsse e contraffôsse, rimanga al Comune di Bologna, per quanto al detto Comune piacerà, insieme col territorio fuor delle fôsse e contraffôsse dalla parte di Bologna insino al fiume. Dimodochè si possa usare dell' acqua del detto fiume, e del terreno misurato da Pietro de' Fenzoli da Faenza, e da Antonio di Vincenzo da Bologna, consegnato e terminato dai suddetti Ambasciatori. E prima misurando colla pertica faentina, cominciando pel primo termine dalla estremità del muro del Ponte di san Procolo verso Faenza, e misurando verso la Villa di Trentola a pertiche ventuna, andando dietro l' argine del fiume. Che si misuri sopra la riva di detto fiume verso la montagna, sino al Rivo chiamato della Cella, che pone capo nel detto fiume: Che misurando dalla parte di sotto del medesimo fiume, fino alle pertiche ventuna andando verso Faenza, dove sono pertiche ottantatrè e piedi otto; e sopra la detta linea allontanandosi dal detto argine verso il fiume, si contino pertiche sette. E più, cominciando all' estreme delle suddette pertiche ottantatre ed otto piedi, e volgendo per quadro verso le montagne, esser debbono pertiche novanta e piedi sette. E cominciando al termine di queste pertiche novanta e piedi sette,

libri neri, fuorchè quelli per ribellioni o per aderenze col Conte Lucio e co' suoi. Che Astorre faccia sommaria giustizia a tutti i cittadini, distrettuali e comunitativi sudditi al Comune di Bologna, che si troveranno in Faenza; ed altrettanto facciano i Bolognesi verso de' Faentini. Che il sale, che Francesco di Cecco e Giacomo di Geminiano da Tossignano, con Giacomo di Anselmo e gli eredi di Santo dalla Crovara, nonchè Simone da Manolino, ed altri mercanti del Bolognese, pretendono fosse lor trattenuto in Faenza, venga ad essi restituito senza verun pagamento; come pure si riabbiano le robe proprie. Ed altrettanto si faccia in Bologna ai sudditi di Astorre: anche per le catture avvenute prima della guerra. Che tutti i sudditi di Astorre, che hanno possessioni nel Contado d'Imola, al tempo dei ricolti possano condurli o farli condurre (con licenza però, e con bolletta degli ufficiali sopra le biade) a Faenza o ad altri luoghi soggetti al prefato Astorre, senza pagar dazio alcuno. „

Furono presenti a questo Trattato di pace, i predetti: Ingramo de' Bracchi da Modena e Bandellino de' Bandellini da Pavia, entrambi Dottori di Legge ed Ambasciatori del Conte di Virtù; nonchè Bartolommeo Saliceti Bolognese e Francesco Ramponi Dottori di Legge, Giovanni de' Fantuzzi, Dottore in ambe le facoltà, Beldò di Francesco Panzacchi da Roncastaldo, Nicola degli Orsi, Bonifazio Castaldi, Giacomo Quintili, Matteo di Tommaso dei Magnani e Dinarello di Pace de' Magarotti.

In quest'anno (25 Agosto) dicesi che un Bernabò dei Pepoli con Federigo Pavanesi venissero travestiti in Bologna, per macchinare un ritorno; e che scoperti e presi, fossero decapitati: ordinando tosto il Consiglio dei quattrocento che tutti gli stemmi pepoliani, di qualunque materia si fossero, venissero atterrati e rasi: ciò bandendosi in futuro ad ogni rinnovazione degli Anziani, de' Gonfalonieri del popolo e de' Massari delle Arti.—E tutti i beni

mobili ed immobili vendetteró per competente prezzo, i quali furono già de' figliuoli di Giovanni e di Giacomo Pepoli, banditi e padri e figli dal Contado Bolognese.—E il Conte Lucio, secondo i Capitoli di pace fra i Manfredi e i Bolognesi (23 Dicembre), partì dal territorio di Faenza, passò per quello di Bologna, e procedette oltre, senza far danno a chicchessia.

Finalmente, in sullo scorcio dell'anno, essendo contrasto fra' Sanesi ed i Fiorentini per la possessione del Castello di Lucignano, fu fatto compromesso dalle parti nel Comune di Bologna, il quale giudicò che i Sanesi dovessero restituire fra certo termine ai Fiorentini il detto Castello, e che questi sborsassero a quelli ottomila fiorini per le spese sostenute da loro intorno al Castello medesimo. — E ciò che i nostri decretarono fu posto ad effetto.

ANNO DI CRISTO 1387.

Ecco in quest' anno i Gonfalonieri di Giustizia: Francesco dai Letti, Giovanni Massimilli, Bono dei Bocchi, Melchione Mazzoli, Antonio di Vincenzo e Dino di Michele. — Sotto il governo del primo di questi Gonfalonieri fu posta sulla Torre degli Asinelli la nuova campana, la quale pesa mille e settecento libbre, e che venne fusa nel Dicembre dello scorso anno. E in questo tempo medesimo Alberto Lambertini fu fatto Arcivescovo di Milano ed Abate di san Colombano.

Ora il Conte Lucio, che tanto ebbe in dispetto d'essere stato sbandito dai Bolognesi come ribelle, e d'essere in Bologna rappresentato in dipinto come traditore, tutto rabbioso disegnò venire a' danni dei nostri: di che avvisato il Senato fece pubblicare che tutti i contadini dovessero portare e condurre gli strami, le bestie e le robe loro alle fortezze

vicine, acciocchè non cadessero preda de' nemici. Poi mandarono per aiuto ai Fiorentini; e n' ebbero trecento lance e buon numero di Balestrieri, condotti da Vanni Castellani. Oltre di che venne in soccorso il Conte Giovanni da Barbiano colle genti di Bologna e con centocinquanta lance mandate dal Conte di Virtù. Aveva il Conte Lucio seicento lance e Filippo del Verme, che seco era, mille cavalli, e furono sul territorio Bolognese (3 Febbraio) con disegno di guastar biade, prati, alberi; di rovinare edifizi, e se loro veniva bene, di travagliare o prendere Bologna. Giunti a Panzano, scorsero con grandissimo danno tutte quelle contrade, ed avvicinatisi ai nostri, che stavano in arme, dubbiosi che non fossero in maggior numero di quello che erano, non attaccarono zuffa, e ritiraronsi. Vennero adunque al corpo di Reno, poi a san Giorgio di Piano, a Budrio, alla Torre degl'Isolani, facendo per ogni dove quanti più danni potevano. Ma conoscendo il Conte Lucio che non valeva a trar profitto dalle sue vessazioni, abbandonò l'impresa di Bologna e passò nella Romagna. Fu seguitato dai nostri sino a Forlì, dove abbandonato da Filippo del Verme che recavasi al soldo del Signor di Verona, ed attaccato dalle genti di Forlì, che nol volevano nel loro territorio, per non cader nelle mani o dell' una o dell' altra milizia, tentò una ritirata: ma battuto dai Forlivesi, e sbaragliato, fuggì a stento con tre soli uomini a cavallo, prima in Argenta, poscia verso Ferrara.

In questo tempo in Bologna il Senato elesse sedici uomini artigiani di buona vita e non parziali, acciocchè facessero gli estimi sommari; ed essi stimarono in questa guisa: ciò che valeva lire mille il posero a cento, ciò che cento a dieci, ciò che dieci ad una lira; e fecero quattro libri dell' estimo, che vennero posti entro apposita cassa conservata nel Monastero di san Domenico con quattro chiavi date in consegna a quattro ordini di Frati, estratti di mese in mese per brevi.

Ed Angiolo Acciaiuoli Fiorentino, Cardinale Vescovo del titolo di san Damaso, entrò in Bologna, e fu dalla Città incontrato con grandissimo onore, ed alloggiò nell'Episcopio, dove non istette che un giorno; nel qual tempo passò ancora per Bologna Pandolfo Malatesti da Rimino, che recavasi a Ferrara per isciogliere un voto. — E in questo tempo accadde un fatto non ordinario. La giustizia era poco temuta, perocchè si governava a favore de' Maltraversi, i quali coll'amicizia e coi doni legavano ai giudici le mani, nè si faceva se non quanto volevano essi. Ma intanto fu fatto prigione uno studente chiamato Francesco da Forlì, il quale era di fazione Maltraversa e falsatore di monete. Costui veniva difeso da quelli del partito insieme ad un tal Guiduccio da Munzone assassino da strada. Ciò spiacque ai Gonfalonieri del popolo, ai Massari delle Arti, ed ai migliori della Città, che ne levarono rumore, e fecer ricorso al Podestà perchè li condanasse come ben meritavano: ma l'infido Reggitore trovava mille scuse per non farlo; il perchè gli altri Magistrati, tratti di carcere i due malfattori, alla pubblica piazza li tradusserò, e li fecero appendere per la gola ad esempio universale.

Poco dopo questo tempo, Lancilotto figliuolo del Cavaliere Corsino da Monte Cucolo, avendo perduto molto della sua autorità nelle ultime guerre, si dispose di dare totalmente sè stesso nelle braccia degli Anziani e del Comune di Bologna, riducendosi in perpetua servitù del Senato, sperando che sarebbe considerata la condizione sua propria, e che verrebbe proveduto secondo l'onore del suo grado. E ciò piacendo al Consiglio dei seicento, vennero eletti a discutere la cosa gli otto sopraintendenti alla pace, due degli Anziani, tratti dal numero dei Collegi, acciocchè esaminassero il fatto. I quali venuti a ragionamento col detto Lancilotto, conchiusero in questo modo: che Lancilotto voleva dare e consegnare al Comune di Bologna con piena giurisdizione la Rocca del Castello di Monteforte

dal lato di ponente, colla sua torre da lui goduta, e con ogni ragione a lui competente in tutto quel Castello e nel Borgo vicino. Così darebbe il Castello di Montese colle ville di Salce e di san Martino, ch' ei possedeva, più la Riva e Montespicco, da lui non possieduti per motivo di guerra. Il Castello de' Ranocchi colla villa di Zudigrano. Quello di Misano, toltogli da soli otto giorni: luoghi tutti di là da Scoltenna. Il Castello e le terre di Semesio, e le seguenti ville a lui rapite per guerra; cioè la fortezza di Sasso, e quelle di Castagneto, di Boibone, di Monte Auriga, di Corogne, di Monte Rastello, di Monte Folignano, di Monte Marcio e di Monticello. Il Castello di Brandole colla sua Rocca e tre ville sottoposte. Per le quali tutte cose Lancilotto addimandava che il Senato gli desse per provvisione di ciascun mese, tanto a sè che a' suoi figliuoli maschi fiorini cinquanta di Camera; e mancando egli ed essi, alle superstiti figliuole legittime e naturali. Ed il Comune di Bologna sia tenuto di collocarle onoratamente; e maritate che saranno, o fatto il deposito delle doti, cesserà la provvisione. E il Comune di Bologna, alla dimanda di Lancilotto rispose, che della provvisione per lui e suoi figliuoli in primo grado si contentava; ma che in quanto alle figliuole le maritasse egli colle dovizie delle sue molte possessioni, senza recare gravezza al Comune di Bologna: il quale comprerebbe tutte le munizioni, gli utensili e le armi che lasciasse in dette Castella e fortezze, e ciò per onesto valore. Questo patto venne accettato. — Si propose ancora che nel caso ch' egli non potesse avere i frutti a ciascun anno della possessione situata nel territorio del Marchese da Este, nel Contado di Ferrara in luogo detto Roncagallo, già data a lui per dote della moglie (vietandolo il detto Marchese) il Comune di Bologna gli assegnasse un' altra possessione di frutto equivalente a quello che gli era impedito. Questo pure fu accettato. — Dimandò che le sue

robe fossero condotte a Bologna senza verun dazio, e che nell' anno presente potesse riporre il vino in luogo acconcio, nelle proprie botti e nel Castello di Semesio. Ciò ancora venne accettato. — Aggiunse che il Comune di Bologna gli assegnasse tante possessioni e case pel valore di dodici mila lire, in ricompensa dei beni che cedeva; contentandosi di vendere tutte le altre sue robe al Comune di Bologna per onesto prezzo, o per mutarle col detto Comune, o ritenerle per sè a suo beneplacito. Ed anche questo articolo passò accettato. — Chiese gli venissero consegnate due mila lire bolognesi per potersi accomodare di cavalli, di armi, e d'altre cose necessarie per la sua venuta a Bologna. Ebbe risposta affermativa purchè si trattasse di due mila lire e non più. — Che egli fosse condotto allo stipendio del Comune di Bologna con venticinque lance bene armate e valorose, od anche più, ad arbitrio degli Anziani e come piacerebbe agli ufficiali della pace. E venne acconsentito anche alla presente inchiesta. — Di più perorava perchè il Comune di Bologna gli conservasse tutti i beni acquistati da Corsino suo padre, e non posti nel novero sopra accennato di beni ceduti. Fu accettato il progetto, secondo il potere del Comune. — Dimandò da ultimo di venir fatto e dichiarato cittadino Bolognese; e così pure Pietro da Montefortе suo carissimo amico; inchiudendo in questa convenzione e in questo trattato certi banditi di Modena, ove accadessero controversie o novità nelle terre del Frignano. E questo articolo estremo fu pure esaudito.

Conchiuso il suddetto contratto, il Consiglio di Bologna (17 Ottobre) determinò che al Consiglio dei quattrocento s' aggiungessero ben dugentottantatrè uomini, chiamandolo Consiglio de' Seicento, il quale durerebbe per cinque anni a venire. Diciassette furon quelli che proposero il partito, trecentosettantatrè coloro che l' approvarono, quarantuno che non ne convennero, e tre che si

stettero incerti. Ma il nuovo Consiglio però si compose di ben dugento uomini più di quelli che stabiliti si erano, e precisamente di dugentosessantatrè della Tribù di san Pietro, di dugentoventinove di Porta Stieri, di dugento di san Procolo, e di dugentodue di Porta Ravignana: come specificatamente riporta il minutissimo Frate Cherubino Ghirardacci.

Intanto Giacomo di Matteo de' Bianchetti e Stefano di Giacomo Ghisilardi dal suddetto Consiglio furono fatti Ambasciatori e Procuratori di tutte le ragioni della Repubblica di Bologna con piena e libera facoltà di trattar pace tra' Fiorentini i Sanesi ed i Montepulcianesi; e la conchiusero. Così pure sopirono ogni controversia fra' Bolognesi ed i limitrofi intorno al territorio di Pietramala ed alle Valli del Contado nostro.

I Massari in questo tempo non avevano residenza ove raccogliersi per assemblee; ed ottennero il Palazzo de' Notai, acconsentendovi, però senza danno della società, il Proconsole o Correttore Giacomo Salamoni, e quindi Matteo di Guiduccio Griffoni, uomo di molta celebrità. — E questo era il tempo in cui si terminava di fabbricare il Ponte di san Benedetto di Casaglia, sopra lo scorsorio del Riolo Felsineo; e fu il tempo in cui a Riolo Imolese venne eretto un Castello, con sovraintendenza di Petruccio Bianchetti. Ed anche fu edificata la fortezza della Pegola nelle valli nostre, sotto Altedo ad occidente, lungo il Canale che reca le acque e le navi al paludoso Malalbergo.

ANNO DI CRISTO 1388.

Pietro Morosini Veneziano fu il Pretore di tutto l'anno. — Agli Anziani del primo bimestre, ed al Gonfaloniere di Giustizia Benedetto da Gorgognano fu dal Collegio de' Massari e delle Arti inferiori data libera ed irrevocabile autorità e balía di concedere il profitto di uno o più dazi a chi prestar volesse denaro per comodo e salute della Città; la quale era molto esausta di danaro per sovvenire ai bisogni comuni. Furono presenti a questa determinazione del Consiglio Fra Giovanni da Bologna, Fra Giacomo da Cinquanta, Frate Andrea Mezzovillani e Fra Filippo da san Mammolo, tutti Eremitani del nostro Convento di san Giacomo, i quali intervenivano sempre al Consiglio per raccoglier le fave nelle urne, in qualunque circostanza di pubbliche determinazioni.

Fu dato ragguaglio al Senato di Bologna che non solamente i banditi ma diversi altri, tendevano insidie alla Città, cercando atterrare lo stato libero della medesima: e frai malfidi erano molti Capitani di diverse Compagnie. Il perchè il Senato volendo impedire cotanta rovina, pensò ben fatto di eleggere dieci uomini prudenti e savii, ai quali si desse plenaria potestà di provvedere a siffatti disordini, ed a quanto concerna il ben essere presente e futuro della patria, e l'ufficio degli Anziani, dei Collegi, dei Gonfalonieri e de' Massari delle Arti tanto maggiori che inferiori della Città. Furono a tal fine nel Consiglio dei Seicento imbossolati parecchi individui dei più ragguardevoli, per elegger fra questi i dieci arbitri della cosa; e la scelta, fatta ad estrazione di sorte, cadde sui dieci seguenti: Ser Pietro di Enoc, Carlo Zambeccari Dottor di Legge, Tommaso di Pietro Gallesi

mercante, Francesco de' Foscarari banchiere, Giovanni di Lodovico de' Monterenzoli, Filippo dei Guidotti, Giacomo di Ghilino Bianchetti, Giovanni di Giacomo Oretti mercatante, Nanne di Gabbione Gozzadini banchiere, e Zordino de' Cospi mercante, ai quali fu data dal Consiglio libera ed assoluta potenza di provedere e rimediare a tutte le cose che conoscessero contrarie e dannose alla Città ed allo stato popolare della medesima. Ed ebbero pure la balía di fare ogni qualunque cosa fuori della Città, del Distretto e del Contado di Bologna, la quale tornasse ad onore ed utilità della Città stessa e del suo popolo. Ed ecco la loro balía: „ Che possano nominare uno o più Procuratori e Sindaci con quella autorità che loro piaccia, la quale nomina sia valida come se dallo stesso Consiglio emanasse; e possano in essi congrui obbligare i beni del Comune. Che possano mandare per le cose importanti alla Città ed al popolo di Bologna Ambasciatori alle spese del Comune, colla forma dell'ambasciata che loro più piacerà: e quelli che saranno da essi eletti e non volessero accettare il carico, possano e debbano esser costretti dagli Anziani o Collegi ad ubbidire. Che i detti dieci possano cassare liberamente ed a lor beneplacito quella quantità di soldati, che reputeranno convenire. Che possano condurre allo stipendio di Bologna quel numero di militi (col parere però degli Anziani) che loro sembrerà opportuno, e collo stipendio conveniente; la qual condotta s'intenda esser fatta come se lo stesso Comune di Bologna la facesse. Ed essi stipendiati siano tenuti di obbedir loro, tanto nelle cose offensive, come nelle difensive, secondo che lo comporterà l'onore e l'utile del Comune di Bologna. Che possano liberamente senza alcuna pena, senza espressione di causa alcuna, o richiesta di alcun officio di persone, spendere quella quantità di danaro che farà d'uopo: e che il Tesoriere del Comune, che sarà *pro tempore*, a requisizione loro, avuto il mandato sottoscritto di

mano del loro Notaio, debba sborsar loro quella quantità di denaro, dell'avere del Comune, che sarà scritta nei mandati. E perchè alle volte possono occorrere alcune cagioni per le quali sia d'uopo avere il denaro in pronto per le bisogne di esso Comune; i detti Anziani e Collegi siano tenuti a requisizione dei dieci, di fare e procurare, che la quantità di danaro da loro chiesta, si trovi pronta ad ogni modo presso il tesoriere. Che abbiano podestà di provvedere, ordinare, statuire e disporre tutto quello che giudicheranno buono ed utile per la difesa del presente stato e della libertà; e che possano castigare i disubbidienti a lor beneplacito. Che i detti dieci, nell'eseguire tutte le cose suddette, in tempo veruno non possano venir sindacati realmente nè personalmente per lo Comune di Bologna od alcun suo ufficiale; nè venir astretti a render ragione delle cose da essi fatte, salvo il caso che meritassero venir sindacati di furto od altra baratteria: vietando loro, che, eccettuate le cose concedute loro, non possano in modo veruno introdursi negli uffici di alcun Magistrato del Comune, nè in cose criminali, in processi in bandi o sentenze date o da darsi nella Città, nel Contado o Distretto di Bologna; e che non possan nemmeno graziare o introdurre alcun uomo sospetto, ribelle o nemico del popolo e del Comune di Bologna; nè confinare alcuno. Che non s'impaccino i dieci del reggimento della Città o del Contado, nè di alcuna controversia o lite o causa tra persone particolari; nè possano alienare cosa immobile, cioè terre, luoghi e Castelli sulle quali il Comune di Bologna abbia dominio. E i detti dieci siano obbligati di giurare nelle mani del Gonfaloniere di Giustizia, che bene e fedelmente faranno l'ufficio loro ad onore dello stato e del popolo di Bologna; e della sua libertà. E parimenti che manterranno ed osserveranno a tutta lor possa l'ufficio degli Anziani o de' Collegi, tanto presenti come dell'avvenire. Che finalmente nessuno dei dieci possa per

qualsivoglia motivo scusarsi; ma debbano accettare la detta elezione, sotto pena di trecento bolognini d'oro; e che mentre dura l'ufficio dei medesimi non possano accettare, nè venir forzati ad altro ufficio veruno. „

Durava l'ufficio loro nove mesi, nei quali si ebbero esempi di molto amore cittadino.

E nel territorio di Bologna (8 Aprile) cadde una lieve gragnuola, ma sì gelata e di tale malignità che fece diseccare le vigne, che assiderò e spense le biade, che gli alberi in molta parte mortificò. Per la qual cosa tutte le produzioni campestri salirono a carissimo prezzo. Infatti il vino più malsano fu venduto a quaranta soldi la corba, il migliore fino a tre lire. Il frumento valse ancora di più. Pane, carne, formaggio, uova, tutto costava moltissimo; laonde molti poverelli patiron di fame straziante, e di sete divoratrice. Questa carestia, ed una peste non lieve fu inoltre per tutta Romagna e per l'intera Lombardia; ma non crudele come in Bologna e nel Contado.

In questo medesimo tempo, avendo il Visconti ed il Carrara, licenziate parecchie loro milizie, il primo di costoro in breve le richiamò; e non solo le proprie, ma quelle pure assoldò che stettero già col padovano. Il perchè questi, venuto in sospetto per le leve di Gian Galeazzo, e temendo non volesse usargli soperchieria, scrisse al Conte suo figliuolo che ritornasse a lui colle genti che seco aveva; il quale per ubbidire al genitore si recò a Padova. Ma il Visconte allora non adunava genti per opprimere il Carrara: chè anzi essendo guerra fra questi ed Antonio Scaligero da Verona, Gian Galeazzo favorì il primo ed oppresse il secondo, cacciandolo dallo stato, ed aggiugnendo alla propria signoria Verona e Vicenza.

Ma, come dicemmo fin da principio che ci venne occasione di favellar del Visconti, non avere costui nessun principio di virtù fuorchè nel titolo della sua Contea; poich' ebbe umiliato lo Scaligero,

volle usurpare Padova al Carrarese: per cui, confederato coi Veneziani e col Marchese da Este, lo assediò nella propria dominazione, gli tolse la Città, lui fece prigioniero e lo rinchiuse nel Castello di Monza, dove in breve morì. E Francesco Novello figliuolo del Carrara, addolorato oltremodo per la miseranda fine del padre, ne chiese all' oppressore il cadavere, e l' ottenne, e in Padova seppellire lo fece. Avuto adunque il Conte di Virtù, oltre Padova, anche Trevigi, Feltro e Belluno; terre del Duca d' Austria, di ciò non contento, aspirava alla signoria di tutta l' Italia cui si apparecchiava con potentissimo esercito. Di ciò sospettando i Bolognesi ed i Fiorentini, per mezzo dei rispettivi Oratori, trattarono di provvedere ad ogni pericolo, che lor potesse avvenire. E a questo fine assoldarono il conosciuto Capitano Giovanni Hauhewod, cui diedero mille e cinquecento lance. Anche le Città della Romagna caddero nel sospetto medesimo, vedendo il grande apparecchio del Conte di Virtù; il perchè inviarono Ambasciatori ai Bolognesi, proferendo loro e richiedendone ad un tempo aiuto, per essere uniti nel far resistenza all' inimico. Ai quali risposero i Bolognesi: che volentieri accettavano l' offerta; e li pregarono che volessero quanto prima mandar loro aiuto di genti, perchè eglino erano pronti a difendersi dal Conte.

Giungeva il Marzo ed entravano i nuovi Anziani pel bimestre, insieme al Gonfaloniere Santo di Bartolommeo de' Santi. Questi, secondo il decreto fatto dal Consiglio generale, pubblicarono il bando contra i Popoli; ed il giorno della Pasqua di Risurrezione, per benignità del Senato furono graziati dal carcere cinque prigioni, i quali vennero all' altar maggiore della Cattedrale, tutti vestiti di bianco, ed ivi stettero ginocchioni e divoti mentre la messa si cantò. E questa opera pia fu osservata più volte nelle principali solennità dal reggimento Felsineo. — Passavano frattanto per Bologna

gli Oratori del Re di Francia, che si recavano a Roma e furono da tutta la Città onoratamente incontrati, e cortesemente accolti, e presentati con ricchi doni. E ciò fecero i Bolognesi per dimostrare come tenessero in osservanza l'antica amicizia che fu tra i Monarchi Francesi ed il popolo nostro.

Ora, Nicolò Marchese da Este entrò pur egli in sospetto verso il Conte di Virtù per lo sterminio da lui fatto di quei della Scala: e mentre disegnava provvedere al proprio pericolo, fu mietuto da morte (26 Marzo). Della qual cosa ebbero verace dolore i Bolognesi, perchè fu egli principe dotto, valoroso, virtuosissimo. E per dar segno esteriore dell'affetto sincero che nudrivano per lui, mandarono assistenti alle sue solenni esequie, Francesco Ramponi Dottor di Legge, e Nanne Gozzadini; le quali furono celebrate con grande magnificenza, e con generale compianto. E tanto più se ne dolsero i sudditi Estensi, perchè alla signoria di Ferrara e degli altri luoghi soggetti sottentrò Alberto quinto, fratello di Nicolò, il quale Alberto fu troppo dissimile dall'estinto, perchè i popoli sudditi non avessero a farne lamentanze. E diffatto gli storici Ferraresi narrano che costui, crudele ed inumano senza misura, fece decapitare Obizzo suo nipote e la madre del giovine ad un tempo; fece appendere per la gola il fratel proprio Giovanni, ed ardere la Marchesana già moglie di Nicolò; e finalmente dannò a morte anche un cugino, asserendo che tutti costoro rivelavano al nuovo Signore di Padova ogni suo segreto, per togliere a lui la dominazione. In una parola Alberto quinto era uno di quegli uomini che non avendo saputo acquistarsi dignità per oneste o valorose gesta, ma avendola conseguita per sola fortuna, non hanno virtù di conservarla onoratamente, perchè con virtù non l'ottennero: laonde ricorrono alla prepotenza, all'oppressione, alle violenze per sostenersi in quell'eminenza di seggio cui salirono indegnamente. Oh miserabili, ai quali mai non furon note le

dolcezze della paternità, le soavi delizie della beneficenza! Miserabili uomini, che impugnano scettro di ferro, nè conseguiscono menomamente ciò che con verga di pastore potrebber sempre ottenere: amore ed ubbidienza.

Ma per tornare al Conte di Virtù, avendo inteso costui che i Bolognesi ed i Fiorentini ebbero adunato molta gente d'armi, e trovavansi padroni di un fiorito esercito, disegnò fra sè medesimo d'illuderli mostrandosi loro amico, quantunque in suo cuore non fosse: e mandando ai Bolognesi ed ai Fiorentini predetti i suoi Oratori, fece tregua coi due popoli; la quale fu pubblicata, ed i soldati delle due Città, ch'erano usciti per muovere a rintuzzar la baldanza del Conte, fecer ritorno a Bologna.

Nel qual tempo ritrovandosi lo Studio nostro con pochissimi Dottori, maestro Polo da Modena, uomo dottissimo e molto atto per la cattedra, fu chiamato all'Archiginnasio nostro con altri Dottori in Filosofia ed Astrologia, proposti dal voto della scolaresca: ed essi volentieri accettarono l'incarico, perchè siedendo nella nostra celebrata Università, potessero contrapporsi con fama ai tanti professori di gran nominanza, che vantavano a quei tempi gli Studi di Fiorenza, di Siena e di Padova. E nel vero il Senato Felsineo era sollecito del comodo e dell'utile degli Scolari, e considerava essere di onore, di profitto, e di gloria alla Città che venissero a noi da ogni nazione del mondo uomini desiderosi d'imparare le scienze e le lettere: laonde Bologna fosse di nome gloriosa. E per contrario doleva oltremodo ai reggenti nostri che lo Studio fosse o scarso di Dottori, o da discordie e da rumori turbato. E ciò pur troppo era nell'anno di che scriviamo; imperciocchè essendo nata discordia fra Pietro di Ledo da Catalogna e Carlo de' Corsini da Fiorenza Rettori dell'Università d'amendue gli Studi, per una parte, e il Reverendo Antonio Gaetani Arcidiacono di Bologna,

per l'altra, furono le loro differenze ventilate per assai tempo alla presenza degli Anziani, dei Collegi, dei Gonfalonieri e dei Massari. Imperciocchè il detto Arcidiacono sotto pretesto di alcune provvisioni e lettere, affermava per vigore di quelle di potere precedere i Rettori presenti ed avvenire in tutti gli atti, e in tutte le congregazioni che si facessero nell'una e nell'altra Università. Ed i Rettori per contrario pretendevano che quelle provvisioni e quelle lettere concedute all'Arcidiacono da Urbano VI. Pontefice, fossero emanate in grandissimo pregiudizio, scandalo, e danno irreparabile della Città, ed in vergogna di essi Rettori, non che in rovina dello Studio, e in opposizione collo Statuto. Sopra la quale differenza il Senato con maturo consiglio deliberò, e fece decreto che gli Statuti dell'Università oltramontana e citramontana inviolabilmente si dovessero osservare, sotto pena di mille bolognini d'oro. E non appena fu composta questa controversia, il Senato Veneziano mandò Oratori al Bolognese, per ottenere in grazia il famoso maestro Roberto Saliceti, uomo di somma dottrina, cavaliere, cittadino, eccellentissimo Dottor di Leggi ed amantissimo del glorioso stato della propria patria; il quale egregio venne ai Veneziani conceduto a condizione che come difensore della patria, e dello stato libero della medesima, potesse ad ogni proprio volere, ritornare, abitare, e stare nella Città di Bologna, e nel Distretto e nel Contado.

Ed essendo Gonfaloniere di Giustizia Francesco di Giunta Tassari, avendo determinato il Consiglio di Felsina (22 Maggio) di fortificare alcune Castella, come sant'Agata, Liano, e la Samoggia, che per ingiurie e per intemperie di stagioni trovavansi in pessimo stato, disegnò parimenti di fabbricare nel Comune di san Giorgio di Piano un Castello cinto d'ogni intorno con fossa, e fortificato; ed avendo poi ridotto a buon fine la detta fabbrica, volle che tutti coloro i quali avevano

torri o possessioni intorno al nuovo Castello e vicino alla detta fossa, a concorrenza si adoperassero per ispianare quattro pertiche di suolo, affine di rendere praticabile la via del terraglio d'intorno al Castello: della quale opera pagherebbe loro il Senato il conveniente prezzo. E ciò stesso fu fatto dentro al Castello, disegnando dove si avessero a fabbricare le case e le vie principali, secondo venisse stabilito dagli ufficiali sovrastanti. E questo partito si ottenne nel Consiglio generale col favore di quasi tutti i suffragi. Ma per sostenere tali spese, e per pagare i molti soldati d'ogni arma, e mantenerne i cavalli, e compire alcune fabbriche incominciate, e comperare grano, sale, ed altre cose necessarie al pubblico bene, fu determinato che tutte le Comunità del Contado di Bologna potessero istituire i loro fumanti, assolvendole da Estimi e da servitù, pagando nel momento dell'istituzione certa somma di denari. Al qual negozio furono eletti con molta autorità e con suprema balía, Ser Lando di Barone de' Buttrigari, Dinarello di Pace de' Magarotti, Alò di Nanni dalle Teste, Andalò di Michele Bentivoglio, Pietro Gavasetti, Paolo di Francesco dai Letti, Dino di Nicola Caravita, Melchiorre di Gabriele de' Manzolf, Grazia di Misino Calegari, Pietro di Bartolommeo de' Piatesi, Matteo di Tommaso de' Magnani banchiere, Pietro di Giliolo dalle Teste, Nicola di Vandino da Venezano, Giacomo di Bartoluccio Saracini, Bartolommeo de' Guassi, e Bittino de' Cavalli.

In questo tempo medesimo furono liberati dalle confine molti cittadini nostri, fra i quali i più ragguardevoli erano Petruccio de' Preti, ed Andrea Bentivoglio, i quali ritornando alla patria, furono dall' universale ben veduti ed accolti. E fu nel medesimo volgere di tempo che per maggior lustro della Città vennero aggiunti al Consiglio del seicento, quindici uomini della Tribù di san Pietro, sei di Porta Stiera, quattro di san Procolo, e cinque di Porta Ravegnana.

I Bolognesi non avevano cancellati per anche tutti i Faentini e distrettuali di Astorgio Manfredi, come nei Capitoli della concordia: e però volendo adempire l'obbligo loro, ordinarono a tutti i Notai, che sotto grave pena li cancellassero dai libri; siccome anche il Manfredi de' banditi Bolognesi aveva fatto. — Ed i Bolognesi per prepararsi a difensione contro del Conte di Virtù, elessero Ambasciatori al Papa per aiuto, Bartolommeo Saliceti e Petronio de' Preti, amendue Dottori, con Jacopino Bombologni e Matteo de' Fusii Causidico, i quali, postisi in viaggio, a quattro miglia di là da Imola furono da certi assassini derubati, e lasciati in camicia, senza però che n' avessero offesa la persona. Così spogliati retrocessero fino alla casa d' un povero contadino, dove riparando, d' indi spedirono al Senato di Bologna un rustico messaggiero, che dello scontro infelice gli desse ragguaglio. Furono gli Oratori provveduti di panni, di cavalli e di danaro; con che riconfortati proseguiron lor viaggio felicemente, e giunsero a Roma. — Ma i nostri intanto fecer lagnanza a quei di Faenza e d' Imola, perchè nel lor territorio si commettessero aggressioni; ed essi risposero che il luogo selvaggio di dove uscirono i masnadieri apparteneva alla felsinea dominazione, cui lo cedevano di fatto, ove ciò non fosse. E gli Oratori accettarono la cessione, e ritornarono lieti a Bologna per aver conchiuso l' acquisto di un tratto di paese. Così viene esposto l' avvenimento dal Ghirardacci e da altri storici e cronisti Bolognesi, i quali narrarono che i nostri, dopo acquistato quel terreno, vi tagliarono i boschi che v'erano, vi fabbricarono un Castello, che in memoria propria dissero Castel Bolognese. Ma il nostro esatto e coscienzioso erudito Gaetano Giordani, nella sua accuratissima Cronica intorno a Castel Bolognese, pubblicata nell' Almanacco del Salvardi del 1838, osserva e narra come sino del 1151 viene menzionato un Castel Bolognese in un Diploma del Pontefice Eugenio III.

a favore di Rodolfo Vescovo d'Imola: come poi (1254) pare che sia questo medesimo Castello, al quale i Faentini concedettero l'appoggio di parte del fiume Senio per fare la chiusa, da cui derivare l'acqua per un canale de' molini, dietro l'obbligazione di que' castellani di pagare un annuale assegnamento al Comune di Faenza per tale concessione. E del 1326 gli uomini del Reggimento di Bologna mandarono trecento cavalieri in aiuto dei Faentini contra gl'Imolesi a Casalecchio di Riminaldo, ch'è tra Imola e Faenza, dov'erano i figliuoli di Guido Rau, che tenevano alla parte Ghibellina; ed ivi fecero un Castello, che forse è lo stesso di Castel Bolognese. Poi del 1356 il Cardinale Egidio Albornozzo, Legato Pontificio in Italia per ritornare alla Chiesa diverse Città occupate da Signorotti, tenendo sotto assedio Faenza, affinchè non venisse soccorsa dai Visconti Milanesi dal lato di Lombardia, occupò il ponte e passò a san Procolo, e fabbricovvi un vicino Forte, alla cui guardia pose buona mano di soldati. E questo pare un Forte a Castel Bolognese. — Quinci del 1376 nell'Aprile, come dagli Atti dell'Archivio pubblico di Bologna e di Castel Fiuminese, apparisce che gli Anziani e i Consoli, nonchè il popolo di Bologna fermarono patti e convenzioni in circostanza che le terre e le Comunità d'Imola si sottomisero al reggimento Felsineo. — E gli Anziani stessi, dopo due anni, ottennero per grazia del Pontefice Urbano VI. il governo o vicariato del territorio Imolese, dove sembra fosse ancora il Castello in discorso; ciò che consta da disposizione del Vescovo Cardinale Caraffa, detto il Cardinal di Bologna. E del 1380 dal Marchese di Ferrara Nicolò II. da Este, ch'era anche possessore di Faenza e che aspirava a dominarne il Contado, si tentò d'opporre vigorosamente alla concessione ottenuta dai nostri, inviando Sandro Campo al Monte o Campalmonte a scorrere e depredare tutto il paese d'Imola; per cui accorsero i Bolognesi al riparo di tanta rovina

con gran numero d'armati, e fabbricarono una Bastía inespugnabile non lungi dal precitato ponte di san Procolo, la quale, munita di guarnigione tenesse a freno l'audacia del nemico condottiero, e valesse a difendere il Contado Imolese. E questa Bastía pare appunto Castel Bolognese, perchè fondata a metà della via tra Imola e Faenza, e sul fianco meridionale della via Emilia. — E l'anno appresso, per quanto dice la Cronaca Seccadenari, il popolo di Bologna fece edificare un Castello in Romagna (ad un miglio dal Ponte di san Procolo) il quale fu chiamato Castel Bolognese: onde pare che almeno da essa Bastía o Castello abbia avuto cominciamento Castel Bolognese. E quando del 1386 Astorre Manfredi da Faenza colle sue genti, e colla Compagnia del Conte Lucio Lando voleva prestar aiuto ai fuorusciti Scaccheschi di Bologna, affinchè rientrassero a danno di questa Città; i Bolognesi in consiglio generale decretarono aspra guerra al Manfredi; e sotto la condotta di Egano Lambertini, dato il guasto al territorio di Faenza sino alle porte, innalzarono (dice la Cronaca Miscellanea bolognese) un Forte, chiamato Bastía di san Procolo, dal nome della Pieve presso della quale fu eretto; e fors'anche dal nome di quella che si diceva dapprima Castel Bolognese. Al quale apparato d'armi il Manfredi convenne ai patti, e coll'apposita convenzione che la novella fortezza rimanesse in potere de' Bolognesi, e così pure all'intorno un tratto di paese quanto è circa un tiro di balestra. — L'anno appresso gl'Imolesi ed i Faentini tentarono sottrarsi alla soggezione del reggimento di Bologna: la qual cosa saputa dai nostri fecero fabbricar luoghi forti nel Contado d'Imola. E fra essi luoghi forti, era la più volte mentovata Bastía, che sino da' suoi primordi venne detta Castel Bolognese, in memoria de' fondatori. Ma imperciocchè per lo addietro non era che una stazione presidiata da milizie, anzichè un regolare assembramento di edifizi atti all'abitazione d'ogni

classe di genti; così in quest'anno soltanto, in cui volle il Senato di Bologna ampliarla e ridurla a ben munita terra, fu ritenuto dai più degli scrittori che avesse la prima origine questo Castello, il quale invece vanta i primordi suoi quasi due secoli e mezzo innanzi l'anno onde noi riferiamo le memorie. In meno di un anno però vi vennero eretti nuovi edifizi e buone mura; e le fosse e contrafosse furon condotte a compimento; ed il popolo del Contado Imolese contribuì con opera di mano, e con altri mezzi alla comune difensione; rendendolo sicuro luogo in tempo di ostilità. — Furono soprastanti alle nuove fabbriche, per comandamento degli Anziani di Bologna, un Napoleone dall'Avolio ed Avorio e Giacomo de' Suzzodovini Notaio. E ridotto il Castello a buono stato, fu ordine degli Anziani che vi si ponesse forte guardia, e che il Pretore d'Imola dovesse far giustizia e tenervi ragione, sotto pena d'incorrere nella disgrazia del Consiglio. Subito i Bolognesi dimandarono per favore ad Astorre Manfredi ed al Comune di Faenza l'acqua necessaria pel molino di Castel Bolognese; e fu lor risposto, che ad essi concedevasi liberamente l'alveo del fiume Vallisano o Valsenio in luogo appellato il Casolaro, nel confine de' Distretti di Faenza e d'Imola col territorio Bolognese, per farvi una chiusa, che abbracciando le rive del detto alveo, conducesse l'acqua alle fosse di Castel Bolognese, e servisse all'uso del nuovo molino. Per lo quale favorevole accordo il Senato nostro offerì una riconoscenza al Manfredi ed alla Città di Faenza.

A mezzo l'anno, desiderando gli Anziani, i Collegi, i Massari delle Arti superiori e del Collegio inferiore, che le cose della Città e del pubblico procedessero ognor più per lo meglio, e che gl'incendi, soliti ad accadere di frequente, si evitassero almeno nei pubblici Archivi; comandarono ai Sovrastanti, Custodi, Notari, ed agli altri Ufficiali alla Camera degli Atti del Comune e del Popolo

di Bologna, tanto presenti come futuri, che dovessero riporre tutte le Scritture e gli Atti celebrati prima o poi, che si trovavano nella Camera vecchia ed antica degli Atti, nella nuova degli Atti del Popolo e del Comune di Bologna, di recente acconciata nel Palazzo nuovo detto del Comune, e con altro nome del Re Enzio, acciocchè le dette Scritture quivi si conservino senza pericolo, secondo gli Statuti che della Camera ragionano (6 Giugno).

Di più il Senato, avendo riguardo al fondamento del governo e della pace, e chiaramente conoscendo che alcuni cittadini erano con ingiustizia distenuti fuori della dolcissima lor patria; di comune consentimento li richiamò a Bologna; e furon questi: Alberto de' Bianchi, Andrea Bentivoglio, Macoagnano Azzoguidi, Pietro de' Bianchi e Nicola Castello.

E gli Anziani attesero che la nuova fabbrica di Castel Bolognese venisse continuata e di nuovi edifizi accresciuta, e di buone mura fortificata; poi ordinarono che vi si ponesse buona guardia; e comandarono che il Pretore d'Imola presente e futuro dovesse far giustizia e tener ragione nel detto Castello, sotto pena della disgrazia del Comune e del Consiglio di Bologna. — Poi trattarono di far la Rôcca del Castello di Riolo nell'Imolese, di fortificarla e porvi buone guardie; e fra tanto ordinarono che quanti avevano case a due miglia di distanza da esso Castello, in termine di due mesi le fabbricassero in detto Castello; e chi ne avesse a distanza d'un miglio, le fabbricasse in termine d'un mese: e' le Castella di Pitigliano, di Gallisterna e di Aguzzano ne avrebbero la custodia, secondo ciò che ordinerebbe il Pretor d'Imola. Oltre di che fu ridotto a termine anche il Castello di sant'Agata, a tre miglia da Persiceto ed a tre da Crevalcore.

Incominciava il Luglio; e mentre usciva d'ufficio il Gonfalonier di Giustizia Francesco Tascari,

ne entrava Pietro Tolomei, col solito numero d'Anziani: sotto il governo de' quali, fu ordinato che tutti i Messi dovessero portare in capo la berretta bianca, dove fosse inserto uno scudo piccolo colle stemma del popolo, ovvero con una croce rossa: e questo fu fatto acciocchè venissero rispettati come ministri del Senato Felsineo. — L'officio degli otto della pace in quest'anno vacò.

Gasparo Caldarini eccellentissimo decretalista, ed Antonio Battagliucci avevano scritto al Pontefice cose che tornavano a danno del Comune di Bologna: onde fu condannato il primo in pena di dugento ducati; ed avrebbero entrambi corso pericolo di morte, se non si fosse interposto per la salvezza d'entrambi un Francesco Ramponi, il quale tanto potè presso il Senato, da veder commutata la pena del capo ai due colpevoli in un bando dalla patria.

Avevano gli uomini di Liano fabbricato il lor Castello sopra un monte di agevole difesa ed alle spese proprie, e ritrovandosi sottoposti al Vicariato di Castel san Pietro, nascevano fra loro differenze e scandali per motivo delle fortificazioni al detto Castello, il perchè ricorsero al Senato di Bologna che li volesse sottoporre ad un altro Vicariato insieme alle terre vicine: ai quali il Senato volendo compiacere, e liberarli ad un tempo da ogni contrasto, concedette che Liano fosse da sè Vicariato. Parimenti, trovandosi Cento e la Pieve, Castelli allora ambidue, sottoposti a gravame di collette, nonchè ad altre gravezze, per motivo di alcuni beni mobili ed immobili, che nella Città di Bologna, e nel suo territorio avevano, ricorsero al Senato nostro, il quale a favor loro decretò: „ Ch'essi non potessero venir gravati realmente, e personalmente da verun ufficiale a motivo di essi beni, e nemmeno da alcun giudice della Città di Bologna e del suo territorio, sotto pena di dieci mila bolognini d'oro.

Intanto era sorta dissensione tra' Fiorentini ed i Bolognesi, nonchè fra parecchie terre ai confini

Toscani, per cagione di certi termini, e particolarmente d'un terreno a Pietramala. E perchè d'indi ne potevano nascere mali assai, i Bolognesi, desiderosi di levar via ogni quistione, elessero per loro Sindaci e Procuratori sulla cosa, Giacomo di Matteo Bianchetti e Ducciolo di Guidottino Piantavigne. Ma non sì tosto fu la detta quistione composta a bene, che ne sorse un'altra; pure a motivo di confini, per la quale si mossero i Fiorentini, i Pistoiesi, il Marchese da Este ed i Bolognesi: ma perchè spezialmente questi ultimi erano amanti della pace e nemici delle differenze, elessero per parte loro quattro uomini prudenti, uno per Tribù, chiamandoli Consultori e Provveditori delle confine, acciocchè con giustizia vedessero le cose, come avrebbero a riuscire, e ponessero i termini dove ragione voleva. I succitati eletti furono: Giovanni di Angelino o degli Angelini, per la Tribù di san Pietro, Grazia di Misino per quella di Porta Stiera, Pasotto d'Isnardo Argeli per quella di san Procolo, e Giacomo di Pietro Salomoni per quella di Porta Ravignana. E le questioni tutte furono dai Deputati bene acconcie.

Ora, essendo stata fabbricata e fortificata la Rocca di san Giovanni in Persiceto, il Senato ordinò agli abitatori di quel Castello, che a nome del Comune di Bologna, la facessero provveduta di cinquanta corbe di miglio e di quaranta di grano, le quali tutte venissero date in consegna al Castellano di quella Rocca.

In questo tempo, essendo Gonfaloniere per l'ultimo bimestre Giovanni di Cipriano, sotto il costui governo furono corretti gli Statuti del Comune di Bologna, essendo a ciò sovrastanti: Nicola da Castello Dottor di Legge, Carlo Zambeccari Dottor Decretale, Francesco Foscarari, Baldino dei Bucchi, Matteo di Fuccio de' Preti, Tommaso di Paolo dai Letti ed Azzo di Nicola Bualelli. E corretti che furono, vennero presentati agli Anziani, e posti subito, per decreto de' seicento, alla Camera

degli Atti, consegnandoli a Giacomo di Matteo Bianchetti, soprastante alla detta Camera degli Atti. — Poi venne ordinata la imbossolazione pegli uffici della Città, e n' ebbero la cura sedici uomini, eletti a quattro per Tribù. E la imbossolazione fu per mesi diciotto, da osservarsi inviolabilmente.

Le cose notevoli di quest' anno, che stiamo per chiudere sono le seguenti: la caduta d' una torre presso l' albergo della Luna e le case di Giordino de' Cospi nella Piazza di santo Stefano, la quale cadendo rovinò due case, dov' è di presente il Palazzo Bolognini: un incendio nel Castello di Medicina, che consumò molti edifizi; e non poche facoltà di quegli abitatori: e la fusione d' una campana per la Torre degli Asinelli, la quale fu posta colassù; ma imperciocchè era piccola e di poco suono, ne venne gittata una nuova del peso di duemila e dugento libbre, acciocchè fosse udita in occorrenza d' incendi, ed anco perchè servisse a suonare le ore della notturna guardia. E poichè in quest' anno fu fatto bando che nessuno andasse a notte per la Città senza il lume (e allora non v' erano fanali) venne ancora bandito che sonata che fosse la nuova campana della Torre Asinella con centotre tocchi distinti, nessuno potesse trovarsi per la Città senza lume, sotto pena del carcere come uomo sospetto, e d' una multa in denaro che verrebbe stabilita dai Magistrati competenti.

ANNO DI CRISTO 1389.

Imperversò quest' anno in Bologna una crudele pestilenza, la quale tolse di vita molti nobili cittadini, e molti ne fece fuggir di Bologna per ischivare il velenoso malore. Fra quelli che lasciarono la Città fu il Vescovo Filippo Caraffa Cardinale, il quale ritiratosi a Valverde, non molto lungi dalla Città, venne colto dalla morte, dopo undici anni di governo ecclesiastico (22 Maggio) e fu seppellito con molte lagrime del popolo in una tomba di marmo nell' antica Cattedrale. Il suo cadavere fu accompagnato al sepolcro con pubbliche lagrime. Giacomo Forti, eloquentissimo oratore de' suoi giorni, gli compose la funebre orazione, dove parlò degli splendori di sua nobilissima progenie, dell' emminenza di sua dignità, e dell' ardente zelo verso la greggia a lui affidata. Fu onorato il suo funerale colla seguente pompa. Vi assisteva tutta la famiglia dell' estinto, vestita a gramaglia; primo di dietro al feretro era il fratello di lui, fregiato della dignità di abbate, ed accompagnato da due altri della medesima dignità: e dopo questi seguivano quarantasei uomini dei più insigni della Città, fra i quali moltissimi Dottori e Cattedranti, tutti vestiti in abito lugubre. Oltre di questi si trovavano presenti i Magistrati della Città con molto clero di Preti, e tutte le religioni de' claustrali. E finita la grande cerimonia, venne tumulata la salma dell' esimio porporato, e sul deposito di lui leggevasi l' epigrafe seguente:

HIC CORPUS EST REVERENDI IN CRISTO PATRIS ET DOMINI
D. PHILIPPI DE CARAFIIS DE NEAPOLI QUONDAM EPISCOPI
ET CARDINALIS BONONIENSIS.

E nel secolo decimosettimo, un pronipote di lui gli aggiunse la seguente epigrafe nel Duomo:

D. O. M.
QUIS QUIS ES
TUMULO PHILIPPI CARAFAE ET ROSCELLAE
PRINCIPI.
ECCLESIAE BONONIENSIS EPISCOPI
HOSPES ASSURGE.
HUIC NATALE LUMEN PARTENOPE,
ROMANAE SPLENDOREM PURPURAE
URBANUS VI. ASSERVIT.
QUI EUM
MCCCLXXXII.
DURIS TEMPORIBUS CHRISTIANAE REIPUBLICAE
PERNECESSARIUM.
TIT. S. MARTINI IN MONTIBUS CARDINALEM
DE BONONIA NUNCUPATUM
BONONIAE A LATERE LEGATUM
INSTITUIT.
PROBITAS, JUSTITIA, VIRTUS
QUAE IN TANTO VIRO VIXERUNT
DEMUM HEU MORI VISAE CUM MORTUO,
NE INTERIM VETUSTATE IGNOBILE MONUMENTUM
PERIRET.
ERGA AVITI HEROIS MANES
ANIMI NON MINUS PII EXIBENS MONUMENTUM
MEMORIAE SUAE INSTAURATOR FAMILIAE.
NOVUM HOC SACRO CINERI
D. CAROLUS CARAFA NEAPOLITANUS
HIERONYMI ROSCELLAE PRINCIPIS
FILIUS
AVERSANUS EPISCOPUS
ET PROLEGATUM BONONIAE
F. C.
MDCXXXXIIII.
OBIIT ANNO SALUTIS
MCCCLXXXVIIII.

E in quest' anno in cui morì il Vescovo Caraffa, era Pretore di Bologna Guelfo de' Pugliesi da Prato, che fece ancora da Capitano del popolo pel primo semestre; venendo susseguito in dignità da Antonio de' Conti da Romena. Il predetto Antonio fu uomo sì prudente, e di vita tanto incolpata, che tutta la Città lo amava oltremodo; ed uscito di carica non andò soggetto a sindacato, imperciocchè governò con tutta mai l' interezza di coscienza e con paterno consiglio. E desiderando mai sempre che l' uffizio suo fosse con soddisfazione di tutta la Città, dimandò agli Anziani ed al Consiglio Generale che volessero concedergli di prendere per Vicario e Coadiutore nelle cause civili e criminali Monaldo dei Magalotti da Cività Vecchia, Dottor di Legge, e uomo pratico ed esperto in tale ufficio: e l' ottenne. Gonfaloniere di Giustizia pel primo bimestre fu Nannino di Cherubino o de' Cherubini, pel secondo Nicolò de' Gilini, in seguito Nicolò d' Ambrosino, indi Giovanni di Giovanni del Dottore, poi Francesco di Guidotto o dei Guidotti, e finalmente Giacomo Ringhieri o dalla Ringhiera. Col primo di questi Gonfalonieri entrarono otto Anziani, i quali essendo avvisati che il decreto fatto intorno ai dazi dei beni mobili ed immobili che i Centesi possedevano in Bologna, e fuori del Contado, lentamente si metteva in effetto, scrissero al Rettore di Cento per sollecitare la cosa a favore di quella terra, e gli mandarono a tal fine un decreto sottoscritto di mano del Notaio Guido da Manzolino, che ne fu ad un tempo presentatore.

Narrasi che in quest' anno cadesse la torre dei Rodaldi in istrada Stefano verso la Chiesa, dirigendosi alla volta di Porta Ravignana; la qual torre tiensi che fosse fabbricata da Princivalle Rodaldi nobile cittadino nell' anno del Signore 975, la quale era stata in piedi senza nessuna minaccia per anni 414; ed ora crollando pose in rovina le case dei Bianchi che vi stavano rincontro, ed uccise

due persone di quella famiglia. Il luogo dove accadde un tal guasto venne acquistato da Giordino Cospi, presso le case del quale era caduta una torre nell'anno antecedente, ed egli quivi fabbricò un palazzo, che per la sua magnificenza fece ben presto dimenticare la rovina accaduta. Tanto egli è vero che gli uomini piangono le calamità finchè ne sono percossi, ma non appena ne escono, e non appena si volge in buona la cattiva ventura, di quella si gode, di questa si perde quasi appieno la memoria.

Fra tanto nacquero alcune differenze tra Galeazzo Conte di Virtù ed i Bolognesi, i quali per comporre le cose a bene, mandarongli Ambasciatori Giovanni de' Fantuzzi e Francesco Rusconi, ambidue Dottori. Ma il Conte che pareva cercasse occasione di romperla coi Bolognesi, come già ebbe fatto lo zio di lui Bernabò, non diede alcuna risposta agli Oratori prefati, e li trattò con asprezza: il perchè gli Ambasciatori se ne tornarono sdegnati ed umiliati ad un tempo. Il Senato adunque, che ben conobbe il mal animo dell'ambizioso Visconti, volendo provvedere alla salute della repubblica, congregato il Consiglio de' Seicento, discorse e ragionò di un tanto affare importantissimo; e di comune parere si conchiuse doversi ricorrere per aiuto a Carlo Re di Francia, che sempre si fu mostrato benefico verso de' Felsinei. Al qual fine vennero eletti Ambasciatori al suddetto Monarca Pietro de' Bianchi, Galeazzo dalla Fava, Matteo di Giacomo de' Fusi o Fuci, e Prendiparte de' Castagnoli, i quali con fronte lieta furono accolti e ben veduti, ed ebbero assicurata la protezione di lui, quante volte il Conte di Virtù intendesse muover guerra a Bologna: ed in segno d'amore alla Città nostra, fece agli Ambasciatori parecchi doni veramente reali; e regalò alla Città ed al Comune Felsineo uno stendardo notabilissimo, nomato l'*Aurea fiamma*, od *Orifiamma*, o *Fiamma d'oro*, il quale, al dire del Ghirardacci, aveva superiormente una

corona d'oro, ed un legame di catenelle d'argento, ed era sparso di cento gigli d'oro in campo azzurro. E questo fu il vessillo che dicesi usasse pel primo tra' Francesi il Re Clodoveo figliuolo di Chidelberto. — Un tale stendardo fu presentato al Senato nostro da Pietro de' Bianchi, che narrano n'avesse dal Senato di Bologna, in segno di gratitudine, l'investitura del Castello di Piano per sè e pe' suoi discendenti in perpetuo. — Fu questo dono gratissimo al popolo di Bologna ed al Senato, che usava spiegarlo e farne mostra pubblicamente nell' entrata dei nuovi Anziani e de' Gonfalonieri del popolo, e nelle feste principali, ed in alcune straordinarie circostanze. Si poneva allora alla Ringhiera del Palazzo degli Anziani; e quando si portava per Bologna, teneva luogo di mezzo fra lo stendardo col leone e la croce di Bologna, e lo stendardo della Libertà. Un tale Orifiamma non è ben certo se fosse rapito, o consunto, o incendiato non molto dopo che l'ebbero in dono i Bolognesi: solo si sa che venne dipinto sul Camino della Sala degli Anziani, dove si conservò fino al 1451, con sotto questa leggenda:

VEXILLUM AUREUM FLAMMAE DONATUM
BONONIENSI POPULO PER ILLUSTRISSIMUM
REGEM CAROLUM
ANNO DOMINI MCCCLXXXVIIII.

E nella circostanza di un tale dono furono inquartati nello Stemma di Bologna i Gigli col rastrello rosso: e molti de' nobili e del popolo gl'introdussero allora nelle proprie armi, com'è puranche oggidì.

Pertanto la pestilenza e la carestia affliggevano di molto il Contado Bolognese; il perchè il Senato, vedendo che oggimai più non v'era chi coltivasse le possessioni, sicchè i terreni restavano incolti e convertivansi in bruchiere ed in lande selvagge,

fece bandire che niuno ardisse aggravare i contadini a motivo di debiti nel termine di cinque anni a venire: la qual provvidenza fruttò il bene che si coltivassero di nuovo molte terre trascurate, e si rendessero domestiche, dov'eran prima selvagge. — Ciò avveniva tra il Febbraio ed il Marzo; nel qual tempo entrava Capitano della Montagna un tale Ambrogio, nipote del Pretore Pugliesi. — Ed Astorre Manfredi Signore di Faenza, veggendosi sprezzato dal Conte di Virtù, che malamente l'aveva accolto in Milano, siccome già fece ai Bolognesi, cercò di confederarsi coi nostri, e fu bene accetto nella lega offensiva e difensiva, per qualunque evento potesse accadere.

Il Conte di Virtù aveva accommiatato da tutte sue terre i Bolognesi e i Fiorentini, sotto colore e falsa voce che eglino rivelassero i suoi secreti; e questi invece permettevano libera abitazione ai Lombardi nelle loro Città. Per le quali cose i nostri sospettarono che Gian Galeazzo intendesse a travagliare Bologna: onde il Senato fece osservare attentamente la condotta di alcuni cittadini un po' sospetti; e prese ad intercettare le lettere che entravano ed uscivano dalla Città. Dice il Ghirardacci, che fu trovata una lettera di un tale Alberto Galluzzi scritta a Marchione Saliceti, nella quale si trattava di una congiura a favore del Visconti e a danno dei Bolognesi; e narra che il Saliceti fu imprigionato, e che tutto confessò il trattato di ribellione, scoprendo i complici, ch'erano un Isolani, il famoso Bartolommeo Saliceti, un Garisendi, un Albergati, un Tomari, Giovanni dalla Calcina, tre Galluzzi, ed Ugolino dei Conti da Panico. E soggiunge poi quale fosse minutamente l'ordine della congiura, chi di loro venisse decapitato, chi sbandito, chi multato, chi finalmente esulasse volontario dalla patria. Finalmente conchiude che il Conte di Virtù non si mosse per allora, avendo veduto come fossero scoperti i suoi disegni; che Bartolommeo Saliceti fu accolto ed

veniamo nominando; e furon essi, Carlo Zambeccari, Giacomo Bianchetti, Giordino Cospi, Filippo Guidotti, Pietro de' Zancarii, Giovanni de' Monterenzoli, Giovanni degli 'Oretti, Maso Gallesi, Francesco Foscarari, e quel Nanne Gozzadini, che parecchie volte abbiam già veduto figurare fra i Maestrati di Felsina, che vedrem tra non molto avervi influenza come di Signore, e che fin dagli anni giovanili per le rare sue qualità veniva comunemente chiamato non più Nanne ma Dioneo, cioè quasi cosa divina. A tutti costoro fu dal Senato data balía e libera potestà di provvedere dentro e fuori di Bologna a quanto potesse tornar meglio per la sicurezza del Contado, non solo per fatto di cose guerresche, ma per le migliori provvidenze a far cessare od impedire il peggioramento della pestilenza che tuttavia durava ad imperversare, specialmente alla campagna. Elesse inoltre Zannocchino Malvezzi, Giacomo Cedropiani, Giacomo Ringhieri, ed Ugolino Ghisilieri come sopraintendenti alle Fortezze, Castella, e Rocche del Comune di Bologna, con autorità e balía di erigere di nuovo, atterrare, riedificare, e fortificare a lor talento dove meglio credessero, per difesa dello Stato di Bologna; facendo rassegna di soldati per tutte le Castella, le Fortezze, e le Rocche, correggendo le cose imperfette, accrescendo le utili e necessarie, castigando i soldati disubbidenti, licenziando, senza metterli in sulla strada, gl' invalidi; provvedendone de' buoni, tenendosi cari i veterani: finalmente ordinando gli stipendi ai Castellani, ed ai Capitani a norma delle occorrenze. Ed ancora il Senato pensò ai pubblici bisogni di grano, e raccogliendone nelle frumentarie, diede ufficio di governatore e dispensatore del medesimo a Giovanni di Giacomo Vannucci.

Ed il Senato medesimo, per provvedere ai bisogni della Città e mantenere lo stato libero del popolo di Bologna, vedendo la necessità di danaro, istituì un Monte, chiamandolo: *Monte della Pecunia,*

o *Cumulo del Comune di Bologna*, col mezzo del quale furono raccolti moltissimi denari pel servigio della guerra; ivi recati dai ricchi cittadini, cui venivano tolte in ricambio alcune gravezze (21 Gennaio). Inoltre ordinò che si eleggessero quattro uomini prudenti e legali, uno per ciascuna Tribù, col nome di ufficiali depositari del Monte o Cumulo del Comune di Bologna, e con autorità di Sindaci e Procuratori del Comune stesso, intorno alla faccenda di loro attribuzione. L' ufficio di questi depositari fu stabilito a vita; e invece dei morti o per lungo impedimento assenti, gli Anziani ed i Collegi potevano sostituirne altri; dovendolo però fare dentro a quindici giorni. E potevano ancora gli Anziani, per giusta cagione, rimuovere uno o più di detti ufficiali, e sostituirne un altro, dandogli la medesima autorità e balía de' suoi colleghi. I detti ufficiali poi, eletti o sostituiti, dovevano giurare nelle mani del Gonfaloniere di Giustizia o del Priore degli Anziani, toccando le sacre scritture, di esercitare con piena fedeltà le loro incombenze, e di osservare le cose ordinate ed imposte loro per la fatta riformazione. Ed affinchè il detto Monte o Cumulo non si convertisse in altro uso, non potevano gli stessi ufficiali dare e sborsare per qual si volesse cagione i denari del detto Monte, se non solamente per motivo di guerra che si facesse o sospettasse contro il Comune di Bologna, o nel caso che il Senato Bolognese intimasse guerra ad altrui. Pagandosi poi denari per simili occorrenze, la quantità precisa ne doveva venir espressa per mandato di coloro, che erano a ciò deputati. I detti ufficiali dovevano tener quattro libri di carta membranacea, uno per Tribù, nei quali libri un Notaio della Tribù medesima scriverebbe i nomi e cognomi con ordine e chiarezza, di coloro che deponevano, non che la somma del denaro deposto; assegnando a ciascun nome una carta intera, acciocchè in essa apparisse successivamente la quantità del denaro deposto,

Un altro libro doveva servire per descrivere gli affitti e le rendite, da chi si avessero o pagassero: ed ivi si noterebbero distintamente i mandati e i pagamenti, secondo la forma dei Capitoli d'istituzione. E un ultimo libro sarebbe pe' soldati e Capitani, e pei loro salari pagati.

Dovevano i detti ufficiali e custodi del Monte, ogni anno pagare a ciascuno che avesse depositato nel Cumulo un dieci per cento della somma versata. Ed ordinossi ancora che tutte le entrate, i dazi, e le gabelle del Comune di Bologna fossero venduti e dichiarati dai predetti ufficiali ogni anno a tempo debito, dovendo andare le suddette entrate nelle mani di essi depositari. Le dieci lire poi per cento si pagavano la metà in Aprile e l'altra in Novembre: il qual pagamento si faceva soltanto a coloro che avevan deposti i danari, ai proprii procuratori, od ai successori legittimi, e non ad altri, fosse chi esser volesse, o padre, o fratello, o figliuolo, o nipote, o discendente, o collaterale, o compagno d'arte, creditore, erede, o simili, se non appariva espressa licenza di colui che aveva deposto. Nè poteva la quantità deposta venir rimossa, contrattata, o adoperata da nessun Magistrato, se non per le suddette occorrenze; nemmeno nel caso che il depositante incorresse in causa criminale o condanna in danaro, o confiscazione di beni. E di più che la deposta pecunia non poteva venire scritta nei libri degli estimi, perchè s'intendeva ipotecata ai beni del Comune. Potevano porre in detto Monte tanto i laici che gli ecclesiastici, tanto i cittadini che i forestieri, ricevendone di frutto le dette lire dieci per cento. E potevano vendere a qualunque fosse, il credito loro nel detto Monte, purchè ne apparisse pubblico ed autentico istrumento. Finalmente tutti coloro della Città e del Contado nostro che avessero a frutto denari a Fiorenza, a Genova, ed a Venezia, si obbligavano in termine di un anno a deporre nel nuovo Monte Felsineo la metà delle somme che fuor di patria tenevano.

Si raccolse in esso Monte, in breve spazio di tempo, molta somma di denaro; dimodochè il Senato poteva con essa attendere al bene ed all'utile della Città e del popolo, e stare sulle difese dagli esterni nemici. E tanto più venne aumentato il denaro in esso Monte, in quanto che molti banditi, pagando buona somma di danaro, furon rimessi alla patria. E fra questi erano, Giovanni Papazzoni, Gasparo de' Bernardini e Leonardo de' Bentivoglio. Furono ancora graziati molti di quelli che già eran posti a confine; e la cura di richiamare costoro venne affidata ad Antonio Caselli, uno degli Anziani, a Lippo de' Muzzarelli ed Andalò dei Bentivoglio, Gonfalonieri del popolo, a Giacomo di Matteo Bianchetti, Correttore della Società dei Notari e del Collegio de' Massari superiori; nonchè a Pietro dei Ferracini Massaro della Società dei Pescatori ed uno del Collegio de' Massari inferiori; e finalmente a Giovanni di Giacomo Oretti, uno dei Dieci della Balía.

Furono inoltre eletti molti Ambasciatori a varii luoghi, cioè Giacomo di Matteo Bianchetti a Ferrara, Maso Gallnzzi e Giovanni Oretti, entrambi della Balía, a Faenza. A Fiorenza Ugolino Scappi; al Marchese da Este Andrea de' Buoi Dottor di Legge. Sotto la direzione poi di Zannocchino Malvezzi furono restaurate e fatte sicure le Rocche, di Cento, di Persiceto, di Crevalcore, di Serravalle e della Samoggia.—E per riscuotere le tasse del sopraddetto Monte della Pecunia, il Senato elesse otto uomini, a due per Tribù, cioè Melchiorre o Melchione Malvezzi, Francesco Parisi, Cambio Tintore, Pietro Daraldini, Pietro di Bettino Merciaro, Daniele de' Magarotti e Nicolò Gozzadini.

Ed ecco i nostri avvisati degli apparecchi del Conte di Virtù contro de' Fiorentini e de' Bolognesi: il perchè presero tosto a radunar genti per difendersi, e crearono diversi Conestabili, cioè Bagolino da Monte Albano, Guido da Moscaglia,

Magaglio da Castel Franco, Ughetto da Cremona, Paris da Moscaglia, Francesco da san Giovanni, Androino de' Trotti, Enrico Gualtieri del Cavreno, Antonio da Monte Garnello, Tura di Giovanni da Ferrara, Cecco da Sassonegro, Gasparo da Monte Calvo, Berto da Pollicino, Galassino detto il Bolognino da Bologna; oltre i principali Comandanti, frai quali il Conte Giovanni da Barbiano, Capitano di ventura, il quale aveva ottocento lance, novanta arcieri, quattro trombetti e centocinquanta pedoni; ed il Conte da Carrara con centosessanta lance.

Indi il Senato ordinò e comandò a tutti, tanto cittadini che forestieri, dai quattordici ai quarant' anni, che dovessero armarsi, e che alla presenza dei Gonfalonieri e dei Deputati sopra la guerra, quelli della Tribù di san Pietro facessero la mostra, coi lor Gonfaloni, sul campo del Mercato nella prossima domenica; quelli di san Procolo il lunedì sulla Piazza di san Domenico; quelli di Porta Stiera il martedì nella Seliciata di san Francesco; e al mercoledì quelli di Porta Ravegnana nella Seliciata di Strada Maggiore. — In tali mostre di milizie erano troppo più i giovinetti che gli uomini veramente forti nelle armi: per cui il Senato ebbe ricorso ad altri mezzi per venire al suo fine.

Intanto si faceva eletta de' migliori Anziani; ed era primo fra questi Nanne Gozzadini, cui erano compagni: Egano Lambertini Cavaliere, Giovanni di Michele dalla Seta, Galvano Balduini Dottor di Legge, Bruno Baldino, Andalò Bentivoglio, Biagio di Dino, Azzone de' Bualelli, e Michele degli Sclassi. All' entrar de' quali in ufficio, vennero a Bologna tre trombetti, uno del Conte di Virtù, l'altro del Marchese di Ferrara, e il terzo del Gonzaga di Mantova; e ciascun di loro presentò lettera del Signor proprio, per le quali lettere sfidavano i Bolognesi a guerra, quantunque ad un tempo si scusassero d'essere stati a ciò forzati da giuste cagioni.

Osservate le lettere, accettarono i nostri i guanti insanguinati; e fatti vestire i trombetti con drappi a colori, dov'erano ricamati gli stemmi di Bologna, di Fiorenza e del Re di Francia, fu loro comandato, sotto pena del capo, che in termine di tre ore fossero usciti dal territorio Bolognese. E perchè i nemici conoscessero che poco o nulla stimavano i Bolognesi le bravure loro, avendo all'ordine soldati, mandarono Bagolino da Monte Albano, Tura di Giovanni da Ferrara, ed Antonio da Monte Garnello, conestabili, nel Frignano, paese dell'Estense, dove giunti, posero quella contrada a ferro ed a fuoco, e vi fecero molti prigioni senza contrasto. — E mentre che il Frignano era travagliato, il restante della milizia di Bologna, sotto la condotta del Conte Giovanni da Barbiano, Capitano generale passò a Castel Franco, per travagliare il territorio di Modena. Ma intanto che l'armi de' nostri vessavano altrui per quelle parti, il Conte di Virtù scrisse lagnanze ai Fiorentini che avessero mancato alla lega, mentre invece (checchè ne dica il Corio) aveva egli mancato per lo primo. Esso Conte di Virtù intanto fece cavalcare Giovanni Ubaldini nella Toscana con ottocento lance all'incirca, fra le quali erano genti dei Sanesi e dei Perugini, nobili di Pietramala ed altri Toscani, e con loro cominciò la guerra contro de' Fiorentini, ai quali, per trattato, fu tolto Lucignano, e Montepulciano andò assai travagliato. — Ma frattanto giugneva da Roma il venturiero Hauhewod, che fu preso a Capitano dai Fiorentini, arrecando con tale acquisto assai angustia nell'avversario. E costui, mandò il Capitano Jacopo dal Verme, suo Comandante generale, insieme ai traditori Alberto Galluzzi col figlio, a quei da Panico ed ai Pepoli, che con mille e ottocento lance e sei mila fanti bene agguerriti passarono in sul nostro al Corpo di Reno. La qual cosa intesa dai Fiorentini, mandarono questi l'Hauhewod in soccorso di Felsina, il quale si unì in Castel Franco con

trecento lance e molti pedoni al grosso dell'esercito de' Bolognesi.

E poco dopo (7 Maggio) l'Hauhewod era su quel di Reggio, e lo poneva a ferro ed a fuoco, facendo grandissima rovina, oltre la predà che fece di cinquecento bestie, e di moltissimi abitatori. E tosto appresso giunsero in Bologna cento pedoni della Montagna, chiamati dal Senato. — L'esercito nemico si divideva frattanto in due parti: l'una passò all'assedio di Crevalcore, l'altra alla Torre della Molinella, che cadde in poter de' nemici, e fu dalle fondamenta spianata. E perchè questa torre era guardata e difesa dalla Società degli Stracciaiuoli, per la cui imperizia cadde in potere del nemico, così il Senato fece loro pagare mille ducati d'oro. Anche la torre de' Cavalli venne assalita dalle genti Viscontee; ma qui fu forte la difesa de' nostri: il perchè la fortezza non venne a mano dell'inimico: chè anzi Secco e Pietro da Pollicino così valorosamente adoperarono, che gli avversari furon costretti a ritirarsi con iscorno, restando il luogo ai Bolognesi che lo fortificarono e presidiarono a dovere, prendendo cura del Castellano che nella difesa era rimasto ferito. E le genti del Marchese da Este costrette a ritirarsi altrove, per rabbia dell'aver avuto la peggio, presero vendetta nei dintorni, mettendo ogni cosa a ruba e ad incendio. E per parte sua il Conte di Virtù passò all'assedio di Crevalcore, e lo pose sì fattamente alle strette che i poveri abitanti del luogo, incerti delle sostanze e della vita, tremavano, e stavano titubanti se dovessero o no arrendersi all'inimico. Questi difatto imponeva loro di darsi prigioni, o cadrebbero vittime del furor suo provocato: gli abitatori del Castello erano nella massima costernazione; il Visconti schierava sue genti per un assalto violentissimo; quando i Bolognesi che il seppero corsero solleciti alla difesa del luogo, dieder battaglia sanguinosa a quei del Visconti, lui tolsero di speranza d'ogni vittoria, perchè difesero

valorosamente il Castello e i dintorni; e in Crevalcore entrando, fecero prigioni coloro, i quali avevano consigliato di arrendersi al nemico, e legatili poco meno che traditori, li condussero alle carceri di Bologna, tra gli urli e le imprecazioni della commossa moltitudine.

Ora il Senato nostro, desideroso di conservare lo stato di repubblica del quale godeva; conoscendo che una tal grazia singolare non si potrebbe ottenere se non col favore di Dio e de' suoi Santi, decise di mostrare in perpetuo la propria divozione verso il protettor massimo di Bologna, innalzando una *Basilica al santo Vescovo Petronio*, da cui lunghi ed insigni benefizi aveva ricevuto. Al qual fine, congregato il Consiglio dei Seicento, cogli Anziani, i Collegi dei Gonfalonieri, e i Massari delle Arti qualunque, fecesi la proposta di una tale costruzione; ed ottenuto il partito con tutti i suffragi favorevoli, diedero autorità a quattro sovrastanti prescelti di far disegnare a degl' Ingegneri la detta fabbrica, dichiarando, tassando ed istimando tutte le case, e gli edifizi d'ogni uso, e le botteghe, ed i terreni che restassero compresi nell'area di un tale disegno, e nel luogo disposto per detta fabbrica. Considerato il progetto, e venuti in determinazione di mettere in atto il pensiero degli Architetti concittadini, e di altri uomini in Arte meccanica pratici ed esperti, videro che per fare il detto tempio, che fosse trai più vasti e meravigliosi della terra, andavano distrutte molte botteghe, case, nonchè altri edifizi pertinenti a parecchie Chiese, che secondo la forma e la ragione comune, e secondo le Costituzioni Sinodali non si potevano vendere, nè alienare; dalle quali case e terreni si traeva entrata pel vivere e pel vestito di molti Preti Cappellani, e dei Rettori delle Chiese, e di altre persone particolari che vi avevano le loro abitazioni. Nondimeno i sovrastanti fecero l'estimo; ed il Senato disegnò, ad istanza dei detti Preti Cappellani e dei Rettori di quelle Chiese e dei loro

successori, e di qualunque altra persona particolare, prima che si ponesse mano alla detta fabbrica, di consegnare ed interamente pagare per mano dei Sindaci il denaro per la compra di essi luoghi. Ai quali sovrastanti sarebbe lecito, dopo l'accordo fatto, di dar principio al detto tempio, con quelle dimensioni tutte che fossero dichiarate le più atte, purchè la facciata della Basilica guardasse alla pubblica Piazza. — I quattro sovrastanti a detta fabbrica furono: Mastro Cambio di Bartoluccio tintore, per la Tribù di san Procolo; Pietro di Ser Jacopo Buonzanini della Tribù di Porta Stiera; Francesco dei Garisendi, mercante, della Tribù di Porta san Pietro, e Giovanni di Cipriano della Tribù di Porta Ravegnana.

Questa divozione verso il santo Vescovo Petronio; questa brama di mantener la repubblica (dice il Ghirardacci) furono i moventi della Grande Basilica a san Petronio dedicata. — Invece il Falconi pretende che venisse decretata una fabbrica sì ragguardevole per solennizzare e perpetuare la memoria del tempo in che le ossa de' Santi Procoli, e di altri Santi furono in Bologna rinvenute. E intorno a questo argomento usa le riflessioni che qui riportiamo: Solennizzata la festa di quei Santi con onorate cerimonie, si risvegliò divotissimo pensiero nel Senato, per lo quale nell'eccessivo della magnanimità trapassò le glorie de' maggiori; e Bologna non vide giammai da' suoi primi anni la più gloriosa impresa. Restava san Petronio Vescovo e Protettore della Città senza il dove adorar si potesse la santità sua con quella magnificenza che richiedevano i benefizi che in sua vita ricevè da lui Bologna, e che dopo morte a pubblica salute provava: quindi fu risoluto d'ergergli un tempio. Per agevolare il loro spirituale sentimento, e non isminuire le pubbliche entrate, o le private de' cittadini, pensarono che già per la strage delle guerre passate gran parte de' cittadini s'erano ritirati a diversi luoghi e terre del Contado, dai quali per

lunga abitazione avevano ricevuto il cognome; i quali uomini desideravano ripatriare ai primi onori, e bramavano rivestirsi della cittadinanza. Ciò venne ad essi conceduto, col pagare rispettivamente la tassa dell'estimo e della fumanteria. Cento e dieci famiglie s'aggregarono; il pagamento risultò ventidue mila e cento sessantasette lire di Bolognini, le quali radunate, e ricercati subitamente eccellentissimi artefici, venne disegnato il modello della pianta, vicino la piazza comune, dove furono atterrate molte case, colle Chiese de' Santi Silvestro e Teola, ed in gran giro si spianò il terreno dove fabbricar si doveva. E con solenne cerimonia si benedì nella Cattedrale la prima pietra, non dal Vescovo, chè Bologna era senza Pastore, ma da un Frate Bartolommeo dei Minori di san Francesco. Quindi essa pietra fu con ordinata processione trasferita al luogo designato, cioè dove sorge di presente la sagrestia, a sinistra cioè dello stabilito centro della Chiesa; ed ivi dal predetto Monaco-Vescovo fu nelle fondamenta riposta e stabilita. Incredibile si rendeva il cumulo della materia, lo spazio della fabbrica spaventava gli artefici; se il vivace dell'arte, nell'immensità della fatica, non ne avesse sollevata la speranza a quel fine, che giammai l'edifizio non vide. — Era forse fin d'allora nei superni decreti che il Vaticano dovesse un giorno addivenire il più gran tempio della terra; laonde il nostro a san Petronio dedicato, quantunque più volte ripigliato fosse, ed aggiunto or nel fondo, or nella vôlta, ora nelle vaste adiacenze, dovette restarsi inferiore al gran tempio di Roma, senza speranza di poter più mai tender sue braccia a quell'ampiezza cui si voleva, per la copia e l'importanza degl'edifizi che ora vi stanno d'intorno, dove ampliar si doveva la Petroniana Basilica. Ma gl'inferiori debbono ai superiori ubbidire, non pure in ciò che spetta a reggimento temporale, ma in ciò pur anche che tocca ad ispecial divozione.

Pur tuttavolta la meraviglia della fabbrica cominciò: il tempio ebbe dapprima quattro facce, ed occupò colle sue membra imperfette, nello spazio di tre navi, buona pezza del disegnato. Esse navi sono distinte da colonne di gran giro nel piedestallo, il quale sostiene un fusto a torcia di moltiplicate e varie membrature; sul quale stanno capitelli di architettura sassone-moderna, impropriamente chiamata gotica; perocchè i Goti distrussero; e dove pure, come in Ravenna, alcuna cosa architettonica abbian fatta, essa è lontana le mille miglia dalle ardimentose piramidali costruzioni dei secoli cristiani dopo il mille, fino ai tempi moderni di Giulio II. e del decimo Leone. — Le colonne (prosegue il Faleoni) sostentano l'ampio degli archi che sopra vi si fermano, profilati con cordoni che insieme concorrendo nel mezzo, pare che gareggino d'ardimento colla stabilità. In capo alla nave di mezzo con finto artifizio nell'imperfezione viene sollevato il coro, che in semicircolo formato, fra i termini della circonferenza abbraccia un altare coperto da cupola, sostenuta da quattro colonne di marmo e circondata da statue di Santi e da storie sacre e morali. Dall'uno e dall'altro lato del tempio incompiuto sono Cappelle, che nella larghezza dello spazio colla loro ampiezza per ogni parte aggiungono decoro e maestà alla fabbrica. Da finestre proporzionate alla grandezza del tempio e convenienti per numero, riceve copioso il lume tutto all'interno. L'architettura moresca di queste finestre, perchè è meravigliosa, difficilmente si può descrivere. Ed oltre agli intagli di marmo, ed ai profili, ed ai fogliami che in varie figure le formano, sonovi vetri mirabili che danno adito al lume. Coloriti da eccellentissime mani rappresentano diverse immagini così leggiadramente ravvivate, che nelle loro trasparenze dilettano il riguardante. Volge il tempio l'esterno prospetto alla Piazza maggiore, cui mette per tre porte, contornata ciascuna al di fuori da varie storie sacre di

mezzo rilievo, intagliate in marmo da eccellenza di artefici. E tutta la prospettiva di sì fatta facciata sarebbesi adorna di nicchie per riporvi statue. E sotto alle nicchie restano trammezzati busti marmorei in iscompartimenti circolari di graziosa proporzione, i quali rilevando dal fondo della facciata rendono più ricca e più maestosa la medesima. All' intorno della quale ricorrono scaglioni di marmo bianco e rosso, che porgono comodità di riposo per ammirare l' ampiezza e gli edifizi della piazza tutta. Ed a questa si discende dopo percorso un lastricato marmoreo, e nove gradini di comoda e ampia proporzione. — Tal sono i concetti del precitato Faleoni intorno all' origine ed al merito della basilica nostra Petroniana. — Altri scrittori e narratori di storie pretendono che il gran tempio fosse eretto per ringraziamento al santo Vescovo di aver dato forza ai Bolognesi d' umiliare alquanto il Conte di Virtù quando salvarono il Castello di Crevalcore da lui travagliato. Ed alcuni inventori di favole, cui vorrebbero dar nome di storie, o entusiasmati da falso affetto cittadinesco, o per accattarsi fama di straordinari scrittori, adducono motivi strani e maravigliosi dell' origine di cotanta Basilica. Ma reputando noi che una mole sì fatta non potesse trar motivo dalle piccole cagioni o dalle pazze favole per loro narrate; riteniamo piuttosto col Ghirardacci che la Basilica Petroniana venisse eretta perchè il benefattore e protettor massimo di Bologna avesse un tempio che fosse degno della sua fama, della sua carità, delle sue continue beneficenze verso un paese che gli fu sempre devoto. — E qui aggiugneremo col suddetto Frate Cherubino, che essendosi in quest' anno cominciate ad atterrare le case di molti per lavorare nella gran fabbrica, ed alcuni di essi proprietari non essendo stati per anche soddisfatti della vendita delle loro case, col mezzo di Lodovico di Bualello Bualelli e di Nicola d' Andrea da Crespellano, amendue Notari, fu supplicato al Senato che

volesse soddisfare al credito loro, il quale deputò due commissari, cioè Giorgio di Ser Lando Bottrigari, Correttore della Società de' Notai, e Leone de' Leoni Difensore di quella de' Banchieri; per lo mezzo de' quali vennero soddisfatti i proprietari delle case che si atterrarono; e allora si gittò a terra il restante degli edifizi nel contorno, non che la torre dei Rustigani poco lungi dallo Spedale della Morte.

E ritornando ora alle vicende nostre politiche, diremo che avendo il Comune preso in custodia molte fortezze che erano di particolari famiglie, in quest'anno le venne loro restituendo con pubblico istromento: fra le quali fortezze furono, il Castello di san Martino in Soverzano dato a Francesco Ariosti, quello di san Prospero agli eredi di Rinaldo Ariosti, e quello del Poggio Renatico ad Egano Lambertini, veri possessori dei medesimi. — Poi gli Anziani elessero Avvocati del Comune per un anno Giovanni de' Lapi cittadino e Dottor di Legge, e Carlo Zambeccari Dottor famosissimo, col salario di venti fiorini di camera da pagarsi ad ogni due mesi.

Intanto il Conte di Balbiano o Barbiano, stanco di soggiornare ozioso con sue genti in Castel Franco, uscì con alquante squadre di cavalli leggieri e di armigeri, e sconfisse diversi corpi di nemici che scorrevano in sui confini del Modenese. Nel qual tempo avendo il Senato allestiti dodici mila fanti, li pose sotto la condotta di Nanne Gozzadini, col quale era Giovanni di Cipriano, uno dei sovrastanti al Monte della Pecunia, e che guidava due muli carichi di danaro per le paghe de' soldati, i quali tutti furono a san Giovanni in Persiceto, poco lungi dal qual paese stavasi attendato Giacomo del Verme, Capitano del Visconti. Il quale del Verme intendendo la venuta dei Bolognesi, superiori di numero a' suoi combattenti, levò di notte le tende e passò a Modena: di dove spiando l'andamento de' Bolognesi, mandò ad assalire i carriaggi

che portavano la vettovaglia al campo; ma con iscorno e vergogna venne addietro ributtato.

Salvata così la vittovaglia, l'esercito Bolognese passò a Bazzano, dov'eran presidi del Marchese di Ferrara, e l'assediarono per dodici dì; nel qual tempo ogni cosa all'intorno fu posta a ferro ed a fuoco: ciò stesso fecero a Nonantola ed a Piumazzo, mettendo ogni cosa a rovina, per far onta all'Estense.—E in questo medesimo tempo due Massari delle Arti con cinquanta lance e dugento fanti, e colle genti di Cento e di sant'Agata, andando nel Ferrarese, ebbero a forza Visdomini e la Torre Pontenara, e la Bastía di Visdomini, la quale abbruciarono, mentre invece conservandola, avrebbero mantenuto un punto forte importante, onde imporre soggezione al Marchese di Ferrara. Fecero pertanto i soldati ricchissima preda di roba, di bestiami e di uomini, ed ogni cosa mandarono a Bologna.

In questo tempo nel Consiglio generale de' Seicento furono aggiunti ai quattro primi uffiziali del Monte della Pecunia, nuovamente eretto, altri quattro officiali, colla stessa autorità e balía degli altri; ingiungendo loro però che i detti uffiziali non si potessero intromettere nelle cose dell'Arte della Lana, nè ascrivere alcuno alla Bolognese cittadinanza.

Ma ritornando a Francesco Novello da Carrara, costui, per timore di perder la vita per fatto del Visconti, si fu ritirato colla sua famiglia a Fiorenza, sì perchè i Fiorentini ed i Bolognesi erano a quel tempo nemici del Visconte, sì anche perchè i Carrara avendo nelle guerre passate tra i Fiorentini ed i Pisani, prestato notevoli servigi ai primi, ne erano benemeriti, e tentavano col mezzo loro di rimettersi nell'antica signoria. E postosi Francesco in grazia della Repubblica di Vinegia, con l'aiuto di questa e di Stefano Duca di Baviera, ricuperò la Città di Padova con tutto il Contado: di che avuta notizia i Bolognesi, fecero molte

pubbliche allegrezze per diverse giornate.—Or mentre la Città nostra stavasi in tanto giubilo, vennero alla patria gli Ambasciatori già mandati a Carlo Re di Francia, per averlo propizio contra il Visconti, i quali, secondo la fede Gallica, ebbero molte ornate accoglienze, e dolci promesse, che niuno effetto sortirono. Nel qual tempo Giacomo dal Verme coi fuorusciti Bolognesi, avendo due mila lance e seicento pedoni, entrò nel nostro Contado, ed alla Torre della Samoggia accampossi, ponendo a sacco, secondo il barbaro costume del tempo, quei miseri contorni. Di che avvisati i Bolognesi uscirono in campo, radunando quel maggior numero di soldati a cavallo ed a piedi che poterono: e recandosi verso Valle di Ravone, ebbero a soccorso inaspettato Astorgio od Astorre Manfredi con settanta lance e quattrocento pedoni veterani, bene in arnese; coi quali unironsi i nostri, prendendo coraggio per battere Giacomo del Verme. E Giovanni da Barbiano, e il Capitano Hauhewod, che si videro forti di genti, deliberarono, per consentimento del Senato di venire a battaglia coi Viscontei. E primieramente, per non esser tolti in mezzo, e per non dar tempo ai nemici di fortificarsi, assicurarono i passi per ogni lato. Poi l'Hauhewod, passando a Casalecchio di Reno, lo presidiò di valorosi soldati; e fu poscia coll'esercito al gran Ponte sulla Emilia, dove occupò per largo tratto il greto del fiume. Ed il nemico levatosi dalla Torre della Samoggia, avanzò sino a Zola, anzi fino al Ponte del Lavino che segna i limiti col Comune di Gesso. Quindi fortificatosi sulla sponda sinistra, guastò il Ponte, e fece danni al paese. E poichè i Capitani conobbero che Giacomo del Verme evitava di venire a giornata, gli mandarono un trombetta di nome Zuzzo, a presentargli il guanto insanguinato e ad intimargli battaglia: al quale rispose il Capitano Visconteo, che egli non era quivi disceso per far giornata coi Felsinei, ma solamente per mettere a ferro ed a fuoco il Contado loro: che se poi

qualcuno di essi era voglioso di opporsi a questo suo disegno, con l'arme in mano in campo aperto si lasciasse vedere. Avuto il Capitano Inglese la superba risposta, mandò lo stesso trombetta ad intimar la giornata. E Giacomo, con folle divisamento distenne l'araldo, e scorse a notte con infinita strage il restante delle contrade limitrofe, abbruciando edifizi e tagliando alberi e viti. Poi, fatto giorno, rimandò all' Hauhewod il messaggio; indi levandosi di colà, passò a Confortino. Ma il Capitano assoldato dai Bolognesi, lo inseguì, lo raggiunse, e lo costrinse a venir seco alle armi. La zuffa per ambe le parti fu sanguinosa; e per due ore andò senza vantaggio nè per l'uno nè per l'altro: ma da ultimo il Barbiano assalì per fianco l'inimico, e lo pose in fuga, e fece prigione il Capitano Facino Cane con più di dugento de' suoi. E gli avanzi delle genti guidate dal ribaldo del Verme, avvilite per la sconfitta, ripararono tremanti a Modena, a Reggio, a Parma, e forse in terre più lontane di Lombardia.

Ora i Bolognesi furono col valido esercito a Monte Ombraro, nella Diocesi di Modena, il qual Castello obbediva ad Alberto Marchese da Este; e fattavi strage ne sottoposero gli abitatori al proprio dominio. Ma imperocchè le milizie avevano ricevuto ordine dal Senato di non saccheggiare quel paese, e lo fecero; così il Senato stesso, o fosse per compassione, o per mantenere quelle genti in fede al Comune nostro, concedette loro che venendo ad abitare in Bologna godessero le immunità per dieci anni, che gli Statuti concedevano, da tutte le gravezze, dai dazi e dalle gabelle. E perchè molti cittadini di Bologna abitavano in terre di nemici, mentre godevano in patria le proprie entrate; così il Senato fece bandire che costoro tutti dovessero quanto prima far ritorno alla patria, sotto pena di venire sbanditi, e di vedersi confiscati tutti i beni. Il che fatto, il Consiglio Generale mandò Giovanni de' Monte Renzoli Ambasciatore ai Veneziani, e di

più condusse cento balestrieri al servigio della Città, dando loro un fiorino d'oro al mese, e quattro in tempo di guerra.

E nel quarto bimestre dell'anno (7 Agosto) quei di Rossole vennero all'obbedienza di Bologna; ed il Senato li fece guardiani delle due Torri del lor paese, con promessa di dar loro, durante la guerra, quattro lire al mese per ciascuna Torre, comandando al Pretore ed agli altri ufficiali che non li potessero molestare in veruna cosa conceduta loro dal Senato. E questa terra venne consegnata nelle mani di Francesco Boccadiferro, colla promessa di fare cittadini Bolognesi Giovanni di Giovannino e Leonardo Costi, amendue colle prerogative concedute ai veri cittadini: e le promesse loro mantennero. Parimenti quei del Comune di sant'Andrea di Monte Budello, perchè trovavansi poveri e disfatti per continue guerre, furono dal Senato fatti esenti da tutti i dazi e dalle gravezze, affinchè potessero lavorare le terre e le possessioni del loro luogo: ed ebbero inoltre la guardia del Castello per quattro anni (14 Agosto) nel qual giorno il Senato sentenziò, che la Villa ed il territorio di Schiantamantello nella Provincia di Romagna, dovesse ubbidire alla ragione della Massa de' Lombardi; e che i mercanti che con merci passassero per quel territorio, soddisfacessero i dazi secondo lo Statuto di essa Massa de' Lombardi; i quali dazi fossero a vantaggio del Comune di Bologna.

E quelli della Balía (28 Agosto) furono confermati in uffizio nell'occasione della morte di Mastro Pietro di Enoo; e senza sostituirne nessuno a lui, fu lasciato quel posto vacante, e i Magistrati rimasero nove. Nel qual tempo vennero all'ubbidienza dei Bolognesi anche Monte Crostolo, Monte Alto, il Castello della Rosa, quello del Ponte, e Monte Battaglia, luoghi tutti del Frignano.

Poco prima del sunnotato tempo (12 Agosto) vennero nel territorio Felsineo mille cavalli del Conte di Virtù, e passando a san Martino in Argile,

predarono quella contrada; e peggio assai avrebbero fatto se non avevan novella che le genti Bolognesi movevano per fiaccarne l'orgoglio. Pur nullameno posero in grave disordine Bagnarola. — Ed i soldati Bolognesi che entravano a possessione delle terre del Frignano, troppo fidando nelle spontanee dedizioni di quei Castellani, erravano per la regione senza sospetto veruno: e perchè trovavansi disordinati, e in conseguenza mal pronti, furono alla sprovvista da parecchi contadini turbolenti assaliti e fugati; gran numero de' quali soldati vennero morti. Di che sdegnato il Consiglio Bolognese, mandò buon numero di lance e dugento fanti per pigliarne vendetta; ma essendosi fuggiti gli assalitori, non potendo i nostri menar le mani come volevano, arsero le case loro, e ritornarono a Bologna gonfi e baccanti delle solite pazze vittorie.

Questo fu il tempo nel quale il Marchese di Ferrara, che già si teneva pronto ai danni dei Bolognesi, venne con quattrocento lance nel territorio Felsineo, e lo pose a guasto stolidamente. — E il Duca di Baviera, che aveva promesso amicizia e soccorso ai Bolognesi ed ai Fiorentini, ricevuto da questi e da quelli non poco danaro, mancò alla promessa di sostenerli, perchè l'animo suo era tutto in accumulare con avarizia oro ed argento. Di che accortisi i Bolognesi, nè potendo trarre profitto da colui, e vedendo che il Conte di Virtù da ogni parte travagliava il territorio nostro, ricorsero per aiuto ai Fiorentini, i quali diedero ai riccorrenti buoni consigli. Ma i consigli non eran uomini, nè denari per assoldarli; laonde pensaron meglio di cercar pace dal Visconti; al qual fine dimandarono mediatore il Doge Adorno di Genova; e questi promise l'opera sua per render lieti e sicuri tutti del popolo e del Comune nostro.

Dubitando in questo tempo i Fiorentini che non avendo essi dato soccorso valido e vero ai Bolognesi, potessero questi stringer pace col Conte di Virtù; la quale pace potrebbe alcuna fiata tornar loro

funesta, perchè scemerebbero di un alleato mentre per lo contrario il Visconti ne acquisterebbe un nuovo non affatto spregevole; pensarono pel loro meglio di mandare aiuto di soldati alla Città del picciol Reno; perchè gli uomini pur troppo son così fatti, che il più delle volte non usano favore ad altrui se non eccitati, o da futura speranza, o da vigliacco timore.

Entrati gli Anziani del Settembre, per dare al popolo un esempio di punizione al turbolento Alberto Galluzzi, fu decretato che le case di costui venissero atterrate; e le tegole, le pietre, i legnami ed ogni altra cosa atta a murare venisse portata alla nuova fabbrica di san Petronio. Il perchè venne rovinata la casa grande situata presso alla Torre che ancora conserva il nome de' Galluzzi, e la casa piccola nel cortile di essa famiglia.

E perchè Astorre od Astorgio Manfredi, Signore di Faenza era molto amico de' Bolognesi, ed ogni cosa per loro amore faceva; il Senato, in segno di riconoscenza, gli donò la Bastía fabbricata di là dal Ponte di san Procolo nel territorio Faentino, coll' autorità che potesse farne tutto l' uso che gli piacesse meglio. E perchè il detto Astorre quando veniva a Bologna avesse nella Città onorata abitazione e casa propria siccome fratello ed amico, il Senato gli donò il palazzo di Alberto Conoscenti posto nella Cappella di san Luca de' Castelli, volendo che fosse ancora de' suoi eredi e successori.

E poco appresso (28 Settembre) il Castello di Medicina abbruciò, senza che mai si conoscesse il motivo di tale incendio. E i mercanti di Bologna avevano talmente accresciuto il prezzo dei panni, che omai non v' era più uomo che potesse decentemente vestirsi: di che fu fatta querela al Senato, il quale rivocò un decreto contro l' introduzione dei panni forestieri, e permise di nuovo di poterli introdurre e vendere liberamente a benefizio del popolo.

I Fiorentini intanto avevano chiamato in aiuto

il Conte Giacomo Armignacca con più di ventimila soldati, i quali ponevano lor vita nel maneggio della spada. Ed il Visconte, occupato nelle cose di Lombardia, come ebbe avviso che l'Armignacca moveva potente contro di lui, tutto ponendo a ferro ed a fuoco, si ritirò in Alessandria, e dentro vi si chiuse. Il perchè il Conte divenuto altiero, non avendo nemico d'appresso, prendeva ardimento e scorreva all' impazzata nei dintorni. Ma il Del Verme, che sosteneva la causa Viscontea, l' assalì alle spalle quando meno sel pensava, e ne pose in rotta le genti, e lui ferì di tal guisa, che cadde prigione dell' avversario, e in brevissimo tempo morì.

Fu di questo tempo che i Bolognesi mandarono il Conte di Barbiano contra i Malatesti confederati col Visconte; il qual Barbiano con cinquecento lance passò nel territorio di Rimini, dove non lasciò parte del paese che a sacco ed a fuoco non mandasse. E fece il medesimo danno a sant'Arcangelo, e carico di preda e di prigioni ritornossene addietro.

Ora i figliuoli del Carrara, inteso avendo che il padre loro era entrato in possessione del Castello di Padova, presa licenza da' Fiorentini, con poca compagnia vennero verso Bologna; ma giunti al côlle di Loiano, furono da certi ladroni fatti cattivi, e dovettero la loro salvezza ad alcuni contadini, che prese le armi, e perseguitati i ladroni, costrinsero questi a lasciar sani e salvi i Carraresi. E volendo gli assassini fuggirsi, vennero da quei prodi montanari inseguiti; ed uno di loro fu preso, e col laccio alla strozza finì la mala sua vita. I figli poi del Carrara, affidati a buona scorta, furono condotti al padre nella Città di Padova.

Questo fu il tempo in cui morirono Giordino Cospi e Giacomo Bianchetti, appartenenti ai dieci della Balía, e benefattori della Città di Bologna. Il primo di loro fu seppellito con pompa funerea in san Domenico, e l' altro a san Giacomo. —

Ed ecco ciò che si legge in quest' anno nel libro delle provvisioni intorno ai dieci della Balía: Avendo quelli della Balía fatte molte cose ad onore ed utilità della Città di Bologna, ed il Senato volendone tenere perpetua memoria, e fare che i meriti loro siano a tutto il mondo palesi, scrisse la presente ordinazione: „ che i detti dieci di Balía dovessero avere le loro figure scolpite in marmo, coi nomi e cognomi, e che fossero poste in luogo apparente e luminoso nel muro della prima Cappella entrando a destra della piazza nella Chiesa di san Petronio; e sotto i loro piedi si ponga un marmo dove si scriva come i detti ufficiali per esso comune furono in quella guisa onorati a motivo dei loro meriti; ponendo sostanzialmente le operazioni fatte, e il tempo, e tutte le altre cose descritte nella particolare provvisione sopra citata; con quella brevità maggiore che si potrà; ed il tutto sia fatto a spese della Fabbricería di san Petronio. E i detti ufficiali siano padroni perpetui di detta Cappella intitolata a san Giorgio; e ad essi spetti la elezione di ciascun Prete che sarà Cappellano o Rettore all' altare della Cappella medesima. E nella detta ragione di patronato succedano i prefati ufficiali figliuoli discendenti legittimi e naturali per linea mascolina, ma sempre il maggiore di età, che dai detti ufficiali discenda. E mancando figliuoli ad alcuno di questi ufficiali, la nominazione al patronato succeda in altri dei Dieci o dei loro discendenti che vivessero, e non in altrui. E posto che tutti i detti ufficiali, e i loro discendenti e figliuoli mancassero, allora la ragione di un tal patronato perverrebbe al Comune di Bologna. Ed acciocchè le dette Cappelle possano servire ai divini uffici, il Comune di Bologna faccia provvisione che la detta Cappella sia dotata dell' entrata di essa Chiesa di san Petronio, del valore, o meglio della rendita di cento lire bolognesi per ciascun anno, a favore di un Cappellano e di un Chierico; il qual Prete non possa avere nè tenere altro benefizio se non il suddetto;

e debba celebrare continuamente in quell' altare e non altrove. Che per onore di detta Cappella ogni anno nel giorno di san Giorgio si celebri una festa solenne nella Cappella medesima, dove gli Anziani, i Collegi, gli Uffiziali, le Società, e gli stipendiati del Comune siano obbligati intervenire. Finalmente venne disposto che morendo alcuni degli ufficiali di Balía, fossero seppelliti a spese del Comune con tutte le onorificenze usate a Giacomo Bianchetti, ed a Giordino de' Cospi. „

Ritrovandosi il Carrara in aiuto de' Bolognesi, danneggiava con questi il territorio di Ferrara; il perchè il Marchese, che da' suoi alleati non era più sostenuto (e spezialmente dal Visconti) mandò Ambasciatori al Carrara, dolendosi che sì malamente e contra ogni ragione gli fosse tanto avverso. A cui il Padovano rispose che ben poteva conoscere, se il voleva, la cagione che lo sforzava alle armi contro di lui, perchè avendo egli sfidato a battaglia i Bolognesi confederati suoi, ne veniva di conseguenza che lui pure avesse sfidato. Che se poi volesse correggere il fallo, deponesse le armi, come fa l' amico in faccia dell' amico. E con questa risposta rimandò gli Oratori dell' Estense. — Addimandò dunque l' Estense al Carrara ed ai Bolognesi tregua per diciannove giorni, per risolversi di quanto doveva fare; e l' ebbe anzi di venticinque; dopo di che si sperava che si venisse a perfetta pace. E infatti vi si venne; e n' ebbe molta gioia anche il confederato Astorre Manfredi, il quale avvisò che legandosi l' Estense ai Felsinei, s' indeboliva assai il Visconti che perdeva un alleato; e le Città di qua dal Po venivano a stato più forte e di maggior sicurezza. — La pace adunque fu conchiusa in Ferrara nel palazzo del Marchese Alberto da Este, essendo procuratore degli alleati i seguenti uomini ragguardevoli: Filippo de' Roberti Ferrarese per l' Estense, Francesco Lapi pe' Fiorentini, Giovanni di Lodovico Monterenzoli pei Bolognesi, Michele di Antonio Rabatta per Francesco Carrara il giovine,

da Padova, e Cristoforo di Nicola de' Cristofori pel Manfredi Faentino.

Dopo undici anni sei mesi e nove giorni morì il Pontefice Urbano VI. (18 Ottobre) in conseguenza d' una caduta nel ritornare da Perugia a Roma. Questo Pontefice, che non ebbe potuto assoggettarsi la Francia, aveva pubblicato in Inghilterra una crociata contra questa potenza ed i fautori di Clemente Antipapa; ma tale spedizione sortì un esito poco felice.—Due anni appresso sei Cardinali cospirarono per far deporre Urbano; ma presi, e confessato avendo lor fallo, n' ebbero l' estrema delle pene. E qui, senza voler dare la vita di Urbano, e narrare le quistioni di lui col Regno di Napoli (dove Carlo di Durazzo da lui protetto la contendeva col Duca d' Angiò adottato a figliuolo dalla Principessa Giovanna) accenneremo invece tre memorabili istituzioni da lui operate. Primieramente diminuì l' intervallo fra giubileo e giubileo restringendolo da cinquanta a trentatrè anni, in memoria di quelli vissuti sulla terra da Gesù Cristo: in secondo luogo istituì la festa della visitazione della Vergine: finalmente stabilì che in quella del Santo Sacramento si potessero celebrare i divini uffizi anche a malgrado d' interdetto; e concedè cento giorni d' indulgenza a quelli che il santo viatico accompagnassero dalla Chiesa alla casa degl' infermi, e da questa a quella.

Ad Urbano succedette Bonifazio IX. creato Pontefice da quattordici Cardinali (2 Novembre) e incoronato il giorno nove dello stesso mese. Egli fu prima Pietro Romanelli, di nobile, ma povera famiglia Napoletana, e il quale comunemente era chiamato il Cardinale di Napoli. Questi, nel principio del suo regno confermò le nuove istituzioni d' Urbano Papa, e stabilì poi, dopo dieci anni, le rendite de' benefizi; o almeno (secondo coloro che ne vogliono più antica l' istituzione) esso le estese alle prelature, e per sempre.

Intanto il Doge di Genova si affaticava per pacificare anche il Visconti colli Bolognesi e cogli altri collegati, affine di rendere più stabile e forte la potenza dei Municipi d'Italia. Ma Gian Galeazzo, cui la vittoria dell'Armignacca aveva resi più alteri gli spiriti, scoteva gli orecchi, anzi ad ogni giorno vieppiù accresceva il suo esercito con ostili intenzioni. Per la qual cosa i Bolognesi fecero di ciò avvertiti i confederati tutti, dai quali fu conchiuso che l'esercito di lega fosse mandato a Padova ad unirsi colle genti del Carrara, e che poi passassero a Vicenza e Verona ed a tutti gli altri luoghi al Visconte sottoposti, mettendoli a ferro ed a fuoco. E ciò fu fatto specialmente per divertire il Conte di Virtù dal passare nel territorio bolognese. I Fiorentini a tal effetto mandarono il Conte Goro Prosperi con dugento lance, Astorre Manfredi spedì cinquanta lance, il Senato Bolognese mandò il Barbiano con trecento lance. Così andò l'esercito ad unirsi tutto a Padova; e fu composto di duemila lance e tremila fanti bene all'ordine ed animosi, per ogni onorata impresa.

Il nuovo Pontefice intanto fece la sua prima ordinazione di Cardinali (18 Dicembre) che furono undici, trai quali quel Cosma Megliorati, già eletto Vescovo di Bologna ma non bene accetto al clero della Città. E tre altri Cardinali restituì alla pristina dignità già loro tolta dall'estinto Urbano: e furono questi Pileo Prasta, Adamo Anglico e Bartolommeo Mezzavacca Bolognese, il quale mutò il titolo di san Marcello in quello di san Martino in Montibus.

Fu questo il tempo in cui sorse oltremodo la nobilissima famiglia de'Castelli. Infatti Antonio detto Antoniolo, per la sua prudenza e pel valore non comune, fu per maniera grato a Gian Galeazzo Visconti che di lui si servì sempre in negozi importantissimi; ed un Galdino della stessa famiglia fu accetto al medesimo Visconti; e così Luigi, Antonio e Tommaso che si distinsero fra i cavalieri di

quel tempo. E chi della loro prosapia volesse udire grandi cose (nè tutte forse veridiche) legga le istorie del Ghirardacci, il quale si diffonde ampiamente intorno a questa famiglia. Ma passiamo omai ad altre cose della nostra patria, avendo forse parlato di soverchio di quelle del presente anno onde si chiudon le memorie.

ANNO DI CRISTO 1391.

Abbiamo già detto che il nuovo Pontefice Bonifazio IX. creò fra i primi suoi Cardinali quel Cosma Megliorati, che fu nominato Vescovo di Bologna dall'antecessor suo, ma che non piacque ai Bolognesi perchè desideravano un pastore concittadino. Ora aggiugneremo che il prefato Bonifazio, desiderando che i Bolognesi avessero un Vescovo, fece pago il desiderio del Consiglio Generale Felsineo, che nominato aveva Don Bartolommeo Raimondi, Monaco di san Benedetto, ed Abbate dei santi Naborre e Felice. Il quale pastore, salito al seggio, perdonò a certi sacrileghi che indebitamente usurparti avevano i beni della Chiesa, disperdendone le rendite, purchè al debito della restituzione soddisfacessero. Concedette, anzi confermò il privilegio ai chierici ed ai religiosi della Diocesi di poter ascoltare leggi civili, ciò che altre volte a simili persone vietato era. E poichè si era dato cominciamento alla sontuosa fabbrica della Basilica di san Petronio, concedette indulgenza a chiunque avesse dato aiuto per un'opera tanto magnifica. Anzi, per corrispondere alle promesse con alcun segno efficace, pubblicò tre giorni festivi, nei quali le botteghe stessero chiuse come nelle grandi solennità, ordinando pubblici giuochi in segno d'allegrezza pel celere procedere del nuovo edifizio. E perchè la fabbrica in discorso era condotta a tale che già vi si poteva celebrar la messa, il nuovo

Vescovo Bartolommeo ve la celebrò nella ricorrenza della festività di san Petronio. Ed esso Vescovo fu consacrato, di commissione del Pontefice da quel Frate che pose la prima pietra nella costruzione del famoso tempio: indi in processione si recò al suo Episcopio. La pompa di questa consecrazione fu veramente straordinaria, perchè da lungo tempo non avevano i Bolognesi avuto un pastore concittadino. E questi, per mostrare benevolenza paterna a' suoi compatriotti, li fece lieti di tutto quel meglio che potesse loro interessare. Diffatto concedette ai Frati Gesuati di san Girolamo, istituiti dal beato Giovanni Colombini, un Convento più vicino alla Città, e più proprio che non era quello di Valverde. E trovandosi i portici della Cattedrale antica, per terremoti e per vecchiezza quasi cadenti, non solo li restaurò, ma ne fece nuove le vôlte, come apparve dalla seguente iscrizione che allora vi fu posta:

Rev. in Christo Pater D. D. Bartholomeus de Raymondis de Bononia Dei gratia Episcopus a Mag. et Potenti Populo electus Pater. Fecit voltas hujus portici. Tempore Sanctissimi D. Bonifacii Papae Noni Ann. MCCCXCI.

Fu Pretore in quest'anno Lodovico Conte di Porcilia, e Capitano del popolo pei primi sei mesi; e Giovanni de' Panzacchi da Pistoia coll'istessa dignità pegli altri sei mesi.—I Gonfalonieri di Giustizia furono: Nannino o Vannino di Domenico, Pietro di Pietro, Nicolò Gozzadini, Giovanni Giovannetti, Zano di Vezzolo Malvezzi, e Giacomo dalla Torre. La prima cosa che fece cogli Anziani il Gonfaloniere del primo bimestre, fu di provvedere alle granaglie della Città, facendone un cumolo abbondante nelle frumentarie, e distribuendone al popolo quattromila corbe a soldi trenta

per corba, serbandone corbe ottomila pei futuri bisogni della Città. Poi questa sgombrarono da ogni immondezza; e in termine di otto giorni levarono l'ingombro di tutti i ruderi delle case de' Galluzzi.

Ed in principio dell'anno il Capitano della Montagna fu incolpato di aver favorito la milizia del Frignano ai danni del Bolognese; il perchè venne posto prigione; ed avendo confessata la sua colpa, venne mozzo del capo sulla pubblica piazza: ed a lui successe Simeone da Bertinoro, detto l'animoso.

Il Senato in questo tempo mandò gl'ingegneri a fortificare il Castello di Monte Ombraro, e la sua Rocca; non che Montalto, e Monte Tristiola. Nel qual tempo anche il Castello di san Giorgio di Piano venne restaurato. E trovandosi Avvocato del Comune Carlo Zambeccari, Dottore in gemina facoltà (17 Gennaro) furono chiamati al servizio di Bologna questi Conestabili: Andrea di Giovanni dei Razzari, Stefano d'Anglia, Lodovico di Porcilia Pretore, Polliano da Verona, Pietro Rubino Anglico, Rigo Bontesca, Zannocchino Anglico, Ermanno Anglichieri, Antonio da Meda, Bertuccio da Verona, Giorgio dal Leone, il Conte Ugone di Monferrato, Campana da Castel san Pietro, e parecchi altri.

I soldati del Visconte, ch'erano in gran numero di balestrieri, di cavalieri, e di fanti, furono mandati contra Giovanni Hauhewod Capitano generale, il quale, per imposizione della lega era passato nel Veronese, poi nel Bresciano, indi nel Bergamasco, e finalmente a Ghiaradadda (8 Marzo) per venir quindi nel Milanese. Ma come seppe che le genti del Visconti erano in maggior numero che le sue, nascostamente d'indi si partì, e ritornò nel Bresciano, di dove senza indugio cavalcò difilato sino a Padova. Dopo il qual fatto il Visconti, volendo pure intimorir gli avversari, venne con sue genti armate nel territorio di Bologna, operandovi le solite nequizie che in que' tempi semibarbari venivano tenute in conto quasi di gesta

militari virtuose. Ed un tanto guasto avvenne, perchè le guardie poste ai confini, anzichè vegliare ed opporsi alle genti Viscontee, davansi smodatamente alla crapula ed ai giuochi.

Pertanto gli Ambasciatori di Papa Bonifazio, giunsero a Bologna per sentire se il popolo ed il Consiglio intendevano avere per protettore il nuovo Vicario di Cristo, com' ebbero il sesto Urbano: ed il Consiglio Generale rispose loro: che la Città ed il popolo di Bologna erano pronti a riconoscere Bonifazio per legittimo Pontefice e vero Signore, e non altri; e che intendevano di mantenersi tali fintanto che il Sacro Concilio sostenesse Bonifazio contro l' Antipapa Clemente.

E imperciocchè Alberto Marchese di Ferrara veniva da Roma verso la sua Signoria, il Senato Bolognese gli mandò incontro alcuni nobili per accoglierlo, e riceverlo al Confine di Pietramala, dove gli imbandirono mensa delle più laute che a' quei giorni si potessero. E pervenuto a Bologna alloggiò nell'Episcopio che allora non aveva Vescovo. E dal Senato ebbe due corsieri in regalo, bordati di finissimo scarlatto, con briglie trapunte in oro: ed una pezza di oro venne a lui offerta in dono. Le quali cose tutte gradì oltremodo l' Estense, che partendosi di Bologna, fu costretto confessare che la dottrina e la gentilezza tenevano egual seggio fra noi.

Ora, quantunque l'Adorno Doge di Genova non cessasse di metter pace fra il Conte di Virtù e la Lega, non mancava però il Visconti di travagliare il territorio di Bologna; e talmente lo scorse, lo rubò e vi pose il fuoco, che i Bolognesi alla fine si videro costretti a richiamare da Padova il Barbiano, il quale corse con parecchie genti sul territorio presso a Budrio; ma non azzardò un fatto d' armi, perchè si trovava molto inferiore a combattenti. Però con industrie militari, con pronte comparse ora all' uno ora all' altro luogo, con iscorrerie opportune, bastava a tener frenato l'inimico, il quale

vedendo impossibile per allora una sorpresa, abbandonò il territorio di Bologna, e in Lombardia ritirossi. Ciò fece per altro affine d'illudere gli avversarii, e procacciar modo che si disarmassero e più non pensassero a lui; chè allora ad un tratto sarebbe piombato sul Bolognese a farvi ogni danno, e per averne fors' anche la possessione. Ma i nostri si avvidero delle male intenzioni del Visconti; laonde mandarono l'Hauhewod con molti soldati verso Padova e nelle dominazioni Viscontee; col patto però che non vi usassero le minime ostilità, per cattivarsi l'animo di quegli abitatori. E fu diffatto per tre mesi l'Hauhewod sul Piacentino e sul Veronese, e tre mesi continui vi soggiornò. Indi passò alla destra dell'Adda, e pose in ispavento Pandino, Spino e Ripa Alta, e quivi presso fece correre palii in dispregio del Visconti. Di che adiratosi questi, ruppe il corso del Brembo, influente dell'Adda, il quale, di maniera allagò tutto quel paese, che l'esercito della lega fu costretto levarsi di colà, e passare sul Cremonese. E mentre l'Inglese Capitano metteva quivi in timore Gian Galeazzo, lo teneva angustiato alla Mirandola il Barbiano, che posta la contrada in rovina, arricchito di molta preda ritornò a Bologna: di dove, rinforzate avendo le schiere, fu di nuovo alla Mirandola, indi a Correggio, a Reggiolo, a Suzzora, a Belforte, operandovi danni: poi fu sul Mantovano fino a due miglia dalla Città.

Il Visconti che vide tanta audacia degli avversarii, levossi dalle confine Bolognesi, per correre a battere l'Hauhewod che scorreva e metteva angustia pel Veronese e pel Vicentino; e postosi in viaggio, fu a vista delle genti di lega non lungi molto da Rudiata, ed attaccolle (2 Luglio). Per due ore la battaglia si sostenne sanguinosa, ma equilibrata per ambi gli eserciti. Pure alla fine le genti Viscontee cominciarono a piegare scomposte, e non vi fu nè forte esempio del duce, nè gridare, nè minacciare, nè promettere, che valesse a far sì che

le sgomentate genti si fermassero, e stessero salde. Fuggirono adunque; e dopo alquanto cammino si raccozzarono alla meglio alcune bande sì di cavalli che di fanti; ed il Visconti con queste, pigliato conforto, volle tendere un' insidia agli avversarii al passo di Rudiata, dove stava certo che le genti della lega dovessero giungere: nè s' ingannò. — Giunse quivi l' Hauhewod colle sue genti vittoriose, nè sospettava che a quel passo il Visconti gli tendesse un' imboscata. Ed ecco i cavalieri comandati dal Generale del Verme assalgono alla sprovveduta le genti della lega; essendo fra gli assalitori, oltre il del Verme, un Bianciardi, un Carmagnola ed un Pusterla, valenti Capitani. Pure le genti comandate dall' Hauhewod non si perdettero di coraggio; chè anzi all' esultanza della prima vittoria aggiunsero brama ed ardimento per una seconda; e fecero tali prodigi di subito e fermo valore, che di nuovo sconfissero i Visconti, e li disfecero, e li tagliarono a pezzi, e n' ebbero molti prigioni, frai quali i cavalieri aurati Francesco ed Ettore Visconti; i Conti Ugo, Filiberto e Febo dalla Torre; Ugo Guazzalotti; un Prosperi, un Bolfomino, e diversi insigni Comandanti, Italiani, Tedeschi ed Inglesi, che stavano ai servigi del Visconti, ed agli ordini supremi del prefato del Verme. Così due volte in un giorno si azzuffarono eserciti di non lieve valore, e due volte in un giorno l' orgoglioso Visconti fu nelle sue genti in aperto campo umiliato.

Partiti da Rudiata, vennero a Calcinara di Brescia, e tenendo il passo alla fôssa di Monte Chiaro, studiarono le vie più brevi per ritornare alla patria a riposarvi alquanto dalle fatiche durate: e vi giunsero quando Bernardo da Imola veniva eletto Capitano della Montagna. Questo accadeva fra noi; e intanto il Visconti non aveva posa dell' animo, anzi molto si affliggeva che le cose sue non andassero a seconda de' suoi desideri. Per la qual cosa pensò che dove non potevano le forze potessero le

malizie; e reputò bene il fingere di piegarsi alle insinuazioni di Adorno Doge di Genova intorno la pace o tregua coi Bolognesi e coi loro confederati. Così mentre il tempo scorreva in trattative, e mentre si posava dalle armi, avrebbe egli comodità di meglio ordire le proprie cose, di farsi forte a soldati, e conseguire con maggiore facilità quell'impero d'Italia cui agognava pervenire. Il perchè spedì Oratori al Doge di Genova per averlo mediatore della sospension della guerra: il che inteso dai nostri, mandarono a Genova Tommaso da san Giovanni, Andalò di Michele Bentivoglio, Dottori e Nunzi, col Notaro Angelino Marsili: ed il medesimo fecero gli altri collegati.

Ed il Visconti, che pur voleva ad ogni modo tentar sua fortuna prima di venire alla pace, mandò tostamente Giacomo del Verme con dodici mila cavalli e quattro mila fanti sopra Firenze; il che inteso dalla lega, questa mandò ai Fiorentini in soccorso l'Hanhewod ed il Barbiano, i quali con arte astuta di guerra tennero a freno il del Verme, che con quattro mila cavalli Sanesi, travagliava lo stato de' Fiorentini (30 Agosto). E nel frattanto il Prosperi, uno de' cavalieri fatti prigioni a Rudiata, avendo preso soldo dai Bolognesi, stava a difendere e tener quieta la Città nostra.

Il Prosperi poi, con un tal Frezzolino e buon numero di soldati furono a fare scorrerie sopra le terre viscontee di là dal Parma: laondè Pietro e Gerardo Signori di Correggio, che videro le cose volger liete pe' Bolognesi, fecero intender loro segretamente che se mandassero soldati, consegnerebbero loro il proprio Castello; ed il Senato vi mandò il predetto Goro Prosperi ed Alberto dei Bianchi con dugento lance, ai quali fu data possessione del Castello di Correggio, facendone festa quegli abitatori, cui meglio piaceva la dipendenza dai Bolognesi che dal Visconti. E due figliuoli di Feltrino Gonzaga ebbero una condotta di lance pei Felsinei, pel tempo di sei mesi.

Nel qual momento morì Beltrame Alidosi primo cittadino d'Imola ed amico dei Bolognesi, al quale successe il figliuol Lodovico, cui mandarono i nostri per condoglianza Matteo Griffoni e Zanettino Malvezzi, con molti nobili Bolognesi a bruno vestiti, i quali tutti stettero ad assistere alle esequie dell'estinto, e studiarono modo di consolazione pel figliuolo orbato del padre. Compiute le esequie, entrò Lodovico al dominio della patria, e deposero allora gli Ambasciatori nostri le vesti lugubri ed il nero cappuccio, vestendo una roba di scarlatto col cappuccio purpureo, foderato di seta, ed assistettero alla funzione solenne, colla quale il giovine Alidosi prese possessione di reggitore nella propria patria. — E nel mese stesso si prese a fabbricare la Rôcca di Castel Bolognese (24 Novembre), mentre gli uomini di Baragazza si diedero all'ubbidienza della Città di Bologna, consegnandole tutte le ragioni e le pertinenze loro; ed il Senato diede ad essi tutte le concessioni ed esenzioni e grazie che alle altre Castella dipendenti per ispontaneo volere, soleva concedere.

E nello scorcio dell'anno i nobili e valorosi cavalieri Francesco Pepoli e Meo da Arezzo, dettarono i Capitoli della Compagnia militare di san Giorgio, per esso loro istituita e raccolta; i quali Capitoli (al dire del Ghirardacci) dovevano osservarsi per lo spazio di tempo di sei mesi a venire. — Ora si dica alcuna cosa intorno a parecchie providenze del Senato, riguardanti l'interno della Provincia. — Fu levato dallo Spedale del Ponte di Reno il Rettore Dinadano da Sala, per dimanda di lui, ed un altro vi fu sostituito, da lui proposto. — Venne cinto di mura Monteveglio; ed essendo Tesoriere Bartolommeo Guidotti vi si fabbricò un torresotto nuovo; e si fortificò la Rôcca maggiore di Castel san Pietro. — Il medico Bartolommeo di Guglielmo da Reggio, famoso oculista, il quale viveva fra noi, venne pensionato con venti fiorini di camera annualmente. — In fine un tal Mengoccio

Borghi o dal Borgo, uomo ricco e valente agricoltore, tornandosi di montagna dov'era stato per sue occorrenze, fu assalito per via da parecchi della famiglia da Panico, o almeno aderenti a que' Conti, i quali vivevano con prepotenza ora alle spalle d'un contadino ora d'un altro, e venne legato e destinato alla tortura se non pagasse una certa taglia per essere fatto libero. Ma una vecchierella, uditi i lamenti di Mengoccio, fu tosto in cerca d'uomini cui narrò il caso; ond'essi corsero armati e fecer libero Mengoccio dalle mani de' malvagi, e lo condussero a Bologna. E' quivi il Senato, saputo il caso avvenuto, e udita la nequizia di que' tristi che alle spese d'altrui volevano vivere, ordinò che chiunque, o nobile, o conte, o capitano che abitando castella, ville e luoghi del Contado Bolognese, non adoperava colle proprie mani ai lavori campestri, ma viveva delle fatiche de' contadini, dovesse, in termine di quindici giorni, con le mogli, i figliuoli, i nipoti, e gli altri stretti consanguinei venire ad abitare, stare e dimorare nella Città, nè più tornare agli antichi luoghi ed ai vietati costumi, sotto pena della confiscazione di tutti i proprii beni.—E perchè il decreto parve troppo rigido, fu modificato per rispetto soltanto ai Conti da Panico, ed a coloro che vessassero gli agricoltori altrui, volendone i frutti delle fatiche e de' preziosi sudori.

ANNO DI CRISTO 1392.

Se le vicende politiche di Bologna nello scorcio del secolo terzodecimo non sono tali che stiano colle più clamorose di questa Città, pure sono per sè stesse di tanta importanza che fa duopo minutamente esporle, perchè stettero come scala di passaggio ai grandi avvenimenti che dischiusero il secolo venturo; e noi le verremo a mano a mano esponendo, come per noi si potrà meglio. Intanto nel presente anno fu scelto Pretore di Bologna Francesco dei Dotti da Padova, che fu ad un tempo Capitano del popolo: e negli ultimi mesi a lui successe Guidone dei Mastafani da Zara. I Gonfalonieri di giustizia furono cinque, per ciò che ne reca l'Alidosi; cioè Nanne Gozzadini Dottore, Pietro di Zenolo Testa, Andrea Bentivoglio, Francesco dei Nanni e Michele Coltri, mancando il nome del Gonfaloniere che stette in ufficio nell' ultimo bimestre.

Intanto che i primi Magistrati siedevano in Cattedra, trovavansi gli Ambasciatori del Conte di Virtù, dei Bolognesi e degli altri collegati a Genova col Doge per conchiudere la pace: ma le domande delle parti erano oltremodo ingorde, e particolarmente circa la Città di Padova, perchè il Conte l' addimandava come sua, ed i collegati la dicevano di Francesco Carrara. Per la qual cosa convennero insieme di far compromesso nel Doge, nel gran maestro di Rodi e nel magnifico Conte di Genova, con patto che prima gli Ambasciatori del Conte di Virtù e quelli dei Bolognesi si trattenessero in Pavia. Ma questi Ambasciatori si avvidero che il Doge li teneva sulla corda, che nulla deliberava, e che per conseguenza non ne veniva alcun bene: laonde sdegnati chiesero licenza di

di giustizia del Comune di Bologna, il Vicariato d'Imola, di Massa Lombarda, e della patria, non che di tutti i Castelli ed i terreni alle giurisdizioni suddette sottoposti; come pure delle Università e degli abitatori delle medesime, col mero e misto imperio, con ogni comodità e giurisdizione che aver possa tale signoria, pel tempo e termine di anni venticinque, pagandosi ad ogni anno un tributo alla Chiesa Romana di cinque mila fiorini d'oro nel mese di Giugno e di Luglio. Aggregò il Pontefice al Comune di Bologna le Castella di Cento, della Pieve, di Fontana, di Ganzenigo, di Medicina; le prime due delle quali non dipendevano da Bologna se non per parte spirituale, siccome è pur di presente. Inoltre il Pontefice perdonò ai nostri qualunque menda scismatica, se pure vi fossero incorsi. Assolse coloro che avessero occupato dei beni dell'Episcopio o dei chierici. Confirmò gli Statuti e le riformazioni del Comune, purchè non dessero nocumento alla libertà ecclesiastica. Perdonò qualunque imprudenza commessa da chicchessia, mentre la Città era senza Vescovo. Confirmò le Bolle ed i Privilegi antichi, e specialmente quella d'Innocenzo VI. sullo studio generale della Teologia fra noi, e quello di Teodosio, che quantunque da molti storici riputato apocrifo, egli, con tutta potestà riconfermò. Rimise alla Chiesa di Bologna ogni interdetto che fosse avvenuto nel tempo di mancanza del Vescovo. Dichiarò che gli scolari beneficati mentre fossero a studio in Bologna, ricevessero i frutti dei loro benefici, quand'anche per alcun tempo se ne allontanassero: la quale esecuzione spetterebbe al Vescovo. Concedette ai chierici di potere studiare in Bologna legge e medicina. Confermò la cessione già fatta al Comune di Bologna dei terreni di Massa Lombarda. Accordò indulgenze a chiunque visitasse le sette Chiese, cioè san Pietro, san Giacomo, san Petronio che allora si erigeva, santa Maria del Monte, san Francesco, san Procolo, e san Sigismondo,

offerendo secondo la loro possibilità quel meglio che potessero per la grandiosa fabbrica della Petroniana Basilica.

E nominati gli Anziani dell' Agosto, veggendo essi come nelle guerre passate, e per crudeli pioggie e tempeste, molti della città e del contado eran morti, e molti vagavano pel mondo in grande miseria, decisero di aiutar questi poveri, facendoli esenti per cinque anni, ove ritornassero, dal dazio del sale, delle moline, dell' imbottato; liberando inoltre molti banditi acciocchè tornassero a sollevare le loro famiglie. Ed in questa esenzione annoverò le genti di Pietracolora, che molto avevano sofferto per fatto dei confinanti del Frignano.

Avendo intanto il Senato nostro conceduto alla terra di Varignana di poter far mercato in giorno di Domenica, e non essendo per nulla frequentato a motivo della festa, supplicarono al Consiglio di stabilir un altro giorno per tenere una tale adunanza; e perchè esso mercato facevasi il lunedì in Toscanella d' Imola, e il martedì in Fregnano del Sillaro, assegnò loro il giovedì, con tutte le prerogative solite pegli altri mercati. — Nel tempo stesso la società dei beccari si querelò presso il Senato perchè in pregiudizio loro si erano aperte varie botteghe di beccheria, nel serraglio di Galliera, alla Seliciata di strada Maggiore, presso quella di san Francesco, nel quadrivio da san Biagio, nelle Pescherie presso la Piazza, e sopra il trivio de' Carbonesi. Ma il Senato non volle levare queste comodità ai cittadini: però pose comando che questi nuovi macellai ubbidir dovessero ai massari della Società, come tutti gli altri fecevano, sotto pena di cento ducati d' oro, e con proibizione di non esercitare quell' arte in nessun altro luogo fuori di quelli.

Fu questo il tempo in cui i Padri Serviti, ottennero concessione dal Senato di costruire il lor magnifico portico di fianco alla Chiesa di loro proprietà. E fu pur questo il tempo nel quale si decretò

un' aggiunta all' ufficio di Balía, col titolo di ufficio della Pace, recando ad otto gli uffiziali che prima siedevano al comando. E furono questi nuovi ufficiali Carlo Zambeccari, Pier Buonzannini, Giovanni Oretti e Melchiorre Malvezzi, aggiunti a Nanne Gozzadini, a Vicenzo Foscarari, ad Andalò Bentivoglio e a Lippo Muzzarelli. Questo nuovo Magistrato durava sei mesi, e sempre ne uscivano i quattro primi, cui succedevano altri quattro senza interruzione.

Ritornavano intanto da Roma quegli Ambasciatori che avevano ottenuto dal Pontefice i privilegi di sopra descritti, e furono festeggiati con molta gioia, e condotti nella cappella superiore del Palazzo, ripeterono tutto quanto ebbero da Bonifazio ottenuto: e consegnarono al Gonfaloniere di giustizia, in nome del Papa, tutte le Città e le terre che ai Bolognesi appartenevano. Ed il Sindaco della Città promise in nome dell' universale la piena osservanza degli Statuti. Dopo di che venne letta la Bolla Papale, scritta in Perugia ai ventinove di Ottobre, per la quale Cento e la Pieve ed altre terre da quelle bande venivano aggiunte al Bolognese Comune.

Porremo fra le provvidenze del Senato una festa che venne tenuta sulla pubblica Piazza per ricreare quei militi che tanto si erano travagliati nelle zuffe col Visconti: la qual festa ebbe luogo, per quanto pare il penultimo giorno del Febbraio; ed allora Bologna vide torneamenti ed esercizi cavallereschi, ai quali non era da qualche tempo più avvezza. E fu corsa una giostra con molta magnificenza, e spontanea serpeggiò la letizia nel petto di tutti, ed i soldati ebbero donativo di non pochi denari, e toccò ai capitani un cappello in dono, adornato di elette perle. — Un' altra pubblica provvidenza fu di edificar le moline a Castel Bolognese ed a Solarolo: una terza di eleggere due capitani per la montagna, non bastando uno solo, e dando ad essi residenza a Casio e a Scaricalasino.

Finalmente (28 Dicembre) si rinnovò il Consiglio de' seicento, i quali vennero tratti a sorte fra mille e dugento cinquanta cittadini, scritti nelle pubbliche tavole.

ANNO DI CRISTO 1595.

Leone Leoni, Andrea Testa, Pier Ferracini, Nicolò Zambeccari, Gabriele Paleotti, e Giacomo Oretti, furono i sei cittadini Bolognesi che si vennero succedendo per ogni bimestre nell' ufficio di Gonfalonieri di giustizia.—In quest' anno Castellano Zambeccari Dottore in Teologia e Monaco di san Benedetto fu fatto Abbate di san Felice; e Filippo degli Adimari Fiorentino venne scelto Pretore e Capitano del popolo e della Città.—Sotto il governo de' primi Anziani e Consoli, trovandosi il Vescovo Bartolommeo Draconariense, amico dei nostri, essere stato spogliato e cacciato violentemente da' suoi popoli, ottenne in Bologna un altare in san Petronio dove celebrar messa tre volte la settimana per sè o per altrui, o in Pontificale, o come concedesse l' Ordinario di Bologna; e gli vennero assegnate sessanta lire d' argento annuali da pagare a lui di trimestre in trimestre: colla promessa che vacando alcun benefizio gli verrebbe assegnato maggiore aiuto.

Intanto i Gesuati, detti Chierici Apostolici, che da Urbano V. ebbero l' abito, con licenza del Vescovo di Bologna, passarono da Valverde a porta san Mammolo di rincontro al Tempio dell' Annunziata (9 Gennaio). E contemporaneamente il Consiglio di Bologna fece aprire un acquidotto che dalla montagna conduceva acqua alla Città, verso la Madonna del Monte; presso al quale ne fu trovato un altro con pavimenti a mosaico; e parecchi diversi, o in discreto stato, o in pochissima parte

si rinvennero, i quali danno fede delle belle opere per guidar acque in Bologna dalla parte superiore, e procacciarle quello scolo sotterraneo che poi per altri mezzi le si venne a tratto a tratto procurando.

In quest' anno (... Aprile) Pino Ordelaffi Signore di Forlì venne in Bologna, ed ebbe liete accoglienze dal Senato: parlò e trattò d'alcuni affari, e forse della possessione di Bertinoro, che restituì poi tosto alla Chiesa; indi se ne partì. Ed il Faentino Signore Astorgio od Astorre Manfredi comperò quel palazzo che fu già de' Pepoli, poi del Collegio Gregoriano; dandone invece uno che era stato della famiglia Conoscenti. E in quello che acquistò dal Pontefice, pose suoi stemmi sopra la porta, i quali rappresentavano camelli colla testa da liocorno, e le zampe deretane nel fuoco; e sotto v'erano due motti che misero in grave sospetto i Bolognesi interpretando forse male la dottrina di colui che gli ebbe dettati.

E questo fu anno funestissimo per influenze atmosferiche. Pestilenza acerba percosse i bestiami domestici, e specialmente i buoi, che alla campagna in gran copia morivano. Ed in Città fu epidemia di vaiuoli ne' fanciulli e negli uomini; per la qual cosa non pochi morirono di questa pestilenza. Poi successero gravi terremoti, e particolarmente di notte, i quali posero la gente in molta angustia. A ciò si aggiunse (18 Luglio) che imperversarono venti così impetuosi per tutta la provincia, che schiantavano persino le annose quercie e le più antiche noci; ruinarono molte case, e presso al Ponte di Reno, verso Anzola, trasportarono in aria per lungo tratto una piccola fanciulla, che morta giù cadde miseramente.

Intanto Alberto Marchese di Ferrara, desiderando illustrare la Città propria con un Archiginnasio e con valenti professori, chiamò a sè il più celebre giureconsulto di quel tempo; cioè il nostro Bartolommeo Saliceti, che morti essendo Bartolo

e Baldo teneva il primato senza contrasto veruno. Ma intanto che disponeva il novello Archiginnasio, esso Alberto passò a miglior vita (30 Luglio); e prima che morisse, come ottimo principe e cattolico, procurò che la successione del piccolo Nicolò suo figliuolo fosse legittima; laonde sposò Isotta Alberesana avvenente giovine e nobile, che egli si aveva tenuta molto cara, così per togliere un carico alla propria coscienza, come per assicurare al figliuolo il Marchesato di Ferrara. — Della qual morte il Senato Felsineo avuta notizia, spedì a Ferrara gli Ambasciatori Carlo Zambeccari e Salvetto Paleotti, a condolersi colla vedova e col figliuolo della sciagura che loro incolse, proferendosi pronti nello stesso tempo ad ogni servigio loro, in nome del proprio Senato e della propria patria. Furono gli Ambasciatori accolti onoratamente dal piccolo principe e da tutta la Corte di Ferrara: e la loro proferta di aiuto fu subitamente accettata. Laonde ritornati alla patria, e fatte aperte le accoglienze e le dimande degli Estensi, il Senato mandò la sua milizia a Ferrara ed a Modena per guardare quei luoghi del nuovo principe (2 Agosto); e così fecero i Veneziani ed i Padovani, affine di tener sicuro quel giovinetto Marchese.

Non mancava frattanto il Conte di Virtù di operare ogni ostilità contro de' Mantovani e dei Veronesi; al qual oggetto tentò perfino di deviare il corso ad un fiume per allagare il territorio di Verona: ma, a malgrado delle molte spese ch'ei fece, l'effetto ne sortì vano, perchè troppo bene era inalveato quel fiume, e perchè inoltre Bolognesi e Fiorentini gli contrastarono di proceder più oltre i suoi tentativi.

Ma ritornando ai nostri avvenimenti interni, sappiasi che nominati e posti in ufficio gli Anziani del Settembre e dell' Ottobre, comparvero innanzi a questo magistrato i quattro deputati sopra la fabbrica della Basilica Petroniana, affinchè confermasse

gl' infrascritti Capitoli: „ Che quindici giorni innanzi la festa di san Petronio, a nome degli Anziani si scriva e si ordini a tutti i Vicari del Contado e Distretto di Bologna, che ciascuno di essi in compagnia d'un Notaro e d'un altro uomo, debba presentarsi nella vigilia del detto Santo alla Cappella ed all'Altare di san Petronio nell'ora del vespro, con istrumenti musicali, e con un doppiero di cera nuova, dove sia scritto il nome del Vicariato o del Notaio offerente. E nella detta Cappella, o quivi presso sia apparecchiato un tribunale bene adorno, in cui siedano il Gonfaloniere di giustizia, quattro Gonfalonieri del popolo e quattro Massari delle Arti più nobili, i quali riceverebbero il dono del doppiero dai rispettivi Vicariati. E ciascun Vicario o Notaro, mentre faceva l'offerta doveva dire ad alta voce le seguenti parole: *Ecco i vostri servitori, gli uomini del tale Vicariato, che al beato Petronio ed alle signorie vostre si raccomandano.* — E ciò detto passavano avanti coi loro sonatori, poscia a volontà si partivano. Il qual ordine tenevasi molto utile perchè mostrava la fedeltà e l'ubbidienza degli ufficiali e dei comuni verso il reggimento di Felsina. — E veniva ancora obbligato il Vicario o Notaio del Pretore d'Imola, insieme col Massaro di detto Comune, di presentarsi nel medesimo giorno a san Petronio dedicato, ed offerire al detto altare di san Petronio un Pallio di seta del valore di dieci bolognini d'oro, alle spese del Comune d'Imola. E così Massa Lombarda e ciascun Castello del Contado d'Imola offrirebbe un Cereo nuovo del peso di dieci libbre per ciascun Castello. Ma perchè non ogni Castello è di uguale entrata, così spetterà ai Massari ed ai Consoli di moderare la spesa come giudicheranno più onesto. — Che i nobili del Contado d'Imola debbano divotamente visitare il detto altare, offerendo un doppiere a discrezione, e facciano il simile quelli della Massa, cioè il Vicario, il Console, ed il Notaio, presentando il Cereo di

dieci libbre. E perchè poteva avvenire che alcune Castella e Fortezze del Contado e Distretto di Bologna fossero tralasciate con molto danno del Comune, i Vicari di quei luoghi erano tenuti di fare eseguire l'ordinazione, mandando ad effetto la statuita offerta. Ciascuna Società era tenuta di portare un pallio di seta od un doppiero, secondo veniva stabilito, dove fossero dipinte le insegne della medesima Società. Ed il popolo offrirebbe per ogni persona un denaro piccolo. Il giorno poi della festa, prima che gli Anziani rechino le loro offerte, preceda il Vescovo di Bologna coi Canonici, e coi Chierici, recando in dono un pallio di drappo serico del valore almeno di dieci ducati d'oro; alla quale spesa dovranno contribuire anche i Chierici. Dietro al Vescovo ed al Clero procedano gli Anziani ed i Collegi, offerendo a voler loro. Poi seguano i Dottori e i Giudici della Città, salariati dal Comune: annoverando fra questi quanti hanno di salario cento lire annuali, i quali faranno presente di un doppiero di quattro libbre; e chi abbia maggior salario offra un doppiero di sei; e se il salario sarà minore di cento lire, non sia che di tre libbre il doppiero. E si scriva marcatamente in ciascun doppiero il nome di chi lo presenta. Tutti i doppieri dei Dottori e di altri uomini distinti si portino accesi fino al detto altare, dove se ne faccia l'offerta; e niuno se ne possa tenere, nemmeno se infermo, avendo obbligo di mandare qualcuno in sua vece. Dopo i Dottori debbono avanzare tutti gli ufficiali del Comune, tanto salariati di presente, quanto sei mesi innanzi, portando ciascuno un doppiero col proprio nome. E ciascun salariato ad otto lire il mese, offrirà un doppiero di tre libbre; e se da sei lire in giù, lo presenterà di due libbre. In seguito agli uffiziali verranno i provisionati del Comune di Bologna, cioè i nobili, come i Gonzaghi, Pietro da Correggio, Francesco Manfredi ed altrettanti, con doppiero di sei libbre per ciascheduno, consacrandolo sempre al medesimo altare.

Indi vengano i principali caporali e cavalieri del Comune di Bologna, cogli altri stipendiati della Città, le cui offerte non saranno obbligate ma libere. Seguano quindi i conestabili ed i pedoni che si trovano nella Città, cui non si dia aggravio, lasciandoli all'invito della lor divozione. E chi degli obbligati mancherà al proprio debito, sarà punito della quinta parte di quanto doveva offrire. Ed il Notaio della fabbrica sia tenuto di scrivere distintamente le offerte ed il nome degli offerenti, sopra un apposito libro, acciocchè si conoscano gli ubbidienti dai disubbidienti. „

Essendo scorso il tempo di ufficio pel correttore de'Notai (15 Settembre) dovendosi venire alla creazione del correttor nuovo, i Notai si congregarono in trecento nel lor palazzo, dove ad istanza di molti vennero proposti alla dignità Andrea Bentivoglio, ed Andrea Cambi: ma Ugolino Scappi si oppose allo scrutinio che intorno ai medesimi volevasi istituire, perchè intendeva di proporre un Liazaro Liazari e Bernardino dalle Berrette. E imperciocchè lo Scappi si accorse di non poterla reggere cogli avversari, tanto mulinò che ottenne di mettere ai suffragi tutti quattro i proposti. E date le fave, vennero esclusi i due dapprima nominati, e propendeva il favore pei protetti dello Scappi; per la qual cosa alterati i due partiti, vennero a grave tumulto, e fu tacciato di mentitore solenne colui che bandiva la risoluzione dell'Università de'Notai. Allora la causa fu presentata al Consiglio, il quale determinò che fossero legittimi correttori il Bentivoglio ed il Cambi: laonde la parte dello Scappi fu di molto umiliata.

Ora il Senato che si avvide, come questo fosse un principio per travagliare la Città, confinò per un anno in Ancona il detto Ugolino Scappi, e per un anno in Trevigi Giovanni Oretti suo partigiano giurato. — Nel qual tempo che questi due si mandavano in bando, molti che vi erano da qualche tempo, richiamati ne vennero.

Frattanto il Priore ed i Generali del Collegio dei Dottori, degli Avvocati, e dei Giudici della Città, supplicarono al Senato perchè certi mali uomini ebbero ingenerati sospetti intorno alle loro congregazioni. E diffatto già da sei mesi, ad ogni prima domenica si congregava il lor Collegio nella Cattedrale di san Pietro, e precisamente alla Sagrestia, per ordinare le cose appartenenti ai Dottori e ridondanti al buon governo della Città, ed al comodo di tutte le persone del Comune. E fra le altre ordinazioni una ve n'era che questi Dottori dovessero fare offerte in certi giorni festivi a certe Chiese destinate; e specialmente nei giorni sacri ai Dottori del cristianesimo, nelle Chiese lor dedicate. Temendo adunque che il congregarsi di tali Dottori potesse recar danno all'interesse dello stato, essi medesimi ne fecero lagnanze al Consiglio, pregando di potere liberamente congregarsi per le proprie bisogne, e non per altro: ed ottennero ciò che desideravano; di poter cioè radunarsi nel detto luogo, o dove più loro piacesse, disponendo e facendo ciò che meglio piacesse loro, purchè non pensassero ad altro che ai loro interessi.

E mentre che queste cose si facevano per pace e quiete della Città, nacquero nuovi tumulti, perchè i Maltraversi ebbero dispetto di veder cacciato Ugolino Scappi, e giurarono di voler abbattere l'avversa fazione, e nominare i Correttori de' Notai a proprio talento. Ma degli andamenti loro avvedutosi Francesco Ramponi con altri nobili degli Scacchesi, cominciarono a trattar fra di loro per abbattere il folle ardire dei Maltraversi, perchè non fermassero piede nel dominio di Bologna. E così fu stretta una lega fra gli Scacchesi, cui presero parte sedici delle più illustri famiglie di Bologna. E costoro venuti di notte alla piazza, ne presero possessione, e fecero tumulto, e gridarono morte ai Maltraversi. E Francesco Ramponi, e Carlo Zambeccari con minacce fecero intendere agli Anziani che quanto prima dovessero uscir del palazzo;

i quali umiliati, dissero al popolo di essere pronti alla partenza; e lo placarono, e senza pericolo dal palazzo uscirono. E perchè gli Anziani nominati erano tali che non gradivano alla massa del popolo, nè a lui gradivano i Gonfalonieri nominati; così degli uni e degli altri si mutò il numero ed il nome, per mostrar bene alla patria che quanto facevasi era per quiete e per pace della Città e del Contado. — Fatte queste ordinazioni mancava che la cassa degli uffici si purgasse, e fosse rinnovata la imbossolazione fatta dai Maltraversi, ponendovi gli uomini secondo il primo ordine degli onori e degli emolumenti nella Città. Il che volendo fare il Senato, mandò a pigliare la detta cassa, che si conservava presso i Frati eremitani di san Giacomo; la quale come fu recata in mezzo della piazza, venne dal popolo rapita, rotta, ed arsa, con tutto quanto avevano fatto gli Anziani e i Gonfalonieri, di leggi a loro spettanti. E questo fu eseguito dal partito del Ramponi e dello Zambeccari, stando il popolo armato, e senza che nessuno dei Maltraversi osasse metter parola o muover lagnanza per ciò che veniva dagli inimici operato. Anzi le cose passarono con tanta quiete che il giorno appresso vennero aperte senza timore le botteghe, e si tenne traffico con tutta sicurezza possibile. — E si chiuse l'anno con gioia, perchè Bonifazio IX. Pontefice confermò all'Ateneo di Bologna il privilegio d'Innocenzo VI. Pontefice, intorno allo Studio della Sacra Teologia.

ANNO DI CRISTO 1394.

Entrò Pretore Ricciardo dei Conti da Bagno di Modigliana, essendo Capitano del popolo Angelo da santa Maria in Giorgio, e Capitano generale Malatesta Malatesti. I Gonfalonieri di giustizia, secondo che li riporta l'Alidosi, furono questi: Giovanni dalla Ringhiera, Bonifazio Gozzadini, acerbo nemico dei Bentivoglio, Mino Garisendi, Antonio Guidotti, e Basotto d'Argile; non sapendosi chi fosse il Gonfaloniere del Luglio e dell'Agosto.—Furono confermati gli ultimi Anziani, e si elessero i dieci della Balía, dando loro autorità di spendere i beni della repubblica dove conoscessero ne fosse il bisogno. E dal Consiglio de' Seicento furono eletti sedici nobili, chiamati appunto = i Sedici = che avessero cura particolare delle pubbliche beneficenze. Per loro mezzo infatti il Senato nostro aiutò i Chierici Apostolici o Gesuati, che abbiamo già detto aver ottenuto luogo pel Convento fuor di Porta san Mamolo, e che ora ottennero onde fabbricare un Oratorio piccolo fuori della suddetta Porta, acciocchè tutti i divoti vi potessero convenire ad orazione: ed il Senato donò loro legni, pietre, calce, sabbia, od altre cose pertinenti alla detta fabbrica.

Filippo Roberti e Giovanni Sala, tutori del Marchese Nicolò da Este, perchè vedevano le cose di Ferrara piegare a nuovi travagli, studiaron modo di mettervi alcun riparo, col mezzo di Giovanni dei Sangiorgi, bolognese, al quale fecero aperti i tentativi di Azzo, zio del giovinetto, il quale ne tramava la morte. Il Sangiorgi, per assicurare i tutori del principe minorenne, che quanto era per fare opererebbe onestamente, lasciò in ostaggio ai medesimi un proprio figliuolo, e si recò al Conte

Giovanni da Barbiano, cui aperse la cosa, e dimandò consiglio sul modo di umiliare la superbia e l'ambizione di Azzo Estense. Ed il Barbiano gli rispose che lasciasse a lui il pensiero di condurre la cosa. Poi ragionando fra sè intorno a ciò che dovesse fare, reputò migliore di salvare Azzo, per farselo amico e protettore. A tal fine, siccome un certo signore da Rodiglia aveva un suo famigliare di nome Cervo, che somigliava ad Azzo quasi con lui fosse gemello, ottenne dal padrone di averlo seco per certa occorrenza. E recatosi con Cervo dov'era il Sangiorgi, e d'accordo con Azzo che voleva salvare, fece passare quel servo dinanzi al Sangiorgi medesimo, e in quella casa dove si raccolsero, presero a fare una danza, e a mascherarsi, ed a passar saltellando da una camera ad un'altra. Il protettore del giovine Nicolò credette, così alla sfuggita, aver veduto Azzo Estense, il quale frattanto erasi andato di colà. Si ode un urlo, poi un gemito nella stanza vicina; ed ecco due sicari trascinare il povero Cervo assassinato e morto, dinanzi al Sangiorgi, che vedendolo vestito come Azzo soleva, e trovandolo tutto sfregiato e trinciato nel viso in barbara maniera, credette fosse morto l'Estense. Allora il Sangiorgi ingannato, per ordine dei tutori del giovine Marchese, consegnò al Conte da Barbiano i paesi di Lugo e di Conselice, che tale era il premio promesso a lui se toglieva di mezzo il turbolento Marchese Azzo. La tremenda scena era avvenuta non molto lungi da Lugo, dove il prefato Azzo d'accordo col Barbiano intendevano condurre l'inganno. E frattanto che si portava alla sepoltura il corpo dell'estinto, accompagnato dal Sangiorgi e da altri ministri del Marchese Nicolò, Azzo con molti soldati vennero a cavallo verso Lugo, ed incontrandosi con quelli che portavano l'estinto, ebbero essi tanto spavento di veder vivo colui che morto portavano nella bara, che si misero in fuga gettando a terra il cadavere; e restando ivi quei ministri del Marchese che seguitavano il corteo,

caddero prigioni, e furono taglieggiati, e pagar dovettero la somma voluta dagli assalitori, se uscir ne bramavano liberi. Ed il Sangiorgi scornato e fremente dovette maggior somma che gli altri non fecero. Spiacque oltremodo ai Bolognesi questo tradimento; ma perchè seppero che i tre principali consiglieri del giovine principe erano stati in certo modo i promotori della cosa, la quale riuscì ad opposto fine di quel che volevano, si contentarono di mandare Ambasciatori a Lugo al Barbiano, che teneva i prigioni, affinchè liberi li rimandasse agli uffici loro. Liberò egli il Sangiorgi, ma ritenne presso di sè quel figliuolo, che aveva già dato in ostaggio ai tutori di Nicolò. — E così un indegno assassinamento, perchè condotto e consumato da potenti, finì con loro trionfo.

Considerava intanto il Senato l' utilità dei Bagni della Porretta, e la necessità che non mancassero di quelle agiatezze che si richiedono perchè fossero veramente comodi a qualunque n' avesse d' uopo, e perchè bene si conservassero a benefizio universale. Laonde col parere del Consiglio de' Seicento si fecero i seguenti Capitoli: „ Che tutte le comunità, i cittadini e quelli del Contado, ed i forestieri, ed altri di qualunque condizione fossero, purchè non banditi, possano fabbricare nei detti Bagni, ed abbiano libera licenza e ferma esenzione di vender pane, vino, biada pei cavalli, e carne per mangiare; e questo presso i detti Bagni, e lontano da essi al Rio Maggiore, per lo spazio di cinquanta pertiche da ogni parte del detto Rivo, andando sino al fiume Reno inclusivamente, senza pagar cosa alcuna per dazio di pane, vino, od altra gravezza; e questo in quanto alle dette comunità, o persone particolari, che ivi fabbricheranno, o faranno fabbricare una casa murata di pietre e calce, colla tettoia di tegole o di ardesie. Le quali case se saranno fatte da qualche comunità, siano almeno di lunghezza quaranta piedi e di larghezza venti. Ma fabbricate da persone particolari,

siano di lunghezza trenta, e venti di larghezza; con questa condizione che facciano il portico dalla parte davanti di dette case, tenendolo ampio ed arieggiato. E tutti quelli delle comunità che edificheranno, come di sopra, possano vendere alle altre comunità senza venir impediti da alcuno, sotto pena di cento soldi, da applicarsi per una metà al Comune di Bologna, e l'altra al Capitano del popolo. Che il terreno sul quale si vorrà edificare colle suddette misure, possa dai padroni esser venduto a chiunque vorrà fabbricare per convenuto prezzo: ed essendo discordi, si faccia ricorso al giudizio dei deputati intorno la riparazione di essi Bagni; ed il venditore possa essere forzato, purchè l'edifizio sia dalla parte di Reno rincontro ai Bagni, nel terreno di Casio e di Casola, cioè nel suolo di là dal Reno lunghesso il fiume, per cento pertiche, e lontano dal fiume cinquanta; le quali pertiche dichiarate vengano dai deputati intorno l'azienda de' Bagni. Che niuno ardisca frai detti termini limitati, come sopra, nè meno in esse case costrutte sul terreno prefato, giocare a dadi o carte, o ad altro giuoco di biscaccería, sotto pena di lire cinque. Che ciascuno, che eziandio non edificasse, possa vendere (senza alcuna contraddizione o pagamento di dazio veruno) ogni altra cosa, eccetto pane, vino e biada, se però altrimenti dal Senato non sarà stabilito. Che nessuno, tranne i fabbricatori tra le notate confine, possa vender pane, vino e biada, sotto pena di cento soldi per ciascun venditore, e per qualunque volta che venderà.—Sia però lecito a ciascuno che verrà ai detti luoghi per bagnarsi, di poter comperare per sè e per la sua famiglia frumento e cavalli, facendo condurre il primo alla sua abitazione senza pagar dazio alcuno: e questa immunità sia per anni trenta o più, secondo piacerà meglio al Consiglio dei Seicento del popolo di Bologna. Che tutti i Contadini e i distrettuali del Comune Felsineo, ancora non nativi di esso Distretto, all' entrar nei

Bagni non siano obbligati a verun pagamento sotto pretesto di dazio. Che tutti quelli che verranno ad abitare alla Porretta, frai confini già descritti, non siano obbligati nè forzati ad alcuna gravezza personale al Comune di Bologna, nè al Comune proprio, abitando presso i detti Bagni, a motivo de' beni loro, per quanto scorre il detto fiume Reno, tanto sopra che sotto il detto Rio Maggiore da entrambe le parti, salvochè non siano tenuti a pagar il dazio delle moline e del sale per le bocche loro solamente. E per levar via ogni lite che potesse nascere, volle il Consiglio che ne' confini del detto terreno si ponessero i termini di pietra dagli Anziani, nello spazio di sei mesi; la quale immunità durasse come sopra. Che i Capitani della Montagna ed i Vicari di Capugnano e di Casio, ciascuno di essi nel proprio Vicariato, possano tassare i prezzi delle case, de' luoghi, delle stalle, del cibo, del bere, della carne, delle tine, e delle biade pei cavalli; procedendo in ciò secondo la forma degli Statuti. Che tutti i maschi e le femmine di colà possano tener vasi da bagno a lor beneplacito, senza pagare tassa veruna, e che non possano ricevere per ciascun bagno più di sei bolognini per ognuno de' bagnanti. Che i bagni e le doccie, almeno tre volte la settimana si debbano vuotare e nettare di notte tempo, mantenendoli puliti e netti.

In quest' anno essendo ito a Parigi pe' Bolognesi Pietro di Bianco de' Bianchi, cittadino nostro, fu sì accetto a quel Re, che lo volle decorar cavaliere del cingolo d' oro; il quale titolo tanto più gli tornò onorifico, in quanto che non l' ebbe ottenuto per merito degli avi o per ricchezze notevoli, essendo egli di onesta famiglia, ma di media fortuna. Diffatto, ritornato alla patria, perchè potesse vivere col decoro de' cavalieri, gli fu conceduto dal Senato il fitto di terre, pascoli e ville di Bruscolo da Piano, affinchè colle rendite di tali beni, dati a lui per lievissimo fitto, viver potesse più agiatamente che non per l' addietro.

L'officio intanto de' Gonfalonieri del popolo e de' Massari, quantunque onorevole, non era distinto per segnale esteriore, sicchè tutti conoscessero siffatti uffiziali. Il perchè il Consiglio decretò, che i detti Gonfalonieri e Massari si facessero portar dietro da un servo, una specie di mannaia od alabarba, acciocchè fossero conosciuti e rispettati; e ciò a spese della propria lor Compagnia.

Il Consiglio Generale (30 Novembre) determinò che si dovesse di nuovo restaurare il Castello di Crespellano, o riedificarlo in altro luogo; al qual fatto vennero eletti, Andrea Bentivoglio, Galeotto Raigosi, Conte Ruffini e Giovanni de' Pali; cui venne data autorità simigliante per tutte le altre Castella del Contado di Bologna, e spezialmente per Castel san Pietro.

Ora diremo da chi si suggellassero, e perchè, tutte le pubbliche lettere.—I sigilli stavano a questi giorni nelle mani d'un Frate di Ordine questuante: ma perchè molti che celebravano la messa pel Senato, avevano a poco a poco alterata quella pubblica disposizione, così un novello decreto stabilì che i suggelli stessero nelle mani di due monaci dei seguenti monasteri: san Giacomo degli Eremitani, san Francesco dei Frati Minori, san Martino de' Carmelitani, e san Domenico de' Predicatori, i quali entrerebbero in uffizio al primo giorno del venturo Gennaio. Il qual ordine d'ufficio annuale, passava d'uno in altro Convento; ed il Frate a ciò eletto, con un suo coadiutore, avevano abitazione onorata nel Palazzo degli Anziani. E se uno di tali monasteri venisse ricusando siffatto incarico, si passava all'invito dell'altro monastero, interrogando il Reverendo Padre Priore affinchè nominasse chi tenesse atto, e per mente e per vita, ad un tale impiego. E nominato il Frate a quest'ufficio, egli si sceglieva il coadiutore: e dove il monaco eletto rinunziasse, il suo Priore, non potendo persuaderlo, ne veniva nominando un altro ben tosto.

Fu questo l'anno in cui morì in Avignone l'antipapa Clemente VII. (15 Ottobre), ed il suo Cardinale Pier Fiorentino, nominato Vescovo di Fiorenza. Al falso Pontefice successe il nobile Aragonese Pietro de' Luna, che assunse il nome di Benedetto terzodecimo.

ANNO DI CRISTO 1395.

Proseguiva Azzo da Este a tormentare il nipote per avere il dominio di Ferrara: e vedendosi favorito da Obizzo di Pietro, da Francesco Ordelaffi, e da Lodovico da Zagonara, radunò gran numero di gente nella Romagna per tentare un'impresa. Ed oltre a ciò fece sollevare i villaggi di Massa Fiscaglia, del Migliaro ed altre terre fino a Consandoli, di dove trasse fino a quattro mila villani. E perchè frattanto in Ferrara si temeva di qualche rivolta, Nicolò fu forzato a chieder soccorso ai Bolognesi ed ai Fiorentini, dai quali ottenne molte lance, guidate da Corrado Conte di Altemberg e da Ugo Conte di Montfort: i quali militi, uniti colle genti di Ferrara, passarono non molto lungi dal Castello di Porto, dove teneva l'accampamento il Marchese Azzo. E tostamente da entrambe le parti si attaccò accanita zuffa, che ostinata durò per lunga pezza del giorno, e che finì poi da ultimo colla fuga e colla morte delle genti di Azzo, il quale fuggì sgomentato a riparo nel suddetto Castello di Porto. Morì in questo fatto d'armi Giovanni Cavalcabò Capitano valoroso allo stipendio del Comune di Bologna, e Salvuccio Bentivoglio, fratello di quel Giovanni che poi diventò Signore della patria. E di quei villani che Azzo raccolse in Romagna, i soldati Bolognesi ne trassero prigione sì gran numero, che ogni vincitore aveva almeno quattordici vinti in ritorte: senza dir

del bestiame molto che fu predato dai nostri. Dopo questo fatto i Fiorentini fabbricarono una Bastía in luogo detto Cunio, e lo chiamarono Castel Fiorentino o de' Fiorentini; ed avendo preso Castrocaro, ivi pure un'altra Bastía edificarono. — Ed il Conte Giovanni da Cunio, avendo fatto edificare un molino, condusse seco moltissimi lavoratori per metterne in acconcio il canale conduttore e tutto il meccanismo dell'opificio; quando Astorre Manfredi, forse sospettoso di qualche danno per fatto di quei lavoratori, ch'erano in numero di ben dugento cinquanta, mandò suoi uomini d'armi sopra i medesimi, che nè mal facevano nè mal sospettavano, e li fece prigioni; poco mancando che non restasse in cattura anche il Conte medesimo. E così fu rotta una tregua che doveva durare più lungamente fra il Conte, ed Astorgio o Astorre, ed il Marchese di Ferrara e i Fiorentini (1 Agosto).

In quesro tempo, o poco appresso, il Senato prese al servigio della Città diversi caporali, con lancie, arcieri e trombetti, perchè vedeva come ad ogni giorno si preparasse una burrasca sopra la nostra patria, la quale poi doveva finire coll'innalzamento d'un principe concittadino, e colla subitanea caduta di lui. Al che volendo pur provvedere il Senato, ed assicurare come il meglio potesse la minacciata repubblica, ordinò che nel Contado si fabbricassero di nuovo alcune Castella e Fortezze, per difesa della provincia, e degli abitanti e delle loro facoltà. E perchè questa ordinazione avesse effetto sollecito, e con migliore successo, fu affidata la cosa a tre uomini di molto senno e di molta pratica nelle cose strategiche, i quali furono Matteo Bianchetti, Giacomo Saliceti, e Giovanni Oretti, i quali con un Gonfaloniere ed un Massaio furono ad esaminare diversi luoghi della provincia, per trovare i punti più adatti ad erigervi le dette Castella, in quella lunghezza e larghezza che reputassero acconcia; facendo fòssi e contrafòssi, ed acquistando a tal fine quel terreno

che abbisognasse, e pagandolo quell' onesto prezzo che si volesse: con facoltà di atterrare edifizi, tagliar legna, pigliar pietre e calce; tutto pagando come fosse giusto e ragionevole. Le Castella stabilite da erigersi furono quattro: una nella terra della Pegola, un' altra dov' era il Castello di san Polo, una terza presso san Giorgio di Piano, e la quarta fuor di Porta Maggiore fra l'Idice e la Quaderna. E nel luogo dov' era già il Castello di san Polo, destinarono di poi di non costruirne un nuovo, ma racconciarne gli avanzi; fabbricandone invece uno per intero a Ganzanigo, con rôcca, ponti, mura, fôssi e contrafôssi, terragli, e vie necessarie tanto all' interno che all' esterno. — Quando si disegnò di fondare questo Castello, Zannochino o Zanni di Giuliano Malvezzi, della Cappella di san Sigismondo, avendo certi terreni con vie, fôsse, mura ed un palazzo nel detto luogo di Ganzanigo, sotto la denominazione di Castello o Castellaccio, ne fece libera donazione al Senato cui tanto piacque una tale cortesia, che essendo egli bandito a motivo di una zuffa, venne richiamato alla patria, per lettera degli Anziani e dei Consoli, del Gonfaloniere di Giustizia, del Collegio de' Savi e dei Massari delle arti del popolo e del Comune.

Avendo poi anche il Senato in animo di provedere alle cose della montagna, e rimediare alle insolenze, colà operate dai fuorusciti, elesse per uno de' Capitani della montagna un tale Gasperino di Andrea da Belluno, il quale non accettò se non dopo di aver saputo bene quali fossero gli obblighi del Capitanato. A cui i Bolognesi risposero, che un tale ufficio era di perseguitare i banditi, i ribelli, i malfattori, facendone cattura e dandoli nelle forze del Pretore della Città. Doveva inoltre castigare quelli che ricettassero banditi, imponendo loro una multa fino alla somma di cinquanta lire, avendo però attenzione alla qualità dell'eccesso, ed alla condizione della persona caduta in condanna. Ancora aveva arbitrio di condannare fino a dieci lire

chi si mostrasse disubbidiente a' suoi ordini: e se fosse una comunità ne pagherebbe fino a venticinque. Era obbligato di riscuotere tutte le condanne fatte innanzi, ed al suo tempo, rendendone ragione ai difensori dell'avere del Comune di Bologna. Era tenuto alla osservanza degli Statuti del Comune di Bologna, riguardanti l'ufficio che a lui spettava, perseguitando i malfattori, ma senza curarsi della qualità dei malefici, e delle cause civili. Poi, cessato l'ufficio suo, doveva stare a Sindacato per quindici giorni; ed aver doveva a coadiutori un compagno esperto nelle armi, un Notaio diligente, un paggio che avesse almeno diciotto anni, un servitore a piedi, tre buoni cavalli per sè e pe' suoi due principali dipendenti, ed un ronzino pel paggio. Delle quali cose tutte farebbe mostra a beneplacito degli uffiziali sopravveglianti alla milizia. Il suo salario però in sei mesi era di trentacinque fiorini d'oro o zecchini moderni. — Queste norme, indicate al predetto Capitano Gasparino, che risiederebbe dalla parte di occidente, cioè nella terra di Casio, s'intendevano pure per Bartolommeo Vanni da Città di Castello, eletto egualmente Capitano della montagna verso la Toscana, e con residenza a Scaricalasino.

Fu in quest'anno che il Conte di Virtù ottenne dall' Imperator di Germania il titolo di Duca di Milano per sè e pe'suoi successori; nella quale occasione furono fatti colà lauti conviti di corte, e dati spettacoli di giostra, cui intervennero ambasciatori e cavalieri di molte Città. Tre premi, di mille fiorini l'uno si dispensarono; e fu tra i prodi premiati il Bolognese Bartolommeo de' Manglini o Mangini. — Ed in Bologna venne decretata in quest'anno la corsa al Pallio nella Solennità di san Petronio, dove contenderebbero la palma i cavalli barberi: ed esso Pallio aveva il valore di cinquanta bolognini d'oro, ognuno dei quali bolognini valeva trentasei soldi e mezzo. Tale premio si sborsava allora dai due Capitani del popolo, metà per ciascuno:

e dove questi non vi fossero, vi pensava il Senato. Correvasi il pallio da san Felice a strada Maggiore, come adesso; e per quanto appare dagli scrittori di que' tempi, non v'era che un premio, e consisteva in quel pallio o stendale di velluto rosso, che davasi al padrone di quel corsiero che primo toccava la meta.

ANNO DI CRISTO 1396.

Dopo quattro anni da che Nanne di Gabbione Gozzadini era stato Gonfaloniere di Giustizia pel primo bimestre, vi ritornò; ed ebbe a successori Giovanni di Lodovico Monterenzoli, Filippo Guidotti, Giorgio di Nicolò Bonsignori, Pietro di Giacomo Arardi, ed Enrico Felicini. Col Gozzadini entrò a Pretore un Nicola Calvi, essendo Capitano del popolo pel primo semestre Pietro da Montevecchio, e pel secondo Antonio Muccolini da Mantova.

Trovavansi pertanto in armi quelli di Tossignano e quelli della Corvara, e stavano già per venir fra loro alle mani, quando il Senato nostro vi s'interpose, talchè le due terre furono pacificate, ed il Consiglio di Bologna vi mandò Guerrino Tancredi con una insegna di soldati, per tenerle in soggezione. E nello stesso governo Bernardino da Polenta e il Conte Giovanni da Barbiano con Filippo da Pisa entrarono in Bologna, dove furono dal Senato oneratamente accolti. E perchè le cose della Lombardia e della Toscana stavano in qualche pericolo, e ne andavano attorno non lievi sospetti, i Bolognesi che temevano non venisse loro a mancare aiuto in caso di bisogno, presero a discorrere intorno la salute della propria patria, spedendo Ambasciatori nella Romagna, nella Toscana, al Pontefice, a Ferrara, ai Malatesti. E parimenti si rivolsero alle opere spirituali, donando alla Monache

di san Lodovico, a quelle di santa Caterina, ed ai Frati di san Giacomo. E non solo pensavano al meglio della Città i Deputati sopra la guerra, ma pur anche i riformatori dello stato, i quali presero anzi tutto a riformar sè medesimi, in questa forma:

„ Ordinarono che i Riformatori dello stato di Bologna dovessero fra loro vivere in pace, e forzarsi ad ogni modo di essere tutti insieme alla residenza secreta per ascoltare le cause altrui, e dare a tutti udienza. — Che le risposte loro, fossero di comune parere, o dalla maggior parte approvate, e pubblicate per lo Priore degli Anziani, o da chi sarà deputato da esso Priore. Che si astenessero dai conviti, o dal mangiare coi cittadini o con altri del Contado: e chi starà a mensa con esso loro cada in pena di venticinque lire; e se con minore scandalo, di cinque; eccettuando il Gonfaloniere pel primo giorno del suo officio, e tutti gli altri che da signori fossero invitati per utilità o per bisogno del Comune. Che non potessero imporre alcun estimo alle spese del Comune di Bologna, per alcun cittadino o suddito, sotto pena di lire venticinque di bolognini. Che le donne di giorno o di notte non possano venire introdotte o ritenute nel palazzo degli Anziani, sotto pena della frusta; eccettuando le donne oneste che vi andassero per aver giustizia. Che non potessero gli Anziani giocare o concedere che altri giocasse a dadi; permettendo soltanto il giuoco degli scacchi, sotto pena di lire venti per sè e di dieci per gli altri trasgressori. Che non si potessero partir dal palazzo, se non a cagione d' infermità, o per altro giusto e necessario motivo, purchè ciò fosse ottenuto per suffragi della maggior parte di loro; e sempre due terzi di essi restar dovessero in palazzo. Che andando ad onorare qualche festa, due parti di loro vi possano andare accompagnati dai Rettori e provvigionati, rimanendo l'altra parte in palazzo, sotto pena di cinquanta lire, trasgredendo. Che occorrendo

trattare alcun particolare negozio a qual si fosse Anziano, venisse loro conceduto una volta la settimana, recandovisi di notte tempo con un picciol lume, e ritornando al palazzo comune prima di giorno, però con questa legge che almeno sei Anziani rimanesser sempre a palazzo: e questo Statuto si doveva leggere dal Cancelliere il terzo giorno dall'entrata degli Anziani in ufficio. Gli Anziani poi avevano l'arbitrio di poter chiamare o far chiamare a sè i cittadini e distrettuali, comandando loro quanto fosse utile e necessario; con autorità in tutte le cose pertinenti alla conservazione e protezione dello stato, e del governo comune della Città. Potevano ordinare che tutti quelli che abitavano nella Città, o parte di essi, i quali di giorno o di notte dovessero pigliar l'armi ed unirsi ai Gonfalonieri rispettivi, dovessero ubbidirli secondo fosse imposto da essi Gonfalonieri, per la conservazione dello stato. Potevano a loro volontà i riformatori far mandare gride, o citare in quello che conveniva al loro ufficio, e congregare i Consigli Generali, essendo in arbitrio loro di eleggere il Pretore e il Capitano del popolo, osservando però la forma degli Statuti, sotto pena di cento lire, mancando, e con facoltà di eleggere, insiem con tutto il Consiglio, il Capitano della milizia, quando fosse bisogno. Era lor conceduto di poter condurre allo stipendio della Città quelli che giudicassero atti alla milizia, però col Consiglio del Collegio, purchè tali stipendiati, o a cavallo o a piedi, non fossero della Città, del Contado, o del Distretto di Bologna, ma quelli a cavallo fossero distanti dalla Città quaranta miglia almeno, ed i pedoni trenta, eccetto in causa urgente, perchè allora gli Anziani ed il Collegio potrebbero condurre alcuno simile stipendiario, sotto pena di cento lire, ed in virtù del giuramento loro. Vollero inoltre che una certa provvisione fatta nel Settembre del mille e trecento novantatrè, fosse osservata, che a modo veruno allo stipendio non

si potesse condurre alcun cittadino, o altri del Contado e del Distretto di Bologna; e ordinarono che tutti i soldati dovessero giurare avanti ai detti Anziani, nè era permesso ad alcun Anziano di far bolletta di pagamento, nè ad altri farla fare contro la detta forma, sotto pena di lire venticinque per ciascuno; se però altrimenti il Consiglio non avesse ordinato. Potevano insiem col Collegio cassare soldati, ed anche con legittima cagione mutare, e toglier d'ufficio i Castellani delle Rôcche e delle Fortezze, i Custodi delle Porte, ed altri simili impiegati, surrogando loro altri impiegati a proprio beneplacito. Potevano comandare a tutti i Gonfalonieri e Massari per la conservazione e per l'utile della Città. Era in poter loro di eleggere gli uffiziali che avessero a sindacare i Rettori e gli uffiziali del Castello di Cento, e della Pieve, e di Medicina, e della Massa de' Lombardi, e di Bruscolo, e d'altri luoghi del Contado; con autorità di studiar la pace de' cittadini dentro e fuori di Bologna. Potevano comandare ai depositari, od a qualunque fosse sopra l'avere del Comune di Bologna, che pagassero i soldati, i provvigionati, gli ufficiali legittimamente eletti, ed ogni altra persona, che per convenzione, patto o statuto se gli fosse obbligata. Avevano balía di condurre tanti cavallari com'era il bisogno, e cassarli e surrogarne altri, tassando ancora la mercede loro. Potevano ascoltare qualunque ambasciata destinata loro od al Comune, e darvi risposta: se il negozio richiedeva segretezza, dovevano eleggere tre di loro, e trattare il fatto ed espedirlo: nè però si poteva conchiudere, se tutti o la maggior parte di loro non erano presenti. Potevano ancora mandare Ambasciatori, scrivere e far registrare secondo che occorrevano i negozi; e gli Ambasciatori mandati dovevan giurar nelle loro mani o del Priore, di fedelmente far l'ambasciata lor commessa; nè potevano, sotto pena della testa, impetrare nell' ambasciata cosa alcuna che ritornasse a favore di qualcuno

dei detti Ambasciatori. — Ed il salario di ciascun Ambasciatore, quando uscivano della Città o del Contado a cavallo, era di soldi quindici: se givano poi ad alcun signore fuori del Distretto per congratulazioni o condoglianze, era nullo; ma si dava ad essi uno spenditore dagli Anziani. — Mandando poi altri Nunzi o Confidenti, tassavano il lor salario, purchè la somma non passasse le cento lire al mese; altrimenti gli Anziani ed il Collegio non determinavano. — Potevano provedere intorno le occorrenze dello Studio in ciascuna facoltà (per occasione dei salari) di accrescere lo stipendio ad utile dell'una e dell'altra facoltà, purchè la spesa non passasse le diecimila lire l'anno. Potevano a lor beneplacito fare la mostra de'soldati due volte dentro la Città, ed una volta per mese nel Contado o nel Distretto; ed ai soldati era vietato di portare nella Città la bandiera al tempo della mostra, e seguitarla per essa Città, se non era loro comandato: e chi disubbidiva cadeva in pena pecuniaria. — Era loro debito di pregare il Pretore e gli altri uffiziali ad amministrare a tutti la giustizia nelle cause civili e criminali; e finalmente esortarli a tutte le cose utili e buone, purchè non fossero contrarie agli Statuti. E questa persuasione dovevano fare ogni mese una volta, siccome era stato decretato in una provvisione dei venti cittadini, fatta nello scorso mese di Decembre. Potevano vietare che nessuno colle armi entrasse in palazzo, sotto pena di lire dieci, eccettuati il Pretore, il Capitano, e quelli del Collegio. Avevano autorità di eleggere i Sindaci ed i Notari, che avessero a sindacare tutti gli uffiziali, tanto terrieri che strani, se però con altro decreto non venisse il contrario ordinato. Potevano dar risposta alle suppliche, purchè non contrariassero al bene comune, o non derogassero ad alcuno Statuto; e simili risposte erano valide, se però fatte per mano di Notaio deputato, e tale acconsentimento di tutti gli Anziani o della maggior parte di loro, i quali non

dovevano contrariare nè conculcar la ragione ed il *iusquesito;* nè erano valide le restituzioni se non si presentavano al delegato, durando l'ufficio degli Anziani che le avevano fatte, in termine di quindici giorni dalla data, essendo presente l'avversario, oppure citato. Potevano insieme col Collegio, fatto lo scrutinio nelle alienazioni delle cose immobili de' minori o di quelli cui è interdetta l'amministrazione, o nelle cose dotali, o nelle contrattazioni e volture di donne, dar licenza ed interporre il Decreto: e ciò pure in altro caso dov'esso decreto fosse necessario. Potevano fare i salvo-condotti ai banditi, agl'incolpati o ribelli del Comune di poter venire alla Città e nel Distretto di Bologna, e d'indi partire liberamente, purchè di detta licenza apparisca la fede del Cancelliere o del Notaio di detti Anziani, ed essa venga dal consentimento di tutti, o della maggior parte, sigillata essendo col lor sigillo; la qual licenza durasse valida per dieci giorni solamente. Ritrovando alcuni cittadini (benchè eletti nel Consiglio de' quattromila) i quali non fossero idonei, li potevano cassare, surrogandone altri, e scegliendoli persino tra ufficiali Bolognesi assenti. Potevano forzare gli attinenti, fino al quarto grado, che insiem quistionassero, al compromesso *de jure vel de facto;* ed anche potevano prorogare le istanze delle cause, se le parti però acconsentivano, ed anche il tempo de' compromessi, fino a dieci giorni; e nelle cause civili potevano indurre le ferie, se loro piaceva. Erano poi gli Anziani obbligati di congregare ad ogni mese il Consiglio de' Seicento. Dovevano, sotto pena di spergiuro e di pagare trecento lire, almeno una volta far render ragione delle entrate del Comune, e diminuire le spese per quanto sia lecito, avendo pensiero all'entrata della Città; e in ciò debbon essere forzati, e tenuti al Sindacato. E quelli che si trovino presenti allo scrutinio di qualsivoglia cosa che si faccia, giurino tutti di eleggere persone idonee, e favorire le cose giuste ed oneste,

rimossa ogni grazia umana. Siano tenuti di dare udienza generale tutti i martedì, venerdì ed altri giorni che sarà d'uopo; e di più, per una certa provvisione fatta dai venti uffiziali, siano obbligati, almeno una volta il mese, adunare il Consiglio, a cui si trovino almeno cinquanta cittadini; dove anche sia presente il Collegio de' Gonfalonieri e de' Massari, e dove si tratti delle cose utili per la conservazione dello Stato; il qual consiglio possa invocare il Pretore ed il Capitano, pregandoli a fare giustizia. Dovevano ad ogni lor potere fare che niuno opprimesse qual si fosse persona, o Comune; e se alcuno osasse violenza fosse punito irremissibilmente; a ciò prestando ogni aiuto e favore possibile. E sarebbe loro lecito l'elezione di due cittadini intelligenti e di buona vita, i quali, quando si avesse a castigar di tormento alcun cittadino o scolaro, sopravvegliassero che nessun abuso avvenisse nell' infligger la pena; che insomma non si oltrepassassero i termini della giustizia. Dovevano inoltre con ogni prudenza procurar che il sale, e la copia delle biade e delle altre vettovaglie, non fossero trasferite fuor del confine senza permesso del Consiglio; e che si osservasse la provvisione fatta dai venti ufficiali, eleggendo due cittadini sovrastanti ad esse biade e farine, che rimanessero nella Città: essendo anche provvedimento utile di metter guardie al passo dello Spedale presso Caburazza, onde nella Toscana si trasportavano di nascosto grani ed altre cose in pregiudizio e danno della Città di Bologna. Dovevano di più gli Anziani far osservare gli Statuti del Comune nell' eleggere i Gonfalonieri, i Massari e gli altri uffiziali, e nel fare che nel Consiglio Generale non si proponga nè si conferisca cosa alcuna, se non secondo la forma degli Statuti che ragionano delle poste e de' partiti; e facendo altrimenti non fossero valide nè ben fatte. E ponendosi un partito, o facendosi lo scrutinio di alcun fatto, durante l' uffizio delli detti Anziani, non possa porsi che una sola volta.

Dovevano procurare che gli stipendiarii non cavalcassero o andassero al servigio di qualsivoglia Comune, senza licenza loro; ed aver buona custodia delle chiavi delle porte della Città, dandone in custodia una parte al Gonfaloniere ed una al Priore, dando i contrassegni ai castellani; e le dette chiavi le doveano tener chiuse dentro una cassa sicura e forte. — Era loro lecito di castigare i disubbidienti, e riscuotere le pene; ed i cattivi e disubbidienti non potevano essere liberati senza saputa loro. Dovevano una volta il mese fare diligente inquisizione de' costumi della loro famiglia; e trovando cose mal fatte, e costumi depravati, correggerli, e cassare tutti i delinquenti, e rinnovare le famiglie degli uomini dabbene, procurando sempre che tutte le robe del palazzo e le suppellettili fossero conservate, facendone render ragione a cui le avesse in consegna. — Dovevano almeno una volta il mese far eseguire la mostra dei provigionati; e ritrovando che alcuni di loro in Bologna abbiano case, o facciano qualche arte, e non alberghino nel palazzo dei detti Anziani, farli cassare, imponendo la pena al Conestabile; nè possano gli Anziani fare scrivere come soldato verun uomo contra la forma degli Statuti; ma si osservi la provvisione fatta dai venti ufficiali l'anno avanti. — E i detti Anziani non possano eleggere il Pretore od altri uffiziali forestieri, se non secondo la forma degli Statuti, o come nel Consiglio sarà determinato, sotto pena di lire cinquecento, e di essere pubblicati infami e privi di ogni uffizio. E la elezione del Pretore o del Capitano si faccia nel termine di quindici giorni dopo l'entrata di ciascun nuovo Pretore. Nè possano alienare le cose mobili od immobili, le ragioni ed altre cose pubbliche del Comune in altra cosa trasferire; ma potevan nondimeno far locazioni sino a cinque anni per giusto affitto, ed anche alle volte per maggior tempo, essendovi evidente utilità del Comune; il tutto però col consiglio dei Collegi e dei difensori.

Non possano rimettere alcuna condannagione o bando, nè cancellare alcun bandito, nè togliere alcun processo, se non per onore ed utilità dello stato; chè in caso tale potevano bene far soprassedere pel tempo che durava il loro ufficio, e non più oltre. E se alcun bandito o processo, dove fosse pena personale, da essi fosse stato impedito o levato via, incorrevano in multa di mille lire per ciascuno; e se la pena fosse pecuniaria, incorrevano in doppia multa; e il fatto restava invalido, se però altrimenti dal Consiglio non fosse determinato. Non potevan rimettere alcuna quantità dovuta al Comune di Bologna, ad alcuno de' dazieri o debitori, che fosse Anziano o del Collegio, altrimenti tale indulgenza sarebbe nulla, come contraria alla provvisione fatta dai sedici Riformatori. Non potevano spendere in alcuna fabbrica del Comune, se non la somma di cento lire, nè far patti o lega con alcuno, senza la deliberazione del Consiglio, sotto pena di mille lire, e della privazione di tutti gli uffici perpetuamente. Non potevano intimar guerra fuor del Distretto senza il parere e l'assentimento del Consiglio dei Seicento, sotto pena della testa; non potendo inoltre, mentre l'ufficio loro durava, esercitare veruna arte personalmente. Nè sigillar lettere o brevi per fuor del Distretto, senza prima leggerli a tutti i Riformatori, oppure ai due terzi dei medesimi. Nè impedire la giustizia nelle cose civili e criminali, nè cercar favore da alcun ufficiale del Comune, contra il dovere. Nè dispensare alcun ufficiale in qualsivoglia modo, sotto ammenda di cinquanta lire per ciascun Anziano, ed agli uffiziali della pena posta dagli Statuti, e della infamia; ed il Notaio che scriva la dispensazione indebita, pagherà cinquanta bolognini d'oro. E non potevano proporre nel Consiglio cosa che fosse in pregiudizio del Comune o dello Stato, nè cosa vietata dagli Statuti, se prima non venga approvata pel Consiglio. Nè imporrebbero collette, nè farebbero doni, nè darebbero provvigioni ad alcuna persona, se ciò

dal Consiglio Generale deliberato non sia. E non potevano dar licenza di portar fuori dal Contado di Bologna vittovaglia o grascia, sotto pena di cento lire, se ciò non fosse evidente, utile, necessario. E rifermar non potevano, o prolungare il tempo ad alcun Pretore o Capitano, senza il Consiglio Generale; e nemmeno concedere rappresaglie, se non secondo la forma degli Statuti, sotto pena di lire cento. Nè potevano licenziare alcuno che portasse armi offensibili, sotto pena di lire venticinque. — Era pure vietato; al Cancelliere ed al Notaio dei detti Anziani, o fosse padre di alcun di loro, o figliuolo, od altro sino al terzo grado, durante l'ufficio loro, di venir eletto ad alcun ufficio, o ad Ambasciatore; e se tale elezione si facesse, non era valida, e colui che fosse eletto incorresse nella pena di dugento lire, eccettuato se fosse per imbossolazione estratto. Nè potevano commettere alcuna causa al Collegio, o ad alcuni del Collegio, eccettuata la causa degli alimenti o di dote, ovvero di qualche lasciato pio, o causa di vedove e di pupilli, oppure di qualche forestiero. E non potevano discutere cosa alcuna al primo giorno, ma proporla per discuterlo al domani, affinchè tutto procedesse ponderatamente. Nè mai potevano derogare al detto Statuto particolarmente o generalmente, o sospendendo, se specificatamente il detto Statuto dai partiti tutti non si dispensi; e tale dispensazione non sia valida, se non ottengasi per quel numero di fave, di che nello stesso Statuto di Bologna si ragiona. E se sarà contrafatto, non valga, ma tocchi penale ai detti Anziani ed a chiunque darà suffragio; ed ai Notari che scriveranno; e inutil resti il disposto. — Che non possano gli Anziani porre o scrivere in alcun Decreto queste parole: *Per lo buono stato, e per l'evidente utilità del Comune di Bologna*, se prima il Decreto non è passato tra loro ed il Collegio, per quattro fave bianche delle cinque: il qual Decreto non sarà mai altrimenti di alcun valore. „

Ma passiamo ad altri provvedimenti della Reggenza nostra. I banditi ogni giorno disturbavano il Contado di Bologna, commettendo ogni sórta di crudeltà nelle robe e nelle persone. Il perchè il Consiglio de' Seicento, volendo por freno a tanta loro temerità, elesse Romeo Garfagnini, Guido Priami e Pellegrino Merciai, tratti dai Gonfalonieri del popolo, e diede loro autorità e balía che facessero elezione di tre persecutori de' banditi; e furono da loro eletti Giovanni Marescotti, Grazia di Misino e Bartolommeo de' Grassi, ai quali aggiunsero Gabriele di Mattiolo de' Montecalvi e Giorgio di Nicola Buonsignori. Poi rinnovati vennero i cinque ufficiali di balía, che furono Nanne Garisendi, Tommaso di Pier Gallesi, Andalò Bentivoglio, Pietro di Jacopo Arardini e Mino di Michele Merciai.

Intanto si praticavano i Capitoli tra il Comune di Bologna, quel di Fiorenza ed altri Collegati per una parte, e il Duca di Milano dall' altra, perciocchè si trovavano in essi alcune cose che potevan partorir dispareri, e suscitar nuove liti: e per questa cagione molti Oratori andarono in Fiorenza coi loro mandati, e vi furono per Bologna Musotto Malvezzi e Nicola Gozzadini.

Ed entrati gli Anziani del Marzo, fecero essi alcune provvisioni sopra le spese soverchie della Città; e furono queste: „ Che si riducessero i molti soldati a venti sole insegne, dove prima eran trenta: che il Notaio del Monte avesse lire mensuali cinque per suo salario, ed altrettante il custode della Torre degli Asinelli: che solo un Cancelliere degli Anziani potesse stare alla loro tavola: che solamente uno de' Notari delle Riformazioni, uno dei Condottieri ed il Notaio degli uffiziali di Balía stiano alla mensa dei Frati dal sigillo degli Anziani: che niuno ardisse mangiare nel palazzo degli Anziani, alla presenza dei medesimi, o nel tinello alla presenza dello Spenditore del Comune, fuorchè al cammino e nella loggia: che gli Anziani far

non potessero alcun mandato per conviti o spese straordinarie, oltre la lor provisione, nè meno possano dar cosa alcuna alla famiglia loro per farsi calze o cappucci: che gli uffiziali de' Ponti ed acque del canal di Reno o di quello del Naviglio si riducano ad un solo uffizio, godendo quel solo impiegato le medesime grazie che tanti altri godevano. — E regolarono il salario agli Ambasciatori in questa guisa: Se un cavaliere andava ambasciatore pel Comune di Bologna, mentre durava l'ambascieria aveva ogni giorno cinque lire e non più. Se era Dottore, avrebbe ad ogni dì quattro lire. Se andavano al Pontefice, all'Imperatore od a Regi, il solo stipendio stava ad arbitrio de' Senatori. Se al Duca di Milano od alla repubblica di Venezia, il medesimo salario ed un cavallo di più, oltre quelli di consuetudine.

E Frate Andrea Manfredi da Faenza, terzodecimo Generale de' Servi di Maria, che diede principio alla bellissima fabbrica del portico a fianco della Chiesa, morì, e gli fu scolpito un deposito, che ancora esiste, a ridosso del coro che cinge la maggior cappella di quella Chiesa. Esso ebbe a successore Frate Giovanni da Saragozza, Bolognese, con molta soddisfazione e del Capitolo di que' Monaci, e dell'intera Città. — Ed il Vescovo Raimondi fabbricò un portico innanzi la Cattedrale, e concedette ad un tempo l'altare ai Gesuati che stavano già nel nuovo convento rimpetto ai claustrali della Santissima Annunziata.

Nello scorcio poi dell'anno furono eletti dodici ragguardevoli cittadini di balía per l'imbossolazione di trecento uomini meritevoli d'entrare Anziani nei tre anni successivi; frai quali dodici fu il celebre Nanne Gozzadini, che stette pure ad un tempo trai Provveditori e Riformatori delle pubbliche bisogne, i quali fecero ben ventisette utilissime provvisioni, che tutte vennero registrate in aggiunta alle altre più utili, nel pubblico archivio segnate. — Ed in questo tempo sorgevano illustri

dottori nella famiglia Angelelli, e insigni scienziati e capitani in quella de' Malvezzi. Nello stesso tempo il famoso Pietro Ancarano fu condotto dal Senato a leggere pubblicamente nello Studio, per far più copioso il novero de' professori, onde Bologna andava lieta a quel tempo. Tempo nel quale fu fatto da cinque pubblici notai il catalogo autentico e più esatto che si potesse delle famiglie che in Bologna ubbidivano al Senato concittadino.

In quest' anno, tra le provvidenze pubbliche fu una torre a Castel Bolognese; una riparazione al canale del Naviglio con sopraintendenza di Gerardo Ghisilieri; l'acquidoccio fatto al canale del Molino del suddetto Castel Bolognese; e la balía data a Bartolommeo di Cipriano ed a Nanne Bevilacqua di rimettere in buono stato il Priorato e Benefizio del Monastero di santa Maria de' Crociferi presso Bologna, il quale apparteneva alla giurisdizione del Senato patrio, ed era caduto per incuria in deplorabile condizione.—Finalmente in quest'anno moriva in Roma il nostro Cardinale concittadino Bartolommeo Mezzavacca (29 Luglio) cui era stata ceduta la proprietà dell'antica Porta o Torresotto, or demolito, del Borgo della Paglia, che prese allora nuovo nome da' suoi possessori particolari.

ANNO DI CRISTO 1397.

Il Pretore antecedente venne confermato nel primo semestre di quest' anno, ed ebbe poi a successore nel semestre secondo Guelfo de' Pugliesi. E non si ha poi notizia che d' un solo Capitano del popolo, ciòè Pietro da Montevecchio. L'Alidosi, nel suo catalogo de' Gonfalonieri di Giustizia reca soltanto il nome di quelli del semestre primo, cioè Nicolò Gozzadini, Romeo Foscarari e Berto Salaroli.— Furono ancora introdotti all' uffizio loro i

Gonfalonieri del popolo per tutto l'anno; i quali vedendo come il Monte della Pecunia aveva tralasciato di dare i frutti a quelli che vi avevan posto denari, laonde il popolo giustamente si querelava del Senato, che non osservava le leggi stabilite, ne fecero avvertito il Consiglio de' Seicento, che decretò doversi consegnare le entrate del dazio dei mercanti di Bologna nelle mani del depositario del predetto Monte, non ispendendole in altro che nel pagare il frutto a cui si doveva. Fatta questa lodata provvisione, ed entrati in ufficio tutti i Maestrati del secondo bimestre, occorse nella Città un disturbo fra i calzolai, che stettero per venire alle mani nella nuova imbossolazione dei loro ufficiali: della qual discordia avvisato il Senato, elesse due Anziani, tre Gonfalonieri del popolo, e tre Massari delle Arti, cui diede libera e piena autorità di comporre quegli uomini a pace: e con tanta prudenza e destrezza si adoperarono gl' incaricati, che gli uomini di quella Società si rifecero d'accordo, e riordinarono gli Statuti loro, promettendo ubbidire alle ordinazioni de' Maestrati, sotto pena di cento bolognini d' oro a chi contraffacesse. — Ed avvenne altrettanto alla Società de' barbieri, che fu pur composta a concordia dai suddetti Maestrati.

Intanto si disponevano i Bolognesi a sostener forte guerra col Duca di Milano, che del continuo rafforzava suoi eserciti: al qual fine, mancando danari per nerbo de' militi, stabilì un estimo, che affidò ad alcuni cittadini pratici e dabbene, i quali conducessero la bisogna con equità la più scrupolosa, raccogliendo denari proporzionalmente ai patrimoni di ciascheduno che possedesse. Ma perchè le cose di Bologna frattanto avessero qualche sicurezza, fu di nuovo, ad istanza de' nostri riconfermata la lega col signore di Mantova, co' Fiorentini, col Marchese di Ferrara e col signore di Padova; di che si dolse e si sdegnò Galeazzo Duca di Milano, e specialmente contra il Gonzaga, che gli era legato con qualche vincolo di parentela.

Il perchè l'adirato Duca, pigliando al suo stipendio quanti armati potè assoldare, mandò un suo Capitano con quattro mila cavalli a tormentare la Toscana, che sosteneva di special guisa il Gonzaga. Danneggiò quell'esercito il Casentino, Arezzo, Castiglione Aretino, Cortona, i confini al Trasimeno, Monte Pulciano, la Valle di Chiana, e finalmente venne su quel di Fiorenza, per tenere in angustia questa Città, la quale provvedendo a suoi danni, non potrebbe pensare agli altrui. Ma poco tempo l'esercito del Duca stette sul territorio Fiorentino, chè per bisogno di vettovaglia dovette recarsi verso Siena, dove al Castello di Signa sofferse molta perdita d'uomini. Nel qual tempo il Duca Milanese spedì un altro esercito nel Mantovano, sotto la condotta di Jacopo Del Verme, e conquistò per forza di spada il Castello di Maccaria, importantissima chiave di quel di Mantova. La qual perdita pose in angustie il Gonzaga, che tosto spedì Oratori ai collegati, ed ebbe in aiuto Bologna, Ferrara, Faenza, Padova, e Malatesta Malatesti Capitano Generale nella spedizione: sicchè venne composto un bell'esercito, che tutto si raccolse in Mantova, e fece di sè imponente mostra. E ad un tempo il Visconti, deciso di rintuzzare la forza colla forza, volle conquistare il serraglio di Mantova. Il perchè mandò buon numero di cavalleria e di fanteria verso Borgoforte, dove aveva costruito un Ponte di legno per passare il Mincio; ma il Gonzaga, rompendo l'acquidotto d'alcuni molini, determinò una piena istantanea, che trascinò la fabbrica del Ponte, e rese vana l'industria dell'inimico; fortificando ad un tempo le sponde del fiume per maggiore sicurezza. Ma il Visconti, da ciò irritato, comandò al suo Capitano Generale Giacomo Del Verme, che con galere, navigli, zattere e ceppate, nonchè con molte travi, assaltar dovesse, e combattere il Ponte di Borgoforte, oltre il quale eran già passati molti legni colle galere di Mantova. Dapprima il Del Verme vi si adoprò invano; ma da ultimo, pensando

all' astuzia del nemico per atterrare il suo Ponte, deliberò di rendere pan per focaccia, facendo il simile a lui; ma con industria maggiore. Laonde un giorno, veduto di avere il vento propizio, fece con ogni celerità caricar molte zattere di fascine, cui frammescolò della pece; ed appiccatovi il fuoco, giù le lasciò pel fiume discendere. Le quali zattere urtando ne' sostegni del Ponte, non procedettero più oltre, e il fuoco appiccossi a tutta quanta la costruzione, e la crollò nell' acqua, senza che i Mantovani la potessero salvare; anzi moltissimi uomini (per non dire un buon migliaio col Ghirardacci) volendo forse impedir l' incendio, ne caddero vittime. Così, arso il Ponte inferiore, potè il Del Verme conquistare Borgoforte, con molta sua gioia e con dolore del Gonzaga (14 Luglio).

Ed esso Gonzaga, vedendosi a mal partito, mandò suoi messaggi a Venezia, ed ebbe amorevoli promesse da quella repubblica; ed il Carrara di Padova, passando da Ferrara, da Bologna e da Fiorenza, impetrò soccorsi pel signore di Mantova in pericolo, ed ebbe artefici meccanici, che con quelli di Venezia furono a ricostruire quanto era stato guasto per l' astuzia guerresca del precitato Del Verme. Ed in Bologna, giunta una lettera dello stesso Gonzaga, dove narra il fatto accaduto, e dove chiede soccorsi, quivi si radunarono conestabili e soldati di parecchie alleate genti, i quali giurarono fedeltà alla lega, e tutti poi si partirono per soccorso di Mantova, e giunti colà, fecero tutti sulla piazza la loro mostra.

Intanto gli stessi collegati apparecchiarono nell' Agosto una nuova condotta di pedoni per servigio della lega, cioè di Fiorentini, Bolognesi, Padovani, ed Estensi, con queste convenzioni: „ Che ciascuna condotta di pedoni sia di venticinque squadre col lor conestabile, e la propria insegna: che a ciascuna insegna di venticinque squadre siano due caporali nelle armi sufficienti ed esperti, armati di buona corazza, bacinetto, collare, braccialetti,

guanti, lancia, spada e coltello; e i detti due caporali e conestabili abbiano due ragazzi per ciascheduno, con una buona falda di pavesi o targonieri per ciascuno; che in ciascuna bandiera siano almeno dodici paghe di balestrieri pratici ed esperti, con buone ed accomodate balestre, armati di cervelliera, o di celata colla corazza e panziera, bracciali, spada e coltello: che il restante delle dette paghe sia di uomini esperti nelle armi, armati di cervelliera, corazza, bracciali, spada e coltello. E tutto questo dai Collegati si confermi, e duri per quel tempo che loro piacerà: che abbiano per loro stipendio ad ogni e ciascun mese, per li detti conestabili e caporali, e per le paghe de' balestrieri, quattro fiorini per ciascuno; e pegli altri, fiorini tre per ciascuno, computando il fiorino a soldi trentacinque: che abbiano anticipata la prestanza di due paghe, da computarsi poi ragguagliatamente negli ultimi due mesi: che siano obbligati servire coi propri soldati insieme e separatamente, e far le mostre quante volte sarà loro imposto dai Collegati, al cui servigio saranno obbligati servire bene, e legalmente, e con buona fede, ubbidendo alle dette convenzioni superiori: che siano obbligati a tutte le fazioni e gravezze, secondo l'ordine degli Statuti sulla condotta de' soldati per la Felsinea repubblica: che finalmente ciascuno de' predetti conestabili possa fare scrivere per sè un tamburino invece d' un targoniere. „

La suddetta condotta spettò pertanto agl' infrascritti Collegati, secondo la loro stabilita rata, tranne il signore di Padova che aveva promesso di tener apparecchiato per aiuto e sussidio tanti dei suoi pedoni che equivalessero alla rata che gli spettava. Il Comune di Firenze doveva pagare perciò di sua rata, per la condotta de' pedoni, lire quarantanove, soldi uno e denari due terzi per centinaio; il Comune di Bologna lire ventisette, soldi undici e denari un terzo; il Marchese Estense lire undici, soldi sette e denari un terzo, ed il signore

di Mantova lire dodici, soldi zero e denari dieci per centinaio.

E frattanto Jacopo Del Verme proseguiva ne' suoi tentativi sopra il Serraglio Mantovano, e sopra Governo: il quale ultimo luogo però fu socoorso da Carlo Malatesti, uno della lega, con cinquecento lance avute dai Fiorentini ed altrettante dei Bolognesi, e centocinquanta del Carrara con altrettante delle proprie, e cento del Marchese Estense, e cento di Lucca, essendovi in persona l'Altemberg, il Barbiano, ed il Carrara generale della lega, con le genti condotte da Ferrara. Quivi quelli della lega si affrontarono in acqua coi ducali, e venuti a crudelissima battaglia, le genti del Visconti furono rotte (28 Agosto) colla perdita di tutti i gallioni, di cinquanta navili e di settanta barche cariche di vettovaglia. Il Verme lasciando Governo con infiniti carriaggi e molte bagaglie militari, passò al Ponte, dove soppraggiunto dal Gonzaga si rivolse in fuga, ed ebbe prigioni due mila cavalli e molti de' suoi fanti. Riacquistò adunque il Gonzaga Borgoforte e la Rôcca, la quale fornì di gente e di munizione; poi ebbe Melara, dopo di che venne a Mantova (10 Ottobre) dove nella maggior piazza fece la mostra de' soldati, alla presenza di un Oratore Bolognese, di un Fiorentino, di un Mantovano, e di molti ufficiali delle nostre milizie. Ma il Visconti per questa sconfitta non si sgomentò; ed ammassate nuove genti, ne fece capo Facino Cane da Casale, rivocò Almerigo suo conestabile di Toscana, ed accrebbe il numero dei propri navili: dopo di che s' inviò a Dosolo, e calato a Borgoforte, venne alle mani coll' armata del Gonzaga (29 Ottobre) e ne fece indicibile scempio. Indi passando il Po con gran quantità di guastatori, fece ruinare molte case, e tagliare alberi, riempendo di tal materia gran parte delle fôsse del serraglio, ed aprendosi per tal guisa un passaggio per trascorrere fino alle porte della Città. — Ma stringeva il freddo, si appressava l' inverno ed ogni tentativo di armi venne sospeso.

Aveva Francesco da Carrara, insieme col Gonzaga signore di Mantova, promesso ai Bolognesi di adoperarsi in maniera che il Marchese Nicolò da Este rilasciasse ai nostri Nonantola e Bazzano colle Rôche, le Fortezze, le terre, i luoghi ed i territori, dei quali aveva possessione esso Nicolò, e che tenevano in guardia il detto Carrara di Padova; il quale, pregato dai Bolognesi, venne all'effetto di quanto promesso aveva, formando i seguenti Capitoli: „ Che i Bolognesi promettessero difendere in ogni caso opportuno, essendone ricercati, il detto Marchese in ogni sua necessità; che si pongano le confine chiare e ben terminate tra il territorio di Modena e quel di Nonantola e di Bazzano: che il canale di Modena ed il fiume Panaro, ancorchè scorressero in parte nei territori di Nonantola e di Bazzano, con adiacenze dall'una e dall'altra parte del fiume, s'intendano rimaner libere al detto Marchese Nicolò, e siano e s'intendano essere del territorio di Modena: che in niun tempo per lo Comune di Bologna si possa fare verun edifizio, od altro presso il detto fiume Panaro, o il detto canale di Modena, alla distanza d'un miglio, non acconsentendo nemmeno che altri vi fabbrichi: che tutti i cittadini ed i sudditi del Marchese, i quali abbiano beni e possessioni nel territorio di Bologna o di Nonantola, o in quel di Bazzano, possano godere detti beni senza impedimento, e senza cavillazione alcuna addotta già nel passato, o che addurre si potesse per l'avvenire. E le rendite di tali beni appartengano alle dette terre, potendosi portare e trasportare alla Città di Modena od al suo territorio le medesime rendite, senza molestia o impedimento, per parte degli ufficiali, dei nunzi, o dei sudditi del Comune di Bologna: che se il Marchese od i suoi successori concederanno alcuna grazia, o privilegio, o immunità, od esenzione, od onoranza a qualche persona o luogo venerabile, o religione in esse terre o Castella di Nonantola e di Bazzano, il Senato di Bologna prometta tenere ed

osservare ogni cosa fermamente ed inviolabilmente, per sè, pe' suoi sudditi, e pe' suoi ufficiali, senza alcuna eccezione: che gli abitatori, od altri dei luoghi di Nonantola e di Bazzano, per vigore di alcun debito contratto sino al presente, o di obbligazione fatta, o di maleficio commesso onde ne sia seguíto condannaggione o una per lo Pretore di Bologna o per altri suoi ufficiali, non possano venir molestati da nessuno, se non in quella guisa che stava in vigore prima della consegna di detti luoghi, fatta dal Vescovo di Bologna, e non altrimenti, nè in verun altro modo di ragione o di fatto.—E così, commessa ogni autorità nel signore di Padova e in quello di Mantova, venne conchiusa ogni cosa, colle solite clausole e promissioni sotto pena di dieci mila bolognini d'oro. „

Furono adunque consegnate le chiavi della Rôcca di Nonantola, colle solite cerimonie (27 Ottobre) a Bonifazio, fratello di Nanne Gozzadini, ed a Cambio di Alberto Bolognesi, a nome del Comune nostro; poi nello stesso giorno fu consegnata ai medesimi la piccola Rôcca col Castello di Nonantola.— Ed in Ferrara, quasi nello stesso tempo (1 Novembre), fu deliberato e conchiuso fra i commissari della lega, di condurre in aiuto di Mantova trenta galeoni e cinque galere: ciò che venne sancito da tutti gli interessati, nello spazio di tre giorni. Dei galeoni, armati dai Bolognesi in aiuto del signore di Mantova, diedero il comando ai seguenti Capitani: il primo fu detto della Croce, ne ebbe il comando Musotto Malvezzi, e gli si diedero di soldo dugento quaranta ducati e un decimo: il secondo galeone fu governato da Giovanni Oretti, per ducati dugent' uno e soldi tre, e si nomò Galeone della Libertà: il terzo, dei tre gigli, dipendeva da Prendiparte Castagnoli, ed ebbe un soldo di dugento trenta ducati ed un terzo circa. Fu reggitore del quarto (il Leone) Alberto de' Bianchi con lo stipendio di ducati dugento cinquanta e trenta soldi: reggeva il quinto, che prese nome dal Cervo,

Dinarello Magarotti, con ducati dugent' uno e soldi tre. L'altro venne chiamato del Ser-Asino, e fu consegnato a Tura Bargellini per ducati dugento venti e trenta soldi: il settimo finalmente, che si appellava dei Tre Ricci, stava in balía di Francesco Odofredi, col compenso di ducati dugento cinquanta e soldi trenta. — Tutti questi galeoni servirono per un mese, col premio di mille e cinquecento quindici ducati, e quindici soldi. Oltre di che spesero i nostri per l'armamento dei sette prefati galeoni, dugento novantacinque ducati, soldi due e denari due, e per ferramenti e meccanismi di armatura, trecento settant'otto ducati: per munizioni poi quattrocento dodici, ventiquattro soldi e denari otto. Le quali spese tutte, perchè vennero protratte a tre mesi di ostilità, ascesero a più di cinquemila e seicento trenta ducati. Immensa somma, ove si rifletta che un ducato a que' giorni era di doppio profitto che non è ai nostri, in cui il lusso, il commercio, gli arredamenti, le consuetudini sociali hanno accresciuto senza misura le spese ed i bisogni fin nel più umile popolano. E dove si aggiunga a tutto questo che il Senato Felsineo aborsò al Vescovo di Bologna, pel censo dovuto di Cento e della Pieve, lire mille e seicento, si vedrà quante spese sostenessero i nostri in quest'anno di dubbiezze, di sospetti, e di agonia per la repubblica, al solo fine di contrastar colla forza alla forza, di sostenere con ogni prova i diritti e le franchigie della Città e del Contado, e di mostrare alle venture generazioni che se il governo a comune vacillava e cadeva nella patria nostra, i reggitori di quel misero tempo non trascuravano verun tentativo, perchè Bologna, al pari di Firenze, di Genova, di Venezia, di Pisa mantenesse immuni i suoi diritti, e salva, e libera quella forma di governo che a lei concedeva la protezione de' Pontefici.

ANNO DI CRISTO 1398.

I collegati non mancavano di fare provvedimenti per difendersi dal Duca di Milano: ed il signore di Mantova attendeva con ogni studio a munire Borgoforte riacquistato; al qual signore mandarono i nostri cento guastatori condotti da Ugolino dell'Abbaco, acciocchè l'avessero a servire per un mese (17 Gennaio). — Intanto Giovanni de Lapis e Francesco de' Foscarari agenti del Senato di Bologna, scrissero agli Anziani che il figliuolo del Carrara signore di Padova, faceva istanza che i galeoni si confirmassero pel terzo mese: e gli Anziani risposero: = Abbiamo ricevuto, esaminato ed inteso da tre vostre lettere sotto la data di Venezia, del 12, 13 e 14 del presente mese di Febbraio; e ci pare di rispondere in questa forma: Circa la riformazione delle Galee e de' Galeoni nostri per un mese, com'è domandato, vi diciamo che per la riformazione che noi abbiamo, ci pare non sia bisogno di tanta spesa, sì perchè di già si è fortificato e riparato il Ponte di Borgoforte, colle parti circostanti; e con meno della metà di detta spesa si può il detto Ponte difendere e mantenere; e tanto più perchè siamo avvisati che il Duca non rinforza le sue genti per acqua. Nondimeno perchè sempre siamo stati, siamo e saremo disposti all'onore dello stato della lega, ed alla conservazione e difesa dello stato del signore di Mantova, non vogliamo deviare dal consiglio e parere degli altri collegati, e di quella eccelsa ed illustre ducal signoria di Vinegia, alla cui disposizione ci rimettiamo, sperando ch'ella sia commendabile e perfetta: dimodochè se alla detta repubblica piacerà sia bene diminuire la spesa prefata, per isparagno della guerra, e per poter sovvenire alle occorrenti necessità, si faccia;

e se altrimenti, così si eseguisca. Pure, dove agli altri parrà necessaria la detta spesa delle galere e de' galeoni condotti per lo addietro, siamo contenti per un mese di più, come è detto, di soddisfare all' inchiesta, se effettualmente gli altri collegati contribuiranno (19 Febbraio).

E i Veneziani che nel frattempo avevano cominciato a considerare e bilanciare le forze del Duca di Milano con quelle della lega, conoscendo chiaramente che la perdita di Mantova poteva partorire un gran male, e ch'era bene entrar presto nella confederazione, conchiusero totalmente la lega colle sopraddette Città, e fu firmato il contratto (21 Marzo). Il Carrara vi si firmò per lance quattrocento, il signore di Mantova per trecentoquaranta, il Conte di Carrara per cinquecento, Francesco signore da Cantiano per cinquecento, Bartolommeo Gonzaga per dugento, Ugo da Monteforte per venti, Filippo da Pisa per trecentoventicinque, Guido da Montepolo per centocinquanta, Francesco da Urbino per trenta, Paolo Orsini per quattrocento, e Biondo de' Michelotti per cinquecento. Delle quali tutte cose gli Ambasciatori Bolognesi fecero avvertiti gli Anziani.

Or mentre si stava in queste pratiche, il Senato elesse otto uomini dabbene, e prudenti cittadini, i quali avessero a provvedere che gli statuti e le leggi fatte dal Comune di Bologna, si osservassero tanto nella Città come fuori del territorio suo, e che descrivessero in un libro tutte le cose abusate e non osservate, facendole osservare, sotto pena di venti bolognini d' oro per trasgressore. E questo novello ufficio, che fu chiamato degli Otto Conservatori, durava quattro mesi. — A tale nuova ordinazione furono presenti gli Anziani, i Collegi, i Massari delle Arti e molti cittadini, nobili, dottori, cavalieri, mercanti ed artisti della Città.

Le entrate pertanto dei possidenti essendosi aggravate di pagamenti da mali ministri, dolendosi molti di una tale ingiustizia presso il Senato, questi elesse cinque Regolatori di esse entrate, che con

molta soddisfazione ridussero le cose all' onesto e pristino stato: e furon dessi Nanne Gozzadini, Melchior Malvezzi, Andalò Bentivoglio, Lippo Muzzarelli e Melchiorre Manzoli (29 Marzo). — E poco dopo questa provvidenza, fu fabbricata nella Zecca nostra la nuova moneta d'oro, d'argento e di rame, sotto la direzione di sette cospicui cittadini chiamati Provvisori e Sovrastanti.

Or, mentre Bologna non era ben queta per fatto del Visconti che minacciava l'alleato di Mantova, aveva nel cuore un verme di distruzione; ed era questo il discorde parere di Nanne Gozzadini e di Carlo Zambeccari, e le mire alte dell'uno e dell'altro di questi ricchi cittadini. Ma Carlo, che temeva non salisse Nanne alla signoria della patria, dopo d'averne sostenute le più eccelse dignità, radunò molti de' suoi amici, per contrapporsi all'emulo pericoloso; ed avendo impugnato uno stendardo de' Gonfalonieri del popolo, passò quetamente alla piazza (6 Maggio) e prese gli sbocchi della medesima. Poi si diedero tutti a gridare: *Viva il popolo*, ed apersero le carceri, e liberarono i prigioni; poi ad alta voce cominciarono a domandare che fosser richiamati alla patria tutti i banditi, restituendo loro i beni tolti e confiscati, senza pagarne ammenda alcuna. Al qual rumore interponendosi alcuni nobili, attutarono i gridatori, e pregarono al Consiglio degli Anziani di liberare dal bando i confinati. Ciò che gli Anziani concedettero. — Aggiungesi ancora dagli storici nostri che il Zambeccari arse sulla piazza in faccia al popolo tutti i libri degli estimi, e la cassa delle imbossolazioni degli uffizii, allegando che il Gozzadini con Giovanni Monterenzoli avevano stabilito un estimo a favore dei partigiani propri, ed aveano brigato perchè toccassero gli uffici alla fazione Scacchese. Nanne pertanto tremava per le grida del popolo: ma il Gonfaloniere di Giustizia Matteo Griffoni, che desiderava di cuore pacificare i due emuli, andò al Gozzadini, e seco lo condusse al palazzo

pubblico dov'era Carlo, e tanto disse loro per persuaderli a dimettere ogni ruggine di rivalità, ed a pensare soltanto alla sicurezza della patria, che alla fine li strinse nell'amplesso della pace, e cessò per allora il pericolo che minacciava una grande scissura all'irrequieta Bologna. — Ah perchè di siffatti uomini, qual era il Griffoni, non è più copia sulla terra; che sì di spesso non si vedrebbe rosseggiare d'uman sangue, volgendo al basso d'ogni miseria, mentre potrebbe sostenersi in cima di tutte fortune!

Ma ritorniano al Visconti. Costui, vedendo i gagliardi provvedimenti de' confederati, cominciò a porgere grate orecchie a Carlo Malatesti e a due Oratori Veneziani venuti per conchiuder tregua per dieci anni; la quale fu pubblicata nel giorno della Pentecoste (26 Maggio) capitolando che tutte le terre e Castella che il Gonzaga aveva perduto nella guerra restassero al Malatesti, finchè altro fosse stabilito; che il Ponte di Borgoforte non si dovesse, durante la tregua, rifare, e che il serraglio di Mantova, spianato, rilevar non si dovesse.

E fatta la tregua, i Bolognesi che per anche non avevano soddisfatto alle promissioni del deposito dei dodici mila fiorini per la restituzione di Nonantola e di Bazzano, imposero al depositario del Comune di Bologna, che facesse dei medesimi denari depositati quanto meglio piacesse al signore di Padova; la quale disposizione era del seguente tenore: „ Ci contentiamo e vogliamo che del deposito dei dodici mila fiorini dobbiate disporre e fare la volontà del Magnifico nostro fratello il signore di Padova, secondo la scrittura di nostra mano che ha presso di sè il detto signore. E insino a quest'ora ci contentiamo per vostra chiarezza che la presente nostra lettera in luogo di assoluzione per voi e vostri eredi, sia data dal Comune nostro pel detto deposito e pagamento. „

Il signore poi di Mantova scrisse ai Bolognesi sopra le condotte e le spese fatte per la lega, dov'egli

particolarmente offerivasi di far tutto quanto poteva in servigio della detta lega, e per sicurezza comune. Sicurezza, che se in altri si sperava conservare, vedevasi omai in Bologna dagli ambiziosi sconvolgere ed annientar pazzamente.

ANNO DI CRISTO 1399.

Pretendono gli storici che gli Anziani primi di quest' anno fossero eletti secondo la volontà preponderante di Carlo Zambeccari, che bramava a suo modo signoreggiare la repubblica, favorendo la plebe e contrariando la nobiltà. E dicesi che un Francesco Ramponi, non essendo partito ancora dalla Città in esiglio per malore di podagra, fu per istigazione di Carlo (20 Gennaio) colto in letto dalla famiglia del Pretore, e caricato in lettiga, e portato a confine in Padova, mentre si mandarono in bando Giorgio Bonsignori e Nicolò Gozzadini.

Ora vedendo questi cattivi princípi della preponderanza di Carlo, molti de' nobili lo presero in odio, e particolarmente quel Giovanni di Toniolo Bentivoglio, che omai vedremo salir signore al comando della patria. Costui, dotato di gran valore e di non poca perspicacia, avendo bene scôrto come le magistrature si dispensassero a gente dappoco, colmo di rammarico ne venne assai malcontento, e ciò gli tornava tanto più grave, in quanto che vedeva Nanne Gozzadini, emulo di Carlo, starsi mesto pel costui operare. E perchè il Bentivoglio si era determinato ad ogni patto di voler abbassare l' orgoglio e la tirannia di Carlo, andò a tal fine alla casa di Nanne, ed avuto con lui lungo ragionamento intorno alla libertà oppressa dalla preponderanza dispotica di Carlo Zambeccari, e sulla poca stima in che teneva i primati della Città, restaron d' accordo di ricercare l' aiuto ed il braccio del

Conte Giovanni da Balbiano o Barbiano, avuto il quale, radunerebbero entrambi i loro parenti ed amici, ed uniti piglierebbero ad una stabilita notte la Porta di san Donato, introducendone il Conte colle sue lance; e con lui passerebbero alla Piazza, prendendo e fortificando il palazzo, e cacciando tosto a confine Carlo Zambeccari con tutti i suoi aderenti. — Ma riuscirono vani i loro consigli: perciocchè essendo eglino iti alla Porta di san Donato, secondo l'accordo fatto col Barbiano, ed aspettandolo per aiuto, egli non comparve: il perchè il trattato si scoperse, Carlo ne fu avvertito, e subitamente raccolti i suoi fidi e non pochi assoldati, fu allo scontro di Nanne e di Giovanni, deciso di venir alle mani, e finir la quistione. Il che dagli altri saputo, fecero di necessità virtù, e stretti da quella, manifestarono vilmente all'antagonista che eglino stavano in armi per castigare alcuni particolari inimici loro; ch'ei non temesse le male voci all' orecchio di lui sussurrate, e ch' erano pronti ad ogni rispetto per lui, purchè venissero assicurati di non soffrirne molestia di persecuzione. A tali parole Carlo si quietò, e stette per buona pezza sopra di sè, deliberando ciò che fare dovesse. E conchiuse di non voler essere cagione della rovina e della morte di tanti cittadini; laonde fece intendere ai congiurati che deponessero le armi, e sulla fede sua andassero liberamente dove più loro piacesse, senza il minimo sospetto o timore. Della quale clemenza fu da' suoi ripreso lo Zambeccari, che poteva, senza molta taccia di prepotenza o di ambizione, assicurar la sua causa e purgare la patria da' perniciosi figliuoli. Ma egli rispose non convenire ad un cittadino il fare lago di sangue, allorchè v' era modo di provvedere alla leggerezza del Gozzadini e del Bentivoglio. Ma insistendo moltissimi a voler puniti quei due torbidi uomini, ottenne Carlo dal Senato che Nanne fosse a Genova posto a confine, Giovanni a Zara, tre altri Bentivoglio a Carpi, a Rimini ed a Parigi, ed un Simone da san Giorgio a Genova col Gozzadini.

Pertanto avvenne che un tal Giovanni di Carbano da Castel san Pietro, avendo avuto certe inimicizie fuori di Città, e temendo per la propria vita, ottenesse dal Senato di poter camminare con dieci uomini in armi, per propria difesa. Alberto Guidotti suo nemico, fatto sospettoso alla vista di una tal comitiva, corse ad armarsi con alcuni suoi parenti ed amici, per difendersi ove ne fosse il bisogno (30 Marzo). Della qual cosa si sparse il grido per la Città; onde il popolo s'armò per menar le mani, e far forza colla forza a chi tentasse soperchierie. Parve ad alcuni nobili che questa fosse buona occasione per rimettere in patria Giovanni Bentivoglio con altri confinati Scacchesi, studiando modo di abbassare i Maltraversi. Onde pagarono molti del popolo perchè gridassero ad alta voce voler rimessi alla patria, per la pace di tutti, i confinati cittadini. E mentre che il popolo, istigato da Alberto Guidotti, da Battista Balduini, da Uccelletto Ariosti e da Nannino di Checco, proseguiva a gridare che si rimettessero i banditi, uscirono in pubblico Carlo Zambeccari ed Obizzo Liazari, che con buone parole presero a raddolcire le brusche maniere della plebe, promettendole che quanto prima se ne ragionerebbe nel Senato, e si vedrebbe ad ogni guisa d'accontentare la dimanda comune. E mentre che si faceva tale promissione, giunsero a sorte i Gonfalonieri del popolo ed i Massari delle Arti, i quali intendendo ciò che era avvenuto, fecero subito imprigionare i turbolenti Balduini, Ariosti, e Nannino, e volevano darli al carnefice per pubblico esempio; ma il Liazari s'interpose con prudenti ragioni ed ottenne loro la grazia della vita. Dopo il qual fatto, i soldati stettero molti giorni con buona guardia continua, e pochi furono quelli che osassero accostarsi al palazzo, perchè temevano il carcere, o qualche aspro trattamento. Il popolo adunque depose le armi per timore; ciò che mise ardire ne' soldati, che insolentemente presero a guastare ed ardere i limiti segnati con isteccato

attorno alla piazza; a cui si aggiunse la distruzione che fecero dei banchi stabili delle botteghe posticcie intorno alla piazza medesima. Le quali cose diedero a mormorare per la Città; e già si faceva qualche segno di movimento contro la truppa: onde il Senato pose tosto alla piazza tre Gonfalonieri del popolo coi propri soldati, ad impedire che non avvenisse tumulto.

Rimediato a questo disordine e quietato il popolo, volendo il Senato rimediare ai pericoli fuor di Città, affinchè specialmente i banditi ed i ribelli del Contado, non iscorressero più come facevano dalla parte di Castel san Pietro, fecero fabbricare ad esso Castello le mura con merli di pietra e con cemento di calce, affinchè quel Castello potesse dirsi vero antemurale fra le terre chiamate di Romagna, e la nostra provincia. Era dapprima Castel san Pietro cinto di palancati; ed in questa occasione agli abitanti del luogo toccò un quinto della spesa, e gli altri quattro quinti spettarono ai comuni sottoposti ad esso Castello: il quale ottenne privilegio di non avere a spendere per fabbrica e mantenimento di altri Castelli, o esistenti o da farsi. E in questo tempo medesimo, per benefizio del Castello di Serravalle, vi fu cavato un pozzo, anzi meglio una cisterna, per raccogliervi moltissima acqua in caso d'assedio.

Nè quieta era la Città nostra; chè molti, invidiavano alla supremazia che vi teneva Carlo Zambeccari, e tradimenti ordivano contro di lui, fra i quali narra il Ghirardacci, di un certo Guido di Soldana, e di un tal Dondo, i quali vennero presi e confessarono di aver radunati uomini d'arme ad istanza di Giovanni Bentivoglio, per introdurlo nella Città, promovendo nello stesso tempo il maggior tumulto possibile fra il popolo. Ed ambidue questi colpevoli vennero appesi per la gola. Dopo questo trattato ne nacque un altro, e fu che Giovanni Bentivoglio, essendo nascostamente in casa d'alcuni suoi amici, adoperava ogni potere per

rovinare l'emulo Zambeccari; e tanto passò avanti nel suo disegno, che trasse al voler proprio due Malvezzi, un Ramponi, un Gozzadini un Ghisilieri, un Boschetti da Modena ed altri pochi. Questi dovevano levare a tumulto la Città, ed uccidere il Zambeccari, ed abbruciargli le case, mentre Giovanni, che si trovava nascosto in casa di Paolo Castelli, doveva comparire alla piazza co' suoi aderenti armati, e farsi signore di Bologna. Ma questa volta ancora il trattato fu scoperto, il Ghisilieri, il Boschetti, ed altri di minor conto salirono il patibolo; gli altri fuggendo ebbero salva la vita.

Or il Bentivoglio, cui si stava collegato Nanne Gozzadini, vedendo caduto vano il disegno proprio, deliberarono cercar favore dal Conte Giovanni da Barbiano, che sapevano propendere pei fuorusciti di Bologna, e che si disse pronto (vero capitano di ventura) a rimetterli nella Città. E per tal fine avendo radunato alcune insegne di cavalli e di pedoni, passò di notte tempo alla sprovveduta nel territorio Felsineo, e pose ogni oggetto a sacco, come vero barbaro, e predò le ricchezze di molti signori della Città, che per isfuggire al gran caldo della stagione, e ad un morbo pestifero che imperversava dentro le mura, eransi ritirati alle loro ville. E fatto buon bottino, si trasse colle sue genti a Vignola de' Graisolfi. Arsero di sdegno i Bolognesi per questa scellerata mossa del Conte, e facendo ricorso al Marchese di Ferrara, ebbero da lui aiuto di genti per passare a Vignola e punire l'infido; ciò che fu fatto segretamente: ed assalito il Barbiano nel proprio palazzo quando nemmeno sel pensava, fu costretto a difendersi con pochi aderenti dai molti che lo stringevano per ogni dove. E dopo inutili sforzi di valor disperato, tranne coloro che fuggirono e due o tre che rimaser morti sul fatto, gli altri furono presi e gravati di catene, condotti a Bologna, dove o di scure o di patimenti in breve morirono, ed ebbero sepoltura nella Chiesa de' Minori Conventuali. E fu tra i

primi lo stesso Conte Giovanni, che lasciò sul patibolo colla vita il tradimento, e porse esempio ai venturi, che colui il quale fu benedetto da un popolo per averlo un giorno soccorso, ove in processo di tempo gli manchi dell' usata amorevolezza, se ne trae sul capo lo sdegno, e diviene oggetto d'abbominazione per que' medesimi, che l' ebbero un tempo in concetto di benefattore e di padre.

Intanto in Bologna la pestilenza imperversava; molte migliaia d'uomini eran levati di vita, e fra questi molti Dottori di Medicina, di Leggi e di Decretali; molti Procuratori, molti Notai, e Nobili e ricchissimi, e Filosofi e Teologi a gran numero: il perchè lo Studio pubblico e la Società ne sentirono danno, e gravissimo danno. Nella qual luttuosa circostanza dicesi che un sacerdote di santa vita giù discendesse dalle Alpi con comitiva di confratelli, tutti a bianco vestiti, con lunga tonaca fin presso terra, e con cappuccio intero anche sulla faccia, dov'erano soltanto due fori per servigio della vista; il qual sacerdote e la quale confraternita predicavano orazioni ai popoli per dove passavano, affinchè il castigo della pestilenza cessasse: e recitavano preci ed inni, fra' quali lo *Stabat Mater*, quel pianto della Regina de' Martiri, che vuolsi dettato da Innocenzo terzo Pontefice o dal B. Jacopone da Todi. E perchè una tale *Confraternita* orava ed operava misericordia, ove d' uopo ne fosse, così *della Misericordia* venne popolarmente chiamata, mentr'ella dicevasi di per sè stessa *de' Bianchi*. Passò pur essa per Bologna, venendo da Modena, ed ebbe amiche accoglienze, e fu donata di vittovaglia, e fatta sicura dalle Tribù nostre fin oltre Imola; di dove poi con nuove scorte passò a Faenza, a Forlì e per l' alta Emilia nelle Marche, nell' Umbria, e fino a Viterbo.—E qui la Compagnia de' Bianchi si dissolvette, perchè il Pontefice che ne sospettava altro fine, che quello di gridare e di operare misericordia, comandò che si sciogliesse, nè più pensasse a riunirsi.

Intanto la pestilenza, che imperversava più che mai nella Città nostra, ne aveva sgomentati, anzi spaventati siffattamente molti abitatori, che questi (massime i ricchi) riparavano nelle loro ville, o in que' migliori côlli all' intorno, dove reputassero più purgata e più favorevole l'atmosfera. E furono tra questi l'ambizioso Carlo Zambeccari ed Obizzo de' Liazari, i quali ripararonsi e fortificaronsi in san Michele in Bosco, sia per la postura del luogo, sia per non molto allontanarsi da quella patria onde Carlo vagheggiava la supremazia. Ma le loro precauzioni a nulla giovarono; sendochè la pestilenza li colse acerbamente in un punto, e li trasse di vita in un medesimo giorno (9 Settembre). A Carlo, che fu vestito dopo morte coll' abito dei Frati Minori, a segno di quella mansuetudine che in vita non ebbe, vennero celebrate solenni esequie, e pare che in san Francesco gli si desse la sepoltura, dove l' ebbe ancora un Francesco dei Buoi, notabilissimo cittadino. Zannucchino Malvezzi e Giovanni Manzoli Procuratore, vennero tumulati in san Giacomo, ed Obizzo Liazari col fratel Liazaro vennero forse deposti in un' arca dei Carmelitani di san Martino.

Così la Città era rimasta libera da colui che studiava dominarla, ed aveva lungi a confine anche Giovanni Bentivoglio, l' emulo di Carlo. Pure, chi 'l crederebbe? Non avendo essa buone leggi nè vigoría per sostenersi a governo di popolo, cercava il giogo d'un novello Signore, anzichè l'obbedienza ai rappresentanti della repubblica: tanto è possente in petto umano invecchiato costume! — Il perchè molti, che cercavano un Capo cui soggettarsi, trassero ad Ugolino degli Scappi, grande amico del morto Zambeccari e che nella reggenza della Città era stato suo familiar consigliere, per aver consiglio cui si avesse ad eleggere per arbitro delle cose della patria: e lo Scappi consigliò invece che si corresse in moltitudine alla piazza ed al palazzo del Comune, gridando *Libertà libertà*, e mostrando

favorire il governo de' Maestrati. Ma mentre il tumulto fu eccitato, un avverso partito corse armato alla piazza sotto colore di voler pur conservare la reggenza del popolo; e da questi avversari fu cacciato del palazzo il Gonfaloniere di Giustizia Nicolò Zambeccari con alcuni Anziani sospetti; ed altri ne posero in luogo loro, e rinnovarono il Collegio de' Massari inferiori e delle Arti superiori. Poi presero le porte della Città, e vi posero guardie a lor talento; e così i seguaci del morto Zambeccari umiliati vennero. Indi, passando a saccheggiare le case dei devoti di Carlo, soddisfacevano alle passioni ed alle vendette private. Ed eccoli all' abitazione di Nicolò già Gonfaloniero, per ucciderlo: ma nol trovando gli posero a ruba ogni cosa, e molto scempio ivi commisero. — Fu anche assalito nello stesso tempo in casa propria, il vecchio Antonio da Bruscolo, che trovavasi infermo ed ottuagenario, e con istrazio venne trascinato alla piazza ed al cospetto degli Anziani, com' uomo che già ventitrè anni addietro aveva commesso ribalderie, fino a trar di dito gli anelli a Guglielmo Cardinal di sant' Angelo, nelle giornate funeste della ribellione dell' Azzoguidi e della fuga del Legato. Gli Anziani lo rinunziarono per paura nelle mani degl' insorti, i quali sull' istante lo condussero alle forche fatte innalzare, senza dargli tempo di confessione, ed eseguire la giustizia secondo le norme de' codici. Egli, colà giunto, non voleva salire al patibolo: il popolo gridava ed urlava morte: omai la moltitudine lo faceva in brani; onde alcune guardie legarono il vecchio alla scala delle forche; alto de' piedi che non toccasse terra, ed un robusto con un fendente di lunga spada gli divise il capo per lo mezzo fino ai denti. Cadde così con miseranda morte quell' Antonio, che fu sacrilego ed inumano in più robusta età, e cadde fra gli applausi del popolo, che in que' tristissimi giorni avrebbe dato corone a quale fra' carnefici si fosse mostrato più barbaro. Infelici!

E quasi tosto, per pubblico bando furono richiamati alla patria, Francesco Ramponi, avversario del Bruscolo, Nanne Gozzadini, Giovanni Bentivoglio, e molti altri della fazion loro, ai quali tutti coi beni furono restituiti gli onori. — Ed il Vicecapitano, che sapeva di essere odiato per lo soverchio anzi spietato rigor proprio, fuggì nascostamente da Bologna, lasciando suoi beni in potestà del popolazzo, che li pose a sacco.

Ritornati i fuorusciti, per alcuni giorni fu apparenza di pace; ma molti covavano in petto il germe dell'ambizione, la quale da ultimo pullulò siffattamente nei Maltraversi, che la presero a far da signori. Il che dispiacque tanto al Bentivoglio ed a' suoi aderenti Scacchesi, che avendo radunati molti amici, gli armarono, e con essi furono alla piazza gridando: *Viva il popolo e muoiano i Maltraversi.* Questi corsero allo scontro, e fu sulla piazza breve ma sanguinosa mischia, nella quale i Maltraversi ebbero la peggio, restandone parecchi de' morti; frai quali Matteo Magnani, Lamberto Baccilieri con due figliuoli, Polo de' Nappi Anziano, Polo di Bartolommeo Saliceti, Azzo Bualelli Correttore de' Notai, un Giovanni Massaro degli Stracciaiuoli, ed altri parecchi: senza dire di un Galeotto Raigosa, che essendo fuggito a riparo sopra la cornice d'un armadio nella sala de' Signori, rovinò a terra, ed essendo tutto d'armi carico, si fracassò la persona e troncossi una gamba; onde fu portato a casa in un mastello, fra le risa e gli scherni del popolo, che lo avrebbe forse ucciso, se non ne veniva impedito dal Bentivoglio. E Nanne Gozzadini, poichè vide rotti i Maltraversi, tanto si adoperò, che furono confinati i principali della fazione, affinchè tutta piegasse il capo sotto l'impero dell'avverso partito. E furono trai principali confinati i Cattani da Castel san Pietro, i Manzolini, Nicola Zambeccari già Gonfaloniere di Giustizia, con Bernardino Dottor di Legge, nonchè il famosissimo Bartolommeo Saliceti col figliuolo Giacomo, pur esso Dottore.

Sul finir dell' anno Antonio dalle Caselle e Gasparo di Bernardino Capitano del Castello di Solarolo, assecondando con animo di traditori le brame di Astorre Manfredi di Faenza, decisero di dare a lui per denaro il detto Castello. E perchè la Compagnia della Rosa vi stava a guardia, il Castellano con finta lettera del Senato di Bologna la mandò alla patria, e tosto v' introdusse le milizie del Manfredi; il quale, richiesto poi da loro del promesso premio, disse: „ Non premio, ma la forca si dovrebbe a voi traditori; e se tosto non vi partite da me, ad una quercia della via vi farò appiccare. „ — Il Senato nostro, saputo il fatto, li fece dipingere per la Città appesi capovolti come traditori, e spianò le loro case presso san Michele de' Leprosetti, facendovi per dispregio una piazza dove si vendessero gli asini.

Poscia i Bolognesi invitarono Astorre a restituir Solarolo o prepararsi a difesa; la quale ultima condizione accettò. — Il Senato adunque affidò la guerra a Pino Ordelaffi da Forlì, capital nemico del Manfredi, il quale Ordelaffi passò con armati uomini a scorreria ed a guasto sul territorio di Faenza, ponendo anche l'assedio a questa Città, e fabbricando bastíe per propria sicurezza e per danno dell' inimico. — Di questa guisa si giunse alla fine dell' anno, preparandosi grandi mutamenti, e vicende clamorose per noi, pegli amici e pegli avversarii ad un tempo.

In questo anno avvennero due fatti notevoli, ma non generati da politici sconvolgimenti: fu l' uno un terremoto di gran rovina agli alti ed antichi edifizi, e l' altro un incendio alle scale della gran Torre degli Asinelli, sulla cui cima si liquefece la campana d' allora (.... Agosto). Gl' ingegneri del Comune fortificarono la base dell' edifizio fino alla terrazza, ne fecero la scaletta a chiocciola nel piede, e curarono che si formasse altra campana, ed altre scale di legno si costruissero; ciò che in breve fu fatto colla massima sicurezza ed economia.

ANNO DI CRISTO 1400.

Ed eccoci all'ultimo anno, onde porgasi notizia in questo volume. Imperciocchè avendo noi stabilito d'aprire sempre un volume ad epoche di molta importanza per l'istoria nostra, colla signoria di Giovanni I. Bentivoglio incominceremo il quarto di tutta l'opera: il perchè siamo ora agli estremi del terzo, che verrà finito colle notizie del mille e quattrocento, e coi cenni biografici intorno ai più illustri Bolognesi, che fiorissero nel secolo quartodecimo, il quale si chiude ad un'ora col compiersi del volume presente.

Durava ancora la pestilenza ad affliggere la Città nostra, si rinnovavano i terremoti, così in Bologna che nel Contado, le terre o poco o nulla coltivate venivano, la povertà s'accresceva, le lamentanze generali sentivansi ripetute; il Pontefice faceva celebrare il Santo Giubileo, che alquanto valse a medicina degli spiriti, ma non potè pienamente ridurli a cattolica rettitudine. Troppi ambiziosi ostinati aveva Bologna tra' suoi figli; il perchè questa matrona, questa madre doveva quando che fosse piegarsi obbediente al comando di qualcheduno d'essi figli, che salirebbe in orgoglio de' propri trionfi per farsi ammirare a maniera di cometa, la quale scorre a vista della terra per breve stagione, quindi ad un tratto s'allontana e si perde, e le spesse volte non ricomparisce mai più. — Erano i nobili questi ambiziosi figliuoli, che miravano ad umiliare la madre; e la dignità del Pretore forestiero omai non avea dell'antico che il semplice ed inutile titolo. — Francesco Taffoni da Trento, dei Conti d'Arso entrò alla Pretura fra noi, e con lui Bartolommeo de' Grassi, cittadino Bolognese entrava Gonfalonier di Giustizia, alla testa degli otto

Anziani pel primo bimestre. Furono sedici i Gonfalonieri del popolo, dodici gli uffiziali sopra la pace, e sedici gli eletti per la riformazione delle cose del Comune, il primo de' quali era quel Nanne Gozzadini onde più volte abbiamo fatto parola frai Maestrati di Felsina, e che vagheggiava in quest' anno, se non la dominazione, almeno la preponderanza sulla patria. E più la vagheggiava il fratel Bonifazio, il quale suscitò sospetti in Nanne, che Giovanni Bentivoglio, per lo addietro amico e compagno loro, non ambisse primeggiar sopra tutti, e carpire a chiunque la signoria bolognese. Ciò temevano con fondamento i due Gozzadini, imperciocchè godeva Giovanni tutta la grazia de' nobili scacchesi; ed era ancora bene accetto a gran parte del popolo. — Volendo adunque i gelosi render vani i desideri del Bentivoglio, cominciarono a rendersi cari alla plebe con proferte e servigi dove meglio il potessero; poi macchinarono perchè si facesse una nuova eletta de' Magistrati e degli Uffiziali tutti, con disegno di nominarvi ed introdurvi parecchi gentiluomini della loro fazione, sui quali di leggieri dominerebbero. Osservava Giovanni quant' essi dicevano e facevano; e preparava frattanto, e tesseva segretamente le cose sue.

Occorse che un giorno in Senato trovandosi i tre emuli, si venne a trattare dell' elezione d' alcuni uffiziali, e Giovanni mostrò con accorgimento di discorso che nelle repubbliche, a voler che le cose procedano ognor per lo meglio, convien commettere gli uffici nelle mani de' nobili, come quelli che per educazione, per pratica, per tendenza da natura sono più atti a gravità di magistrature che non i plebei, cui la mancanza d' educazione ed i bisogni particolari di lor famiglia, o le faccende proprie, troppo distraggono dall' attenzione alle altrui. Oltre che i nobili, avvezzi per lusso alle armi, possono in guerre ed in alte imprese assai più con gloria e riputazione mantener la corona in capo alle repubbliche. — Intanto i Gozzadini crollavano

il capo: e come Giovanni ebbe posto fine al suo discorso, si alzò Bonifazio, e mostrò con parole avverse a quelle del Bentivoglio che i popolani, sentendo meglio i bisogni delle famiglie sentono pur meglio quelli degli stati; che se non valgono a sostener gli uffici con gravità, li sanno ben sostenere con paterna affezione: chè in loro è più vigilanza, perchè minor distrazione di sollazzi, di pompe, di giostre, di cavalcate; di quelle agiatezze in breve che segnano troppa distanza fra la vita de' nobili e quella de' plebei, i quali sono la maggior parte in un popolo, e che quella forza materiale ne costituiscono, onde a que' giorni reggevansi le nazioni, molto più che colla mente e coll'autorità della ragione e del senno. — Le sentenze dei due Oratori furono in brevi detti così contrarie ma forti, che il corpo del Consiglio non seppe conchiudere nulla, nè si fece per allora mutamento d' uffici e di maestrati. — Soltanto i Gozzadini presero a favorire palesemente la plebe, mentre Giovanni Bentivoglio accarezzava la nobiltà, dalla quale veniva ad un tempo accarezzato e sostenuto.

Era essa plebe frattanto pervenuta a sì alto grado di baldanza, che difficilmente i nobili potevano ostarle. Ma Giovanni, nella sua sagacità trovò modo di umiliarla, persuadendo al Senato essere savio e mite divisamento quello di richiamare alla patria gli Zambeccari, che nulla di grave commesso avevano per venire sbanditi in perpetuo dalla cara lor patria. Il Senato piegò alle persuasioni del Bentivoglio, e gli Zambeccari, potente e ricca famiglia, si furono accresciuti al partito de' nobili, favoreggiatori di Giovanni.

Ma passiamo a Pino Ordelaffi, che lasciammo nel territorio di Faenza colle genti nostre. Egli la cinse con tanta austerità da ogni parte, che pativa di fame e d' ogni miseria: alla quale i Bolognesi volendo accrescere paura, chiamarono ai loro stipendi anche il famoso Alberíco da Barbiano, il quale aveva fama d' essere il primo Capitano di tutta

Europa, e gli promisero in premio il Castello di Granarolo, se pervenisse ad espugnare quella Città. Astorre, che si vide in pieno pericolo, per un sotterraneo secreto uscì di Città, e corse difilato a Milano, dove indarno chiese aiuto al Duca Galeazzo, amico de' Bolognesi: lo dimandò ai Veneziani, i quali pure gliel negarono. Finalmente dai Malatesti di Rimini ebbe soccorso di vittovaglie. Ma il Conte Alberíco, scoperta la segreta via, per la quale si usciva di Faenza, da quella parte prese a fabbricare una Bastía; poi, chiamato dal Duca Visconti andò a Milano, e lasciò suoi capitani a proseguire l' assedio. Intanto i Faentini fingendo dare la Città ai Bolognesi per rimuoverli dall' assedio, uscirono in buon numero dalla patria loro, e venuti al campo, trattarono di cedere una porta; ai quali prestando i nostri credenza, mandarono i Consoli Lando Ambrosini ed Antonio di Vincenzo col denaro addimandato pel conquisto riprovevole della Città: due di Faenza, ingannatori, addimandarono il denaro promesso loro, assicurando che consegnerebbero una porta nelle mani de' nostri; ma questi risposero che non darebbero il denaro senza prima ricevere la possessione della porta. Ed i Faentini, conoscendo savi i Consoli, finsero di aprir la porta alle genti nostre: ciò che non fecero. Onde il Senato di Bologna sollecitò con lettere il Capitano Alberígo da Barbiano perchè ritornasse al campo: il quale fu di ritorno subitamente con Ottobuono Terzi; e con lui rinforzò l' assedio, per ottenere colla forza decisa ciò che con altri mezzi non potevasi ottenere giammai.

Intanto (3 Marzo) ad istanza del Vescovo di Bologna si cominciarono a fabbricare le vôlte a tutta l' interna Cattedrale di san Pietro; e poco appresso (22 Marzo) il Marchese Nicolò Estense venne a Bologna, per isciogliere un voto a santa Maria del Monte, ed alloggiò nel Monastero di san Domenico, dove di preziosi doni dal Comune fu presentato. Un giorno desinò egli in palazzo cogli Anziani,

un altro co' Frati a san Michele in Bosco, ed un terzo con Nanne e Bonifazio Gozzadini, in istrada Maggiore. A capo dei quali giorni, il prefato Marchese, che non aveva più di diciotto anni, fatte larghe offerte alla Vergine, ritornossi a Ferrara. Dopo la quale tornata ebbe nelle mani Gian Galeazzo, figliuolo di Astorre Manfredi (nimico funesto sì de' Bolognesi che dell' Estense) il qual Galeazzo volendo sfuggire la pestilenza, si era travestito, e messo in viaggio colla propria donna, colla madre e colla moglie di Carlo Malatesti aiutatore de' Manfredi; ma imbarcatosi sul Po, venne fatto prigione, e dato in mano al detto Marchese.

E a mezzo l' anno (10 Luglio) fu consacrato dal Vescovo di Bologna (sotto il titolo di S. Bernardo) il Convento delle Vergini del Cestello sopra il Serraglio di santa Lucia; alla quale funzione assistettero, oltre il Pretore, il Capitano del popolo e tutta la nobiltà, gli Anziani ed i Massari delle Arti della Città nostra. — E per la seconda volta venne a Bologna il Marchese di Ferrara con molti di sua corte, mentre ancora vi giungevano i più illustri e nobili Fiorentini, perchè imperversando la peste nelle loro Città, reputavasi comunemente che il luogo più sicuro (benchè dalla peste afflitto) fosse Bologna; sendochè nessun luogo era meglio conservato, vuoi per pulitezza degli abitanti, vuoi per buon governo sanitario, come la nostra Città. — In questo secondo arrivo dell' Estense fra noi (... Agosto) fu trattenuto a convito dai Pepoli suoi ospiti, dagli Anziani, e da Musotto Malvezzi, che lo trattò colla più sontuosa magnificenza, tenendolo in giuochi, e feste, e corte bandita.

Nel Settembre poi accadde gravissimo sconcio fra gli abitatori di san Giovanni in Persiceto e quelli di sant' Agata, che fin d' allora ebbero inimicizia come di cani e di gatti, a motivo d' una certa fossa detta nuova, e di un ponte a tre archi nomato della grotta: per la qual cosa si azzuffarono e trassero a morte scambievolmente. Laonde il Senato,

volendo comporre la quistione, ne fece arbitri i Bolognesi, Marco degli Albiroli ed Antonio da Castello, che accomodarono la differenza, sentenziando in favore di quelli di sant'Agata.—E nel tempo che questa dissensione cessavasi, i nostri facevano festa perchè il Gran Conestabile Alberíco da Barbiano aveva preso Castello Oriolo, che fu già di Astorre Manfredi. — Ed una quistione fu pur composta fra il Monastero di Nonantola ed il Senato di Bologna, per alcune terre in Trecentola, al Ponte Dosolo ed al Bosco di Casumaro, che tenevano i Bolognesi, e che Delfino Gozzadini Abate di quel Monastero pretendeva spettassero al suo Convento: la quale causa fu esaminata dai più abili giuristi d'allora, e fu giudicata favorevolmente pei Monaci dell'Abbazia.

Fatto questo, si celebrarono le convenzioni ed i patti fra gli uffiziali della Pace del popolo di Bologna e di tutta la plebe, ed i famosi Capitani Pietro Farnese e Tommaso de'Trotti; le quali convenzioni furono le seguenti: „ Che i detti Pietro e Tommaso aver dovessero la condotta di cinquanta lance, tutte d'uomini veterani ed esperti, con tre cavalli sufficienti per ciascuna lancia, e collo stipendio di quindici fiorini per ogni lancia, a patto che non vi fosse nessun Bolognese nè del Distretto o del Contado. Nel qual numero di lance sarebbero due trombetti. Stabilirono ancora che avanti la fine di tal condotta fossero tenuti manifestare agli ufficiali della pace ed agli Anziani se intendevano venir confermati o no nel loro uffizio. E giurar dovevano di esser fedeli e servir bene il Comune di Bologna in tutto il tempo di lor condotta, procurando che i soldati abbiano cavalli ed armi, e vadano dove gli uffiziali della pace o gli Anziani imporranno loro; promettendo dar nelle mani del Comune quanti assassini, ribelli o banditi cadessero in loro potestà. E finalmente (cessando dal lor servigio) giurerebbero di non pigliar mai le armi contro la Città e la Provincia di Bologna. „

Finalmente, chiuderemo le notizie dell' anno, narrando che Nicolò Estense, dopo aver assistito a tutte le funzioni sacre nella solennità del santo Protettore Petronio, tornò alla sua residenza: e che frai molti insigni professori d' ogni classe e facoltà onde si abbelliva il famoso nostro Archiginnasio, risplendeva famosissimo Frate Michele Aiguani dell' Ordine de' Carmeliti, il quale sullo scorcio dell' anno passò dalla terrena comunione alla celestiale cittadinanza.

Poichè chiuse noi abbiamo le notizie politiche, ecclesiastiche e civili appartenenti alla Città nostra, prima di procedere agli Annali di un nuovo secolo e di aprire ad un tempo un nuovo volume, daremo brevissime biografie degli illustri concittadini nostri fioriti nel secolo quartodecimo, preclari o nelle scienze, o nelle lettere, o nelle arti. E ciò abbiamo obbligo di fare per seguir l' ordine impreso negli altri volumi, dove al finire d' ogni secolo abbiamo sempre dato tali ristretti biografici.

E incominciando dai cittadini cospicui nelle scienze, diremo primamente di quel *Frate Michele Aiguani*, onde abbiamo accennata la morte poco di sopra. Nacque costui da Stefano, circa del mille trecento trenta, e vestì l' abito de' Carmelitani nel Convento di san Martino Maggiore; e fattavi professione, fu mandato agli studi in Parigi, dove compì il corso della Sacra Teologia, e vi fu laureato Dottore. Poi in quel Convento di san Mauberto interpretò il Maestro delle Sentenze, e compose le sue questioni sopra i quattro libri che appunto si appellano delle Sentenze: e molte interpretazioni teologiche espose nei Capitoli Generali di Ferrara, di Bordeaux e di Treveri (1354, 58, 62). Eletto quindi Definitore della Provincia di Bologna, intervenne con questo grado al Generale Capitolo tenuto ad Aix in Provenza nel 1372: del quale tempo ebbe titolo di Maestro; poi di Provinciale nel Convento di sua patria. Aveva questo

titolo di molto onore, quando per la morte di Gregorio XI. fu lacerata la Chiesa da orrendo scisma. Allora Urbano VI. prese ad umiliare coloro che aderivano a Clemente VII. Antipapa, fra i quali fu Bernardo Oller Spagnuolo, Generale de' Carmelitani, a cui il Pontefice volle sostituito l'Aiguani nostro, col titolo di Vicario Generale. Alla fine, nel 1381 Frate Michele salì al massimo degli onori cui potesse aspirare nell'Ordine, e ne diventò Priore Generale: la quale dignità vennegli poi sempre confermata, sia da Roma, sia dall'Inghilterra, sia da tutte le nazioni dov'eran Conventi di Carmelitani. Ma l'illustre e dottissimo Monaco, carico di meriti e di anni ritirossi sessagenario a Bologna, dove nella quiete della sua celletta tutto si diede a perfezionare le proprie opere, ed a leggere nelle pubbliche scuole il Salterio e la Sacra Teologia: nel qual tempo da Bonifazio IX. gli venne aggiunta all'autorità di Prior Generale quella di Provinciale di Bologna. Finalmente questo uomo ragguardevolissimo per prudenza, per interezza di costumi, per fervore di religione, per acume d'ingegno e per cognizione delle sacre lettere, cessò di vivere (come abbiam detto sotto l'anno 1400) ai sedici di Novembre, e fu tumulato nella sua Chiesa di san Martino in un'arca quasi sotto il maggior altare; poi del 1669 il suo cadavere ed il suo marmo sepolcrale, colla effigie di lui in basso rilievo, vennero trasferiti nel chiostro del Convento, dove pur anche rimangonsi.

E fu pure illustre nella medesima religione *Bernardo Aiguani*, fratello del celeberrimo Michele, e che gli fu minore non pure di età che d'ingegno. Anche Bernardo vestì l'abito religioso in patria, e passò quindi a Parigi col fratello, per laurearsi nella scienza Teologica, che fioriva più che mai in quella cospicua Università. E ritornato a Bologna nell'usato Convento, fu fatto da Urbano V. Pontefice, Maestro in Teologia, con Breve scritto da Avignone nel 1364; nel qual tempo Bernardo

era bensì Maestro di Sacre Dottrine, ma non laureato. Egli fu Predicatore celebrato a' suoi tempi, e più d'una volta Priore nel Monastero Bolognese. E perchè fu dotato di naturale eloquenza, che perfezionò colla pratica della predicazione, venne spedito dai Bolognesi (per quanto narra l'Alidosi) Ambasciatore a Padova a Carlo Durazzo, che del 1380 venne d'Ungheria in Italia con un esercito di dieci mila uomini a combattere i Veneziani.—Morì Bernardo in patria poco dopo la morte del fratello: ed a quanto apparisce dalle iniziali segnate sul marmo del sepolcro, furono calate le ossa di lui dove posavano quelle del suo diletto Michele.

Jacopo d'Alberto fu un altro illustre Bolognese, dottore di legge Civile e Canonica, che fin dal 1320 andava molto riputato, e che lasciò un trattato sulle diferenze fra il Jus Civile ed il Canonico, il quale vuolsi inserito fra i diversi di Bartolo.

Dal Mugellese Andrea nacque nella seconda metà del secolo terzodecimo quel famoso Giureconsulto *Giovanni*, che in virtù del padre tutti conoscono antonomasticamente per *Giovanni d'Andrea*. Se venisse al giorno in Mugello o fra noi non è ben cognito; basti che giovinetto studiava grammatica alla scuola del Padre Bonicio da Bergamo, Professore nell'Archiginnasio nostro, e che più tardi applicò al diritto Canonico sotto la disciplina di Marsilio Mantighelli, di Martino Solimani, e di Guido Baisio Arcidiacono della nostra Cattedrale. Ben presto imprese egli stesso ad insegnare come maestro; e tostamente si sparse di lui sommo grido, e ne fu frequentatissima la scuola. Ma incontratosi in quei calamitosi tempi nei quali venne scomunicata la Città da Napoleone Orsini Cardinale, ed interdetto lo Studio pubblico, convenne pure a Giovanni cogli altri lettori andarsene da Bologna. Ed ei si recò all'Archiginnasio di Padova, dove leggeva nel 1307 insieme ad Oldrado da Lodi. Però addivenne che scadendo di fama il nostro Ateneo, ne gemessero gli scolari e ne perdesse la Città:

onde gli alunni ed i Rettori dello Studio impetrarono dal Consiglio di poter richiamare alcuni dei più notabili maestri, e fu del bel numero anche il nostro Giovanni. Questi trovavasi senza dubbio in Bologna del 1316, ed era in molta estimazione presso i Magistrati e la scolaresca, e venne allora prescelto a trattar l'accordo dei Rettori dell'Università, tanto di ragion Civile che di Canonica, i quali si erano ritirati in Argenta, offesi da troppe severe procedure del Pretore di Bologna, onde venne la gioventù e la Città in pericoloso rumore. Ma molto più si fa aperta, e questa sua estimazione nella patria, e l'amore che se ne era acquistato, e la fama presso il Pontefice Giovanni XXII. per aver sostenuto in Bologna vigorosamente le parti della Chiesa, e cooperato al buon ordine ed alla pubblica quiete, per una lettera di detto Pontefice (8 Novembre 1322) al Legato Felsineo, colla quale vien domandato che non provveda alcuno delle Rettorie dello Spedale di san Pietro, di Reno e dell'Idice, senza aver prima consultato Giovanni d'Andrea. E quando questi, del 1326 s'adoperò a sciogliere la lega Bolognese con Passarino Bonacossa Mantovano, ne ricevette dal medesimo Gerarca ringraziamenti e lodi. E quando in nome della Città andò deputato nello stesso anno con altri due Bolognesi ad informare il Santo Padre sullo stato dell'Italia e di Felsina, n'ebbe nuovi elogi, e l'investitura di una giurisdizione feudale nel territorio Ferrarese. Devoto al Pontefice, era odiato dai Ghibellini: il perchè in un suo viaggio a Pavia diè lor nelle mani; e in Castel Silvano fu chiuso, nè di là potè scampare se non isborsando, fra denari e libri, presso a sei mila fiorini. — Ritornato colla vita alla patria, vi si trovò quando nel 1327 furono torbidi fra i Bolognesi, ed il Cardinale Bertrando, Legato in Italia per lo Pontefice: e quando i primi, stracchi per lunghe guerre, accolsero il porporato in Città, Giovanni d'Andrea fu il primo degli Ambasciatori mandati al Pontefice per

annunziargli l'avvenimento. — Più tardi il nostro celeberrimo introdusse in Bologna la religione dei Certosini, e donò loro il terreno fuor di Città dove eressero la loro Chiesa a san Girolamo dedicata; del quale santo Dottore compose egli stesso la vita. Fu amico intimo di Cino da Pistoia, del Petrarca, e di molti letterati de' suoi tempi, che l' ebbero primo nelle leggi insieme con Bartolo. Senza dire di Ugone Re di Gerusalemme e di Cipro, che volle avere tutte le opere di lui; il quale però non potè compierle perchè fu côlto dalla peste e dalla morte nel tremendo anno del 1348. Nella Chiesa nostra de'Predicatori venne tumulato: e sul marmo sepolcrale fu scritta a caratteri teutonici una epigrafe che fa parola delle opere più classiche di lui; cioè le Glosse al sesto libro delle Clementine, ossia delle opere del quinto Clemente Papa; la Novella, opera sui Decretali, intitolata con questo nome: *in memoria di una figliuola è della madre propria;* e la predetta vita di Girolamo Santo. Ebbe il d'Andrea molti figliuoli e molte figliuole, la maggior parte dalla sua donna Milancia. Ed oltre a questi adottò per figlio il famoso Giovanni de'Calderini, che fu il primo ed il più grande de'suoi scolari, del quale senza più verremo qui subitamente a recare le notizie.

A quanto dicono gli eruditi delle cose Bolognesi, *Giovanni Galderari* soprannominato *Calderino*, fu il primo della famiglia che per la propria celebrità valesse tanto da farne adottare poi sempre il soprannome per vero cognome anche da' posteri. Quando ben nascesse non è certo: si sa però che prese laurea in Diritto sul mille e trecento ventisei; dopo il qual tempo venne aggregato al Collegio Canonico. Fu scolaro sì prediletto a Giovanni d'Andrea, che questi sel tenne a figliuolo: ebbe genitore un tal Rolanduccio Calderari; e fatto uomo condusse al talamo tre mogli: l'una nel 1332, l'altra intorno al 1352, la terza nel 1356. Contò almeno cinque figliuoli maschi: Jacopo, uomo di

molta pietà; Melchiorre Canonico della Cattedrale; Baldassarre Leggista e Dottor Collegiato; Federico, suocero del famosissimo Giovanni da Legnano; e Gaspare esimio Dottore.—Lo splendor del linguaggio e la celebrità del sapere nel diritto Canonico ebber fruttato a Giovanni non pur onori in patria, ma ogni genere di privilegi e distinzioni da sommi Pontefici e da altri sovrani. Nel 1340, e probabilmente anche prima era del Consiglio Generale; più tardi fu due volte fra i Sapienti della Tribù di Porta Procula. Nel 1359, dopo che l'Oleggio turbolento tiranno fuggì di Bologna, perseguitati i Bolognesi dalle armi di Bernabò Visconti, scelsero ambasciatori che offerissero al Papa in Avignone il dominio di Felsina e l' obbedienza del popolo; e fu tra essi Giovanni Calderini, il quale fu pure ambasciatore ad Urbano V., quando questo nuovo Pontefice venne assunto al soglio di Pietro; e da questo Gerarca venne esonerato da ogni peso materiale e reale, e confermato Conte Palatino, il quale titolo da Carlo IV. di Germania aveva ricevuto. In una parola a tanta fama salì presso dei Principi contemporanei, che il celebre Cardinale Albornozzi ed il nipote Gomezio, Rettore di Bologna, frequentemente prendevan consiglio da Giovanni ne' più gravi affari della reggenza felsinea. Gli storici più accreditati dicon lui uomo di santa vita e di grande sapere, e lo dichiarano spezialmente benemerito del Jus Pontificio, che molto illustrò leggendo in cattedra, e disputando e scrivendo.—Visse fino al 1365, nel quale anno morì pur esso di pestilenza, come accadde ben tre lustri prima al suo diletto maestro, e vero padre per adozione. Venne seppellito nella Chiesa di san Domenico, dove riposava il d'Andrea, e dove più tardi discese ancora Gaspare Calderini, figliuolo a Giovanni.

Questo *Gaspare*, nato secondogenito nel 1345, fu tanto celebre nelle leggi, e di special guisa nel Diritto Canonico, che Pietro Ancarano, il più grande

de' suoi discepoli, lo pone primo dopo il famosissimo Baldo. Del 1365 era già Dottore, e del Collegio dei Giudici: e leggendo con molto plauso nello Studio della patria, giunse a fruire nel 1384 la ragguardevole somma annuale di novecentoventicinque fiorini. Nel tempo medesimo era del Consiglio de' seicento, e fu spessissimo adoperato dalla patria nelle più difficili e delicate bisogna. — Sino dal 1369 fece parte del corteggio che recossi a Roma, quando v' andò il Cardinale d' Avignone Legato nostro e Vicario delle Provincie di Chiesa, colà chiamato dal Pontefice Urbano V. Poi del 1371 andò messaggiero con altri felsinei a congratularsi in Avignone e prestare ubbidienza al nuovo Pontefice Gregorio XI. — E sotto il pontificato del nono Bonifazio, ebb' egli stanza non breve nella Città dei sette côlli, ed era sì caro al Gerarca, che questi lo donò della Rosa d' oro, solita a benedirsi in Roma la terza domenica di Quadragesima. Nè ciò bastava a costituirlo degnamente celebre. Imperocchè nel 1390, quando Antoniotto Adorno amico grande dei Bolognesi fu creato Doge di Genova, la Reggenza Felsinea deputollo a lui Ambasciatore ed Oratore, per impetrare che volesse ottener pace fra' nostri ed il troppo celebre Conte di Virtù. — Ma rado si hanno dovizie ed onori senza invidia. Correndo il 1388, mentre siedeva Urbano VI. sulla cattedra di Pietro, nacque sospetto ad alcuni de' nostri, che Gaspare avesse scritte più lettere al Pontefice, le quali stavano a danno del Comune Felsineo. Il perchè venne in pericolo di perder la vita: ma tenuto in protezione da Francesco Ramponi cittadino ragguardevolissimo, non ebbe a soffrir che una multa di dugento scudi d'oro, e un breve bando dalla Città, nella quale poi fece presto ritorno. Dopo due anni dall' ultima epoca segnata, siedeva di nuovo il Calderini nel pubblico Studio; e sostenne altre ambascierie con moltissimo onore. Alla fine, giunto dalla peste del 1399 passò a miglior vita, lasciando undici figliuoli, tutti in età minorenne,

ai quali rimase tutore un Giovanni Calderini nipote del nostro giureconsulto.—Ma non finì il Calderini col finir della vita: lasciò parecchie opere di legge, le quali tutte danno fede di sua molta sapienza: onde a ragione l'Ancarano, siccome dicemmo, lo pose primo dopo il chiarissimo Baldo.

Ora, che noi abbiam detto di Giovanni d'Andrea e dei suoi primi discepoli, diremo di un altro cospicuo, nipote del Mugellese, e che da tutti è conosciuto col nome di *Monsignor Andrea da san Girolamo*. Chiamossi di questo titolo, perchè così volle l'avolo suo, divotissimo del Santo Dottore; ed ebbe la scienza del suo antenato e l'umile bontà del protettore superno. Andrea entrò al Collegio Canonico nel 1353, e fu del Capitolo di san Pietro: e dopo dieci anni venne creato Vescovo di Volterra. Da questa Chiesa passò a quella di Tricarico, poi a Ceneda, la cui Diocesi governava egli del 1381. Quivi scriveva il suo testamento in buona vecchiezza; e dopo cinque anni placidamente si addormì nel Signore.

Dell'Ordine de'Predicatori sorse in questo secolo un nuovo felsineo che fu detto *Angelo da Bologna*, il quale fioriva intorno al 1330, e che lasciò alcuni commentari sui quattro libri delle Sentenze, ed alcuni sermoni. Uno di questi si serba manoscritto nella biblioteca dei Monaci di sant'Emerano in Ratisbona, ed è un elogio di un tale dei Mantovani. Una disputazione di Frate Angelo sopra un editto dei banditi del capo, conservasi fra i manoscritti che Cristina di Svezia donò alla libreria Vaticana. E di lui pure si conoscono sei sonetti, fra i quali uno tratto da'pensieri del Petrarca, ed un madrigale sulla miracolosa Madonna del Mondovì a Vico. Non si sa bene in qual anno morisse Frate Angelo, ma certamente alla fine del secolo quartodecimo si era già elevato sopra le nebbie di questa valle del pianto.

E parleremo d'un Notaio, che alla maniera di tutti gl'insigni, non prese nome dalla propria famiglia,

ma dalla terra in cui nacque, e che valse ad illustrare. Fu questi *Pietro da Unciola* od *Anzola*, che ebbe a genitore un tal Giovanni di Lorenzo, Notaio pur esso. Pietro era Dottore di notaría nel 1301; e dopo undici anni, dimorando in casa di Guglielmo Accursio, fece il suo testamento; e poco appresso morì. Questo Pietro, quantunque più giovine del gran Rolandino Passaggieri, gareggiò talvolta con lui, e proseguì l'*Aurora* incominciata da Rolandino; scrisse ancora dei commentari sopra il *Trattato de' Notai*, dello stesso Passeggeri, ed un altro lavoro sui *Giudizii*, che potrebbe quasi dirsi un commento all'Arte ed alla Somma del prelodato Rolandino.

Ai Leggisti ed al Notaio aggiungeremo un medico, che fu *Tommaso di Orio Arienti*, adottorato del 1380, ed ammesso dopo sei anni al Collegio della Facoltà. Di lui non può dirsi estesamente, poichè non ne parla che l'Alidosi, il quale narra che stando egli lettore di Medicina e di Chirurgia nel 1390, fu da un servitore infedele e bramoso dell'oro, insieme colla moglie ed un figliuolo trucidato; avendo lasciato alla sua morte un volume sui morbi e sulle medicine, del quale ragiona Pier d'Argelata nel suo libro della Chirurgia.

Ma poco dir possiamo de' medici Bolognesi nel secolo quartodecimo; poichè quest' arte della salute, non era nei tempi di mezzo, nè da noi, nè da altri convenevolmente coltivata. Laonde ritorneremo ai giurisprudenti, ed accenneremo *Pino Artusini*, che nel quarto lustro del secolo che veniamo chiudendo era chiamato ad insegnare nell'Università di Perugia, dove trovava competitore quel Jacopo Belvisi, che fu bellissimo luminare della Felsinea politica. Quando morisse l'Artusini non sappiamo: solo diremo, per riportare la verità, che egli dettò alcune questioni d'importanza, delle quali parlano il Montalbani, l'Orlandi, ed il Mazzucchelli.

E quì verremo a toccare di tre illustri degli *Azzoguidi*, i quali tutti ebbero il nome di Macagnano.

L'uno, Dottor di leggi, appellato dagli storici il *Vecchio*, era figliuol di Gregorio, e fino dal 1311 andava pei Bolognesi ambasciatore a Roberto di Sicilia. E questo medesimo Macagnano passò del 1338 alla corte di Avignone, per iscolpare la patria, che avesse scelto a Signore Taddeo dei Pepoli.—Al tempo stesso viveva l'altro Macagnano, figliuolo di Bibliobarigi, e marito di una figliuola di Taddeo Pepoli; onde salì di leggieri in onoranza, e fu del Consiglio Generale, ed ebbe titolo di Cavaliere dal cognato Giovanni Pepoli; e finalmente del 1347 cadde vittima della tremenda pestilenza italiana tanto famosa per lo dettato del Boccaccio.—Il terzo Macagnano, illustre come i due precedenti, venne soprannomato il *Minore*, e fu leggista scientissimo, emulo di Bartolo nella costui gioventù. L'Azzoguidi Minore lasciò molte Dispute e Questioni, che sono rare per dottrina e per difficoltà d'argomento.

Proseguendo le nostre note biografiche, verremo a diversi altri Bolognesi, dei quali tutti non si sa il cognome, ma che gli storici chiamano antonomasticamente *Bartolommeo da Bologna*. Molti ne fiorirono in questo secolo, che stiamo per chiudere, due dei quali furon Frati Predicatori; e il primo di essi scrisse dei Commentari sopra l'antica Logica e sopra i quattro Libri delle Sentenze; ed il secondo, che fu Arcivescovo d'Armenia e grande Apostolo di quelle genti, ebbe titolo di Beato, e fu sì caro a Giovanni XXII. che lo chiamò in Avignone, e destinollo Missionario nell'Asia, facendolo consacrar Vescovo di Maragù, frai confini degli Armeni e de' Parti, dove formò la meraviglia fin dei maestri scismatici, che vennero assai persuasi dalla dottrina che costui predicava: laonde ridusse molte genti alla credenza del romano Pontefice. Ai 15 d'Agosto del 1333 questo sant'uomo andò al Signore nel Castello di Charnù, Provincia di Erinciach, dove gli stessi infedeli parlano di lui con venerazione come gli Anglicani di Benedetto quartodecimo. Scrisse egli assai opere in lingua

Armena, a benefizio della fede cattolica, fra le quali molte lettere teologiche, ed una traduzione della Bibbia, che durerà finchè duri il mondo e la nostra religione santissima.

Un terzo Bartolommeo da Bologna professò la scienza astrologica, ed ebbe titolo di Maestro. Egli fioriva sul principio del secolo; ed è forse il medesimo che sotto il nome di Maestro Bartoluccio o Bertoluccio insegnava ancora grammatica. Di lui si trova in Roma nella Biblioteca di Santa Croce in Gerusalemme un codice manoscritto intorno alla sfera; onde si vede che fu seguace dell' Astrologia giudiziaria, della quale a lungo ragiona.

Ed un quarto Bartolommeo da Bologna fu dell' Ordine cospicuo de' Predicatori, e venne creato Vescovo di Segni nel 1321; di dove passò al Vescovato di Comacchio, dopo dodici anni dal detto tempo, e quivi morì del quarantotto, come si raccoglie dal Wandingo, il quale narra che nel Dicembre dell' anno stesso gli succedette nel Vescovato Frate Pacio dell' Ordine de' Minori.

Un altro grande Bolognese fu *Basacomare Basacomari*, o *Baciacomari*, figliuolo di Albertuccio, e che fu rinomatissimo Dottor di Legge, e uomo di grande autorità presso i cittadini, e di molto grido nelle scuole. Dell'anno 1269 aveva già titolo di Dottore, e si trova menzione di lui fino al 1319, dopo il qual tempo pare senza dubbio che più non vivesse. Parecchie volte il Baciacomari fu eletto del Consiglio de' Sapienti, carica che si creava in sussidio degli ordinarii magistrati in tempo di guerra, o di altro più urgente negozio da trattarsi. Fu anche diverse volte Ambasciatore, e non poco si adoperò in ridurre a pace molte famiglie de' suoi concittadini. Quantunque avesse moglie di famiglia Ghibellina o Lambertazza, pure il nostro dotto si stette sempre Geremeo; laonde non ebbe mai a soffrire pena d' esiglio: anzi il suo credito e la sua ricchezza del continuo s' accrebbero; e giunse persino ad esser del numero de' Consoli. Ma la somma

stima a cui salì si vede da questo; che essendo insorte differenze fra la famiglia de' Baciacomari e quella degli Artenisi, il Podestà di Bologna elesse lui, come principale di sua famiglia, arbitro e compromissario in esse differenze, con pena di tre mila lire di Bologna a chi non si fosse acquetato al suo laudo. — Ed alle virtù legali e politiche accoppiò Baciacomare le guerresche; e perciò fu egli Podestà a Cremona, a Faenza, ad Ascoli, a Lodi, e forse altrove; pel quale ufficio si chiedeva scienza e della pace e della guerra. Fu anche più volte Ambasciatore a diversi popoli; e sempre con molt' onore adempì le proprie incombenze. Alla fine carico di anni e di fatiche, fece il suo testamento, e spirò nell' Eterno, siccome da principio abbiamo notato. Lasciò egli, oltre un nome benemerito, buone opere di Legge, consistenti in varie questioni, lodate dall' Alberico e da altri. Il Masini ci fa sapere che le case de' Baciacomari erano in Istrada Maggiore nell' angolo di Borgo Nuovo; e che al mancare della famiglia, passarono a quella de' Leoni, poi a quella de' Chiesa, dai quali son pochi anni che ne fece acquisto uno de' nobili fratelli della progenie de' Zucchini.

E fu più illustre del Basacomari il dotto ed eccellente *Jacopo Belvisi*, uom di fazione Lambertazza, la quale ebbe molto a sostenere e soffrire nelle vicende della patria. Jacopo nacque sul 1270, e ad imitazione di Guido suo genitore, diedesi alla giurisprudenza sotto Lambertino Ramponi, ed ottenuto grado di Baccelliere, leggeva già come maestro straordinario nel 1296 e 97. Non potè però laurearsi; sia perchè un decreto dei Rettori dello Studio non voleva nuovi dottori se non erano figliuoli o nipoti di laureati, sia perchè la fazione dei Lambertazzi era esclusa dal benefizio della laurea. Il perchè si recò il Belvisi in Aix di Provenza dove risiedeva Carlo II. di Sicilia nel 1297, e quivi sottoposto a tre esami, fu decorato delle insegne dottorali, e n' ebbe diploma. Ma ritornato alla

patria nel 1298, non fu accettato il suo titolo, perchè conferito dallo straniero; ond' egli passò a Napoli, dove il Re suo protettore aveva trasferita la corte, e vi stette sei anni, leggendo in cattedra e stando Giudice a quella reggenza, pegli affari criminali. Soltanto del 1301, per le preghiere di Carlo Re, fu annoverato il Belvisi nell' Albo dei Dottori Bolognesi, come se in patria ne avesse ottenute le insegne. Intanto Carlo mandava il Belvisi come Giudice ne' suoi Stati di Provenza, dove preparò la materia del libro di *Pratica Criminale*, tanto famoso. — Del 1304 poi, era egli senza dubbio ritornato in Bologna, dove per poter esercitare nelle leggi, e godere dei privilegi goduti da altri Dottori, dovette assoggettarsi (quasi giovine scolaro) ai rigori degli esami; e fu da ultimo poi laureato insieme a Pietro Cernetti o Cerniti, e prese allora ad agire come leggista e ad insegnare come maestro fino al 1306, nel qual tempo nuovi turbamenti insorti non gli permisero di più fermarsi in Bologna. Andò pertanto a Padova, ad accrescer fama e concorso a quella Università. Fu pur anche a Siena, cui procacciò bel vantaggio. — Ma raquetata Bologna dopo due anni dalla partita del Belvisi, questi vi ritornò, ed aperse scuola in una casa di Filippo Pepoli, non lungi molto da san Giacomo de' Carbonesi, dove con grande applauso porgeva lezioni. Ed ecco del 1311 la calata d' Arrigo VII. in Italia; ecco timore che venisse a ristabilirvi il caduto partito Ghibellino; ecco i Lambertazzi fra noi malveduti, ed ecco il Belvisi prudentemente accommiatarsi dalla scuola e dalla Città. Fu allora in Napoli alla cattedra per cinque anni, guadagnandosi l' affetto della scolaresca, e la protezione ed amicizia di Roberto Re (succeduto nel trono a Carlo suo padre) e che tanto amò il nostro Jacopo da pregar per lui il Senato di Bologna ad ottenere che venisse cassato dai libri dei Banditi, e rimesso in onorificenze, e promosso ad utile cattedra. Poi del 1315, mentre l' illustre

Bolognese Pietro Artusini insegnava leggi canoniche in Perugia, il nostro Belvisi era alla Cattedra primaria delle leggi civili nel medesimo Studio. Egli però desiderava di ritornarsene alla patria per chiudervi tranquillamente i giorni: ciò che non ottenne se non del 1321, dopo ristabiliti i Capitoli fra gli scolari e l' intero corpo dell' Università. E tanta fu la stima che tostamente si guadagnò dalla comune de' cittadini, che fu emanato un decreto pel quale Jacopo ed i suoi parenti venissero cassati dal libro de' banditi, e scritti e ritenuti in quello de' Geremei. Nè solo con molta onoranza stette in patria a dar lezione dalla cattedra, ma servì la patria in qualità di Ambasciatore. E fu a Venezia per comporre certe questioni di traffico fra quella repubblica e la reggenza Felsinea: e venuta quindi la Città, per volontaria dedizione, in arbitrio del Cardinale dal Poggetto Legato Apostolico, il nostro Jacopo fu molto estimato da esso Cardinale, e consultato come uno dei più riguardevoli giureconsulti che fossero allora in tutta Italia. E del 1331, volendo il Porporato Bertrando modificare gli Statuti della Città, diede questa cura principalmente al Belvisi ed a tre coadiutori. Finalmente, partito il Cardinale dalla Città, ed entrato l' anno 1335, uscì di vita il nostro Jacopo, lagrimato da tutti i buoni, ed onorato di esequie pubbliche nel Santuario di santo Stefano, dove fu calato nel sepolcro, in che da più anni l' attendeva la sua diletta compagna.

Avendo parlato del Belvisi, sarà bene che diciamo parola di *Pietro Cerniti* o *Cernetti*, che abbiamo accennato essere stato emulo e compagno del sullodato. Questo Pietro fin dal 1303 veniva chiamato col titolo di Giudice; ma non poteva ottener laurea nè venir ammesso al Collegio, perchè appunto i dottori collegiati non volevano accresciuto il proprio numero. Ma dopo replicate istanze, si ottenne rescritto favorevole per quanti veracemente meritasser la laurea, e fu tra questi il Cerniti;

il quale del 1306 essendo interdetta la Città e privata del privilegio dello Studio, trasferì sua Cattedra a Castel san Pietro, dove si stette con grande scolaresca finchè le cose furono in calma ritornate. Dopo questo tempo siedette in Cattedra con molto onore sino al 1338, nel quale anno mancò di vita con dolore della Città, che perduto il Belvisi ed il Cerniti si vide orbata dei due principali astri dell'Archiginnasio. Pietro ebbe sepoltura nel chiostro de' Frati di san Giacomo, dove gli fu posta un' epigrafe di molta lode in poce parole.

Nel tempo che vivevan costoro fioriva un altro illustre Bolognese, dotto nella scienza Numismatica, cosa ben rara in que'giorni dove gli studi positivi venivano poco o nulla coltivati. Fu questi *Giuseppe Bentivogli*, che mancò del 1364, e che scrisse un' opera sul peso e sul valore delle monete d' oro e d' argento: del quale scienziato reca le lodi Sabbadino degli Arienti nel suo Trattato della nobiltà.

Ed eccoci ora ad un medico, il quale rifulse ad un tempo fra gli uomini di stato. Questi fu Alberto, che per vezzo venne detto *Bertuccio di Rolando*, il quale sotto questo nome di Bertuccio è tanto conosciuto, che nessuno scrittore ce ne ha tramandato il cognome. Nobile di progenie, entrò alla scuola del Mondino, e tali progressi vi fece, che in breve passò a leggere egli stesso logica e medicina, crescendo illustri scolari, fra i quali il Francese Guido da Caviliac, che fu un portento fra i medici de' suoi giorni. Nè solo Bertuccio ebbe credito di dottrina; ma tanta onestà e prudenza che venne eletto Sindaco e Procuratore dell' Università, non che Depositario della medesima: e fu ancora tra quelli che assistettero del 1334 alla pace fra i Bentivoglio e gli eredi di Giacomo Buongiovanni Giudice; e dopo due anni andò Ambasciatore pel nostro Comune a quello di Faenza. Poi proseguì nell' ufficio suo di Medico, finchè côlto dalla pestilenza del 1347, restituì a Dio quell'anima, che sì bella e adorna aveva da lui ricevuta.

Un altro celebre Bolognese fu *Pietro Boatieri*, nato di famiglia nobile e dell' ordine de' Magnati, ch' egli seppe illustrare colla grandezza dell' intelletto, anzichè trarre onore solamente dalla elevata condizione de' natali. Costui fu Maestro e Dottore di Arte Notaria; e lesse anche il Codice e l' Inforziato in via straordinaria negli anni di sconvolgimento quando reggeva Bologna il Cardinale Orsini. Questo avvenne del 1307; ma il Boatieri non dava allora lezione in Città, essendo fra quelli che avevano recato lo studio a Castel san Pietro. Solamente nell' anno appresso fu egli fra i sette Dottori che ritornarono alla Cattedra nell' Archiginnasio. E quivi con tanta sapienza si diportò, che ottenne privilegio di portare le armi in propria difesa. E del 1321, quando venivano instituiti i Gonfalonieri di Giustizia, il Boatieri stavasi ancora Maestro nella pubblica Cattedra; dopo il qual tempo non si ha di lui più notizia, onde è a tenersi che allora o poco appresso mancasse.

Più volte nei nostri Annali abbiam parlato d' illustri uomini della famiglia *Bottrigari*. Uno de' più cospicui fra questi fu *Giacomo*, il quale entrato allo Studio delle leggi civili nella scuola di Jacopo Balduini, era già Notaio in età di diciotto anni. Però non potè conseguire il grado di Dottore che in età avvanzata, pel decreto del Collegio, più volte accennato da noi. Era però Baccelliere; e fu tra quelli che al tempo del Cardinale Orsini passarono a Padova. Del 1308 leggeva l' Inforziato, che era uno de' libri straordinari; e un anno appresso veniva salutato Dottore. Fu Guelfo a spada tratta; e stette fra quelli che suscitarono ostilità all' Imperatore Arrigo VII. disceso in Italia per istabilirvi la propria dominazione. Accetto molto agli scolari, andò ad Imola e li placò, quando colà si ritirarono del 1321 per la giustizia eccessivamente severa del Pretor Giustinello, che dannò a morte uno scolaro spagnolo rapitore d' una fanciulla. — E fu lo stesso Bottrigari de' quattro Dottori che

ricomposero a buon ordine lo Studio, e che pei primi vi lessero poichè venne ripristinato. Ebbe ottimi scolari, fra' quali basterebbe il nomatissimo Bartolo. Visse fino al tempo di Taddeo Pepoli, e lo sostenne nel vicariato della patria con efficacia di dottrine e di senno; talchè di lui e di Giovanni d'Andrea si parlava allora come de' più grandi, l'uno in Civile e l'altro in Canonica, che ci vivessero. E come Giovanni morì nella pestilenza 1347, morì pure Giacomo in età di cinquantatrè anni, e venne sepolto in san Francesco, dove la famiglia sua aveva un altare nel Capitolo ed una cappella nel Coro. — A lui premorì un figliuolo di nome *Bartolommeo*, il quale in età giovanile era già Dottore, e che dava di sè tali speranze che Giovanni d'Andrea sempre ne parlava con lode. Ma troppo presto ei morì. — E fu altrettanto di *Paolo*, che viveva e dettava Consigli nel 1306; che poco appresso era Dottore e membro del Collegio, e quasi tosto fra il numero di coloro che vivono la vita eternale.

In principio del secolo tenne il primato nel gius Canonico un *Palmerio da Casola*, che fu Dottore nei Decretali, che lesse in via straordinaria per lungo tempo fin da quando si chiamava Baccelliere, e che venne esentato dalla milizia, perchè meglio adoperar si potesse a benefizio degli scolari. Di lui si trova memoria fino all'anno 1308, nel qual tempo, insorto popolar tumulto, fu allontanato egli con due suoi fratelli perchè di parte Ghibellina. Ma dove e di qual anno morisse non è chi lo narri. Solo è certo che scrisse questioni e dispute nel jus Canonico, le quali vennero raccolte in un solo Codice, che porta i tre nomi insigni di Marsiglio, di Palmerio e di Giovanni d'Andrea.

Dalla nobile famiglia *Castelli* o *da Castello* sorse un *Bonaventura* che fu prestantissimo Dottore dei Sacri Canoni; e Filosofo, e Leggista e Medico, nelle quali facoltà tutte si addottorò. I concittadini lo ebbero in conto di Enciclopedico, e con dolore

sentirono la morte di lui, avvenuta verso il 1353. Fu egli il primo che scrisse intorno ai Bagni della Porretta; e l'opera di lui venne più volte ripubblicata, quando in codice manoscritto, quando coi tipi, quando nell'originale latino, quando finalmente volgarizzata.

Ma forse a lungo soverchiamente ci siam trattenuti sopra scienziati di leggi e di medicina. Per non ingenerar sazietà nei lettori nostri verremo al più cospicuo Bolognese del secolo, al padre dell'agricoltura d'Europa dopo i Latini. — Ritorneremo poscia ai sommi leggisti, filosofi e medici dell'Archiginnasio. — Il grande uomo onde parlare intendiamo è *Pietro di Giambonino Crescenzi*. Nato egli in sul 1233, consacrò la sua giovinezza alle discipline filosofiche, mediche e naturali, e studiò inoltre giurisprudenza alla scuola del celeberrimo Azone, esercitando per alcun tempo l'avvocazione e l'ufficio d'assessore di Podestà. Ma troppi insigni aveva allora Bologna nelle cose forensi: laonde il nostro Pietro pose principalmente l'animo a quell'arte utilissima che tanto nobilitò un Cincinnato ed un Furio Cresino; nè si stette contento a ciò che gli altri per pura pratica usavano, ma studiò l'eccellenza dei principii sui quali l'agricoltura si fonda. Mancavano a lui i maestri frai contemporanei; o se pure alcuno ve ne aveva, ricoverava tra gli Arabi nell'estrema Spagna. Poco sussidio poteva trarre dagli antichi. Catone non dà che germi d'insegnamenti; Varrone non rispondeva ai bisogni dell'età di Crescenzio; Columella non era ben cognito; Plinio non reputavasi che un semplice naturalista; Cassiano Basso non giovava che agli eruditi di greco: Palladio era il solo codice che restava al benemerito Felsineo; ma non era codice intero, ma non in tutto per le terre e per le condizioni d'Italia. Un nuovo libro adunque; e il nuovo libro si accinse a formarlo il Crescenzi. Ma la rabbia delle milizie di fuori che ne molestavano, e l'atrocità delle discordie intestine che sorgevano, lo distolsero

ed impedirono più volte dall'impreso lavoro. Anzi nel 1266, per isfuggire ai rumori che tormentavano Bologna, se ne accommiatò spontaneamente, non per abbandonarla ma per meglio giovarle. E peregrinando per tutta Italia e al di là delle Alpi, prendeva sempre cognizioni delle pratiche rusticali d'ogni luogo, e consultava i più vecchi e svegliati coltivatori, per compier meglio quel libro, che sarebbe poi il Codice dell'Agricoltura de' posteri. Finì il suo viaggio, di scuola per lui non interrotta, e venuto a noi, si ritirò nella sua campagna di Rubizzano, quivi sposando la teorica alla pratica, conoscendo quanta cautela si voglia, prima di farsi dettatore di leggi per regolare la campereccia bisogna. Uscì pertanto il suo libro dei *Commodi Rurali*, e fu come astro fulgidissimo, che dilegui in un istante le tenebre: fu la stabile pietra che segna la via da tenersi, anzi la guida sicura che ve ne mostra ogni parte. — A noi non ispetta l'analisi e la lode specificata di un tal libro: si legga in Filippo Re, in uno dei più grandi uomini che a buon diritto giudicar lo potessero. — Compiuto il gran libro andò Giudice con Podestà bolognesi a Senigallia, ad Asti, ad Imola, a Ferrara, a Pisa, a Brescia ed a Piacenza successivamente, dal 1269 al 98: e dappertutto, ove potè insegnare oltre l'equità l'agricoltura, lo fece sempre di buon grado e con ottimo successo. — Finalmente, stabilita pace in Bologna, e riformata la Città nel 1299, vi si ricondusse stabilmente il Crescenzi, e pubblicò dopo sei anni il suo Trattato d'Agricoltura, che fu stimato un miracolo in quei tempi di bambina civiltà, e che fu ammirato di secolo in secolo come prodigiosa opera di grande sapienza, da un Galileo, da un Aldrovandi e da un Linneo, il quale ultimo pose il Crescenzi non solo maestro-principe dell'Agricoltura, ma uno dei maggiori padri della Botanica. — Un tanto uomo morì gli estremi giorni del 1321; e Bologna se ne dolse altamente, perchè il Crescenzi unì mai sempre alla profonda dottrina,

incorrotta giustizia, santità di costumi, amor dell' industria, sincera modestia, stima delle altrui discipline e sommo studio della pace e della fortuna universale.

Dionisio da Bologna fu claustrale dell' Ordine de' Servi di Maria, celebre Predicatore a Principi, Re ed Imperatori, il quale fioriva del 1373, e bandiva dal pergamo la divina parola, e componeva parecchi volumi di prediche ed orazioni latine, oltre a' sermoni per le feste di tutto l'anno, ed a quelli sopra gli Angioli, e a molte orazioni funebri di bella tessitura.

Or ritorniamo ai leggisti, onde fu tanta dovizia nel quartodecimo secolo. Diremo di *Giovanni Fantuzzi il Seniore*. Quali fossero i suoi maestri non sappiamo: certo è che del 1377 era frai Dottori che leggevano nello Studio; e con esso pure leggevano Antonio Preti, Bartolommeo Saliceti, Giovanni da Lignano, Francesco Ramponi ed altri personaggi illustri. Fu maestro di Lorenzo de' Ridolfi, fu de' Riformatori dello Studio, andò paciere ai Manfredi di Faenza, e ne compose le discordie; passò Ambasciatore e Sindaco col Ramponi al famoso Conte di Virtù per istringer lega e confederazione con lui e con altri Principi (1385); e dopo quattr' anni tornò col detto Ramponi allo stesso Conte a comporre le discordie fra il Conte medesimo ed il Comune di Bologna. Ed in questioni fra diversi Castelli della Toscana furono eletti arbitri e compromissarii i bolognesi Saliceti e Ramponi collo stesso Fantuzzi: tant'era la fama di sapienza e di giustizia ch' ebbero levata di sè questi egregi uomini. E più volte, in altre circostanze, andò il Fantuzzi ai Manfredi ed agli Estensi componitor di discordie. Così servendo onoratamente allo Studio ed al Governo, giunse il benemerito cittadino al 1391, nel quale anno, o sul finir dell'Aprile o sul principiare del Maggio restituì lo spirito a Dio, lasciando alla terra desiderio di sè, e lodata memoria così di opere oneste come di scritti importanti.

E qui diremo di due de' *Formaglini* che sono *Filippo* e *Tommaso*. Filippo fiorì del 1335, ebbe in moglie una figliuola del celebre Giovanni d'Andrea; dalla qual parentela non trasse egli no il diritto alla stima de' concittadini, ma dagli scritti illustri che lasciò, e dagli scolari che crebbe all' onor della patria. Ma questa patria gemeva per interni sconvolgimenti; laonde Filippo colla famiglia tutta fu costretto all' esiglio, nel quale morì egli ed una figliuola. — Tommaso fu Dottore, e Professor di Legge Civile, e uomo di stato, che giovò più volte la patria con importanti missioni. Diffatto, quando del 1331 la Città si diede alla Chiesa, e riconobbe per Legato il Cardinal Bertrando del Poggetto, andò Nunzio Tommaso Formaglini Dottore, cogli altri due Dottori Giovanni d'Andrea e Tommaso Foscarari, nonchè col Cavalier Rolandino Galluzzi, a Giovanni XXII. Pontefice, che aveva seggio in Avignone; e fu senza dubbio il più accetto al Papa fra tutti quattro gli Ambasciatori, poichè a lui concedette grazia di una rendita annuale di cinque fiorini d'oro, in guiderdone de' suoi meriti, e de' suoi servigi fedeli. Poi, dopo due anni fu spedito Rettore a Forlì, dove cadde prigione degli Ordelaffi quand' essi presero la Città, sostenuti dagli Estensi. Quando mancasse di vita è incerto. Si sa però che presto fu liberato di carcere, e tiensi che ritornasse alla patria, nei cui libri non è più registrato, o perchè morisse quasi tosto, o perchè si ritirasse dalle pubbliche faccende. E forse fu allora che compose le sue Letture sopra il Digesto vecchio e sopra il Codice, delle quali è raccolta fra gl' infiniti manoscritti della Biblioteca Vaticana.

Un altro illustre Bolognese fu *Monsignor Egidio Gallucci*, che Nicolò V. Antipapa nominò al Vescovato di Torcello, ch' ei rifiutò per forza di coscienza: onde poi Giovanni XXII. gli diede a premio l'Arcivescovato di Candia, al quale stette finchè bastogli la vita, cioè fino all' anno 1340.

E *Galvano da Bologna* fu nel secolo decimoquarto frai più solenni Decretalisti. Studiò e prese laurea nell' Archiginnasio Padovano, dove poi del 1365 era pubblico Professore. — A quei tempi dominava in Padova Francesco Carrara, che avendo amicizia con Lodovico I. Re d' Ungheria, cedettegli Galvano Bolognese per leggere il gius Pontificio nell'Ateneo di Pecz, con tanto soddisfacimento degli scolari e del Vescovo, che questi lo volle a consigliere e gli levò al Sacro Fonte un figliuolo, andando lieto di tale parentela di comparatico (1371). — E dopo tre anni, restituita la Sede Pontificia da Avignone in Roma per fatto di Gregorio XI., questo Pontefice volle che Galvano passasse lettore in sua patria, dove il Papa lo fece aggregare fra quelli del Collegio Canonico e del Civile, quantunque non avesse ottenuta la laurea nella dotta Bologna: e quivi pure insegnava il gius Pontificio, con istipendio maggiore dell'ordinario. — Morto poi in Roma il Pontefice, protettor di Galvano, ed in Bologna ad un tempo (1378) il Vescovo Bonavalle, che pure lo sosteneva, il gran maestro fu costretto lasciar la patria, perchè ritornata questa a reggimento di popolo, vedeva di mal occhio un devoto della Santa Sede starsi onorato in Bologna. Partì adunque Galvano, e recossi di nuovo alla Città della Brenta, dove stette all' incirca fino al 1383; nel quale anno, o nel seguente, ritornava in Bologna, ed esponeva i Decretali, avendo ad antagonista nel pubblico Studio un certo Dino da Pistoia. Dopo del 1316 non è più notizia di Galvano, che si ritiene morisse in patria in sul volgere circa di questo tempo. Lasciò molte opere manoscritte, di argomento Canonico, le quali si leggono fra i moltissimi codici della Biblioteca Vaticana.

Anche *Gerardo da Bologna* fu uom cospicuo nelle scienze, e specialmente nella Teologia, che insegnò ai Frati Carmelitani, di cui era Prior Generale. Erasi laureato in Parigi, dove diede lezione;

poi passò a Bruges, e qui pure ebbe cattedra, prima che finisse il terzodecimo secolo. Nè solo si distinse dalla cattedra, ma dal pulpito ancora, e fu Orator facondissimo, erudito, e di belle doti esteriori, il quale predicò più volte al Sacro Collegio, e si ebbe l'affetto de' Pontefici Bonifazio VIII., Clemente V. e Giovanni XXII. Alla fine, dopo venti anni di applauditissimo generalato, morì d'apoplessia in Avignone il 17 d'Aprile del 1317; e fu universale per tutto l'Ordine Carmelitano il dolore di una tanta perdita. Lasciò egli de' Commentari sopra i quattro libri delle Sentenze, e parecchie Questioni; nonchè moltissimi Discorsi nelle feste de' Santi, nelle Domeniche dell'anno, nella Quaresima, nell'Avvento, e nelle solennità di Maria. Così pure dettò Vite di Santi Padri, una Somma Teologica, e la Vita inoltre del beato Petronio Vescovo e Protettor massimo della nostra Bologna.

Graziadei Giuliano scrisse Questioni di Legge, che l'Alidosi verificò esser sue, sopra Codici manoscritti. Giuliano era già laureato prima del 1287, quando Bonagrazia Armani fu deputato a raccogliere ed ordinare gli Statuti di Bologna. Entrò degli Anziani nel 1290, poi andò Ambasciatore al Papa nel 1296; e dopo due anni a Firenze mentr'era dei Sapienti. Del 1309 operò molto in Ferrara a favore di quella Città e ad onore della Chiesa Romana; e dai Nunzi del Papa ottenne promessa che alla Città nostra sarebbe restituito lo Studio ed ogni antico privilegio, de' quali tre anni prima l'aveva spogliata Napoleone Orsini Cardinale. Morì finalmente il Graziadei nel 1311; e le tante benemerenze di lui verso la patria, mossero il pubblico Consiglio a deliberare che il Podestà, il Capitano e gli Anziani e i Consoli intervenissero ai suoi funerali: ciò che per tutt'altri veniva a quei tempi divietato.

Ed un *Fra Guido de' Guezzi* fioriva in Bologna sua patria verso la fine del secolo decimoquarto, ed era assai benemerito de' suoi PP. Domenicani,

al cui benefizio raccolse manoscritti assai rari nella Biblioteca, e documenti importanti nell'Archivio; mancando poscia dopo del 1386, e lasciando Commentari intorno all'Etica ed alla Politica di Aristotile, nonchè ai libri dell'Anima; e parecchi opuscoli rari concernenti al costume.

Diremo ancora del Matematico *Guizzardo da Bologna*, il quale scrisse del 1304 un trattato di Geometria, e forse de' Fiori di Grammatica, siccome opinano il Fantuzzi ed il P. Trombelli.

Uno scienziato di merito fu *Giovanni Lana*, che giovinetto entrò monaco nel Convento di san Giacomo, e che applicò allo studio di Aristotile e di Pier Lombardo, facendovi tale profitto, che i suoi superiori lo mandarono a Parigi a fine di perfezionarlo nelle cose teologiche. Compito il corso degli studii, fu dichiarato Maestro; il quale grado ricusò, accontentandosi di venir chiamato Baccelliere; e lesse colà Filosofia e Teologia. Richiamato poi in patria, fu eletto Priore del Convento, nel decennio dal 1328 al 38, e si distinse per prudenza ed affabilità, e soprattutto per una rara modestia, e per umiltà esemplare. Diffatto un giorno entrato nel monastero un prepotente signore, voleva tale cosa dal nostro Giovanni, che questi non poteva di coscienza accordare. Laonde il nobile, montato in furia, lo percosse d'una guanciata, lo rovesciò a terra, e battevalo brutalmente. Accorsero i Frati per impedire un tanto scempio; e l'umile Priore li scongiurò a non volerlo vendicare, e porse l'altra guancia al percussore adirato; il quale fu preso da siffatto rimorso, che vergognando uscì del Convento, nè mai più vi comparve.—Somma potenza della virtù! L'ottimo Frate, dopo questo fatto, visse ancora più di due lustri, e morì fra il cordoglio universale il 22 di Luglio del 1350, in età di 74 anni, meritando comunemente il titolo di Beato, e tanta stima godendo di santità, che le genti di Bologna, per confirmare i loro detti, ebbero preso a giurare per lo nome del Beato Giovanni.

Ed oh qual grande ci si presenta, per tesserne elogio! Egli è *Giovanni I. Legnani*, del quale abbiamo detto assai cose fino al 1383, perchè fu Vicario della Città, e protettore di Bologna; e di cui non diremo qui molto, sì per non ripetere ciò che narrammo negli Annali, sì perchè l'intera sua vita troppo più lunga riuscirebbe che non sono i semplici ritratti da noi impresi a disegnare non a dipingere.—Conte degli Oldrendò da Lignano fu padre al nostro Giovanni: e dal luogo ove trasse origine la famiglia, ne derivò mutamento al cognome; sicchè non più degli Oldrendo, ma dei Legnani si nomò. Il nostro insigne fu scolaro di Paolo Liaziari in fatto di Legge: delle altre scienze non è noto di chi. Del 1358 era in grande stima nella professione legale, e faceva ufficio d'Avvocato con molta onoranza. Dopo sei anni leggeva i Decretali, stipendiato, e con tanta fama e soddisfazione leggeva, che lo stipendio comune gli venne aumentato di cento fiorini annuali. Ebbe in moglie una nipote di Giovanni d'Andrea, e teneva suo studio poco lungi dal luogo dov'è il palazzo già dei Legnani, or de' signori Pizzardi.—Morto il Pontefice Urbano V., gli si celebrarono solenni esequie in Bologna nel 1371; e Giovanni Legnani fece l' Orazione di lode al prefato defunto. Salì al trono pontificale Gregorio XI., che fondò un Collegio in Bologna, acquistato un palazzo dai Pepoli; e il nostro Giovanni dettò l'istrumento di esso acquisto.—Insorte poi ribellioni in Bologna, contro del Legato Novelli o Novelletti, fu scomunicata la Città nostra; ed ecco il Legnani in Avignone, a difendere la Città, a calmar lo sdegno del Pontefice, ad ottenere che le milizie della Chiesa si ritirassero dal nostro Contado, dove scorrevano ostilmente. Si venne quindi a pienissima pace, e l'ottenne il Legnani, che andò Procuratore della patria al Pontefice Gregorio, il quale dal Seggio d'Avignone erasi ritornato a quello di Roma. Ed ecco stabilita la pace; ecco del 1378 Giovanni Legnani costituito Vicario

Generale della Città per lo Pontefice: della quale scelta fu tanto grato il Consiglio, che ascrisse Giovanni e tutti i suoi posteri alla bolognese cittadinanza. — Mancato Gregorio, e salito in seggio Urbano VI., andò il Legnani per la patria a prestargli omaggio; e con tanta eloquenza parlò, che non solamente fu bene accetto al novello Gerarca, ma ottenne da lui quante grazie seppegli chiedere a favor di Bologna. — Ritornato alla patria, e creati essendo da Urbano i due nuovi Cardinali Caraffa e Mezzavacca, fu il nostro Giovanni che impose loro il cappello nella Chiesa de' Predicatori, e che tenne discorso ai novelli Porporati. — Finalmente, pieno di anni, e di meriti verso Bologna, lo Studio e la Santa Sede cessò di vivere del 1383, lasciando una bella biblioteca di opere altrui, ed un numero grande di proprie, che si staranno in onore, finchè durerà la coltura delle leggi, della morale, e delle cose politiche.

E poichè abbiamo detto che il Legnani fu scolaro di *Paolo Liazari*, daremo qui le notizie di costui, e d'un altro della stessa famiglia, ch'ebbe nome *Francesco*. Paolo fu aggregato al Collegio dei Giudici, fino dal 1319, e si mostrò valoroso scolaro del più volte lodato Giovanni d'Andrea. Del 1321 assunse il carico della lettura pubblica in Bologna; e dopo quattr'anni la sosteneva in Perugia: ritornando alla patria del 1333, soccorrer seppe l'erario con generoso prestito. E quando il Magnifico Taddeo de' Pepoli reggeva, quasi Signore, la patria, andò il Liazari in Avignone al Pontefice per giustificarne la condotta, e per far levare l'interdetto alla Città: e pienamente in ogni cosa riuscì. Morto il Pepoli (1347) passò la signoria di lui ai figliuoli; ed in quest'anno Paolo Liazari fu degli Anziani. Dopo quest'epoca non si ha più notizia di lui fra i pubblici Maestrati; e solamente si rileva che morì del 1356, lasciando molte opere di legge, e fama d'uomo savissimo e di grande prudenza. — *Francesco* poi fu scelto alla cattedra

di Legge civile in sul 1312, il quale ufficio sostenne fin verso il 1327; dopo il qual tempo sostenne Ambascierie a molti Principi fin dopo il 1332, lasciando a questo tempo colle fatiche la vita.

Malvolti o *Malavolti Ubaldino* discese da uno degl' istitutori de' Gaudenti, e fu più volte del Consiglio della patria, essendo Dottor di Legge e Lettor pubblico; laonde venne esentato dai servigi nella milizia. Fu anche talvolta Ambasciatore a diversi Principi; e dopo il 1300 apparisce in Cattedra. Ebbe titolo di Avvocato; e in quest' ufficio si levò senza dubbio in bella e meritata fama, giacchè nelle loro opere lo citano con rispetto Cino, e Bartolo e Baldo, che furono cime d' uomini in fatto di giurisprudenza. Di quale anno morisse Ubaldino non è indicato dalle storie legali: solo è certo che del 1309 viveva ancora, poichè in quest' anno dettò un Consiglio sulla questione a chi spettasse la distribuzione de' Legati fatti da Enrico Algardi; e il voto di Ubaldino fu preferito ed osservato.

Ora diciamo d' un grammatico, il quale fu *Bartolommeo Malorecchi*, di cui si hanno de' Fiori di Grammatica, e forse dei Trattatelli di Sfera. Esso grammatico sembra vivesse ancora del 1359, dopo il qual tempo non è di lui più memoria.

E *Marsilio Mantighelli* fu professore di Gius Pontificio, il quale venne laureato in sul 1273. Fu molto impiegato nelle cause ecclesiastiche, e nelle cose del Vescovo di Bologna nel 1279. Del 97 poi fu esentato dal peso della milizia con altri Lettori di Decretali, e con diversi di Legge. Ebbe parecchi scolari celebri nel Jus Canonico, frai quali basterà nominare Giovanni d' Andrea. E nelle controversie dello Studio ed in parecchie fra Canonici della Cattedrale stette arbitro e paciere il nostro Marsilio. Questi mancò o del 1300 o nell' anno che seguì. Lasciò un figliuolo, nomato *Giovanni*, il quale fu professore di Legge Canonica prima del 1316, nel quale anno esercitava in Venezia l' Arte Notarile,

e vi era ad un tempo Giurisperito e Procuratore di bellissima fama.

Ed ecco ora un Cardinale Bolognese — *Bartolommeo Mezzavacca.* — Incamminatosi da giovine per la via legale, compiuti i suoi studii, venne laureato in Legge Civile e Canonica l'anno 1369. Passò quindi a Roma, e fu Auditore di Rota: poi da Gregorio XI. venne promosso al Vescovato di Rieti (1376), onde poi sempre fu detto il Reatino. Dopo due anni, da Urbano VI. era fatto Cardinale del titolo di san Marcello. Allora il Pontefice, che lo conobbe destrissimo nella condotta degli affari, lo spedì con due altri Porporati a Carlo III. di Durazzo che aveva occupato il Regno di Napoli, affinchè cedesse, a norma di convenzione, il Ducato di Capua e d'Amalfi ad un nipote del Papa. Ma il nostro Cardinale, che ben vedeva quale scapestrato giovinastro fosse Francesco Butillo, nipote del Pontefice, non poteva di buon animo procacciargli una signoria, che avrebbe levato lui in orgoglio, ed umiliato nel disonore lo zio troppo acciecato. Il perchè, trovando Carlo mal disposto a cedere quel Ducato a Francesco, non volle insistere con vigor di parole, e cogli altri due Porporati ritornossi a Roma senza aver nulla conchiuso. Per cotal fatto, voleva Urbano privarlo del Cappello rosso; ma riflettendo poi meglio all' operato del Bolognese Cardinale, gli perdonò prudentemente, togliendogli però alcune cariche dignitose. Morto Urbano, e successogli Bonifazio IX., questi rimise in dignità il Cardinal Reatino, e gli diede il titolo di *san Martino ad Montes*, e lo spedì poi Legato a Genova ed a Viterbo; e in essi uffici durò fino al 1396, nel quale anno lasciò in Roma la vita, e fu tumulato nella Basilica Liberiana, con sincero pianto de' Romani, e del Sacro Collegio, che in molta onoranza tenevalo. Anzi si narra che dopo la morte d' Urbano, pocò mancò non venisse fatto Pontefice.

Se la maggior parte degli illustri Bolognesi del

secolo che stiamo riepilogando, furono leggisti, non è per ciò che non vi avessero ancora dei sommi ingegni nelle altre facoltà. Ed è uno di questi *Mondino* o *Rimondino de' Luzzi*, il quale può dirsi ristauratore della notomia italiana. Egli discendeva dalla famiglia de' Liuci, che delle cose mediche fu benemerita. E siccome a quei tempi la maggior parte dei medici tenevano officina farmaceutica, così i Liuci esercitavan pur essi la professione di speziali, presso la Chiesa di santa Maria dell' Aurora, e la bottega dei Liuci, dicevasi comunemente spezieria del Mondino, perchè più di uno della famiglia portò questo nome. Lucio Liuci, zio dell' anatomico, era professore di medicina, e forse da lui l' imparò il famoso nipote. Questi, per quanto appare, stette sempre in Bologna, dove lesse dalla cattedra, e dove fece profondi studi delle cose anatomiche. Quanti anni siedesse maestro e professore non è recato dagli storici; ma del 1325 insegnava pur anche, e l' anno appresso usciva di vita con molto dolore degli scolari, che l' onoravano come uno de' migliori medici ed anatomici del mondo, mentre il popolo concittadino, per tributargli alcun segno di gratitudine ne celebrò solennissime esequie nella Chiesa di san Vitale, dov' ebbe tomba nel monumento da lui innalzato allo zio.

Un altro celebre medico fu *Jacopo Montecalvi*, che del 1351 era Dottor collegiato di filosofia e di medicina, e che si rese benemerito dell' una e dell' altra di queste facoltà. Sembra che il nostro Jacopo viaggiasse in Ispagna e in altre parti d' Europa, insegnando dalle cattedre l' arte salutare d' Ipocrate. Scrisse eruditamente sopra Avicenna; e ritornato alla patria verso il 1361, in quest' anno morì, e venne tumulato in san Michele dei Leprosetti. Oltre gli scritti di Medicina, ne dettò anche di storia; fra i quali una cronaca di cose accadute in Bologna e pel suo Contado dall' anno di Cristo 1168 al 1361, la quale venne poi proseguita per altri quarant' anni da scrittore anonimo. E questa

si conserva nella biblioteca dell'Università, copiata per mano dell'ottimo Canonico Ghiselli.

Proseguiremo le notizie dei medici con *Cristoforo Onesti,* scolaro di Tommaso dal Garbo, che leggeva in Bologna nel 1367, quando l'Onesti ottenne titolo di Dottore. Dopo sette anni da quest'epoca Cristoforo leggeva nel pubblico Studio, e stette in cattedra fino al 1380, nel quale anno era Professore a Perugia. Dopo un lustro passava a Firenze, dove insegnò medicina per ben quattro anni; e quindi ritornato alla patria, ammaestrò nell'arte propria i giovani studiosi, e poscia del 1392 lasciando la terra, volò collo spirito a Dio, e depose la spoglia mortale nella Chiesa de' Padri Predicatori.

E ritornando agli insigni leggisti della patria nostra, faremo parola del magnifico *Pace de' Paci,* onde più volte abbiam parlato negli Annali nostri. Fioriva costui verso il 1280, e non era ancora addottorato nelle leggi, che sopiva discordie fra i cittadini, e andava assessore a Ferrara con un Pretore Bolognese, e veniva consultato in difficili negozi da uomini di senno e di grave età. Poi trasferivasi a Roma a giurar fede per la patria al santo Padre Nicolò III. ed alla Chiesa Romana: era de' Consoli straordinari nel 1280: persuadeva a concordia le fazioni concittadine: andava Legato al confine dell'Imolese e del Contado di Faenza, per mantenere giustizia ed amore fra que' popoli. I Prendiparte cogli Asinelli pacificava; gli scolari coi Rettori dell'Università. Insorti tumulti nel 1296, governavasi la Città in repubblica, e ne stette fra i Reggenti il virtuoso e giustissimo Paci. Fu degli otto amministratori della guerra; ebbe il vessillo di porta Piera, e venne salutato Capitano e Gonfaloniere della Tribù. Fino dal 1290 siedeva Professore di Legge; ma imperocchè dei Dottori e Maestri ve n'eran molti, e degli uomini di stato pochissimi, fu spedito il Paci fra gli Ambasciatori a Bonifazio VIII. Pontefice, affinchè volesse porsi

intercessore di pace fra la Città di Bologna ed il Marchese di Ferrara. E la sua legazione sostenne con moltissimo onore in compagnia di Alberto Odofredi. Prima di andar Capitano della Tribù di san Pietro (come di sopra abbiam detto) fece il suo testamento. Ma per allora non morì; chè certamente fino al 1306 lo vediamo in ufficio, quando come sapiente del popolo, quando come oratore a Confederati dell' Emilia, quando pretore di Padova, quando rappresentante della patria nella lega Toscana. Insomma fu tutta operosa la vita di lui; nè cessò mai dall' operare finchè non cessò dall' esistere.

Nel tempo stesso che viveva il benemerito Paci, un altro Bolognese cospicuo era in grande estimazione e nella patria e fuori. Fu questi *Frate Pellegrino da Bologna* de' Minori Osservanti, uomo di molta probità e di somma dottrina storica intorno ai fatti dell' Ordine suo, il quale dettò la più esatta cronologia dei Generali dell' Ordine medesimo. Oltre di che sostenne importantissime legazioni a parecchi Pontefici per trattare con esso loro argomenti Teologici. La sua vita di autorità e di pubblica onoranza, estendesi dal 1256 al 1305; dopo il quale anno non si ha più notizia di lui assai vecchio, onde si tiene che in questo torno di tempo uscisse del mondo.

Ecco ora un altro illustre Bolognese, il *Dottor Lorenzo dal Pino*, che fu sì celebre non solo in patria ma fuori, che a lui dirigeva suoi scritti persino quella Santa cospicua che fu Caterina da Siena. Lorenzo (detto il Seniore) era laureato e nel Collegio dei Giudici dell' anno 1362; e dopo tre anni leggeva pubblicamente le Decretali, e stette in cattedra frai Dottori salariati fino al 1397, in cui cessò dalla vita. Ebbe egli bellissimo nome e fioritissima scuola, siccome apprendiamo dal Diplovataccio, e fu amico dei famosi Dottori, Baldo ed Angelo da Perugia, nonchè dei concittadini Giovanni Legnani, Egidio Preti, Gaspare Caldarini,

.iovanni Fantuzzi, Francesco Ramponi e Bartolom-
.ico Saliceti. — Nè solamente fu celebre per la cat-
.ra, ma pel maneggio ancora de' pubblici affari.
.. degli Anziani e del Consiglio dei Quattrocento:
.ò Ambasciatore a Fiorenza per segreti negozi;
.ndò a Ferrara per rispondere ad un ambascia-
di Clemente VII. Antipapa, e poscia vi tornò
affari della Città nostra col Marchese da Este. —
.e di che assistette a particolari del Foro sino
.397, in cui lo spirito di lui uscì della terra.
'iorì alquanto prima di Lorenzo Dal Pino l'il-
tre Bolognese *Frate Bartolommeo de' Pisciali* del
'arissimo Ordine de' Predicatori, il quale, per sua
.nde ventura, fu discepolo dell' angelico Dottor
. Tommaso, poi Maestro del Sacro Palazzo, o
.eno Lettor Baccelliere nel Palazzo medesimo.
.nne egli nel 1328 promosso da Giovanni XXII.
Vescovato di Torcello, dove resse dottamente e
n virtù esemplari fino al 1335, nel quale anno
.rì in Venezia, ed ebbe sepoltura nella Chiesa
SS. Giovanni e Paolo de' Predicatori.
E qui diremo di due illustri della famiglia *dei*
.eti, fioriti ambidue nel secolo che stiamo chiu-
ndo. Fu l' uno *Bartolommeo* o *Bartoluzzo di*
.attiolo, l'altro *Antonio di Giovanni*. Il primo fin
l 1308, per istanza degli scolari, leggeva ragion
ile pubblicamente, all' ordinario, e passò inol-
a spiegare il Codice, mentre Giacomo Bottri-
i spiegava l'Inforziato. Bartoluzzo fu anche im-
gato in altissimi affari di governo pubblico,
ndo frai Dottori Decretali del Consiglio nelle
uietudini dello Studio, entrando fra' Magistrati
rappacificarono gli uomini di Castel Franco
uti alle mani nel 1307, e deliberando frai savi
la patria sull' aiuto da prestarsi al Pontefice ed
oi ministri porporati in urgenti negozi sul 1308.
. fine, dopo due lustri da questo tempo uscì di
., e venne deposto in un sepolcro nella Chiesa
PP. di san Francesco in sua patria. — Il secon-
seguendo l' esempio del padre legale, venne

la metà del secolo quartodecimo non appariva più frai mortali.

Ed eccoci a parlare di due famosi medici *da Varignana*, padre e figliuolo, l'uno chiamato *Bartolommeo*, l'altro *Guglielmo*. — Il primo studiò gli elementi di medicina dal padre, ch'ebbe nome Giovanni, il quale era Maestro ma non Dottore. Bartolommeo passò quindi dalla paterna disciplina a quella di Taddeo Alderotto, e co' suoi scritti illustrò quella filosofica medicina che insegnava il Maestro. Nè solo il nostro Varignanese derivò grande onore dalla scuola, ma dalla cura degli infermi, fra i quali ebbe la fortuna di salvare la vita al Marchese Aldobrandino Estense. Fatto grande per fama, entrò ai pubblici affari, e fu Priore degli Anziani nel 1303; e morto quindi Bonifazio VIII. Pontefice, si tenne consiglio in Bologna per la possessione del Castello di Medicina, al qual Consiglio presiedette Bartolommeo da Varignana, da cui dipendevano undici dei più grandi uomini che allora avesse Bologna. Mutarono le sorti di Felsina per le fazioni concittadine, e mutò la fortuna dell'egregio medico, il quale recossi alla corte di Arrigo VII. Imperatore verso il 1312. Egli lo volle persuadere a lasciar l'Italia che non conferiva alla debole salute di lui; egli lo assistette fino all'ultimo respiro, e passò quindi ad esercitare l'arte sua in Genova, dove chiuse i suoi giorni nel 1318. — Il secondo dei Varignanesi fu Dottore di filosofia e di medicina, il quale ammaestrato alla scuola paterna, col genitore vagò per l'Italia, e gli chiuse gli occhi con figliale affezione. Mortogli il padre, andò errando in diverse Città dove salì le cattedre come Professore, insegnando in Italia, in Dalmazia, e forse nella Boemia, fino al 1330, nel quale anno fece ritorno alla patria, e volò nel grembo d'Iddio.

E quì chiuderemo le memorie degli insigni scienziati Bolognesi, con altri due medici distinti: *Zancari Alberto*, che fu laureato del 1326, e che visse

in molto credito come teorico e pratico, e come uomo di governo, fino al 1347, nel qual tempo venne forse rapito dalla tremenda pestilenza, che dir si potrebbe italiana, tanto l'Italia percosse e ridusse a squallore. Al quale Zancari aggiungeremo *Francesco Zanelli*, filosofo, medico e scrittore eccellente, che veniva laureato precisamente nell'anno della tremenda pestilenza, e che fu di Collegio e Lettore applauditissimo nello Studio nostro. Forse il Zanelli visse poco dopo l'epoca suddetta, perchè non havvi scrittore che più ci narri sua vita.

Abbastanza abbiamo detto degli scienziati del secolo, verremo ora a far parola degli uomini di lettere. — E porremo a capo di tutti *Paganino Bonafede*, il quale fu poeta volgare, e scienziato elettissimo. Egli applicò la letteratura all'arte, anzi alla Scienza Georgica, e dettò un poema famoso, che intitolò *Tesoro dei Rustici*, il quale durerà, finchè le scienze e le lettere dureranno fra gli uomini. Questo poeta era nel meglio della vita sul 1360, nel quale anno compose il poema suo, il quale se dei versi è scempiato, non lo è però negli utili insegnamenti e nelle regole che porge sulla cultura de' campi. — Il Quadrio, il Mazzucchelli, il Tiraboschi, e parecchi altri scrittori parlano di lui con molta stima; e dicono tutti (e lo ripete il Fantuzzi) che l'opera inedita di Paganino (la quale si conservava presso il Canonico Amadei) è andata perduta. Ma noi abbiamo l'orgoglio di poter manifestare a tutto il mondo letterario e scientifico, che un tal manoscritto venne a mano, dieci anni sono, del nostro bibliofilo Angelo Maria Masetti Romani, il quale lo cedette al chiarissimo Ottavio Mazzoni Toselli, che lo fece pubblico per benefizio universale. E noi (lo ripetiamo) noi abbiamo l'orgoglio di rendere le dovute grazie all'uno ed all'altro di siffatti benemeriti.

Armani Armano od *Armanino* ebbe studiata la Legge, e fu tra quelli che dicevansi Giudici, che accompagnavano i Podestà ne' diversi governi, e

consigliavano, e difendevano cause, quantunque non laureati. Fu Armanino contemporaneo di Dante, e scrisse un libro che intitolò *Fiorità*, il quale è una raccolta di Storie o Fatti ricavati dagli antichi scrittori Greci e Latini, diviso in XXXIII. libri, e compito l'anno 1325; il qual libro dedicò a quel Bosone de' Raffaelli da Gubbio, che ospitò onoratamente l'esule Alighieri, mentre questi scriveva la sua Divina Commedia, avendo ad amico il nostro dotto Armanino. Nella Medicea di Firenze si conservano due testi a penna dell'opera volgare d'Armano Bolognese, ed un terzo, più bello e pregiato, conservasi in Gubbio nell'Archivio della famiglia Armani, colà stabilita: ma niuno di questi tre Codici è originale d'Armanino, essendo copie della fine del secolo di Dante; anzi la terza nominata è del 1412.

Un altro letterato, e buon poeta, fu *Graziolo Bambaglioli*, che del 1311 venne creato Notaio, e che verso il 1330 era Cancelliere del Comune di Bologna. Del trentaquattro, dopo la cacciata del Legato Bertrando da Bologna, fu bandito il nostro Graziolo, perchè teneva per la Chiesa, e fu tra quelli, che diedero sigurtà di starsi ai confini. Forse morì esule verso il 1343, nel quale anno certamente non era più vivo, essendosi allora cercato un Curatore a Giovanni figliuol suo, ancor minorenne. Graziolo fu dotto ed erudito nelle Lettere sacre e profane, ed elegante scrittore latino e volgare, ed uno dei più colti poeti de' giorni suoi; del quale parlò con lode il Perticari nel suo Trattato de' Trecentisti, oltre gli scrittori tutti delle cose bolognesi. Scrisse Graziolo in poesia volgare un *Trattato delle Virtù Morali*, diviso in cento Rubriche, contenente varie sentenze tratte dalla Filosofia e dalla Teologia, ad imitazione dei Documenti d'Amore di Francesco Barberini. Quest'opera fu ornata dall'Autore con eruditi commentari in Lingua Latina, e venne dedicata a Bernardo del Balzo Conte di Monte Scagioso, cognato di Roberto Re di Napoli, e il quale

era Capitano di guerra de' Fiorentini. Il Petrarca ne fece copia, per la molta stima in che teneva quei poetici lavori; sulla quale copia ne venne condotta in Roma una stampa nel 1642, per cura di Federigo Ubaldini. Ma la miglior edizione che se ne conosca è recente, e fu ridotta a moderna ortografia per cura dell' erudito filologo modenese D. Celestino Cavedoni, mercè del quale l'operetta di Graziolo è accomodata per modo all' universale intelligenza, che si è resa dilettevole e cara lettura.— Diversi codici si conoscono del Trattato delle Virtù, di Graziolo, fra i quali alcuni portano frontespizi scritti da ignoranti copisti, che attribuirono l'opera del Bolognese poeta a Roberto Re di Napoli. Ma la dedicatoria latina al predetto Conte del Balzo, toglie ogni equivoco sull' autore dell' Opera, avendovi posto il suo nome il nostro Bambaglioli, che si dice Bolognese, esule, e servo umile di esso Conte, cui raccomanda sè stesso ed il proprio dettato.

Bertolino, non sappiamo de' quali, fu pur letterato Bolognese, e scrisse un Commento latino sui libri rettorici di Cicerone ad Erenio; il quale Commento esiste manoscritto nella Libreria de' PP. Domenicani di Venezia ai santi Giovanni e Paolo. Fu Bertolino (e lo dice il lavoro stesso) frai letterati Bolognesi del secolo quartodecimo; ma non sappiamo nè quando nascesse, nè quando nè dove morisse; e se fosse Chierico o Laico; se insegnasse o no la Rettorica, la quale sì bene professava.

Giovanni Buonandrea fu pure un Rettorico Bolognese, il quale insegnava colla poesia l'Arte Nuova o Rettorica, in patria nel 1317. Egli morì del 21; e gli successe nella Lettura Bertolino Beninca da Canulo, che promise spiegare i Libri di Cicerone ad Erennio, e forse quelli ancora *de Inventione*, nonchè il Trattato del suo antecessore Buonandrea sull'Arte di Scrivere. Oltre l'Arte di scrivere dettò il Buonandrea delle Stanze in ottava rima volgare, le quali vennero pubblicate dall' Allacci,

che le trasse da Codici della Vaticana e della Barberina, e fors' anche da un Volume manoscritto della Biblioteca Gaddi di Firenze, dove sono dettati del nostro Giovanni Buonandrea.

E fu poeta nel trecento *Nicolò da Casola*. Costui viveva al principio del secolo: e trovandosi malcontento del vivere travagliato in patria, uscì volontario di Bologna, e sembra certo che si recasse alla corte degli Estensi in Ferrara, dove per assecondare il desiderio del Marchese Bonifazio, tradusse in lingua provenzale (forse dal latino) un poema sulla guerra di Attila Re degli Unni, poema che si conserva in due grossi volumi nella Biblioteca Estense, e che porta la data del 1358. Il Muratori lo ha esaminato con attenzione, e trovò che non parla soltanto di Attila, ma delle guerre contemporanee, e delle cose spettanti principalmente a Bologna ed ai Visconti, che vi tenevano allora dominazione. Un tal poema fu tradotto in italiano in tempi più vicini da un Giambattista Barbieri, che stava ai servigi di un Alfonso Duca di Ferrara.

Ora diremo di *Giovanni Lupari seniore*. Questo letterato discendeva da una famiglia di Lucca, la quale aveva signoria di alcune Castella, e servitù non abbietta presso il famoso Castruccio Castracani, per lo cui sdegno un antico della famiglia trasferì a Bologna la sua prosapia. Sembra per certo che Giovanni fosse uno di tale famiglia, il quale del 1328, per vendicarsi contra il potente Lucchese, onde erano stati costretti a fuggirsi, gli scrisse un sonetto mordacissimo, a cui Castruccio rispose con altro sonetto. E l'uno e l'altro di questi componimenti vennero riportati nei Commentari del Crescimbeni, e nella storia del Quadrio, non tanto per bellezza di poesia, quanto pel personaggio a cui fu diretta la satira, e per mostrare i progressi del sonetto italiano in quel primo secolo della pura e schietta favella.

In un Codice Urbinate, esistente nella Biblioteca Vaticana, leggonsi dei versi italiani del trecentista poeta bolognese *Matteo Mettivilla*, il quale combatte il famoso Cecco d'Ascoli contraddittore della dottrina di Dante: il qual Matteo quantunqne fosse ben poca cosa in fatto di volgar poesia, è tuttavolta assai commendevole per aver saputo conoscere quale immenso uomo fosse l'Alighieri, e per averlo difeso coll' ardore di un amico verace.

Viveva nel 1350 un *Bonifacio Morandi* scrittor bolognese, il quale dettò una storia dello scisma funestissimo che travagliò la cristianità al tempo di Giovanni XXII. Pontefice, e di Nicolò V. Antipapa. Che sia avvenuto di un tanto scritto, il quale non poteva a meno di non interessare perchè dettato da un contemporaneo, non è più noto; ma sulla fine del 1500, mentre il Ghirardacci dettava la sua istoria di Bologna, sembra per certo che il manoscritto del Morandi fosse sotto gli occhi del benemerito Monaco, non che del Dalfi, che ne tenne parola nel suo libro delle famiglie nobili felsinee.

Or eccoci a *Pietro da Moglio* o *Muglio*, il quale godette fama di gran lettor pubblico de' suoi tempi, e che fu scolaro del Petrarca e condiscepolo col Boccaccio. Pietro ebbe scuola di rettorica in Padova, poscia in Bologna, dove del 1356 veniva laureato. In tutta sua vita non cessò mai di tenere corrispondenza di lettere col famosissimo maestro suo, il quale del sessantatrè gli scrisse una lettera amichevole, dandogli notizia delle feste pubbliche celebrate allora in Venezia per le vittorie riportate dai Veneziani contra i ribelli di Candia. Fino a quale anno insegnasse grammatica e rettorica in Padova il nostro Pietro, non potrebbe asserirsi; però dal 1377 all' 82 era in cattedra, e vantava egregi scolari, fra i quali Coluccio Salutato da Firenze, che basterebbe a dare fama a un maestro. E nel tempo stesso era del Consiglio dei cinquecento, ed assisteva fra i lettori dello Studio al

conferimento solenne della laurea ai due primi dottori che uscirono dal Collegio Gregoriano. Finalmente del 1383 sembra per certo che morisse il da Muglio, perchè in quest' anno il predetto Colucoio scriveva a Bernardo figliuol di Pietro una tenerissima lettera latina, dove con lui si condoleva cordialmente della morte del padre.

Un altro dotto bolognese fu *Frate Francesco Pipino*, il quale visse lungo tempo nel convento di san Domenico, dove si occupò in tradurre dal volgare in latino il libro dei viaggi di Marco Polo da Venezia; quel libro che poi copiò di proprio pugno Cristoforo Colombo, e il quale diedegli grande impulso a tentare il gran viaggio ad un nuovo mondo. E quell'impulso che diede il libro di Polo all'inclito genovese, fu dato ancora al nostro buon Monaco, che del 1320 si recò alla visita di Terra Santa, di dove tornato, scrisse il suo viaggio e quanto di bello e meraviglioso lo ebbe allettato. Dopo la quale storia sembra che più non ne dettasse, nè alcuno scrittore ci dà più notizia di quello che fosse di lui.

E qui chiuderemo le memorie intorno ai letterati bolognesi del secolo quartodecimo, con *Giovanni Virgili* o *di Virgilio*, il quale fu senza dubbio filosofo e poeta di merito, se il divino Alighieri cercò con molta sollecitudine l'amicizia di lui, col quale sembra che fossero condiscepoli allorchè Dante venne a Studio in Bologna. Il diligentissimo bibliografo Lorenzo Mehus, parla di un Codice della Biblioteca Medicea, dove sono Egloghe inedite di Dante a Giovanni e di Giovanni a Dante, nelle quali Egloghe è fatta aperta la reciproca stima che quei due illustri si portavano. E quale fosse la fama che godeva in belle lettere ed in erudizione il Virgili, si ha da questo, che nell'anno 1321, appunto nel tempo della morte di Dante, non avendo la Città nostra verun dottore che leggesse poesia, ed insegnasse a far versi, gli scolari supplicarono il Consiglio a conceder loro

Giovanni de' Virgili, il quale spiegava dalla Cattedra Virgilio, Stazio, Lucano ed Ovidio. Ed una prova luminosa del merito letterario di Giovanni si è il bel giudizio che ne reca il Boccaccio nella vita che scrisse dell' Alighieri, narrando che fra quanti versi vennero scritti per la morte del primo poeta italiano, i soli del bolognese de' Virgili erano degni di venir scolpiti sulla tomba dell' altissimo Genio. — Ma ciò ne basti intorno al nostro Giovanni, il quale chiamato ora ad un luogo ora ad un altro per insegnar belle lettere, forse depose fuor di patria la spoglia mortale, senza l' onore d' un sepolcro o d' una epigrafe che lo rammenti.

E verremo a dire ora degli Artefici ed Artisti Bolognesi del secolo XIV., frai quali fu primo per tempo ed ultimo per valentía l' Orefice, Statuario e Dipintore *Manno*, che nell' antico Palazzo della Biada, ora unito al Palazzo del Governo, dipinse una Vergine col Divino Infante, ed in pergamena, al dir del Masini, miniò una Strage degl' Innocenti con bizzarra invenzione. Oltre di che fece in lastra di rame una statua colossale di Bonifazio VIII. Pontefice, che videsi per lungo tempo sopra la *Ringhiera* degli Anziani, che guarda alla Piazza Maggiore; e la quale statua, che si conserva di presente nel Museo d' Antiquaria della Pontificia nostra Università, benchè miserrima cosa in fatto di Arte, è però tutto quel meglio che fra noi sapevasi fare nel 1301 in cui fu lavorata, e non ispregevole perchè ci mostra il primo Pontefice che indossasse pallio e ponesse in capo triregno.

Ora dicasi di *Franco miniatore*. Fu costui tanto famoso nell' arte sua, che Benedetto IX. Papa, mentre da Firenze levava Giotto per averne dipinture in Roma, levava pur da Bologna il nostro Franco, affinchè miniasse i più bei Codici della Libreria Vaticana; nella quale opera si diportò con tanto magistero, che avendo superato di gran lunga Oderigi da Gubbio, meritò di venir eternato

dall'Alighieri nell'undecimo Canto del Purgatorio. Ed eccone le parole:

. . . . . non se' tu Oderigi
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell' arte,
Che alluminare è chiamata in Parigi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese;
L'onor è tutto suo, e mio in parte.

Fra' discepoli di Franco e de' suoi migliori scolari, i cinque artisti più celebri sono *Vitale*, *Lorenzo*, *Simone*, *Jacopo* e *Cristoforo*, forse tutti Bolognesi, ma senza dubbio i primi quattro. — *Vitale* (che forse fu della famiglia de' *Cavalli*) superò di molto in diligenza gli artisti che il precedettero; e meglio di essi aggiustò le figure, dando loro delicatezza e grazia ne' volti, ampiezza ne' vestiti, invenzione e spirito nelle movenze; siccome addimostra una Beata Vergine con Gesù bambino sulle ginocchia, la quale vedevasi nell' antichissima Chiesa della Madonna del Monte, poi nella Cappella abbaziale di san Procolo, e che ora sta nella Pontificia Pinacoteca. Di lui si videro dipinture di argomento sacro, le quali portano la data del 1320 ed altre del 1345; sicchè son questi i cinque lustri ne' quali senza dubbio operò. — *Lorenzo* da Bologna fu coetaneo di Vitale, e suo concorrente pur anche, avendo dipinto in muro molte volte a competenza con lui Madonne e Santi di non lieve bellezza per riguardo de' tempi. Nell' ampio Chiostro de' RR. PP. Domenicani si vedevano per lo addietro non poche opere di Vitale e di Lorenzo; ma nel murare in quel Chiostro molti monumenti e diverse lapidi che stavano dapprima nella Chiesa, si sono sconciate, o coperte, o distrutte alcune di siffatte opere, laonde al presente non se ne veggono più che pochissimi segni. Anche nel

Claustro interno de' RR. Francescani miravansi opere in muro de' predetti due concorrenti; come pure di Lorenzo ne aveva parecchie la Chiesa antichissima di santa Maria di Mezzaratta, fuor di Porta san Mamolo, per salire a san Paolo in Monte; ma queste, per incuria de' custodi ne' passati secoli, e per vetustà, sono cadute coll' intonaco de' muri, o in tutto od in parte. — *Simone* Bolognese dipinse tanti Redentori sul duro legno confitti, che venne chiamato, ed è conosciuto finora per Simone dai Crocifissi. Alcuni lo dissero della *famiglia Avanzi*, altri *de' Benvenuti*. Certo è che fioriva del 1370, come dicono iscrizioni sotto a suoi dipinti, onde piuttosto lo terremo discepolo di Vitale che di Franco. Egli ebbe invenzioni non del tutto volgari, e sufficiente metodo di colorito, e fu lodato da Michelangelo e dai Carracci, i quali tutti raccomandavano la conservazione delle opere di lui. La nostra insigne Pinacoteca conserva in buono stato tredici tavole dipinte dal Crocifissaio, le quali trovavansi in varie Chiese e Sagrestie di Bologna al tempo del Malvasia, scrittore di Belle Arti, tranne sei di piccola dimensione che il benemerito Padre Savorgnan possedeva, e le quali, donate da lui all' Istituto delle Scienze, passarono poscia a quest' illustre Accademia della nostra Bologna. — *Jacopo* fu certamente della famiglia *Avanzi* o *Davanzo* e nacque da un certo Paolo, e fiorì contemporaneo di Simone, e perciò scolaro di Vitale. Egli viene rammentato pel migliore artista Bolognese trecentista; ma le opere di lui, lasciate in patria ed altrove a concorrenza de' più valenti suoi coevi, sono quasi tutte perdute. La Pinacoteca nostra conserva due piccole tavole da lui condotte, nell' una delle quali è rappresentato il Calvario, nell' altra l' incoronazione della Vergine; e sono ammendue pregevoli per verità di composizione, e per ispirito di colorito e di affetti. Questo Jacopo, col sunnomato Simone, dipinsero nella prefata Chiesa di Mezzaratta molte Sacre Istorie, sotto le quali erano scritti

i nomi d'entrambi in lettere longobardiche, e delle quali tiene parola di lode anche il Vasari, tanto difficile a dar lode a chi non era di Toscana. — *Cristoforo*, finalmente, fioriva in sullo scorcio del secolo decimoquarto, e lavorava certamente del 1382 nella Chiesa de' Celestini, dove lasciò una tela con una Vergine e due Santi, di grandezza poco meno del naturale. E dipinse inoltre alcune cose in muro ed in tavola; ed ebbe egli pure le lodi di Giorgio Aretino.

Ed ecco adempiuta la promessa nostra di chiudere il Volume terzo di quest' opera colle notizie del quartodecimo secolo, e coi cenni biografici sugl' illustri Bolognesi che in esso secolo fiorirono e mancaron di vita; valenti così nelle scienze, come nelle lettere e nelle arti. Ora passiamo alla compilazione dell' indice; ma innanzi tratto ripetiamo a tutti i nostri benevoli, che non ogni pagina può recar diletto all' universale; perchè dove si vuole narrare il vero, e non vestirlo di favole e di romanzesche fantasíe, non può aver luogo che una schietta sobrietà, la quale il più delle volte torna poco grata a chi si vuol pascere d' illusioni e di bizzarri accidenti, che poi non si possano appieno giustificare con Atti incontrastabili, come a pochissimi è conceduto di fare. A tutti questi adunque moviamo parole di discolpa: e le moviamo eziandio a coloro, che facendo studii sulle cronache e sulle notizie della nostra patria, ci trovassero un po' difficili ad accettare ciecamente quanto non ha sembianza d' incontrastabile vero. Imperciocchè vogliam piuttosto narrare il credibile che lo strano; o narrado questo, come altri fece, amiamo frapporvi parole che mettano sull' avvertita coloro che leggono con ischietto interessamento, le celebrate gesta de' padri nostri.

FINE DEL TOMO TERZO.

INDICE

DELLE MATERIE

del

PRESENTE VOLUME.

Anni di Cristo.

1321. . . . . Pag. 5

Romeo Pepoli baldanzoso sostenitore di reità. — Il Cardinale del Poggetto viene in Italia per lo Pontefice. — Giacomo da Valenza, scolaro, rapisce una fanciulla; discordie che insorgono frai reggenti della Città e la scolaresca; morte di Giacomo; capitoli di riconciliazione fra il Magistrato e lo Studio. — Modificazione degli Statuti de' Notai. — Elezione di venti Sapienti per la pubblica pace. — Lega dei Bolognesi con altri popoli guelfi. — Gli scolari domandano a maestro il famoso Jacopo Belvisi. — Il Pepoli fa commettere ingiustizie al Pretore del secondo semestre; il popolo ne piglia vendetta; assale il palazzo di Romeo, che fugge astutamente di Bologna co' figliuoli suoi: fugge pure il Pretore. — È istituito un nuovo magistrato mensuale col titolo di Gonfaloniere di Giustizia; e doveva essere concittadino. — Sentenza contro de' Pepoli. — I nostri si apparecchiano a rintuzzar gl' inimici di Chiesa e de' Guelfi, e danno soccorso d' uomini a vari alleati. —

Preclari professori insegnano nel nostro Studio. — La Città segna pace coi Veneziani. — Diverse provvidenze pubbliche.

1322. . . . . . Pag. 26

Muore il Vescovo Uberto e gli succede Arnaldo Sabatier Francese. — Organizzazione de' soldati della patria. — Il Papa scrive amorevoli parole ai Bolognesi. — I nostri provvedono di vittovaglia i loro soldati che militano in Lombardia. — Si migliorano le strade della Città. — Tentativo di tradimento per dar Bologna ai fuorusciti; si scopre, e s' appendono i traditori. — Sono fortificati molti Castelli del Contado. — Sono scritte al Pontefice in Avignone lettere nocive ai Bolognesi, e sono segnate col Sigillo della Città falsificato. — Il Castello di Dozza si dà ai Bolognesi. — Nuovi sforzi de' banditi per pigliare Bologna: Romeo Pepoli umiliato dalla mala riuscita de' suoi tentativi, decide passare in Avignone ad iscolparsi, e chieder perdono al Pontefice. — Provvedimenti de' Magistrati per la pubblica sicurezza. — Il Pepoli muore in Avignone. — Bologna tiene fronte ai Mantovani ed ai Modenesi. — Provvidenze del Pontefice verso il pubblico Studio; e dei Maestrati nostri per comune e particolar benefizio.

1323 . . . . . „ 40

Guido da Polenta tenta indarno di riavere Ravenna; ripara a Bologna, ed è costretto partirsene. — Sono fatti gli sportelli *piccoli alle Porte della Città. — I depositari ed economi del Comune erano Frati. — Il Consiglio si raduna di nuovo nel Palazzo del Comune. — Si aumentano i soldati di Bologna. — Neve e terremoto straordinarii. — Scolari forestieri venuti a studio fra noi. — Provvidenze religiose — Questioni*

fra il Vescovo e i dazieri delle Moline del Contado. — Periti eletti per la munizione delle Castella. — Inquisizione contra i pubblici perturbatori; tema del Senato e dei Reggenti; pena ad uomini malefici. — Si rinnovella confederazione con popoli amici. — È ripigliato Castel Franco caduto in mano de' fuorusciti. — Diverse avventure in esso Castello. — Descrizione fatta di tutte le fortezze del Contado. — Guardie alle porte della Città. — Misure pubbliche per annientare i faziosi della montagna. — Il Bonaccolsi Capitano de' Modenesi, scorre a dispregio sulle terre felsinee. — In Bologna si spiega per la prima volta il libro delle Clementine.

1324. . . . . Pag. 57

Provvedono i nostri alla sicurezza di Sassiglione e di Belvedere; si mettono presidi alle terre più esposte verso le confine. — Castighi e pene a diversi malvagi. — Liti e zuffe tra i Bentivoglio e quelli del Cantone. — Si ordina la fondazione d' un Monastero in san Mammolo. — Lettori pubblici. — I nostri battono i nemici raccolti su quel di Modena: pacificano la provincia dell' Emilia. — Privilegi agli scolari, e provvidenze pubbliche.

1325 . . . . . „ 64

Inobbedienza dei Conti da Panico. — Modo di elezione dei Consoli e degli Anziani. — Sciagure diverse per mala disciplina in Romagna, in Toscana ed in Lombardia. — I nostri, che temono disastri, fortificano il Contado. — Liti, e badalucchi pel possedimento dello Spedale di san Pietro. — Il Bonaccolsi da Mantova, mira ancora a comandare a Bologna; si dibatte invano a tal fine, perchè viene umiliato. — Il Pontefice scomunica esso Bonaccolsi,

cogli Scaligeri e gli Estensi. — I Bolognesi stannosi parati a difesa nelle imminenti crisi minacciate loro dai limitrofi. — Provvidenze e privilegi a favore dello Studio nostro: sopravvegghianza alle guardie della Città: punizioni a quanti camminassero di notte senza fanale. — I Bolognesi sconfitti da quei di Modena a Zappolino. — Gl' inimici scorrono fin quasi alle porte di Bologna; ma il Bonaccolsi era un Annibale ch' ebbe trovata la sua Capua.

1326. . . . . Pag. 74

Si rintuzzano i Pepoliani facinorosi. — Tentativi del fazioso Bertuccio da Guiglia, tornati vani. — Trattattiva di pace fra Passarino Bonaccolsi ed i Bolognesi. — Pace conchiusa. — Il Marchese da Este si rode d' astio per tal convenzione. — I nostri si fortificano perchè il Duca di Baviera, fatto Imperatore, discenderà in Italia a farla da padrone. — Si fortifica la montagna bolognese. — Quistioni intorno al Castello di Baragazza; vergogne ed eroismi. — Riformazioni dello Studio di Bologna. — Ricostruzione di Castelli arsi o distrutti. — Infedeltà dei Conti da Panico fiaccata. — Altri ribelli affliggono il reggimento felsineo. — Nuove leve fra noi, e nuovi provvedimenti per pubblica sicurezza. — Tentativi dei Bolognesi per ricuperare Castelli perduti. — Corneta fortificata dai nostri. — Guerre fra la Chiesa ed i Parmegiani: quella è sostenuta dai Felsinei. — Umiliazione di alcune terre lombarde e frignanesi che alla Chiesa recalcitravano. — Fortificazioni alle Castella verso la Toscana. — Carlo Duca di Calabria in amicizia con Firenze e con Bologna: questa sostiene i suoi alleati. — Morte di Giuliano Malvezzi. — Si compongono quistioni frai nostri ed i Veneziani,

e frai nostri ed i Fiorentini. — I fuorusciti ripigliano alla montagna le solite ostilità; ma se ne pentono. — Il Legato si reca a Bologna, la cui sorte s' inverge.

1327 . . . . . Pag. 92

I Ghibellini di Toscana e di Lombardia vorrebbero opporre il Duca di Baviera, nominato Imperatore, a quello di Calabria, per cacciar questo ed il Legato Bertrando dall' Italia. — I Bolognesi, per timore del Bavaro, consegnano la Città propria al Legato suddetto, e si danno in protezione della Chiesa. — Capitoli della proposta: risposta di Bertrando Reggitor per la Chiesa: incontro solenne fatto al Legato: rinunzia del Pretore, che a lui non vuol giurare sudditanza. — È tolto l' ufficio del Gonfaloniere di Giustizia. — Francesco Manfredi rinunzia la signoria di Faenza in mano del Legato: ciò stesso gli offrono i Malatesti da Rimino: molti Signori d' Italia ne cercano l' amicizia. — Rumori e badalucchi in Faenza; prime angustie del Legato. — Invece del Pretore e del Gonfalonier di Giustizia, è istituito fra noi un Rettore ed un Siniscalco o specie di Giudice. — Vorrebbesi dar Modena in potestà della Chiesa; onde colà risse e morti. — Convenzioni di pace fra Modena e la Chiesa. — Aiuti al Duca di Calabria. — In tutte queste dissensioni si ricorre a Bertrando del Poggetto Legato. — Vani tentativi per rimettere i Pepoli fuorusciti. — Provvedimenti pubblici. . . . . . .

1328 . . . . . „ 103

Gli Anziani recano alla Città sale e frumento. — Acquisti fatti da Bologna. — Incoronazione del Duca di Baviera in Roma. — Filippo da Sanguinetto calabrese, aiutato da milizie felsinee, piglia Pistoia. —

Congregazione del Consiglio generale in Bologna, per metter quieta la patria: Banditi (fra' quali i Pepoli) richiamati. — Il Bavaro Signore crea in Roma un Antipapa: Bertrando avvisa di questo fatto il vero Pontefice. — Bertrando prende possessione d' Imola. — I Ghibellini di Forlì, Bagnacavallo e Ravenna fanno lega per opporsi a Bertrando Legato. — Castruccio Castracane è fatto Signore di Pisa; riprende a forza Pistoia; entra in Lucca trionfante, e di febbre muore. — Muoiono pure Galeazzo Visconti e Passarino Buonaccolsi. — Fortune del Bavaro. — Il Legato nostro sperimenta varia sorte. — Il Duca di Calabria muore in Napoli.

1329. . . . . . Pag. 109

Carestia nel Bolognese, e provvidenze per soccorrervi. — Nuove Città dell' Emilia si danno al Legato. — L' Antipapa in Pisa tiene congregazione, e scomunica il vero Pontefice. — Passa nel Mantovano e in altre parti di Lombardia e le solleva contra la Chiesa. — Il Legato fa scorrerie nelle terre degl' infidi; e pone sotto custodia i Nunzi di Parma e di Reggio. — Si congiura di toglier Bologna al Legato; i faziosi sono scoperti e depressi. — Le Castella nostre vengono esaminate e munite: un Capitano del Bavaro tenta prenderne alcune, ma indarno. — Cane della Scala, fatto Signore di tutta la Marca Trivigiana, muore: gli succedono due nipoti.

1330. . . . . . „ 115

Funesto e rigido inverno; inondazioni, miserie. — Il Legato Bertrando tenta conquiste e viene sconfitto dai Modenesi; ne piglia vendetta, ed è rintuzzato. — Male accetto ai Bolognesi, erige una fortezza alla Porta di Galliera, e vi prende stanza. —

In questo Castello pianta tribunale, esamina, giudica e condanna. — Giovanni di Boemia è confederato col Pontefice; Bertrando a Castel Franco tiene colloquio con lui; i nostri ne fremono. — Nuovi danni reciproci fra' Bolognesi e quei di Parma. — Il Castello di Formigine si dà alla Chiesa; molti del contorno sono in pericolo; indarno un Nunzio del Pontefice studia la pace frai discordi popoli. — Fortificazioni raddoppiate nel Contado nostro. — L'Antipapa Nicola V. muore. — Si termina presso Bologna il Ponte sulla vecchia Savena.

1331. . . . . Pag. 123

Trattansi segrete cose fra il Legato ed il Boemo. — Alcune Città dell'Emilia si danno alla Chiesa, ed altre le si ribellano. — Bertrando cerca solidità di lega col Re Boemo per difendersi dai Visconti e dagli Estensi. — I nobili di Bologna dichiarano Bertrando Signore della Città: non così il popolo. — Il Papa ne è fatto sciente per Ambasciatori, e promette venir colla corte a Bologna. — Provvedimenti pubblici.

1332 . . . . . „ 125

Accrescimento di titoli a Bertrando Legato. — Due Estensi sono da lui ribenedetti, e riposti in seggio. — Il Vescovo di Bologna muore: un nipote di Bertrando gli succede. — Il Legato studia l'amicizia di tutti i popoli sudditi: però non ha quella di molti Bolognesi. — Ei si conosce in odio a parecchi nobili, fra' quali Taddeo Pepoli e Brandoligi Gozzadini. — Si dispone tempesta pel Legato. — Rinaldo da Este contrasta al Re Giovanni che domina Modena e Reggio. — L'alveo della Dardagna, nel Bolognese, è scavato compiutamente.

1333. . . . . Pag. 128

Bertrando fa ribellare gli Argentani agli Estensi.—Il Marchese Nicolò è fatto prigione da essi, e chiuso in carcere dal Legato.—Questi mira sottomano alla signoria di Ferrara.—Rinaldo Estense fa lega con alcuni ricchi e potenti d'Italia per opporsi a Bertrando.—Fatto d'armi al Polesine di sant' Antonio: disfatta di quelli di Chiesa: restituzione dei prigionieri felsinei.—Per riacquistare Argenta gli Estensi toccan la peggio.—Il Re di Boemia è accolto in Bologna.—Gli Estensi aiutano i Signori della Romagna a ricuperare le loro dominazioni, e cacciano i Rettori di Chiesa.—Bertrando ne freme; fortifica Argenta e Vignola.—Il Re Giovanni fa ritorno in Lamagna.—Otto savi cercano rimpinguare l'erario pubblico dimagrato.—Tutte le confina coi Beni degli Estensi sono guardate.—Si dispone grande guerra fra questi e la Chiesa.—Muoiono, l'Arcivescovo di Ravenna, la Beata Imelda Lambertini, l'Antipapa Pietro da Corbaria.—I Monaci della Certosa hanno lor Convento dov' è ora il comunal Cimitero.—Borgonuovo e sant' Ambrogio si danno ai Bolognesi spontaneamente.

1334 . . . . . „ 134

Bertrando vuole Argenta, per aver quindi Ferrara.—Perde tutto: punisce alcuni Bolognesi, che non gli vollero prestar braccio: si accrescono i nemici.—La sua causa volge al peggio.—Brandeligi Gozzadini pensa rimetter la patria a reggimento di repubblica.—Il Legato, che nol vuole attorno, vorrebbe mandarlo contra gli Estensi: egli si ricusa; trafigge un ministro di Bertrando; solleva il popolo; proclama la repubblica: spaventa il Legato, che nel

Castello di Galliera si fortifica.—Tutto indarno!—Il popolo grida; il pericolo è imminente; i più miti accompagnano Bertrando, che a notte fugge per sempre.—Il popolo non curasi di lui fuggito, ma de' suoi tesori; e saccheggia la fortezza, e la spiana: le carceri sono aperte; ogni più malvagio malfattore è libero.—Il palazzo del Vescovo è arso: il Fumel raggiunge lo zio colla fuga: Bologna è in repubblica, anzi peggio, in anarchia.—L'Emilia gode del trionfo di Felsina, e le presta soccorso: Toscana e Lombardia l'imitano, e mutano stato.—Progetto di reggenza in Bologna: adunanze del Consiglio: nuovi Maestrati.—Zuffa trai partiti del popolo; il Consiglio si mette a comporli; alcuni son mandati a confine. I Conti da Panico profittano delle discordie bolognesi, e si pigliano alcune terre montane.—Sono costruiti i ponti levatoi alle porte della Città: è rifatta la casa della Biada: è provveduto che non partano i professori dal pubblico Studio: sono istituiti quattro Capitani Ispettori per la pubblica interna quiete di Bologna.—Muore Giovanni XXII. Pontefice, e gli succede Benedetto XII.

1338. . . . . Pag. 148

Muore il famoso Lettor pubblico Jacopo Belvisi.—Il nuovo Pontefice vorrebbe pace fra le terre e le Città Italiane, e trai fratelli d'una stessa Città.—I Persicetani macchinano di darsi alla parte Maltraversa: gli Scacchesi mantengono il luogo in soggezione di Bologna.—Parecchi dei Maltraversi vanno a confine.—Persiceto è munito e fortificato da Taddeo Pepoli.—Mandano i nostri dei Nunzi al Pontefice a scusarsi dell'operato contra Bertrando, ed esso gli esorta a vivere e reggere in pace.—Il

monarca Bavaro dona terre nello Stato della Chiesa a coloro che vi primeggiavano quasi signori. — Uccisioni fra vari de' nostri di avverso partito; correzioni degli Statuti. — Pellegrinaggio dei militi della Colomba: la loro Compagnia è sciolta. — Provvedimenti pubblici contro alcuni faziosi della montagna. — Dissensioni e risse continue per tutto il Contado. — Mastino II. della Scala riceve in reggenza Parma, Lucca e Reggio.

1356. . . . . . Pag. 155

Aumentano i tumulti, le angustie e le gare in Bologna. — Stranieri ed Italiani scorrono a danni del Bolognese e ne minacciano rovina, perchè lo trovano rotto in discordie. — I nostri, per istare più forti, si mettono in lega coi Veneziani, i Fiorentini, i Visconti e gli Estensi ancora. — Taddeo Pepoli e Brandeligi Gozzadini hanno parte in ogni pubblico negozio, ed omai reggono la patria a senno loro. — Nuovi disturbi alla campagna ed in Città: nuovi pericoli: nuove disposizioni a mutamenti. — Modena si arrende agli Estensi. — In Bologna si viene del continuo alle mani per vera anarchia. — Pericolo che corre il Vicario del Vescovo nella concorrenza di preti alla Pieve di san Giovanni in Persiceto. — Nuovi Statuti e nuove ordinazioni per sostenere in Bologna la cadente repubblica. — Si proibisce ai cittadini il portar l'armi: Brandeligi Gozzadini non obbedisce e si viene a tumulti.

1357 . . . . . „ 163

Brandeligi Gozzadini tenta dominare Bologna e raduna genti: il partito di Taddeo Pepoli vi si oppone: appena bastano gli Anziani per quetarli. — Brandeligi e Taddeo tengono consiglio per salvar la patria da' guai minacciati ed imminenti. —

Un nuovo Vicario viene al seggio spirituale di Bologna. — Il Consiglio, per salvar la patria, propone di eleggere un saggio ed abile uomo che la regga come Signore: viene proposto il Gozzadini; ma non va a sangue alla maggior parte dei Consiglieri; si propone Taddeo Pepoli, ed è acclamato Reggitore supremo di Bologna. — Discorso di lui agli elettori, ed accettazione dell'incarico, col titolo di Conservatore e Capitano Generale della Città. — Stabilisce alcune norme per pubblica sicurezza, e si mette in relazione con parecchi potenti della Penisola.

1338. . . . . . Pag. 171

Disposizioni di Taddeo per la quiete della Città. — Il Papa forma processo contro de' Bolognesi per l'elezione del novello Signore, dopo la cacciata di Bertrando. — Vanno Ambasciatori al Pontefice, e difendono la patria. — Taddeo conia moneta. — Bologna è interdetta perchè alcuni colpevoli di risse e discordie, non eransi umiliati al Pontefice. — Muzzarrello da Cuzzano nemico della quiete pubblica. — Brandeligi Gozzadini contro del Pepoli. — Taddeo è in pericolo della persona: vengono decapitati parecchi colpevoli: il Gozzadini ripara in Toscana. — Tolto lo Studio alla Città per fatto del Papa, Taddeo lo trasferisce a Castel san Pietro. — Ambasciatori Bolognesi al Pontefice per levare l'interdetto e restituire lo Studio alla Città: fortunato esito della loro missione. — Taddeo in lega e pace con diversi popoli della Penisola. — Morte del Dottore Pietro dei Cerniti.

1339. . . . . . „ 181

Sono a Bologna gli Ambasciatori, ed è con loro un Nunzio e Commissario del

Pontefice: legge i Capitoli imposti dal Papa, e sono trovati troppo aspri per Bologna: nasce tumulto: Taddeo lo quieta: si modificano i Capitoli fra il Commissario e due famosi Dottori dello Studio nostro. — Il Commissario parte. — Un Conte da Cunio cede Lugo al Pepoli, cui muore un figliuolo. — Il Pontefice non ascolta le ragioni de' Bolognesi per modificare i Capitoli, e rinnova l'interdetto. — Nuovi Ambasciatori al Papa, che lo placano, e si modificano i Capitoli predetti. — Carestia in Italia.

1340. . . . . Pag. 186

Ritorno da Avignone degli Oratori nostri col Nunzio del Papa. — Bologna e lo Studio sono sciolti dall' interdetto. — Taddeo Pepoli solennemente è fatto Vicario della patria in nome del Pontefice. — Il Papa scrive a Taddeo perchè non voglia mischiarsi nelle discordie trai Veneziani e gli Scaligeri. — Baragazza, Bruscolo e Castiglione sono dati al Pepoli ed ai figliuoli. — Provvedimenti paterni di Taddeo.

1341. . . . . „ 193

Bertramino Parravicini è fatto Vescovo di Bologna. — Meldola è lasciata in reggenza al Magnifico Taddeo. — Questi soccorre d' uomini alcuni alleati. — La magnificenza degli Scaligeri volge in basso: quella del nostro Pepoli si accresce. Egli è stimato ed amato dai più potenti d'Italia: provvede da padre ai bisogni temporali del suo popolo.

1342. . . . . „ 196

Benedetto XII. muore, e gli succede Clemente VI. — Taddeo, che sempre regge Bologna con titolo di Vicario, manda un Nunzio al novello Pontefice per dargli giuramento di fedeltà. — Il Pepoli cerca

assicurare la patria, stringendo lega e parentela coi migliori principi d' Italia. — I due figli di Taddeo vanno a fortificare alcuni luoghi minacciati da un Capitano Tedesco di ventura. — Il Capitano pensa ai servigi della Lega Guelfa. — Quelli da Panico e da Cuzzano, che volevano prender parte nella gran Compagnia del Tedesco, sono avviliti, e sbandati.

1343. . . . . . Pag. 199

Si tenta indarno ricuperare Parma a Mastino Scaligero, cui l'aveva tolta Azzo da Correggio. — La gran Compagnia passa pel territorio nostro, senza farvi danno; ma non è così in quel di Modena, in quel di Reggio, e nel Mantovano: infine si divide in tre, e perde ogni nerbo ed ardimento. — Un nuovo Legato del Pontefice stringe in pace i Signori di Mantova e di Verona cogli Scaligeri, gli Estensi ed i Bolognesi. — Cacciata del Duca d'Atene da Firenze; passaggio suo per Bologna.

1344. . . . . . „ 201

Il Pontefice scrive a Taddeo perchè favorisca un suo Legato. — È consacrata la nuova Chiesa de' Frati Eremitani di san Giacomo. — Morte ed esequie del Marchese Nicola da Este, alle quali accorrono anche i Bolognesi. — Bertramino Parravicini viene alla Sede Episcopale di Bologna. — Era egli che quattro anni prima aveva conferito potestà di Vicario a Taddeo Pepoli. — Azzo da Correggio vende Parma al Marchese Obizzo Estense. — Mazzarello da Cuzzano è decapitato in Mantova. — Baldo, ed altri celebri Giureconsulti sono in ufficio di Maestri.

1345. . . . . . „ 205

Dal Pepoli e dagli alleati si fa raccolta d'uomini contro di Luchino Visconti e del

Gonzaga. — Taddeo manda ancora per aiuto ai Fiorentini; ma ne riceve fredde ripulse, perchè aveva accolto il Duca d'Atene fuggitivo. — Il Pepoli non cerca più difesa che nelle proprie e nelle forze della patria. — Ettore da Panico è spento alla Garfagnana. — Taddeo cogli Estensi mettono timori al Gonzaga: il Pepoli prende a fabbricare palazzi per sè e pei discendenti, in Via Castiglione. — Armasi egli coll' Estense e con tutta la lega per venire ad un fatto d' armi decisivo contra Filippino Gonzaga, il quale sfugge il cimento. — Tentativi del Pontefice affinchè i Principi Cristiani si pacificassero tra loro. — Imposizioni di tasse per armarsi contra il Turco. — Rinnuovasi il Monumento d' Enzio Re in san Domenico, e si fanno varii restauri, e parecchie ordinazioni a benefizio pubblico e privato.

1346. . . . . Pag. 210

Bologna gode pace per le amorevoli paterne cure del Pepoli. — Esso Pepoli è fatto dal Pontefice Amministratore delle ragioni fiscali nella Città, nel Contado e nel Distretto di Bologna. — Tregua fra Luchino Visconti, e gli Estensi, ed il Polentani. — Ostasio da Polenta muore per asfissia.

1347. . . . . „ 212

Carlo di Boemia è fatto imperatore dopo la morte di Lodovico il Bavaro: protegge gli amici di Chiesa, ed è incoronato colla Corona del Ferro. — S' istituisce causa contro de' Bolognesi, pei danni già recati a Bertrando del Poggetto. — Si reca in Avignone un Sindaco del Comune Felsineo, e viene composta la controversia. — Lega di Luchino Visconti con molti popoli, frai quali i Bolognesi. — La fame e la pestilenza affliggono oltremodo Bologna. —

Provvedimenti di Taddeo per soccorrere almeno alla prima. — Orrori e miserie prodotti dall' una e dell' altra. — È moribondo il padre della patria, l' ottimo Taddeo: consola i suoi figli, i parenti, gli amici; pensa alla patria, la raccomanda al Signore, e spira frai conforti della Santa Religione Cattolica. — Pianto della Città per la morte di lui. — La dominazione ed il vicariato si decretano dal Consiglio ai figliuoli di Taddeo. — Giacomo e Giovanni Pepoli fanno solenne entrata nel Palazzo del Comune. — Lodovico d' Ungheria passa per Bologna, e si reca a Napoli.

1348. . . . . Pag. 228

Giovanni e Giacomo Pepoli in corrispondenza col Pontefice. — Giovanni d' Andrea muore. — Pestilenza in quasi tutta Europa. — Terremoto, nebbie ed altre calamità nel Contado nostro. — Discordie frai Pepoli ed alcuni cittadini. — Benevolenza del Pontefice verso i Bolognesi. — Sepoltura di Giovanni d' Andrea nella Chiesa di S. Domenico, dove poi fu deposto lo scolaro suo e figliuolo adottivo Giovanni Calderini. — Iscrizione al monumento di esso Giovanni d' Andrea.

1349. . . . . „ 232

I figli del Pepoli reggon Bologna come Vicari della Santa Sede. — Muoiono l' Arcivescovo di Napoli, Legato d' Italia, e Luchino Visconti Signore di Milano, e Bertrando Rossi da Parma, Conte di Corniglio. — Si annunzia ai Bolognesi il Giubileo pel venturo anno. — Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano, ne è fatto Signore. — La Regina Giovanna, moglie di Lodovico di Francia rinunzia giurisdizioni alla Chiesa, e riceve soccorsi d' uomini da molti amici potenti, frai quali

furono i Pepoli di Bologna. — I Conservatori felsinei fanno coniare una moneta e la dispensano nelle feste Natalizie.

1350. . . . . Pag. 235

Mutamenti nelle Provincie dell' Emilia. — Alcune terre sono levate alla Chiesa. — Il Conte della Romagna, sostenitore della parte ecclesiastica, viene in sospetti contro de' Pepoli, e macchina la rovina loro: Giovanni Pepoli è fatto prigione a tradimento con un figliuolo di Giacomo fratel suo: gli si pone eccessiva taglia pel riscatto: Giacomo non può pagarla: ricorre all' Arcivescovo di Milano e ad altri Signori d' Italia per aiuto: i Fiorentini tentano un accordo frai Pepoli ed il Conte. — Patti tra loro: Giovanni, consegna in ostaggi tre figliuoli, ed è libero. — Un Capitano imprudente da Castel san Pietro vuol vendicare le persecuzioni fatte soffrire al Pepoli: viene scoperto e punito; e reca danno a colui che pretendeva sostenere. I Pepoli in angustia si consigliano pel loro meglio, e vendono Bologna all' Arcivescovo Visconti, che vi manda soldati, e Galeazzo nipote proprio. — Così Bologna, a suo malgrado, passò allo straniero. — Galeazzo inferma in Bologna, e ne parte: manda in sua vece il fratello Bernabò. — Il Conte della Romagna scorre a' danni del territorio felsineo fino all' arrivo del verno. — Muore in Avignone il nostro Vescovo Parravicini e gli succede Giovanni Naso di Galerata. — Egidio Albornozio Spagnolo è fatto Cardinale. — Muore Frate Giovanni dalla Lana.

1351. . . . . „ 247

I Visconti rintuzzano il Conte della Romagna. — Discordie fra quest' ultimo ed i suoi soldati. — Giovanni Visconti da Oleggio

fa onta ai Fiorentini: viene a Bologna mandato dall' Arcivescovo, e ne è richiamato Bernabò. — Spiace al Papa il signoreggiare dell' Arcivescovo, ma questi trova modo di rabbonirlo, ed ottiene dal Papa la signoria di Bologna con titolo di Vicariato. — Pessima natura dell' Oleggio: persecuzioni ai Pepoli, che mette a confine. — Ambizione smodata dell' Oleggio: tregua fra lui, la Toscana ed il Conte della Romagna. — Morte di Mastino Scaligero. — Cose operate in Bologna, e singolari consuetudini della Città medesima.

1352. . . . . Pag. 253

Muore Obizzo Marchese di Ferrara. — Investitura del Vicariato di Bologna, conceduta dal Pontefice al Cardinale Visconti, per mezzo di Guglielmo Grisante Deputato pontificio. — Morte di Clemente VI. Pontefice; consecrazione del sesto Innocenzo. — È partito il Grisante da Bologna; e vi è rimasto per l'Arcivescovo Visconti l' Oleggio tiranno.

1353. . . . . „ 257

L' Oleggio, persecutore de' sudditi, ne teme lo sdegno, e fabbrica una Fortezza tra la Porta di san Felice e quella del Pradello, e vi prende stanza: poi abolisce la moneta di Taddeo Pepoli. — Grazie che chiedono gli oppressi Bolognesi all' Arcivescovo Visconti: risposte del Cardinale. — Questi si reca a Bologna dove sta qualche tempo con magnificenza. — Entrato in Italia il Cardinale Albornozio Legato per lo Pontefice, va a Milano, poi viene a Bologna: ricupera Città alla Chiesa. — Nuove grazie chieste al Visconti dai nostri, e nuove risposte di lui.

1354. . . . . „ 266

Lega della Grande Compagnia, onde ha

sospetto l'Oleggio, che fortifica Bologna. — Il Conte e Capitano di ventura Lando sta capo delle milizie di lega: ma il Visconti vi contrasta bene, e la lega lascia l' impresa. — Scorrerie e danni reciproci fra l'Arcivescovo Visconti e gl'inimici suoi. — L' Oleggio pretende ingiustizie dalle tribù bolognesi; ma indarno. — La Grande Compagnia perde il suo capo. — Commovimenti in Bologna — Paure dell'Oleggio, che statuisce bandi e proclami di oppressione sui Bolognesi, e si prende scherno delle milizie. — Il Conte Lando si mostra avverso al Visconti nel Contado di Bologna. — L' Oleggio sbandisce cittadini, e vieta pubbliche feste. — Muore l'Arcivescovo Giovanni Visconti; divien Signore di Bologna Matteo nipote di lui, che lascia Capitano della Città l'Oleggio figliuolo dell' estinto. — La Gran Compagnia e l'Oleggio sono di nuovo a conflitto. — L' Imperator Carlo IV. passa da Bologna, venendo in Italia a ricevere la corona; ed è bene accolto dai nostri.

1358. . . . . Pag. 274

Carlo IV. è incoronato Re d' Italia in Milano; poi nell' augusta Città del Tevere, Imperator de' Romani. — Matteo Visconti impone taglia al Clero di Bologna. — Il tiranno Oleggio tenta insignorirsi di Bologna; la fazione Maltraversa lo aiuta: egli depone i Castellani dall' ufficio loro: mostra dispiacenza che al Clero siasi imposta una taglia; e con iscaltrezza si fa acclamare Signore di Bologna. — Lippo Rombolini lo consiglia a nequizie; la Città ne sta in convulsione. — Il Vescovo leva l' interdetto a Bologna nimica del Clero. — L' Oleggio e Matteo Visconti sono a tenzone fra loro. — Il Castello di Spezzano è levato all'Oleggio. — Costui, per aver militi,

impone taglia a Bologna; fa carcerar cittadini, inventa delitti a danno loro, e si merca l'odio di tutti.—Proseguono le questioni fra Matteo e l'Oleggio, che corre pericolo di perdere la possessione della Città.—Accordo fra il tiranno ed i Visconti di Milano.—Bologna ricade sotto gli artigli del perfido.

1356. . . . . Pag. 280

Il Pretore Arimondi è poco fido a Giovanni Oleggio.—Fregoso Alessandrino propone di uccidere il tiranno, ed è ucciso egli.—L'Arimondi è decapitato.—Bernabò Visconti viene a Bologna per umiliare l'Oleggio, ed è illuso nella sua aspettazione.—Tentativi del Legato Albornozio per ricuperare le terre usurpate alla Chiesa.—Giovanni aiuta d'uomini i nemici dei Visconti suo sangue.—Gli alleati dell'Oleggio vengono a Bologna per fine avverso ai Visconti di Milano.—Nequizie dell'indegno, affine di trar denaro dai sudditi, a proseguire la guerra.—Occupazione di alcune Città già di Chiesa, fatta dall'Albornozio.

1357. . . . . „ 285

Giovanni Oleggio non vuol rinunziare alla signoria di Bologna ch'ebbe usurpata a Bernabò Visconti, cui spettava per diritto di successione.—Seguono tentativi di guerre e mali reciproci fra l'Oleggio e l'altro Visconti.—Muccinello da Moscaglia restituisce all'Oleggio la Sambuca.—Insigni uomini che leggevano in Bologna.

1358. . . . . „ 288

Bernabò Visconti fa pace coll'Oleggio e cogli altri che stavano in lega con lui.—È levato l'interdetto a Bologna.—Mala fortuna del Conte Lando, Capitano di ventura, fra Castiglione e Biforco.—È condotto a Bologna ferito, e risana a grave

fatica, per le cure dell' Oleggio e de' suoi medici. — Il Conte Amerigo del Cavaletto, alla notizia di tale rotta, fuggì nella Romagna, perchè a lui non avvenisse ciò che al Capitano amico avvenuto era. — Tutte queste traversie accadono per l' imperizia del luogotenente del Cardinale Albornozio; il Papa manda questo in Italia per ristabilirvi la calma.

1359. . . . . . Pag. 291

Neve e vento straordinarii, che recano gravi danni nella Provincia Felsinea. — Pavia si arrende ai Visconti: il Conte Lando colla sua nuova Compagnia, muove ai danni di Bernabò Visconti, per istigazione dell' Oleggio. — Costui è smascherato come scaltro in faccia a tutta l' Italia. — Un nipote del Papa è incaricato di riscuotere somme, che il popolo nostro doveva allo zio di lui. — I Visconti di Milano decidono tentar l' impresa di Bologna per umiliare l' orgoglioso Oleggio, il quale fortifica la Città, ed i Castelli sul confine. — Si trasferisce ad Imola per trattare coll' Albornozio sulle cose della guerra. — Gl' inimici di Giovanni studiano ogni via di abbatterlo: fabbricano Bastie, apportano danni alle campagne ed alla Città, e riducono le genti a fuggirsi dalle proprie terre natali. — L' Oleggio si fortifica per difesa al Monte ed a san Michele in Bosco, nelle quali opere strategiche viene assistito dai migliori ingegneri e capitani di que' tempi.

1360. . . . . . „ 295

Bernabò Visconti prosegue ad incalzare l' Oleggio, il quale, per rimorso del suo mal vivere, a tal è ridotto che più non sa che risolvere, e si rimane miseramente nell' inazione, e prevede grande sciagura per sè. —

Il popolo profitta del suo avvilimento, e grida alla Repubblica: Giovanni tenta ogni via per calmarlo. — Trattati scoperti contra l' Oleggio: ribelli puniti. — La Rocca delle Pedolette contrastata da quei da Panico. — Buoni successi delle genti di Bernabò Visconti; opposizioni e vendette dell' Oleggio. — Castel Franco passa per tradimento a Bernabò Visconti; altre Castella perde Giovanni: i Visconti di Milano avvantaggiansi; colui che domina Bologna volge al fondo di ogni male. — Un nipote dell' Oleggio gli è infido. — Giovanni, che non può sostenersi possessor di Bologna, contratta di darla alla Chiesa. — L' Oleggio parte da noi, ed è fatto Marchese di Fermo. — In Bologna si grida: viva la Chiesa; tanto il popolo è stanco della viscontea dominazione! — Bernabò Visconti pretende la signoria di Bologna: la contende al Legato Albornozio, ma invano. — Gioia dei Bolognesi liberi dall' Oleggio tiranno. — I Pepoli, che militarono sotto Bernabò, ritornano alla patria, con molti altri cittadini stanchi di star nemici di Chiesa. — Bologna è del Papa, Bernabò se ne rode di rabbia. — Blasco Fernando, Pretor di Bologna per lo Pontefice, tenta indebolire l' esercito del Visconti, e stabilisce ottime provvidenze per Bologna. — La Molinella si dà ai Bolognesi, Serravalle si ribella. — Il Cardinal Egidio chiama su quello di Bologna il Capitano famoso Galeotto Malatesti da contrapporre al Visconti, il quale più che mai si accende a vendette e fa scorrerie sul nostro, fino a san Ruffillo, dove pare voglia mettere campo. — Cure del Pretore per tener quieta la Città di Bologna. — In mano di chi si trovassero le terre della Provincia felsinea. —

Arrivo di genti in aiuto di quelle di Chiesa; timore che ne hanno gli avversarii. — Il Pontefice si lagna dei Visconti: costoro tentano fortuna colle armi, con poco o niun profitto. — L' esercito alleato contra Bernabò si appressa a Bologna; il Visconti è scomunicato. — Ingresso solenne in Bologna del Cardinale Egidio. — Espugnazione della Bastía di Casalecchio, che teneva il Visconti: provvedimento di biada pel popolo di Bologna. — Il Cardinale occupa terre nel Parmigiano. — Il Capitano Simeone Ungaro è mal fido all' Albornozio. — Francesco Rodaldo vorrebbe tradir Bologna: è scoperto e ne ha pena. — Bando del Legato sulla moneta. — Lettori pubblici. — Bolla d' Innocenzo Pontefice intorno ai laureandi in Sacra Teologia.

1361. . . . . . Pag. 316

Entra in ufficio un valoroso Pretore Spagnolo; entrano pure ottimi Anziani. — Il Legato smantella fortezze e rôcche montane, dove stavano o riparavano al bisogno genti malfide. — Provvede alle necessità del popolo; lascia Governator di Bologna il nipote Gomez Albornozio, con Galeotto Malatesti coadiutore. — Segue il Visconti a vessare i Felsinei, e seguono diverse terre a mancar di fede alla Chiesa od ai proprii reggenti. — Francesco Ordelaffi ritorna amico di Chiesa, ed è presto a sostenerla: diversi alleati mandan lor genti a Bologna per isconfiggere il Visconti. — I Bolognesi sono decisi di venir alle mani co' Visconti. — Parlata di Gomezio ai Felsinei. — Francesca Venusta scrive a Galeotto Malatesti per averne soccorso, e gli fa un dono che accetta di buon grado. — Tutti si dispongono a tenzone. — Battaglia di san Ruffillo: morte del Pretor di Bologna:

vittoria de' nostri: sconfitta e spavento dei Visconti.—La battaglia di san Ruffillo è dipinta nel tempio di san Francesco: s'istituisce un Palio od una Corsa in memoria del trionfo de' Bolognesi. — Forlino Capitano del Visconti, tenta indarno di vendicare Bernabò. — Un traditore è appeso alle forche: il Bizozero, Capitano del Visconti, muore in carcere.—Seguono ostilità fra i nostri ed i Visconti.— Un nuovo Vescovo viene a Bologna. — Gomezio vuol ricuperare alcune terre perdute. — Muore il Marchese di Ferrara.— I Re di Cipro, di Francia e d' Inghilterra tentano pace fra la Chiesa ed il Visconti: si segna, ma non si osserva da Bernabò.

1362. . . . . . Pag. 334

Innocenzo VI. muore in quest' anno. — Bernabò prosegue nell' usata mala fede. — Il Cardinale Albornozio viene ad una lega contra l' infido. — Tutti gli alleati sono pronti a disfare il Visconti, che, in persona, o pe' suoi capitani commette ostilità e ribalderie. — Tutto è in tumulto, così nell' Emilia, come nel Bolognese, e in quel di Modena, di Ferrara, di Parma e dell' altra Lombardia.— Il Pontefice Innocenzo, prima di morire, concede alla Città nostra lo Studio della Teologia. — Il Legato è in Avignone: il Vescovo di Bologna è Capitano delle milizie di Chiesa. — Castelfranco e Crevalcore sono in mano del Visconti, che fa scorrerie sul nostro.— Battaglia di Granarolo, dove ai Viscontei toccò la peggio: ringraziamenti a Dio se ne fanno in Bologna.

1363. . . . . . „ 342

È Pontefice Urbano V., che conferma Legato di Bologna l'Albornozio.—Gli Ungari, angariati dal Visconti, passano ai

dà al dominio di Bologna con mero e misto imperio.— Terremoti, tempeste e inondazioni nella provincia nostra.— Morte di Giovanni Calderini allievo e figlio adottivo di Giovanni d' Andrea.

1366. . . . . . Pag. 366

Monso de' Sabbadini va Pretore in Imola pei Bolognesi. — Il Pontefice pensa ridurre a pace l' intera Italia umiliandone i tiranni, e tratta la cosa con Carlo IV. Imperatore. — Gli Alidosi d' Imola insultano al Pretor bolognese; sono presi, e tratti a Bologna: chieggono perdono e l' ottengono, ed ottengono ancora la libertà: non però sono ridate loro le fortezze che tenevano. — Con molte feste si accoglie in Bologna l' Infante di Maiorica, e la Donna sua. — Essi vanno in Avignone al Pontefice, sono da lui benedetti, e ritornano alla propria stanza. — Muore l' Oleggio a Fermo, dove stava reggente con titolo di Marchese, e con permissione del Pontefice. — Gli Anziani di Bologna pubblicano gride contro il lusso delle donne; ma con poco profitto.

1367. . . . . . „ 368

Il Papa è in Italia; si ferma in Viterbo, dove i nostri gli mandano Ambasciatori per ossequio.— Alcuni malevoli accusano il Cardinale Albornozio al Pontefice: difesa del Cardinale, degna della sua grandezza, e della sua integrità.— Il Papa è in Roma, e crea diversi cavalieri.— Il Cardinale Egidio muore in Viterbo: muoiono pure i Pepoli: Giovanni in Pavia, Giacomo in Forlì: l' uno e l' altro è seppellito in Bologna nel monumento paterno.— Ambrogio Visconti cade prigione di quei di Chiesa, negli Abruzzi: il padre suo Bernabò studia di vendicarlo.

1368. . . . . Pag. 371

È terminata la fabbrica del Chiostro dei Certosini. — È ampliato il Monastero di san Giacomo. — Il nostro Vescovo è fatto principe del Sacro Romano Impero. — Il Cardinale Androvino è richiamato dalla legazione, e gli viene sostituito il Cardinale Grisant, che provvede ad alcuni bisogni della Città nostra. — Passano per Bologna i Carrara e Gomezio Albornozio. — Dispareri frai Veneziani e gli Estensi. — Bernabò Visconti non cura nè il Papa nè l' Imperatore. — Si accende guerra fra lui e la Chiesa. — Il Legato stringe lega con alcuni signori, ed ottiene alcun vantaggio sull' ambizioso Milanese. — Gl' inimici si danneggiano reciprocamente rompendo gli argini del Po. — Il Visconti viene a trattative di pace, e l' ottiene. — Passaggio per Bologna del Re di Cipro, e di Carlo IV. Imperatore, colla moglie. — Un ramo della famiglia Sabbadini si pianta in Padova. — Nozze di grandi in Milano, e funerale tra breve.

1369. . . . . » 377

Hanno stanza in Bologna i monaci di san Pier Celestino, e fuor di san Mamolo i Camaldolesi. — Carlo IV. ritorna al suo seggio, dopo aver poco o nulla operato a benefizio d'Italia. — Il Legato Anglico Grisant è chiamato a Roma, e gli succede in ufficio l' austero Vescovo di Monte Albano. — Bernabò Visconti è sempre malfido alla Chiesa. — Battaglia ad Arezzo, dove a Bernabò tocca la peggio. — I Perugini in discordia col Papa. — È innalzata una Bastia alla Canonica. — Bartolommeo Mezzavacca, che fu poi Cardinale, viene laureato.

1370. . . . . Pag. 380

Urbano Pontefice comanda al Legato di umiliare il Visconti, il quale lascia la Toscana, e ripara in Lombardia, dove commette ogni guisa d' ostilità ai Signorotti limitrofi. — Provvedimenti dei reggitori felsinei per assicurar la Provincia contro le insidie di Bernabò, che scorre dappertutto a danno dei nostri. — La lega è in armi, e comincia a mortificare l' indegno. — Urbano Pontefice passa da Roma in Avignone, dove quasi tosto muore: gli succede Gregorio XI. — Il Vescovo di Bologna va in Francia. — Proseguono torbidi fra il Visconti e gli avversari, e si finisce con trattative di nuova pace, stabilendo di atterrare la Bastia di Formigine.

1371. . . . . „ 385

Esequie in san Domenico a Papa Urbano V. — Ambasciatori al novello Pontefice, e dimande a lui: risposta del Papa, che pensa d' istituire un Collegio in Bologna. — Bernabò sempre inquieto; fa gravi danni al Marchese di Ferrara, la lega soccorre l' Estense. — Giovanni Hauhewod Gonfaloniere della Chiesa, ottiene dal Papa i Castelli di Cotignola e di Bagnara. — Due Castelli si sottomettono al reggimento felsineo.

1372. . . . . „ 389

È mandato alla Legazione di Bologna Pier Biturcense, forse da Bruges, uomo d' ingegno e di braccio prontissimo, e che fortifica le Castella nostre con savio provvedimento. — La lega tocca la peggio contra del Visconti e del figliuolo di lui. — Le cose di Bologna sono in pericolo. — A Bernabò viene impedito di erigere Bastie. — L' esercito di lega difende i figliuoli del Conte di Savoia, e mena guasto sulle terre del Visconti, mentre il figliuolo di questo

fa altrettanto sulle Bolognesi. — Bernabò è scomunicato, ma se ne sdegna e fa peggio.

1373. . . . . Pag. 393

Sono pubblicati gli Statuti del Collegio Gregoriano. — Saccheggiamento di molte terre nostre verso le confina del Panaro, per fatto di Bernabò: i suoi hanno la peggio. — Il Legato co' nostri pigliano ardimento: la fortuna è propizia or all'uno ed ora agli altri. — Quasi tutta la fazione Ghibellina di Lombardia si ribella al Visconti, che intanto batte i difensori del Conte di Savoia. — Ambrogio Visconti è fatto prigione. — Tregua per un anno fra Bernabò e la Chiesa.

1374. . . . . „ 397

Orribile pestilenza in Bologna, che va deserta di cittadini. — Si muta il Legato di Felsina. — Il Vescovo riforma il Clero e la Diocesi; porta miglioramenti nei costumi universali. — Vercelli è tolta ai Visconti dalle genti di Chiesa. — Il Marchese di Ferrara con militi Bolognesi, levano Carpi al Visconti. — Gravi danni recati sul Parmigiano dalle milizie ostili. — Provvedimenti del Pontefice per salvare da vessazioni minacciate, il Collegio suo Gregoriano. — Moneta coniata in Bologna col nome del Papa. — Si stabiliscono i confini d' alcune terre montane della Provincia.

1375. . . . . „ 400

Il Pontefice vuol pace nella Penisola; vi manda a tal fine Deputati valentissimi, ed ottiene un anno di tregua fra la lega e Bernabò. — Scorrerie della Compagnia Santa per l' Italia, sotto la scorta di Giovanni Haukewod. — I Fiorentini se ne sdegnano, ma sono persuasi a tacersi,

per le ragioni degli Ambasciatori del Legato nostro. — Non si taciono; e fanno ribellare Massa degli Alidosi da Imola, alla Chiesa. — Il Legato la ripiglia colle armi. — Il Visconti aizza sottomano molte Città a ribellarsi alla Chiesa. — I Fiorentini spronano gli Scacchesi di Bologna a cacciare il Legato: i Maltraversi lo fanno di ciò avvertito. — Egli raduna i Capopartiti, cui tiene acconcio discorso, per ridurli a pace fra loro, e colla Chiesa, e col suo rappresentante. Si fa una cavalcata per Bologna; e v' interviene il Legato coi principali degli Scacchesi e dei Maltraversi. — Si scoprono le acque della Porretta, cotanto celebri fra le termali d' Italia.

1376. . . . . . Pag. 404

I Centesi fanno prigione il questore del Pontefice; le cose della Chiesa sono ridotte a mal partito; il Legato col Capitano Hauhewod van reprimendo i disordini, e ripigliano luoghi caduti in mano de' ribelli. — Intanto Taddeo Azzoguidi Scacchese tenta levare alla Chiesa la Città di Bologna. — Roberto Saliceti vuol pacificare gli Scacchesi coi Maltraversi. — Discorso dell' Azzoguidi per commuovere in armi la Città: alcuni fuorusciti entran di nottetempo in Bologna: è preso con inganno il Castello di san Felice. — Gli ammutinati sono alla piazza e si fanno padroni del Palazzo. — Il Legato Guglielmo Novello è in pericolo; l' Azzoguidi lo salva: esso Legato ripara travestito nel Monastero di san Giacomo. — Il Vescovo di Como, trovandosi in Bologna, è fatto prigione; ma viene salvato da Ugolino Balduini: viene pur salvato il Pretore. — È innalzato un gonfalone colle armi del

popolo; è ripristinata la dignità del Gonfaloniere di Giustizia, stabilendola ad ufficio bimestrale: i libri criminali sono arsi; i banditi richiamati. — Lega coi Fiorentini, che fanno dono d' un' insegna ai Bolognesi. — Partenza del Legato da Bologna. — La Città è in repubblica. — L' Azzoguidi fa atterrare il Castello di san Felice, o meglio del Pradello e della Grada. — L' Hauhewod commette stragi in Faenza, poi va a Ferrara. — Il Capitano Filippo Puer è prigioniero dei Bolognesi; il suo amico Hauhewod se ne adira, e danneggia il territorio felsineo. — Alcuni signori dell' Emilia fanno lega con Bologna; e questa con loro, con tutta Toscana, e (cosa mirabile!) fin coi Visconti, per sostener la Repubblica. — Elezione dei Gonfalonieri del popolo o Collegi. — Narrazione di ciò che spettava per ufficio ai Gonfalonieri del Popolo o Tribuni della plebe; e delle cerimonie colle quali entravano in carica. — Leggi ed obbligazioni cui dovevano soggettarsi; e pene in cui altrimenti incorrevano: privilegi ed immunità dei medesimi Tribuni; onorificenze loro, e famiglia di servigio che avevano. — L' Hauhewod co' suoi prosegue a vessare il territorio di Bologna; la Reggenza, cui manca moneta per assoldar uomini, bandisce privilegi a chi giovi di denari la repubblica, ed ottiene dugento mila fiorini d' oro. — Taddeo Azzoguidi desidera che in patria si richiami la famiglia dei Pepoli. — Il Legato ed i capitani Inglesi vorrebbero far ritorno in Bologna coi Pepoli, e ristabilirvi il cessato governo ecclesiastico; a tal fine commettono stragi dappertutto: il popolo nostro ne accagiona l' Azzoguidi autore della ribellione, il quale

viene in dispetto del popolo. — Arrivano capitani e drappelli armati in soccorso di Bologna: la parte avversaria dimanda ed ottiene una tregua. — Il Legato, stando in Ferrara, istituisce un processo contra Bologna; Giacomo de' Preunti, Sindaco nostro, la difende: Giacomo de' Bianchetti la sostiene in Avignone dinanzi al Pontefice. — Il Papa scomunica i Fiorentini, come promotori di tanti commovimenti nell' Emilia tutta. — Roberto Gebenna Cardinale viene in Italia per riacquistare alla Chiesa le terre perdute. — Gli Oratori Bolognesi non sono male accolti in Avignone: un Nunzio del Pontefice viene a Bologna, e tiene un discorso al Consiglio, che poco soddisfa ai Senatori. — Proseguono i pericoli. — Il Cardinal Gebenna è a Modena con un esercito di Bretoni, che d'ogni intorno a Bologna scorrono, e fanno guasti, e sconfiggono soldati, e prendono castella. — Il Visconti, sempre malfido, si mostra in lega col Papa contro de' nostri. — I Bolognesi e i Fiorentini rassodano la lega repubblicana. — Ritornano gli Oratori nostri da Avignone con lettere pontificie favorevolissime alla quiete di Bologna: il Cardinale Gebenna ne lascia libero il territorio. — Pure i due partiti si danneggiano ancora a vicenda con iscorrerie e guasti. — Son nominati i Sapienti sopra la guerra, si radunano in armi le Tribù per ogni futuro evento. — I Maltraversi col Marchese da Este congiurano ai danni di Bologna; ma indarno. — Il Pontefice, che vede la rovina della cose d'Italia, delibera di ritornarsi a Roma col seggio Apostolico; e intanto recasi in Italia. — Gli Scacchesi ed i Maltraversi stanno per venire ad eccessi nella Città. —

Tumulti, grida, pericoli cessati a fatica. — La Porta di sant' Isaia è murata; e il tentativo de' Pepoli per ritornare alla patria cade vano. — La fazione Scacchese è divisa in due: Raspanti od interni, Scacchesi od esterni. — Sono confinati alcuni tumultuanti cittadini. — Taddeo Azzoguidi, un Malavolti ed un Balduini si stanno in Pianoro, dove si fanno forti, e di dove si ridono de' comandamenti della patria.

1377. . . . . Pag. 431

Il Pontefice Gregorio XI. ritorna in Roma quel seggio di Pietro, che stette per settant' anni in Avignone. — Entrano in ufficio i Magistrati felsinei. — I Frati della Penitenza sono dichiarati esenti da qualunque aggravio di custodia. — I Fiorentini sono scomunicati dal Papa, e non se ne curano. — Gregorio chiama a Roma degli Oratori Bolognesi pel bene di Felsina. — Si fabbrica una Bastia presso Castel Franco; i Bretoni la pigliano ed atterrano. — Il Marchese di Ferrara tiene gelosamente quella di Crespellano, già conquistata da un anno. — Indarno il Cardinal Gebenna tenta ricuperare alcune terre della Marca d' Ancona, imperocchè i Fiorentini le difendono. — I Raspanti di Bologna levansi in molto orgoglio. — Provvedimenti degli Anziani del Marzo per metter quieta la Città. — Le porte della patria sono in custodia delle Compagnie delle Arti: la piazza è fortificata e presidiata. — Si ottiene tregua per due mesi dal Cardinale e dall' Estense Nicolò. — Giovanni da Lignano o Legnani va con altri Oratori appiè del Pontefice per ottener pace a Bologna. — I banditi ricoverati in Pianoro ne sono cacciati, e vanno lungi a confine. — Pianoro, Loiano ed altre fortezze sono spianate;

altre sono compre e conservate; la Città si fortifica. — Convenzione di pace fra Bologna e la Chiesa. — La Città nostra è sotto protezione di Roma, che vi tiene un Vicario. — Molti esuli ritornano alla patria: lo Studio pubblico si rianima. — È fatto Vicario Generale Giovanni Legnani, con gioia di tutti. — La Compagnia italiana passa con tutta quiete pel territorio, venendo da Cesena, e si reca a Verona. — Bologna respira dopo lunghi e diversi affanni.

1378. . . . . . Pag. 445

I due primi laureati del Collegio Gregoriano. — Morte del Pontefice. — Nasce uno Scisma fra il Papa Urbano VI. e Clemente VIII.; il quale Scisma funesto durò cinquant' anni. — Muore il Vescovo nostro Bernardo Bonavalle. — Giovanni Legnani con tutti i suoi discendenti sono fatti cittadini di Bologna. — Bando del Capitano del Popolo intorno alla Compagnia di san Giacomo o de' Pellegrini. — Ambasciatori Bolognesi ad Urbano Pontefice. — Provvidenze del Senato per accrescere l' industria della lana. — Orgoglio de' Centesi umiliato dalle milizie di Bologna. — Il Vicario Giovanni Legnani ottiene grazie dal Pontefice a favore della Città nostra. — Il nuovo Vescovo di Bologna Filippo Caraffa e Bartolommeo Mezzavacca bolognese sono creati Cardinali: il Contado d' Imola è assegnato ai Bolognesi. — Tommaso da Frignano, d'antica famiglia bolognese stanziato in Modena, è fatto pur esso Cardinale.

1379. . . . . . „ 451

Rimedii del Consiglio per toglier contese fra lo studio della Medicina e quello delle Arti: Capitoli pubblicati a tal fine,

ed approvati dal Vice Rettore della Università. — La Compagnia di san Giorgio e quella dell' Hauhewod sono disciolte in molti drappelli, che passano ai servigi di vari potenti. — Lotta fra Clemente Antipapa ed Urbano Pontefice: alla fine l'Antipapa si ricovera in Avignone. — Trattasi di riaprire la Porta di Castiglione. — I fuorusciti vorrebbero conquistare Bologna; ma indarno. — Si fabbrica la Gabella o Dogana per le mercanzie. — Provvedimenti utili del Consiglio Generale. — È levato l' interdetto a Firenze: è rassodata buona lega fra diverse potenze d' Italia. — Miglioramenti dell' Arte della lana fra noi. — Muore Galeazzo fratello di Bernabò Visconti: gli succede il troppo famoso Gian-Galeazzo.

1380. . . . . Pag. 459

Assedio di Siena: i Fiorentini la difendono; hanno soccorso dai nostri, e la fanno salva. — Ordinazioni del Senato nostro per accrescer Budrio d'abitatori. — Vani tentativi dell' Antipapa per aver Bologna. — Come il Castello di Bruscalo venisse in potestà dai Bolognesi; ed a quali patti. — Sdegno del Marchese di Ferrara perchè Imola fu data ai Bolognesi. — Moneta coniata in Bologna. — Provvidenze pel pubblico bene. — Ribellione di Cento: Gualengo Ghisilieri va per umiliarla: la vince, ma muore. È fatto cavaliere aurato dopo ucciso. — Grazie che ottengono i Bolognesi. — È creato il nuovo governatore allo Spedale del Ponte di Reno, per troppa vecchiezza di Frate Giovanni de' Marsili.

1381. . . . . Pag. 466

Bilancio delle entrate e della spesa della Città. — Come il Castello di Solarolo, ed a quali patti venisse ai Bolognesi. — Controversie fra il Marchese da Este ed i

Felsinei; come fossero originate e come cessate.— L'Ordelaffi di Forlì si porge tutto pronto pei Bolognesi. — Capitoli di pace frai Pievesi di Cento ed i soldati di Bologna.— Molte provvidenze pubbliche, colle quali si chiude l' anno.

1382. . . . . . Pag. 474

Giovanni Legnani con altri ambasciatori è mandato al Papa, ed ottiene grazie pel Comune di Bologna. — Luigi d' Angiò è in Italia, successore di Giovanna di Napoli. — I Bolognesi stanno sulle difese, perchè Luigi favorisce l' Antipapa ed i fuorusciti delle Città guelfe. — Molti Bolognesi muoiono d' una malattia contagiosa, frai quali alcuni illustri. — È conceduto ai Servi di Maria di fare il loro bel portico di fianco alla Chiesa. — Quelli di Varignana ottengono di tener mercato il giovedì. — Il Consiglio crea cavaliere aurato Pietro da Canetolo, e lo spedisce Pretore alla Città di Firenze.

1383. . . . . . „ 476

È aperta l' arca di san Domenico; ne viene posto il capo in bellissimo reliquiario. — Storia del magnifico monumento che racchiude le ossa del Santo. — Una fiera pestilenza affligge il Contado: elemosine fatte dalla reggenza: provvedimenti per impedire gli eccessi del male. — Morte di Giovanni da Lignano: sua sepoltura.

1384. . . . . . „ 482

Prosegue in Bologna la pestilenza: muoiono parecchi uomini insigni, frai quali il prelato Picciolpassi Vescovo Ostunense. — Leopoldo d' Austria vende Trevigi a Francesco Carrara. — Sono eletti dei Riformatori pel pubblico Studio. — Son nominati i professori di tutte le facoltà dell' Archiginnasio. — Si fabbrica il Palazzo dei Notari

sulla piazza pubblica.— È costruito il campanile della Chiesa de' Servi.

1385. . . . . Pag. 485

Nanne Gozzadini Gonfaloniere di Giustizia per la prima volta.— Gli Ambasciatori Fiorentini vengono a Bologna per rinnovare la lega coi nostri.— Spedizione di milizie bolognesi contra il capitano Giovanni da Balbiano o Barbiano.— Rotta de' nostri a san Prospero: alcuni vi muoiono; altri fuggono, molti sono fatti prigioni.— Si restaura il Castello di Medicina.— Il Conte di Virtù fa prigione lo zio Bernabò Visconti.— I nostri ed i Fiorentini segnano tregua con Gian-Galeazzo Milanese.— I Bolognesi perdono Barbiano: fortificano e guardano meglio i luoghi circostanti, e tentano ricuperare il Castello perduto: il Conte Lucio, capitano Tedesco manca di fede; riceve una somma dall'inimico, e non dà l'attacco al Castello.— Richiamato a Bologna non ubbidisce; i suoi soldati passano agli stipendi d'Egano Lambertini; il Conte viene dipinto nel palazzo degli Anziani appiccato come traditore.

1386. . . . . „ 489

Morte di Frate Bonaventura Agostiniano in Roma, e di Sante Dainesi in Bologna.— I Conti da Barbiano chiedono pace ai nostri: il Tedesco Lucio commette nefandezze nel Contado faentino.— Vani tentativi di Taddeo Pepoli il giovine, per ritornare alla sprovveduta del Senato in Bologna.— Si fa guerra ad Astorre od Astorgio Manfredi, che cerca aiuto dal Conte di Virtù, e che alla fine impetra pace.— Capitoli della pace stessa.— Chi fosse presente ad un tale trattato.— Tentativi de' Pepoli per ritornarsi a Bologna.— Il

Conte Lucio se ne va da questi paesi. — I nostri sono arbitri intorno al Castello di Lucignano; contrasto frai Sanesi ed i Fiorentini.

1387. . . . . Pag. 497

Un Lambertini Bolognese è fatto Arcivescovo di Milano. — Il Conte Lucio vuol ritornare ai danni di Bologna: le cose dei contadini sono recate in Città per miglior difesa. — Il Conte viene inseguito a Forlì, e a gran fatica si salva. — Si modificano i libri dell' estimo. — Un falsator di monete ed un malandrino sono puniti colla forca. — Lancilotto da Monte Cucolo si dà in potestà del Senato nostro: ed a quali convenzioni. — Si compone il Consiglio dei seicento, che durerebbe per cinque anni venturi. — Due Bolognesi mettono in pace tre popoli toscani. — Si compongono le questioni fra quelli di Pietramala ed i nostri. — Opere murarie e stradali.

1388. . . . . „ 503

Concessione di dazi a chi sovvenga di denaro la Città. — Dieci savi cui si affida il benessere della patria: loro balìa, esposta in Capitoli. — Carestia nel Contado di Bologna, e nella Città. — La Lombardia e l' Emilia sono in gran sospetto per apparecchi guerreschi del Conte di Virtù. — Bando pubblicato contro de' Pepoli: prigioni liberati alla solennità di Pasqua. — Muore il Marchese di Ferrara: i nostri vi mandano assistenti alle esequie. — Gli succede il fratello Alberto V., uomo snaturato. — Il Conte di Virtù fa tregua coi Bolognesi e coi Fiorentini. — Provvidenze per l' incremento dello Studio nostro. — Fortificazione delle Castella del Contado. — Sono liberati dalle confine parecchi dei nostri; sono cancellati molti Faentini dal

libro nero. — Si dà notizia cronologica intorno a Castel Bolognese. — Le scritture pubbliche disposte a dovere nell' Archivio. — Molti cittadini richiamati alla patria. — Si accresce la fabbrica di Castel Bolognese. — Rocche e Castelli è costruiti, o restaurati, o fortificati. — I Messi Bolognesi come distinti al berretto. — Diano è fatto Vicariato indipendente. — Cento e la Pieve sono esonerati di alcune gravezze. — Sono posti i termini di Confine fra quel di Bologna e di Pietramala. — È munita di vittovaglia la Rocca di Persiceto. — Sono corretti gli Statuti del Comune di Bologna. — Nuova imbossolazione pegli uffici della Città. — Alcune cose notevoli dentro Bologna.

1389. . . . . Pag. 520

Pestilenza cruda in Bologna. — Morte del Vescovo Caraffa. — Caduta della torre dei Rodaldi. — Differenze tra il Conte di Virtù ed i Bolognesi: questi ricorrono al Re di Francia, che dona ai nostri l'Orifiamma: essi inquartano il rastrello ed i gigli di Francia nello stemma della Città. — Provvedimenti a prò dell' agricoltura. — Congiura di alcuni Bolognesi a favore del Conte di Virtù.

1390. 526

Cosimo Migliorati da Sulmona è fatto Vescovo di Bologna, contra il comune desiderio. — Sono trovati corpi santi nel Monastero di san Procolo. — Vengon nominati degli Assunti sopra la guerra, e dei soprantendenti alle fortezze: vengono raccolti grani nelle frumentarie. — Istituzione del Monte della Pecunia: in che consista: norme del medesimo. — Elezione di vari Ambasciatori. — Si raccolgono genti dai collegati contro del famoso Gian-Galeazzo. —

Mostra pubblica delle Tribù armate. — Eletta degli Anziani. — Movimenti di tutte le milizie, sia confederate sia Viscontee: scontri e vicende varie delle medesime. — Il Castello di Crevalcore è fatto libero dai nostri. — Si decreta la fabbrica della grande Basilica di san Petronio: diverse cagioni di tale fabbrica, secondo diversi Scrittori: descrizione di ciò che fu dapprincipio. — Molte fortezze di famiglie particolari vennero in custodia del Senato. — Dodici mila fanti sono allestiti da Nanne Gozzadini: castelli e fortezze si mettono in piede di guerra. — Nuovi ufficiali aggiunti a quelli del Monte della Pecunia. — Il Carrara di Padova si ritira dapprima in Fiorenza; viene aiutato, e ricupera la sua signoria. — Diversi scontri con varia ma non decisiva fortuna fra Giacomo del Verme Capitano del Visconti, ed il Burbiano e l'Haubewod capitani della lega e de' nostri. — Concessioni agli abitatori di Monte Ombraro: non pochi cittadini nostri son richiamati alla patria. — Concessioni a parecchi uomini di Comuni montani. — Il Conte di Virtù ed il Marchese di Ferrara scorrono a danni dei nostri. — Si studia pace frai Bolognesi ed il Visconti: se ne dolgono i Fiorentini. — È rovinata, per punizione d'Alberto Galluzzi, una sua casa. — Il Conte Armignacca muore in battaglia contro il Del Verme. — I figli del Carrara ritornano a Padova. — Muoiono due dei dieci della Balìa: onori fatti ai medesimi; e decreti onorifici per tutti gli altri. — L'Estense dimanda breve tregua al Carrara ed ai Bolognesi; e l'ottiene. — Muore il Pontefice Urbano VI.; gli succede Bonifazio IX. — L'esercito della lega si unisce a Padova.

1391. . . . . Pag. 552

D. Bartolommeo Raimondi, Monaco, è fatto Vescovo di Bologna. — Indulgenze a chi porgesse aiuto per proseguire la fabbrica della Basilica di san Petronio. — Varie concessioni ecclesiastiche del suddetto Vescovo. — Provvista di granaglie pei bisogni della Città. — Il malfido capitano della montagna è decapitato. — Luoghi fortificati nella Provincia: conestabili chiamati al servizio della repubblica. — Danni fatti dal Visconti sul nostro. — Bonifazio Papa è venerato dal Consiglio felsineo come protettore della Città del Contado e della Bolognese repubblica. — Indarno il Doge Adorno di Genova studia pace frai Bolognesi ed il Visconti. — L'Hauhewod scorre a recar danni per le terre Viscontee: Gian-Galeazzo si leva dal Bolognese, e muove a Rudiata: battaglia accanita: vince da prima la lega; poi in un'imboscata il Visconti; e di nuovo nel giorno stesso, la lega. — Gian-Galeazzo finge di essere umiliato; ma spedisce il Del Verme a' danni di Firenze. — L'Hauhewod ed il Barbiano lo tengono a freno. — Seguono vicende varie, ora all'un partito, ora all'altro favorevoli. — Muore Beltrame Alidosi da Imola, e gli succede il figliuol Lodovico. — Capitoli dettati dalla Compagnia militare di san Giorgio. — Provvidenze pubbliche. — Aggressione d'un valente agricoltore; leggi emanate contro i faziosi della montagna sopra il Reno.

1392. . . . . „ 561

Cattivo trattato di pace fra il Visconti e la lega: Capitoli pubblicati, che poco allegrarono i nostri. — Ordinazioni del Senato, perchè una tal pace, qualunque fosse, si mantenesse. — Il Visconti mostra

e la Corvara ridotti a pace dal Senato nostro. — Personaggi ragguardevoli passano per Bologna. — I nostri spediscono ambasciatori nella Romagna, nella Toscana, a Ferrara ed ai Malatesti per aiuto in caso di bisogno. — Ordinazioni pel miglioramento dei Riformatori dello Stato: obblighi loro, potenza loro, vantaggi e cure dei medesimi. — Altri provvedimenti della reggenza nostra, e specialmente per la persecuzione de' banditi. — Capitoli tra Bologna, Fiorenza, i Collegati ed il Duca di Milano. — Provvisioni degli Anziani intorno alle spese soverchie della Città. — Salario stabilito pegli Ambasciatori. — Morte di Frate Manfredi da Faenza, architetto della Chiesa dei Servi di Maria, e in essa Chiesa tumulato. — È fabbricato un portico dinanzi alla Cattedrale. — Son nominati dodici cittadini di Balia che procurerebbero la scelta dei futuri Anziani per tre anni. — I Riformatori dello Stato pubblico stabiliscono nuove provvisioni. — Illustri degli Angelelli e dei Malvezzi. — Pietro Ancarano legge pubblicamente in Bologna. — Diverse provvidenze pubbliche; e morte del Cardinale Mezzavacca.

1397. . . . . . **Pag.** 597

Il Consiglio dei seicento provvede che il Monte della Pecunia prosegua a dare i frutti ai sovventori. — Sono pacificati i calzolai, venuti in discordia per la nomina dei loro uffiziali: ciò stesso fu adoperato per la Società dei barbieri. — Estimo istituito per sostenere la guerra col duca di Milano. — Lega con Mantova, Fiorenza, Ferrara, e Padova: dispetto del Visconti che ne piglia vendetta. — Diversa vicenda degli eserciti avversari: astuzie guerresche: rappresaglie reciproche: conquiste

e perdite di entrambe i partiti. — Mantova in pericolo: la lega la soccorre, e stabilisce le migliori condizioni di mutuo soccorso, e quanto torni più proficuo pel bene comune. — Jacopo Del Verme prosegue le ostilità nel Mantovano a nome de' Visconti. — Zuffa navale, con molta sconfitta del Duca, se ne vendica a Borgoforte sull' armata del Gonzaga. — Il verno tronca ogni ostilità. — Il Marchese Nicolò da Este rilascia ai nostri Nonantola e Bazzano, e vengono stabiliti i Capitoli di tale contrattazione. — Bonifazio Gozzadini ed Alberto Bolognesi vanno alla custodia della Rôcca di Nonantola. — La lega allestisce dei Galeoni a favore del Signore di Mantova. — Si specifica il nome di ogni Galeone e dei rispettivi capitani. — Ultimi tentativi dei Reggenti per sostenere la repubblica.

1398. . . . . Pag. 606

I collegati proseguono a difendersi dal Duca di Milano. — Si protrae il soccorso dei Galeoni a benefizio del Signore di Padova. — I Veneziani entrano nella lega contro del Duca Gian Galeazzo. — Si eleggono fra noi otto prudenti cittadini, che gli Statuti del Comune facessero osservare. — Sono istituiti cinque regolatori delle entrate del Comune. — Viene fabbricata nella Zecca una nuova moneta d' oro, d' argento e di rame. — Nanne Gozzadini, e Carlo Zambeccari dividono in due partiti la Città di Bologna: nascono tumulti e disordini: Matteo Griffoni riunisce in pace i capi de' partiti. — Il Visconti si persuade a conchiudere una tregua per dieci anni, la quale si pubblica nel giorno della Pentecoste. — Il Signore di Mantova si offre di fare ogni possa in servigio della lega e per comune sicurezza.

1399. . . . . Pag. 610

Gli Anziani sono eletti per volontà preponderante di Carlo Zambeccari; ciò che duole al Gozzadini ed a' suoi aderenti. — Costoro tentano la rovina di Carlo; ma sono da ultimo umiliati, e vanno in esiglio. — Frai confinati fu Giovanni Bentivoglio. — Giovanni da Castel san Pietro ed Alberto Guidotti vengono alle mani: il popolo rivuole in patria i banditi: alcuni turbolenti vengono posti in carcere. — È accresciuta la guardia al Palazzo: questa guardia abusa della forza; e tre Gonfalonieri del popolo vi metton modo co' proprii soldati. — È fortificato Castel san Pietro, e cinto di mura merlate. — Diversi tentativi contro di Carlo Zambeccari: alcuni de' faziosi fuggono, altri si nascondono, altri la pagano a prezzo della vita. — Il Conte da Barbiano tenta rimettere in patria il Bentivoglio, il Gozzadini, e gli altri banditi. — I nostri ed il Marchese di Ferrara sconfiggono il Conte a Vignola de' Graisolfi, e lo fanno prigione, e lo traggono infine al patibolo. — Pestilenza in Bologna, e pubbliche orazioni perchè il castigo cessasse. — La Compagnia de' Bianchi scorre l' Italia; e giunta a Viterbo, viene disciolta dal Pontefice. — Carlo Zambeccari ed Obizzo Liazari muoiono di pestilenza a san Michele in Bosco, dove si erano ritirati. — Ugolino Scappi commuove il popolo alle armi per istabilire un' anarchia funesta alla patria: un avverso partito gli si oppone: il Gonfaloniere di Giustizia è cacciato dal palazzo con alcuni Anziani: è rinnovato il Collegio dei Massari inferiori: sono mutate le guardie alle porte della Città: la casa del Gonfaloniere fuggito è posta a ruba. — Morte miseranda

del vecchio Antonio da Bruscolo. — Un Ramponi, il Gozzadini ed il Bentivoglio sono richiamati alla patria. — I Maltraversi baldanzosi vengono rintuzzati dagli Scacchesi: ecco una mischia sulla piazza colla peggio dei provocatori. I principali dei Maltraversi vengono confinati. — Il Castello di Solarolo è dato per tradimento ad Astorre Manfredi: questi non vuole restituirlo; ed i Bolognesi si accingono a guadagnarlo colla forza. — Gran terremoto in Bologna, e terribile incendio delle scale della gran torre Asinelli.

1400. . . . . Pag. 620

Dura la pestilenza: si rinnovano i terremoti: la povertà si accresce: l' agricoltura è trascurata. — Il Pontefice fa celebrare il Santo Giubileo. — Per fatto di Bonifazio Gozzadini, trovansi in reciproco sospetto Nanne Gozzadini e Giovanni Bentivoglio. — Nanne cerca guadagnarsi il favor della plebe; l' altro adopera sottomano per illudere l' emulo. — Discordia forte in Consiglio fra Giovanni e Bonifazio: i maestrati se ne turbano. — I Gozzadini accarezzan la plebe, il Bentivoglio, accarezza i nobili. — Sono richiamati alla patria gli Zambeccari per consiglio di Giovanni, che aumenta il partito suo. — Pino Ordelaffi ed Alberico da Barbiano assediano il Manfredi in Faenza: costui fugge a Milano, cerca soccorso dal Visconti, dai Veneziani, e dai Malatesti, ma con poco prò. — L' assedio a Faenza è rinforzato. — Si cominciano a fabbricar le vôlte di tutta la Cattedrale nostra. — Accoglienze dei Bolognesi al Marchese da Este: il figlio di Astorre Manfredi cade in mano dell' Estense. — Si consacra il Convento delle Vergini del Cestello. — Questioni fra quelli di

Persiceto e gli uomini di sant' Agata: il Senato nostro decide a favore degli ultimi. — Altre questioni fra varie terre, composte a bene comune. — Convenzioni fra la Città di Bologna e due valenti capitani. — Morte di Frate Michele Aiguani famoso maestro teologo.

Notizie biografiche degli scienziati insigni Bolognesi morti nel secolo quartodecimo, indicati per ordine alfabetico. Pag. 626

Notizie biografiche degl' insigni letterati Bolognesi, morti nel suddetto secolo . „ 661

Artisti ed Artefici . . . . . „ 667

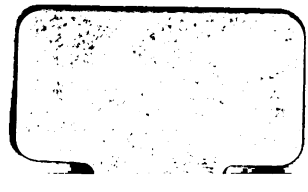
FINE DELL' INDICE.

Die 8 *Aprilis* 1842.

IMPRIMATUR

Fr. H. Vaschetti O. P. Vicario Gen. S. O.

Die 10 *Aprilis* 1842.

IMPRIMATUR

Joseph Passaponti Pro-Vic. Generalis.